INDICE

Memorie

Note e Documenti

MEMORIE

TRA PIACERI E GUADAGNI: "ERBA SANTA" DALL' USO ALL'ABUSO
Contributo alla storia del tabacco nell'Istria del Settecento

MIROSLAV BERTOŠA
Pola

CDU 663.97(091)(497.4/.5-3Istria)"17"
Saggio scientifico originale
Novembre 2001

Riassunto – Il tabacco aveva già dietro di sé una lunga "preistoria" non scritta e una storia documentata, quando nel secolo XVIII cominciò a fare la sua apparizione come merce di contrabbando sulle navi che navigavano alla volta di Trieste, Venezia e Fiume. Fu allora che fecero la loro comparsa i primi tentativi di coltivare questa pianta sul suolo dell' Istria. Ai Cinque Savj alla mercanzia spettava il controllo anche dell'importazione e della produzione di tabacco nell' Istria veneta, riuscendo così ad incamerare nelle casse statali gran parte dei loro introiti. Dalle fonti d'archivio si evince che i buoni affari e guadagni derivanti dal controllo del tabacco di epoca veneta vennero sfruttati successivamente anche dalle amministrazioni francese e austriaca.

Cenni introduttivi - Il tabacco nella storia economica e sociale

Il tabacco aveva già dietro a sé una lunga "preistoria" non scritta e una storia documentata, quando, nel XVIII secolo, cominciò a fare la sua apparizione in quantità consistenti come merce di contrabbando sulle navi che navigavano alla volta di Trieste, Venezia e Fiume, sostando lungo le coste istriane. Fu allora che fecero la loro comparsa i primi tentativi di coltivare questa pianta sul suolo dell' Istria.

Dai suoi lontani luoghi di origine (territori del Perù, della Bolivia e del Cile) – in cui il tabacco normale (*Nicotiana tabacum*, come venne denominato in seguito dalla sistemazione scientifica di Linneo), veniva coltivato ad est della catena montuosa delle Ande, mentre l' arzavola (*Nicotiana rustica)* nella sua parte occidentale– questa pianta si diffuse non soltanto nel continente sudamericano, ma anche in Europa e nel resto del mondo[1] . Inizialmente pianta

[1] Relja DIMITRIJEVIĆ, "Duvan" /Il tabacco/, voce della *Poljoprivredna enciklopedija* /Enciclopedia

un tantino misteriosa e mistica, il tabacco venne usato nei riti religiosi per inspirare collettivamente il fumo delle sue foglie secche che ardevano sul braciere, ma anche nella vita quotidiana, quando veniva fumato con la pipa o quando si inspirava il suo fumo da gomitoli rotondi (chiamati *tobagos* nelle isole dei Caraibi, da cui la diffusa denominazione *tabac*, *tabacco*, *tobacco* ecc.), o si masticava o si trovava il loro piacere nel tabacco da fiuto. Trasferito nel continente europeo dopo le scoperte di Colombo, il tabacco diventò qui una pianta controversa: mentre alcuni mettevano in rilievo il suo potere medicamentoso, gli altri lo ritenevano un prodotto del diavolo[2]. Sotto vari nomi (tabacco, caraibica, brasiliana), il tabacco giunse in Europa e qui divenne l' ornamento dei parchi botanici, ma anche una pianta seguita, per così dire, dalla fama di grandi e misteriose qualità medicamentose. Il dottore e diplomatico Jean Nicot, per ricordare il nome del glorioso "padre della nicotina", inviò da Lisbona (1560) a Caterina de' Medici un po' di polvere di tabacco per la cura del mal di testa, mentre un altro francese, Jacques Gahorye, una quindicina di anni dopo, asseriva che il tabacco aveva le qualità di "medicina universale"[3]. Il tabacco tra le piante oppiacee occupò il primo posto come ottimo mezzo di disinfezione, ma soprattutto come "ottimo mezzo per la disinfezione dell'aria"[4]. Dal XVII secolo in poi gli Europei, proprio sul fondamento di queste credenze, accettarono coscienziosamente il fumare e neanche in seguito, con il prevalere di teorie completamente opposte, non poterono sradicare la convinzione del potere medicamentoso del tabacco. Ancora negli anni 1720-21, in alcuni documenti farmaceutici della Francia, il tabacco veniva ritenuto "mezzo protettivo contro la peste"[5].

Ma parallelamente al consumo del tabacco appaiono anche le prime disposizioni contro il fumo e i tentativi di limitarne, quanto più possibile, il suo uso. Le ricerche che sono state condotte successivamente, sintetizzate nella

dell'agricoltura/, tomo I, Zagabria, 1967, p. 234; François Joel CHICOU, *Il tabacco: dalla pianta alla sigaretta* (tradotto dal francese), Milano, 1978, p. 11 e segg. Cfr. anche Ivan ALILOVIĆ, *Duhan i život naroda u Hercegovini* /Il tabacco e la vita del popolo nell' Erzegovina/, Zagabria, 1976.

[2] Joseph KULISCHER, *Opća ekonomska povijest srednjega i novoga vijeka* /Storia economica generale del Medio e Nuovo Evo/, tomo II, Zagabria, 1957, p. 36.

[3] Fernand BRAUDEL, *Civilisation materielle, économie et capitalisme (XV - XVIII siècle): les structures du quotidien*, Parigi, 1979 (citazione tratta dalla traduzione italiana: *Le strutture del quotidiano*, Torino 1981, p. 195).

[4] Jean-Noël BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I parte: "Les hommes face à la peste", Parigi-La Haye, 1976, p. 171.

[5] Fernand SAUTE', "Les épidémies de peste à Apt notamment en 1588 et 1720-21", *Annales de la Société d'Etudes provençales*, II, Aix , s.d., p. 87-101 (citazione tratta da Biraben, *op. cit.*)

grande edizione sulla storia dell'economia, presentata all'Università di Cambridge, dimostrarono che queste prescrizioni sulla limitazione e sulla proibizione erano molto diverse da paese a paese, mentre, per esempio, il re inglese esprimeva la sua disapprovazione per la diffusione delle abitudini del fumo tra i suoi sudditi, con un polemico scritto di replica (*Counterblaste to Tobacco*, anno 1603), nella Russia, l'uso del fumo e delle altre forme di godimento del tabacco venivano punite con il taglio del naso![6] Ben presto anche la Chiesa entrò in prima linea nella battaglia contro il tabacco: in Inghilterra i sacerdoti dichiararono che esso agiva dannosamente sulle qualità spirituali dell' uomo, in Germania i teologi affermarono che coloro che godevano del tabacco perdevano la salvezza dell'anima e che il tabacco era opera del diavolo. Le autorità a Londra cominciarono a maltrattare pubblicamente i fumatori sulle strade, e nella Svizzera li si metteva alla berlina.

Con le pene severe tuttavia non è che si ottenne molto. Fernand Braudel giustamente osserva che ogni "civilizzazione" ha i suoi cibi preferiti e i suoi mezzi oppiacei: nel XII e XIII secolo si era diffusa una vera e propria euforia per le spezie (in particolare per la paprica in primo luogo); nel XVI secolo al primo posto si accampa l'alcol e nei secoli seguenti gli si associano il thè, il tabacco e il caffè. Il nostro tempo è schiavizzato dalla droga. Parallelamente con la crescita o, perlomeno, "durante i lunghi periodi" delle crisi alimentari il genere umano sente il bisogno di certi surrogati, sostiene il Braudel nelle pagine del suaccennato libro, nel grande capitolo dal titolo caratteristico: "Il superfluo e il necessario: alimenti e bevande"[7]. Il tabacco rappresenta appunto "tale surrogato", conclude l' Autore nel capitolo "Gli stimolanti: le glorie del tabacco"[8]. Tra il XVI e il XVII secolo il tabacco era di casa in tutto il mondo e in quantità superiori al thé e al caffè, per quanto queste due ultime droghe provenissero da regioni storico-culturali di vetusta e ricca civilizzazione (Cina, Mondo islamico), mentre il tabacco giungeva a noi dai "selvaggi" ambienti americani, come allora venivano considerati in Europa[9].

Lo storico e colto antropologo, erudito e letterato Piero Camporesi ha

[6] *The Cambridge Economy History of Europe*, vol. IV, "The Economy Expanding Europe in the Sixteenth and Seventeenth Centuries", Londra, 1967. Cfr. la più recente traduzione italiana *Storia economica Cambridge*, vol. IV, Torino, 1975, p. 337.

[7] F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 127-197 ("Il superfluo e il necessario: alimenti e bevande").

[8] *IBIDEM*, p. 194-197 ("Gli stimolanti: le glorie del tabacco").

[9] *IBIDEM*, p. 195.

presentato in maniera interessante lo "strano destino" del tabacco in Europa, in un breve saggio dal titolo "Sigari e belle mulatte[10]. Il Camporesi fornisce numerosi citati del XVII e del XVIII secolo, secondo i quali il tabacco veniva allo stesso tempo lodato come "miracolo del Mondo nuovo" ed "erba santa" e biasimato come "immondezza" e "cattiva creanza". Mentre gli uni parlavano dell' "abusivo costume del villano tabacco" e nel fumo vedevano "il più orribile spettacolo", gli altri ritenevano che il tabacco "stimolasse piaceri più innocenti di tutti gli altri al corpo e all'anima", che "conciliasse amicizie" e costituisse una certa specie di "innocente cibo del cervello"[11]. Diventò oggetto di persecuzione nelle più alte sfere della Chiesa – di papa Urbano VIII (anno 1642) e Innocenzo X (1650) -, i quali, ricorrendo alla minaccia della scomunica, proibirono di "prendere tabacco nelle chiese e nei loro atrii e portici (...) per l' irriverenza e indecenza che quest'azione contiene in sé"[12] – il suo uso assunse proporzioni enormi e si acquistò il suo ascendente, non solo nella storia della socializzazione, ma anche in quella sociale in genere.

La sigaretta si è mantenuta anche nel mondo contemporaneo, tuttavia il grande mito del piacere dato dalla pianta del tabacco, da molto tempo ormai si è andato spegnendo. La conclusione del ciclo storico del tabacco viene identificata dal Camporesi con il momento in cui i grandi velieri cessarono di trasportare le sue odorose foglie dalle lontane coste cubane e quando la sua lavorazione perdette la sua virginale tecnologia[13].

Nonostante le proibizioni e le teorie antitabacco la sua richiesta crebbe in maniera vertiginosa e in singoli paesi influì sulla proficua espansione coloniale (per esempio, la fondazione della Virginia, del Maryland e dell' India orientale). I paesi produttori di tabacco realizzarono con l'esportazione enormi extraprofitti, mentre, d' altra parte, nei gabinetti ministeriali degli stati importatori, spesso si sentivano energiche proteste per tali uscite. Così, per esempio, nell'anno 1620, nel Parlamento inglese ci furono parole di fuoco nei confronti del Governo per il fatto che per l'importazione del tabacco dalla Spagna, erano state spese enormi quantità di denaro, pari a 120.000 lire sterline! L'aspirazio-

[10] Piero CAMPORESI, *Il governo del corpo. Saggi in miniatura*, Milano, 1995, p. 80-84.

[11] *IBIDEM*, p. 81-82.

[12] *IBIDEM*, p. 82.

[13] *IBIDEM*, p. 84. Il CAMPORESI nell'ultima proposizione del saggio scrive letteralmente così: "E poi, accantonando i fumi sacri, dove trovare ormai quei sigari cubani la cui eccellenza, secondo un viaggiatore francese ricordato dall'ultimo adoratore del tabacco, Fernando Ortiz, *dipendeva dal fatto che le belle mulatte li andavano manipolando sulle proprie cosce nude?*"

ne dello stato di tenere nelle proprie mani il commercio del tabacco e i grandi profitti che ne derivavano, portò alla stipulazione di contratti particolari con le compagnie per lo sfruttamento del tabacco nelle colonie (per esempio, con la *Virginia Company)* e alla proibizione della piantagione del tabacco sul suolo inglese. La legge, confermata dal Parlamento, non si poteva applicare in senso stretto poiché la congiuntura del tabacco era talmente grande al punto che molti coltivatori (stando a certi dati ce n' erano 6.000!) infrangevano apertamente le prescrizioni di legge. Negli anni Sessanta del XVII secolo, il Governo dovette impiegare l'esercito per distruggere i seminati di tabacco in lungo e in largo per tutta l' Inghilterra. In seguito le autorità impedirono i tentativi illegali di semina del tabacco con grosse multe e appiccarono pubblicamente il fuoco alle giacenze che venivano scoperte. Il commercio del tabacco in Inghilterra divenne monopolio reale, e di conseguenza anche i commercianti di questo articolo dovettero esigere il benestare reale per l'espletazione della loro attività.

Nella Francia il commercio del tabacco divenne anch'esso monopolio di stato (dall'anno 1674) che, come per tutti gli altri affari, si dava in appalto. Agli inizi la coltivazione del tabacco nazionale venne incoraggiata, ma sotto il severo controllo delle autorità. Tuttavia dall'anno 1719 cominciò ad applicarsi la politica di favoreggiamento dell' industria del tabacco nel possedimento francese d' Oltremare della Luisiana, mentre sul territorio metropolitano veniva proibita la piantagione del tabacco, fatta eccezione per tre regioni (Franche-Compté, Alsazia e Fiandre). Le pene per i trasgressori erano ancora più severe di quelle inglesi: chi piantava illegalmente il tabacco poteva essere condannato alle galera, ai lavori forzarti e addirittura condannato a morte. Soltanto l'Assemblea rivoluzionaria, nell'anno 1791, avrebbe soppresso queste leggi e avrebbe proclamato la libertà di coltivare e di vendere il tabacco.

Il Portogallo e la Spagna, possessori di enormi territori tropicali, non favorirono affatto i tentativi nazionali di piantare il tabacco. Nella Spagna la produzione di tabacco si sarebbe sviluppata soltanto dopo la perdita dei possedimenti d'Oltremare.

Nel XVIII secolo, per le esigenze locali, il tabacco veniva coltivato in alcune regioni dell' Europa sotto il dominio turco, in particolare nelle valli della Tessaglia. Tuttavia, soltanto molto più tardi, quando nell' Europa occidentale l'entusiasmo per il tabacco "turco" divenne una moda, questa produzione avrebbe raggiunto proporzioni maggiori e si sarebbe orientata verso l' esportazione[14].

[14] *Storia economica Cambridge*, cit., p. 338-339.

In tutti i paesi europei sunnominati esisteva una comune linea di sviluppo: le autorità tentarono di sfruttare a scopi finanziari la grande richiesta e la buona vendita del tabacco. Vennero introdotti i monopoli di stato, inizialmente come una forma di proibizionismo, indi come procedimento tipicamente fiscale, rispettivamente come una forma di tassazione[15].

Nel 1574 si effettuarono i primi tentativi di coltivazione del tabacco in Italia, nel 1620 in Germania (Baden) e successivamente in Austria, in Ungheria e in Russia. Negli anni 1601-1603, il tabacco venne trasferito nei Balcani (Grecia, Bulgaria, Macedonia). Dai documenti dell'Archivio di Stato di Ragusa (Dubrovnik) si può desumere che il tabacco venne trasferito in Dalmazia e nell' Erzegovina da Venezia[16]. Nella città lagunare il tabacco era approdato relativamente tardi, appena nel XVII secolo. Poiché veniva considerato come medicamento lo si vendeva solamente nelle botteghe degli speziali, che avevano il diritto dell' esclusività di vendita. Anche qui, infatti, come, per esempio, in Francia, al tabacco si ascrivevano qualità miracolose nella cura della cancrena, della peste e di tutti i tipi di ferite (fino ai giorni nostri si è conservata la convinzione che la parte lesa deve essere coperta dal tabacco!).

Agli inizi degli anni Settanta del XVII secolo, le autorità veneziane iniziarono a dare in appalto la vendita del tabacco e la prima licenza per l'apertura di un'attività commerciale legata al tabacco in *Piazza San Marco* e nel *Ghetto* venne concessa a Davide Daniele di Pisa, previo esborso alle casse dello stato di 10.000 ducati. I primi appaltatori realizzarono profitti enormi, il

[15] Aspirando ad accumulare profitti sempre maggiori, gli stati non solo si astennero dalla persecuzione e dalla punizione dei fumatori, ma elevarono il piacere del tabacco a livelli di cultura sociale delle singole nazioni. Si aveva l'impressione che l'accettazione dell'individuo in ambienti sociali e la sua completa "socializzazione" non fossero possibili senza la sigaretta accesa e il fumo del tabacco. La situazione da un punto di vista storico-sociologico è davvero paradossale: "il tabagismo" da una parte contribuisce a una più veloce e onnilaterale socializzazione", il che è positivo, ma, d'altra parte, è negativo per il fatto che la società "obbliga" il singolo ad accettare il fumo come una norma di un comportamento "socializzato" (alle volte addirittura come una forma di affermazione personale!). L'"individuum" è, dunque, sottoposto a un certo tipo di "repressione", poiché l'accettazione del fumo è una condizione di appartenenza "alla maggioranza". Stando a certe statistiche, oggi nel mondo circa il 75% della popolazione adulta fuma. Cfr. su tale materia: F. J. CHICOU, *op. cit.*, p. 70-71 e passim. Le cifre relative al prezzo di vendita del tabacco sono vertiginose e in relazione a ciò anche i ricavi statali che ne derivano. La statistica italiana del 1980 rilevava che 19 milioni di fumatori in Italia spendevano per le sigarette annualmente tremila miliardi di lire, ossia otto miliardi di lire giornalmente! (*Il Piccolo*, Trieste, num. 10292, n.s., 22 agosto 1980, p. 10). Valentin PUTANEC ha riportato interessanti notizie sulla presa in giro del fumo nella cosiddetta verseggiatura maccheronica del periodo illirico, "Na duhandžije šalna pesem" /Versi scherzosi sui fumatori/, *Vjesnik*, Zagabria, 20 aprile 1980, p. 10)

[16] DIMITRIJEVIĆ, *op. cit.*, p. 234.

che dette il via a una vera e propria corsa nell'apertura di nuove rivendite di tabacco in varie zone della città. In parallelo aumentava anche l'importo dell'affitto, che raggiunse cifre da capogiro[17].

L' esistenza del tabacco nella metropoli della *Serenissima Repubblica* indubbiamente stimolò anche la sua circolazione in quella parte dell' Istria che si trovava sotto la dominazione veneta, benché la foglia del tabacco e la sua profumata polvere oppiacea fossero giunte in questo territorio, seguendo un' opposta direzione. Anche nell' Istria gli avvenimenti legati al tabacco seguirono parecchie linee evolutive che erano state tipiche anche nei paesi europei fin qui nominati in queste righe; proprio per codesto motivo questa esposizione introduttiva ha dovuto essere un tantino più ampia.

Notizie archivistiche sul tabacco in Istria

Le ricerche fin qui condotte sulla struttura economica dell' Istria hanno tralasciato la problematica del commercio e della piantagione del tabacco, sia nella parte sotto la dominazione veneta che in quella austriaca della Penisola. Il motivo di questo stato di cose è da ricercarsi nella accentuata scarsità del materiale originale relativo alle questioni economico-fiscali, legate al traffico e alla vendita ed anche ai timidi tentativi di piantare il tabacco sul suolo dell'Istria[18]. Del resto Venezia non intendeva coltivare questa pianta-droga nell'Istria. Sembra che l'amministrazione centrale non presupponesse che nel suo possedimento istriano non si rispettassero le prescrizioni di legge relative al tabacco e pertanto non attirò l'attenzione dei propri rappresentanti – rettori dei centri comunali, i *Provveditori di Sanità* gli altri *provveditori* e i verificatori della vita economica e pubblica – di difendere gli interessi del fisco statale. Per questa ragione le prime notizie riguardanti il tabacco, come articolo del commercio di contrabbando e dell'illegale piantagione in alcuni feudi privati sul territorio della veneta *Provincia dell' Istria,* fanno la loro comparsa appena nei documenti risalenti al XVIII secolo. Ho trovato questi non sistematici,

[17] Giovanni MARANGONI, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica veneta*, Venezia, 1974, p. 171. Cfr. pure Furio BIANCO, "La frontiera come risorsa: contrabbando di tabacco nella Repubblica di Venezia in età moderna", nella miscellanea *Mobilité spatiale et frontières/Raumliche Mobilitat und Grenzen*, Zurigo, 1998, p. 213-225 e IDEM, "Tumulti, agitazioni sociali e istituzioni comunitarie nel Cadore di fine Settecento", nella miscellanea *Il Piave*, Sommacampagna (Vr), 2000, p. 228-244.

[18] DIMITRIJEVIĆ, *op. cit.*, p. 234

frammentari e sporadici dati in alcune serie nei materiali dell' Archivio di Stato di Venezia: *relazioni e dispacci*[19], dei rettori veneti, *Provveditori sopra la Sanità*[20] e nel fondo *Cinque Savj alla Mercanzia* [21]. Il maggior numero di dati si trova proprio nei documenti di quest' ultimo magistrato, che era un organo amministrativo del Senato. I *Cinque Savj alla Mercanzia* esercitarono già, a partire dal 1506, l' intero controllo del commercio marittimo e terrestre sul territorio della Repubblica di San Marco. Dal 1682 entrarono a far parte della sfera delle competenze dei *Cinque Savj* anche le inchieste penali sul contrabbando di merci varie, e venne loro conferito nel 1723 anche il controllo del commercio illecito del tabacco. Da allora uno dei *Savj* ebbe il titolo di *Inquisitore*, con il compito di condurre le inchieste sulle trasgressioni compiute[22]. Nel 1778 i *Cinque Savj* e il loro Inquistore si occuparono delle inchieste sulle trasgressioni compiute a danno delle prescrizioni sul tabacco nella parte veneta dell' Istria. In questo contributo si presentano i dati raccolti nei citati fondi dell' *Archivio di Stato di Venezia.*

Sebbene fino ad oggi non sia stato possibile datare con maggior precisione la comparsa del tabacco in Istria, e pertanto neanche nella parte sotto la dominazione di Venezia, si può presupporre con certezza che esso cominciò anche qui a diffondersi nella prima metà del XVII secolo. Tuttavia soltanto molto più tardi, negli anni Venti del XVIII secolo e oltre, il tabacco viene menzionato nelle fonti archivistiche come articolo che rientrava nel commercio di contrabbando. Da questi documenti si può evincere che il tabacco già da prima rappresentava un'importante posizione nelle entrate dello stato nella *Provincia dell' Istria.* Soltanto dopo diversificati tentativi, che ne permisero la coltivazione e la vendita al di fuori dal contesto del controllo del potere locale, rispettivamente in opposizione alle allora vigenti disposizioni, della questione cominciarono ad occuparsi maggiormente i rappresentanti delle autorità e della vita economica.

[19] Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASV), Dispacci Rettori d' Istria (in seguito: DRI). Vedi anche le "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria" pubblicate nella prima serie degli *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*).

[20] "Raccolta di atti pubblici riguardanti la Provincia dell' Istria e le isole del Quarnero, fatta da S.E. il signor Pietro Girolamo Capello Provveditore sopra la Sanità in detta Provincia e isole negli anni 1731-1732-1738", *AMSI*, vol. XVI, fasc. 3-4 (1900).

[21] ASV: Cinque Savj alla Mercanzia (in seguito: CSM). Serie: Diversorum.

[22] Andrea Da MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, tomo I, Venezia, 1937, p. 196. Anche M. BORGHERINI SCARABELLIN, "Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia", *Miscellanea di Storia veneto-tridentina*, Venezia, vol. III (1926).

Nel suo dispaccio al governo veneto, agli inizi del dicembre del 1721, il *Podestà e Capitanio di Capod' Istria* scrive che i contrabbandieri di tabacco seguivano le stesse rotte marittime lungo le quali si erano mossi i contrabbandieri del sale: vendevano il pesce nelle località dell'Istria occidentale, ma tentavano anche di farlo pervenire a Trieste, aggirando le guardie della polizia marittima veneta attorno a *Punta Grossa,* non lontano da Muggia, all'entrata del Golfo di Trieste[23]. Si è conservato il dato in riferimento al fatto che una "*feluca armata che guarda l'Acque di Muggia*", che colà si trovava in agguato, avesse intercettato una *brazzera* di contrabbandieri con dieci sacchi di tabacco in foglia. L'equipaggio era fuggito davanti alla polizia marittima veneta, abbandonando la nave e la merce di contrabbando e si era nascosto in parte sulla terraferma, e in parte aveva cercato la salvezza su una scialuppa che, stando alle dichiarazioni dei testimoni, spinta da due vogatori, si era mossa alla volta di Pirano.

Il contrabbando di tabacco già allora aveva preso notevole piede. Del fatto in questione non si fa diretta menzione nelle fonti, ma lo si può dedurre per via mediata. Fino a noi sono giunti soltanto quei casi che per qualche aspetto erano fuori del normale e che, come tali, richiedevano un'attenzione particolare e un carteggio con gli organi del potere centrale. Infatti la scoperta delle su accennate *brazzere* dei contrabbandieri non avrebbe avuto una maggiore risonanza, né il rettore veneto avrebbe inviato un *dispaccio* particolare a Venezia, se il giorno dopo non si fossero presentati "*due Turchi da Scutari*" e se non avessero dichiarato al podestà che il tabacco era di loro proprietà, esigendo che fossero immediatamente loro restituiti i due sacchi confiscati. Il tabacco, stando alle loro parole, era destinato alla vendita nelle località friulane sotto il potere dell'Arciduca austriaco, e non al territorio veneto, e pertanto l'intervento della polizia marittima era stato in realtà illegittimo. I commercianti turchi esibirono il documento della *polizza di carico*, e dopo che la merce fu loro restituita si misero in mare alla volta di Trieste "*sopra Legni Dulcingoti*"[24]. Tuttavia, questo caso atipico dimostra in qual modo si effettuava il contrabbando del tabacco e con quale attenzione le autorità locali di Capodistria e Muggia avevano cominciato a seguire il movimento delle navi contrabbandiere, sebbe-

[23] Sulle vie lungo le quali si contrabbandava il sale e sulla maniera come lo facevano gli esperti marinai e marittimi del luogo, vedi il saggio di Miroslav BERTOŠA, "Leta od morije, leta od kareštije" /Anni di morie e di carestie/, in *Uskočki rat i slom istarskoga gospodarstva* /La guerra uscocca e la rovina dell'economia istriana/, nell'opera *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato dell'Istria/, Pola, 1978, p. 143 e passim.

[24] ASV. DRI, filza 98. Capod'Istria, 6.X.bre 1721.

ne il controllo del traffico, dopo la pubblicazione della patente sulla libera navigazione nell'Adriatico, sempre più sfuggiva dalle mani della indebolita *Serenissima.* In quello che un tempo era il *Golfo Veneziano* ora la voce grossa la facevano quei paesi stranieri nemici di Venezia.

Dagli inizi del terzo decennio del XVIII secolo, il commercio con la costa orientale dell'Adriatico e con il Levante ricevette nuovo impulso: sul mercato triestino confluivano varie merci tra le quali un posto significativo spettava al tabacco. Gradatamente i commercianti triestini avrebbero tentato di dirottare il tabacco dei loro depositi verso i compratori istriani, favoriti in questa campagna dagli impiegati veneziani. Su questo problema fa fede un dispaccio che il *Provveditore della Sanità*, Girolamo Capello, inviò a Venezia da Pirano, nel dicembre del 1732, in cui lui con stupore relazionava che, per conto del *subapaltadore,* erano stati importati a Capodistria da Trieste trenta *coli di Tabacco*, proveniente da Cattaro. I Provveditori precedenti, fa notare il Capello, avevano proibito l'importazione del tabacco e punivano i trasgressori[25]. Agli inizi degli Anni Trenta il commercio del tabacco era diventato sempre più redditizio, e per tale motivo anche gli impiegati veneti (addirittura anche il subappaltatore della *Provincia dell' Istria* a Capodistria!) trasgredivano le disposizioni relative all' importazione e al commercio del tabacco. Tuttavia in questo caso si intromise il magistrato dei *Cinque Savj* e l'8 maggio abrogò la decisione sull'importazione del tabacco proveniente da Cattaro via Trieste, ma stando a quanto scrisse il Capello si dovettero addurre "*ragioni assai efficaci onde assolverlo dal contrabando*". Giudicando dall'espressa affermazione del *Provveditore della Sanità*, questo era stato il primo caso di importazione del tabacco da un paese straniero, fino allora i *subapaltadori* potevano comperare il tabacco unicamente all'interno del territorio dello stato veneto[26].

Il governo veneto, nel tentativo di infrangere le transazioni con il tabacco triestino nel suo possedimento istriano, non sarebbe stato coerente: sebbene nel mese di maggio del 1732 fossero state rimandate a Trieste delle balle di tabacco, alcuni mesi dopo i *Partitanti generali* riuscirono ad ottenere una speciale autorizzazione scritta *(cedola)* che permetteva loro di rifornirsi di foglie e polvere di tabacco sul mercato triestino. E' sintomatico il fatto che la stessa deroga veniva contemporaneamente concessa anche al rappresentante

[25] "Raccolta di atti pubblici", *cit.*, p. 320-321.

[26] *IBIDEM*, p. 321. ("Prima di quel momento però non fu mai lecito, né a questo, né agl'altri subapaltadori provedersi di Tabacco, che nella sola Dominante")

veneto con sede a Udine: si autorizzava anche lui di acquistare tabacco a Trieste per le esigenze della *Patria del Friuli.* In tal modo il commercio del tabacco passò nelle mani private di singoli appaltatori, pertanto le casse dello stato a Capodistria dall' importazione di questo articolo talmente richiesto. realizzavano entrate costantemente in calo. L'Istria non fu unicamente un territorio di transito per le merci straniere, ma, a detrimento della sua stessa economia, si trasformò sempre più in un paese importatore di merci provenienti da Trieste e dalle altre località austriache. Nel settembre del 1732, P. G. Capello, scrisse una nuova relazione al Governo di Venezia, allegandovi numerose tabelle sulla provenienza e sulla qualità delle merci che erano giunte alla fiera di Trieste nel 1732[27]. Nella distinta della merce destinata al mercato istriano, fattavi pervenire dalle terre arciducali e imperiali, indi dalla Puglia, da Goro e Ancona, figurava anche il tabacco. Dal listino prezzi risultava che il prezzo del tabacco era identico in tutti i territori menzionati e che per "*tabacchi al cento*" si pagavano 40 lire (l'altra merce era notevolmente meno cara nella Puglia, a Goro e ad Ancona, che non nell'Istria)[28]. L'approvvigionamento del mercato istriano avveniva attraverso Segna[29], mentre nella veneta Fianona esisteva lo scalo per il tabacco che dalle terre austriache veniva trasferito alla Contea di Pisino e nelle piccole *signorie e baronie* sotto il potere arciducale[30].

L'allentamento del controllo sull'importazione e sulla vendita del tabacco in Istria, portò, come si ebbe occasione di rilevare in precedenza, al rafforzamento dell' iniziativa privata degli appaltatori e subappaltatori, ma in queste condizioni anche questi ultimi ben presto dovettero affrontare pericolosi concorrenti negli astuti marittimi che introducevano furtivamente in Istria il tabacco tra le merci dichiarate. Già nel luglio del 1741, il *Podestà e Capitanio di Capodistria*, Paolo Condulmier, al rientro dall'Istria, attirò l'attenzione del governo veneto sul fatto che lungo le coste dell'Istria si svolgeva il contrabban-

[27] *IBIDEM*, p. 328.

[28] *IBIDEM*. Cfr, la tabella "B": "Merci e prodotti che derivano in Trieste dalli Stati Austriaci, dall'Imperio, dalla Puglia, Goro e Ancona, con li prezzi che si vendono nella Provintia, et Isole, da Puglia, Goro et Ancona senza far scalo a Trieste".

[29] *IBIDEM*. Tabella: "Merci e prodotti che si conducono da Luochi Austriaci infrascritti, e sbarcano nel Porto di Fianona per uso del Contado di Pisino, Signorie d' Ausperch, e Baronie Rampel e Brigido".

[30] *IBIDEM*: "Altri prodotti, che da' luochi Austriaci infrascritti si conducono, et esitano nell'Istria, imbarcandosene poi molti degli stessi per la Dominante. In fondo alla lista si trova l'elenco dei prodotti (olio, vino, pietra lavorata e grezza, calcare, legname, olive verdi, pesce fresco e sardine salate) che si esportavano dall'Istria nelle terre austriache, nella Puglia, a Goro e ad Ancona".

do di tabacco, in particolare nei porti di Orsera e Daila[31]. Contemporaneamente si rafforzò, oltre alle importazioni permesse dalla legge, anche il contrabbando del tabacco proveniente da Trieste, come testimonia il rapporto presentato al *Gran Consiglio*, dopo il rientro di uno dei successivi *Podestà e Capitanio di Capod' Istria*, Zuanne Gabriele Badoer, il 1 agosto 1748[32].

Contrabbandieri e rivenditori. Le disgrazie di un appaltatore

Il maggior numero di documenti inviati dai *Cinque Savj alla mercanzia* ebbe luogo in Istria negli anni 1778-79[33], come eco della relazione concernente il commercio del tabacco, dovuta alla penna del subappaltatore Carlo Bernardelli. Il Bernardelli nel 1776 divenne subappaltatore delle imposte derivanti dalla vendita del tabacco, dopo aver versato nelle casse dello stato un importo forfetario, ottenendo in tal modo il diritto di riscuotere la sunnominata imposta. nella Provincia Istria. Nel suo *Memoriale*[34] inviato da Capodistria a Venezia, l'8 agosto 1778, egli attirava l'attenzione delle autorità centrali sui procedimenti illegali dei fornitori, dei venditori e degli incettatori del tabacco, contrari alle prescrizioni sull' appalto (*Partito de' Tabacchi*)[35]. Il subappaltatore Bernardelli fa risaltare nella sua lettera che esiste il pericolo del totale prosciugamento delle entrate derivanti dal commercio del tabacco in Istria ed esprime la sua preoccupazione per il denaro investito in questo affare; tanto più ritiene che senza l'intervento degli organi statali non potrà sostenere l'incarico di subappaltatore delle imposte. Descrive come egli stesso si sia accollato l'inchiesta e come abbia scoperto i canali del contrabbando nella Provincia Istria, che "*è*

[31] "Relazioni", cit., *AMSI*, vol. X (1895), p. 59. Cfr. "Relazione del N. H. Paulo Condulmier ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria 1741, 26 Luglio".

[32] "Relazione del N. H. Zuan Gabriele Badoer ritornato di Podestà e Capitanio di Capodistria 1748, 1 Agosto", in "Relazioni", *cit.*, p. 73. Cfr. anche il lucido articolo di Luigi MORTEANI, "Condizioni economiche di Trieste e Istria nel secolo XVIII studiate dalle relazioni de' Podestà Capitani di Capodistria", pubblicato nel *Programma del Ginnasio communale Superiore di Trieste. Anno scolastico 1887-88*, Trieste, 1888, p. 74. Il Morteani ha soltanto fatto uso del materiale pubblicato negli *AMSI*.

[33] ASV. DRI. *Diversorum*, busta 390 e 391.

[34] IBIDEM, busta 390. n.6. Capodistria lì 8 Agosto 1778.

[35] La parola *partito* si usava nell'antica terminologia amministrativa per denotare un affitto, specie di tributi pubblici. *Partito* ha, dunque lo stesso significato di *appalto*, compare nei materiali del XVI - XVIII secolo. Cfr. Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 768.

molto copiosa di Porti marittimi", adatti a codeste imprese. Prima di tutto aveva visitato Albona, dove, nonostante la scarsa densità della popolazione, non ci sono quasi negozi nei quali non si venda il tabacco, per di più a bassi prezzi. Il tipo migliore (*soprafino*) costa per *oncia* quattro soldi. Secondo il Bernardelli la ragione principale di "*tale scandalosa libertà di vendita*" sta nel fatto che il Comune di Albona fin dalla sua dedizione alla Repubblica di San Marco era stato esentato da quasi ogni tributo[36], e la cosa, sebbene molto più tardi, cominciò ad applicarsi anche al tabacco. Il subappaltatore delle imposte tuttavia è del parere che questo privilegio non abbia senso e sia insostenibile, perlomeno a quanto si riferisce all'articolo al quale lui è interessato, per il fatto che era stata concessa al Comune di Albona quando il tabacco era – sconosciuto! Il Bernardelli, altresì. poneva l'accento sul fatto che venivano infrante le disposizioni del decreto del 2 febbraio 1702, nonché di tutta un' altra serie che le seguirono, sulla proibizione della piantagione del tabacco in Istria. Egli si meraviglia che le autorità non avessero proibito *"L' intollerabile consuetudine"* di permettere l'attracco in ottobre, novembre e dicembre, di *"certe tartanelle Bocchesi"* nel Porto di Rabaz, ai piedi di Albona dalle quali si scaricavano, in opposizione alle prescrizioni sanitarie, le foglie di tabacco. I *coli* del tabacco da qui vengono trasferiti direttamente negli alloggi e nei negozi dei commercianti, senza previamente effettuare la disinfezione della merce come previsto dalla legge. Nella restante parte dell' anno (da gennaio alla fine di settembre) questi sudditi fanno le loro provviste di foglie e di polvere di tabacco dalle navi provenienti da Fiume e da Segna, che "*quasi giornalmente si accostano alle Rive del Porto sudetto e quindi girano tutto il litorale di questa Provincia."*

L'altra località visitata dal subappaltatore delle imposte fu Barbana, allora feudo della Casa Loredan[37], dove costatò che anche qui il tabacco veniva coltivato e venduto. Barbana e i suoi dintorni si approvvigionavano grazie alle spedizioni di tabacco fatte pervenire attraverso il suo porto comunale (Porto di Pesacco)[38], distante circa tre miglia venete dal centro del feudo.

[36] I privilegi di cui godeva il comune di Albona vengono menzionati anche nell'atto di dedizione alla Repubblica Veneta, approvato dal Senato in data 3 giugno 1420, in cui sta scritto che tutti gli abitanti del luogo e i forestieri potevano liberamente, senza dazio alcuno, importare e vendere merci in Albona (*Che tutti li Forensi, e Terrieri possino condur, Mercantie, vender et comprar francamente senza alcun Datio come fu sempre, e la consuetudine d' Albona).* Cfr. Carlo BUTTAZZONI, "Albona. Cenni storici", *Archeografo Triestino,* Trieste, n.s., vol. I (1869-70), p. XIII e 3.

[37] Cfr. su questo aspetto: Gregorio DE TOTTO, *op. cit.,* p. 66, 83. 94.

[38] Sul porto di Pesacco vedi il saggio di Danilo KLEN, "Solane i rižišta na istočnoj obali Istre

Successivamente le località che il Bernardelli visitò – Sanvicenti, Visinada e Castellier – si trovavano nel feudo privato della famiglia Grimani[39].

Da qui passò a Piemonte e Castagna, che erano parte integrante del possedimento feudale di Carlo Costantini del Zaffo[40].

Ovunque il subappaltatore si imbatté nella vendita libera e a basso costo del tabacco, che attirava i compratori non solo dai sunnominati feudi privati, ma anche dai circostanti possedimenti statali. Tuttavia la maggior parte del denaro proveniente dalla vendita del tabacco finiva nelle mani dei proprietari delle *brazzere* che da Rovigno si portavano nel Porto di Bastia sul Quieto[41], abituale punto d'incontro dei compratori e dei rivenditori di tabacco dei territori vicini e lontani della parte veneta dell' Istria. Gli appaltatori dell'imposta sul tabacco perdevano in tal maniera le loro entrate; il tabacco veniva contrabbandato anche dalle regioni più lontane e veniva venduto illegalmente, senza il permesso delle autorità e il pagamento delle tasse. Il Bernardelli definisce questa infrazione delle leggi come uno "*scandaloso abuso*" e invita il governo a protestare nei confronti delle autorità feudali, allo scopo di impedire l'introduzione illegale, la coltivazione e la vendita del tabacco. Se fosse venuto a mancare l' intervento delle autorità centrali lo stesso Bernardelli avrebbe subito il crac finanziario: egli aveva appaltato i tributi per una somma così alta che, nelle condizioni di una vendita irregolare del tabacco, non sarebbe stato nella possibilità di riscuotere. La lamentazione si concludeva con l'avvertimento che anche la sua innocente famiglia avrebbe vissuto il crollo definitivo ("*estremo eccidio della mia innocente Famiglia*"). Dal testo che segue si può arguire che il Bernardelli aveva contrattato un appalto annuale con la cassa di Capodistria per un importo di 32.000 piccole libre, ma che avrebbe, a causa del deprezzamento del denaro e della "colà sensibile inflazione" ("*il*

(XVII-XVIII st." /Saline e risaie della costa orientale dell' Istria (XVII-XVIII secolo)/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, tomo VI (1966), p. 237-252.

[39] De TOTTO, *op. cit.*, p. 65-66, 93. Qui però non viene menzionato il fatto che Castellier era feudo della famiglia Grimani, come risulta dalla citazione del Bernardelli.

[40] *IBIDEM*, p. 64, 92

[41] L'ampia foce e il letto del Quieto nel suo corso inferiore erano navigabili anche per navi di una certa stazza che entravano dalla parte del mare e a Bastia imbarcavano tronchi di querce e remi finiti per l'arsenale di Venezia. Cfr. Danilo KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obavezan prijevoz drva do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do 18. stoljeća" /Sfruttamento veneto dei boschi istriani e trasporto obbligato fino al porto come speciale imposta statale in Istria dal XV al XVIII secolo/, *Problemi Sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, tomo I, (1963), p. 199-280; Miroslav BERTOŠA, *op. cit.*, p. 175.

troppo sensibile discapito della valuta che qui corre") dell' 8% il suo indebitamento finale avrebbe segnato le 34.560 libre, non calcolando le altre spese collaterali. Mentre la vendita di tabacco si sarebbe trovata nelle mani dei privati e al di fuori del controllo e dell' evidenza, l' appaltatore non avrebbe potuto ricuperare la somma versata[42].

Un significativo luogo di incontro dei contrabbandieri di tabacco si trovava anche a Carigador, antico luogo di imbarco di legname non lontano da Fontane, (*"entro il feudo dei conti Borisi")*[43] nel quale confluivano Bocchesi e Rovignesi con le loro imbarcazioni. I venditori e gli incettatori di tabacco non aggirarono neanche Momiano, possedimento della nobile famiglia dei Rota[44]. Tuttavia, stando alla testimonianza del Bernardelli, il maggior nido della vendita illegale del tabacco si trovava a Rovigno. *"La Terra di Rovigno pure copiosissima di abitanti abbenché non vanti Privilegi nella sua dedizione",* rilevava il Bernardelli, alludendo alle condizioni di Albona; non si trovava in una giurisdizione privata, costatava più oltre il subappaltatore, puntando questa volta la punta della sua spada sui feudi della parte veneta dell' Istria, ma in essa brulicavano la vita e il traffico navale, e non solo delle *brazzere*, dei patroni rovignesi, ma anche dei *bastimenti* provenienti dall' Albania e dal Levante, trasportando nei loro carichi le foglie di tabacco. Non si trattava qui di un commercio di contrabbando di piccola entità, ma di un traffico di tabacco – *"all'ingrosso"*. I Rovignesi prendono nelle loro mani il tabacco e senza alcuna disinfezione lo trasportano e lo vendono per l' Istria, il Friuli e nel Dogado (*Terraferma veneta*). Con le loro *brazzere* segretamente riparano nelle cale nei porticcioli nascosti della costa istriana e appenninica, infiltrandosi addirittura anche in alcuni fiumi e fiumiciattoli (*fiumare)* per vendervi le foglie e la polvere di tabacco a prezzi bassissimi. Come appaltatore e incettatore delle imposte sulla vendita del tabacco, il Bernardelli fu particolarmente colpito dal fatto che in questa parte dell' Adriatico settentrionale non incrociava nemmeno una nave della polizia marittima di stato per impedire il già ramificato com-

[42] ASV. CSM. Diversorum, busta 390, n. 6, Capodistria lì 8 Agosto 1778.

[43] De TOTTO, *op. cit.*, p. 66, 84, 91.

[44] *IBIDEM*, p. 64, 86, 96: Miljan ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" /Il catastico di Momiano/, *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci /= VHAR/*, Fiume, vol. V (1959), p. 121-254; Marino BUDICIN, "Commissione o' uero Capitoli del Castellan di Momian", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 83-98; Jakov JELINČIĆ, "Jedan opis Momjana i njegova kaštela" /Una descrizione di Momiano e del suo castello/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu*, Fiume-Pisino, vol. XXV (1982), p. 45-57.

mercio del tabacco. Di pari passo nella sua ampia relazione rileva che l'introduzione illegale del tabacco minaccia anche lo stato sanitario nella Provincia, poiché le foglie non sottoposte alla disinfezione possono nascondere in sé i germi di malattie infettive[45].

Il subappaltatore aveva assodato che la vendita del tabacco si effettuava anche sui "*bastimenti de' Schiavoni*" che provenivano per lo più dalle "*coste dell' Albania*"[46], trasportando merci varie a Venezia e a Trieste. Lungo questa rotta toccano la costa istriana e vi si trattengono per breve tempo in alcuni dei suoi porti, soprattutto a Rovigno e a Parenzo. Il Bernardelli aveva spiegato come si effettuava il contrabbando e i motivi per i quali esso sfuggiva ai controlli. I *coli* del tabacco non figuravano nell'elenco delle merci, ma si nascondevano nelle stive dell'imbarcazione. In questa maniera i *patroni* evitavano di pagare le *Polizze di carico* alle autorità portuali, e la merce non dichiarata arrivava sui mercati. Ripeteva la sua asserzione che per lo più erano i marinai a praticare il contrabbando sulle "*piccole Tartanelle de' Bocchesi ed Albanesi*", ma aggiunse che essi lo fanno per non perdere tempo, esponendosi alle spese della perquisizione e della disinfezione nei lazzaretti. I *patroni* e i marinai vendevano il tabacco agli incettatori che successivamente l'avrebbero fatto pervenire in tutta l' Istria veneta. Il Bernardelli consiglia di costruire quanto prima un piccolo lazzaretto nelle vicinanze di Orsera o di Parenzo nel quale si sarebbero raccolte e disinfettate le foglie del tabacco. Inoltre il subappaltatore offriva al governo di Venezia di acquistare lui stesso tutto il tabacco di tale lazzaretto per finirla – come dice lui – con il contrabbando ed assolvere a tutte le cautelari misure sanitarie prescritte. Nonostante il fatto che il Bernardelli avesse fatto osservare che l' ammasso del tabacco avrebbe diminuito le sue entrate, in sostanza il subappaltatore da questo tipo di transazione avrebbe ricavato il massimo profitto per il fatto che quasi tutte le quantità disponibili di questo articolo che si vendeva a prezzi estremamente favorevoli, venivano a trovarsi nelle sue mani e in tal modo, per un certo verso, si sarebbe assicurato il monopolio e la facoltà di imporre i suoi prezzi.

Al fine di accelerare la realizzazione dei suoi intendimenti, il Bernardelli avanzò la proposta di riparare e di adattare per il lazzaretto uno spazio nel porto

[45] ASV. CSM. Diversorum, busta 390, n. 6. Capodistria lì 8 Agosto 1778.

[46] IBIDEM. Poiché vengono menzionati i "Bastimenti de' Schiavoni", bisogna supporre che essi giungevano dal litorale montenegrino, che spesso nelle fonti venete viene denominato Albania. In altri scritti di questa documentazione erano chiamati *Bocchesi*, il che con maggiore precisione determina la loro provenienza.

di Orsera dove attraccavano le navi dalmate e albanesi, o di rinnovare il *Luogo di Sanità* a Parenzo.

Entrambe le istituzioni sanitarie sarebbero, secondo il Bernardelli, rientrate nella locale sfera di competenza del podestà di Parenzo, mentre su di esse l'autorità suprema sarebbe stata esercitata dal *Magistrato alla Sanità.* Per quello che si riferiva ai rivenditori di tabacco, – per lo più questi erano -, come si ebbe già a dire -, i marittimi rovignesi che con le loro piccole imbarcazioni penetravano in tutte le località costiere e nel fiume Quieto – la loro attività si poteva imbrigliare unicamente con il controllo su tutta la costa istriana, ricorrendo al *Felucone armato di Milizia*, che avrebbe incrociato lungo le coste dell' Istria dall' autunno alla primavera (più precisamente dal 1 ottobre fino al 31 marzo). Il Bernardelli avrebbe mantenuto per sé il diritto di dare istruzioni ai comandanti degli equipaggi militari. L'intero suo progetto era intonato al modello del sistema delle misure adottate contro i contrabbandieri del sale. Il Bernardelli, nella sua qualità di subappaltatore del tributo sul tabacco, per sé esigeva in effetti il sanzionamento delle competenze e lo status giuridico che aveva il subappaltatore del tributo sul sale venduto, il cui centro era, anche in questo caso, a Capodistria (*Partitante de' Sali in Capod'Istria*)[47].

Procedimenti proibitivi

Il subappaltatore Bernardelli aveva aggiunto al suo carteggio alcuni allegati che completavano la sua relazione e corroboravano con esempi la vendita di contrabbando del tabacco e i tentativi compiuti per la sua coltivazione sul suolo dell' Istria.

Il primo documento allegato, dal titolo *"Proposta del Partitante dell' Istria per le Giurisdizioni"*[48]. riporta in forma concisa le proposte che il subappaltatore aveva inoltrato ai signori dei feudi privati, nei quali il tabacco si vendeva o piantava illegalmente. Il *Partitante* chiede ai nobili e ai signori - titolari dei diritti feudali – di obbligare i loro sudditi di acquistare il tabacco esclusivamente dal subappaltatore di Capodistria al prezzo che da lui sarebbe

[47] ASV. CSM. Diversorum, busta 390, n. 6. Capodistria lì 8 Agosto 1778.

[48] Questo allegato è scritto senza riportare la località e la data da cui è stato spedito, ma dal contesto si può arguire che è stato redatto a Capodistria quando il Bernardelli, assieme ai rappresentanti dei Cinque savi per gli affari commerciali aveva tentato di risolvere il "caos del tabacco" in Istria.

stato stabilito. Questo insistente volere del subappaltatore di unificare il prezzo del tabacco su tutto il territorio della parte veneta della *Provincia dell' Istria* è facilmente spiegabile: se i prezzi nelle signorie private fossero stati inferiori, i compratori si sarebbero orientati verso i loro mercati e pertanto nella parte "statale" la vendita sarebbe diminuita, e conseguentemente anche i profitti del subappaltatore. Sarebbe infatti venuta a mancare la possibilità di incamerare le imposte che in antecedenza il subappaltatore aveva versato all' erario statale.

Dai proprietari feudali si richiedeva inoltre l' espressa proibizione: "*Che sia vietato espressamente, sempre però dalli sudetti Nobili Huomini Padroni di pistare, macinare, e molto più di piantare la minima qualità e quantità delle Foglie, nemeno sotto pretesto di uso proprio delli Sudditi sudetti*".

Da parte sua il subappaltatore si impegnava a procurare il tabacco ai venditori sul territorio delle accennate signorie, foglie e polvere della stessa qualità come i rivenditori precedenti avevano fatto fino allora; inoltre i prezzi sarebbero stati inferiori del dieci per cento di quelli praticati fino allora. I proprietari delle signorie, domiciliati per lo più a Venezia, risposero all'invito del subappaltatore ed emisero i proclami sulla proibizione della vendita e della piantagione del tabacco. Alvise Contarini pubblicò un proclama a Piemonte e a Castagna; fece letteralmente propri i suggerimenti del subappaltatore e li trasformò in legge[49]. La stessa cosa fu fatta anche dal nobile Girolamo Grimani quando, verso la metà del dicembre 1778, a Venezia, emanò le proprie disposizioni per la sua giurisdizione feudale e le fece pubblicare a Sanvicenti e a Visinada[50]. Anche la *Nobil Donna Cattarina Loredan Kavagliera Mocenigo,* signora di Barbana e di Castelnuovo, pure essa nel suo palazzo di Venezia, ordinò la compilazione della terminazione sul commercio del tabacco e sulle proibizioni ad esso relative[51]. Il capitano di Barbana era in dovere di rendere note le disposizioni del proclama a Barbana, a Castelnuovo, al Porto di Pesacco e nei singoli villaggi minori della giurisdizione. Sebbene Caterina Loredan - Mocenigo avesse descritto molto ampiamente le sue misure proibitive, in sostanza anch' essa ripeteva le proposte del subappaltatore. Tuttavia aveva suffragato la sua terminazione con le pene alle quali sarebbero stati sottoposti i trasgressori delle prescrizioni e i contrabbandieri di tabacco; per i marittimi era previsto il sequestro della nave. Anche qui doveva circolare unicamente il tabacco acquistato dal subappaltatore statale di Capodistria. Nella parte con-

[49] ASV. CSM. Diversorum, busta 390. n. 6 (s.d.).

[50] IBIDEM. Data in Venezia 15 Xbre 1778.

clusiva della terminazione si rileva: "*Sarà dunque in libertà di chiunque de Sudditi di far proviste di Tabaccho, così in polvere, come in Foglia per esitarlo poi all' ingrosso, e a minuto, ed anche per proprio uso. Le proviste poi, ossian le compere si faranno unicamente al pubblico Partito de' Capod'Istria, da coi saranno acquistati i Tabacchi al più equo, e discretto prezzo, e col dibatimento d' un dieciotto per cento sopra ciascheduna qualità di Tabacco, la di cui vendita così al minuto, come all' ingrosso, non dovrà punto eccedere i medesimi prezzi che verranno fissati dal Partitante di Capod'Istria, in pena a chi abasase (!), oltre il risarcimento verro di chi venisse deffraudato di Ducati 10, da esser applicata alla Cassa Condanne*"[52].

Il potere privato, dunque, per primo ritirò le mosse repressive nei confronti dei contrabbandieri e dei coltivatori di tabacco nel possedimento veneto istriano. Il potere pubblico ancora per qualche tempo era indeciso se lasciare ai subappaltatori – che nei documenti figuravano sotto vari nomi insufficientemente chiari da un punto di vista giuridico (*apaltador, partitante, impressario*)[53] di organizzare da soli (e finanziare!) le misure per la regolamentazione della situazione sul mercato del tabacco in Istria. Verso la fine del gennaio 1779 uno degli appaltatori, di nome Girolamo Manfrin, che portava il titolo di *Impressario generale de' Tabacchi*[54] *inviò una protesta ai "Cinque Savj alla Mercanzia,* ossia *Inquisitor ai Tabacchi"*, per "*dei sommi disordini / ... / dagli arbitrarj impianti / ... / dalle clandestine introduzioni*"[55] il che non gli impedì di pagare il debito e di ottenere il decreto di rescissione del contratto.

[51] IBIDEM. Data dal Nostro Palazzo di Venezia lì 22 Xbre 1778.

[52] IBIDEM. La terminazione di Caterina Loredan Mocenigo venne pubblicata nell'ambito dell'ampio materiale a cura di Danilo KLEN, "Dopune objavljenim kodeksima Loredanskih terminacija za Barban i Rakalj. Neka razmatranja u vezi s njima – kao uvod" /Aggiunte ai codici delle terminazioni dei Loredan pubblicate per Barbana e Castelnuovo. Alcune considerazioni a loro riguardo – a mo' di introduzione/, *VHAR*, tomo VI-VII (1961-62), p. 419-420.

[53] Stando al BOERIO (*op. cit.)* e al REZASCO (*op. cit.) – ad vocem* - deriva che tutte queste denominazioni erano sinonimi e che stavano a significare l'appaltatore del tributo il cittadino o il nobile che nel corso di una licitazione pubblica avevano pagato la cifra più alta per l'appalto (in questo caso il tabacco). Tuttavia poiché nei documenti della seconda metà del XVIII si differenziano chiaramente queste tre denominazioni, ritengo che esistesse una certa distinzione e gradazione nella loro posizione giuridica.

[54] ASV. CSM. Diversorum, busta 391, n. 163. Come si ebbe già modo di dire questa denominazione nel BOERIO (*op. cit.*, p. 331) è stata interpretata come sinonimo con quella di *apaltador*; rispettivamente di *Fermiere del tabacco (o dei dazii)*, vale a dire di appaltatore che mediante la licitazione aveva ottenuto il diritto di rastrellare il tributo proveniente dalla vendita del tabacco, ma dopo averne pagato il canone d' appalto.

[55] ASV.CSM. Diversorum, busta 390, n. 6 Allegato.

Il giudice delegato, infatti, non volle "concluder l'appalto" finché l'appaltatore non avesse regolato i suoi conti e fatto fronte ai suoi indebitamenti.

Il Manfrin ancora una volta attira l'attenzione sulla severità delle leggi sul sale e la completa liberalizzazione del commercio del tabacco che sfugge al controllo dello stato e danneggia le entrate pubbliche. Poiché i proprietari delle giurisdizioni feudali avevano emanato le prescrizioni contro gli affari irregolari con il tabacco, il Manfrin, nella lettera all' "Inquisitor", pone l'accento sul fatto che era estremamente necessario che ciò venisse fatto dal potere centrale e che quanto prima emanasse *"pubbliche Statutarie Leggi all'interesse del Principato"*[56].

L'amministrazione veneta anche in questo caso si dimostrò molto lenta: nemmeno dopo un mese non aveva intrapreso alcunché. Il Manfrin, agli inizi del febbraio 1779, riprese la sua richiesta, dopo essersi ritenuto d'accordo con le proposte avanzate dal Bernardelli[57]. Soltanto allora si incontrarono i *Cinque Savj* (Girolamo Gradenigo, Vicenzo Barziza, Gabriel Manolesso, Zan Alvise Mocenigo, e il quinto *Savio alla Mercanzia* la cui tremolante firma riesce illeggibile) e inviarono una lettera al Senato con la nota che per l'importanza del commercio del tabacco e della tutela degli interessi dello Stato era necessario intraprendere delle misure legali contro la piantagione e la vendita incontrollata di questo articolo in Istria. Si attira l'attenzione sul fatto che Carlo Bernardelli aveva investito nell'affare del subaffitto *"grandiosa Summa di Ducati 378.875"* e che il fisco provinciale di Capodistria ne avrebbe avuto un profitto di 84.785 lire, superiore a quello dell'anno precedente. Per queste ragioni era necessario, ritengono i *Savj*, di applicare anche sul commercio del tabacco *"pubbliche robuste Leggi saliche"*, e che le autorità statali seguano l'esempio dei signori delle giurisdizioni feudali che avevano già emesso cotali terminazioni[58].

Nelle note originali, ma anche in questo contributo, si può seguire l'iter delle proposte che nel suo interesse aveva formulato il subappaltatore Bernardelli, proposte che, con tutta probabilità, sembra fossero state approvate dal Senato. Sostenuta dal *generale impressario* Manfrin e in particolare dal com-

[56] IBIDEM.

[57] ASV. CSM. Diversorum, busta 391, n. 163.

[58] IBIDEM. I *Cinque Savj* rilevano essi pure che per regolare il commercio del tabacco nella parte "statale" della veneta *Provincia dell' Istria,* occorrerebbe introdurre proprio quelle misure proposte dal *"Subappaltadore della Provincia dell'Istria"* Bernardelli, e riprese dall' *"Impressario Generale di Tabacchi Manfrin"*.

petente e autorevole magistrato dei *Cinque Savj*, l' iniziativa dell'appaltatore provinciale dei tributi riuscì a raggiungere livelli giuridici per quanto atteneva alla parte veneta dell' Istria. Sebbene manchi la documentazione completa, alcuni indizi inducono a concludere che le autorità avessero effettivamente messo in vita le misure proposte dai *Cinque Savj* e dal loro *Inquisitor,* e che il contrabbando del tabacco fosse stato imbrigliato e che la sua vendita fosse stata messa sotto il controllo dell' appaltatore di Capodistria.

La repressione fiscale e la "socializzazione negativa" (a mo' di conclusione)

Con quasi assoluta certezza è da supporre che il tàbacco sia stato introdotto nella veneta *Provincia dell'Istria,* nella seconda metà del XVII secolo e che qui sia riuscito a conquistarsi il mercato e ad assicurarsi una buona vendita, sottraendosi contemporaneamente al controllo delle autorità centrali e locali. Come centri principali dello sbarco del tabacco di contrabbando in Istria, vengono menzionate Rovigno, Orsera, Fianona, Porto Albona e come località di smistamento (e coltivazione), le signorie feudali di Barbana, Castelnuovo, Sanvicenti, Visinada, Castellier, Piemonte, Castagna, Momiano e Fontane. Da questi territori veniva rifornita tutta la *Provincia dell'Istria*, e non è escluso che il tabacco oltrepassasse il confine veneto-austriaco, quantunque questo fatto non venga menzionato nelle fonti.

Sin dall'inizio del XVIII, le autorità centrali e locali tentarono di imbrigliare e controllare l'importazione del tabacco dall'Albania, da Cattaro e dalla Dalmazia, di primo acchito irrilevante, ma che, da un punto di vista finanziario, risultava essere un commercio di contrabbando molto redditizio e saltuario, che metteva a repentaglio le entrate degli appaltatori dei tributi. Le prime prescrizioni sulla proibizione della vendita e della piantagione del tabacco sul suolo della parte veneta dell' Istria, vennero emanate, da quanto si può evincere dalle fonti archivistiche fino ad ora trovate, il 2 febbraio 1702, ma nemmeno questo decreto, né quelli seguenti, riuscirono a mettere un freno al contrabbando, anzi, esso riuscì a raggiungere proporzioni sempre maggiori, tanto più che, sotto sotto, il tabacco che veniva introdotto sfuggiva a tutte le tassazioni di trasporto, al pagamento della disinfezione nei lazzaretti e via dicendo. Proprio per questo motivo, per lungo tempo, si poterono mantenere prezzi molto bassi. I contrabbandieri e i rivenditori di tabacco realizzavano grandi profitti, mentre gli

appaltatori dei tributi del tabacco a Capodistria rimanevano senza entrate e inviavano proteste e lamentazioni alle autorità centrali e al loro organo: *Cinque Savj alla Mercanzia*.

Quando verso la fine degli Anni Settanta del XVIII secolo, si dette l'avvio a un nuovo tentativo di sistemare i problemi giuridico-fiscali inerenti all'importazione, al contrabbando e alla vendita del tabacco, la popolazione istriana aveva già completamente accettato il piacere offerto da questa pianta oppiacea. Proprio ad allora risalgono le notizie sulla diffusione dell' uso del tabacco nella parte meridionale dell' Istria. Nel corso di un processo contro un gruppo di malfattori che aveva attaccato i contadini di Castelnuovo, di Carnizza, di Momorano, di Marzana e dintorni, molti testimoni affermarono che nel corso dell'aggressione dovettero consegnare ai membri della banda il tabacco che avevano con sé. Così, per fare un esempio, Grgo Kostešić, *"giudice di Momorano, domiciliato a Cavrano"*, descrisse il suo incontro con i malfattori all'entrata del villaggio. Nel verbale è rimasta la dichiarazione del Kostešić, il quale aveva sostenuto che i malviventi avevano richiesto da lui "*una presa di Tabacco",* ma che si era scusato, dicendo che lo aveva proprio finito e, a dimostrazione di quanto asseriva, aveva tolto di tasca la *scatola* vuota nella quale riponeva il tabacco[59]. Due giorni dopo venne sottoposto a interrogatorio il dottore Filip Lazarić di Medolino, cappellano a Marzana", il quale dichiarò, egli pure, che verso la fine del mese di maggio 1776, dei malfattori lo avevano fermato nel bosco di Marzana e, tra l'altro, gli avevano intimato di dar loro del tabacco. Citò le parole "*in lingua Illirica*", pronunciate dal capobanda: *"Pope, daimi Tabacca"* (Prete, dammi del tabacco) e le altre che in seguito aggiunse un membro della banda: "*Spraznimi Tabacca*" (Tira fuori il tabacco che hai). Il prete, come il sunnominato Kostešić, teneva il tabacco in una scatola, mentre i malfattori avevano una "*Tabacchiera di corno*"[60].

Fumare, masticare, inspirare con il naso il tabacco erano diventati un fenomeno giornaliero tipico risvolto della "socializzazione negativa" che aveva preso piede in ogni angolo dell' Europa e del mondo, in cui l'Istria, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto evitarlo. La polvere e la foglia del tabacco già allora avevano diffusamente eccitato le mucose della bocca e del naso della maggior parte degli Istriani adulti, e il fumo riempiva di sé gli

[59] ASV. Consiglio dei X: Processi criminali. Pola, busta I. Adì 15 Giugno 1777. Costituto di Gregorio Costessich attual Giudice di Momorano abitante a Cavran.

[60] IBIDEM. Adì, 17 Giugno 1777. Costituto del Reverendo Dottor Filippo Lazzarich da Medolin attual Capellano di Marzana.

ambienti delle numerose *betule* (osteria, bettola) e delle case private. Si fumava dappertutto, il tabacco era diventato un veicolo che avvicinava la gente, sparirono le proibizioni e, addirittura anche la Chiesa, attenua la sua presa di posizione, un tempo intransigente, nei confronti del tabacco (nel XVIII secolo alcuni sacerdoti istriani godevano dei piaceri del fumo che non consideravano affatto "un peccato"); i contadini e i cittadini si portavano dietro le "*scatole*" e le "*tabacchiere di corno*", colme di tabacco.

Lo scontro attinente ai tributi fiscali, al controllo del commercio e delle vie istriane del tabacco, non ebbe quasi riflesso alcuno sulla vendita del tabacco in città e nelle campagne. L'oppiacea fragranza del fumo del tabacco aveva già conquistato la gente dell' Istria, entrando a far parte del suo quotidiano. Per contro l'energica richiesta dei *Cinque Savj* di accedere alla "*immediata estirpazione de' disordini*"[61] negli affari commerciali relativi al tabacco, ebbe, finalmente, una risonanza nel Senato. Venivano così esaudite le annose, lamentevoli proteste degli appaltatori dei tributi capodistriani sul tabacco, ai quali la vendita privata del tabacco importato e la sua coltivazione in Istria, avevano tolto ogni possibilità di guadagno. Dietro a tutti questi tentativi stava in realtà il desiderio del potere statale di spianare la strada per l'imposizione del monopolio sulla vendita del tabacco. Anche sul suolo istriano dovette una buona volta capitare quello che era ormai un processo paneuropeo. All'importazione segreta del tabacco venne inferto un durissimo colpo. Logicamente il contrabbando continuò anche in seguito, ma le sue proporzioni subirono una netta decurtazione. A differenza delle altre attività economiche che verso la fine del dominio della Repubblica di San Marco, navigavano in grosse difficoltà, le autorità riuscirono a mantenere nelle proprie mani il traffico del tabacco. Lo confermano anche i dati raccolti e sistemati, nove anni dopo la caduta di Venezia, dal consigliere di stato di Napoleone G. C. Bargnani, al quale era stato affidato il compito di condurre ricerche onnilaterali sulle condizioni nell' ex parte veneta dell' Istria e di proporre delle misure per la ripresa economica[62]. Nel suo ampio rapporto si trovano anche i dati sul tabacco in Istria[63]. Dallo specchietto che offrono le tabelle sulla vendita del tabacco si può calcolare che

[61] ASV. CSM. Diversorum, busta 391, n. 183. Datum dal Magistrato de' V. Savj alla Mercanzia lì 4 Febraro 1778. More Veneto (vale a dire 1779).

[62] Elio APIH, "Il rapporto sull'Istria del consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 203-335 (il testo originale del rapporto è custodito nell'Archivio di Stato di Milano, Fondo studi, parte moderna, cartella 1158).

[63] *IBIDEM*. Cfr. il testo a p. 254 e le tabelle a p. 305 e 306.

il *ricavo netto* dalla fine del marzo 1803, alla fine del febbraio 1804 (che corrisponde al calcolo veneto di un anno – *more veneto*) ammontava a 44.856,2 lire, mentre nello stesso periodo 1804-1805 a 61.334,5 lire[64]. I dati dimostrano anche che l'attività commerciale di contrabbando era sensibilmente diminuita, per il fatto che nel primo periodo dell' anno le multe ammontarono a 1.210 lire, mentre nel secondo soltanto a 450 lire[65]. A dire il vero la polizia marittima non era riuscita a catturare tutti i contrabbandieri e i dati di per sé hanno un valore relativo. Nel periodo 1804-1805 le multe a carico dei contrabbandieri presi, ammontavano soltanto allo 0,7% del totale delle entrate.

Riferendosi all' ex parte veneta dell' Istria, il Bargnani poté stabilire che "*La privativa del tabacco si amministrava nell' Istria perfettamente come nelle altre provincie venete. Quindi sarebbe superfluo l'innovarvi ...*"[66].

I dati del consigliere Bargnani mostrano chiaramente che la *Serenissima* aveva lasciato in eredità alle amministrazioni austriaca, francese e nuovamente a quella austriaca, affari ben avviati e redditizi sul fronte del tabacco. Si era trattato di un'eccezione nella sua attività finanziario-economica in Istria.

Il ruolo che il tabacco ebbe nella vita quotidiana della popolazione istriana era venuto formandosi sin dal tempo della Repubblica di Venezia, mentre la sua "lunga durata", tra alti e bassi, si mantenne anche nel XIX secolo e nei primi decenni del XX. Tuttavia resta ancora da scrivere la storia socio-economica del tabacco sul suolo istriano.

64 *IBIDEM*, p. 305-306.

65 *IBIDEM*.

66 *IBIDEM*, p. 254

SAŽETAK: *IZMEĐU UŽITAKA I DOBITAKA: "SVETA TRAVA" OD KORIŠTENJA DO ZLORABE. DOPRINOS POVIJESTI DUHANA U ISTRI U 18. ST.*
– Duhan je iza sebe već imao dugu i bogatu nenapisanu "prapovijest" i dokumentiranu povijest kada se u 18. st. u većim količinama počeo pojavljivati kao krijumčarski teret na brodovima koji su plovili prema Trstu, Veneciji i Rijeci i zaustavljali se na istarskim obalama, odnosno kada su se pojavili prvi pokušaji sadnje te biljke na tlu Istre. Povijest duhana u Istri najuže je povezana s fiskalnom politikom Venecije: središnja je vlast nastojala spriječiti odljev kapitala u privatne ruke, jer su prihodi od duhana – vrlo traženog artikla u svim slojevima stanovništva – predstavljali važnu stavku državnih prihoda. Ne začuđuje, stoga, činjenica da su "Cinque Savj alla mercanzia" – jedna od najvažnijih magistratura mletačke vlade preuzeli nadzor nad uvozom (djelomično i proizvodnjom) duhana u istarskome mletačkome posjedu i nizom prohibicijskih mjera glavninu prihoda uspjeli skrenuti u državni fisk.

Najopsežniji fond dokumentacijske građe o trgovini duhanom – upućen iz mletačkoga dijela Istre ovoj središnjoj ustanovi – predstavljaju izvješća podzakupnika poreza iz godine 1778.-1779. U njima se donose podaci o otvorenome kršenju propisa u Istri, napose u manjim mjestima kao što su Rabac (luka Labina), pristanište Pisak (u feudu Barban-Rakalj, plemičke kuće Loredan), Baštija (luka na Mirni), "karigador" (ukrcavalište drva) kod Funtane (na feudu grofova Borisi) i druga skorovita mjesta na morskoj obali. Kao glavni krijumčari i preprodavači "neraskuženih" duhanskih listova spominju se Bokelji sa svojim "tartanicama", a napose posjednici "bracera" iz Rovinja. Spominju se glavna mjesta u unutrašnjosti poluotoka preko kojih se račvaju duhanski krijumčarski putovi: Savičenta, Vižinada i Kaštelir (u posjedu grofova Grimani), Završje i Kostanjica (na feudalnom imanju obitelji Contarini i Zaffo). Ipak je kao glavno krijumčarsko gnjiezdo označen Rovinj, grad "koji ne uživa nikakve povlastice", no zbog života prometa i krijumčarske trgovine, gospodarski napreduje i dobro je napučen.

Upozorava se također i na uzgajanje duhana u Istri i njegovu nezakonitu prodaju, što također pridonosi smanjivanju prihoda od zakupa duhanske daće. Unatoč propisima protiv neregularnih poslova

duhanom, oni su i dalje izmicali nadzoru središnje vlasti. Velike svote novca odlijevale su se u privatne ruke.

Mnogobrojni arhivski podaci svjedoče da su dobro uhodane i probitačne poslove s duhanom, ostvarene u doba Mletačke Republike, preuzele i iskoristile njezine nasljednice – prva austrijska, francuska, i druga austrijska uprava (sve do godine 1918.)

POVZETEK: *UŽITKI IN DOBIČKI: "SVETA TRAVA" IZ RABE V ZLORABO PRISPEVEK O ZGODOVINI TOBAKA V ISTRI V 18. STOLETJU*
– V 18. stoletju se je tobak začel pojavljati v večjih količinah kot tihotapski tovor na ladjah, ki so plule proti Trstu, Benetkam in Reki in so pristajale na Istrskih obalah, oziroma ko so ga prvič poskušali gojiti na Istrski zemlji. Takrat je imel tobak že dolgo in bogato nezapisano "prazgodovino", obenem pa tudi dokumentirano zgodovino. Zgodovina tobaka v Istri je tesno povezana z beneško davčno politiko; centralna vlada je skušala preprečiti, da bi se kapital stekal v roke zasebnikov, ker so bili dohodki od tobaka – izredno cenjenega blaga pri vseh družbenih slojih – zelo pomembni del državne bilance. Zato ne čudi, da je eden izmed najpomembnejših upravnih organov beneške vlade, to je "Pet Modrih Trgovanja", prevzel nadzor nad uvažanjem (in delno tudi nad gojenjem) tobaka v istrskih posestvih Benetk in je z vrsto omejevalnih ukrepov uspel speljati večino dohodkov v državno blagajno. Najobširnejši viri dokumentacijskega materiala v zvezi s trgovanjem s tobakom – ki so jih odposlali iz beneške Istre v prej omenjeni beneški zavod – so tisti v zvezi s poročili davkarja iz let 1778-1779. Poročila navajajo podatke o kršitvah pravil v Istri, predvsem v majhnih naseljih kot so Rabac (pri Labinu), pristanišče v Pisaku (v fevdu Barban-Rakalj plemičev Loredan), Baštija (pristanišče pri Mirni), "carigador" (tovor lesa) pri Fontani (v fevdu grofov Borisi) in drugih skritih krajih ob obali. Med glavnimi tihotapci "okuženih" listov tobaka so omenjeni Kotorčani s svojimi "tartanicami" in predvsem Rovinjčani z "brazerami" (to so tovorne jadrnice). Omenjena so tudi glavna naselja v zaledju polotoka, preko katerih so s širile poti tihotapstva tobaka: Svetvinčenat, Vižinada in Kaštelir (v fevdu družin Contarini in Zaffo). Vendar je kot glavna postojanka tihotapstva naveden

Rovinj, mesto "ki ne uživa nobenih privilegijev", se pa je razvilo na gospodarski ravni in je bilo gosto naseljeno prav zaradi živahnega trgovanja in tihotapstva.

Omenjeno je tudi gojenje tobaka v Istri ter nezakonita prodaja, ki je prav tako prispevala k zmanjševanju davčnih dohodkov pri trgovanju tobaka. Kljub predpisom proti nezakonitemu trgovanju s tobakom, je bilo vsekakor mogoče se izogibati nadzoru centralnih oblasti. Velike vsote denarja so se stekale v roke zasebnikov.

Veliko število arhivskih podatkov nam priča, da so bili posli s tobakom dobro utečeni in donosni. Te posle, ki jih je takrat vzpostavila Beneška republika, so potem prevzeli in izkoristili tisti, ki so sledili propadu Benetk, in sicer prva avstrijska in francoska uprava ter druga avstrijska uprava (do leta 1918).

CONSIDERAZIONI SULLE STRUTTURE MURARIO-DIFENSIVE DEI CENTRI COSTIERI DELL'ISTRIA VENETA ALL'INDOMANI DELLA GUERRA USCOCCA (1619-1620)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 623+711+72(497.4/.5-3Istria)"1619/1620"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2002

Riassunto – Nel presente saggio si mettono in evidenza i progetti avviati e portati a termine per il rafforzamento delle strutture fortificatorio-difensive dei centri costieri dell' Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620). La documentazione archivistica (con le splendide raffigurazioni di Rovigno e di Capodistria, rispettivamente del Tensini, del Fino e del Rubertini) che ci sta a disposizione nell'Archivio di stato di Venezia documenta i propositi di rinnovo di Antonio Barbaro (eletto alla fine del 1618 a provveditore sopra le ordinanze di Terraferma e dell'Istria con importanti compiti in materia di difesa del territorio e della costa istriani), del podestà e capitano di Capodistria Bernardo Malipiero, di tutti gli altri rettori e provveditori istriani di quel periodo, nonché quegli anni difficili che venivano a chiudere un'epoca complessa e cruciale per la storia istriana.

Nei decenni a cavallo dei secoli XVI e XVII l' Istria veneta, che nell'assetto amministrativo-territoriale era andata profilandosi quale entità provinciale con una rete di 18 podestarie di chiara impronta veneziana[1], presentava un sistema fortificatorio-difensivo del suo territorio e dei suoi centri abitati che andava essenzialmente ricondotto ad epoche precedenti[2]. Esso, pertanto, pre-

[1] M. BUDICIN (a cura di), *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta, dai disegni dell'Archivio di Stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16) (=Collana ACRSR), p. 40-49; E. IVETIC, *L'Istria moderna*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17), in particolare il capitolo "La provincia veneta", p. 41-48; e IDEM, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000 (Memorie dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LXXXIX) in particolare il capitolo "I-Lo scudo della dominante", p. 21-86.

[2] Cfr. su questo argomento il saggio di E. IVETIC, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel sei-settecento", *Archivio veneto*, Venezia, s. V, vol. CLIV (2000), p. 77-102, che interessa, principalmente, proprio il periodo oggetto della nostra trattazione.

sentava parecchie carenze, non tanto sul piano del suo inquadramento strategico-territoriale generale quanto su quello dell'efficacia delle singole strutture murario-fortificatorie e non dava le dovute garanzie agli organi preposti a questa materia in un epoca ed in uno scacchiere geopolitico resi sempre più malsicuri dalle incursioni uscocche e delle forze imperiali, dalle apprensioni suscitate dall'entrata della squadra napoletana nell'Adriatico, dal pericolo turco quanto mai incombente sullo stato da mar benché la potenza ottomana al massimo della sua ascesa non avesse in quel periodo di pace ufficiale intrapreso grandi campagne navali[3], ma soprattutto dalla nuova collocazione politica militare degli Asburgo con rivendicazioni sempre più palesi di libertà di navigazione nell'Adriatico[4], tese a controbattere la supremazia veneziana frutto tra l'altro di un rapporto e processo secolare proprio con le città costiere istriane e, ovviamente, anche con quelle dalmate.

Se sul piano diplomatico Venezia fronteggiò questa complessa situazione cercando di assicurare, per tutto il Cinquecento e con alterne fortune, una certa neutralità e un certo equilibrio, sul piano operativo-militare si orientò, comunque, e essenzialmente alla difesa, che per l'area medio e alto adriatica significò prima di tutto rafforzamento del principale centro marittimo veneto in Dalmazia (Zara)[5] e, soprattutto, costruzione della fortezza di Palmanova[6] per difendere meglio, già sul confine veneto-goriziano, la Terraferma da eventuali penetrazioni nemiche da nord-est. L'Istria, per motivi che spiegheremo più avanti, nei decenni che precedettero la guerra uscocca rimase, praticamente, fuori da questa politica di rinnovo e di rafforzamento militare-fortificatoria e nel conflitto uscocco, pur non essendo teatro principale delle operazioni militari, vide venire messo a dura prova non solo il suo assetto economico-produttivo e il suo commercio marittimo, ma in primo luogo anche tutto il suo sistema

[3] Cfr. A. TENENTI, "Profilo di un conflitto secolare", in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, vol. II, Milano, 1985, p. 32-34.

[4] D. MOSCARDA, "Tra diritto e politica: una rapida indagine sulla libertà di navigazione nell'Adriatico tra il XIV e il XVI secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 227-256.

[5] Cfr. A. MANNO, "Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)", *Studi Veneziani*, Venezia, n.s. vol. XI (1986), p. 129-30 e M. DOMLJAN, "Zara fortezza adriatica. Dal Medioevo all'ultimo periodo veneziano", relazione presentata al 1° Convegno di studio del progetto Cultucadses – Fortificazioni e sistemi difensivi dell' Alto Adriatico, Pirano, 15 novembre 200.

[6] P. MARCHESI, *La fortezza veneziana di Palma La Nuova*, Udine, 1986; S. GHIRONI-A. MANNO, *Palmanova. Storia, progetti e cartografia urbana (1593-1866)*, Padova, 1993.

difensivo[7], specialmente quello lungo il confine interno e quello delle sue singole cittadine. Una situazione precaria che le massime cariche provinciali e capitanali istriane fronteggiarono, come vedremo, con interventi e rimedi temporanei, palliativi e proporzionati alla non elevata disponibilità di mezzi finanziari.

Lo si può dedurre molto bene da un'attenta lettura, ad esempio, delle relazioni e dei dispacci dei podestà e capitani di Capodistria e degli altri rettori istriani di quegli anni e, specialmente, da quelli dei provveditori mandati in Istria con incarichi speciali durante la guerra uscocca, che riportano numerosi ed interessantissimi dati e note sui combattimenti, sugli assalti, sullo stato d'animo della popolazione, sulle devastazioni, sulle rapine e su altri risvolti socio-economici tipici delle situazioni particolari di guerra come lo furono quelle del conflitto uscocco, ma altresì sulla situazione fortificatorio-difensivo delle città, dei centri rurali e dei singoli castelli, nonché sulle iniziative avviate a loro difesa.

La precarietà delle difese di Capodistria, quale caposaldo strategico principale, destò preoccupazione anche prima dell'inizio della guerra uscocca, come ebbe a rimarcare il capitano e podestà Scipione Minio al ritorno dal suo reggimento capodistriano nella relazione del 3 ottobre 1614 inviata al Senato: "Tralascio di attediarla – scriveva allora quel rettore - con rappresentarli quello che gli è tanto noto del sito della Città, ma bene dirole la poca sicurezza di quella rispetto alla debolezza delle muraglie in molti luochi rotte, le quali però ho procurato di restaurare al meglio che ho potuto, et per esservi attaccato a quelle molte case et magazeni che con facilità le persone possono andar dentro, e fuori a loro beneplacido, oltra esservi delle porte superflue, et il castello S. Leone in malissimo stato che sta per cadere, et pur quello è la sicurezza di quella parte da terra"[8]

Stessi toni e stesse apprensioni affiorano anche dagli scritti successivi, in particolare dalle tre corpose relazioni di Bernardo Tiepolo che documentano i suoi 35 mesi trascorsi in Istria, ricoprendo la carica di Capitano di Raspo (dal

[7] Perquanto concerne l'incidenza della guerra sull'economia e sul contesto sociale della regione vedi M. BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615-1618* /Una terra, una guerra. L'Istria 1615-1618/, Pola, 1986.

[8] *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. VII, fasc. 1-2 (1891), p. 284.

28 settembre 1615 ai primi di maggio 1618), nonché quella di Vice-Provveditore generale (dal marzo 1617 fino all'agosto del 1618); essi abbracciano praticamente tutto l'arco del conflitto nonché i dieci mesi ad esso successivi. Infatti, il suo racconto parte dal 1615 ed arriva al settembre del 1618 con una gran copia di annotazioni, tra l'altro, sul sistema difensivo della Provincia dell'Istria, del Capitanato di Raspo e dei loro centri murati-fortificati per i quali rilevava complessivamente che "la lunghezza della quiete (riferendosi ai decenni precedenti il conflitto uscocco, *nda*) havea partorito che le Castella dell'Istria fossero in malissima fede, senza munitioni, vettovaglie, militie, et altre cose necessarie"[9].

Da quanto si evince dalla lettura del suo racconto, i provvedimenti proposti e portati a termine sul territorio e nelle sfere di sua competenza ebbero una logica strategico-difensiva che tenne conto soprattutto delle condizioni contingenti particolari di ogni singola zona e centro abitato, cosciente che in un settore che esigeva l'impiego di enormi mezzi finanziari miracoli non se ne potevano fare. Infatti, prima di tutto si premurò di far presidiare tutte le postazioni strategiche sia lungo i confini del Capitanato che all'interno e lungo la costa della Provincia dell'Istria[10], di mandare "la cavalleria con fanteria a scorrere li confini de nemici"[11] e di coordinare l'arrivo, lo smistamento ed il vettovagliamento di soldati albanesi, olandesi, corsi e croati che Venezia inviò allora in Istria[12]. Nel contempo, in armonia con le competenze affidategli con la sua nomina a vice-provveditore, avviò concrete iniziative anche per il rafforzamento delle strutture edilizio-fortificatorie, sia nel territorio di sua precipua competenza capitanale che nei centri strategici della costa. Questo duplice aspetto, costantemente presente nell'operato del Tiepolo, rappresentava anche agli inizi del secolo XVII la prerogativa topografica essenziale del sistema difensivo dell'Istria veneta, nel quale il controllo del capitanato era stato concepito anche e soprattutto in funzione della difesa della fascia costiera, da sempre di precipuo interesse economico e strategico per Venezia.

[9] "Relation dell' Illustrissimo Signor Bernardo Thiepolo ritornato da Vice Provveditor General in Istria - letta nell' Eccellentissimo Collegio a' di 4 settembre 1618" (=Tiepolo, 4 sett. 1618), *AMSI*, vol. II, fasc. 3-4 (1886), p. 100.

[10] *IBIDEM*, p. 100-101.

[11] *IBIDEM*, p. 101.

[12] Ne troviamo notizia in più passi della "Relatione di Bernardo Tiepolo, Capitano di Raspo, di quanto ha operato in Istria nella sua speciale qualità di Vice Generale durante l'anno 1617" (=Tiepolo, 1617), *AMSI*, vol. II, fasc. 3-4 (1886), p. 70-99.

Al suo arrivo a Pinguente il Tiepolo trovò "il castello con tutti li altri malissimo sicuri, mancante delle debite difese". Dal suo racconto veniamo a conoscenza delle iniziative subitanee intraprese nel capoluogo capitanale: "Attesi alla reparatione di questo, feci otturar molti fori et fenestre nella muraglia, fabricai caselli nei luoghi opportuni, raddoppiai le guardie con cernide paesane, formai due nuove piazzette, feci la spianata d'intorno distrugendo alcuni horti attaccati alla muraglia che con le loro masiere haverebbero servito a' nemici di parapetto et di difesa. Tirai anco dentro un muro con alcune feridore, et un pozzo che restava all'arbitrio altrui"[13].

Muggia, per la sua posizione delicatissima a ridosso del territorio triestino, Capodistria, in qualità di capoluogo sempre nel mirino delle operazioni nemiche, e Pola per la precarietà delle sue difese verso il mare, erano i centri costieri che destarono le maggiori preoccupazioni presso il Tiepolo. Trovando "in mal stato la terra di Muggia con tanti difetti e mancamenti che restava in grandissimo pericolo a quel confine congionto a Triestini", il provveditore ordinò, dietro anche parere di esperti in materia edilizio-militare, la riparazione delle mura e di tutte le altre strutture difensive muggesane[14]. Ugualmente ordinò a Capodistria, riuscendo tra l'altro a "terrapianar et armar di artiglierie il belloardo su la muraglia che serve per difesa del porto, et di tutta la valle"[15]. Per il centro polese la questione si presentava molto più complessa se è vero che per la sua difesa egli, certo che le strutture fortificatorie di quell'abitato e del suo antico castello fossero alquanto precarie, propose, per primo, l'erezione di un fortino con trinceroni, munito di pezzi di artiglieria e vigilato da archibugieri, sullo scoglio di S. Andrea, nel mezzo dell'ampia imboccatura che da accesso al porto polese[16]. Non ricevendo alcuna risposta, non gli rimase altro che annotare di aver rinforzato con "presidij di marina con soldatesca levata da luochi fra terra" il controllo di quel tratto di costa, già assicurato da "una grossa armata"[17].

[13] "Relazione di Bernardo Tiepolo ritornato dall'Istria dopo 35 mesi di governo come Capitano di Raspo e come Vice Generale in Istria - 1618" (=Tiepolo 1618), *AMSI*, vol. II, fasc. 3-4 (1886), p. 107.

[14] "Tiepolo, 1617", p. 71.

[15] "Tiepolo, 4 sett. 1618", p. 104. Vedi pure "Tiepolo 1617", p. 81-82.

[16] "Tiepolo, 4 sett. 1618", p. 104.

[17] "Tiepolo, 1617", p. 82.

Dai brevi passi qui citati, come del resto dalla lettura di tutte quelle relazioni, traspaiono evidenti due aspetti della problematica legata al sistema difensivo dell' Istria veneta nei due primi decenni del Seicento: uno, di primaria importanza per l'argomento che trattiamo e dal quale si evincono chiari il sistema e la strategia difensivi mantenuti per lunghi decenni da Venezia nella penisola istriana; l'altro, di rilevanza secondaria rispetto al primo in quanto circoscritto espressamente alle condizioni difensive di un contingente evento militare, quello della guerra uscocca. A proposito di quest'ultimo aspetto va detto che malgrado le buone intenzioni e l'operato fervido del Tiepolo i sistemi difensivi delle singole cittadine costiere durante il conflitto uscocco manifestarono numerose lacune, sebbene non avessero conosciuto azioni militari e assalti veri e propri. Va rilevato, poi, che gli armamenti in dotazione alle singole città erano alquanto logori e insufficienti, le mura e le loro torri non avrebbero potuto resistere a consistenti attacchi di artiglierie, mentre in alcuni abitati peninsulari e insulari era perfino facile lo sbarco sulla costa a ridosso delle mura e dell'abitato, come ad esempio a Rovigno, Pola e Parenzo. Gran parte dei centri minori aveva le mura troppo basse e le porte mal difese. Ed infatti, sempre il suddetto Tiepolo, nella relazione sull'anno 1617, rilevava con preoccupazione che "siccome da terra si sono convenientemente fortificati et reparati tutti i posti più necessarij, così da mare continuando i suspetti hanno bisogno di buone fortificazioni et di persone di molta esperienza che disponghino la difesa de porti in particolare"[18]. Ancor più indicativi i giudizi di Francesco Basadonna espressi nel 1625, al termine del suo mandato di Provveditor generale, circa la situazione militare generale dell'Istria veneta e le debolezze del periodo precedente nel sistema difensivo dell' Istria "provincia di tanta gelosia, e che per tante importanti conseguenze deve esser stimata al pari d'ogni altra parte del Senato della serenità vostra, tuttavia nella sua sicurezza estrinseca, che consiste in fortezze e soldatesca, si ritrova in malissimo stato, perché sebbene la maggior parte delle Terre sono murate, hanno però bisogno quelle muraglie in molti lochi d'esser acconciate et restaurate, né vi è alcuna Fortezza che possa resistere al cannone, poche armi, mal'in ordine, l'artiglieria non è ben cavalcata..."[19] . Considerazioni queste che preannunciavano chiaramente un nuovo indirizzo nel sistema difensivo istriano, che da lì a

[18] *IBIDEM*, p. 98.

[19] "Relazioni di provveditori veneti in Istria", *AMSI*, vol. V, fasc. 1-2 (1889), vedi "Relatione dell' Illustrissimo Signor Francesco Basadonna ritornato di provveditor in Istria, 1625", p. 99.

poco avrebbe trovato a Pola la sua realizzazione pratica più logica, ma che nel contempo e al pari di quelle del Tiepolo rivelano quanto fosse importante la problematica legata al primo aspetto cui si accenna sopra.

Il sistema difensivo-fortificatorio dell'Istria veneta rispecchiava quelli che erano stati i fondamenti del rapporto plurisecolare tra la metropoli veneziana e la sua "provincia" Istriana quale punto d'appoggio imprescindibile, soprattutto la fascia costiera, della politica e dell'orientamento economico-commerciali marittimi adriatico-mediterranei della Serenissima. Sistema improntato da una parte al controllo della costa, guardata da barche armate, e ai sistemi poliorcetici più o meno efficienti delle singole cittadine della Provincia dell' Istria, sia di quelle costiere che di quelle dell'interno; dall'altro canto, alla difesa del confine verso gli Imperiali, vigilato dal castello pinguentino e da un cordone di altri cinque castelli fortificati minori (Rozzo, Colmo, Draguccio, Vetta e Sovignacco), percorso e presidiato da truppe a cavallo e dalle milizie di ordinanza che praticamente assicuravano i necessari collegamenti tra i centri fortificati conferendo a quella barriera confinaria anche una certa e, alle volte, decisiva mobilità ed elasticità, soprattutto nella difesa della valle superiore del Quieto, ovvero della comunicazione principale verso la fascia costiera e i suoi centri marittimo-commerciali. Già nel 1617 il provveditore Tiepolo, trattando del dispiegamento di soldatesche nell'Istria veneta, rilevava il seguente assembramento topografico dei principali centri urbani, semiurbani e rurali, che corrispondeva in qualche modo alle principali aree territoriali-difensive dell'Istria veneta: Capodistria e il suo territorio; Muggia e il suo territorio più prossimo; Pinguente, Rozzo, Colmo, Draguccio, Montona, Portole, San Lorenzo; Gimino, Antignana, Sovignacco e Vetta centri conquistati dalle truppe veneziane; San Vincenti, "Piazza d'arme luoco degno d'essere serrato et ben fortificato"; Dignano "medesimamente luoco aperto e grande", Barbana, Albona, Fianona e Duecastelli; Pola, Rovigno e Parenzo, "dei luochi di mare" che si presidiarono "per i suspetti dell' Armata"[20]. Queste annotazioni del Tiepolo ci consentono un rimando indiretto ma di assoluta rilevanza all'interessante saggio di E. Ivetic "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei-Settecento", in particolare ad una sua considerazione circa il carattere dell'assetto territoriale dell'Istria veneta che l'autore rapporta al sistema della sua topografia militare-difensiva[21]. Essa è servito all'autore per suffragare la

[20] "Tiepolo, 1617", p. 98.

[21] E. IVETIC, "Funzione strategica", *cit.*, p. 78-82.

tesi che "il punto di forza del dominio istriano era infatti determinato non tanto dalle potenzialità in risorse umane o dalle strutture fortificate, quanto dalla distribuzione e dal tipo degli insediamenti"[22]. Certamente si tratta di una valutazione che rispecchia la particolare situazione dei possedimenti veneziani in Istria non solo del periodo trattato dall'Ivetic, ma anche del secolo precedente, allorquando essi si trovavano praticamente lontani dalle aree di maggior pericolo marittimo turco, con gli Asburgo ancora disinteressati a conquiste militari di ampio raggio in Istria e con la possibilità di un pronto ed efficace intervento di una squadra navale veneziana a difesa della costa istriana. Forse anche per questi motivi, che mettevano in risalto il fattore strategico di un territorio disseminato da tanti piccoli capisaldi difensivi, facendo passare in secondo ordine tutte le lacune dei sistemi murati-fortificati delle singole città con strutture edilizie che andavano ricondotte a periodi alle volte anche lontanissimi, che abbisognavano di numerosissimi interventi e restauri, che erano già intaccate dall'edilizia abitativa e che sicuramente non sarebbero state capaci di resistere a classici e forti assedi, l'Istria rimase fuori del giro delle grandi opere di rafforzamento del sistema difensivo dello stato veneziano. Incise, poi, ovviamente anche il fatto che tra Cinquecento e Seicento l' Istria venne a trovarsi in piena fase di recessione economica e lo confermano chiaramente le relazioni e i dispacci di tutti i rettori istriani che rimarcano per tutti i centri di podestaria e per quelli rurali cali nella produzione agricola e nell'attività commerciale, mettendo a nudo i problemi dell'annona, del rifornimento idrico, dell'insufficienza degli armamenti e dei mancati investimenti nel settore edilizio. Erano queste, in parte, le conseguenze dirette dell'inasprimento sempre più evidente del conflitto tra gli Asburgo e Venezia che colpì duramente il settore della produzione di sale e del commercio marittimo. Nel 1609-1610, ad esempio, Venezia con il blocco commerciale del golfo triestino, controllato costantemente da due barche armate, cercò di mettere in ginocchio l'economia di quel centro così importante per gli Imperiali, sia economicamente che strategicamente. Di certo, oltre che Trieste anche i possedimenti imperiali dell' Istria stavano già da lungo tempo vivendo una situazione economica ancora più grave di quella del contiguo territorio veneziano.

Un sistema difensivo che, pur traballando in diversi frangenti e in qualche settore, resse bene, possiamo concludere, anche l'urto della guerra uscocca, ma solo se teniamo in debita considerazione le contingenti e peculiari caratteristi-

[22] *IBIDEM*, p. 80.

che di quel conflitto, combattuto, come ebbe a rilevare M. Bertoša[23], non con le tradizionali strategie militari dell'epoca, ma tutto incentrato su saccheggi, razzie, incursioni repentine oltre confine, senza grossi assedi e impiego di ingenti truppe militari e senza precisi scopi di conquista di importanti centri o aree venete da parte arciducale. Basti dire che non poche volte truppe imperiali riuscirono a penetrare, anche a fondo e alle volte indisturbate, nel territorio veneto. Se Venezia non era "da guerra" come è rimarcato in una fonte veneziana del febbraio del 1617[24], non lo erano, se ponderiamo la situazione economica e il complessivo impianto militare, nemmeno i centri dell' Istria veneta ed i loro sistemi difensivi. Pur tenendo in debita considerazione quanto afferma l'Ivetic, allora gli Istriani e le autorità preposte alla materia militare-fortificatoria fecero di necessità virtù. E non poteva essere altrimenti visto che il grosso delle rispettive truppe e, ovviamente, lo sforzo finanziario maggiore di questa guerra venne impiegato altrove.

La firma degli accordi di pace madrileni e parigini del settembre del 1617 non significò ancora la completa sospensione degli scontri e delle scorrerie sul suolo istriano, che proseguirono praticamente fino all'estate del 1618[25]. Già a partire, però, dalla fine di quell'anno il Senato veneto, preso atto del persistere del pericolo militare, quale riflesso diretto della chiara presa di posizione veneziana antispagnola, antiasburgica e ostile alla sede Apostolica e del nuovo conflitto che proprio allora stava coinvolgendo tutte le principali potenze compresa quella degli Asburgo[26], e resosi conto dello stato precario del sistema fortificatorio-difensivo della Provincia istriana, soprattutto di quello dei suoi porti principali, rispettivamente dell'intera fascia costiera occidentale, come risultava chiaro dalla relazioni del provveditore Bernardo Tiepolo, ma altresì dalla corrispondenza tra i reggimenti istriani e le cancellerie centrali a Venezia[27], intraprese tutta una serie di iniziative mirate principalmente al controllo

[23] M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 94-97.

[24] Vedi G. COZZI, "Venezia dal Rinascimento all'Età barocca", in *Storia di Venezia*, vol. VI "Dal Rinascimento al Barocco" (a cura di G. COZZI e P. PRODI), Roma, 1994, p. 95

[25] M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 77

[26] G. COZZI, *op. cit.*, p. 99-104

[27] Non essendo pubblicati ancora i dispacci che interessano gli anni oggetto della nostra trattazione, per avere una visione di alcuni aspetti di questa problematica si possono confrontare i regesti "Senato Secreti" (vol. CXII e CXIII – 1618) e "Senato Mare" (Registro 76 – 1618), pubblicati negli *AMSI*, rispettivamente nei volumi VII (1891), p. 36-43 e XII (1897) , p. 442-446.

della situazione militare lungo la costa istriana e al miglioramento delle difese delle città dell'Istria veneta.

Alla fine di ottobre del 1618, ad esempio, si raccomandava alle massime autorità venete in Istria, al podestà e capitano di Capodistria ed al capitano di Raspo, di completare sia l'armamento che l'inquadramento delle ordinanze istriane, inviando nel contempo alla carica delegata capodistriana 260 ducati per il restauro delle mura di Muggia[28]. Da altro documento del 22 dicembre 1618 si evince che per il controllo delle coste istriane e quarnerine era ancora in attività un corpo di guardia al comando di un capitano[29].

Ben più importante il decreto del 13 novembre 1618 con il quale il Senato eleggeva Antonio Barbaro, procuratore di S. Marco, a provveditore sopra le ordinanze di Terraferma e dell'Istria[30] incaricandolo di provvedere non solamente alla riorganizzazione delle ordinanze, cioè della milizia civile territoriale dell'Istria veneta, che si era mostrata alquanto disorganizzata durante la guerra uscocca, ma altresì ad altri importanti compiti in materia di difesa del territorio e della costa istriani. Se il 4 gennaio 1619 il Senato gli ordinava "di far l'uso che crederà opportuno di tutte le armi e munizioni raccolte in Capodistria, e per l'acconciamento delle stesse tenga sempre seco un armajuolo"[31], un mese più tardi, il 5 febbraio, gli commissionava l'ordine di recarsi quanto prima in Istria per "esequirvi non solamente il carico delle ordinanze, ma insieme gli ordini che li furono ingionti in proposito di assicurar la città e porto di Puola, et altri porti e luoghi di quelle rive, et far che siano restaurate le mura di Muglia, et quello anco che precedentemente li fu commesso per le armi, munitioni et artiglierie che sono in Capodistria: affari tutti importantissimi nella congiuntura de sospetti che passano ben noti"[32]. Gli si metteva a disposizione una galea, un notaio della cancelleria ducale, un ragioniere ed un corpo di 6 alabardieri, gli si assegnavano 500 ducati al mese e altri 500

[28] "Senato Secreti", *cit.*, p. 444.

[29] *IBIDEM*, p. 445.

[30] Per l'atto di elezione vedi Archivio di stato di Venezia (=ASV), "Segretario alle voci, Elezioni in Pregadi", reg. 9, c. 148. Va rilevato che il Barbaro nel periodo del secondo vice-provveditorato di Bernardo Tiepolo ricoprì anche lui per la seconda volta la carica di Provveditore generale in Istria, operando però nel Friuli, lasciando così il governo militare dell' Istria al suo vice (Cfr. "Senato Secreti", *cit.*, p. 441-442.). Nel 1618 per un certo periodo il Barbaro ricoprì, verosimilmente, anche l'incarico di vice provveditore generale delle armi in Terraferma e in Istria, che aveva sede a Palmanova ("Senato Mare", *cit.*, p. 39).

[31] "Senato Mare", *cit.*, p. 445.

[32] ASV, "Senato Secreti", reg. 113, cc. 213v-214r.

aggiuntivi per le spese di allestimento, ma soprattutto, per quanto interessa il nostro argomento, gli si dava la possibilità, come è annotato, "di condurre seco, oltre uno o due ingegneri, il Cavalier Camillo Cattaneo per consultarlo sui lavori di difesa della Provincia e segnatamente dei porti, specialmente di quelli di Pola e di Rose presso Pirano". Nel mentre si stava allestendo la partenza, il 16 febbraio il Senato, inoltre, con particolare patente, raccomandava ai rappresentanti e ufficiali veneti in Istria a mettersi a disposizione del provveditore Antonio Barbaro per tutte le occorrenze necessarie in merito all'incarico affidatogli[33].

Verosimilmente, tra gli "ingegneri" che accompagnarono il Barbaro nella sua missione polese figurava pure l'esperto militare Pietro Matteacci, come lo testimonia Egidio Ivetic in un suo saggio sulle prospettive di sviluppo di Pola agli inizi del secolo XVII, attingendo dati e notizie su questo episodio dal manoscritto *Racordo novissimo dell'Istria*, compilato dal suddetto Matteacci con ogni probabilità nel 1620 in base a quanto aveva operato in Istria e a Pola nell'aprile del 1619[34].

La missione istriana di Antonio Barbaro è documentata sia dalle carte dei registri dei fondi archivistici veneziani dell'Archivio di stato di Venezia "Senato Mare" e "Senato secreti"[35], relative all'anno 1619, che da una decina di suoi dispacci inviati dalle cittadine costiere istriane che si conservano nel fondo "Provveditori da Terra e da Mar[36] e che noi pubblichiamo in appendice a questo saggio. Esso, sebbene mancante come vedremo di alcuni documenti e disegni, riveste particolare rilevanza per il periodo che noi trattiamo, sia per il suo contributo storico-documentaristico che per quello iconografico.

Che il compito del Barbaro non avrebbe trovato il necessario sostentamento finanziario lo si può dedurre dalla commissione inviatagli dal Senato il 16 marzo del 1619, nel mentre egli aspettava il placarsi del maltempo per recarsi in Istria. Gli si commetteva, infatti, appena fosse arrivato a Capodistria, di riscuotere i debiti della Comunità Capodistria, ammontanti a 3000 ducati per prestiti vari e a lire 8806 lire per usufrutto di farine e cibarie, e quelli della

[33] "Senato Secreti", *cit.*, p. 43.

[34] Cfr. E. IVETIC, "La classe dirigente veneta e i piani di risanamento dell'Istria – Ruoli e prospettive di sviluppo per Pola in un discorso del primo Seicento", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 287-317. Come rimarca l'Ivetic il manoscritto si conserva presso l'Archivio di stato di Venezia, fondo "Consultori in jure", filza 21.

[35] Come già accennato i regesti delle carte di questi due fondi sono stati pubblicati negli *AMSI* (vedi la precedente nota 24). Per l'anno 1619 cfr. rispettivamente vol. VII, p. 42-45 e vol. XII, p. 445-449.

[36] ASV, "Provveditori da terra e da Mar" (=PTM), busta 340 bis.

comunità di Muggia che assommavano a 1 138 ducati[37]. Problemi che riguardavano solo indirettamente la materia difensiva, ma che comunque distolsero in più frangenti l'attenzione del Barbaro, che giunse in Istria con qualche ritardo in quanto per il maltempo dovette attendere alcuni giorni sulla galea al Lido prima di poter intraprendere il viaggio verso l'altra sponda adriatica (*App. I*)[38].

Non ci è nota la data del suo arrivo in Istria, pur tuttavia dalla spoglio della documentazione sopracitata si evince che l'8 aprile inviava il suo primo dispaccio da Rovigno, dopo aver trascorso alcuni giorni a Pola da dove inviò a Venezia le sue prime informazioni. In questo contesto il suddetto dispaccio dell'8 aprile (*App. II*) assume particolare rilevanza in quanto ci conferma che in esecuzione delle rispettive sue commissioni egli da Pola aveva inviato al Senato precise informazioni "sopra il fortificarsi in quei porti; ne diedi esatta contezza con le mie lettere accompagnate dai disegni, e scritture consegnatemi da questi Ingegneri"[39]. Si tratta dell'unica testimonianza, assieme a quella del dispaccio inviato un mese più tardi da Capodistria (*App. VIII*), come vedremo più avanti, che comprova la stesura, verosimilmente databile agli inizi di aprile del 1619, di documenti e di disegni delle mura e delle fortificazioni di Pola. Non vi sono registrati i nomi degli ingegneri ma da altra documentazione sull'argomento si evince con certezza che gli autori degli scritti e dei disegni ricordati dal Barbaro fossero Antonio Candido e Francesco Tensini, gli ingegneri che assieme al cavalier Camillo Cattaneo il Barbaro portò in Istria, come gli era stato consigliato nella commissione del 5 febbraio. Ne è una conferma diretta la parte che il Senato inviò al provveditore il 13 aprile informandolo che le proposte del Candido e del Tensini circa il modo di assicurare il porto di Pola erano state date in disamina e siccome erano "assai discordi", come ebbe a rimarcare, suggeriva al Barbaro di considerare l'opportunità di avanzare in alternativa altre proposte da poter portare a termine in breve tempo e con poca spesa. Si riproponeva, inoltre, di ripensare all'idea di fortificare lo scoglio di S. Andrea[40]. A tal scopo si richiedeva, in effetti, dal Barbaro l'invio di un preventivo delle spese per i lavori edilizi, per l'armamento, per le munizioni, per il presidio e per i provvedimenti da adottare per il controllo sanitario.

Va rilevato, inoltre, che nemmeno il Matteacci nel suo testo del 1620, né

[37] "Senato Secreti", *cit.*, p. 446.

[38] ASV-PTM, dispaccio, n. 1, da "Galea al Lido", 19 marzo 1619.

[39] IBIDEM, dispaccio, n. 4.

[40] "Senato Mare", *cit.*, p. 43.

in quello successivo del 1625, molto più dettagliato del primo e anch'esso incentrato sulla descrizione dei problemi che condizionavano lo sviluppo dell'abitato ed il porto polesi[41], accenna ai suddetti disegni.

Da tutto ciò si deduce che i progetti e i disegni del Candido e del Tensini interessavano espressamente le strutture difensive dell'abitato e del porto polese e che al Senato, per motivi connessi soprattutto alla mancanza di mezzi finanziari, non rimase altro che riproporre al Barbaro l'idea del fortino sullo scoglio di S. Andrea, avanzata un anno prima dal provveditore generale in Istria Bernardo Tiepolo, ma prontamente bocciata dai competenti organi centrali.

E' fuor di dubbio che il dispaccio del Barbaro, con in allegato gli scritti ed i disegni del Candido e del Tensini, fosse stato inviato da Pola e fosse giunto a destinazione alla cancelleria veneziana di competenza. Ciò nonostante, nel fondo succitato dei Provveditori da Terra e da Mar e in altre raccolte da noi consultate presso l' Archivio di stato veneziano non abbiamo finora trovato alcuna traccia di questa documentazione[42]; il suo ritrovamento costituirebbe una testimonianza preziosissima per la conoscenza della materia poliorcetica polese di quegli anni.

Da Pola Antonio Barbaro si trasferì a Rovigno, dove arrivò sicuramente prima dell'8 aprile e vi rimase fino al giorno 24 dello stesso mese. I giorni trascorsi a Rovigno diedero al Barbaro l'opportunità non solamente di rivedere le ordinanze di quella "terra" e delle giurisdizioni vicine, ma soprattutto di visitare e considerare le difese dell'abitato di Rovigno, le sue mura, torri e porte, e di concertare con gli ingegneri Candido e Tensini gli interventi per rendere l'abitato più difeso e più sicuro. Infatti, l'abitato rovignese allora era ancora tutto racchiuso sull'isola (entro la cinta medievale), divisa dalla terraferma da uno stretto canale oltrepassato nella sua parte mediana da un ponte in pietra che dava accesso attraverso il cosiddetto portone della torre del ponte ad un ampio spiazzo di pianta quadrangolare-trapezoidale chiamato allora il "borgo", non comunque nell'accezione classica del suo significato avuto nel contesto storico italiano medievale, che diventerà in seguito la Piazza della

[41] Questo secondo manoscritto del Matteacci intitolato "Discorso su Pola" (si conserva a Padova presso la Biblioteca del Museo civico, c.m. 443/II) è stato pubblicato integralmente da E. IVETIC nel saggio "La classe dirigente", *cit.*, p. 306-315.

[42] Nella busta succitata del fondo dei PTM non si conserva nemmeno la parte inviata al Barbaro il 13 aprile, che comunque gli venne consegnata nel mentre si trovava a Rovigno, come lo conferma il suo dispaccio datato 12 aprile (vedi ASV-PTM, dispaccio n.5-6). Per questo motivo la numerazione progressiva dei dispacci di questa busta registra due salti. Mancano infatti i dispacci numero 2, 3 (quelli con la documentazione inviata da Pola) e 7 (verosimilmente inviato da Rovigno).

Riva Grande, oggi piazza Tito[43]. Da questo borgo, attraverso il complesso della Porta della pescheria vecchia (trasformata nel 1678-79 nello splendido Arco dei Balbi) e della Porta di S. Damiano, si entrava nel nucleo abitativo insulare. Distanziate dal borgo, lungo gli altri versanti della cinta muraria si trovavano altre cinque porte d'accesso, anch'esse comunque difese.

Proprio a cavallo del secolo XVII, con la crescita del pericolo uscocco, lo spazio del "borgo" era divenuto il primo dispositivo di sicurezza della città, una specie di piazza d'armi in quanto era protetto, dalla parte del canale, da una muraglia munita di torre centrale e di due torrette laterali e, dal lato opposto, dalle mura cittadine medievali-rinascimentali. Esso era, invece, completamente indifeso sia nel tratto a nord, verso Valdibora, che nel tratto a sud, verso il porto di S. Caterina, dove erano all'ormeggio i pescherecci e le barche da commercio. Pur cinto da due cortine murarie l'abitato poteva, pertanto, essere facilmente attaccato dal mare, come lo avevano dimostrato le incursioni uscocche che avevano avuto ampio spazio di manovra offensiva proprio a contatto diretto con le mura.

Ecco perché gli ingegneri Candido e Tensini, incaricati di presentare un progetto di rafforzamento delle difese rovignesi concentrarono le proprie attenzioni proprio sullo spazio del "borgo" sopraccennato in quanto le restanti parti del sistema murario-difensivo non presentavano grossi problemi. Sicuramente raccolsero impressioni anche dagli anziani Rovignesi, ancora memori degli assalti del 1597 e, soprattutto, di quello del 1599 allorquando gli Uscocchi saccheggiarono il territorio rovignese, il porto e la città, facilitati dal passaggio indisturbato attraverso il "borgo" descritto sopra[44]. Frutto del loro operato sono i tre disegni a colori che si conservano nella busta 340 bis dei "Provveditori da terra e da Mar" che rientrano nel novero delle raffigurazioni più antiche e meglio documentate dell'abitato di Rovigno e di alcune sue parti. Sebbene il Barbaro nei suoi dispacci inviati da Rovigno menzioni ambedue gli ingegneri, i suddetti tre disegni, però, sono firmati solamente da Francesco Tensini[45].

[43] Per lo sviluppo e le peculiarità storico-urbane dell'abitato rovignese medievale e di epoca veneta rimandiamo ai seguenti saggi: B. TADIĆ, *Rovinj-Razvoj naselja* /Rovigno - Sviluppo dell' abitato/, Zagabria, 1982; M. BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato oltre il canale sulla terraferma (i secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 107-145; IDEM, "Sviluppo urbano" e "Itinerari storico-artistici" in *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997, p. 190-203 e 204-249. Cfr. pure in quest'ultima opera le tavole "Rovigno - I monumenti e le testimonianze storico-architettoniche" (p. 250) e "Rovigno - Sviluppo dell'abitato" (p. 432).

[44] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 65-66.

[45] I tre disegni raffiguranti Rovigno sono stati pubblicati in bianco e nero nel saggio di M. BUDICIN,

Dei tre il più grande raffigura l'ampia terraferma rovignese, il suo acquatorio e l'abitato insulare con tracciati, seppure approssimativamente, sia l'antemurale sul canale e le mura cittadine che le due muraglie previste dal Tensini lungo i lati settentrionale e meridionale del "borgo". Nella legenda leggiamo che "per rendere questa terra di Rouigno sicuro contro batteria de mano bisognia prima serare la Piazza del Porto 'A' con farvi la muraglia 'B' quale e longa da 120 passa /.../ un'altra muralia similmente longa da 50 passi and.i bisognia fare nella parte 'C' /.../ et per assicurare la parte 'D' de petardi, et fianchegiare la muraglia da quella parte saria ben fatto di alzare 6 piedi il muro de ambe le parti del ponte con farui delle feritoie, et fare una altra porta deuanti a esso ponte /.../". L'autore in questa raffigurazione ha voluto semplicemente illustrare l'ampia situazione topografica dell'abitato insulare rovignese per inquadrare meglio con gli altri due disegni quella specifica microarea. I due disegni più piccoli, infatti, raffigurano molto bene e specificatamente l'area attorno al canale e al "borgo"; in particolare quello corredato da un'ampia legenda che illustra ulteriormente il progetto del Tensini, riportando altri dettagli e misure delle strutture murarie proposte. Egli prevedeva di rialzare l'antemurale sul canale, di difendere meglio con mura pure il suo ponte e soprattutto di chiudere con nuove muraglie i due lati indifesi di quello spazio: "Vi voria fare – scriveva tra l'altro il Tensini – deuanti al Porto la muraglia 'A' grossa dui Piedi et 15 alta con farui la Porta 'B' nel mezzo qual seruiria per fiancho con farui tutto allintorno delle tronere, alte da terra 8 piedi /.../ et per serarlo de l'altra parte ui faria la muraglia 'C' con la sua Porta nel mezzo 'D' della istessa groseza e altezza della 'A' qual viene fiancheggiata delle Tore 'E' /.../ voria alzare le due muraglie del Ponte 'G' 6 piedi, con farui alla altezza di quatro delle feritoie et deuanti al d.to Ponte la porta 'H' si puotria ancora serare la parte del Porto deuanti con farui mezi Balouardeti della forma assegniata con ponti pero dandoli questa forma si faria più spesa oltra che si strengeria deuentagio la pasa de mezo".

Il Tensini vi annotava anche la spesa complessiva di 1000 scudi necessaria per la realizzazione del progetto, che avrebbe potuto ridursi a soli 300 scudi nel caso i Rovignesi avessero da soli prodotto la calcina necessaria all'opera. Il Barbaro come aveva inviato al Senato i disegni di Pola così vi mandò anche

"Lo sviluppo dell' abitato", *cit.*, e a colori nell'opera curata dallo stesso autore *Aspetti storico-urbani*, cit., "Repertorio iconografico-descrittivo", n. 105-107, con un'esaustiva descrizione archivistica e con la trascrizione delle loro legende.

quelli di Rovigno, allegati al dispaccio del 12 aprile[46] (*App. IV*). A differenza dei primi questi rovignesi, come detto, si sono conservati fino ad oggi presso l' Archivio di stato veneziano.

Va rilevato che Bernardo Benussi, profondo conoscitore delle vicende storiche rovignesi, nel descrivere lo sviluppo urbano dell'abitato non fa alcun accenno al progetto del Tensini, né alla relativa documentazione[47]. Certamente, ai suoi tempi, non avrà avuto modo di consultare i dispacci della busta 340bis dei "Provveditori da terra e da Mar", che noi abbiamo avuto modo di spogliare grazie anche all'opera di riassetto di questo fondo portata a termine in tempi recenti[48].

Se le proposte del Barbaro e dei suoi ingegneri erano concrete, le risposte del Senato lasciavano presumere tempi non brevi per la loro realizzazione. Infatti, il senato gli rispose una prima volta il 16 aprile di voler decidere valutando complessivamente le esigenze di tutte le città della costa[49], quindi il 26 dello stesso mese di rinviare ogni decisione in attesa di ulteriori informazioni[50].

Terminata la missione rovignese Antonio Barbaro giungeva a Capodistria il 24 aprile dove si intrattenne, verosimilmente, fino ai primi di maggio. Dal capoluogo inviò al Senato, stando alla documentazione che ci sta a disposizione, quattro dispacci, due datati 26 aprile (*App. VI-VII*) e due 2 maggio (*App. VIII-IX*). Sulla falsariga dei soggiorni polese e rovignese vi passò in rassegna le ordinanze capodistriane, quelle del suo territorio podestarile e quelle del Capitanato di Raspo, controllò lo stato dei magazzini delle armi e quello delle munizioni. Prestò attenzione anche al problema della restituzione dei vari prestiti, come gli era stato commissionato prima della partenza per l' Istria. Di particolare interesse per la nostra ricerca il dispaccio del 26 aprile (*App. VI*) che tratta tra l'altro, anche se sommariamente, del sistema difensivo capodistriano, ma soprattutto di quello di Muggia, la cui posizione era alquanto delicata visto che la sua podestaria si trovava a ridosso del confine imperiale. Per Capodistria, dove il Barbaro controllò la cinta muraria le sue porte ed i suoi baluardi, non esistono dati su eventuali interventi e progetti particolari per il migliora-

[46] ASV-PTM, dispaccio n. 6.

[47] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 6-7 e 125-127.

[48] Ringraziamo anche in questa occasione l' Archivio di Stato per la collaborazione offertaci, in particolare Eurigio Tonetti, responsabile della Sezione di fotoriproduzione, legatoria e restauro dell' Archivio veneziano.

[49] ASV, "Senato Secreti", reg. 114, cc. 87 r-v.

[50] IBIDEM, cc. 99 v-100r.

mento delle sue difese. Per Muggia, invece, veniamo informati della consegna al Barbaro da parte del podestà capodistriano Barnardo Malipiero di un disegno che illustrava "l'opera della muraglia di Muggia", che a parere del provveditore andava riparata "nel baluardo che s'è principiato a fabbricare non essendo di quella perfettione che si conuiene per ben difendere la porta"[51]. Al pari dei disegni di Pola anche quello muggesano citato dal Barbaro non si è conservato; va rilevato, però, che nel dispaccio in questione non si fa alcun accenno al suo eventuale invio a Venezia.

Interessante anche il penultimo dispaccio, quello del 2 maggio[52] (*App. VIII*), con il quale il Barbaro ci informa che in armonia con le commissioni che aveva ricevuto con la ducale del 26 aprile[53] aveva procurato nuove informazioni su Pola, avanzando l'eventualità di visitare nuovamente quel centro. Comunque sia, il 3 maggio il Senato faceva sapere al provveditore che approvava quanto proposto per le artiglierie e per le munizioni di Capodistria, nonché per la "fabrica di Muglia"[54], portata a termine, come ci informano altri scritti del Senato, del podestà e capitano capodistriano Malipiero e i cenni corografici di Prospero Petronio, negli anni successivi quando vennero restaurati anche altri tratti delle mura muggesane[55].

[51] ASV-PTM, dispaccio n. 9-10.

[52] IBIDEM, n. 11-12.

[53] ASV, "Senato Secreti", reg. 114, cc. 99v-100r. Il Senato aveva inviato lettere al Barbaro anche il 23 aprile, rilevando nuovamente la necessità di fortificare il porto di Pola e le difficoltà di farlo con prontezza. Al provveditore, inoltre venivano posti alcuni quesiti circa la fortificazione di singoli importanti punti lungo la costa ("Senato Secreti", *cit.*, p. 43-44).

[54] "Senato Secreti", *cit.*, p. 44. Si tratta dell'attuale bastione terrapianato di Via Roma.

[55] Cfr. ASV, "Senato mare", reg. 78, 7 marzo 1620 e reg. 79 17 marzo 1623; rispettivamente "Relation del N. H. Ser Bernardo Malipiero ritornato di Podestà e Capitano di Capo d' Istria, letta e presentata nell' Eccell. mo Collegio, 24 luglio 1620", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 288; e P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 199-200. Per il restauro delle mura di Muggia il Malipero impiegò i 200 ducati, ricevuti su approvazione del Senato, e le 193 lire e 12 soldi prelevati nella Camera fiscale dalla somma delle 1500 lire che il provveditore Barbaro aveva depositato per lavori di restauro delle strutture difensivo-fortificatorie dei centri istriani.

Per la vicenda legata a questa struttura delle mura muggesane cfr. pure F. COLOMBO, "Le mura ed il castello di Muggia", *AMSI*, vol. XXXII (1984), p. 284-289, che riporta pure l'interessante notizia riguardante la lapide (con la data del 1619) che fino al 1853 abbelliva il bastione e che ricordava, oltre ai promotori dell'opera il podestà e capitano di Capodistria Malipiero ed il podestà di Muggia Giacomo Loredan, anche l'architetto Giacomo Fino. Rilevava inoltre, attingendo dati dal Petronio, che nel 1623 per perfezionare quell'opera il provveditore Basadonna aveva inviato a Muggia "un ingegnere veneziano d'origine greca" assieme al provveditore alla sanità Giacomo Grisoni (F. COLOMBO, *op. cit.*, p. 289) . Il Colombo riporta, comunque anche il nome dell'ingegnere, Costantino Capi, che però non è ricordato nelle *Memorie* del Petronio.

Sono queste le ultime informazioni sull'operato del Barbaro al fine del miglioramento dei sistemi fortificatori delle cittadine costiere istriane. Come ricordato sopra, il 3 maggio il Senato approvava le ultime iniziative intraprese dal provveditore, poi nessun'altra notizia sulla sua missione istriana. Verosimilmente nei giorni successivi, come gli era stato richiesto espressamente già con la parte del 23 aprile, "adempiute le sue incombenze" rientrò a Venezia per dare "consultata la materia delle fortificazioni da competente consesso"[56].

Con ciò, comunque, il problema delle strutture difensive dell'Istria ed in particolare di Capodistria non venne accantonato, anzi durante i restanti mesi del 1619 e durante la prima metà dell'anno successivo più volte le strutture poliorcetiche capodistriane si trovarono al centro delle attenzioni dei competenti organi statali e provinciali. C'è da rimarcare che dalla documentazione su Capodistria traspare una cosa indicativa: il problema delle strutture poliorcetiche del capoluogo dell'Istria veneta non stava tanto nella necessità di costruire un nuovo sistema e una nuova strategia di difesa quanto nel restauro e nel miglioramento delle strutture esistenti, logorate dal tempo e dai mancati interventi di manutenzione e di riparazione. C'era poi il problema dei castelli del capitanato di Raspo/Pinguente che, come ebbe a rilevare il Malipiero al termine del suo reggimento nel luglio del 1620 "hanno bisogno di esser accomodati di molte cose per loro reparatione et sustentamento"[57]. Sebbene il provveditore Barbaro non avesse annotato nei suoi dispacci particolari problemi per le mura capodistriane, pur tuttavia nella prima metà del 1619 il podestà e capitano di Capodistria Bernardo Malipiero aveva segnalato al Senato la situazione difficile degli armamenti e delle munizioni in dotazione al capoluogo, nonché delle strutture difensive in generale, con le mura che in più punti presentavano aperture di vario tipo e minacciavano perfino di cadere[58]. Gli risposero da

[56] "Senato Secreti", *cit.*, p. 43-44.

[57] "Relation del N. H. Ser Bernardo Malipiero", *cit.*, p. 289.

[58] Dalla sua relazione citata alla nota 50, p. 286-287 si evincono i problemi che anche il Malipiero dovette affrontare in questo settore prendendo possesso del suo reggimento capodistriano-istriano: munizioni ed armamenti in cattivo stato; la "(..) torricella (delle munizioni, *n.d.a*) per lo sito dove si trova - come scriveva - annessa alla muraglia della città e sottoposta a molti pericoli di fuochi di case circonvicine, et vicina al castello di quella città, onde stimo io migliore et più sicuro sito entro della muraglia ad un capo della città dietro il Convento di S. Anna (...)"; il luogo del "bersaglio", dove si esercitava la Compagnia dei Bombardieri di Capodistria (nell'area fuori le mura ad oriente della porta della Muda) che abbisognava pure di un'ampia opera di restauro; il ponte ed il Castello S. Leone che minacciavano rovina.

Venezia in data 25 maggio concedendo l'impiego di 150 ducati per le riparazioni murarie, che però il podestà doveva assicurare dai crediti non ancora riscossi[59].

Si arrivò così al 27 luglio quando, come ci informa il Malipiero nel suo dispaccio del 1 agosto[60], accadeva quanto egli aveva precedentemente previsto, ovvero cade "un pezzo di muraglia di questa città dalla parte di Tramontana, che è dalla parte che si va a Trieste, per longezza de passa venticinque et altezza passa tre e mezo, essendo cascata verso marina, et anco, per quanto si vede, la fondamenta si è alargata verso quella parte". Se per la riparazione di questo tratto di mura occorrevano 3.600 lire, ben maggiore si rivelò invece il preventivo per la riparazione delle parti malandate, come risultò dal sopraluogo effettuato dallo stesso podestà lungo tutta la cortina muraria assieme a esperti periti ingaggiati per il controllo tecnico-edilizio. Raccolto pareri e preventivi, il 1 agosto il Malipiero inviava un'ampio dispaccio al Senato in merito alla nuova situazione venutasi a delineare dopo il crollo del 27 luglio. Nello scritto sono rimarcati tutti i principali lavori che andavano intrapresi per il risanamento delle mura e dei suoi annessi: "... mi viene da' periti rifferto li fori et fissure farsi maggiori, et che in alcuni luoci non si possono accomodar, se non con gettar quella parte a terra et redifficarla da' fondamenti, come anco bisognerebbe far ad alcune torricelle che sono anesse nelle mura, quali sono tutte rovinose, è ben vero che alcune si potrebbero levar et tirar la muraglia al dretto, rinovando poi le torricelle vicine, perché possino esser alla difesa delle mura. Vi è anco in altra parte, appresso la porta detta San Piero, che per il batter che fa il mare, le piede della fondamenta se ne vano uscendo, siché resta la muraglia con gran pericolo, al che saria necessario provederli quanto prima, col riffar le fondamenta et metterli inanti delli sassi grandi per romper l'onde del mare, over far speroni nella fondamenta, che faranno l'istesso effetto". Per realizzare tutti questi interventi dalle 3.600 lire citate sopra si arrivò ad un preventivo complessivo di ben 6.600 lire, quasi il doppio.

In allegato al dispaccio ed al preventivo il podestà capodistriano inviava a Venezia anche il disegno che in quei giorni aveva commissionato al proto Giacomo Fino onde supportare la sua richiesta di finanziamenti con una planimetria della città che mettesse in risalto il suo perimetro murario, le sue strutture poliorcetiche ed i suoi punti più problematici. Il risultato sotto il

[59] "Senato mare", *cit.*, p. 446.

[60] ASV, "Senato mar", b, 223.

profilo storico-documentaristico e iconografico è stato ragguardevole. La splendida "Pianta di Capodistria" disegnata dal Fino, datata 1 agosto 1619[61], è uno dei documenti iconografico-urbani capodistriani, e nel contempo pure istriani, più antichi e più significativi in quanto mette bene in risalto la topografia sacra e profana della città. Infatti, sono di particolare interesse, per la gran copia di dati e notizie che riportano, sia l'ampia legenda (in basso a sinistra) con 6 punti esplicativi, che i testi inseriti nella stessa pianta per indicare porte, chiese, piazze, torri, "fondamenta", "baluardi" ed altri contenuti entro e fuori le mura, nonché lungo la marina[62]. La "pianta" del Fino testimonia in modo inequivocabile che l'ordito urbano capodistriano, risponde pienamente allo schema veneto caratterizzato dalla centralità della "platea magna-communis", dalla mole del duomo, dallo slancio del suo campanile, e dalla disposizione attorno a questo insieme degli edifici più importanti destinati a pubbliche funzioni. E non poteva essere altrimenti per il capoluogo dell'Istria veneta, che qualche decennio prima con l'istituzione nel 1584 del Magistrato aveva visto assicurare il ruolo guida nella direzione civile, militare e politica della Provincia dell'Istria al suo ceto forense ed alla sua carica delegata, il podestà e capitano[63]. Un ordito, quello capodistriano di epoca veneta, che definì l'identità di uno dei più rilevanti centri storci istriani, ma che nel contempo testimonia che la Serenissima anche a Capodistria riuscì ad imporre nel giro di due-tre secoli chiaramente i propri connotati urbani e il proprio linguaggio artistico a sostrati tardonatichi e medievali, anche perché erano proprio le forme e le immagini urbano-architettoniche, in particolare poi quelle delle sedi e delle strutture pubbliche e istituzionali, il settore più consono alla manifestazione diretta e più appariscente del nesso tra ambiente veneziano e veneto-istriano e,

[61] La riproduzione a colori del disegno con la descrizione archivistica sono pubblicati in M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., "Repertorio descrittivo-iconografico", n. 12. Dalla lettura e dalla datazione del dispaccio si evince chiaramente che il disegno del Fino pur portando la medesima data è stato sicuramente eseguito qualche giorno prima.

[62] Per la trascrizione dei testi inserti nella planimetria e dei 6 punti (A-F) della legenda rimandiamo al lavoro citato alla nota precedente. La pianta del Fino è commentata anche nel saggio di S. ŽITKO, "Koprski obzidni pas in mesni tloris na karti Giacoma Fina iz leta 1619" /La cinta muraria capodistriana e la pianta della città nel disegno di Giacomo Fino del 1619/, *Kronika*, Lubiana, 1989, n. 1-2, p. 37-45. Per i due disegni cfr. pure S. BERNIK, *Organizem slovenskih obmorskih mest: Koper, Izola, Piran* /L'organismo delle città litoranee slovene: Capodistria, Isola, Pirano/, Lubiana-Pirano, 1968.

[63] Cfr. M. ROLAN, "L' istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l' Istria e la Repubblica di Venezia nel secoli XVI e XVII", *Acta Histriae* (=*AH*), Capodistria, vol. III (1994), p. 117-122 e C. POVOLO, "Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l' Istria nel '600-700", *AH*, vol. III (1994), p. 21-36.

soprattutto, del rispetto della gerarchia istituzionale del capitano e podestà di Capodistria[64]. E il discorso vale per tutti gli altri centri di podestaria e rettori istriani che ripetutamente richiedevano interventi molto articolati a livello locale e, visti i pericoli militari ancora incidenti, maggiori attenzioni verso baluardi, castelli e fortezze.

Come in occasione delle richieste per Pola e Rovigno il Senato tergiversò sull'argomento e con parte del 29 settembre 1619 fece sapere al podestà capodistriano che "la restauratione di quelle muraglie deve essere esseguita con molto avvertimento, perché forse occorrerà darle forma migliore col parere di persone perite, et anco farsi in miglior stagione, perché sia più durabile" ordinando, inoltre, allo stesso di "far con muro secco serrar quella parte, che per la caduta resta apperta, siché resti serrato l' ingresso"[65] e di attingere il denaro necessario, come aveva suggerito anche in altre occasioni, alle casse cittadine. Erano soluzioni di ripiego che non potevano risolvere il problema ed infatti il podestà capodistriano non mancò di inoltrare anche in seguito pressanti richieste in merito, tanto che il Senato con ducale 8 gennaio 1620 ritenne opportuno, questa volta, incaricare la cancelleria dei Provveditori alle fortezze di mandare a Capodistria un loro proto per studiare le possibilità reali di interventi alla cinta muraria[66]. L'incarico trovò realizzazione pratica appena nel giugno del 1620 grazie all'impegno del proto Zuan Battista Rubertini che, dopo aver ispezionato, controllato e misurato con l'aiuto del podestà Malipiero il tessuto urbano, le sue strutture murario-difensive, il suo porto, il ponte ed il Castel Leone, il 15 giugno 1620 presentò al podestà una dettagliata perizia di spesa con in allegato il disegno della pianta della città, datato 12 giugno[67]. Il complesso degli interventi preventivati dal Rubertini ammontava a complessive 16.778 lire, pari a 2.740 ducati.

Per bellezza ed importanza il disegno del Rubertini va affiancato a quello del Fino. Non vi è raffigurata, però, la rete della maglia urbana ma solamente

[64] Cfr. S. BERNIK, *op. cit.*, il capitolo dedicato a Capodistria e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 49 e 92.

[65] "Senato Mare", *cit.*, p. 448.

[66] ASV, "Senato Mare", reg. 77, c. 221.

[67] IBIDEM, b. 228, vi si trova il processo archivistico con il relativo disegno (n. 1) del Rubertini. Per la sua descrizione completa (compresa la trascrizione della legenda) vedi M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., "Repertorio descrittivo-iconografico", n. 13. Il commento di E. TONETTI riporta in pratica i punti principali della perizia del Rubertini. Strana la datazione del disegno del Rubertini in S. ŽITKO, *op. cit.*, p. 39, che vi annota la data del 3 gennaio 1619, anticipandola quindi a quella del Fino.

il tracciato delle mura con segnate in apposita legenda, le sue parti crollate ed i suoi manufatti più importanti (torri, porte, terrapieni, fondamenta, il ponte e il Castel S. Leone ed altro).

Come da prassi il podestà e capitanio Malipiero con proprio dispaccio inviò a Venezia la documentazione del Rubertini. Purtroppo non ne abbiamo trovato traccia scritta nei fondi dell' Archivio veneziano, ma lo si può dedurre dalla lettera inviata al Senato il 26 agosto dai Provveditori alle fortezze per l'approvazione del progetto del Rubertini[68]. Questa volta la risposta da Venezia non si fece attendere molto e già il 9 settembre il Senato ordinava ai Provveditori alle fortezze di porre all'incanto i lavori descritti nella perizia del Rubertini per il restauro delle mura, del ponte e del castello S. Leone. Al podestà e capitanio Marin Barbaro, che nel frattempo era subentrato al Malipiero, commissionava la sovraintendenza del lavori raccomandandogli, come era ormai abitudine, il massimo risparmio[69]. Si approvava, inoltre il taglio di roveri non utili per l'arsenale veneziano nei boschi di Capodistria per le necessità di riparazione del ponte e delle prigioni del castello S. Leone.

Per l'effettivo restauro delle mura, del ponte e del Castello S. Leone si dovette attendere ancora qualche mese; esso, infatti, fu portato a termine durante la reggenza del podestà e capitanio di Capodistria Marin Barbaro, come si evince dalla lettura dalla sua relazione del 14 febbraio 1622: "(...) il tutto è stato da me essequito con ogni diligenza et con maggior risparmio et buon impiego della spesa, et avvantaggio del pubblico denaro, che dopo perfetionato tutte esse opere ho avanzato ducati 62, lire 2 soldi 10 (...) onde al presente la città tutta s'attroua benissimo sarata di muraglie et ponte dalla mauda al castello, tutto restaurato et il castello alquanto risarcito, né resta far latra opera, et è necessariamente che il Ponte fuori del castello che va in terra ferma, qual non fu compreso nella parte dell'Eccellentissimo Senato, ma dopo a suplicatione mia fu preso di dar 400 passa di maggieri che per non haver quelli potuti havere dalla casa dell'Arsenale è restata quest'opera imperfetta"[70]. Non furono compresi, però, in quest'opera di restauro né la parte del ponte tra il castello e la terraferma né lo stesso castello che per la mole delle

[68] ASV, "Senato Mar", busta 223.

[69] IBIDEM, reg. 78, c. 154.

[70] "Relatione del N.H. ser Marin Barbaro tornato di Podestà et Capitano di Capo d' Istria. Letta in Collegio, 14 febbrajo 1621", *AMSI*, vol. VII (1891), 291-295.

sue strutture, sia interne che esterne, avrebbe necessitato di un investimento ben più elevato. Non se ne rammaricò troppo il podestà, conscio che non poteva attingere ulteriori mezzi né alle casse veneziane né a quelle della sua Provincia; era invece ben più preoccupato per la sottigliezza numerica del presidio di stanza nel castello e per la difficile situazione economica in cui versava la popolazione capodistriana[71].

Certamente gli interventi maggiori e più importanti portati a termine nel biennio che seguì alla guerra uscocca, anche perché hanno lasciato rilevanti tracce manoscritte e iconografiche, vanno ricondotti ai centri maggiori: Capodistria, quale capoluogo politico-amministrativo; Rovigno quale centro abitato ed economico di particolare rilevanza; Pola per la posizione strategica del suo territorio e del suo ampio porto. All'indomani, però, della guerra uscocca anche in altre cittadine dell' Istria veneta si registrarono interventi a sostegno delle loro difese.

L'11 maggio 1619 il Senato informava il podestà di Albona dell'invio da Venezia di 300 ducati per le riparazioni della mura di Fianona che avevano subito danni durante le incursioni uscocche degli ultimi due decenni; del controllo dei lavori si incaricava il Capitano alla guardia delle rive dell' Istria e delle isole del Quarnero Giovanni Mocenigo[72]. Nel settembre dello stesso anno si ordinava poi a quel rettore di provvedere al restauro delle mura di Albona che in più parti presentavano squarci[73].

Ne fu coinvolta la stessa Muggia, grazie agli interventi del provveditore Antonio Barbaro del podestà e capitano di Capodistria Malipiero, del podestà di Muggia Giacomo Loredan ed all'operato di Giacomo Fino che progettò l'opera, portata a termine, come abbiamo ricordato sopra, in un secondo tempo negli anni 1620-1623[74].

Vanno segnalati in questo contesto, anche se non riguardano strutture murario-difensive, i mezzi assegnati dal Senato per le riparazioni dei palazzi

[71] *IBIDEM*, p. 292.

[72] "Senato Mare", *cit.*, p. 446. Il Mocenigo era stato eletto a questo incarico il 7 marzo 1619 con commissione del Senato (cfr. "Senato secreti", *cit.*, p. 43) che gli ordinava espressamente di "procurare che sia sempre sicura la navigatione ad ogni sorta di vasselli; di non tollerrare il passaggio o la permanenza in quelle acque di ladri e corsari, castigando quelli che trovasse"

[73] ASV, "Senato Mare", reg. 78, c. 152.

[74] Vedi nota 55.

pretorili di Grisignana[75] e S. Lorenzo[76], due centri di particolare rilevanza strategica per il sistema difensivo istriano.

In armonia con quella che era la strategia della difesa dei centri cittadini costieri anche durante il 1619 fu sempre attivo il servizio di sorveglianza delle coste istriane, come è bene rilevato nella commissione del Senato del 7 marzo che eleggeva a Capitano alla guardia delle rive dell'Istria e delle isole del Quarnero Giovanni Mocenigo[77], e nell'ordine impartito il 5 luglio ad esso capitano di sostentamento delle spese per la sua barca armata[78].

Lo stato di apprensione e di insicurezza, i progetti e gli interventi che accompagnarono la materia e la problematica fortificatorio-difensiva durante il biennio successivo alla guerra uscocca da noi preso in esame erano stati dettati principalmente dalle conseguenze e dagli strascichi delle vicende e dei risvolti drammatici della guerra. Le potenzialità, però, di grossi investimenti nelle difese dell'Istria veneta di quegli anni, sia a livello statale che a livello provinciale e locale, erano obiettivamente e comprensibilmente limitate. Di conseguenza, l'esito dei propositi di rinnovo del Barbaro, del Malipiero, e di tutti gli altri rettori e provveditori istriani di quegli anni, diede risultati parziali. Ed anche il Senato veneto, che all'indomani della guerra si era sincerato della necessità di un progetto di risanamento delle strutture poliorcetiche dell'Istria, fu costretto, per mancanza di mezzi finanziari, a rivedere un po' ovunque le iniziative intraprese. Per questo motivo gli interventi a Capodistria e a Muggia andarono a rilento, l'idea di un rilevante piano per Pola venne rinviata di un decennio, mentre il progetto per il rafforzamento delle difese di Rovigno fu quasi subito abbandonato definitivamente. Certamente la documentazione e gli esempi che abbiamo trattato evidenziano una notevole lentezza nella presa di delibere operative e nella loro realizzazione pratica, l'impossibilità finanziaria di intraprendere interventi radicali e confermano altresì il travaglio storico-urbano e lo scontro di interessi tra rappresentanti del potere centrale, protesi a confermare la propria autorità, e le forze locali impegnate a proteggere e a sviluppare l'identità municipale, anche sul piano fortificatorio-edilizio.

[75] ASV, "Senato Mare", reg. 76, c. 108 v., 17 agosto 1618.

[76] IBIDEM, reg. 77, c. 149 v., 21 settembre 1619 e c. 228, 18 gennaio 1620.

[77] ASV, "Senato secreti", vol. CXIV. A questa carica incombevano, come si rileva nel documento, i seguenti compiti: "procurare che sia sempre sicura la navigatione ad ogni sorta di vasselli; di non tollerare il passaggio o la permanenza in quelle acque di ladri corsari, castigando quelli che trovasse".

[78] ASV, "Senato Mare", reg. 77, c. 99.

Pur tuttavia va rilevato che i suddetti progetti, la documentazione archivistica ricordata sopra, nonché le bellissime raffigurazioni del Tensini, del Fino e del Rubertini documentano splendidamente quegli anni difficili che venivano a chiudere un'epoca complessa e cruciale per la storia istriana. Infatti non solo l'Istria fino alla fine del governo veneto non conobbe più guerre sul proprio territorio, ma proprio in quegli anni andò maturando lentamente presso le autorità preposte al suo sistema fortificatorio il convincimento dell'impossibilità e dell'inutilità di cambiamenti radicali nei sistemi difensivi delle singole cittadine e che sull'esempio di altre aree e possedimenti strategici andava creato un forte caposaldo militare, anche perché il Castel Leone si era rivelato fortezza di assoluta rilevanza per il capoluogo, ma non era riuscito ad assumere la funzione di difesa strategica dell' intera Provincia dell' Istria. Lo rilevava molto bene il provveditore Francesco Basadonna annotando nella relazione del 1625 che il castello S. Leone "non serve per alcuna difesa et è in stato di rovinare, dà spesa inutile a Vostra serenità di Capit.o et sei soldati, che assistono a quella custodia"[79].

Lo stava determinando e condizionando anche l'ampio contesto politico-militare strategico che era andato a delinearsi nell'Alto Adriatico a partire dagli inizi degli anni Venti dei Seicento con le notizie preoccupanti che arrivavano dal Quarnero anche dopo la pace di Parigi e Madrid circa i movimenti di unità uscocche e l'eventualità di nuovi loro attacchi, con la presenza della squadra spagnola nell'Adriatico, con le tensioni scatenate dalla nuova guerra dei trent'anni, con l'attività della diplomazia degli Asburgo ed il loro ulteriore rafforzamento grazie anche ai loro rapporti politici e commerciali con alcuni stati appenninici e, perfino, con le voci che parlavano di cessioni di Gorizia, Trieste e Pisino o alla Spagna o al Granducato di Toscana[80]. Non solo, ma la costruzione di saline e di fortini in territorio triestino, a ridosso del confine con la podestaria di Muggia, e le controversie che questi progetti scatenarono lungo la fascia confinaria causarono non poche apprensioni a Venezia e a Capodistria[81].

[79] "Relazione Francesco Basadonna", op. cit., p. 102-104.

[80] "Senato Secreti", *cit.*, p. 45-46 (6 giugno 1620) e 47 (9 gennaio 1621)

[81] Cfr. su questa problematica G. BORRI, "Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec. XVI-XVIII)", *AMSI*, vol. XVIII (1970), p. 115-172; M. BERTOŠA, "Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 139-156; F. COLOMBO, *op. cit.*, p. 233-302; O. SELVA, "Note e documenti cartografici sull'attività salinara in Istria", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 455-502; M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., "Repertorio iconografico-descrittivo", numeri 14-15, 51-53. Vedi pure ASV, "Senato Secreti", vol. CXVII, c. 90 v.

La risposta di Venezia ad un tale evolversi della situazione arrivò appena a cavaliere degli anni venti e trenta, dopo lunghe dispute, controversie e aspettative che si conclusero con l'erezione a Pola di una "potente fortezza da mar", la più importante dell'area istro-quarnerina. A questa variante di rafforzamento delle difese di Pola e del suo porto avevano dato la preferenza anche il più volte citato provveditore Francesco Basadonna che era stato incaricato dal Senato ad esprimersi in merito al suddetto progetto, nonché l'esperto militare Pietro Matteacci. Le proposte del Basadonna sono tutte sintetizzate nella relazione stesa al termine del suo mandato nel luglio del 1625[82]. In essa descrive e inquadra molto bene la rilevanza strategica del porto polesano "nel quale – come annotava – si può fortificare e mantenere senza poter essere astretta a combattere, et che può essere da altro Principe grande confederato rinforzata di gente, vettovagliata, et fornita d'ogni altra cosa necessaria". Per quanto riguardava l'ubicazione di una grossa e potente struttura difensivo-fortificatoria la posizione del provveditore era quasi innovativa. A differenza dei suoi predecessori, all'ipotesi di costruzione di un fortino sullo scoglio di S. Andrea vi preferiva l'erezione di una possente struttura sulla terraferma "su un colle dentro la Città, dove anticamente era il Castello, sopra la qual eminenza è pure di necessità formare un altro forte che abbia a servire a difesa della città, et del medesimo porto, perché occorrendo che il nemico se ne impatronisse per la parte di terra, standо detta eminenza a cavalliero del porto, potrebbe offendere li vascelli di Vostra serenità che si ricoverassero in esso". Dello stesso tenore erano anche i suggerimenti del Matteacci che rimarcava la necessità "si fabricasse per l' habitatione d' un Illustrissimo Senatore un recinto al Castello della Città, che rileva dal suo interno un colle, dove fabbricare si potrebbe un Palazzo, con li alloggiamenti di cento altri soladati..."[83]. Il Basadonna ed il Matteacci erano certi che la realizzazione di tale progetto avrebbe favorito l'avvio della ripresa socio-economica della città. Ma, guarda caso, come gli interventi effettuati nei centri podestarili istriani negli anni 1619-20 non servirono in pratica ai loro scopi militari precipui, similmente anche la funzione primaria della fortezza di Pola, che comunque segnò una tappa rilevante non solo per le opere fortificatorie dell'Istria ma in genere per l'ingegneria militare di quell'epoca, grazie all'apporto qualificato dei suoi architetti e specialmente

[82] "Relatione Francesco Basadonna", *op. cit.*, p. 102-104.

[83] E. IVETIC, "La classe dirigente veneta", cit., "Discorso su Pola", p. 312.

dell'ingegnere francese Antoine De Ville, ebbe praticamente termine con la sua erezione. In armonia con condizioni generali più tranquille non solo il forte polese non venne del tutto ultimato, ma in quasi tutti gli altri centri dell' Istria veneta, a partire dalla metà del Seicento, i progetti fortificatori lasciarono definitivamente il posto ad un sempre più intenso sviluppo edilizio.

La costruzione della fortezza del De Ville, non segnò, al contrario di quanto aveva ipotizzato il Basadonna, la ripresa della città. Pur tuttavia, due secoli più tardi, nelle mutate condizioni dell' Istria asburgica di metà Ottocento, il rilancio e lo sviluppo repentino dell'abitato polese e del suo ampio e sicuro porto avvenne grazie per l'appunto ad una scelta strategico-militare.

APPENDICI

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA
Fondo dei "*Provveditori Da terra e da Mar", F. 340 bis*

Prou.r S.a le Ord.ze
S. Antonio Barbaro
1619 . 8 Aprile 2 Marzo
/V. Indice Secreta 1669, c, 59, n. 12/

App. I
N.ro 1

Ser:mo Prencipe

Nel desiderio che tengo di obedire alle commissioni con quali sono espedito da V. Ser.tà mi conuien prouar con sommo dispiacere, per l'incomodo de tempi guasti, è rotti, che m'impediscono il passar nell' Istria. Entrai già alcuni giorni nella Galea del G:e Sopracomito Foscarini, e con la speranza di leuarmi da queste parti mi conferii qui al Lido, poiché il tempo mostraua d'accomodarsi. La passata notte finalm:te si siamo tirati fuori con la forza de remi, e condotti per 30 miglia in mare siamo stati renfacciati nel far del giorno da Vento contrario, che impedendo il prosseguir auanti si da constretti a ritornarsene. Staremo attendendone la mutat:ne, la ual sarà incontrata subitam:te da me con quel contento, et ardore, con che fu sempre mio solito nel seruire à gl'ordini della Ser:tà V. et alle SS. Vostre Ecc:me. Grazie.

Di Galea al Lido à 19 Marzo 1619

Ant.o Barb.o Prou. s.a le O:

- - - - - * - - - - -

App. II
N:ro 4

Ser:mo Prencipe

Di quanto operai à Puola in essecut:ne delle commissioni de V. Ser:tà, sopra il fortificarsi in quei posti; ne diedi esatta contezza con le mie lettere accompagnate dai dissegni, e scritture consegnatemi da questi Ingeg:ri; che tutto feci uedere all' Ecc:ze Vostre Ill:me, perche degnassero hauerci sopra quella consideratione, che è propria della singolar loro prudenza et ordinarmi quanto hauessero deliberato per il seruitio, et commodo pub:co.

Mentre adunque mi fermauo in questa aspetatione attesi nella reuisione, e regola delle Ordinanze da quella parte di sopra, à che suplito in pochi giorni, né uedendomi auisato altro commandam:to della Ser:tà Vostra, forse per l'impedim:to de tempi contarij, ho stimato per non mi trattener infruttuoso di tirar giù per la riua, e continuar a riueder le Ordinanze, che pure questa matino mi son espedito da quelle di questo luoco.

Osseruo in oltre il recinto della Terra, et se ui scoprissi alcun deffetto o mancam:to, ne procurerò il riparo per la sua miglior sicurezza.

Nel rimanente di quanto m'aspetta andrò sodisfacendo, fino che receua noua commiss:ne dalle SS:rie Vostre Ecc:me, in conformità della quale mi disponerò con ardente zello per la sua intiera obedienza. Hoggi è capitata qui la Galea del S:re Aluise Corner V. Sopracomito espedita dal S:re Cap:n del Golfo per incontrar l' Ecc:mo S:re Cap:n General da mare, la qual portando lettere per V. Ser:tà, non ho uoluto lasciar l'occ:ne de rapresentarle anch'io questo tanto per suolim:to del mio debito. Grazie.

Di Rouigno à 8 Aprile 1619
Ant.Barb.o Prou.r s.a le O:

- - - - - * - - - - -

App. III

N:ro 5 fin 6

Ser:mo Prencipe

All'arriuo hoggi qui in Porto di una Peotta leuatassi da quelle riue receuo le due Ducali di V. Ser:tà delli sei; con una sono auisato della mossa, che douea farsi da Napoli delle 12 Galee col Marchese S:ta Croce per impresa non penetrata, che mi seruirà di cauta auertenza in quello potrò per ogni degno rispetto; in altra intendo il recapito delle mie lett:re con li dissegni e scritture formatesi per assicurarsi à Puola quel Porto, sopra le quali hauerian Vostre Ecc:ze Ill:me tenuta considerat:ne ordinarmi poi la lor uolontà. In questo mentre che l'attendo sto impiegato nel seruitio delle Ordinanze, hauendole riuedute fin hora nella mag:r parte; e qui deuo far riuerente motto, è hauerà partorito assai buon frutto questa reuisione, perche oltre l'hauerli suegliati à douersi essercitar nell' Armi se ne sono remessi diuersi in loco de gl'impossenti, et molti notati de rispetto, hauendoli conosciuti inesperti, et bisognosi perciò di soggetti d'esperienza militare, che li adoperi, et insegni il termine. Di che ne darò un'esata contezza poi a gl' Ecc:mi SS:ri P:ri delegati sopra tal materia. Continuo nel compim:to della rassegna, douendo dimani uisitar altri luoghi più a basso per la med:ma causa, à che hauerò sodisfatto in breue, et col suplim:to di ueder i debiti col pub:co in Capodistria, et quello à Muggia con la restaurat:ne della muraglia in quel luoco, hauerò obedito intieram:te alle commissi:ni della Ser:tà V.

Heri scopersi l' Ecc:mo S:re Cap:n General nauigar con Vento molto prospero uerso l' Armata, che per non perder il beneff:o del tempo non hà uoluto tocar questo Porto, et io le ho epedito il S:r Cau:r Cattaneo destinato à quell' obed:a. Grazie.

Di Rouigno à 12 Aprile 1619
Ant.o Barb.o Prou.r S. l' O.

- - - - - * - - - - -

App. IV

N.ro 6

Ser:mo Prencipe

Nelli giorni, che mi son trattenuto qui son andato considerando con gl'ingeg.ri Candido, e Tensini il bisogno di questo luoco per renderlo più diffeso, e sicuro – ho detto ad essi Ing.ri, che mi mostrino con dissegni quello si potria operare, et hoggi mi han portato li fogli, che mando qui inserti alla Ser.tà V. Nella spesa de mille scudi che mostrano douerci andare sene diffalcano due parti col commodo che s'ha in questi scogli uicini di farsi la Calcina, e ualersene senza dispendio, à che se ne trouria pronta la Com.tà che ne fabricarebbe à bastanza, com'è seguito in altre occorrenze, si che resteria in soli 300 scudi, come intenderà la Ser.tà V. et le S.rie Vostre Ecc.me nel discorso notato sopra li dissegni nel quale ui concorre l'opinione di tutti due gl'ingeg.ri, che circumcirca non si discosta l'una dall'altra, et uenivano in quella ressolut.ne, che le parerà più gioueuole; hauendo io stiumato di notificarle questa parte per sodisfatione del mio debito. Grazie.

Di Rouigno à XII Aprile 1619

Ant.o Barb.o Prou.r Gen.l S.l'o.

- - - - - * - - - - -

App. V

N:ro 8

Ser:mo Prencipe

Ho ueduti gl'auisi, che si son compiacciute darmi Vostre Ecc:ze con le Ducali de 13 delle accoglienze che si faceuano al .... , et altri Uscochi à Napoli, con li pensieri, che s'intendeua essersi disseminati nell'imprese, che douean far le Galee, che in pronto stauano in quel Porto per douersi espedire, et altro d'auantaggio; che mi seruirà d'informat:ne, ringratiandone la loro benigna munificienza. Nella parte della notitia datami dell' esped:ne, che s'è fatta dalle maestà de Cesare, e Ferd:o de Commissarij per uenir a Segna, et quelle marine con ord.ni di penetrare chi habbi fauoriti gl' Uscochi, che rubarono la Marciliana Albanese, et farne rigorose dimostrat:ni, si come mi prometto, che l'intentione de quei Prencipi sia di sodisfar alle ragioni della Rep:ca, cosi conuengo dire con uerità scoprirsi in tutto contrarij gl'effetti de Ministri. Perche arriuati essi Commissarij in quei luoghi, oue douean obedir le lor commissioni; han retenuto allogi nelle proprie case di chi protege quei ladri, et se pur han fatto qualche segno coll' inquisir, et esaminar quei Popoli sopra il caso sud:o, son però, riuscite delle proprie apparenze praticate altre uolte, né s' ueduto alcun esempio di castigo, ben che li med:mi Uscochi le passassero sopra la facia, et habbino procurato di rubar barche per scorrere alle incursioni dei mari di V. Ser:tà, uenendo essi non meno protteti dal Vescouo di Segna, che sostentati dal stesso Com:rio dalla rouere Cap:no di Fiume, per l'interesse, c'ha sempre hauuto nelle rapine, che si son fatte da quei scelerati. Ogni dilig:a pertanto sarà sempre di niun profitto quando à quei Pressidij non si tenga gente

pagata et Cap:no di buona uolontà nell'ess:ne di quegl'ordini, che son dati da Prencipi. Procuro di douer intelligenza di quello uan operando essi Com:rii, degl' andam:ti di quei paesi, et loro stato, come à punto m'ordina V.Ser:tà, ma l'esser io a queste marine tanto lontane da quelle parti, non ho tutto il commodo di poterlo; tenirò tutt:a quella miglior pratica, che sarà possibile, e di tutto che sarò auisato lo porterò all'orecchio di Vostre Ecc.ze Ill:me. Dicendoli intanto, che in cambio del liog:te passato di Pisino s'intend:be succedere il fig.lo del S:re Giosef Rabata; che fu trucidato da Uscochi, che sarà credo buon ministro per quanto s'aspettarà alla sua gerenza. Il Rè Ferd:o ha deliberato de souenir li sudditi del d.o Contado con darli à ciascun uicino un Manzo per coltiuar li Terreni, ma ancor non era era comparso cosa alcuna. Quei popoli erano molto afflitti; mangiauano il pane negriss:mo, et à cariss:mo prezzo, cioè onze sei per due soldi; et à pena, che se ne trouio, sendo il Contado distrutto. Si ragiona da quella parte, che l' Armata Spag:a douea di giorno capitar a Fiume per far iui sbarco di gente, et questo part:re l'hò sentito da molte bande. Che è quello di degno hò da portar alla Ser:tà V. Grazie.

Rouigno à 21 aprile 1619.

Ant.o Barb.o Prou.r S. l' O.

- - - - - * - - - - -

App. VI

N:ro 9 fin 10.

Ser:mo Prencipe

Capitato che fui quà l'altr'heri hò subito dati buoni ordini, perché da questa communità, et da quella di Muggia si sodisfaci al debito, che tengono con la Ser:tà Vostra per li suffraggi di formento, et altri commodi sumministratili dalla pub:ca carità ne tempi de loro bisogni. Con quelli di Muggia son arrivato à termine che spero hauerne la renfrancatione p:ma del mio partir da questa Prouintia, et il danaro lo trattenirò presso di me per farne la restitutione al mio ripatriare, oue sarò commandato.

A quello di questa Città uedran Vostre Ecc:ze Ill:me dalle copie de conti, che mando qui inserti, il tratto, che s'è hauuto in tanto sale delle farine, e formenti pubblici, mandati in questo Fontico, intenderanno quello, s'è inuiato all'Offitio Ill:mo sopra li sali, quello, che è in pronto per espedirsi tuttauia, et quanto ne rimane; la spesa andata nell'incaneuarli, et il resto dell'obligo, che uiue a questi; che maneggiano il Fontico; di che ne sarò pur solecito, acciò resti redintegrata del tutto la Ser:ma Sig:ria.

Delli Risi in uno d'essi conti appar nota esserne stata fatta consegna d'ordine del S:re General Loredano à questo munitionero, il qual fatto chiamar à me, perche me ne dij informatione, m'ha detto d'hauerne dispensati qui à Ss:ri capi da mare, et sopracomiti, et qualche summa andata di male, guastatasi nella condition cattiua munitioni. Egli deue passarsene costi pe render conto d'altri affari à gl'Ill:mi Sig:ri Esecutori delle deliberation del Senato, et perciò gli ho commesso di portar seco le sue chiarezze per mostrarle à SS. SS:rie Ill:me, acciò possino uenir poi à quella che si ricerca.

Ho voluto riuedere li Magazzini dell'Armi; ne quali hò lasciati buoni ordeni per la loro

conseruatione, commandato, che s'accomodino subit:te le quaste, et che s'usi dilig:a per tenerle pronte ad' ogni occorrenza.

Molta Art:ria ui si troua, e di qualche qualità, la qual tenendosi infruttuosam:te, et per ogn'altro considerabile respetto, rissoluo di farne leuar quella, che non stimerò necessaria, e restituirla in cotesti Arsenali.

Di questo S:re Podestà hò hauuto in dise l'opera della muraglia di Muggia, la qual nel Balouardo, che s'' prencipiato à fabricare non essendo di quella perfettione che si conuiene per ben diffendere la Porta, sarà riparata, e riposta à miglior termine, quando mi conferisca collà che lo farò uno de giorni à uenire; et perciò conuengo raccordar riuerentem:te la prouision di denaro all'offitio A:a le Fortezze per poterlo corrispondere à tal seruitio. Heri prencipiai à riueder delle Ordinanze da questa parte, giornalm:te ne arriueran qui da Pinguente, et da questi altri luochi uicini, hauendole fatte chiamar à rasssegnarsi in questa Città. Questo è il compim:to delle com:ni datemi dalla Ss. Vostre dalle quali mi sarò liberato quanto prima, né mi restara, che più fare; l'intelig:a di che hò giudicato rappresentargliela per suplim:to di quanto detto, et perché sappino quanto uado operando. Grazie.

Di Capodistria à 26 Aprile 1619

1619 à 2 Maggio
Li onti de Biaue et Sal furono mandati alli S. (...) Alle Biaue per che li uedano et s'informino in persona.

Ant.o Barb.o Prou.

-----*-----

App. VII
N:ro 10

Ser:mo Prencipe

Mentre si trouaua al commando dell' Armi in Friuli la buona memoria dell' Ecc:mo S:r Procurator Lando le occorse di bandire capitam:te per eccessi di mala consequenza Zuane Vittelli fig:lo di D. Giulio Vittelli hora Gou.e a Traù. Questo s'in qua s'è andato trattenendo nel Paese Arciducale, et per lo più habita a Fiume, da doue molte uolte si parte, e ua à capitare à veglia, iui soggiornandosi con certa Gentildonna di quella Città, et al presente intendo da buona banda esser uenuto à Trieste. M' ha dato causa di formar qualche sospetto un simil proceder di costui, massime essendo egli fig:lo di chi si trattiene in gouerno d'una delle Città della Ser:tà V., e perciò m'ha suegliato spirito di procurarne la sua retentione con qualche desterità, che se bene m'era uenuto in pensiero di farlo adimandar à Trieste, come bandito della rep.ca, per leuarsi questa gelosia, nullad:no sendomi offerto da Persona confidente di tentar la uia per hauerlo nelle mani, quando da nouo volesse continuar la pratica di Veglia, hò rissolto di tenermi à questo mezzo, et con maniera segretta leuar una tal ombra col castigo, che se le deue, et per scoprir anco, se ui fosse qualche tratatione pregiuditiuale alle cose di V. Ser.tà.

Mi uiene refferto in auantaggio, che sendosi li giorni passati partito da Puola quel

Mons:r Vescouo per far la solita uisitat:ne nella sua Diocese, arriuato che fù in Albona le parue di far intendere à Fiume à quel Cap:nio, che desideraua conferirsi à quella Città per la causa sud:a et che in resposta le fosse detto di contentarsi nel restando per qualche giorno ancora, poiche al presente non è tempo di simili uisite.

La causa mi pare degna di considerat:ne, et perciò quali si sian gl'auisi li porto alla notitia delle SS. Vostre Ecc:e, acciò li tenghino in quella parte, che le pare, cosi conuenienti à quanto io deuo. Grazie.

Di Capodistria à 26 Aprile 1619.

Ant.o Barb.o Prou. S. l'O.

-----*-----

App. VIII

N:ro 11 fin 12.

Ser:mo Prencipe

Hò procurato nelli passati giorni, che fui à Puola di cauar tutto quel più d'informatione, che fù possibile sopra il stato, e qualità di quei scogli, e posti con uisione di lig:te, oue con maggior commodo, e uantaggio si potesse assicurar quel Porto, e sodisfarsi all'intention pub:ca, che m'è stata commandata; et con le mie lettere, dissegni, e scritture di questi Ingegnerilo portai à notitia della Ser:tà Vostra; in modo che le Ducali di 26. Del passato, non mi dano causa d'altra alterazione per obbedire à quegl'ordini, che riceuo in esse.

Nulladimeno, spinto più dall'ardenza del proprio desiderio di fruttuosam:te seruire, che da bisogno, che stimi poterui essere, rissoluo di uoler far noua uisitatione à quel luoco per osseruar con occhio ben aperto tutti quei punti, che mi son discorsi dalle suddette Ducali, et fattane con gl'Ingegneri ogni più fondata consideratione poterlo poi refferire cosi alle SS:rie Vostre Ecc:me, come mi commettono.

L'urgenza di repararsi à quella parte per impedire à gli respetti, che molto importanti son noti a cotesto Ecc:mo Senato, m'è stata sempre di prencipaliss:mo oggetto, ne mantengo tuttauia il med:mo spirito, e perciò non saran manco contrapesati li particolari auertitimi dalla sapienza di Vostre Ecc:ze Ill:me nelle gelosie, che pur uiuono nel presente tempo, di quello, è ho fatto nei contrarij retrouatissi à tal opera, et rappresentati da me con quella pouertà di talento, che mi trouo drecciati tutti al solo seruitio pub:co.

Non ritarderà punto questa essecutione, acciò tosto sia supplito à tanta occorrenza, né però lascierò abandonato il restante delle mie commissioni, à che pur u'attendo di quel modo, che possi riuscire à miglior beneffitio delle cose di V. Ser:tà. Grazie

Di Capodistria à 2 Maggio 1619

Ant.o Barb. Prou.r

- - - - - * - - - - -

App. IX

N:ro 12

Ser:mo Prencipe

All'arriuo degl'ordini speditimi da V. Sr:tà, per ch'io penetrassi nelle operationi delli Commissarij del Rè Ferd:o, che si trouano à Segna ho procurato ogni miglior mezo per hauerne gl'auisi; et hoggi mi uiene riportato, che nelle inquisitioni, che andauano facendo per lasciar esempio di castigo à quegl'Uscochi, che furono nel latrocinio della Marciliana alli scogli di Zarra, et à chi li hauesse fomentati, et fauoriti di agiuto, fattissi quattro d'essi preggioni fossero condannati alla morte; nel qual tempo arriuati due delli ladri della compagnia del Ferletih nel Vinadolo partiti da Napoli con danari per souenir le famiglie di quelli, che eran rimasti, siano stati anch'essi retinti, et in un med:mo giorno appicati tutti sei nella med.ma Città di Segna con sommo terrore.

Chè s'era fatto intendere per quei luochi à marina con pub:co edito, che tutti li banditi della ser:ma Rep:ca in termine di 3 giorni douessero leuarsi da quel stato inn pena della Vita, il che pur hauea redotto in disperatione gl'animi de simigli scelerati. Ragionauassi che li Ss:ri del Cragno, non habbino uoluto dar, le solite contributioni al Rè Ferd:o se prima non hà disciolti tutti li appalti de Sali, form:ti, e fram:tà in preg:r dell' antica libertà de loro sudditi; hora il Rè hauendoli gratificati di quanto chiedeuano si son loro contentati di contribuire quanto sogliono, cioè per la restoratione di Petrina fiorini m/15, per Carlistat altri m/15, et per la cucina, di sua maestà m/100, et di più pagare il Pressidio d' Alemani destinato per Segna. Che è quanto di relatione hora tengo da portare all'intelligenza dell' E.E. V.V. Ill:me. Grazie.

Di Capodistria à 2 Maggio 1619

Ant.o Barb.o Prou.

SAŽETAK: *PRILOG POZNAVANJU FORTIFIKACIJSKO-OBRAMBENIH STRUKTURA OBALNIH GRADOVA MLETAČKE ISTRE NAKON USKOČKOG RATA (1619-1620.)* – Predmetom ovog ogleda su započeti i dovršeni projekti za jačanje fortifikacijsko-obrambenih građevina obalnih gradova Istre nakon uskočkog rata (1619-1620.), u okviru odnosa između Habsburškog carstva i Mletačke republike, a posebno rješavanja pitanja slobode plovidbe Jadranskim morem.

Sustav obrambenih utvrda mletačke Istre odražavao je temelje višestoljetnog odnosa između Venecije kao metropole i njezine istarske pokrajine, naročito njenog primorja, kao nezaobilaznog oslonca jadransko-mediteranske gospodarske i trgovačke pomorske politike i orijentacije Prejasne. Sistem je postavljen tako da, s jedne strane, kontrolira obalu i više ili manje učinkovite obrambene sustave pojedinih gradića mletačke Istre, kako obalnih tako i onih u unutrašnjosti, s druge pak strane, omogući obranu granice prema Carstvu, a koju je nadzirao buzetski kaštel i niz od pet manjih utvrđenih kaštela (Roč, Hum, Draguć, Vrh i Sovinjak).

Arhivska građa (sa sjajnim prikazima Rovinja i Kopra F. Tensinija, G. Fina i G.B. Rubertinija) koja nam je na raspolaganju u Državnom arhivu u Veneciji dokumentira prijedloge za obnovu Antonija Barbara, koji je krajem 1618. godine izabran za providura "Terraferme" i Istre sa važnim zadaćama u obrani istarskog kopna i obale, načelnika i kapetana Kopra Bernarda Malipiera, svih ostalih istarskih rektora i upravitelja onog doba, te njedno i one teške godine kojima je završilo jedno kompleksno i važno razdoblje istarske povijesti.

Svakako najopsežniji i najznačajniji pothvati ostvareni u dva desetljeća nakon uskočkog rata (i zato što su o njima sačuvani važni tragovi u vidu rukopisa i nacrta) bili su oni u većim centrima: Kopru, kao političkom i upravnom sjedištu, Rovinju, kao iznimno važnom naselju i gospodarskom centru, Puli zbog strateškog položaja i velike luke.

Obzirom na to da su prijedlozi za obranu i jačanje obrambenih utvrda dali djelomične rezultate, kod vlasti zaduženih za tu oblast baš u to vrijeme prevladalo je uvjerenje da je nemoguće i nepotrebno vršiti radikalne izmjene obrambenih sustava pojedinih gradića te da, po uzoru na druga područja i strateške posjede treba

stvoriti jaki vojni postav. Odgovor Venecije takvom razvoju situacije, dovest će do toga da će Pula, između dvadesetih i tridesetih godina 17. stoljeća, biti odabrana za smještaj snažne "pomorske utvrde", najvažnije na prostoru Istre i Kvarnera.

POVZETEK: *PRISPEVEK K SPOZNAVANJU OBRAMBNIH TRDNJAV V OBALNIH SREDIŠČIH V BENEŠKI ISTRI PO VOJNI Z USKOKI (1619-1620)* – V pričujočem eseju se navajajo projekti, ki so bili izvedeni za okrepitev obrambnih trdnjav v središčih na obali beneške Istre po vojni z Uskoki (1619-1620), v okviru odnosov med habsburškim cesarstvom in Beneško republiko, predvsem pa v okviru reševanja problema svobodnega plutja na Jadranu.

Obrambni sistem beneške Istre je ohranjal temelje stoletnih odnosov med beneškim velemestom in njenim istrskim "podeželjem" (predvsem na obalnem pasu), ki je predstavljalo neko neločljivo oporno točko za politiko in pomorsko gospodarsko-trgovsko usmeritev Beneške republike na Jadranu in v Sredozemlju. Ta sistem je po eni strani nadzoroval obalo in poskuse obleganja mest posameznih vasi (obalnih in notranjih) v istrski Provinci, po drugi strani je skrbel za obrambo meje s Cesarstvom, katero je nadzoroval grad v Buzetu in drugih pet manjših trdnjav (Roč, Hum, Draguć, Vrh in Sovinjak).

Arhivsko gradivo (s čudovitimi slikami Rovinja in Kopra, ki so jih naslikali Tensini, Fino in Rubertini), hranjeno v Državnem arhivu v Benetkah, dokumentira projekt Antonia Barbara, ki so ga leta 1618 izvolili za nadzornika predpisov na kopnem in v Istri in ki je tako pridobil pomembne naloge v obrambi istrskega območja in obale, pa tudi projekte Koprskega načelnika komune in kapetana Bernarda Malipiera ter vseh takratnih istrskih upraviteljev in nadzornikov. Dokumentirana so tudi težavna leta, ki so zaključevala zapleteno in ključno obdobje za istrsko zgodovino.

Seveda je do najpomembnejših in največjih sprememb prišlo v dveh letih po vojni z Uskoki v večjih središčih: v Kopru, ki je bilo glavno politično in upravno mesto, v Rovinju, pomembnemu ekonomskemu središču, ter v Puli, zaradi svojega strateškega položaja in velikega pristanišča. To nam je znano iz pomembnih rokopisnih in ikonografskih podatkov.

Ker pa so projekti v zvezi z obnovitvami in okrepitvami trdnjav le delno uspeli, so oblasti, ki so se ubadale s takimi zadevami, takrat razumele, da je bilo nemogoče in nepotrebno korenito spreminjati obrambne sisteme posameznih vasi, temveč da je bilo treba ustvariti močne vojaške utrjene postojanke po zgledu drugih območji in strateških posestev. Benetke so zaradi tega na prehodu iz dvajsetih v trideseta leta 17. stoletja izbrale Pulo, da bi tam postavile močno "morsko utrdbo", najvažnejšo v istro-kvarnerskem območju.

CONDIZIONI ECONOMICO-PATRIMONIALI DELLE CONFRATERNITE ISTRIANE ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

RINO CIGUI
Verteneglio

DENIS VISINTIN
Buie

CDU: 271+338(497.4/.5-3Istria)"17/18"
Sintesi
Dicembre 2001

Riassunto – In questo saggio sulle condizioni economico-patrimoniali delle confraternite laiche istriane negli anni antecedenti la caduta della Repubblica di Venezia (1797), gli autori tracciano una breve cronistoria delle varie *fraternitates, societates, regulae* e *compagnie* istituite in Istria fin dal medioevo, per poi analizzare più da vicino i loro atti di carattere normativo e statutario e, soprattutto, i loro beni, proprietà, rendite e spese.

In appendice, inoltre, viene riportato un'ampio specchietto con i dati riguardanti la rendita e la spesa di ben 648 confraternite istriane

Cenni storici

Tra l'XI e il XII secolo si svolsero varie esperienze vitali di ascesi eremitica e di pratiche religiose del laicato che diedero luogo a *fraternitates, societates, regulae, compagnie*, istituite a titolo devozionale, caratterizzate da impegni liturgici, penitenziali e di edificazione che vedevano associati laici, ecclesiastici, uomini e donne, tra esse aggregate e coordinate a chiese, congregazioni e ordini religiosi[1]. Tracce di simili associazionismi laici si ebbero comunque fin dall'età tardoantica[2]. Lo storico istriano Bernardo Benussi le

[1] P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1996, p. 87.

[2] B. MIGOTTI, *Antički kolegij i srednjovjekovne bratovštine. Prilog proučavanju kontinuiteta dalmatinskih ranosrednjovjekovnih gradova* /I collegi antichi e le confraternite medievali. Contributo allo studio sulla continuità delle città altomedievali dalmate/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, n. 16 (1996), p. 179 e seg.

voleva derivate dagli antichi collegi romani[3]; pure in età carolingia si potevano riscontrare associazioni laiche. In età medievale il termine indicava pure associazioni di arti e di mestieri[4]. E la vita di tutte era fin dalle origini regolata dagli statuti[5]. Altresì i vari statuti regolanti la vita interna delle singole comunità d'abitato contengono pure varie disposizioni normative con riferimento ad enti del territorio soggetto e quindi anche alle confraternite religiose, attivamente inserite nel contesto sociale e con tali disposizioni giuridicamente riconosciute[6].

Nei secoli XIV e XV tali istituzioni verranno costituite essenzialmente da preti (in Germania ad esempio), o esclusivamente da laici, con l'assistenza ecclesiastica e religiosa (Italia). Numerose fondazioni risalgono al XV e al XVI secolo[7].

Contrariamente alle altre strutture comunitarie medievali le quali dimostravano scarsa attinenza alla custodia delle fonti e delle testimonianze scritte, le confraternite, gli ospedali, gli enti caritativi ed assistenziali ed i comuni hanno creato strutture archivistiche tipiche delle associazioni aventi una stabile fisionomia territoriale ed istituzionale. Affinché si realizzasse tale attitudine, erano necessarie due condizioni: la ricchezza economica e la persistenza di uno stretto legame con una consolidata struttura territoriale. E le confraternite, se da un lato vedranno la proliferazione di consistenti patrimoni, dall'altro si trovarono fin dalla loro costituzione legate ad un ente ecclesiastico, istituito da ciascuna di esse. In tale contesto, l'aggancio alla chiesa regolare (benedettini, cistercensi, altri ordini monastici, canonici regolari e agostiniani, domenicani, francescani), rappresentava una garanzia ben più robusta rispetto all'aggregazione alle chiese secolari, vista la debolezza della tradizione archivistica di quelle non vescovili fino alla fine dell'età medievale[8]. Lo studio storico va

[3] B. BENUSSI, "Nel Medio evo. Pagine di storia istriana", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. XIV (1897), p. 63.

[4] R. CIGUI, "Le confraternite di Buie e del suo territorio. Una manifestazione della religiosità popolare in Istria", *Acta Bullearum (=AB)*, Buie, vol. I (1999), p. 161.

[5] P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 152; R. CIGUI, *op. cit.*, p 165-167.

[6] Si veda ad esempio lo *Statuto di Buie*.

[7] Tali riferimenti sono da affiancare soprattutto alle confraternite del SS Sacramento, diffusesi in Occidente a partire dal XIII sec. Cfr. R. CIGUI, "Lo statuto della confraternita del SS.mo Sacramento di Umago", *La Batana*, Fiume, 1991, n. 111, p. 100-101.

[8] P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 250-251.

rivolto pure alle fonti private, agli atti ed ai protocolli notarili ad esempio, che tramandano numerosi contratti di discepolato, inventari di beni ed altri testi.

Finora gli studi relativi alle confraternite si sono concentrati in linea di massima agli statuti associativi, i quali forniscono numerosissime ed articolate informazioni utili alla ricostruzione storica: *statuta, regulae, ordinamenta, capitula, ecc.*, alcuni dei quali redatti in volgare, e perciò soggetti pure all'attenzione di studiosi di lingua e letteratura italiana delle origini[9].

Importanti pure le matricole, elenchi dei singoli affratellati, o di coloro soltanto che ricoprivano singoli incarichi all'interno della confraternita, i diari ed i memoriali, le bolle di conferma ed i testi liturgici e devozionali: libri di preghiera, sermonari, catechismi, laudari. Quindi le pergamene, i testi amministrativi patrimoniali e contabili.

Altresì è meritevole d'esame l'attività organizzata dei confratelli nel settore assistenziale e scolastico, anche se le vere e proprie *scholae* si diffonderanno appena in età moderna.

Allo studio di queste forme associative, note in Istria, anche sotto i nomi di *fraglia o fradaia,* le varie storiografie sull' Istria hanno prestato scarsissima attenzione. Tale lacuna è stata soltanto parzialmente colmata in tempi recenti, riversandosi gli studiosi negli archivi parrocchiali, vescovili e statali, portando alla luce esaurienti fonti consistenti in statuti, quaderni, catastici, atti notarili, scritture private, ecc. il cui esame e conseguente pubblicazione ci ha consentito di allargare le cognizioni su tutta una serie di problematiche sociali, economiche e religiose per nulla marginali nelle vicende storiche istriane[10].

In Istria esse sono documentate a partire dalla seconda metà dell'XI secolo

[9] *IBIDEM*, p. 252-253.

[10] R. CIGUI, *op. cit.*, p. 161, 170; *IDEM*, "Catastici, rendite e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR)* , Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 423-470; IDEM, "Lo statuto", *cit.*, p. 98-108; A. MICULIAN, "Dimostrazione degli stabili pell'infrascritte scuole laiche del castello di Valle che vennero affittati per conto d'interesse delle scuole stesse... (sec.XVII-XVIII)", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 371-428; IDEM, "Lo Statuto e 'Il libro delli confratelli e consorelle della veneranda Scuola del Carmine' di Valle - 1760 ", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 483-516; V. ŠTOKOVIĆ, "Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XV. do XVIII. stoljeća" /L'atteggiamento di Venezia nei confronti delle confraternite istriane dal XV al XVIII secolo/, *Problemi sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Zagabria, fasc. 4 (1982), p. 163-180; IDEM, "Nekoliko primjera društvenih i gospodarskih aktivnosti laičkih organizacija na Buzeštini u razdoblju od XV. do XVIII. stoljeća" /Alcuni esempi di attività economico-sociali delle organizzazioni laiche del Pinguentino dal XV al XVIII secolo/, *Buzetski zbornik* (=*BZ*) /Miscellanea pinguentina/, Pinguente, vol. XII (1988), p. 85; IDEM, " Poslovne knjige istarskih bratovština, značajni izvori za proučavanje društvene i gospodarske povijesti (jedan primjer iz Tara na Poreštini)" /I quaderni delle confraternite istriane, fonti ragguardevoli per

e le attestazioni a proposito registrate si riferiscono alle donazioni fatte dal vescovo triestino Adalgero, datate 1072, e dal suo omologo giustinopolitano Eriberto, del 1086, rispettivamente alle confraternite di S. Giusto e di S. Maria[11]. Numericamente poco consistenti alla fine del XV secolo, nei trecento anni successivi esse vivranno una vera e propria stagione espansionistica, in periodi di guerre – nel '500 e '600 – epidemie, carestie, devastazioni, fame, pestilenze, brigantaggi, colonizzazioni, con il favorevole concorso pure del Concilio tridentino che vedrà con favore la loro diffusione, esortando i fedeli di tutte le parrocchie ad unirsi al fine di diffondere ed intensificare il culto cristiano riusciranno a dar vita a varie forme di socializzazione, interventi sociali, attività economiche e mercantili.

Nel 1580 il legato apostolico mons. Agostino Valier indicava le già numerose confraternite, ormai ben radicate e consolidate in Istria, provviste o meno di statuti, altre sorrette da norme consuetudinarie, ciascuna intitolata ad un altare o a una chiesa filiale, ognuna con proprio gastaldo, i fratelli della banca, ed alcune in possesso di consistenti patrimoni fondiari[12]. Esse tenderanno ad aumentare ed a moltiplicarsi tra il 1650 e il 1730: nelle campagne si era ormai superato da tempo il processo di colonizzazione e di ripopolamento, ci si avviava alla stabilizzazione degli insediamenti ed alla ripresa generale, si rafforzavano le istituzioni religiose –, d'altro canto continuavano a persistere i culti e le magie pagane e credenti che continuavano a praticare altre religioni – ed in tutti questi processi il ruolo delle confraternite, in qualità di associazioni laiche, assistenziali, economiche e religiose non era di certo secondario. Della loro aumentata presenza sono tuttora testimoni le chiese urbane e campestri. Ma le fortune verranno meno qualche decennio più tardi.

lo studio della storia sociale ed economica. L'esempio di Torre nel Parentino/, *Vjesnik Istarskog Arhiva* (= *VIA*) /Bollettino dell'Archivio istriano/, Pisino, a. 1, fasc. 1, n. 32 (1991), p. 85-87; Z. BALOG, "Kvaderna bratovštine sv. Bartula i knjiga računa općine u Roču kao važan izvor za ročku povijest 16 st." /I quaderni della confraternita di S. Bortolo e i libri contabili comunali a Rozzo quale importante fonte per la storia della località nel XVI sec./, *BZ*, vol. XI (1987), p. 141 – 160; I. ERCEG, " Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)" /Situazione finanziaria e numero delle confraternite in Istria nel 1741/, *Vjesnik historijskih arhiva Rijeke i Pazina* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino/; T. LUCIANI, "Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e delle loro rendite nel 1741", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 18-23, settembre-dicembre; A. ŠTOKOVIĆ, "Bratovštine u srednjem dijelu Istre. Osvrt na sadržaj, i strukturu arhivske građe" /Le confraternite nell'Istria centrale. Con riferrimento al contenuto e struttura del materiale d'archivio/, *VIA*, fasc. 2-3 (1992-93), p. 49-63.

[11] V. ŠTOKOVIĆ, "Poslovne knjige", *cit.*, p. 88, nota 15.

[12] R. CIGUI, "Catastici", *cit.*, p. 430; A. MICULIAN, "Agostino Valier. Chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", *AB*, vol. I, p. 157-158.

Infatti, verso la fine del XVIII secolo, in epoca "giuseppina", ossia di Giuseppe I imperatore d' Austria, seguirà la soppressione di alcune confraternite, ordinando il Podestà e Capitano di Capodistria Galeazzo Antelmi, precipitando la loro situazione patrimoniale e finanziaria, l'accorpamento delle confraternite momianesi, venendo di conseguenza ridotto il loro numero da dodici a tre. Rimasero così in piedi la Scuola di S. Martino, a cui venne affiancata l'amministrazione delle confraternite di S. Niccolò, S. Mauro, S. Pietro, S. Girolamo e S. Ruffo; l'amministratore della Scuola della Beata Vergine degl'Angeli si occupava pure delle associazioni di S. Rocco, mentre alla scuola di S. Giacomo di Berda vennero abbinate quelle di S. Maria Maddalena, SS. Trinità e Santi Giovanni e Paolo[13]. Contemporaneamente, a Valle si proporrà l'accorpamento delle ventisette scuole e la loro riduzione a sole cinque: la prima comprendente le confraternite del SS. Rosario, Beata Vergine del Carmine, S. Antonio da Padova, S. Mattio, Beato Giuliano, S. Giacomo e Chiesa Matrice; la seconda quelle di S. Mauro, S. Salvator, Madona Picola, S. Martin, S. Elena, S. Vido, S. Michiel, S. Maria Madalena, S. Andrea, S. Antonio Abbate, Madona Grande; la terza abbracciava i confratelli di S. Elia, S. Pietro, S. Gervasio, S. Nicolò, S. Benedetto, Spirito Santo, SS. Sacramento. Mentre costituivano confraternite a parte quella di S. Francesco Eliseo a Carmedo e S. Croce nella villa di Moncalvo[14]. Ad Orsera, con la "sistemazione Contarini" del 1793 le confraternite vennero riunite in una sola entità amministrativa " *per minor dispendio*" [15]. A San Lorenzo del Pasenatico risultando impossibile riunire l'amministrazione in un'unica entità, vista la distanza tra le varie località sedi di confraternite, *"che renderebbe difficile la buona amministrazione in una unica figura"*, si propose l'eventuale istituzione di due cariche rifondate con una retribuzione pari al sei per cento delle rispettive rendite annue, a cui affidare l'amministrazione delle vicine scuole della beata Vergine del Santissimo Rosario, di S. Lucia e di S. Leonardo, e le rimanenti cinque nella villa di Mompaderno[16]. A Pinguente si pensava all'abolizione di tutti i gastaldi, visto che la molteplice presenza di questi amministra-

[13] *IBIDEM*, p. 431-432.

[14] Archivio di stato di Trieste (=AST), "AAI.1797-1813. Fondo confraternite" b. 3, f. 398.

[15] *IBIDEM*, f. 515.

[16] *IBIDEM*, f. 513.

tori risultava improduttiva, ragion per cui si propose l'istituzione di un'esattore riservato all'amministrazione delle sole scuole del Castello e del territorio, un altro a cui riservare la cura della confraternita dell'Oratorio, *"uno da quella di Strana"*, ed altri per ogni località del territorio *"da elegersi dalle rispetive vicinie"*[17]. A Montona si propose l'istituzione di un'unica amministrazione associativa per parrocchia, visto lo *"stato miserabile"* in cui esse vennero a trovarsi, *"per levare ogni Abuso e arbitrio praticati dalla molteplicità degli amministratori"* e, viste la numerose scuole di Visignano, la riduzione del numero degli amministratori: uno per la Scuola del SS. Sacramento, un altro riservato alle Scuole del Rosario, Ogni Santi e S. Simon, un terzo a quelle di S. Marco, S. Antonio e S. Vito, nonché S. Margherita, ed infine l'addetto a Madonna di Subiente, Madonna delle Porte, S. Ciprian e S. Bortolamio[18]. Gli amministratori delle Scuole Laiche dignanesi, Giannandrea della Zonca e Francesco Bradamante giudicavano che *"non solo inutile si rende la moltiplicazione di tante scuole e fraterne (quali abusi e lapidazioni di tali Pie fondazioni siano state fatte inadietro è cosa notoria...), ma che senza pregiudicare le disposizioni de fondatori, si potrebbe semplificare l'amministrazione loro col ridurle in una sola o al più due scuole, operazione che diminuendo gli amministratori, diminuirebbe pure la spesa sotto diversi rapporti, e renderebbe più cauta, e più facile la sopraintendenza e direzione della rispettiva Superiorità Locale, quale dovrebbe auere sennon la scelta, almeno una efficace influenza nella elezione dei rispettivi ministri o Gastaldi, che per difetto di probità, o di sufficienza finora mal versavano le depauperate rendite suifferite"* [19]. Esempi eloquenti di diffuso malcontento e di una situazione economica e patrimoniale complessivamente non brillante. Degenerazione che proseguirà in epoca napoleonica. I decreti napoleonici del 26 maggio 1805 e del 26 aprile 1806 ("sopra le Confraternite e le Fabbricerie") e la risoluzione della Direzione delle Province Illiriche del 15 aprile 1811 decreteranno l'abolizione di tutte le confraternite, ad eccezione di quelle dedicate al SS. Sacramento e alla Congregazione delle anime del Purgatorio, le cui "rendite potessero essere sufficienti al mantenimento del divin culto nelle chiese"[20], erronea supposizione denun-

[17] *IBIDEM*, f. 527-531.

[18] *IBIDEM*, f. 559.

[19] *IBIDEM*, f. r 6, Dignano.

[20] AST "I.R. Governo del Litorale 81814-1850) - Atti generali, Fondo di confraternite", b. 680.

ciata nel 1814 dall'allora vescovo parentino mons. Francesco Polesini. La sua amministrazione fu affidata a rispettivi laici fabbricieri[21].

Con la successiva restaurazione austriaca, la diffusione di queste forme associative riprese con nuovo vigore[22]. Tuttavia, solo quella del SS. Sacramento resisteva con una sua dignità, le altre si erano arenate *"nel devozionismo estrinseco e rituale trovando nelle processioni folcloristiche o nelle esequie solenni di un confratello una giustificazione di sopravvivenza"*[23].

Agli inizi del XX secolo se ne rilevava ancora un numero notevole, ed anzi si registrava pure qualche nuova fondazione[24].

Gli statuti[25]

Nello studio delle confraternite, come si è già accennato l'interesse degli studiosi è stato finora indirizzato per lo più agli atti di carattere normativo e statutario: testi di carattere generale, regole papali, statuti e capitoli regolanti la disciplina interna alle associazioni, che si diffondono fin dall'età medievale. Ed è dunque fin dalla loro nascita che vengono definite le regole generali a cui i confratelli dovevano attenersi: libera facoltà di associazione, svincolata dunque da qualsivoglia patto o condizione, partecipazione alle festività dome-

[21] *IBIDEM*, b. 680

[22] Qualche esempio soltanto, con riferimento al Buiese, che vide la costituzione dei sodalizi della Beata Vergine Maria a S. Lorenzo di Daila nel 1825, dell'Immacolata B.V.M. di Momiano, del Sacro Cuore di Gesù a Umago nel 1879, e della Madonna del Carmine, nel 1919, ancora a Umago. Si veda a proposito R. CIGUI, " Nomi e luoghi di San Lorenzo di Daila", *ACRSR,* vol XXVI (1996), p. 289; IDEM, "Lo statuto", *cit.*, p. 100; Archivio parrocchiale di Momiano, "Statuti della Pia Confraternita dell'Immacolata B.V.M. che si venera presso Momiano". Si ringrazia a proposito il parroco don Antonio Prodan per la gentile collaborazione.

[23] P. ZOVATTO, "Cattolici e cristianesimo in Istria tra '800 e '900", *Istria religiosa*, Trieste, 1989, p. 46.

[24] Si veda a proposito la nota 12.

[25] Accenniamo in questa sede ad alcuni Statuti consultati: Archivio parrocchiale di Momiano (APM), "Statuti della Pia Confraternita dell'Immacolata B.M.V."; Archivio parrocchiale di Umago (APU), "Statuto normale per la Confraternita di S. Andrea nella Chiesa parrocchiale di Umago compilato nell'anno 1908"; APU, "Libro della Regola della Confraternita del SS. Sacramento " (1555); Archivio diplomatico di Trieste (ADT), "Mariegola della Confraternita di Sant'Andrea di Capodistria" (1574); AST, "Statuto della Confraterna in Onore di S. Giorgio nella Parrochia di Pinguente "; AST, "Statuto normale per la Confraternita del Santissimo sacramento in Isola". Si ringraziano perciò i parroci di Momiano e di Umago, don Antonio Prodan e don Sergije Jelenić, il sig. Renzo Arcon della Biblioteca civica di Trieste ed il personale addetto alla sala di lettura dell'Archivio di stato triestino per la gentile collaborazione.

nicali ed apostoliche, alle processioni, alle esequie di un confratello, versamenti a favore dei poveri, visitare e vegliare i confratelli infermi, pregare ed onorare i Santi, comunicarsi una volta all'anno almeno, vivere in pace e comunanza d'intenti[26], dotare le confraternite con i lasciti testamentari[27], il periodico ricordo dei confratelli defunti, l'esclusione di talune categorie di peccatori[28], di soldati e talvolta di famigli o servi di signori locali nonché delle donne e del clero usuraio e concubinario, i requisiti necessari all'associazione (età, professione, ecc.)[29]. Alcuni statuti quattrocenteschi stabiliscono il condono dei contribuenti pecuniari e non abbienti, ed allo stesso tempo assistiamo all'inclusione di norme che prevedono l'adesione di nuove categorie di soci; i nobili, esenti dalle normali "facion", salvo alcuni limitati obblighi di pietà personale e sociale, in cambio del versamento di una quota d'ingresso e di oneri finanziari superiori a quelli degli altri confratelli, mentre anche l'ingresso dei sacerdoti poteva avvenire a condizioni speciali, la celebrazione delle messe in suffragio. Se da un lato si afferma il principio francescano di uguaglianza, per cui nessuno doveva essere escluso, d'altra parte le confraternite continueranno ad essere arrocate internamente ad un rigido differenziazionismo e gerarchizzate[30].

Il già citato Agostino Valier, nel corso della sua visita apostolica, annotava nel 1580 alcune confraternite in possesso di vari documenti e norme statutarie[31]. Possiamo perciò supporre che le altre o erano rette da antiche norme consuetudinarie, oppure era venuta meno la conservazione archivistica.

Generalmente, pure le confraternite istriane dovevano sottostare a delle normative interne comuni: ciascuna di esse doveva risiedere in una chiesa o presso un oratorio pubblico o semipubblico, disponeva di un altare, una cappella, un edificio di culto in cui svolgere le funzioni religiose, dell'assistenza spirituale di un prete secolare o spirituale, la denominazione veniva desunta

[26] Si veda ad esempio lo statuto dei Battuti di Cividale del Friuli, uno dei più antichi tra i cosiddetti Disciplinati, risalente al 1290, in P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 252-253.

[27] Così ad esempio lo statuto dei Disciplini di S. Maria Maddalena di Bergamo, del 1336, in P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 253.

[28] Giuseppina DE SANDRE GASPARINI (a cura di), "Statuti e confraternite religiose di Padova nel Medio evo", *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, Padova, vol. VI (1971), p. 27.

[29] *IBIDEM*, p. 30.

[30] *IBIDEM*, p. 44-48.

[31] R. CIGUI, "Le confraternite", *cit.*, p. 164; A MICULIAN, " Agostino Valier", *cit.*, p. 157-158.

dagli attributi di Cristo, le festività legate al culto dei Santi e della Madonna, e dalle finalità che la confraternita si prefigurava. Si vietava la costituzione di più confraternite aventi lo stesso titolo o finalità in una medesima località, vi partecipavano tutti i cattolici incensurati o non iscritti a sette proibite e condannate dalla Chiesa, potevano tenere assemblee, attribuire cariche ed amministrare beni immobili. A tale amministrazione erano obbligati i gastaldi, di regola eletti annualmente internamente tra gli affiliati, e retribuiti con le rendite, i canoni, le decime in natura[32]. Doveva trattarsi di persona onesta di *"buona fama et coscientia"*, operosa ed incline ad opere *"che siano et riescono in laude et gloria della diuina Magiestà, pieno di carità et buono esempio uerso il prossimo"*, capace di rispettare *"con ogni diligentia quello che a detto officio si appartiene"* e godere del rispetto dei confratelli[33].

Questi dovevano vivere un'esemplare vita cristiana, non trascurando i sacramenti della confessione e della comunione, recitare le preghiere nei giorni prestabiliti, conseguendo talvolta le indulgenze, e vivere una vita di tutto rispetto e moralmente dignitosa, portare il viatico e visitare periodicamente infermi, lavorare gratuitamente i fondi agricoli del sodalizio, pena le sanzioni pecuniarie, accompagnare all'eterna dimora i confratelli, obbedire ai superiori, ecc.[34] Per entrare a far parte della Confraternita, si necessitava dell'assenso dei genitori o tutori, o bisognava avere per lo meno vent'anni di età. Talvolta la stessa attività lavorativa era condizionata dall'adesione alla Confraternita. S. Andrea, come si sa, è il santo patrono dei pescatori, per cui l'omonima confraternita capodistriana sosteneva che *"ciascheduno, Terriero e forestiero che uorrà habitare in questa città con alcuna arte di pescare"* era obbligato ad iscriversi alla stessa, o contrariamente a versare alla stessa *"soldi 24 all'anno"*, pena la confisca dei beni[35].

A presiedere le confraternite era di solito il parroco locale, affiancato o sostituito nelle funzioni presidenziali, rappresentative e gestionali della società, da altri funzionari: il già citato gastaldo, il direttore, il cassiere, il segretario, ecc.[36], di

[32] AST, "AAI 1797-1813. Fondo confraternite", b. 3, f. 540.

[33] R. CIGUI, " Lo statuto", *cit*., p. 102.

[34] *IBIDEM*, p. 102, 105 e seg., cap. II-XIII; A. MICULIAN, " Lo statuto", cit., p. 487-489, cap. III- VI.

[35] " Mariegola", cit, cap. IX.

[36] R. CIGUI, "Lo statuto", *cit*., p. 101 e 105. IDEM, "Le confraternite", *cit*.", p. 165 e 167; A. MICULIAN, " Lo statuto", *cit*., p. 487.

solito appartenenti a famiglie agiate[37], che in questo modo controllavano l'assetto societario, l'attività, i fondi e gli introiti che potevano così venire incanalati secondo i loro interessi. Ed il parroco stesso apparteneva a una famiglia dell'alta società locale, la quale in questo modo si assicurava pure il controllo del patrimonio ecclesiastico e delle confraternite.

Dette scuole o confraternite erano soggette all'autofinanziamento, al versamento delle quote annuali sociali – rateali per i meno abbienti –, alle elemosine, alle prestazioni lavorative gratuite ed a dotazioni in natura e di immobili da parte degli aderenti, dalla gestione dei fondi ad esse pervenute, prestiti e mutui. Così lo statuto della Confraternita di S. Andrea ad Umago:

"La confraternita farà fronte alle spese per funerali, funzioni, l'acquisto di cere, attrezzi, ec.c, cogl'introiti derivanti dall'annuale contribuzione degli iscritti, cogl'interessi dei capitali confraternali, nonché col reddito dei fondi che le venissero lasciati dai fedeli"[38] .

Sempre ad Umago, così si esprimeva la regola della Confraternita del SS. Sacramento:

"La manutenzione di detta scuola dipende dal diligente governo delle sue vigne"[39]. Ed all'annuale contributo dei soci l'omonima confraternita di Isola affiancava *"propij beni – fondi i quali le daranno annualmente il reddito di oltre 200 fiorini "*[40].

A Capodistria, presso la confraternita di S. Andrea, il confratello *"era tenuto ed obbligato a conferire annualmente una lira di olio all'anno, et questo per far che tutto il tempo dell'anno sia un luminare davanti l'altare de M. santo Andrea à laude e riuerenza del quale habbia sempre di ardere"*[41] .

Tutte le entrate e gli introiti associativi venivano registrati negli appositi libri contabili, ed il tutto veniva annualmente rendicontato ed i beni inventariati, di modo che, se le Confraternite cessavano di esistere, gli immobili ed i mobili diventavano di proprietà della Chiesa parrocchiale, e gli amministratori autorizzati a spendere quote minime, per il resto si necessitava del consenso dei vari Capitoli o assemblee.

[37] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1998, p. 106.

[38] APU, "Statuto di S. Andrea", cit., cap. III.

[39] APU, "Statuto del SS Sacramento", cit., cap. VIII.

[40] AST, "Statuto normale per la confraternita...", cit., cap. VI.

[41] AST, " Mariegola", cit., cap. II.

Eventuali debiti a carico dei confratelli venivano restituiti entro un mese, con possibili proroghe[42].

Proprietà, rendite e spese

Fin dall'età medievale i beni di proprietà privata, delle chiese, dei monasteri, delle comunità, delle confraternite, ecc., venivano registrati in apposite pergamene a cartolari vari, registri notarili, libri censuari, catastici e simili che danno un'idea circa il loro assetto patrimoniale e territoriale, presentando molteplici notizie circa la loro posizione territoriale, descrizioni geografiche e toponomastiche, generalità dei proprietari, livellari o affittuari vari.

Un'importante fonte di reddito era rappresentata dalla proprietà dovuta ai lasciti testamentari, per alcuni studiosi forse la fonte d'entrata più importante. I lasciti contemplavano una clausola in base alla quale le confraternite erano obbligate a officiare un determinato numero di messe per la salvezza dell'anima del defunto, riscuotendo così redditi in denaro e beni stabili[43]. Gli studi ed i riferimenti a disposizione testimoniano di proprietà fondiarie in mano alle confraternite istriane a partire dal XVI secolo, non escludendo precedenti possessi finora non riscontrati[44]. Si diffondono vari quinternetti, libri, catastici, carte e fogli sparsi, documenti, fascicoli ed indicazioni varie relative alle proprietà ecclesiastiche e delle confraternite, la loro disponibilità di capitali e le transazioni a cui essi erano soggetti (affitti, livelli, praude, ecc.), il tutto conservato e raccolto agli inizi della cosiddetta seconda dominazione austriaca; materiale che può fornirci una completa e straordinaria visione della ricchezza patrimoniale che circolava nelle mani della chiesa e delle associazioni laiche qui considerate[45].

[42] *IBIDEM*, cap.V.

[43] D. MILOTTI, "Le campagne del Buiese nella prima metà del '600", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), 258-259.

[44] *IBIDEM*, p. 258-259 e 292; R. CIGUI, "Catastici", *cit.*, p. 430-452; IDEM, " Le confraternite", *cit.*, p. 163; R. CIGUI-D.VISINTIN, "Nota di quelli che tengono beni stabelli in raggion della Mag.ca città di Buie e della Chiesa di S. Servolo", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p 452; A. MICULIAN, "Agostino Valier", *cit.*, p. 157-158. Per un'esame circa le proprietà e le rendite delle confraternite istriane, si consiglia pure di consultare *La Provincia dell'Istria*, cit., a. X, 1876, n. 8, p. 9, ed i titoli citati nella nota 2.

[45] AST, "Archivio della commissione provinciale dell'Istria. Inventario dei Libri e Carte esistenti nella Casa di abitazione dell'ex sub Delegato Si. Gio: Vincenzo Benini, che viene assunto da me Sotto Scritto

Si tratta di tutta una serie di arativi nudi, case, edifici vari, mulini, vigne semplici, vigne olivate, baredi, pascoli, prati, boschi, pastini, ecc., che dette confraternite affittavano o cedevano a livello affrancabile, talvolta pluridecennale, ricavando consistenti somme di denaro. Diffuso soprattutto quest'ultimo: infatti se affiancato a compravendita, esso stava ad indicare in effetti un mutuo ad interesse, pari di solito al 6 %[46]. Alla fine del XVIII secolo la famiglia del q. Bernardin d'Ambrosi doveva *"capitale di livello verso la Scuola del SS. Sacramento l. 70. Pro' dell'anno corrente l.10"* ed ancora *"capital di livello verso la Scola del SS. Sacramento sopra il prato in Varlon l. 170. Pro' corsi l. 40*"[47]. Le confraternite si configuravano sempre più come associazioni dalle finalità spirituali ed assistenziali, ma anche quali importanti organismi economici dalle funzioni creditizie, con cospicui capitali erogati, con le dovute garanzie ed assicurazioni varie, ai soci economicamente più attivi ed impegnati nell'espansione della loro ricchezza patrimoniale e della loro ascesa sociale all'interno delle varie comunità.

I libri contabili evidenziano la vasta gamma di interventi economici e sociali, di verbali elettorali, di resoconti dell'annuale attività, di affittanze, di compravendite e dell' attività creditizia. Le confraternite dunque praticavano tutta una serie di attività economiche e transazioni, talvolta accompagnate da malversazioni, in cui le autorità preposte cercarono di mettere ordine e vari controlli, imponendo l'elaborazione dei catastici per disporre in tal modo di relazioni ed esami dettagliati circa la situazione economica e patrimoniale delle confraternite[48]. Chiaramente la Serenissima tendeva a controllare in ogni modo la forza economica da esse rappresentata e dai rispettivi iscritti ed a conoscerne l'attività complessiva, il volume degli affari e delle transazioni, la consistenza patrimoniale: ancora nel 1659 *"li Gastaldi erano in dovere di render conto alla*

relativamente agli Inviti 22 e 26 novembre 1813, avuti dal Sig.° Stefano de' Rin, Direttore del Regio Demanio conservato in questa provincia dell'Istria che furono assentiti dall'Imperial Regia provisoria Commissione Provinciale come segue", f. 5-45.

[46] D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 615-616; IDEM, "Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII sec.", *AB*, vol. I (1999), p. 255.

[47] Archivio storico di Pisino (ASP), "Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo,, b. 55, fasc. 206. Processetto di carte scritte n, ventidue nel quale si contiene un inventario della Faccoltà tutta di ragione del q. D.no Bernardin d' Ambrosi, con notte distinte delle debiti e crediti, nonche la divisione seguitta, e come meglio dalle carte in questo esistenti il tutto agl'anni 1788-1787", c.10 e 12.

[48] Si veda l'esempio di Torre in V. ŠTOKOVIĆ, "Poslovne knjige", *cit.*, p. 93-94.

fine dell'anno di ogni rendita appartenente alle scuole, scosse o non scosse", contrariamente erano costretti *"di riffonder in proprio"*[49]. Un primo esame delle entrate e delle uscite delle confraternite istriane, il censimento delle *"Scuole et confraterne della Provincia per commissione dell'Ecc.mo Senato"* con relative entrate ed uscite, era stato ordinato ancora nel 1675 dall'allora podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Donato[50].

Nel 1872 l'albonese Tomaso Luciani pubblicava il "Prospetto delle scuole laiche ed ecclesiastiche dell'Istria e delle loro rendite nel 1741"[51], con riferimento però alla sola Istria veneta e rifacendosi all'indagine ordinata dal Podestà e Capitano di Capodistria Paolo Condulmer. Vennero allora notificate 604 confraternite attive nell'Istria veneta[52]. Risulta che alla metà del secolo le rendite annue ammontassero a 127079 lire e 7 soldi, di cui 43759 lire e 17 soldi a titolo di livelli affrancabili annui dovuti agli interessi ricavati su di una somma pari a 709320 lire[53].

Allo stato attuale della ricerca disponiamo di tutta una serie di documenti attraverso i quali si è in grado di presentare l'entità delle rendite e conseguenti uscite relative a 648 confraternite istriane[54], considerando sia la parte veneta

[49] AST, "Atti amministrativi dell'Istria 1797-1813.Fondo confraternite. Scuole nella Terra e Distretto di Grisignana", b.9, f. 485.

[50] *La Provincia dell'Istria*, cit., a. X, 1 febbraio 1876, n.. 3, p. 1875.

[51] *IBIDEM*, 1872, n. 18-23, settembre-dicembre. Tale studio è stato ripreso da I. ERCEG, "Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)", *VHARP*, vol. XXVI, p. 103-123. Gli autori hanno considerato un documento rinvenuto all'Archivio di stato di Venezia (Frari), Senato I (Secreta) FA, 259 (Fte. Deliberatione del Senato da Settemb. sino tutto Febbraio 1741 – Rettori : " Scuole della Provincia dell'Istria – Nota della Rendita Annua delle venerande Scuole di questa Città, Prouincia, e suoi Territorij, diuisa dà quella dipendente dà Capitali di Soldo concesso a Liuello francabile, con la corrisponsione del sei per cento, giusto al praticato in questa Prouincia. Il tutto raccolto dall'Illustrissimo, et Eccellentissimo signore Paolo Condulmer Podestà, e Capitanio ").

[52] *IBIDEM*, p. 603.

[53] *IBIDEM*, p. 104.

[54] AST, "AAI. 1797-1813. Rendite e spese annue di confraternite istriane", b. 3: i f. 398, documento datato Valle 19 luglio 1797, 533, "Foglio che dimostra la Rendita, Spesa, Avanzo e Discapito delle Scuole del Castello, e territorio di Pinguente, come risulta da rispettivi Libri, e resa de' Conti degli esattori dell'anno 1796"; f. 450, "Foglio dimostrativo l'annual Entrata certa, ed incerta ad un diprezzo, nonché l'annua spesa ordinaria di tutte le scuole Laiche esistenti nel Castello, e Territorio di Muggia, conformato colla scorta de Libri di esse scoleda me infrascritto Pub.co Scrivano della Med.ma"; f. 454, "Specifica di tutte le Scuole di Valle con rendita "; f. 456, " Foglio dimostrativo il. N. de' Luoghi Pij esistenti in qta. Terra (Grisignana, n.d.a.) e sua Giurisdizione con la Rendita, uscita e cassa rispetivi de' medesimi come segue"; f. 459, "Le Scuole della Terra di Albona, e delle quattro soggette Parrocchie del Territorio ascendono al numero di 28"; f. 464, "Note esate delle Scuole Laiche di questa Città e territorio di Parenzo"; f. 478-481, "Scuole di Portole"; f. 483-489, "Nota Specifica di tutti gli Ospitali e di tutte le Scuole Laiche di questa Città e suo Territorio nonche

che quella austriaca, alla fine del XVIII secolo. In appendice presentiamo i risultati finali, limitandoci qui ad alcune considerazioni e conclusioni soltanto. Innanzitutto le cifre complessive: 202185:19 lire di rendita e 180145:5 lire di spese; un'attività dunque attiva pari ad una somma che si aggira sul valore approssimativo di 22000 lire. Confrontate tali rendite con quelle di mezzo secolo prima – si conteggiavano allora 44 confraternite in meno – le cifre di fine secolo sono superiori per un valore pari al 37 %, e del 12 per cento rispetto alla successiva disamina asburgica, interessata pure all'entità patrimoniale delle confraternite istriane ed alla loro situazione finanziaria. L'Austria, nel registrare l'attività finanziaria delle confraternite, annoterà nel 1804 una loro rendita annua ammontante a 178636 lire venete e 5 soldi, con un aumento pari al 28,86 % superiore alla somma di sei decenni addietro, ed un guadagno netto, regolate le uscite, di 55975 lire e 5 soldi[55]. Alcune istituzioni indicavano dei passivi, altre però presentavano uno status economico tutto sommato positivo. In quello stesso anno, con decreto del 28 agosto[56], la Monarchia asburgica prescrisse, perseguendo la strada veneziana, la necessaria tenuta dei registri ed aggravi delle Scuole laiche e delle Chiese con il supporto di formulari prescritti dalle autorità.

un Sumario ristretto delle Loro rendite ed un Stato esato della loro respettiva Cassa dell'epoca del di primo luglio anno corrente come prescrive rispettabile Ordine di detta Ces. Reg. direzione Politica e Comando Provisorio esecutivamente et ossequiendo comando del ces. reg. Gpverno Provisorio dell'Istria"; f. 493-504, "Foglio Dimostrativo Le Rendite tutte di queste Scole laiche di Isola suoi Beni Stabili, Nomi degli affittuali, e respettive scadenze delle Affittanze e come entro In ordine Ad Ossequiato Comandamento di questa Cesarea Ragion Superiorità Locale di Prima instanza Relativamente Ad espresso sovrano Comando dell'Inclito Cesareo regio Governo Provisorio dela Provincia del'Istria"; f. 506, "Confraternite di Dignano"; f. 513, "Confraternite di S. Lorenzo del Pasenatico" con annessi f. 516 e 517; f. 515, "Scuole di Orsera"; f. 522 – 525, "Scuole di Cittanova, Torre e Verteneglio"; f. 527-531, "Scuole di disciplina e Regolamento per il buon andamento avvenire delle Scuole di Pinguente, territorio e capitaniato"; f. 535, "Foglio che dimostra la Rendita,, Spesa, Consegna à Sucessori, Avanzo netto e discapito delle Scuole delli Castelli, e Ville di Raspo trato da Libri manegi degl'esatori dell'anno 1796"; f. 536, "Scuole di Buie"; f. 540, "Scuole di Umago"; f. 545-558, "Scuole di Rovigno"; f. 559, "Scuole di Montona "; f. 580, " Scuole di Capodistria e territorio"; f. 596, "Confraternite di Visignano"; f. 599, "Scuole della villa di Mondellebotte"; f. 601, "Scuola di S. Michele sotto Terra"; f. 603 "Scuole della villa di Bercaz, Distretto di Montona"; f. 607, "Scuole di S. Domenica "; f. 610, "Scuole di Caldier"; f. 611, "Scuole di Novacco", f. 613, "Scuole di Montreo"; f. 615, "Scuole di *S. Vidal* (Distretto del Castel di Montona)"; f. 616, "Scuole della contrada Cerion (Distretto di Montona)"; f. 618, "Scuole di S. Zuanne di Sterna"; f. 619, "Scuole di Rappanel (Rappavel)"; b. 9, f. 497, "Foglio che dimostra anche in Summario lo stato attivo e passivo, cioè Rendite certe, incerte e le spese di cadauna delle tre Scuole Laiche di Pirano"; f. 621, "Nota del fedel Ragionato Sr. Antonio Salveni tratta dai Pubb.i Registri di quanto deve annualmente riscuotere il Coll.° delle Scuole Laiche di Tutta la provincia e delle Somme che salvo errore di Consiglio rimane in credito il Coll.° stesso"; f. 698, "Scuole di Canfanaro"; f. 721, "Luoghi Pii di Pirano e del suo Territorio".

[55] *IBIDEM*, p. 104. Si veda pure A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 107.

[56] AST, "Atti amministrativi dell'Istria (AAI), 1797-1813. Fondo confraternite", b. 164.

A fine secolo la situazione finanziaria appariva tutto sommato positiva. In realtà, esaminando le singole aree geografiche, non era del tutto così. A Valle, ad esempio le scuole non presentavano perdite, le entrate ammontavano a 3564.10 lire, le uscite a 1310 lire; avanzavano 2254 lire impegnate negli interventi di restauro alle chiese del territorio, *"la maggior parte ridotte già indecenti e che minaciano di rouesciare se solecito non ui si presta il ristauro, al prouedimento di suppeletili, ed arredi sacri de quali molto abbisogna la Chiesa Matrice*"[57]. Così a Dignano: all'epoca i disavanzi della confraternita servivano alla manutenzione della Chiesa della Beata Vergine del Carmine, che fungeva provvisoriamente da Parrocchiale, funzione *"che cesserà con la costruzione del nuovo Duomo, per cui non saranno più sufficienti le rendite"*[58]. Nel territorio di Pola entrate ed uscite si equivalevano, ed all'atto della rendicontazione soltanto all'Ospitale risultava esserci in cassa un utile pari a 200 lire. Qui le cause vanno ricercate nel fatto che *"diverse scuole possiedono piante olivarie. Sono dieci e più anni che il raccolto di tale prodotto in queste parti è scarsissimo con un doppio discapito alle scuole, perdita dell'entrata, e spesa certa per dover comprare l'oglio per consumo delle lampade. Il prezzo dell'oglio, che pochi anni sono valeva soldi venti alla Libra, presentemente è duplicato a lire due alla libra. Anche la cera è molto accresciuta di prezzo. Ogni Scuola consuma il solito quantitativo di peso di cera, ma molto più del solito ammonta la spesa, per il suo maggiore importo.- Queste sono le vere ragioni in forza delle quali le Casse delle scuole sono esauste, senza poter fare ci vanzi perciò le spese sono sempre uguali all'entrate e alle volte maggiori*"[59]. Scriveva così Tiziano Vareton nel *"Reg.to delle Scole Laiche di Pola e Suo territorio"*. Situazione identica a Rovigno, dove quasi tutte le confraternite possedevano *"alcuni pochi olivari sparsi per la Campagna da quali sogliono ritrare poco oglio per lo più non sufficiente ad illuminar le rispettive chiese in tutto il corso dell'anno"*[60]. A Momiano fra gli anni 1782 e 1788 si continuava ad incamerare sempre le stesse quantità di olio d'oliva, il cui valore si aggirava attorno alle 2 lire, toccando il minimo di una lira al cuplenico ed arrivando ad

[57] *IBIDEM*, p. 104. Non è chiaro comunque se l'autore consideri la sola Istria all'epoca ex veneta, o faccia riferimento alle confraternite di tutta la penisola.

[58] AST, " AAI 1797-1813. Rendite e spese di confraternite istriane.", b. 3, f. 398, foglio datato Valle 19 luglio 1797.

[59] *IBIDEM*, f. 36.

[60] *IBIDEM*, "AAI 1797-1813. Rendite e spese delle confraternite istriane", b. 3, f. 483-489.

un massimo di 8 lire all'orna[61]. In quegli stessi anni tanto il Pio ospitale quanto le confraternite piranesi indicavano notevoli rendite di olio d'oliva: il valore delle entrate per una somma complessiva era pari a L. 13757:4. Entrate che, escludendo il Pio ospitale, venivano annotate sotto la voce delle spese ed il cui valore corrispondeva a quello della somma riscossa. Le confraternite di Pola, Momiano e Pirano, appartenevano a territori oleari per eccellenza. Nel XVIII secolo la produzione olearia istriana, in conseguenza degli eventi climatici (gelate del 1709, 1715, 1755, 1782 e a cavallo tra il 1788-1789), subì notevoli flessioni; anni che ci interessano da vicino, ed in conseguenza dei quali disastri – nel 1794 si ebbe anche l'attacco della mosca olearia –, ci fu di riflesso una ricaduta negativa sulla situazione finanziaria delle confraternite istriane. Le confraternite di città risultavano disporre di introiti superiori a quelle di campagna. A Isola tutte le confraternite presentavano qualche soldo in cassa, e le entrate dovute agli affitti ed ai livelli erano superiori all'importo delle spese annue da sostenere. L'andamento agricolo complessivo aveva nel bene e nel male un peso notevole nella gestione economica delle confraternite. Bastava una gelata o la siccità per rovinare il raccolto e le entrate delle confraternite, dei livellari ed affittuari o debitori vari, e di conseguenza le rispettive rendite. Nell'albonese erano ben poche le Scuole che potevano dimostrare una rendicontazione positiva. *"Si noti bene, che colle carità de' Divoti, e colle Fraterne, che vengono ascritte di anno in anno alle dette Scuole si viene a coprire il dippiù della Spesa...Introdotte poi erano da pocchi anni dall'Officio dell'ex Giud.e deleg.to sudd.o Le Decretazioni da tali Revisori colla contribuzione di l. 6:-4 per cadauna Scuola, dove oltre spese di Commandatore, di tansatione. Tali Decretazioni sembrano superflue ed aggravano molto la Cassa delle Scuole senza bisogno, e questa spesa superflua potrebbe esser diminuita"*[62]. Complessivamente, le entrate ed uscite maggiori si registravano nel Pinguentino con una sola confraternita operante in passivo. Soddisfacente pure lo stato delle cose nel territorio di Raspo, nonostante fossero venticinque le confraternite con le casse vuote al momento del passaggio d'amministrazione, e dodici

[61] *IBIDEM*, "AAI 1797-1813. Nota estesa di tutte le scuole Laiche ed Ospitali esistenti in questa Città e Terr.o col calcolo ristretto delle loro annue rendite e spese", f. 545-558. Il valore del coplenico è pari a 56 kg cfr. D. VISINTIN, "Paesaggio agrario", *cit.*, p. 603; Z. HERKOV, "Kupljenik – stara hrvatska mjera" /Il coplenico – antica misura croata/, *VHARP*, vol. XXVI (1971), p. 215-260. Con riferimento alle misure di capacità momianesi per l'olio d'oliva cfr. D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998).

[62] R. CIGUI, "Catastici" *cit.*, p. 452-466; D. VISINTIN, "Paesaggio agrario", *cit.*, p. 588-589.

quelle con entrate inferiori alle uscite. Nel Grisignanese, tutte le associazioni dimostravano contanti in deposito all'atto del passaggio delle consegne amministrative, nove quelle con rendita annua positiva. Non brillava la situazione delle confraternite umaghesi: le facoltà erano *"disposte in perpetuo dalli qualli i Gastaldi erigono le rendite o i canoni e in Decima de grani et una i livelli sono ad quinquennium"*[63]. Generalmente le entrate maggiori venivano riscosse nella seconda parte dell'anno.

Le entrate erano dovute a beni in natura, elemosine, affitti, livelli, decime in natura. Con le uscite si sopperiva alla manutenzione degli edifici sacri, alle sante messe e spese varie per il culto. Si provvedeva a retribuire il predicatore e gli amministratori, il sagrestano, il campanaro, l'organista, il capitolo, i "torchieri", alle decime del clero, all'assistenza ai poveri ed al medico loro riservato. Si dotavano gli ospedali, il Ragionato revisore ed il Collegio delle scuole pie di Capodistria. Tutte queste provvidenze amministrative ed onorarie gravavano le casse delle confraternite, talvolta peggiorando la loro situazione finanziaria. A proposito del citato Collegio delle scuole pie di Capodistria, anzi Collegio dei nobili di Capodistria, esso venne fondato nel 1675. Affidato ai PP. Pieristi fu riservato all'educazione ed istruzione della gioventù istriana, friulana e dalmata, nonché di altre nazioni. I mezzi furono garantiti dalla Cassa Regia, dal Fondaco e dal Monte di Pietà; non bastando questi, si ricorse alla tassazione di tutte le scuole laiche capodistriane e della provincia. A Grisignana le confraternite disponevano di tre case lasciate con pubblico testamento fin dal 1646 da tale Arviano a beneficio delle famiglie povere, mentre la capodistriana confraternita di S. Antonio Abbate dotava annualmente quattro povere fanciulle con trenta fiorini circa a testa[64].

A fine secolo dunque la situazione non era delle migliori. Quali i motivi? Proviamo a ipotizzarne qualcuno. C'era una deficienza finanziaria, le rendite si assottigliavano, vi erano malversazioni e malgoverni da parte degli amministratori, debiti da riscuotere, taluni affittuari non onoravano i loro obblighi e s'impossessavano dei fondi delle associazioni. Aumentavano gli obblighi e gli oneri finanziari, gli edifici di culto da esse amministrati necessitavano di interventi; si notavano loro proprietà incolte ed in stato di abbandono. I soci cominciavano a defilarsi. A Buie *"molte scuole si ritrovano con uno, due o tre*

[63] AST, "AAI 1797-1813: Le Scuole della terra di Albona, e delle quattro soggette Parrocchie del Territorio ascendono al numero di 28", b. 3, f. 459.

[64] AAI, 1797-1813, Scuole di Umago, p. 545-558.

fratelli e altre addirittura senza confratelli". Logica conseguenza la fusione di queste in *"dodici al più, toltene le principali della Collegiata, del Santissimo Sacramento, e del Suffragio, demolindo quelle poche chiese che sono rese per il tempo e per mancanza d'utile indecenti, e cadenti, ed incapaci d'Officiature"*[65]. Rendite e capitali venivano spesi, sovente, in feste e pranzi, spese queste vietate dalle Terminazioni venete. Ci sembra di cogliere un atteggiamento di sfiducia verso queste associazioni che all'epoca manifestavano un'interesse maggiore verso attività tutt'altro che religiose ed assistenziali.

L'Austria si accorse che le rendite delle Scuole possidenti venivano consumate nella provvista degli "apprestamenti per il culto" o nei lavori delle terre redditizie, dalle quali si ricavavano notevoli guadagni. Perciò, tutte le rendite delle Scuole possidenti venivano *"insensibilmente consumate senza costrutto, o per pagar il lusso, e l'emulazione, o per mala amministrazione"* per cui si pensava se non sarebbe forse stato meglio che le facoltà fondiarie di queste scuole venissero incamerate e vendute al pubblico incanto, con l'evidente speranza di ricavare da ciò notevoli somme d'utile impiego[66]. Nel 1805, l'I.R. Capitanato Provinciale dell'Istria, pronunciandosi in merito all'assenza in Istria di un'istituto *"a solievo de' poveri"*, riportava una nota dettagliata relativa alle Scuole laiche ed alla loro amministrazione. Veniamo così a conoscenza che *"le Scuole laiche di tutta la Provincia comprese quelle nei Distretti delle dodeci giurisdizioni private sono complessivamente in numero di 673"*. Di queste, più della metà risultavano essere proprietarie di fondi agricoli, " *quanto fabriche e Capitoli censuarj*". Le altre, nullatenenti, si mantenevano in vita solamente con il sostegno dei confratelli e della carità dei devoti[67]. Nelle località maggiori, nei centri urbani per intenderci, a capo dell'amministrazione si trovavano i praticanti le varie arti e mestieri, o esponenti del ceto mercantile, in parole povere i cosiddetti "nuovi ricchi", le persone che si erano fatte da sé, e che aspiravano ad un posto al sole nella gerarchia sociale locale. Diversa la realtà del contado, in cui all'amministrazione delle confraternite erano chiamati gli stessi villici, *"ignari dal saper leggere, e scrivere"*[68].

[65] AST, "AAI 1797-1813. Luoghi Pij...", b. 3, f. 458; *IBIDEM*, "I.R. Governo del Litorale. Atti generali (1814-1850). All'eccelso Imp. Reg. Governo del Litorale Austriaco residente a Trieste", b. 696.

[66] AST, " AAI 1795-1813.Rendite e spese delle confraternite istriane ", b. 3, f. 536.

[67] *IBIDEM*, b. 164.

[68] *IBIDEM*, b. 164, f. 339-342.

Fu in questa situazione che si arrivò al decreto napoleonico di scioglimento delle confraternite istriane e di incameramento dei rispettivi beni da parte del Demanio. Si intaccava così una serie di organismi costituenti una fitta rete di relazioni economiche e sociali che disponevano di capitali ingenti e vaste entità patrimoniali, le quali assicuravano sostegni economici, ascese sociali e prestigio a singole famiglie aderenti. La loro abolizione colpiva tutta questa rete di interessi tradizionali, ed il malcapitato provvedimento napoleonico genererà una serie di malcontenti e persino sommosse popolari. A tale stato di cose si cercherà di ovviare mantenendo in vita o creando ex novo le confraternite del SS. Sacramento, celebrando con rinnovato vigore le feste religiose e le ricorrenze ecclesiastiche locali[69]. L'intento dunque non era di colpire il carattere culturale tradizionale e religioso locale, bensì di sconvolgere il tessuto tradizionale della società istriana incamerando i capitali ed i beni delle confraternite.

Gli Uffici Demaniali si trovarono allora a dover riscuotere affitti, decime, livelli, crediti e debiti vari che in precedenza spettavano alla confraternite, dovendo esigere per legge la riscossione immediata dei capitali concessi in prestito, per indirizzarli ed investirli al Monte Napoleone di Milano. Per questo motivo si avranno delle ribellioni, trattandosi di operazioni di mutuo spesso originate in tempi lontanissimi. Per placare gli animi, si decise la sospensione del provvedimento[70]. E nei vani incamerati sapevano ritrovarsi gli appartenenti alle Società segrete. Così a Capodistria, dove venne ridotto a proposito il locale della confraternita di S. Antonio Abbate[71].

Lentamente, il ruolo delle confraternite veniva meno, soccombendo così di fronte al nuovo vento che soffiava dalla Francia, e che smantellava tutto ciò che apparteneva alla società dell' antico regime. Ripristinata l'autorità austriaca nella penisola i poteri politici locali inviarono alle autorità ecclesiastiche una serie di questionari con cui si voleva sapere dell'esistenza nelle varie parrocchie di Confraternite o Scuole laiche non soppresse, né tantomeno avocate al Demanio. Queste, come appare chiaramente dal nostro testo, non avevano alcuna ingerenza diretta nella gestione economico-finanziaria delle confraternite, riservata ai gastaldi, quindi, ed il vescovo Polesini lo sottolinea decisamente: *"il Clero di ogni grado, limitato all'esercizio delle sacre funzioni non*

[69] *IBIDEM*, b. 164, f. 44°.

[70] A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 215.

[71] *IBIDEM*, p. 215.

aveva, come non ha ingerenza nella economia delle Chiese, né possede li titoli, li documenti, e li registri del fattosi impiego delle rendite delle quali si tratta"[72]. Ciononostante, sia l'alto che il basso clero si impegneranno nell'assicurare qualsiasi notizia utile alle autorità civili in relazione ai quesiti di loro interesse. Ben poco comunque si riuscì a ricavare con tali questionari. Tra le soppresse scuole capodistriane, i cui beni vennero incamerati, la confraternita di S. Antonio Abate si vide incamerare dal Demanio vari proventi livellari ed i mezzi ricavati dall'affitto di tre case abitate, nonché l'annua rendita di 1000 fiorini. Alla confraternita di S. Nicolò, detta *"dei Marineri"* era stato tolto il ricavato dall'affitto dello squero, vari livelli censuari e l'annua rendita pari a 40 fiorini. Tra affittanze e livelli, il Demanio incassava pure i 120 fiorini annui spettanti alla Scuola della Beata vergine dei Servi, i proventi livellari della Scuola di S. Barbara, nonché affitti e livelli della Scuola di S. Andrea Apostolo[73]. Delle confraternite di Cittanova, quella della Beata vergine del Rosario non possedeva alcun immobile; vennero però incamerati i suoi livelli. Passarono al Demanio otto giornate di arativi, olivi compresi, un orto sito in prossimità della cappella di S. Pietro, un fondo incolto *"in loco detto Carbonera"*, appartenenti alle accorpate confraternite di S. Lucia, S. Pietro e S. Antonio Abate. Identica la sorte dei beni appartenenti all'Ospizio amministrato dai Padri Predicatori: due orti contigui all'edificio, un campo a fianco della Chiesa ospitale, altri sette campi fruttiferi, olivati e vitati, un arativo vitato pari ad una giornata d'aratura, un fondo boschivo ed incolto. Incamerate pure le rendite ricavate sopra tali beni, edificio escluso, che ammontavano alla somma di 552 franchi all'anno, ossia 223 fiorini[74]. All'epoca l'edificio versava in gravi condizioni e necessitava di interventi di restauro.

Varie saranno le suppliche con cui i diversi capi contrada locali e le cittadinanze si rivolgeranno alle autorità austriache per ripristinare le confraternite soppresse, intendendo sia quelle represse con il decreto napoleonico che quelle disciolte si per mancanza di soci. Tali manifestazioni popolari di fede e di

[72] AST, "I. R. Governo del Litorale (1814-1850). Atti generali. All'eccelso Imp. Reg. Governo del Litorale Austriaco residente a Trieste", b. 696.

[73] AST, "I.R. Governo del Litorale (1814-1850). Atti generali-Affari di culto", b. 680. Nota del vescovo di Parenzo Francesco Marchese Polesini: "Rapporto poi alle Congregazioni o Confraterne soppresse" (Isola); "Quesiti sopra le Congregazioni e Confraterne soppresse" (Capodistria); "Quadro Individuante le Confraternite, Loro Beni, Ospizio, Rendite annue di detti beni, natura, ed attuale impiego dell'Ospizio, il tutto di questo Capo Comune di Cittanova, stato Avocato a' Demanio sotto il cessato Governo Francese", b. 696.

[74] AST, "I. R. Governo (1814-1850). Atti generali. Quesiti sopra le congregazioni e confraterne soppresse".

devozione saranno considerate ancora utili e necessarie alle finalità religiose.

I beni delle confraternite verranno riuniti in un Fondo ed utilizzati dagli Austriaci per la manutenzione degli edifici di culto, per opere di assistenza e di beneficenza, per il sostegno dell'istruzione pubblica, per varie necessità sociali. Gli immobili verranno venduti, si riscuoteranno i crediti, apportando così un'utilità pubblica di gran lunga superiore a quella ottenuta nel periodo precedente. Il 31 maggio 1845 l'I.R. Governo del Litorale ordinava lo scioglimento del Fondo delle confraternite del Litorale, stabilendo che la sostanza fosse assegnata in parti uguali alle chiese, alle scuole ed ai poveri dei comuni nei quali in precedenza erano esistite le confraternite. I beni furono presi in amministrazione dai rappresentanti delle autorità comunali ed ecclesiastiche[75].

Spirava un vento nuovo anche nella Monarchia asburgica: con le "*Leggi sull'esonero del suolo*" vennero aboliti, dietro indennizzo, i residui gravami feudali, si diffondeva e consolidava il capitalismo agrario. Il sentimento religioso della popolazione non venne meno, sapendosi conservare le cerimonie religiose tradizionali, accentuando il culto dei Santi Patroni, continuando la cura e la manutenzione degli edifici di culto gestiti in precedenza dalle confraternite La pluricentenaria stagione delle confraternite, salvo qualche sporadica eccezione, era giunta al capolinea, conservandosi soltanto la memoria delle antiche tradizioni religiose da esse gelosamente custodite e passate ai posteri, dimenticando gli intrecci e gli interessi materiali da esse gestiti per lungo tempo, diventati successivamente patrimonio di altre istituzioni sociali.

Quanto presentato ci consente di avere almeno un'idea del ruolo e dell'attività assistenziale, religiosa, pubblica ed economico-finanziaria di tali associazioni laiche che in taluni periodi storici inglobavano, praticamente, tutta o quasi la popolazione istriana, controllandone i vari aspetti di vita. Ed, indubbiamente, fondamentale è stato il loro ruolo nell'ascesa e nell'affermazione economica e sociale di singole famiglie a livello locale. Inoltre, è stato decisivo il sostegno dato allo sviluppo sociale ed economico delle singole realtà locali e dell'area istriana nel suo complesso, talvolta sostituendosi allo stesso potere politico-amministrativo.

[75] *IBIDEM*, "I.R. Governo. Atti generali (1814-1850). Fondi di confraternite": "Quadro Individuante le Confraternite, Loro beni, Ospizio, Rendite annue di detti Beni, natura, ed attuale impiego dell'Ospizio, il tutto di questo Capo Comune di Cittanova, stato Avocato a' Demanio sotto il cessato Governo Francese", b. 696.

CASTELLI E VILLE DI RASPO

ROZZO

SCUOLA	RENDITA	SPESA	CONSEGNA A SUCCESSORI
Sn. Bortolamio	529:18	471: 11	58: 7
S.a Lucia	555:2	141:18	-
B.V. del Rosario	148:12	129:1	19:11
SS.mo Sacramento	199:13	86:2	50: -
Sn. Anto Abbe	271: 2	192: 8	78:14
B.V. Natta	287: 8	224:15	62:13
Sn. Toma	350: 9	275:7	75:2
Sn. Mauro	430: -	290:4	80: -
S.a Ellena	74:18	58:3	16:15
Sn. Clemente	121:4	56:8	64:16
Sn. Zuane	83:18	79: 3	4: 15
Sn. Andrea	373: 7	232: 17	60: -
Sn. Rocco	23: 15	13: 4	10: 11
Sn. Bastian	176: 10	120: 14	55: 6
S.a Marina	162: 8	118: 16	43: 12
Sn. Zorzi	301: 6	159: 2	60: -
Sn. Pietro	231: 7	137: 1	94: 6
Carita'	72: 17	84: 10	-
Ospitale	93:5	83:15	9: 10
N.o 19	**L. 4486: 19**	**2954: 19**	**843: 18**

DRAGUCH

S.a Croce	120:3	99:16	4:-
SS.Lucia e Catta	73:5	52:16	4:-
L'anime del Purgatorio	52:13	21:15	-
SS. Fabian e Sebastian	410:10	254:13	-
Sn. Anto: Abbe	227:14	79:17	14:-
Sn. Silvestro	41:15	37:4	4:11
Sn. Eliseo	92:6	56:13	-
Sn. Rocco	69:16	52:17	11:13
B. Vergine	210:13	210:13	-
Sn. Marco	73:4	69:11	-
B.V. Rosario	110:1	78:-	32:-
N.o 11	1482:-	1013:15	69:5

VERCH

B.Vergine	965:11	948:18	-
SS.o Sacramento	273:18	155:19	-
Sn. Ciriaco	64:-	181:16	-
Sn.Ant.o Abbe	197:2	162:15	-
N.o 4	**1790:11**	**1449:8**	**-**

COLMO

Sn.Girolamo	424:6	184:16	239:10
Sn. Clemente	268:1	200:1	68:-
Sn.Anto: Abbe	51:2	49:14	-
Sn. Anto:di Padua	102:-	55:6	30:-
B. Vergine	392:8	182:1	50:-
Sn. Mattio	25:19	25:2	-
SS.mo Sacramento	126:4	44:3	40:-
Sn. Rocco	48:5	40:4	-
N.o 8	1438:5	781:7	427:10

SOVIGNACO

B.V. del Rosario	492:8	295:19	228:6
SS.mo Sacramento	275:4	210:10	84:2
Sn. Zorzi	295:12	314:6	-
Sn. Steffano	148:18	96:14	-
S.a Ellena	159:14	173:15	-
N.o 5	**1371:16**	**1091:4**	**312:8**

VILLE DEL CARSO

LANISCHIE

Sn. Cancian	689:14	438:11	24:-
B.V. del Rosario	104:19	104:19	7:-

PODGACHIE

SS. Rocco e Ana	117:1	76:6	40:16
Sn. Nicolo'	75:2	100:17	-

PRAPORCHIE

S.a Croce	268:2	171:7	120:-
Sn. Anto: di Padua	49:9	61:3	-

RACICUAS

S.a Ellena	63:12	62:13	-
B. Vergine	41:-	69:5	-

SLUM

Sn. Stefano	65:14	65:3	-
Sn.Mattio	90:2	87:13	-

BREST

SS.ma Trinita'	562:15	246:18	48:-

UENOSCHIACH

S.a Catterina	27:18	63:15	-

SOTTO RASPO

Sn. Nicolo'	199:19	130:6	50:-

TERSTENICO

S.a Lucia	80:12	128:17	-

BERGODAZ

Sn. Luca	326:7	196:1	130:6
N.o 15	**2762:6**	**2003:12**	**420:2**

VALLE

SCUOLA	ANNUO INTROITO	ANNUA USCITA	N.o CONFRATELLI
SS.mo Sacramento	246:11	94:17	16
S. Mattio	109:9	86:7	-
S. Antonio	22:-	46:12	10
Chiesa Maggior	390:17	74:1	-
Beato Giuliano	291:14	100:-	10
SS.mo Rosario	81:7	30:10	10
B.a Vergine del Carmine	30:12	13:5	4
Maddona Piccola	64:12	34:2	2
S. Elia	41:7	19:3	9
S. Elena	34:18	24:18	3
S. Maria Madalena	46:7	38:7	9
S. Martino	29:4	16:10	2
S. Croce	67:19	27:16	1
S. Michiel	19:12	11:-	1
S. Vido	1:16	ueruna	1
S. Nicolo' di Tolentino	29:9	22:13	2
S. Andrea	24:12	21:19	1
S. Pietro	64:14	34:1	1

S. Benedetto	467:9	104:2	13
S. Antonio Abate	174:11	87:-	30
Maddona Grande	340	81:11	9
S. Mauro	263:19	78:8	13
S. Franco: Basilio	208:19	58:14	5
S. Saluador	126:5	40:16	7
S. Giaccomo	170:6	99:18	-
S. Giorgio	12:-	ueruna	1
S. Geruasio	203:9	62:17	9
In tutte N.o 27	**3564:10**	**1310:1**	

PINGUENTE

SCUOLA	RENDITA	SPESA	AVVANZO
Chiesa Maggiore	1189:13	1189:13	-
B. V. del Rosario	331:14	320:18	10:16
S. Zuanne	542:18	540:1	2:17
S. Spirito	462:10	392:8	70:2
SS.mo Sacramento	373:4	370:9	2:15
SS.ma Trinita'	238:1	310:13	-
SS.mi Vito e Biasio	310:19	310:19	-
S. Martino	214:3	192:5	21:18
S. Pietro e Carita'	538:-	247:12	290:8
S. Ulderico e Ognissanti	92:3	92:3	-
S. Donato	208:11	158:18	49:13
S. Andrea	213:7	185:6	28:1
B.V. di Strana	559:17	536:12	23:5
Oratorio e S. Alo'	1486:4	1428:12	57:12
Ospitale	40:15	34:-	6:15
Summa N.o 15	6081:19	6310:9	564:2

GRISIGNANA E TERRITORIO

SCUOLA	ENTRATA	USCITA	CASSA PNTE
S. Niccolo'	109:15	113:10	53:3:6
B.V. Domo e Bastian	331:13:6	224:-:-	270:14:-
S. Marco	34:13:6	35:-:-	14:8:-
S. Florian	141:3:-	141:14:-	53:2:-
SS.mo	30:16:-	172:8:-	30:4:-
S. Martin	103:13:-	94:-:-	39:18:6
Carita'	156:12:6	226:15:-	56:14:-
SS.Cosmo e Damian	157:12:-	231:7:6	27:6:-
S. Biasio	244:18:-	256:9	265:7
S. Zuanne	32:13:6	31:1:-	15:18:6
SS. Vito e Modesto	103:12:-	88:6:-	47:7:-
S. Rocco	58:12:6	57:18:-	29:2:6
Fattoria	166:13:6	155:14:-	61:3:6
Nome di Dio e Rosario	58:10	110:2:-	33:7:6
S. Zorzi da Villanova	26:18:-	32:14:-	2:16:-
SS.mo	12:16:6	41:-:-	-:19:6
Beata Vergine	274:19:-	261:8:6	161:16:-
N.o 17	**2045:8:6**	**2273:6:6**	**1163:8:6**

POLA E TERRITORIO

POLA

SCUOLA	RENDITA ANNUA	SPESA ANNUA
Un Ospital	981	900:1
Sn. Tomaso	836	836:-
Sn. Steffano	202	202:-
Sn. Ant. Abbate	430	430:-
SS.mo Sacramento	1300	1300:-
Sn. Ant. Da Padoua	497	497:-
B.V. della Carita'	382	382:-
B.V. della Misericordia	402	402:-

Sn. Rocco	89	89:-
B.V. del Rosario	608	608:-
Sn. Niccolo'	60	60:-
N.o 11	**5787**	**5706:1**

STIGNAN

Sn. Ant.o da Padoua	521	521:-
S.ta Margarita	285	285:-
N.o 2	**806**	**806:-**

FASAN

Sn. Zuane	176	176:-
Crocefisso	202	202:-
SS.mo Sacramento	332	332:-
B.V. del Carmine	136	136:-
SS.ti Cosma e Damiano	56	56:-
B.V. del Rosario	1100	1100:-
Sn. Andrea	43	43:-
N.o 7	2045	2045:-

BRIONI

SS.mo Sacramento	7	7:-
Sn. Rocco	3	3:-
N.o 2	**10**	**10:-**

PEROI

Sn. Girolamo	71	71
N.o 1	**71**	**71**

GALESSAN

Sagrestia	40	40:-
Sn. Ant.o Ab.te	233	233:-
Sn. Rocco	510	510:-

B.V. del Rosario	273	273:-
S.ta Croce	96	96:-
Sn. Mauro	105	105:-
B.V. del Carso	57	57:-
N.o 7	**1314**	**1314:-**

LAVARIGO

SS.mo Sacramento	80	80:-
S. Fior	376	376:-
N.o 2	**456**	**456:-**

MONTICHIO

Sn. Girolamo	48	48:-
B.V. di Castagne	141	141:-
N.o 2	189	189:-

ALTURA

Sn. Zuanne	137	137:-
Sn. Ant.o da Padoua	252	252:-
B.V. del Carmine	46	46:-
B.V. del Rosario	82	82:-
N.o 4	**517**	**517:-**

MARZANA

Sn. Zuane	156	156:-
SS.mo Sacramento	160	160:-
B.V. del Carmine	330	330:-
Sn. Ant.o da Padoua	309	309:-
SS.ti Pietro e Paolo	151	151:-
N.o 5	**1106**	**1106:-**

MORMORAN

Sn. Ant.o Abate	182	182:-
Sagrestia	221	221:-
SS.mo Sacramento	50	50:-
Sn. Zuanne	53	53:-
Sn. Elia	152	152:-
S.ta M.a Madalena	10	10:-
Sn. Michiel	132	132:-
B.V. del Rosario	128	128:-
Sn. Dionisio	35	35:-
N.o 9	**963**	**963:-**

CARNIZZA

SS.mo Sacramento	353	353:-
Sn. Ant.o da Padoua	197	197:-
Sn. Pietro	160	160:-
B.V. del Carmine	845	845:-
Sn. Rocco	222	222:-
Sn. Teodoro	95	95:-
N.o 6	**1872**	**1872:-**

CAURAN

Sn. Girolamo	36	36:-
N.o 1	**36**	**36:-**

SISSAN

Sagrestia	371	371:-
SS.mo Sacramento	552	552:-
S.ta Monica	635	635
B.V. del Rosario	352	352:-
N.o 4	**1910**	**1910:-**

LISSIGNAN

Sn. Lorenzo	258	258
Sn. Martino	282	282:-
B.V. del Monte	388	388:-
N.o 3	**928**	**928:-**

MEDOLIN

B.V. di Piazza	132	132:-
B.V. di Pompignan	172	172:-
S.ta Agnese	160	160:-
Sn. Ant.o Ab.te	106	106:-
N.o 4	**570**	**570:-**

POMER

Sn. Niccol'o	360	360:-
SS.mo Sacramento	788	788:-
B.V. d' Olmi	533	533:-
Sn. Fior	139	139:-
N.o 4	**1820**	**1820:-**

PROMONTORE

Sn. Lorenzo	401	401:-
B.V. del Rosario	307	307:-
N.o 2	**708**	**708:-**

ALBONA E TERRITORIO

ALBONA

SCUOLA	RENDITA ANNUA	SPESA ANNUA
Scuola della B. Verg. Di Consolazione	1967: c.a.	1870: c.a.
Scuola di Sant' Andrea	372: c.a.	356: c.a.
Scuola di San Zuanne	381: c.a.	374: c.a.
Scuola di Sant' Antonio da Padova	318: c.a	336: c.a
Scuola del SS.mo Sacramento di q.sta Terra	606: c.a	793: c.a
Scuola di San Giusto	93: c.a	137: c.a
Scuola del SS.mo Rosario	400: c.a	540: c.a
Scuola di San Sebastiano	37: c.a	110: c.a
Scuola di San Biaggio	32: c.a	90: c.a
Scuola della B.V. del Carmine di q.sta Terra	67: c.a	90: c.a
Scuola dello Spiritossanto	37: c.a	130: c.a
Scuola di San Rocco	37: c.a	110: c.a
Scuola di Sant' Agnese	159: c.a	180: c.a
Scuola di San Salvador	80: c.a	120: c.a
Scuola di Sant' Antonio in Domo	86: c.a	106: c.a
Scuola di San Stefano	142: c.a	181: c.a
Scuola di Sant' Angelo Custode	135: c.a	154: c.a
Scuola di Sant' Antonio al Monte	118: c.a	148: c.a

SCUOLE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO

Scuola della B.V. della Salute	137: c.a	138: c.a
Scuola del SS.mo Sacramento della d.ta Paroch.a	100: c.a	157: c.a
Scuola di San Marco	97: c.a	90: c.a

SCUOLE DELLA PARROCCHIA DI SANTA DOMENICA

Scuola della SS.ma Trinita'	174: c.a	180: c.a
Scuola del SS.mo Sacram.to di detta Paroch.a	118: c.a	150: c.a

SCUOLE DELLA PARROCCHIA DI SAN LORENZO

Scuola della B. Vergine Nunziata	210: c.a	154: c.a
Scuola del SS.mo Sacram.to di d.ta Parochia	80: c.a	108: c.a
Scuola di Sant' Antonio	63: c.a	86: c.a

SCUOLE DELLA PARROCCHIA DI SCHITAZZA

Scuola della B. Vergine del Carmine	88: c.a	137: c.a
Scuola di Santa Lucia	70: c.a	112: c.a
N.o 28	**6204: c.a**	**7137: c.a**

UMAGO E TERRITORIO

Scuole: S. Pelegrin, S. Cattarina, S. Stefano, S. Antonio di Padoua, SS.mo Sacramento, SS. mo Rosario, S. Michiel, S. Andrea, S. Benedetto, S. Nicolò, S. Bortolamio, S. Stefano di Retrovia, S. Zuane Battista, Corpi Santi, S. Lorenzo in Daila, la Beata Vergine di Matterada, S. Rocco.

Rendite certe 1673:17:6
Rendite incerte 677:8
Spese certe 1002:14
Spese incerte 1 947:10

Nella visita di M.r Vescovo ogni tre anni in spesa certa 164:-
In cassa sino li 7 corrente 1500:12

Rendite del Pio Ospitale:

Rendita certa annua 15:-
Simile ad quinquenium 1:-

Rendite della Chiesa Parrocchiale Collegiata intitolata a S. Maria Maggior:

Rendita certa annua:	547:17
Simile ad quinquenium	1371:13
Simile incerta dell' anno 1795 Primo feb.ro sino 31 Gennaro 1796 di ragion Carità	367:11:6
Simile incerta di ragion civanzi delle Scuole Laiche di q.sta Terra ed in parte del territorio dello ultimo anno spirato li 31 G.ro 1797	373:2
Totale:	2660:5:6
Spese certe	522:11
Simili ogni 3 anni per la visita di Monsignor Vescovo	96:-
Simili incerte dell' anno 1795 p.mo feb. sino li 31 Genaro 1797	553:8

BUIE E TERRITORIO

SCUOLA	RENDITA	SPESA ANNUA
Chiesa Collegiata Parrocchiale di S. Servolo della Terra di	3420: c.a	2500: c.a
Scuola del Suffragio de' morti	1036: c.a	900:c.a
Scuola del SS.mo Sacramento nella Collegiata Chiesa	800: c.a	790: c.a
Scuola di San Pietro	190: c.a	80: c.a
Scuola di San Paolo	226: c.a	86: c.a
Scuola di S. Giovanni Battista	107: c.a	53: c.a
Scuola di San Rocco	28: c.a	21: c.a
Scuola della B. Vergine del Rosario	227: c.a	202: c.a
Scuola Santa Croce	259: c.a	231: c.a
Scuola S. Trinità	121: c.a	78: c.a

Scuola della B. Vergine della Povaz	1100: c.a	1008: c.a
Scuola San Martino	241: c.a	143: c.a
Scuola S. Margharitta	190: c.a	112: c.a
Scuola San Giacomo	21: c.a	20: c.a
Scuola San Sebastiano	71: c.a	64: c.a
Scuola di San Pelegrino	29: c.a	30: c.a
Scuola San Eliseo	228: c.a	161:c.a
Scuola S. Lucia	82: c.a	58: c.a
Scuola San Pietro	147: c.a	153: c.a
Scuola Santa Maddalena	60: c.a	52: c.a
Scuola S. Andrea	45: c.a	34: c.a
Scuola S. Antonio	157: c.a	133: c.a
Scuola S. Cattarina	122: c.a	70: c.a
Scuola della B. Vergine delle Vigne	324: c.a	157: c.a
Scuola San Michiel	90: c.a	84: c.a
Scuola S. Eufemia	73: c.a	56: c.a
Scuola S. Cancian	200: c.a	106: c.a
Scuola S. Maria Madallena	99: c.a	96: c.a
Scuola S. Elena	261: c.a	127: c.a
Scuola S. Pelaggio	69: c.a	74: c.a
Scuola della B. Vergine della Gradesca	76: c.a	65: c.a
Scuola S. Stefano di Crasiza	300: c.a	144: c.a
Scuola San Zorzi di Triban	160: c.a	179: c.a
Scuole abbinate del SS.mo Sacramento	192: c.a	189: c.a
Scuola S. Rocco di Triban	73: c.a	61: c.a
Scuola San Bortolamio	179: c.a	88: c.a
Scuola San Niccolò	30: c.a	62: c.a
Il Pio Ospitale esistente in Buje	100: c.a	84: c.a
N.o 38	**11. 133: c.a**	**8551: c.a**

MONTONA E TERRITORIO

SCUOLE	ENTRATE	SPESE
Scuola della Beata Vergine delle Porte di Montona	1176:1:6	852:14
Scuola del SS.mo Rosario di Montona	491:9	402:10
Scuola del SS.mo Sacramento alla quale furono abbinate quelle della SS.ma Concezione, S. Rocco, la Carita', S. Francesco da Paola	2928:16	2742:15
Scuola del Pio Ospitale del Castello di Montona	880:3	732:12
Scuola di S. Ciprian e S. Bortolamio del Castello di Montona	666:11	386:15
Scuola dei SS. Antonio e Vito del Castello di Montona	276:1	185:5
Scuola della Beata V. di Subente del Castello di Montona	192:18	174:15
Scuola di S.ta Margherita del Castello di Montona	276:1	195:17
Scuola di S. Simon e Ognissanti di Montona	670:14	360:5
Scuola delli SS.mi Marco e Niccolo' di Montona	513:10	499:9
Scuola di S. Andrea della Villa di Caroiba	227:3	157:1
Scuola di Tutti i Santi della Villa di Caroiba	333:9	278:7
Scuola della Beata Vergine di Bado' distretto del territorio di Montona	271:-	224:-
Scuola di S. Rocco di Racotole	252:18	299:17
N.o 19	9156:14	7492:2

DIGNANO E TERRITORIO

SCUOLA	ENTRATE	USCITE
Scuola del SS.mo Sacramento	337:6	6990:-
SS.mo Rosario	371:1	284:10
S. Lucia	17:6	-
S. Rocco	20:10	28:17
S. Francesco	31:3	21:4
S. Croce	18:-	13:11
S. Giacomo delle Tresiere	38:6	29:4
S. Michiel di Panzago	39:16	38:2
S. Girolamo	66:16	19:2
S. Simon	30:18	15:11
S. Martino	84:3	75:3
S. Pietro	32:12	26:3
S.ta Domenica	37:17	24:2
S. Giacomo del Monte	19:-	19:-
S. Querino	200:17	166:6
SS.mo Crocefisso	162:4	153:5
S. Tomaso	19:6	22:14
S. Antonio Abbate	167:5	79:15
B. Vergine della Carita'	240:17	105:18
B. Vergine della Trauersa	247:17	267:7
S. Carlo	50:6	38:12
S. Margarita	7:16	7:16
Scuola di S. Giovanni Battista detta volgarmente dei Battudi in Dignano	132:7	329:-
Beata Vergine del Carmine	709:7	571:-
S.Michiel di Bagnole	22:18	27:2
S. Fosca	119:18	63:15
La B. Vergine di Gosan	54:10	47:-
Le n.4 Scuola di Filippano di q.sto territorio	426:19	370:11

Un Ospitale il quale non ha entrata di sorte alcuna	-	-
N.o 32	3707:2	2844:11 (1)

1) non compresa la sopra dichiarata somma L. 6990

ROVIGNO E TERRITORIO

SCUOLE	RENDITE	SPESE
Scuola della B.V. di pieta', con annessi 2 Ospitali, uno per gli uomini e l' altro per le donne	10.058:9	4200:-
Scuola della B.V. del Carmine	506:-	900:-
Scuola di S. Benedetto	48:6	69:-
Scuola dei S.S. Francesco e Tommaso	910:6	900:-
Scuola di S. Michiel Arcangelo	197:12	200:-
Scuola di S. Pietro Appostolo	166:-	200:-
Scuola di S. Euffemia di Saline	120:-	120:-
Scuola del SS.mo Sacramento	3121:12	3000:-
Scuola di S. Antonio Abbate	291:13	270:-
Scuola di S. Rocco	120:-	150:-
Scuola di S. Sebastiano	127:16	100:-
Scuola della B.V. del Rosario	491:7	420:-
Scuola di S. Martino	92:-	100:-
Scuola di S. Cristoforo	26:13:6	30:-
Scuola dell' Immacolata Concezione	139:1	150:-
Scuola della Beata Vergine della Torre	977:3	927:10
Scuola della B.V. della Neve	130:13	124:-
Scuola di S. Nicolo' de Marinari	264:4	300:-

Scuola di S. Cipriano	109:-	80:-
Scuola di S. Bortolamio	12:-	30:-
Scuola di S. Brigida	90:-	72:-

IN VILLA DI ROVIGNO

Scuola della Beata V. del Rosario	310:-	240:-
Scuola di S. Antonio Abbate	350:-	340:-
Scuola di S. Cecilia	92:-	84:-
Scuola del SS.mo Sacramento	124:-	150:-
N.o 27	**18.875:15**	**13.156:-**

CAPODISTRIA E TERRITORIO

CAPODISTRIA

SCUOLE	RENDITE	AGGRAVI	RESTANO
Pio Ospitale di S. Nazario calcolate in triennio	13.401:2	13.288:16:6	112:15:6
Sant' Antonio Abate	4233:11:6	3839:12:6	393:19:-
Scuole abbinate Santa Croce, SS.mo Sacramento, S. Giacomo, S. Sebastiano, S. Nazario, S. Francesco e SS.mo Nome di Giesu'	4043:43	228:9	814:15
Scuola di S. Andrea	753:1:6	799:10:6	- 46:9
Scuola di Santa Maria Noua e Beata Vergine dei Servi	1099:17:6	1210:17:6	- 111:-
Scuola di S. Niccolo'	973:12:6	942:15	30:17:6
Scuola di S. Cristoforo e Santa Barbara	940:13	1099:13	- 159:-
Scuola della B.V. della Rottonda	188:15	194:3	- 5:-
N.o 16	**25.633:15**	**24.603:15**	**1031:6**

VILLA DE CANI

Scuola del SS.mo Sacramento	619:17	578:-	41:17
San Sebastiano	162:15	186:10	-23:15
San Rocco	133:8	139:5	- 5:17
Scuola del Comun	194:19	181:14	13:5
Scuola B.V. della Concezione	294:6:6	299:9	5:2:6
Scuola di S. Leonardo	158:18	153:17	5:1
N.o 7	**1564:3**	**1538:15**	**26:-:6**

VILLA DI OSPO

Scuole di S. Pietro, S. Luca e San Steffano	315:10	341:11:6	-26:1:6
Scuole di S. Tomaso, S. Rocco, B. Vergine	288:19	305:12	- 16:13
N.o 6	604:9	647:3:6	40:14:6

VILLA DI MONTE

Scuola della B.V. della Concezione	130:9	130:9	-
Scuola del SS.mo Sacramento e della B.V. del Rosario	140:17	138:5	2:12
Scuola di Sant' Antonio	135:18	130:7	5:1
Scuola di S. Biasio	175:18	159:12	16:6
N.o 5	**583:2**	**558:13**	**23:19**

VILLA DI CUCIBRECH

Santa Giustina	141:18:6	143:5:6	- 1:7
N.o 1	141:18:6	143:5:6	**- 1:7**

VILLA DI ANTIGNAN

Scuola del SS.mo Sacramento abbinata a quella di S. Michiel	275:11	277:3	- 1:12
Scuole di S. Biasio e S. Maria Madalenna	308:5	319:7	- 11:2
N.o 4	**583:16**	**596:10**	**12:14**

VILLA DI CUBERTON

Scuola di San Lorenzo	321:2	186:16	134:6
N.o 1	**321:2**	**186:16**	**134:6**

VILLA DI GRADIGNA

Scuola di S. Croce	261:17	262:9	-: 12
N.o 1	261:17	262:9	**-:12**

VILLA DI TOPOLOVAZ

Scuola di S. Girolamo	256:19:6	258:16:	6- 1:17
N.o 1	**256:19:6**	**258:16:6**	**- 1:17**

VILLA S. PIETRO DELLA MATTA

Scuola di S. Pietro	187:4	164:19	22:5
N.o 1	**187:4**	**164:19**	**22:5**

VILLA NOVA

Scuola della B.V. del Rosario	269:18	280:9	- 10:12
N.o 1	**269:18**	**280:9**	**- 10:12**

VILLA DI GRACISCHIE

Scuola di S. Niccolo'	166:15	172:14	- 5:19
N.o 1	**166:15**	**172:14**	**- 5:19**

VILLA DI GASON

Scuola di S. Pietro	197:10:6	212:2	- 14:11:6
N.o 1	**197:10:6**	**212:2**	**- 14:11:6**

VILLA DI TERSECCO

Santa	108:9:6	108:9:6	-
N.o 1	**108:9:6**	**108:9:6**	**-**

VILLA DI PEDENA

Scuola di S. Cattarina	323:1	208:10	114:11
N.o 1	**323:1**	**208:10**	114:11

VILLA DI SORBARO

Scuola di S. Lucia	123:3	113:19	9:4
Scuola di S. Sebastiano	114:15	113:3	1:12
N.o 2	**237:18**	**227:2**	**10:16**

VILLA DI FIGARIOLA

Scuole di S.M. Madalena e Sant' Antonio	131:7	152:2	- 20:15
N.o 2	**131:7**	**152:2**	**- 20:15**

VILLA DI DOL

Scuola di S. Zuanne	66:4	66:4	-
N.o 1	**66:4**	**66:4**	**-**

VILLA DI TREBESSE

Scuola di S. Martin	74:16	76:3	- 1:7
N.o 1	**74:16**	**76:3**	**- 1:7**

VILLA DI VALMOURASA

Scuola della Beata Vergine	238:18	249:-:6	- 10:2:6
S. Rocco	62:17	62:18	- -:1
Scuola S. Zorzi	72:19:6	73:-:1	- -:1:6
Scuola di S. Pietro	90:10	88:18	1:12
N.o 4	**465:3:6**	**473:16**	**8:13**

VILLA DI MERISCHIE

Scuola di S. Zuanne	134:6	74:9	59:17
N.o 1	134:6	74:9	**59:17**

VILLA DI CARCAUZE

Scuole di S. Michiel, San Moro, S. Steffano e SS.mo Sacramento	948:19	741:4:6	207:15
N.o 4	**948:19**	**741:4:6**	**207:15**

VILLA DI SUANIGRAD

Scuoledi S. Lucia e S. Steffano	222:17	218:1	4:16
N.o 2	**222:17**	**218:1**	**4:16**

VILLA DI MARESEGO

Scuole di S. Croce, Sant' Antonio e del SS. Sacramento	216:11	221:11	- 5:-
Scuole di S. Rocco, SS.ti Giovanni e Paolo e Beata Vergine	169:1:6	179:3:6	-10:2
N.o 6	**385:12:6**	**400:14:6**	**- 15:2**

VILLA DI SANT' ANTONIO

Scuole di S. Rocco e S. Zuanne	235:11	202:13	32:18
Scuole del SS.mo Sacramento e di Sant' Antonio	457:6:-	412:10:6	44:15:6
N.o 4	692:17	615:3:6	**77:13**

VILLA DI RACHITOVICH

Scuola di Santa Croce	195:12	176:11	19:1
Scuola della Beata Vergine	64:6:6	62:2	2:4:6
N.o 2	259:18:6	238:13	21:5:6

VILLA DI BOSTE

Scuola di S. Nazario	190:15:6	201:16	- 11:-:6
Scuola della B. Vergine	99:1	100:12	- 1:11
N.o 2	**199:16:6**	**302:8**	**- 11:16**

VILLA DI COVEDO

Scuola di S. Florian	297:9	379:16	- 82
Scuole della B. Vergine e S. Sebastiano	131:17	113:1	18:16
Scuola di S. Michiel	135:7	130:1	5:6
N.o 4	**564:13**	**622:18**	**58:9**

VILLA DI OSCURUS

Scuola di S. Zorzi	91:3	91:6	- -:3
N.o 1	91:3	91:6	- -:3

VILLA DI XADIS

Scuola di S. Martino	331:16	322:18	9:2
N.o 1	331:16	322:18	**9:2**

VILLA DI LONCHE

Scuola del SS.mo Sacramento	137:6	135:12	1:14
Scuola della B. Vergine	57:3	57:11	- -:8
Scuola di S. Cecilia	247:8	205:14	41:14
N.o 3	**441:17**	**398:17**	**42:-**

VILLA DI GABROVIZZA

Scuola di S. Niccolo'	119:13	119:10	-:3
N.o 1	**119:13**	**119:10**	**-:3**

VILLA DI BASOVIZZA

Scuola di S. Appolonio	89:6	89:8	- -:2
Scuola della B. Vergine	256:12	251:19:6	4:12:6
N.o 2	345:18	341:7:6	4:14:6

VILLA DI POPETRA

Scuole della SS.ma Trinita' e di Sant' Andrea	144:11	145:1	- -:10
N.o 2	**144:11**	**145:1**	**- -:10**

VILLA DI POPECHIO

Scuola di S. Rocco	74:2	72:-	2:2
Scuola della B. Vergine	108:17	108:18	-:1
Scuola dei SS.mi Giovanni e Paolo	98:8	97:4:6	1:3:6
Scuola di Sant' Elena	179:13	163:17	15:16
N.o 4	**461:-**	**442:1**	**19:5**

VILLA DI CRISTOGLIA

Scuola di S. Cattarina	99:18	91:14	8:4
Scuola della SS:ma Trinita'	153:5	127:19	25:6
Scuola di S. Sebastiano	87:3	85:7	1:16
Scuola di S. Marina	152:17	157:19	- 5:2
Scuola di S. Marco	60:5	60:-	-:5
N.o 5	**553:8**	**522:19**	**30:9**

VILLA DI PAUGNAN

Scuola del SS.mo Sacramento	72:16	73:16	1:-
Scuola della Beata Vergine	102:10	102:16	- -:6
Scuola di S. Steffano	80:7:6	80:12:6	-:5
Scuola di S. Zorzi	113:10:6	110:10:6	3:-
N.o 4	**369:3:6**	**367:14:6**	**2:11**

VILLA DI COSTABONA

Scuole del SS.mo Sacramento, Sant' Andrea e San Leonardo	407:14:6	402:16:6	4:18
Scuola de' SS.ti Cosma e Damiano	290:5	277:17	12:8
N.o 4	**697:19:6**	**680:13:6**	**17:6**

VILLA DI PUZZOLE

Scuola della Beata Vergine	118:2:-	133:3	- 15:1
N.o 1	**118:2:-**	**133:3**	**- 15:1**

VILLA DI STERNA

Scuola di S. Rocco	125:9	116:16	8:13
Scuola di S. Cancian	242:11	207:7	35:4
Scuola di S. Michiel	807:1	822:17	- 15:10
N.o 3	**1175:1**	**1147:-**	**28:7**

VILLA DI LAZARETTO

Scuola della Beata Vergine	309:16	354:18	- 45:2
Scuola di Santa Croce	256:14	274:8	- 17:14
Scuola della Beata Vergine della Ruota	127:2:6	148:7	- 21:4:6
N.o 3	693:12:6	**777:13**	**- 84:-:6**

VILLA DI SCOFFIA

Scuola di S. Mattio	125:11	140:17	- 15:6
N.o 1	**125:11**	**140:17**	**- 15:6**

VILLA DI ROSARIOL

Scuole di San Sebastiano e San Rocco	117:-:6	117:2:-	- -:1:6
Scuola di San Zorzi	86:-	86:6	- -:6
Scuola di San Giacomo	126:3:6	126:10:-	- -:6:6
Scuola di San Gregorio	132:10:6	132:16:6	- -:6
N.o 5	461:13:	6462:14:6	**- -:19:6**

VILLA DI LAVERA

Scuola di San Valentino che fu abbandonata nell' anno 1784	46:11	48:7	- 1:16
N.o 1	46:11	48:7	**- 1:16**

VILLA DI LUPAR

Scuola di San Zorzi che fu abbandonata nel 1787	44:18	44:18	-
Scuola di San Ruffo che fu abbandonata nel 1787	79:6	79:8	- -:2
N.o 2	124:4	124:6	**- -:2**

VILLA DI TRUSCHE

Scuola della Beata Vergine che fu abbandonata nel 1781	60:16	60:16	-
N.o 1	**60:16**	**60:16**	**-**

CITTANOVA E TERRITORIO

CITTANOVA

Scuola del SS.mo Sacramento	1100:-	1000:- c.a
Scuola di S. Pietro	188:-	235:-
Scuola della Beata Vergine del Rosario	205:-	179:-
Scuola di S.ta Lucia, S. Antonio da Padoua e S. Carlo di Cittanoua	410:4	270:- c.a
N.o 6	**1903:4**	**1684:- c.a**

SCUOLE DELLA VILLA DI TORRE GIURISDIZIONE DI CITTANOVA

Scuola di S. Rocco di Torre	81:18:6	63:-
Scuola della Beata Vergine del Carmine de Torre	218:- c.a	163:- c.a
Scuola di S. Martino	250:-	210:- c.a
Scuola di S. Croce	100:- c.a	77:- c.a
Scuola di S. Pietro	180:15	66:9 c.a
Scuola di S. Donato	25:6	28:10 c.a

Scuola del SS.mo Sacramento	260:- c.a	260:- c.a
N.o 8	1115:19	867:19

SCUOLE DELLA VILLA DI VERTENEGLIO GIURISDIZIONE DI CITTANOVA

Scuola di San Rocco	70:6	70:- c.a
Scuola di San Zenon	415:15	426:-
Scuola di Sant' Antonio	114:15	117:- c.a
Scuola del Nome di Dio	100:- c.a	111:- c.a
Scuola di Santo Spirito	55:10	63:- c.a
Scuola dei Santi Ermagora e Fortunato	45:- c.a	44:- c.a
Scuola di San Giovanni Battista	52:17 c.a	47:- c.a
Scuola della Beata Vergine di Nogaredo	83:15 c.a	84:- c.a
Scuola della Beata Vergine del Rosario	123:-	133:- c.a
N.o 9	**1060:18**	**1095:- c.a**

MUGGIA E TERRITORIO

MUGGIA

SCUOLA	ENTRATA CERTA ANNUA	ENTRATA INCERTA ANNUA	ANNUA SPESA ORDINARIA
Scola Beata Vergine della Carita'	640:5	200: c.a	700: c.a
Scola SS.ti Giovanni e Paolo	290:3	100: c.a	400: c.a
Scola Beata Vergine del Rosario	223:5	200: c.a	400: c.a
Scola SS.mo Sacramento	274:6	274: c.a	600: c.a
Scola SS.mo Crocefisso	247:18	122: c.a	300: c.a
Scola Beata Vergine della Concessione	220:3	14: c.a	200: c.a
Scola S.n Francesco	108:10	30:10	120: c.a

SCOLE TERRITORIO

Scola Ogni Santi	137:3	42:-	170: c.a
Scola S.n Rocco	102:16	12:-	115: c.a
Scola S.ma Lucia di Plavia	83:1	45: c.a	100: c.a
Scola S.n Bortola-mio di Caretana	62:6	19:4	80: c.a
Scola S.ta Catarina	304:10	51:143	7: c.a
Scola S.n Ruffo	242:11	48: c.a	183: c.a
Scola S.n Sebastian	23:4	-	24: c.a
Scola Beata Vergine di Muggia Vecchia	115:5	-	120: c.a
Scola di S.n Giaco-mo	55:17	-	56: c.a
Scola S.n Michiel	61:2	-	59: c.a
Scola S.ta Fosca	4:12	-	5: c.a
Scola S.n Andrea	9:10	-	10: c.a
Scola S.n Nicolo'	8:12	-	9: c.a
Scola S.ta Brigida	26:10	-	27: c.a
Scola S.n Bortola-mio di Valle	27:10	-	27: c.a
N.o 22	3268:10	1158:8	**3742:-**

PARENZO E TERRITORIO

SCUOLA	RENDITE ANNUE	SPESE ANNUE
Ospitale de Poueri	1933:8	1824:-
Chiesa Cattedrale e Scuola di Sant' Antonio Abbate	977:-	955:14
Scuola SS.mo Sacramento che ha annesse le Scuole delli SS: Catarina e Sebbastiano nella Chiesa Cattedrale	484:3	1380:8
Scuola del SS.mo Rosario nella Chiesa Cattedrale	126:-	413:14
Scuole de SS: Francesco e Girolamo nella Chiesa de Padri Francescani de Minori Conventuali	377:6	363:2
Scuola di S. Michiel della Villa di Monghebbo	125:3	132:6
Scuola di S. Nicolo' di Monsalege	116:3	100:8
Scuola della B.V. del Rosario di Dracevaz	221:16	127:18
Scuola di S. Rocco di Foscolino che ha annessa la Scuola di Sant' Anna	391:1	320:2
Scuola della B.V. del Carmine di Foscolino	264:2	144:6
Scuola di S. Michiel della Villa di Fratta	344:-	301:18
Scuola de SS.mi Pietro e Paolo della Parrocchiale di Sbandati	341:1:6	207:18
Scuola della B. V. del Carmine di Sbandati	165:-	99:6
Scuola del SS.mo di Abrega	87:-	79:14
Scuola di Sant' Antonio Abbate della Villa di Abrega	165:10	104:4
Scuola della B.V. degl' Angeli della Parrocchiale di Abrega	206:12	183:18

Scuola di S. Girolamo della Chiesa Parrocchiale di Villanova	190:14:6	119:18
Scuola della B.V. del Carmine di Villanova	175:18	174:18
Scuola di S. Rocco della Parrocchiale di Villanova	175:1	170:18
Scuola di Sant' Antonio Abbate di Villanova	77: 17	81:1
Scuola del SS.mo della Parrocchiale di Villanova	1269:12	123:15
N.o 24	**8214:6**	**7409:6**

Vi e' poi la Confraternita del Sufraggio e quella di S. Nicolo' de Marinari che si mantengono con la semplice carita' de Confratelli. Il Capitale che rimane viene investito nel ripristino e rinnovo delle chiese.

PORTOLE

SCUOLE	ENTRATE	SPESA ANNUA
SS.mo Sacramento	300:15	280:9
San Zorzi	200<<.-	187:-
Santa Cecilia	354:19	300:-
San Leonardo	117:3	106:8
San Rocco	320:11	300:-
San Grisogono	124:6	108:2
Spirito Santo	111:9	107:-
Sant' Antonio da Padova	183:-	114:1
Madona Noua	205:-	160:-
SS.mo Rosario	120:-	104:10
Santa Lucia	121:12	100:19
B.V. degli Angeli	107:-	92:8
N.o 12	**2265:15**	**1960:17**

SAN LORENZO DEL PASENATICO

SCUOLE	RENDITE ANNUE	SPESE ANNUE
Scuola Veneranda procuratia con annesse 16 scuole	1708:16	1600:-
Scuola Beata Vergine e SS.mo Rosario	391:-	340:-
Scuola detta S. Lucia	374:12 c.a	297:- c.a
Scuola di S. Leonardo	497:-	273:- c.a
N.o 21	**2971:8**	**2510:-**

MOMPADERNO

Scuola Beata Vergine della-Mad.na Grande	221:1	220:- c.a
Scuola B. Vergine SS.mo Rosario	228:9	210:-
Scuola SS.mo Sacramento	264:14	450:- c.a
Scuola di S.to Antonio di Padoua	466:-	500:- c.a
Scuola S.n Silvestro	328:-	370:- c.a
N.o 5	**1508:4**	**1750:-**

ORSERA

ANNO	ENTRATE	USCITE	STATO DI CASSA
1794-1795-1796	18.532:11	16.296:10	2236
TOTALE	18.532:11	16.296:10	2236

VISIGNANO

SCUOLE	ENTRATE	SPESE
Scuola di Santa Maria Mad-dalena	145:5	122:11
Scuola di Sant' Elena	401:3	266:18
Scuola di S.n Francesco	110:12	126:-
Scuola di St. Antonio Abbate	192:15	215:2
Scuola di Sn. Rocco	139:7	119:7
Scuola di Sn. Maurizio	259:6	204:15

Scuola del SS.mo Sacramen-to	186:8	173:3
Scuola del SS.mo Rosario	369:12	349:4
N.o 8	**1804:8**	**1577:-**

MONDELLEBOTTE

Scuola di Sn. Giacomo	187:4	132:18
Scuola di Sn. Zorzi	292:12	158:6
Scuola del SS.mo Sacramento	102:8	87:-
Scuola della Beata Vergine di Mondellebotte	186:13	177:-
N.o 4	**768:17**	**555:4**

SAN MICHELE SOTTO TERRA

Scuola di Sn. Michiel Sotto Terra	461:2	324:1
N.o 1	461:2	**324:1**

VILLA DI BERCAZ (DISTRETTO DI MONTONA)

Scuola del SS.mo Sacramen-to	65:1	62:14
Scuola di S. Pangracio	137:7	108:7
N.o 2	202:8	**171:1**

SANTA DOMENICA

Scuola del SS.mo Sacramen-to	282:2	307:6
Scuola della SS.ma Trinita'	143:12	122:3
Scuola di San Zuane	198:18	176:8
Scuola di Sant' Antonio	262:15	208:6
N.o 4	**887:7**	**814:3**

ZUMESCO

Scuola di Sn. Michiel di Zumesco	336:2	434:16
N.o 1	**336:2**	**434:16**

CALDIER

Scuola di Sn. Giovanni Battista	360:16	537:5
Scuola del SS.mo Sacramento abbinata a quella della SS.ma Trinita'	385:16	479:-
N.o 3	**746:12**	**1016:5**

NOVACO

Scuola di Santa Marina	553:9	933:14
Scuola di San Rocco	299:17	453:12
N.o 2	853:6	1387:6

MONTREO

Scuola di Sn. Rocco	269:17	399:14
N.o 1	269:17	399:14

SAN VIDAL (DISTRETTO DI MONTONA)

Scuola del SS.mo Sacramento	196:9	173:18
N.o 1	**196:9**	**173:18**

CONTRADA CERION (DISTRETTO DI MONTONA)

Scuola di S. Mattio	102:19	127:8
N.o 1	**102:19**	**127:8**

SAN ZUANNE DI STERNA

Scuola di Sn. Giovanni Battista	104:4	190:4
Scuola della Beata Vergine del Carmine	82:15	156:16
Scuola del SS.mo Sacramento	80:7	155:16
N.o 3	**267:6**	**502:16**

RAPPAVEL

Scuola di Sn. Spirito	193:18	195:9
N.o 1	**193:18**	**195:9**

PIRANO

SCUOLE	RENDITE	SPESE
Pio Ospitale di Pirano	1115:8	1115:8
Scuola di San Zorzi	853:1	853:1
Arciconfraternita del SS.mo Sacramento	5624:3	5624:3
N.o 3	**7592:12**	**7592:12**

Rendite olio delle tre scuole: 13.757:4

ISOLA

NUMERO DI SCOLE	NOMI DE GASTALDI	PREZZI DI AFFITTI E LIVELLI	SPESE ANNUE	IMPORTO DE BENI STABILI
SS.mo Sagramento	Bortolo Pugliese	1688:10:6	1540:10:6	7509:4
Santo Donato	Dom. co Civran	276:5	128:10	2414:17
Beata V.e de Battudi	Zuanne Felluga	481:13	266:15	4977:10
Santo Andrea	Antonio Benvenuti	140:-	139:18	900:-
Santo Giuseppe	Zuanne d' Udene	355:10	123:5	3279:-
Cameraria	Mattio Lessi e Zne Russignan	727:2	699:9	3827:-

SS.mo Nome di Dio	Pietro Bettoso	170:10	145:9	2055:-
Santo Mauro	Pietro de Lise	224:13	176:15	2366:-
Santo Giovanni	Marco Vascotto	123:-	159:8	875:-
Beata Vergine di Alieto	Francesca Lorenzuti	286:11	156:15	2951:-
Santo Michaele	Vincenzo Chico	171:19	119:2	1617:-
Santo Rocco	Marco dell' Hore	286:6	106:4	2812:10
Beata Vergine del Carmine	Marco Trojan	108:13	96:19	1785:-
Beata Vergine del Rosario	Gasparo d' Udene	138:-	119:13	2000:-
S.a M.a Elisabetta	Giacomo Bologna	52:4:6	45:13	582:-
S.o Ant.o Abbatte	Giacomo Crevatin	200:5	191:15	3467:16
N.o 16		5431:2	**4215:4:6**	**43.418:17**

Nota del fedel Ragionato Sr. Antonio Salveni tratta dai Pubb.i Registri di quanto deve annualmente riscuotere il Coll.o dalle Scuole Laiche di tutta la Provincia e delle somme che salvo errore di Conteggio rimane in Credito il Coll.o stesso

SCUOLE	ANNUA TASSA	CREDITO TOTALE
Scuole di Capodistria e territorio	485:1	8654:3
d.te del Marchesato di Pietra Pelosa	158:2	8112:14
d.te di Pola e territorio	258:5	258:5
d.te di Filipan Villa di Dignano	11:9	25:6
d.te di Albona e territorio	127:9	3066:8
d.te di Fianona	33:2	145:6
d..te di Valle	32:18	-
d.te di Parenzo e territorio	87:-	1020:11
d.te di S. Lorenzo del Pasenatico	18:12	1413:3
d.te di Umago e territorio	19:13	20:13

d.te de Due Castelli e territorio	47:17	-
d.te di Citta' Nuova e territorio	15:16	271:1
d.te di Montona e territorio	350:-	3990:11
d.te di Buje e territorio	56:3	62:19
d.te di Grisignana e territorio	49:17	-
d.te di Portole e territorio	77:15	331:7
d.te di Muggia e territorio	124:46	187:12
d.te di Isola e territorio	58:18	423:-
SOMMA	**2015:2**	**32.983:3**

RENDITE E SPESE DELLE SCUOLE LAICHE DELL' ISTRIA ALLA FINE DEL ' 700

LOCALITA'	NUMERO DELLE SCUOLE	RENDITA	SPESA
Castelli e Ville di Raspo	47	10.569:11	7290:13
Ville del Carso	15	2762:6	2003:12
Valle	27	3564:10	1310:1
Pinguente	15	6081:19	6310:9
Grisignana e territorio	17	2045:8:6	2273:6:6
Pola e territorio	76	21.108	21.022:1
Albona e territorio	28	6204: c.a	7137:c.a
Umago e territorio	19	2915:2:6	3472:15
Buie e territorio	38	11.133	8551: c.a
Montona e territorio	19	9156:14	7492:2
Dignano e territorio	32	3707:2	2844:11
Rovigno e territorio	27	18.875:15	13.156:-
Capodistria e territorio	127	41.949:4:6	40.479:4:6
Cittanova e territorio	23	4080:1	3646:19
Muggia e territorio	22	4426:18	3742:-
Parenzo e territorio	26	8214:6	7409:6
Portole	12	2265:15	1960:17

S. Lorenzo del Pase-natico	21	2971:8	2510:-
Mompaderno	5	1508:4	1750:-
Visignano	8	1804:8	1577:-
Mondellebotte	4	768:17	555:4
S. Michele sotto Terra	1	461:2	324:1
Villa di Bercaz	2	202:8	171:1
Santa Domenica	4	887:7	814:3
Zumesco	1	336:2	434:16
Caldier	3	746:12	1016:5
Novaco	2	853:6	1387:6
Montreo	1	269:17	399:14
San Vidal	1	196:9	173:18
Contrada Cerion	1	102:19	127:8
San Zuanne di Sterna	3	267:6	502:16
Rappanel	1	193:18	195:9
Orsera	1	18.532:11	16.296 :10
Pirano	3	7592:12	7592:12
Isola	16	5431:2	4215:4:6
SOMMA	**648**	**202.185:19**	**180.145:5**

SAŽETAK: *EKONOMSKO-IMOVINSKO STANJE ISTARSKIH BRATOVŠTINA U GODINAMA NEPOSREDNO PRIJE PADA MLETAČKE REPUBLIKE* – Autori eseja o ekonomsko-imovinskom stanju istarskih laičkih bratovština u godinama koje su prethodile padu Mletačke Republike (1797.g.) ukratko predstavljaju kroniku o *fraternitates, societates, regulae* i *compagnie* koje su postojale u Istri već od srednjeg vijeka, da bi zatim dublje analizirali njihove normativne i statutarne akte, a naročito njihovu imovinu, posjede, prihode i troškove.

Osim toga, dodatak sadrži veoma opširnu tablicu s podacima o prihodima i rashodima čak 648 istarskih bratovština.

Prikaz koji nam autori predstavljaju ukazuje na ulogu i skrbničke, vjerske, javne i ekonomsko-financijske djelatnosti navedenih laičkih udruga koje su u određenim povijesnim razdobljima praktično obuhvaćale svo ili gotovo svo stanovništvo Istre te utjecale na razne životne aspekte. A nesumnjivo, imale su važnu ulogu u usponu i ekonomskoj i društvenoj afirmaciji pojedinih obitelji na lokalnoj razini. Povrh toga, od presudne važnosti je bila i potpora koju su dale društvenom i ekonomskom razvoju pojedinih mjesnih i općenito istarskih zajednica, katkad zamijenjujući političko-upravne vlasti.

POVZETEK: *GOSPODARSKO IN PREMOZENJSKO STANJE ISTRSKIH BRATOVŠČIN OB RAZPADU BENEŠKE REBUPLIKE* – V eseju o gospodarskih in premoženjskih razmerah istrskih bratovščin v letih pred propadom Beneške republike (1797), sta avtorja začrtala krajše poročilo o raznih *fraternitates, societates, regulae* in *compagnie*, ki so bile ustanovljene v Istri od srednjega veka dalje. Podrobneje sta raziskala akte zakonskega in statutnega značaja in zlasti njihova premoženja, posesti, rente in stroške.

V dostavku je poleg tega tudi obširna preglednica s podatki, ki zadevajo rento in odnosne stroške preko 648 istrskih bratovščin.

Slika, ki jo predstavljata avtorja, pojasnjuje vlogo in obenem skrbstveno, versko, javno, gospodarsko in finančno dejavnost teh posvetnih ustanov. Te so v določenih zgodovinskih trenutkih vključevale v bistvu celotno ali skoraj celotno istrsko prebivalstvo in so nadzorovale razne vidike življenja. Nedvomnega pomena je bila njihova vloga pri vzponu in pri gospodarski ter družbeni uveljavitvi

posameznih družin na krajevni ravni. Poleg tega je bila njihova podpora družbenemu in gospodarskemu razvoju krajevnih stvarnosti in celotnega istrskega območja bistvena, saj so včasih nadomeščale celo politično in upravno oblast.

SPUNTI DALLA CRONACA DI GHERDOSELLA, CASTELVERDE (GRDOSELO) (CONTADO DI PISINO, 1680-1705)

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 282+94(497.5Gherdosella)"1680/1705"
Saggio scientifico originale
Gennaio, 2002

Riassunto – Una cronaca, composta sullo scorcio del Seicento dal sacerdote Vincenzo Picot relativa alla chiesa e ai beni parrocchiali di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo) nel contado pisinese, ci permette di riflettere sull'ottica materiale, culturale e sociale di un parroco intraprendente: un tratto minore ma non marginale dell'antico regime nell'Istria arciducale.

La cosiddetta dicotomia politica dell'antico regime istriano (Istria veneta/Istria arciducale tra XVI e XVIII secolo) di fatto si riflette sul piano storiografico evidenziando a fronte di una costante crescita di studi per la parte veneta della penisola lo stallo ormai decennale nelle ricerche sui territori asburgici, l'insieme di domini che per consuetudine – ma impropriamente – viene chiamato *contea di Pisino*[1]. Se con Eva Faber ed i suoi lavori sul *Litorale austriaco* e sull'amministrazione delle parti adriatiche della Casa d'Austria nel Settecento si sono segnati importanti passi in avanti nella comprensione del significato che ebbero tali domini istriani per la corte viennese[2], un'indagine con l'ambizione di affrontare gli aspetti della società dell'Istria centrale arciducale non è mai partita, per quanto ci sarebbero parecchie fonti reperibili in regione, presso l'archivio di Stato di Pisino, e spunti da confrontare con l'Istria veneta[3]. Intanto, il livello di conoscenza riguardo le due Istrie appare decisa-

[1] Sulla questione vedi E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli Atti, n. 15), p. 15-61 e 145-177.

[2] E. FABER, *Litorale austriaco. Das österreichische und kroatische Küstenland 1700-1780*, Trondheim – Graz, 1995; ID., "Vom Schikssalverlauf einer Grenzregion in der Neuzeit am Beispiel Istriens", *Carinthia*, 187 (1997), p. 283-317.

[3] Un punto di riferimento insostituibile per la storia dei domini asburgici in Istria rimane Camillo DE

mente sbilanciato sul versante veneto, vista la ricorrenza di fonti pubblicate e di indagini che privilegiano i comuni marittimi, la feudalità in ambito veneto, le comunità di coloni gestiti da magistrature venete[4].

Con questo breve contributo si vuole andare contro tale tendenza. Un tassello utile per comprendere la comunità rurale e la figura del parroco nei territori arciducali ci viene da una cronaca di fine Seicento relativa al villaggio di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo), località posta a circa sei chilometri a nord di Pisino, signoria a sé (dall'esiguo territorio), almeno nominalmente, nel sistema dei domini istriani degli Asburgo, benché del castello medievale (sede signorile tra XIII e XV sec.) avesse conservato unicamente il nome[5]. La cronaca – più che altro una memoria – è stata scritta dal parroco Vincenzo Picot tra il 1688 ed il 1705 e poi aggiornata in alcuni aspetti dai suoi successori nel corso del Settecento. Sembra una di quelle testimonianze che giungono "dal basso", dal mondo dei contadini (ai quali si accenna ampiamente), ma in verità è il prodotto di un ceto ben definito, il clero secolare, e della cultura che esprimeva. Oggetto della memoria sono la vicenda della costruzione della nuova sede parrocchiale nel 1680 e la consistenza dei beni del parroco Picot e della relativa *mansionaria* nel 1702-05 e nei decenni seguenti. Il documento originale si trova nell'archivio parrocchiale di Gherdosella, con la dicitura *Quaderno della Madonna di Salute* ed è stato pubblicato da Branko Fučić noto studioso delle iscrizioni glagolitiche, appunto con denominazione *cronaca* (kronika), nel *Vjesnik Istarskog Arhiva* del 1994[6].

La cronaca si apre con la narrazione molto dettagliata di come nel 1680 l'allora cappellano Vincenzo Picot fosse riuscito a convincere lo zuppano del villaggio Giovanni Mogorovich a far costruire una nuova chiesa parrocchiale, la Madonna della Salute, dentro il villaggio di Gherdosella; l'edificio rendeva più pratico il culto quotidiano e settimanale nella comunità, in quanto la vecchia e tradizionale sede di San Giacomo si trovava a quasi due chilometri di distanza, presso il sito di Gherdosella castello, insediamento abbandonato agli inizi del Cinquecento. In seguito il Picot racconta come da cappellano

FRANCESCHI, "Storia documentata della contea di Pisino", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e Storia Patria", Venezia, n. s., vol. XI-XII (1963).

[4] La bibliografia è ormai imponente, benché frastagliata.

[5] Sulla formazione delle signorie nel Pisinese cfr. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 35-42. Su Gherdosella cfr. *IBIDEM*, p. 245-246.

[6] B. FUČIĆ, "Grdoselska kronika" [Cronaca di Gherdosella], *Vjesnik Istarskog Arhiva* (=*VIA*) /Bollettino dell' Archivio istriano/ , Pisino, n. 2-3 (1992-93), p. 137-164.

giunse a diventare parroco di Gherdosella e di come abbia edificato con mezzi propri la canonica. Una seconda parte della cronaca è stata compilata da Girolamo de Zorzi, uno dei successori del Picot, il quale ripercorre la realizzazione e lo sviluppo della *mansionaria* ovvero del beneficio Picot lasciato in eredità ai parroci di Gherdosella. La terza parte riguarda il testamento di Vincenzo Picot steso nel 1702 e corretto nel 1705 e tratta dei beni materiali e delle disposizioni per ricordarlo con celebrazioni religiose. Una quarta parte, scritta nel 1774 (con note del 1796), fa il punto sullo stato del lascito di derivazione Picot[7].

Branko Fučić rimase colpito dall'immediatezza della struttura narrativa nella prima sezione dello scritto[8]. In effetti, il parroco Picot traccia ricordi ben precisi e per qualche pagina la storia della costruzione della chiesa nuova si anima di personaggi e fatti che hanno come sfondo la comunità del villaggio. Il testamento del Picot e le note dei suoi successori presentano invece gli interessi materiali dell'individuo Picot nel villaggio. Il documento ci appare interessante per due aspetti:

a) la percezione della comunità di villaggio all'interno dell'orizzonte individuale e soprattutto culturale del parroco (in questo caso il parroco Picot), tenendo conto che si trattava di una di quelle comunità slave-croate dell'Istria arciducale finora poco analizzate dalla ricerca;

b) il parroco di per sé, con la sua base economica e la sua cultura.

Lo sfondo ovviamente è l'Istria arciducale, il contado pisinese a cavallo del Sei-Settecento.

[7] In sostanza, la struttura del documento è la seguente:

1. Parte scritta da Vincenzo Picot (p. 14):

a)racconto della costruzione e fondazione della chiesa Madonna della Salute a Gherdosella nel 1680 su iniziativa di Vincenzo Picot (p. 1-10).

b)racconto dell'incarico di parroco a Gherdosella e della costruzione della casa parrocchiale (pp. 10-13).

2. Parte scritta da Girolamo de Zorzi nel 1732 (p. 14-22) riguardante la parrocchia di Gherdosella tra Sei e Settecento ed i beni della mansionaria Picot.

3. Testamento di Vincenzo Picot del 1702-05 (p. 22-30).

4. Nota del 1774 di Giacomo Antonio Blazinich (rivista nel 1796 da Giuseppe Facchinetti), sui beni della mansionaria Picot (pp. 31-44, mancano pp. 34-39). Cfr. *IBIDEM*, p. 143-163.

[8] *IBIDEM*, p. 137-142.

I parrocchiani

Nel racconto del Picot relativo alla chiesa emerge la figura di Giovanni Mogorovich, zuppano di Gherdosella, l'uomo più facoltoso della comunità, il quale non avendo altri eredi che una figlia, Lucia, andata in sposa a Giovanni Misson, appartenente ad altra benestante famiglia del paese o della zona (contrada Missoni, presso Ceresgnevizza/ Cerisnjevica), decise di disporre ad *pias causas* parte dei suoi beni per erigere un nuovo altare nella chiesa parrocchiale di san Giacomo. Siamo nel 1680 e Vincenzo Picot non è altro che un cappellano alle dipendenze di Valerio Ivich, parroco di Gherdosella, ma è già tanto intraprendente da convincere lo zuppano a fare un'opera più importante e cioè costruire una nuova chiesa parrocchiale dentro il villaggio.

Gherdosella, in quanto villaggio, era un insediamento di recente origine: vi si erano stabiliti vecchi e nuovi abitanti a partire dalla prima metà del Cinquecento (in località chiamata Brdo); come detto, dista un paio di chilometri dal castello medievale, da cui traeva nome, castello completamente abbandonato e in rovina nel 1680 se non per la chiesa di San Giacomo, alla quale giornalmente si spostavano lungo un percorso tortuoso i villici ed il cappellano per le funzioni religiose. Altre due chiese minori della comunità, San Giovanni Battista e Sant'Anna, si trovavano anch'esse presso il vecchio borgo nella valle del Bottenega[9]. Un altare nuovo nella lontana e poco pratica chiesa non aveva senso per il Picot; infatti (lo veniamo a sapere dalla visita pastorale del 1658) accanto all'altare maggiore, della comunità (*comun*), c'erano già altri tre altari consacrati, di San Nicolò, di San Rocco e di Sant'Antonio nonché uno sconsacrato, del Corpus Domini, ai quali facevano riferimento le omonime confraternite[10]. Lo stato degli altari e in genere della chiesa era pessimo attorno al 1660, e ciò invogliava ben poco il parroco Ivich a risiedere in parrocchia, di cui si lamentavano i villici[11]. Il villaggio aveva quindi sei confraternite[12] su una

[9] Di esse oggi rimangono solo rovine coperte da rovi. Cfr. *IBIDEM*, p. 139.

[10] A. MICULIAN, "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel contado di Pisino – 1658", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno", vol. XXX (2000), p. 645-646.

[11] *IBIDEM*, p. 685-686.

[12] Confraternite a Gherdosella nel secondo Seicento (rilevato nel 1658):

Confraternita	Sito	*Entrate*
San Giovanni Battista	Chiesa omonima	Scuola povera
Sant'Anna	Chiesa omonima	20 ducati
San Nicolò	Altare della chiesa parrocchiale	Scuola povera

popolazione da stimare tra le 100 e le 150 anime, ovvero si attesta anche qui quell'alta concentrazione in fatto di organizzazioni confraternali sul totale degli abitanti attivi, un fenomeno tipico dell'antico regime istriano sia nella parte veneta sia in quella arciducale[13].

La stessa proposta dello zuppano, di creare un altro altare, entrava nella logica della costruzione del prestigio in seno alla comunità: probabilmente sull'onda di una ripresa demografica ed economica in atto dagli anni '60-'70 del Seicento, e attestata un po' in tutta la regione, anche a Gherdosella qualcosa era cambiato in meglio e si era creato qualche surplus tra i più benestanti che conveniva investire nel rafforzamento del ruolo della famiglia leader dentro la comunità-villaggio. Lo zuppano Mogorovich aveva interesse a consolidare il prestigio proprio e della sua casa: da un lato c'erano i fratelli e *germani* (cugini), ai quali dovette chiedere parere prima di lanciarsi nella costruzione della chiesa (lasciandoci scorgere un forte legame parentale); dall'altro c'era la figlia andata in sposa ai Misson, probabilmente per sancire un'alleanza matrimoniale tra famiglie leader; infatti, i Misson nel 1687 potevano vantare lo zuppano Miho[14].

La chiesa con i suoi altari era il luogo della socializzazione organizzata della comunità che nelle confraternite trovava non solo un modo formale di vita collettiva, ma pure una cassa comune, beni terrieri comuni (pascoli) e mezzi monetari indispensabili ma difficilmente raggiungibili per i più in un'economia rurale. L'edificio stesso, come luogo di ritrovo degli appartenenti alle scuole laiche – e molti erano associati in più d'una –, e soprattutto la sua gestione, magari tramite benefici (ovvero il sogno di Giovanni Mogorovich), diventava il punto centrale nella rete dei clientelismi che veniva determinandosi attorno al sistema delle confraternite, sistema che spesso era in concorrenza, sul piano dei piccoli poteri, con i ruoli esercitati dal clero. L'operazione dell'altare o della chiesa copriva le aspirazioni tanto spirituali che terrene: il beneficio garantiva le messe, quindi l'aldilà più sereno, assieme ad un prolungato ricordo in terra; l'edificio era invece un buon investimento nella conferma

San Rocco	Altare della chiesa parrocchiale	Scuola povera
Corpus Domini	Altare della chiesa parrocchiale	20 ducati
Sant'Antonio	Altare della chiesa parrocchiale	15 ducati

[13] E. IVETIC, "Religione ed economia. La diffusione delle confraternite laicali nell'Istria dell'ultimo dominio veneto", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, 1998, p. 449-471.

[14] FUČIĆ, *op. cit.*, p. 149 (nominato).

del prestigio della famiglia, del cognome. Dentro e fuori la comunità, l'operazione ovviamente esprimeva il potere economico e sociale.

L'interesse di tale potere laico poteva saldarsi con l'interesse del potere religioso e ciò era successo a Gherdosella nel 1680. Se il parroco Ivich, poco affezionato alla propria parrocchia, poteva rimanere indifferente all'iniziativa del Mogorovich e del Picot, quest'ultimo, lo affermava esplicitamente, ci guadagnava in comodità, evitando di dover spostarsi quotidianamente alla vecchia chiesa. Ma non era solo questo, come vedremo. Ottenuta (su incitamento del Picot) la terra per l'edificazione da *mali* Matte Mogorovich, lo zuppano Giovanni ricevette il decreto di concessione dal barone Giacomo Rampelli, vicario foraneo, abate e preposito di Pisino (dopo aver siglato assieme all'Ivich un atto notarile a Pisino). Per la posa della prima pietra lo zuppano dovette fare un solenne banchetto per molti invitati "tanto di Pisino che di circumvicini", dove si festeggiò "molto bene abagniati con liquore della vita"[15]. I lavori però non partirono subito e occorse un atto dimostrativo del Picot, che dopo la messa domenicale di persona portò una grande pietra sul luogo della costruzione, incitando così una ventina di parrocchiani a darsi da fare. Raccolto il materiale, pietre in disuso, il Picot andò a Pas (Passo, Paz), ovvero al suo borgo natio, a ingaggiare non un muratore qualsiasi bensì lo *zermano* (cugino) Giovanni Bacich muratore, al quale si aggiunsero altri due di Bottenega e Novachi di Montona. La spesa iniziale di 15 lire per una decina di giorni di lavoro venne coperta dallo zuppano, come pure i costi delle cene e del molto vino bevuto ogni sera. Il Picot dovette aggiungere vino suo, quello del parroco e attingere da elargizioni di vedove benestanti per poter far fronte al fabbisogno crescente. La costruzione appare a un certo punto come una festa prolungata, con bevute e balli, un'occasione rara (del resto raramente succedeva in campagna che qualcuno fosse disposto a spendere) e perciò vissuta intensamente un po' da tutti. Il 20 luglio del 1680 l'edificio risultava terminato, per cui si diede il *licofo* (likuf, in ciakavo) cioè la liquidazione ai muratori (altro banchetto). Il 10 agosto, giorno di san Lorenzo, la chiesa intitolata alla Santissima Vergine Maria della Salute (*Madonna della Salute*) venne inaugurata con la celebrazione delle prime due messe, una fatta dall'abate Rampelli e l'altra dal Picot (l'Ivich, probabilmente si era messo in disparte). Il Rampelli era giunto con quattro preti, due frati, sei chierici e altri servi; ci furono molti altri ospiti, "una gran fiera de giente venuti da tutti circumvicini logi", mentre "fu

[15] *IBIDEM*, p. 144-145.

parechiato un suntuossissimo bancheto da Suppano Giovanni Mogorovich fondatore di questa pia et santa opera"[16]. C'erano parroci e cappellani di Pisino, Chersicla, Bogliuno, Caschierga, Terviso, Grimalda (feudo veneto). Nel pomeriggio, "essendovi stati ancora piffari di Galligniana (...) si fece un ballo da morlachi"; "et perché io vedendo balare tanti murlachi et murlache essendo tanto allegro fuori di modo, feci ancora io un ballo di catena longa tenendosi tutti per mano di suo compagnio facendo io diretore". Lo zuppano volle celebrare il tutto con scariche da "un bon e grande Archebugio", il quale "per esser stato più dell'ordinario caricato, mi fece sonare per un bon pezo di tempo l'orecchia, non so però se dal bichiero o vero schiopo"[17]. Insomma la festa fu grande e memorabile, certamente (visto l'evento) la maggiore del Seicento.

La descrizione di una commossa partecipazione, il compiacimento per l'impresa, il tratto bucolico che balena quando si accenna al cordone dei morlacchi che ballano (il kolo) non ci devono trarre in inganno. In verità, nella sequenza sulla costruzione, lo zuppano, i contadini, l'uomo di chiesa rimangono ben separati pur condividendo la stessa vicenda: il cappellano lotta con una comunità che malvolentieri lo aiuta a spostare un cumulo di pietre, una comunità che partecipa in massa solo quando c'è la festa; la chiesa e la festa ci sono perché Mogorovich paga, per accrescere il suo prestigio; il Picot, semplice cappellano, ha l'invidiabile opportunità di celebrare una messa accanto al primo uomo della chiesa pisinese nonché padrone della contea, ovvero altro prestigio. A stare attenti, si percepisce una certa distanza con cui il Picot parla dei suoi parrocchiani, li osserva con distacco, pur conversando con loro nella lingua che deve essere stata anche la sua, il croato ciakavo dell'Istria centrale. Non è solo distanza sociale e culturale, tra clero e popolo, su cui torneremo. Il Picot è originario da Pas, un piccolo castello a nord-est di Pisino (verso Monte Maggiore), ove pur non avendo molti parenti mantenne i contatti per tutta la vita; essere castellano era un'altra cosa ed egli non si sente simile agli abitanti di Gherdosella, un villaggio; e poi gli abitanti non solo ballano "alla morlacca", ma a un certo punto li chiama (sono) morlacchi. Il suo successore, Girolamo de Zorzi, scriverà esplicitamente sotto forma di *memento* ancora nel 1732: "Osservi bene il Monsignor Pievano di Gherdosella che con questa gente Morlacca non tenga troppa amicitia ne confidenza, mentre perdono ogni rispetto verso il loro Paroco e tenendo troppa confidenza con loro sono capaci

[16] *IBIDEM*, p. 146.

[17] *IBIDEM*, p. 147.

di farsi patroni della Casa"[18]. Questa tendenza alla separazione tra parroco e comunità di villaggio, che non è dunque occasionale né individuale perché si rinnova e perdura, merita una riflessione più generale.

Non c'è accenno nel testo scritto in italiano (con costruzioni sintattiche ed imprecisioni ortografiche tipiche della parlata veneta) riguardo alla lingua e all'appartenza etnica dei parrocchiani se non quel "murlachi". L'ambiente è comunque quello dei contadini slavi del Pisinese: lo si desume dai cognomi che appaiono oggi (come trecento anni fa) tipici della zona (Mogorovich, Misson, Ladavaz, Derndich), dai soprannomi e certi nomi (benché il Picot li rende per lo più all'italiana e non alla veneta o ciakava) che ricorrono come *mali* Matte, Ulika, Stanissa, Miho, Pave, dalla lingua veicolare che emerge nella denominazione dei riti (*Opomeni* per commemorazioni), dall'origine dei cappellani che vi prestano servizio e che sono capaci di parlare in *illirico*: prima del Picot c'era Giacomo da Moschienizze, mentre nel 1687 dovette venire Giorgio Braisa da Buccari, cioè da contesti eminentemente croati (anche se nel Settecento non sarà sempre così[19]). Il fatto che non vengano mai definiti esplicitamente slavi o illirici ci rivela che il Picot presumibilmente considerava se stesso ed i *murlachi* di Grdoselo appartenenti ad una popolazione dalla stessa lingua comune, il croato ciakavo, benché il nostro parroco fosse bilingue e sul finire della vita si sottoscrivesse *Picotti.* Ci sono differenze tra i vari *illirici.*

Il termine *morlacchi* aveva un significato specifico relativo a popolazioni immigrate in Istria nel corso del Cinque e Seicento sia nella parte veneta sia in quella asburgica, e certe comunità si proclamavano del resto così, sottolineando una particolare identità (ancora da studiare); poteva avere altresì un senso più generico per definire gli immigrati *tout court.* Il morlacco era colui che risiedeva da poco, l' "habitante novo", genericamente slavo (*illirico*) originario dalla Dalmazia interna e spesso tale denominazione perdurava nel tempo, nel Sette-Ottocento; era chiamato così dagli autoctoni della regione, a prescindere se di matrice romanza o slava. Nell'Istria centro-orientale, dal Pisinese all'Al-

[18] *IBIDEM*, p. 151.

[19] I parroci di Gherdosella:
1657-1687: Valerio Ivich (nativo di Pisino)
1687-1705: Vincenzo Picot (nativo di Pas)
1705-1722: Giovanni Battista Carlovich (nativo di Gallignana)
1722- ? : Girolamo de Zorzi (Bogliuno ?)
1768, 1774: Giacomo Antonio Blazinich
1796 : Giuseppe Facchinetti (Pisino ?)

bonese, agli autoctoni slavi apparivano differenti - e perciò morlacchi - i nuovi arrivati, benché anch'essi "illirici" nella parlata. Questa ripartizione era percepibile fino alla metà del Novecento: per gli abitanti di Vermo e Gherdosella i contadini di Antignana e del Parentino erano *vlahi*, morlacchi; i contadini di Barbana erano vlahi per quelli dell'Albonese; e sì che sia quelli di Gherdosella sia molti dell'Albonese erano stati a loro volta morlacchi nel Sei-Settecento per gli appartenenti a comunità più remote della stessa area.

Spesso si sottovalutano o non si valutano per nulla le differenziazioni esistenti tra la popolazione slava, soprattutto dell'Istria interna, nell'età pre-nazionale, anzi in genere si ha un'idea di omogeneità della campagna slava (in contrapposizione ai borghi e alle città romanze), dimenticando l'importanza che aveva la logica dell'appartenenza alla comunità e a contesti sub-regionali (bisiacchi, morlacchi, cicci, savrini) con le annesse gerarchie di significati. Inoltre si trascura di considerare l'apporto dell'immigrazione nell'ambito dell'Istria arciducale, intendendola di minimo impatto. Una delle spiegazioni rimane il fatto che in tale area si è conservata la variante più arcaica del dialetto ciacavo, aspetto che proverebbe lo scarso apporto delle genti nuove nella trasformazione della lingua d'uso e delle tradizioni (più morlacche), processi che invece si riscontrano nell'Istria occidentale, veneta, a ridosso della fascia costiera delle prevalenti parlate romanze (venete e istriote). In verità, nel Pisinese, come del resto nell'Albonese veneto, abbiamo avuto una cospicua immigrazione *morlacca* (1520-1560; 1618-1650) contraddistinta da parlate (forse stocave), poco congruenti con le autoctone (ciacave), parlate però andate perse tra XVIII e XIX secolo, essendosi assimilate nel tessuto linguistico preesistente. Il fatto che gli abitanti di Gherdosella fossero denominati morlacchi ancora nel Settecento comproverebbe questa iniziale differenza.

La distanza che c'è tra il Picot ed i morlacchi ormai residenti da tempo (forse da generazioni), ma anche il rapporto che si era instaurato tra le due parti, ovvero l'influsso degli autoctoni sui nuovi venuti (e considerati diversi per parecchi decenni) in ambito arciducale, rappresenta una delle questioni più interessanti all'interno della complessa problematica dell'*ethnos* nell'Istria d'antico regime. Come mai un tessuto sociale provato da due catastrofiche guerre, cioè del 1508-15 e del 1615-18, e quindi espressione di una popolazione in minoranza, riesce ad imporre la parlata e le tradizioni ai propri morlacchi? Perché ciò non succede nell'Istria occidentale (non nell'Albonese, seppur veneto), dove i morlacchi mantengono un'identità specifica, non sommersa fino all'età dell'avvento delle nazioni (1800-1850) ?

Conta, ma non basta, il discorso sullo spopolamento, la differente consistenza degli slavi autoctoni nel centro rispetto alla parte occidentale della penisola (dove più diffusa era la presenza di elementi romanzi), la diversa colonizzazione, ovvero una fatta di famiglie, l'altra di interi villaggi, come non basta il discorso sul diverso modello di governo, ciò che distingue l'Istria veneta da quella arciducale, soprattutto comunale-podestarile la prima, quindi attenta alle autonomie locali, prettamente feudale la seconda[20]. Ci sono ovviamente molti aspetti da valutare, non ce n'è uno decisivo. Tuttavia un punto che merita approfondire in ulteriori ricerche sarà proprio la figura dei parroci quali il Picot, il ruolo che essi ebbero in quanto mediatori di modelli culturali autoctoni (tradizione e lingua), imponendo la loro alterità ai nuovi venuti e continuando a rimarcarne la diversità. Questa tendenza era rivolta anche verso la capillare immigrazione nei contadi di individui e famiglie friulane e carnielle (*furlani* e *carnielli*), di cui rimane traccia nella toponomastica, anch'esse croatizzate nel tempo in chiave dialettale pisinese.

Il ruolo del clero appare incisivo. Merita altresì approfondire i tratti della cultura bassa, rurale, in appannaggio della chiesa (riti, rogazioni, mediazioni). Il legame che si osserva tra il Pisinese, il Castuano ed il Quarnero (Moschienizze, Veglia, Fiume, Buccari) all'interno dell'assetto dei domini arciducali, soprattutto attraverso la circolazione degli uomini di chiesa, dei più dotti, sostanzialmente di lingua croata, esprime infatti i contorni di un'area culturale dove non a caso si sono conservate certe parlate ciacave più arcaiche e più diffusa risulta la circolazione del glagolitico. Tuttavia il quadro sociale ed etnico dell'Istria centrale che spesso si raffigura monocromo risulta piuttosto articolato; lo si intuisce tra le righe dello scritto del Picot. E' un'area culturale sì d'espressione croata, ma non esclusivamente, almeno nell'ambito del Pisinese e in certe cittadine marittime del Quarnero (diversa era la situazione nel Castuano), dove era viva la sovrapposizione e la contaminazione con i modelli romanzi locali e generali nonché con le influenze venete: lo si vede nel profilo culturale dello stesso Picot. L'elemento culturale romanzo (parlate, tradizioni) contraddistingueva ancora non poche élites dei borghi e dei feudi, se non altro come elemento distintivo, di ceto, rispetto alla dimensione culturale e sociale del contado. Élite, certo, ristretta dal punto di vista quantitativo, ma rilevante e in costante rinnovo.

[20] Rimando ad alcune mie considerazioni: IVETIC, *L'Istria moderna*, cit., p. 131-144; IDEM, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 288-306.

Il clero del contado, clero *illirico* per fedeli *illirici*, era bilingue o plurilingue e naturalmente si rapportava con i dignitari e i rari proto-borghesi dei borghi, facendo da tramite tra questi e i vertici delle comunità del contado. In tale funzione sta uno dei pilastri del potere e del prestigio che aveva l'uomo di chiesa nell'ambito della comunità rurale. Al clero (come agli zuppani), in età pre-nazionale, probabilmente andava bene tale partizione, conveniva (non era solo espressione di necessità) la funzione intermediatrice tra élites di rango e parlate diverse, tra borgo e campagna. Il clero faceva parte del sistema, anzi ne era l'elemento più attivo, in quanto rete di relazioni che poteva congiungere le élites vecchie e nuove, le élites del villaggio e quelle dei borghi-castelli, il singolo zuppano con il barone Rampelli. La festa di Gherdosella del 10 agosto 1680, suggello del prestigio di Giovanni Mogorovich e Vincenzo Picot, evidenzia proprio questa funzione.

L'orizzonte del parroco

Vincenzo Picot due anni dopo aver contribuito alla realizzazione della nuova chiesa viene chiamato a Pisino a prendere l'incarico di precettore pubblico e di cappellano della compagnia militare; vi è invitato dai signori della contea, i baroni Rampelli, i fratelli Giacomo, che era abate e preposito di Pisino, Cristoforo, capitano del contado di Pisino, e Gasparo. L'offerta è allettante: cento ducati all'anno, ovvero siamo a livello di un canonicato ricco, per non parlare di quanto percepiva il Picot come cappellano in un villaggio minore. Non sappiamo se avesse appoggi o conoscenze; di certo si era dimostrato intraprendente nel far costruire una chiesa parrocchiale nuova. Il parroco Valerio Ivich fu inizialmente contrario a tale nuova opportunità per il suo subordinato, ma poi cedette dandogli il placet nell'ottobre del 1682.

Il Picot dunque ebbe modo di frequentare per qualche anno i maggiori dignitari dell'Istria asburgica, i Rampelli che ebbero il diritto di governo sulla contea da parte del titolare, il principe di Auerspergh, ma fu in contatto anche con i religiosi più colti, come il padre Domenico da Fiume, predicatore cappuccino[21]. Nel frattempo, l'Ivich che dubitava della fede di Giorgio Braisa, originario da Buccari, nuovo assegnato alla sua parrocchia, tornò a chiamare il

[21] Su questo periodo, tra i migliori per la contea, cfr. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 115-118.

Picot nel 1687, offrendogli il posto di parrocco con tutte le entrate. Al Picot non conveniva: "la pieve doveva pagare all'Eccelsa Provincia di Cragnio Lire 350, non havere la casa di habitare, essere cadente la Parochial Chiesa [si riferisce a san Giacomo, *n.d.a.*] et ogni cosa essere in mal governo"[22]. Alla fine, anche per intercessione del barone capitano Rampelli, il nostro accettò e quindi si portò prima a Lubiana, direttamente dal principe di Auerspergh, per ottenere le bolle temporali, poi a Parenzo, al vescovato, per quelle spirituali. Nel maggio 1687, deceduto l'Ivich, Vincenzo Picot divenne parroco di Grdoselo, incarico che avrebbe mantenuto sino alla morte avvenuta nel 1705.

Già dal 1688 si faceva costruire, a propria spese, la canonica (cucina, sala, due camere, poggiolo, stalla, orto); fece riparare il tetto cadente della chiesa di San Giacomo, sistemò la chiesa di Sant'Anna, la chiesetta di San Giovanni Battista, la chiesa di Santa Croce a Bottenega, fece cedere lo *jus patronatus* dei Mogorovich alla parrocchia; racimolò un dignitoso capitale *mansionario* in terreni del valore di circa 110 ducati (stima del 1774), mentre gli unici beni parrocchiali fino al suo incarico furono "un boschetto (...) di pocca valuta"[23]; lasciò molti beni in eredità alla parrocchia in cambio di messe in sua memoria; "il tutto fatto a sue spese senza alcuna agiunta della Comunità di modo che fece di più il quondam Monsignor Pievano per beneficio di questa parochiale che nesuno degli antecessori Pievani tanto in Beneficio della Chiesa quanto in augmento e contenimento honesta del Parocho"[24]. Insomma, tutt'altra cosa rispetto a come viveva l'Ivich, che stava in affitto in una stanza e per trent'anni non seppe fare nulla di più opportuno né per sé né per i parrocchiani.

Il Picot fu uomo colto e di gusto, molto amico dei baroni Rampelli ai quali lasciò i pezzi migliori dei suoi beni: "il mio cavallo giovane tutto fornito, cos'anco l'Artiglieria et la canna d'India (...), un Tabaro di seda novo, la chitara (...), una possata d'argento (...) et il di oro anello"[25]. Il suo lusso doveva esser stato il lusso per eccellenza a Gherdosella. Il parroco amava le letture (non abbiamo purtroppo la lista dei libri), la musica (chitarra), l'arte figurativa: ordinò una croce in argento per la chiesa di Santa Croce di Bottenega, coprì le pareti della canonica con dipinti, tra cui un suo ritratto[26]. Di lui volle

[22] FUČIĆ, *op. cit.*, p. 148.

[23] *IBIDEM*, p. 150 e 160.

[24] *IBIDEM*, p. 150.

[25] *IBIDEM*, p. 156.

[26] *IBIDEM*, p. 157: "Item lascio all'Erede mio in Gardosella il medesimo Piovano nella casa mia tutti

che rimanesse memoria e non solo per passare sereno a miglior vita; il Picot era in fondo un materialista che fece giusti i calcoli: anche se il regno dei cieli e tutta la schiera dei santi furono ufficialmente al primo posto tra le aspirazioni nella sua *Weltanschauung* testamentaria, in fondo si deve alla *mansionaria* se i suoi successori cantarono le messe in suo onore a più di novant'anni di distanza (1796); di ciò lui fu probabilmente conscio. Questo avveniva a Gherdosella: lì lasciava un patrimonio ai suoi successori, al suo ceto, alla parrocchia e ai parroci in quanto istituzioni, nulla ai parrocchiani, se non la remissione dei debiti (piccoli crediti). A Pas, invece, si ricorda della sua gente. I mobili poteva prenderseli un cugino, il prete Martino Miculich, altre piccole rendite andarono a conoscenti. Si ricorda inoltre dei padri cappuccini di Fiume e di Pisino, evidentemente i compagni di cultura più vicini.

Ma chi è in fondo Vincenzo Picot? Che clero esprime? La fluidità sintattica del suo italiano scritto denota che in testa c'era un monologo italiano, una parlata coltivata. Non era solamente la lingua di formazione, lingua da lasciare agli atti. Quanto fosse attaccato a tale lingua, che non era quella dei suoi parrocchiani né probabilmente della sua famiglia e del castello d'origine, tuttavia è difficile valutare, benché il Picot ad un certo punto diventi Picotti. Il nostro parroco non ha osservato puntualmente le disposizioni del *Rituale Romanum*, non risulta infatti la presenza a Gherdosella di libri parrocchiali prima del 1713, quando inizia il primo *Liber baptizatorum* (i decessi ed i matrimoni verranno registrati appena dal 1784)[27], e quindi non abbiamo elementi per valutare meglio il suo operato. La stessa memoria, la cronaca, che ci ha lasciato, ha una funzione dimostrativa ben precisa ed è rivolta ai suoi successori (gli unici alfabetizzati) che così l'avrebbero conosciuto, soprattutto avrebbero conosciuto la sua impresa, l'evento del 1680, una sorte di rifondazione della parrocchia, e l'avrebbero onorato. Lo scritto ed il testamento avrebbero obbligato moralmente tutti i successori; e in effetti così è successo. Il de Zorzi gli farà tutti gli elogi, come uno dei massimi parroci che Grdoselo abbia mai avuto.

Il Picot comunica con i potenziali successori, con quello che era dunque il futuro, in italiano e probabilmente esprime, quanto a questa lingua veicolare, sì una tendenza in qualche modo obbligata, d'ufficio, ma altrettanto una cultura

li quadri che si ritrovano in mezzo, in particolarmente il mio Ritratto, acciò con quello venghi ricordato far bene per anima mia". In *Ibidem*, p. 157.

[27] J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine do 1945 (1949) godine* [I libri parrocchiali del Pisinese fino al 1945 (1949)], *VIA*, n. 2-3 (1992-93), p. 263.

interna al ceto ecclesiastico, un linguaggio inaccessibile per i più. Forse era anche in parte il riflesso di un clima culturale creatosi attorno alla cerchia degli amici dei baroni Rampelli, una specie di cenacolo pisinese di fine Seicento, a cui non erano estranei religiosi e uomini di chiesa (forse croati), come quel padre Domenico da Fiume predicatore. Difficile ipotizzare nei dettagli i nessi tra tale Pisino e Gherdosella, la crescita delle fortune del Picot, le reti clientelari che si intessevano e che rafforzavano la sua posizione in seno al villaggio, in quanto mediatore, come si diceva, degli interessi delle famiglie elitarie detentrici della carica di zuppano, ed il centro del potere, dove c'erano le relazioni che contavano. Il Picot è bilingue, traduce infatti abilmente nella cronaca il discorso diretto fatto in ciacavo col *compare* Mogorovich, anzi riesce a coniugare benissimo e a rendere le due dimensioni culturali (non solo linguistiche) in cui vive, quella del popolo, dei muratori che si divertono alticci a saltare le fiamme di un falò, quella della sua missione in quanto pastore di anime e quella della cultura "alta" del suo ceto e dei dignitari. Egli è pienamente inserito nel contesto sociale in cui opera, il suo bilinguismo non è una necessità, è l'espressione delle società che frequenta.

Nel testamento cogliamo riprodotti i tre ambienti in cui si articola la sua esistenza, cioè la parrocchia- Gherdosella, la corte della contea-Pisino, la patria d'origine-Pas; ciascun ambiente ha un proprio significato per la vita del Picot, in riferimento all'agire quotidiano, alle aspirazioni per il futuro, ai ricordi del passato. Il tutto riassumiamo nel seguente schema:

Contesto	**Parrocchia/** *Gherdosella*	**Corte/***Pisino*	**Patria/***Pas*
Tipo di insediamento	Villaggio	Castello-Borgo	Castello
Tipo di società	Comunità di contadini	Dignitari e seguito, nobili,addetti vari, mercerie, artigiani, religiosi, militari, popolo	Popolani-contadini,
Significati per il Picot	Risorsa esistenziale	Potere giudiziario, religioso, tributario	Rifugio
Referenti	Parrocchiani-villici, zuppano	Baroni Rampelli, cappuccini, notabili (notai, artigiani)	Parenti, amici
Lingua	Ciacavo (morlacco)	Italiano (veneto), Ciacavo di Pisino	Ciacavo del luogo natio
Motivazioni	Servizio parrocchiale,esistenza	Cultura, conoscenze importanti	Affetti
Investimenti materiali	Sì	No	In minima parte
Proiezione di significati esistenziali	Oggi e futuro	Oggi	Ieri, origine

L'origine sociale del Picot appare chiara. Nacque in un castello, piccolo ma sempre un castello. Una dimensione di vita sociale più articolata e più prestigiosa di un villaggio come Grdoselo. Ha avuto parenti sacerdoti, dunque una famiglia di rango medio-alto, benché sia stato aiutato nel percorso formativo dal prete Ivich. Da notare che tutti i parroci di Gherdosella hanno origine castellana: l'Ivich era di Pisino, il Picot di Pas, il Carlovich di Gallignana, il de Zorzi forse da Bogliuno, il Facchinetti forse da Pisino. La carriera ecclesiastica appare come risorsa per i figli cadetti di un preciso strato sociale. Il Picot fa parte di tale ceto castellano fatto di famiglie legate trasversalmente nei vari castelli-borghi, con ramificazioni un po' in tutti gli ambienti dell'Istria arciducale; il contado con i suoi villaggi slavi rappresentava il contesto in cui tale ceto espletava poteri laici come prestiti (attività creditizia in concorrenza con le confraternite), riscossione dei tributi, notariato (i parroci di Gherdosella facevano la funzione di notaio) e poteri ecclesiastici nelle figure di cappellani, preti ed arcipreti, ovvero costituiva una fonte di rendite.

Di quali legami, a sfondo parentale, si trattasse ce lo illustra l'esempio di Giovanni Battista Carlovich, il cui fratello, Bernardo, altrettanto prete, si prese alcuni beni e mobili della casa parrocchiale dopo la sua morte. Il de Zorzi scrisse che non gli conveniva chiedere la restituzione, in quanto i Carlovich non erano da poco: il nipote dei due parroci, Giuseppe, era cancelliere comitale a Gimino per cui era meglio lasciare "il tutto per non incorrer in qualchuna gran disgratia e pericolo di mia stessa vita"[28]. I parroci costituivano, come detto, una rete di conoscenze, una categoria chiusa dove si entrava per cooptazione, in stretto legame con il centro del potere ecclesiastico che aveva sede a Pisino e che era controllata dai dignitari di turno; una categoria che alimentava le proprie fila attingendo dunque a precisi ambienti sociali. Il Picot scriveva la memoria per i parroci successori, perché il suo punto di riferimento era in fondo il suo ceto, i suoi consimili con i quali si era confrontato in vita (si osservi gli invitati della festa del 1680) e con i quali ha condiviso una scala di valori, di significati.

La parrocchia, il villaggio, secondo quest'ottica, costituivano il luogo dove realizzare la propria posizione sociale, dove si dava sfogo a qualche piccolo lusso, si aveva una garanzia per la vita, si imponeva una certa cultura che non era cultura del proprio ceto, si rappresentava un potere necessario. Non è scontato dirlo. A fronte di interpretazioni che idealizzano il parroco slavo del

[28] FUČIĆ, *op. cit.*, p. 151.

contado, come un tutt'uno con il proprio gregge, custode dell'identità etnica e linguistica del popolo, l'artefice di una cultura proto-nazionale densa di significati (il glagolitico), occorrerebbe piuttosto indagare sulla stratificazione sociale nelle campagne, sull'origine sociale dei religiosi, sul controllo sociale che determinati strati esercitavano tramite poteri laici e religiosi nei villaggi, sulla gerarchia dei valori e del prestigio in riferimento all'assetto insediativo e alla dimensione comunitaria. Insomma, tra zuppano e cappellano, chi fu strumento di chi, in quell'estate del 1680?

SAŽETAK: *SUGESTIJE IZ KRONIKE GRDOSELA (OKOLICA PAZINA, 1680.-1705.)* – Kronika o crkvi i župnim dobrima u Grdoselu u okolici Pazina, što ju je krajem 17. stoljeća sastavio župnik Vincenzo Picot, omogućava nam da promotrimo materijalnu, kulturnu i socijalnu optiku seoskog župnika.

Izvorni dokument nalazi se u župnom arhivu Grdosela pod nazivom *Quaderno della Madonna di Salute* (Zapis o crkvi Gospe od Zdravlja), a objavio ga je Branko Fučić, uvaženi stručnjak za glagoljske natpise, upravo pod nazivom "kronika", u Vjesniku Istarskog Arhiva 1994. godine. Kronika prati izgradnju novog župnog dvora 1680. godine te daje pregled imovine župnika Picota i njegove župe (mansionaria) 1702-05. g. te u narednim desetljećima. Zanimljiva je iz dva razloga: prvo, zbog načina na koji župnik (u ovom slučaju župnik Picot), unutar svog individualnog i naročito kulturnog horizonta, percipira seosku zajednicu, posebno ako znamo da se radi o jednoj od onih do danas slabo istraženih slavenskih hrvatskih zajednica u nadvojvodskoj Istri, i drugo, zbog same ličnosti župnika, sa njegovom gospodarskom osnovom i njegovom kulturom.

POVZETEK: *NAMIGI IZ GRDOSELSKE KRONIKE (OKRAJ PAZIN, 1680-1705)* – Kronika, ki jo je izdelal ob koncu 17. stoletja duhovnik Vincenzo Picot v zvezi s cerkvijo in s premoženjem župnije Grdosela (Gherdosella, Castelverde) v okraju Pazin, nam daje razmišljati o materialnem, kulturnem in družbenem pogledu podeželjskega župnika.

Izvirni dokument je shranjen v grdoselskem župnijskem arhivu, z nazivom *Zvezek Matere Božje Zdravja*, objavil ga je znani učenjak glagolitskih zapisov Branko Fučić z naslovom *kronika* v "Vjesniku Istarskoga Arhiva" iz leta 1994. Spomini se nanašajo na gradnjo novega župnjiskega sedeža, leta 1680, in na znesek premoženja župnika Picota ter kaplanije med leti 1702-1705 in v naslednjih desetletjih. Kronika je zanimiva tako za dojemanje vaške skupnosti iz osebnega in zlasti kulturnega pogleda župnika (v tem primeru župnika Picota), upoštevajoč dejstvo, da gre za neko slovansko-hrvaško skupnost nadvojvodske Istre, ki je bila doslej malo proučena; zanimiva pa je tudi zaradi samega lika župnika, s svojo gospodarsko podlago in kulturo.

LE INCURSIONI DEI TURCHI E LE FORTEZZE VENEZIANE IN FRIULI E IN ISTRIA NEL QUADRO DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE DI TERRAFERMA NEL XVI SECOLO

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 623+945+949.4/.5-3.Istria"15"
Sintesi
Dicembre 2001

Riassunto – L'autore presenta la situazione vigente in Friuli e nella penisola istriana nel corso del XVI secolo. Vengono messi in rilievo i continui conflitti con gli Asburgo e le incursioni dei Turchi nelle nostre regioni e in quelle confinanti nonché il tentativo effettuato dalla Serenissima nel difendere i suoi domini con un sistema di fortificazioni lungo i punti strategici della penisola. Vengono prese in considerazione le fortezze di Gradisca, Palmanova, Monfalcone, Marano, la Chiusa di Venzone e Osoppo nell'area friulana; in Istria, invece, i borghi fortificati lungo le postazioni strategiche con il *limes* asburgico. Tale sistema difensivo aveva creato numerosi disagi per la popolazione locale in quanto i borghi fortificati e la frontiera che divideva il mondo veneto e quello asburgico, in primo luogo, ostacolavano sia la libera circolazione dei commercianti, sia il flusso delle merci.

I rapporti tradizionali con il mare e gli interessi molteplici che legavano il popolo veneziano alla via mediterranea e del vicino Oriente delle spezie alla nuova via oceanica aperta dai Portoghesi non bastano a spiegare la viva attenzione con cui venivano seguite nella Repubblica di Venezia le imprese dei navigatori che nel corso di tutto il XV e XVI secolo allargarono i confini del mondo conosciuto o il favore che i loro racconti incontravano tra i lettori del tempo. Si può presumere che ogni commerciante sognasse pure di illustrare il proprio nome aprendo, sulla scia di Marco Polo, nuove vie ai *"patrii commerci"* ma anche di rivelare per primo prodigi mai visti della natura, tesori di civiltà intatte, ecc.[1] Tali aspirazioni furono

[1] Cfr. G. LUCCHETTA, "Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento", in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, vol. 3/II (1980), p. 433-440. Le pagine seguenti contengono i capitoli "Notizie sui viaggi verso il nuovo mondo", "Relazioni di mercanti in Medio ed Estremo Oriente" e "Racconti di pellegrini in Terrasanta" p. 440-489.

tuttavia interrotte dalle mire espansionistiche dei Turchi che, a partire dalla prima metà del XIV secolo, dopo aver consolidato l'impero degli Osmani – (Ulrich I) – ed istituito l'esercito regolare dei giannizzeri, avevano dato inizio ad una vasta compagna di conquiste estendendo la Signoria fino al Bosforo[2] e conseguentemente – (Suleiman) – dopo essersi impadroniti di Tsympe si erano avvicinati sempre più verso il territorio europeo. Infatti, poco dopo caddero in potere degli Ottomani Gallipoli (1357) e la costa fino al fiume Marica in Macedonia e all'Ergene. Sotto il figlio e successore di Urchan, Murad I, caddero Demotica (1361), Filippoli (1362), e nel 1363 Adrianopoli, scelta da Murad quale propria residenza.

Quindi, le conquiste furono indirizzate verso settentrione e il nord-ovest, occupando Niš (1375), Sofia (1382) e nel 1389 annientando la potenza dei serbi nella battaglia di Kosovo. Baiazid I, dopo aver sconfitto il principe dei bulgari, nel 1391 occupò tutto il suo territorio compresa la Valacchia, mentre iniziarono contemporaneamente le prime scorrerie verso i territori ungheresi.

L'imperatore Sigismondo, che cingeva pure la corona di S. Stefano, vide il pericolo, e, a capo di un esercito composto da 60.000 uomini, nella primavera del 1396, affrontò gli infedeli. Tuttavia, con la sconfitta subita nei pressi di Nikopolje, l'Ungheria venne completamente saccheggiata fino a Buda-Pest e da allora iniziarono *"quelle barbare incursioni che per tanto tempo riempirono di desolazione e di terrore la Stiria, la Carinzia, la Carniola, l'Istria e i paesi con esse confinanti"* [3].

Le prime incursioni dei Turchi nella Carniola risalgono agli inizi del XV secolo; infatti nel 1408 devastarono Mottling e Tschernembl, e "*numerosi cristiani (furono) uccisi o condotti in schiavitù.*". Probabilmente, una decina d'anni dopo, un'altra incursioine ottomana devastò la Stiria (1418) che, quanto sembra, stando alle fonti storiche dell'epoca, sarebbe stata terminata con una completa sconfitta dei turchi[4].

Il minorita croato Giovanni Tomasic, nel suo "*Chronicon breve regni Croatie*", narra che i Turchi nel 1425, attraverso la Bosnia e la Croazia, si sarebbero spinti "*usque ad aquas gradatas, quae vulgo – bile vode – dicuntur*" traendo con se numerosi cristiani[5].

[2] Nel 1396 conquistò Nicomedia, quindi Nicea 1330 e tutta la Bitinia.

[3] Vedi G. LOSCHI, "Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria", *Archeografo Triestino* (= *AT*) , Trieste, vol. XVIII (1892), p. 488.

[4] *IBIDEM*, p. 489.

[5] *Arhiv za povjestnicu jugoslavensku* /Archivio per la storia jugoslava/, Zagabria, vol. IX (1868), p.

Il Valvasor, che consultò tale cronaca, non fa cenno di tale scorreria, mentre le cronache di allora menzionano un'incursione avvenuta nel 1431, quando più di 8000 ottomani, penetrati in territorio croato e oltrepassata la Kupa, avrebbero preso la città di Mottling giungendo fino a Rudolfswert dove, però avrebbero subito una grave sconfitta dall'esercito guidato dal capitano della Carniola Ulrico Schenk e dal conte Stefano di Monfort. Stando al Levec[6] una incursione ottomana nella Carniola sarebbe avvenuta probabilmente nel 1425, oppure nel 1429; quanto alle parole "*aquae gradatae*" o "*bile vode*" lo Czoernig vede indicato un canale marino presso il villaggio di San Canziano fra Monfalcone ed Aquileia, ovvero l'Isonzo[7].

A partire dalla metà del XVI secolo, Maometto II "*il conquistatore*" nel 1453 decretò la caduta dell'Impero Romano d'Oriente – o Bisanzio – e, conseguentemente gli ottomani conquistarono il Peloponneso (1458), la Serbia (1459), occuparono Lesbo (1462), la Bosnia (1463), l'Erzegovina (1466), e Maometto, come Annibale "*ante portas*", venne a trovarsi indisturbato nei pressi dei confini dell'Ungheria e della monarchia asburgica[8].

Il governo veneziano, già allora era pronto a compiere il suo dovere di

16-17. Per quanto riguarda le incursioni in Dalmazia nel XVII secolo, vedi M. JAČOV, "Le guerre veneto-Turche del XVII secolo in Dalmazia", *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria* (=*AMSDSP*), Venezia, vol. XX (1991), p.225-269.

[6] Francesco LEVEC della Scuola Superiore di Lubiana stampò nella relazione annua di quell'Istituto (1890-91) un importante saggio storico nel quale vengono narrate le scorrerie dei turchi nella Carniola e nell'Istria fino alla morte dell'imperatore Federico III (1493). Cfr. G. LOSCHI, "Le incursioni dei Turchi", *cit.* p. 488-489; IDEM "Incursione dei Turchi nelle parti vicine di Trieste", *L'Istria*, Trieste, an. II, agosto 1847, p. 50-51; IDEM, "Luoghi per li quali passarono già li Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli", *L'Istria*, cit., an. VI, 8 marzo 1851, n. 10; S. JUG, "Turški napadi na Kranjsko in Primorsko do prve tretjine 16. stoletja" /Le incursioni dei Turchi in Carinzia e nel Litorale fino al primo trentennio del XVI secolo/, *Glasnik Muzejskega društva za Slovenijo* /Bollettino della Società dei musei della Slovenia/ , Lubiana, vol. XXIV (1934), p. 2-60; A. CREMONESI, "Zadnji turški upad v Furlanijo (1499)", /L'ultima incursione dei Turchi in Friuli/, *Goriški letnik* /Annuario goriziano/, 1976, n. 3, p. 124-129; F. CUSIN, "Le vie d'incursione dei Turchi in Italia nel secolo XV", *AT*, vol. XLVII (1934), p. 143-156; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo/, vol. I, Pola, 1976, p. 46.

[7] *IBIDEM:* "Narrasi infatti che nel 1478, nella stretta valle di questo fiume presso l'odierna 'Turški Križ', tra Ronzina e Dolegna Sela, una schiera di Turchi sia stata distrutta colle pietre gettate loro addosso dalle sovrastanti rupi; solo il loro condottiero salvossi e giurò 'Pri tem znamenji prisegam da ne bodemo ne ja ne moji nasledniki nic već hodili, koder bela voda teče in kjer take gore v nebo kipe' – Giuro per questo segno che ne io ne i miei successori passeremo mai più dove scorre l'acqua bianca ne dove tali monti s'alzano al cielo", p. 490.

[8] Per quanto riguarda la conquista ottomana nei Balcani fino alla caduta della Bosnia Erzegovina, vedi Vj. KLAIĆ, *Povijest Hrvata* /Storia dei Croati/, lib. IV, Zagabria, 1985, p. 7-87. Cfr. A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, , Venezia, 1921, cap. XIII, p. 321-352; R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, 1981, p. 332-361.

stato cristiano, conforme, del resto, al suo interesse aveva perciò attivamente operato con gli stati cristiani, specialmente della penisola Ellenica, per riunirli in una comune difesa, cercando di stabilire una linea di difesa innanzitutto lungo "*l'Examilion*"; tuttavia, la discordia e la reciproca ostilità delle signorie greche, disposte a subire la servitù musulmana a prezzo di tributo piuttosto che cooperare a reciproca difesa, avevano agevolato e, nello stesso tempo, contribuito all' ampiamento dell'espansione ottomana nella penisola balcanica.

Man mano che i despotati greci erano stati travolti dalla prepotenza turca –ultimo il ducato di Atene – e le colonie genovesi dell'Egeo, Focea, Chio, Lesbo, Paros, Lemnos e la stessa Rodi erano state costrette a capitolare o a sottomettersi a tributo, mentre Venezia era rimasta sola alla difesa del Peloponneso con i minuscoli ma importanti possessi di Ftelion, Argo, Nauplia, Modone, Corone e Monembasia-Malvasia, solamente allora il mondo cristiano occidentale s'era spaventato al vedere l'opera distruttrice dei barbari e Nicolò V, poi Calisto III e Pio II avevano promosso una "crociata" che, per l'indifferenza dei principi risultò vana anche perché allora Federico III si trovava impegnato in una lunga guerra contro Mattia Corvino ed il fratello Alberto.

Contemporaneamente nella penisola balcanica, e specialmente da Banja Luka, "*le bande turche puntarono a nord, seguendo il corso del fiume Una; superavano poi le balze della Kapela e raggiungevano le sponde adriatiche davanti all'isola di Veglia; sfilavano quindi sopra Fiume e, attraverso Clana, Castelnuovo del Carso e Prosecco, si radunavano ancora, e di solito, sulla riva sinistra dell'Isonzo per riorganizzarsi prima di gettarsi sulla pianura friulana. Per portarsi invece nei territori dell'Impero, Carniola, Stiria e Carinzia, puntavano su Metlika, passavano sotto Lubiana, proseguendo poi verso nord, non disdegnando talvolta, toccando Postumia e marciando lungo la valle del Vipacco, di calare in Friuli*"[9].

Nella seconda metà del XV secolo, l'Istria e le regioni contermini furono in più riprese saccheggiate dai Turchi; infatti, nel 1469 gli ottomani comparvero nella Carniola; a Lubiana incendiarono il duomo fuori dalle mura, nel Goriziano effettuarono numerose scorrerie e, nell'autunno dello stesso anno, Skander pascià "*dux et princeps imperatoris turcarum*" era entrato nel Friuli con un grosso esercito e si era spinto fino al Piave "*devastando sul suo cammino col fuoco e coll'armi*". Durante tale incursione, Antonio da Marliano

[9] G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano. Grande atlante storico – cronologico comparato*, v. 2, Bologna, 1987, p. 51-72

scriveva al duca di Milano di aver appreso che i Turchi si erano spinti a 40 miglia da Trieste e *"(...) che tutto quel paixe fuge e reduxese a la marina. E hanno tolto i castelj che queli de li imperio, et pare che siano de cercha 30000*"[10], mentre alcune bande si erano staccate dal grosso ed avevano effettuato la prima missione esplorativa nell'Istria, spingendosi fino sotto le mura di Castelnuovo del Carso.

Un anno dopo, 8000 turchi, condotti da Asabek o Marberg si spinsero fino a Basovizza e attraverso Prosecco, Duino e Monfalcone, passarono nel Friuli per far quindi ritorno in Bosnia[11].

Nella primavera del 1471 Beglerbeg Isaac – pascià con 15.000 uomini, dopo aver devastato la Carniola, Lubiana, comparve nuovamente in Istria e nei pressi del Castello "Moccò - Montecavo"– fece prigionieri 350 cristiani; un anno dopo, anche il territorio di Aquileia venne saccheggiato come pure il castello di San Daniele, Gorizia e gran parte della penisola istriana.

A dire il vero, nel momento in cui la lotta per ottenere l'egemonia nel Levante e nel mondo dell'area ellenica aveva preso una nuova dimensione di sviluppo, le regioni confinanti alla nostra penisola, Friuli e Veneto, vennero direttamente coinvolte nelle operazioni terrestri dell'esercito ottomano. Infatti, nel 1472 i Turchi arrivarono nella pianura friulana con l'intenzione non di occupare la regione ma di distrarre le forze veneziane dal fronte principale delle operazioni costringendole ad impegnarsi su un raggio estremamente ampio; a tale riguardo, la situazione ci viene descritta dal senatore Domenico Malipiero: " *fin tanto che'l general ha ateso a depredar le marine della Turchia, i Turchi ha danizà da più bande i luoghi della Signoria, no solamente in la Morea, in Albania e in Dalmazia, ma anche in Italia (...). A questi tempi le cose della Signoria seria passade felicemente, se no se havesse havudo da*

[10] *IBIDEM*, p. 51; cfr. pure V. SIMONITI, "Slovenska historiografija o turških vpadih in obrambi pred njimi" /La storiografia slovena inerente le incursioni dei Turchi e i sistemi di difesa/, *Zgodovinski časopis* /Rivista storica/, Lubiana, a. 42, 1988, p. 505-516.

[11] Cfr. F. CUSIN, "Le vie d'invasione dei turchi in Italia nel XV secolo", *AT*, vol. XIX (1934), p.145-152; vedi pure il *Discorso del 1475 al Serenissimo Principe de Venezia de le vie per le quali ponno venir Turchi in Italia*, di autore ignoto – Ambrosiana D. 216, inf., carte 185-186 –copia del secolo XVII (*IBIDEM*, p. 154-155). Per quanto riguarda le ulteriori escursioni e conquiste dei Turchi in Europa vedi D. VENTURINI, "Tomaso Tarsia dragomanno grande della Repubblica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi – da una relazione inedita", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), vol. XXII (1906), p. 45-65 e a p. 66-136 la "Relazione di me Tomaso Tarsia Cavaliere Dragomanno Grande della Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana, con la descritione del compenbdio delli successi più essentiali accaduti nella guerra intrapresa dai Turchi contro l'Ungheria l'anno 1683 (...)".

guerreggiar anche in Italia.(...); ma le so forze divise non ha possuto far quell'opera che le haveria fatto unite"[12].

Nel mese di aprile del 1478, la penisola istriana venne nuovamente saccheggiata dai Turchi; questi ultimi, provenienti dalla Bosnia, passando da Castelnuovo si erano accampati nei pressi di Trieste, da dove, una nutrita schiera "*si preoccupò di predare i dintorni inoltrandosi fino a Pirano*", mentre una formazione di 8000 cavalieri avevano raggiunto l'Isonzo. Il fiume in piena e le truppe venete attestate in quella postazione rappresentavano un'insormontabile baluardo; per questo motivo, dopo aver razziato e messo a fuoco il comprensorio tra Monfalcone e Gorizia, i Turchi si avviarono sulla via del ritorno verso i Balcani.

La prima incursione ottomana che coinvolse direttamente il Friuli orientale a la Carnia aveva avuto lo scopo di mettere alla prova la resistenza veneziana, relativamente efficace all'inizio, ma inutile poi, dal momento che i Turchi poterono muoversi liberamente in ogni direzione. Di fronte a tale pericolo il governo veneziano decise di rafforzare le "*cernide*" lungo i valichi montani.

Il sistema di fortificazione, che nel Medio Evo aveva giovato alla difesa dei centri urbani con fossati, torri e muraglie merlate, allora era stato superato dalla cresciuta potenza dell'artiglieria e dal perfezionamento delle armi da combattimento in genere. Venezia pensò di munire la cerchia di grossi bastioni o baluardi a difesa delle cortine ovvero il muro tra un bastione e l'altro. Sorsero così le cinte bastionate, frutto della Scuola italiana di fortificazione del Rinascimento. A tale riguardo, gli architetti militari si dedicarono anche alle planimetrie degli abitati in funzione strategica, da gareggiare per creare sulla carta la fortezza ideale. I principali esponenti di questa scuola furono Bonaiuto Lorini e Vincenzo Scamozzin, ambedue addetti all'Ufficio delle Fortificazioni della Serenissima Repubblica di Venezia.

Da tenere presente che nella storia militare di Venezia non si registra la costruzione di vere fortezze prima del XV secolo; appena dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, 1420, e dopo la sua espansione nel retroterra veneto – lombardo fino all'Adda, si manifestò la necessità di erigere fortezze per la concomitanza di due minacce esterne ugualmente gravi: l'ossessiva pressione dei Turchi e l'implacabile ostilità delle altre potenze europee, in modo particolare gli Asburgo nel settore isontino e nella penisola istriana.

[12] Cfr. F. SALIMBENI, "I Turchi in terraferma", in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, 1985, p. 232-233.

A dire il vero, alcuni provvedimenti intrapresi da Venezia per difendere i loro domini in Friuli ed in Istria dalle scorrerie ottomane risalgono alla fine del 1478, quando, il Senato, su proposta della commissione inviata in Friuli, aveva deciso di eseguire i seguenti lavori di potenziamento del sistema di "*opere fisse di difesa*" contro i Turchi:

– costruzione di una doppia strada protetta tra gli apprestamenti militari di Gradisca d'Isonzo e di Fogliano;

– costruzione di una *bastia* e di due torri aggiuntive a Gradisca, di altre *bastie* a Lucinico, a Farra, al ponte di Gorizia (di coperto con il conte) e di altre due tra le località fortificate di Farra e di Lucinico;

– di riescavare il fossato di difesa e di rafforzare le mura di Udine con una *controscarpa*;

– di scavare nuove fosse intorno alle mura di Cividale;

– di apprestare nuovi quartieri militari in vista dell'aumento del numero di difensori a Fogliano e a Gradisca, che già erano in grado di dare ricetto a circa 5000 uomini e a 2400 cavalli;

– di rinforzare tutte le *cortine*[13].

Le "*fortezze da terra e da mar*", sorte nel Veneto, nel Friuli, sulla Terraferma e ai Lidi, come nei più lontani possedimenti (Cipro Candia, Corfù, la Morea, la Dalmazia e l'Albania veneta), diventarono l'indispensabile strumento per salvaguardare la Serenissima, che chiamò alla loro progettazione i migliori ingegni dell'epoca: dai Savorgnan ai Sanmicheli, dal Baglioni al della Rovere, dal Lorini al Malacreda e Girolamo Martinengo e tanti altri tecnici, seguiti nelle loro attività, a partire dalla metà del XVI secolo, dalla nuova magistratura dei "*Provveditori alle Fortezze*"[14] con l'incarico di "*aricordar, procurar et proveder che tutte le fortezze nostre et terre che a loro (i provveditori) paresse esser de importantia siano fornite delle cose opportune et necessarie alla conservation di esse*"[15].

[13] G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 64.

[14] La realizzazione poliorcetica condizionò lo stesso sviluppo urbanistico dei centri interessati; fossero perfezionate o costruite ex novo, le fortezze lasciarono sul territorio segni indelebili e oggi, anche nei casi di maggior alterazione della morfologia della città, restano evidenti le tracce degli interventi difensivi nei secoli più difficili della storia di Venezia, con la progressiva disgregazione dei suoi domini fino alla caduta della Repubblica, nel 1797. Cfr. P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, 1984, p. 25-36. Vedi pure E. CONCINA, *La macchina territoriale, la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto,* Bari, 1983. Cfr. pure "Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco", in *Venezia e i Turchi,* cit., p. 244-249.

[15] "Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco", *cit.*, p. 244.

Ai Provveditori, oltre ad obblighi d'ordine logistico e amministrativo, venne affidato il compito si salvaguardare la sicurezza dei possedimenti e delle città attuando nuovi interventi progettuali e costruendo nuove opere difensive in modo particolare nei punti strategici lungo i "*limes*" dei suoi domini. Nelle lunghe guerre che vedranno coinvolte la maggior parte delle "*fortificazioni da mar*", sottoposte a continui attacchi ed assedi, la Serenissima Repubblica si trovò costretta ad intervenire ripetutamente negli stessi possedimenti ed investire ingenti somme di denaro e personale umano per difendere i suoi territori dalle continue scorrerie degli avversari; ed infatti, i numerosi disegni, che si conservano presso il Museo Civico Correr di Venezia, con le eventuali modifiche, ci consentono oggi di analizzare l'evolversi e il modificarsi della politica difensiva e militare della Repubblica di San Marco, ma, nello stesso tempo, queste carte rappresentano preziosa testimonianza della politica difensivistica veneziana[16].

Le scorrerie ottomane del 1472 avevano spinto la Serenissima a fortificare il "*collisello*" e nel corso dell'ulteriore incursione del 1477, ad affidare al Luogotenente Giovanni Emo ed agli architetti militari Enrico Gallo e Giovanni Borella la costruzione di una fortezza, atta a contenere la minaccia degli infedeli.

Nel 1479, nei pressi di San Michele, sulla riva destra dell'Isonzo a valle della confluenza con il Vipacco, in una posizione strategica, i veneziani fecero riorganizzare e completare il tessuto edilizio dando origine alla fortezza di Gradisca, protetta da alti bastioni e da ampi fossati riempiti d'acqua, costituita da un possente quadrilatero di mura e torrioni con un Castello in un quinto angolo accessibile solamente dalla parte del fiume che doveva rappresentare un valico insuperabile per il nemico[17].

Tuttavia, agli inizi del XVI secolo, l'accanimento improvviso contro la Serenissima Repubblica di San Marco, delineatosi nel 1508 con la famosa Lega

[16] *IBIDEM*, p. 244.

[17] Cfr. F. MORTEANI, "Fortezze veneziane in Friuli e in Istria", *Pagine Istriane* (=*PI*), Trieste, an. VIII, 1957, n. 30-31, p. 21-22: "Là... il genio di Leonardo da Vinci si esplicò per la protezione di ambe le rive dell'Isonzo, come ci rivelano le tre iscrizioni dell'Erma, eretta presso la fortificata porta del Mercaduzzo. Il ricordo marmoreo, in onore del barbuto ingegnere toscano, è opera dello scultore gradiscano Giovanni Novelli e presenta, in centro, le seguenti espressioni: Nell'anno M.D. / LEONARDO DA VINCI/ Qui apprestò opera ed armi / Alla difesa dell'Isonzo / e della fortezza veneziana di Gradisca / propugnacolo della Cristianità / contro gli Infedeli / testimoni / del Genio costruttivo latino / contro la barbarie sterminatrice. A Sinistra: Bombarde col modo che io detti a Gradisca (Codice Atlantico). A Destra: Avendo io conosciuto che per qualunque parte di terraferma e Turchi pervenire possino alle nostre parti italiche, alfin conviene a quelli capitare al fiume Isonzo. (Codice Atlantico)", p. 21.

di Cambray, nella quale si unirono per la spartizione dello Stato Veneziano, il Papa, il Sacro Romano Impero, la Francia, Napoli, i Duchi di Ferrara, di Mantova e i Savoia, lega ideata dai francesi, condusse, durante la guerra 1508-1511, alla perdita della cittadina isontina e nemmeno un secolo dopo, nella famosa Guerra degli Uscocchi o di Gradisca (1615-1618) l'esito delle operazioni venete di assedio alla fortezza risultarono favorevoli[18].

Nella prima metà del Cinquecento la fortezza di Gradisca, "*minuscola capitale di un minuscolo principato*" con il rispettivo castello – fortezza, divenne possesso diretto degli Asburgo, che l'assegnarono alla potente famiglia della dinastia asburgica degli Eggenberg (1647-1717).

Dopo la perdita della fortezza di Gradisca, i confini orientali della Repubblica Veneta vennero a trovarsi quasi sguarniti mentre la dieta di Worms (1521), confermando all'Austria i territori occupati, sanzionava un confine innaturale e precario. Era indispensabile, per la Serenissima Repubblica provvedere sollecitamente alla difesa di quel fianco del territorio sia dalle pressioni Asburgiche che dalle incursioni dei Turchi i quali, dopo i duri colpi inferti al Friuli, ne minacciavano di nuovi e persino a danno della stessa capitale lagunare.

Nel 1556 re Ferdinando aveva creato un Consiglio di guerra, come aveva precedentemente effettuato il Pontefice dopo l'esperienza del 1527, composto di autorità militari e civili, che avrebbe dovuto provvedere all'ordinamento difensivo dello Stato. In effetti, dopo la battaglia di Mohàcs – il sultano turco Solimano annientò l'esercito ungherese e completò la conquista degli stati balcanici – ebbe inizio un nuovo periodo di vita per il Sacro Romano Impero e per la Casa d'Austria. La difesa dell'Europa cristiana contro i Turchi, che avrebbe potuto essere diretta dalla nazione ungherese, toccò ora necessariamente agli arciduchi austriaci. Il loro impero, creato da una serie di matrimoni fortunati, trovò la propria giustificazione di fronte all'Europa cristiana nel fatto che, dopo la caduta dell'Ungheria, era ormai l'unico e necessario baluardo valido contro un impero mussulmano grande e aggressivo; e nei secoli seguenti, la sua base plurinazionale non era elemento sufficiente a infirmarne la validità. Comunque, il Consiglio aveva intensificato la sua attività soprattutto

[18] Cfr. D. VENTURINI, *La guerra di Gradisca – Pagine di storia patria del XVII secolo*, Capodistria, 1905; vedi pure G.G. CORBANESE, *op. cit.*, vol. 2, p. 112-116 (Guerra contro l'Impero: I fase, febbraio-giugno 1508), p. 117-125 (Venezia contro l'Impero: II fase, maggio 1509/fine 1510); p. 129-139 (Venezia contro l'Impero: III fase; la Lega Santa, 4 ottobre 1511; La Lega di Blois, 23 marzo 1513; Il Trattato di Noyon, 13 agosto 1516); p. 185-217 (La guerra di Gradisca).

nel 1565, quando si decise un piano d'urgenza per fortificare la parte meridionale dell'Ungheria, tra il lago Balaton e la Drava, una zona ritenuta la via più probabile per i Turchi, diretti verso il cuore dell'Austria[19].

Il problema di difendere l'accesso orientale del Friuli aveva preoccupato il mondo occidentale dal tempo dei Romani. La fortezza di Aquileia, costruita da questi ultimi attorno al 150 a.C., presso le rive dell'Adriatico, aveva perso la sua importanza strategico militare dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente. Comunque, quando Venezia nel 1420, dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, aveva conquistato il Friuli, non si era preoccupata di fortificare la frontiera appena conquistata perciò, tra il 1470 ed il 1500, i Turchi effettuarono sette incursioni distruttrici nel Friuli, incendiando e derubando più di cento tra villaggi e città. Solamente verso la fine del XV secolo Venezia aveva iniziato a costruire un terrapieno lungo tutto l'Isonzo, fortificando con rinforzi in muratura, quartieri per insediarvi distaccamenti permanenti di soldati. Nel 1511, Venezia, come risultato della disastrosa guerra con la Lega di Cambrai, aveva perso questa linea fortificata assieme a grosse postazioni territoriali in Friuli, e vi era rimasta, ancora una volta, senza una linea di protezione dei suoi confini.

Per questo motivo la Serenissima aveva intensificato la sua attività per la salvaguardia dei suoi confini orientali contro la minaccia di un'invasione turca. La decisione di costruire una nuova fortezza in Friuli fu lunga e ricca di contraddizioni. Il Senato doveva vincere non solo l'opposizione dell'Impero suo vicino a Nord, ma anche obiezioni nel suo interno, poiché alcuni suoi membri ritenevano che questo progetto sarebbe stato troppo costoso. Anche la città di Udine si era opposta energicamente a questo progetto, temendo di perdere gran parte dei suoi commerci e del suo movimento a favore della nuova città fortificata.

Nell'estate del 1592, una speciale commissione formata da tre nobili veneziani venne incaricata dal Senato ad esaminare dettagliatamente la frontiera friulana e di scegliere il luogo opportuno per una nuova fortezza. La commissione aveva effettuato un primo sondaggio nel mese di novembre, e tornata a Venezia nel gennaio dell'anno successivo, aveva immediatamente raccomandato che una fortificazione fosse quanto prima costruita nell'area tra San Lorenzo e Palmada[20].

[19] Cfr. Vj. KLAIĆ, *op. cit.*, p. 315-399; G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 178-184.

[20] Per la ricostruzione della fortezza di Palmanova e della sua storia cfr. il materiale archivistico custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, presso La Libreria del Museo Correr di Venezia e presso l'Archivio di Stato di Venezia. Quest'ultimo contiene le collezioni della documentazione,

Nel frattempo il Senato aveva anche incaricato alcuni dei migliori esperti di ingegneria e scienze militari di fare indagini indipendenti; così nel novembre 1592 sia Giulio Savorgnano che Bonaiuto Lorini presentarono i loro consigli, affermando che la nuova fortezza avrebbe dovuto sorgere tra Strassoldo e Palmada, mentre il Lorini aveva pure specificato che essa avrebbe dovuto comprendere almeno nove bastioni[21].

Il Senato, nella delibera del 17 settembre 1593, aveva chiaramente espresso la volontà di costruire in Friuli una fortezza munita di bastioni reali in quanto bisognava salvaguardare anche il confine occidentale, a causa della presenza in Milano degli Spagnoli, che non dimostravano certamente sentimenti amichevoli, e la Terminazione dei 5 Provveditori generali, sottoscritta a Strassoldo il 16 ottobre, diceva espressamente che," *veduti e riconosciuti diversi disegni della pianta della fortezza fatti fare da Sua Ser.tà e proposti allo studio delli capi di guerra e ingegneri*", era stata scelta la pianta con nove baluardi reali[22].

Intenzione di Venezia era di costruire una fortezza più moderna e potente del mondo, situata a circa 20 miglia a Sud-Est di Udine nei pressi del fiume Isonzo in Friuli, la città – fortificazione, che a sua volta divenne l'orgoglio della Serenissima, rappresentò una delle più significative manifestazioni dell'urbanistica del Rinascimento.

Tale fortezza stellata denominata Palmanova, "*Forijulii – Italiae et Christianae Fidei Propugnaculum*", non tardò a suscitare la reazione dell'Austria in quanto gli asburgo consideravano la fortificazione non tanto per la difesa contro le incursioni dei turchi, ad arrestare i quali bastavano i castelli sull'Ison-

tra le quali gli Annali, le Relazioni e le Deliberazioni della Saegreta del Senato, l'Archivio dei Provveditori alle Fortezze e i Dispacci di varie cariche, Terra Ferma e del Senato, sec. XVI-XVIII. Cfr. P. MARCHESI, *La fortezza veneziana di Palma La Nuova*, Udine, 1980, p. 30-32.

[21] *IBIDEM*, nota 29, p. 34: "(...) Da notare che la forma della nuova fortezza è stata ridotta a nove bastioni, invece dei dieci che erano stati progettati in gennaio. In relazione a questo bisogna rilevare che non solo è futile, ma ingannevole cercare un significato simbolico per il numero nove (...) Il proposito di Venezia era di costruire una fortezza tanto più grande quanto fosse economicamente possibile. Quando Lorini raccomandò che la fortezza fosse di almeno nove bastioni egli voleva dire che se fosse stata più piccola sarebbe stata insufficiente in robustezza, in forma e capacità. Ma è sottinteso in questa affermazione che un numero maggiore di bastioni sarebbe stato preferibile. (...)".

[22] P. DAMIANI, *Palmanova, la storia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1982, p. 6-7. Il progetto della fortezza di Palma venne affidato all'Ufficio delle Fortificazioni competente in materia e precisamente al conte Giulio Savorgnan, generale delle artiglierie della Serenissima. Tuttavia, protagonista della realizzazione in loco della cerchia di Palma fu il conte bresciano Marc'Antonio Martinengo di Villachiara, nominato dal Senato Governatore delle Armi il 10 ottobre 1593. Vi operarono pure gli architetti militari Lorini, Guberna, Boldi, Francesco Berlenghi, Girolamo Fontana ed altri.

zo, ma punto di partenza per l'occupazione della Contea di Gorizia e la cacciata dall'Italia della Casa d'Austria. Inoltre, l'impresa veneziana era pure in contrasto con gli accordi di Worms e, in tal senso, l'Austria aveva informato i firmatari con un esteso memoriale[23].

Venezia ripetutamente aveva assicurato l'Impero che la sua nuova fortezza non era stata intesa come minaccia diretta per i suoi vicini di Nord, ma piuttosto come baluardo contro gli Ottomani. Avrebbe dovuto proteggere non solamente la Serenissima Repubblica ma tutta la Cristianità contro gli infedeli[24].

La controversia, dopo le lettere minatorie da parte dell'imperatore Rodolfo II e di Filippo II, re di Spagna, fu rimessa al giudizio del Papa; Clemente VII che, in più riprese aveva cercato di unire i sovrani d'Europa contro i Turchi, non considerò negativa l'idea di Venezia cosicché quest'ultima poté ultimare la costruzione.

Il nuovo insediamento aveva trovato valida motivazione nella necessità per la Serenissima di contrapporre una piazzaforte di frontiera a possibili incursioni ottomane e, soprattutto, alla Casa d'Austria, che nel 1511 era entrata in possesso della fortezza di Gradisca.

Posta in una zona pianeggiante, a circa 18 km dal fiume Isonzo, la fortificazione di Palmanova , nelle varie vicende belliche successive, non aveva avuto mai l'opportunità di rendersi utile sebbene fosse stata eretta per chiudere *"la fatale breccia orientale dei confini italiani"*.

Anche nella Venezia Tridentina la Repubblica di San Marco dovette impegnarsi a lungo per salvaguardare i suoi domini dagli infedeli e dalle pretese arciducali. Nella valle dell'Adige, Venezia, dopo aver perso varie postazioni ovvero i quattro Vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico, perdita avvenuta nel 1516 al tempo di Massimiliano I°, dovette rinunciare anche il possesso di Rovereto, Torbole, Nago e Riva. In tal modo gli Absburgo, padroni di Gorizia e di Gradisca, della zona alpina, da Nord e da Est, e del centro dell'Istria, dove nel 1374 avevano ottenuto dai Signori di Gorizia la Contea di Pisino, minacciavano direttamente i territori veneziani, specialmente dal 1526 in poi, dopo aver acquistato i regni di Boemia e di Ungheria, mentre l'efficienza della Repubblica Veneta, duramente colpita dalla caduta di Bisanzio-Costantinopoli, *"chiave dell'Europa"*, in mano dei Turchi dal 1453,

[23] Cfr. *IBIDEM*, note 2, 3, p. 21.

[24] Per quanto riguarda le milizie e l'armamento usato dalla Repubblica di Venezia nella fortezza di Palmanova dal 1593 al 1797, cfr. A. PRELLI, *Le milizie venete in Palma 1593-1797*, Udine, 1988, p. 9-35 , cfr. pure il capitolo seguente.

declinava rapidamente, anche a causa dello spostamento dell'attività economica dal Mediterraneo all'Adriatico quale conseguenza delle scoperte geografiche[25].

Anche la rocca veneziana di Monfalcone, su "*Monte Falcone*", fortilizio eretto con mastio possente centrale, quadrato, munito di "*strada coperta*" alla periferia, rivestì una certa importanza, specialmente tra il 1517 e il 1543, anno in cui la fortezza di Marano era ritornata in possesso veneziano. Prima di questo recupero sulle rive dell'Adriatico, la sua funzione oltre che di "*battere la terra sottostante*" e con essa il traffico commerciale che sfociava alla "*muta*", era soprattutto quella di stazione di collegamento con il mare per un eventuale soccorso alle forze venete impegnate, in più riprese, nella penisola istriana a fermare le scorrerie asburgiche ed ottomane.

Ed è proprio per la sua posizione geografica che, la roccaforte, dopo la definizione della contesa di Cambrai, distrutta dagli attacchi imperiali, venne restaurata ed ampliata con muraglia circolare "*da tre a dieci piedi di grossezza interrotta da arcobusiere, fossa cavata nel sasso vivo larga otto passi, torre centrale merlata di sette passi per abitazione, deposito di munizioni e cisterne per l'acqua*"[26].

Tuttavia, nel corso del XVI secolo, la roccaforte venne più volte rinforzata in quanto il Provveditore Generale in Terraferma Mocenigo l'aveva considerata come "*Rocca fatta senza fianco, battuta facilmente, non si tiene per forte*" anche se fino al 1593 assieme a Marano, era in grado di difendere il "*basso Friuli e l'entrata del mare*" dagli arciducali situati nelle vicinanze, ovvero a circa tre miglia da Duino.

Dopo la costruzione della fortezza di Palma, Monfalcone e la sua rocca divennero "*posto satellite*" dipendente dalla piazza primaria sia per i frequenti restauri sia per il cambio mensile del presidio militare. Dopo essere stata distrutta due volte, al tempo della Lega di Cambray e durante la guerra di Gradisca, negli anni successivi mantenne intatto il suo modesto potenziale difensivistico, specialmente nel periodo compreso tra gli anni '20 e '30 che esprime una delle fasi più oscure della sua storia a causa degli eventi bellici ed epidemici, nonché dall'impoverimento dei traffici commerciali alla stazione

[25] Per quanto riguarda la Contea di Pisino, vedi C. De FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, 1981, p. 371-428; L. FOSCAN, *I Castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, 1992, p. 153-162.

[26] A. TAGLIAFERRI, "Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma", in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, vol. 5, Bologna 1981, p. 252.

doganale per la concorrenza specialmente di Gorizia e del nuovo percorso che dall'alto Isonzo raggiungeva le marine di Duino.

Tra le altre fortezze e i presidi militari che rappresentavano i cardini della struttura difensiva veneta nel corso del '500 non possiamo fare a meno di non menzionare Marano, la Chiusa di Venzone e Osoppo, mentre, per quanto riguarda Udine e Cividale, non furono mai prese in considerazione dai rappresentanti della Serenissima Repubblica[27].

Marano, "*(...) Terra et comunità sopra la marina verso mezo dì, è lontana da Udine miglia XVIII, dove va un Magnifico Proveditore venetiano. Il territorio è occupato da Regij, mediante un bastioncello detto Maranuto, le ville sono VI.*" La fortezza di Marano, a poche centinaia di metri dalla rocca di Maranutto in mano agli arciducali, aveva assunto notevole importanza dopo la costruzione della fortezza di Palma. Nel novembre 1543 la fortezza, proprietà dello Strozzi – l'aveva ottenuta dai francesi per i servigi prestati al re di Francia – aveva offerto la fortezza per 35.000 ducati a Venezia, minacciando, qualora la sua proposta non venisse accolta, di essere disposto a venderla ai Turchi. Venezia aveva accettato e il 29 novembre le truppe venete rientrarono in Marano, ripresero il porto di Lignano e quelli di S. Andrea, dell'Anfora e di Buso nella laguna maranese e lentamente iniziarono ad infiltrarsi e ad usurpare le terre paludose ed i canali della bassa[28].

Infatti, con un presidio ordinario composto da fanti di non più di 100 uomini e straordinario di 210, serviva ai veneziani per salvaguardare un tratto dell'Adriatico e il collegamento tra il mare, la laguna maranese e la nuova piazza. Per la sua posizione strategica, il Provveditore Generale di Palma era

[27] Cfr. A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 254-256: "**Udine**, ha il suo recinto (di passi 2607 esterni e 1358 interni), d'una muraglia antichissima et molto debole, non terrapienata, et con fossa poco profonda. Per le quali imperfettioni, et per trovarsi assai vicina a confini, fu già stimato bene, che dovesse essere ridotta in qualche stato di fortificazione, et di difesa, la qual opera, come sommamente necessaria, con grand'ardore incominciata, et con spesa di qualche rilievo, non fu però molto innanzi proseguita, essendo poco dopo che seguì la deliberazione di costruire la fortezza di Palma, restata interrotta et sospesa; onde trovandosi tuttavia nel medesimo essere, inhabile in tutto, quando il bisogno lo ricercasse, a mantenersi, o far alcuna resistenza, è concetto e parer universale, ch'al primo strepito d'arme, che si facesse sentire, fosse ciascuno per abbandonarla, et ritirarsi in luogo di maggiore sicurezza.", p. 255; "**Cividal**, non è forte né si pol fortire, qual è vicino a regij (...) non può essere ridotta ad alcuna fortificatione per il mancamento delle cose che si ricercano ad una real fortezza, et per haver li monti vicini, da quali può esser facilmente battuta, con tutto ciò essa è circondata da due mani di muraglie antiche, con doi belloardi, atti quando dentro vi fossero soldati da sostennere ogni incorsione de nemici... tuttavia la Serenità Vostra la può tenere per sicurissima come anco la città di Udene, et tutta la sua Patria da ogni forza nemica, havendo ivi distante solo dieci miglia la sua nuova fortezza di Palma.", p. 256.

[28] G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 149.

stato investito anche di vigilare direttamente della custodia della fortezza, sull'esecuzione dei restauri e sull'invio, in caso di necessità, di rinforzi al presidio militare.

La fortezza, munita da "*mura in buon stato, et tale che può scorrer lungamente, senza che vi si facia a torno spesa di molta importanza– afferma Antonio Giustinian –; è vero, che chi volesse ridurla a quella perfettione, ch'oggi da soffistichi vien rittrovata, besognerebbe rifformarla dalle piante (...) concludo che il suo stato presente soij a sufficientia.(...).*" I restauri effettuati dal 1611 al 1620 su proposta di Alvise Giustinian, avevano reso la fortezza "*del tutto assicurata dalle sorprese (...) et sebene la fortezza nel resto ha membri deboli, nulla di meno può dirsi (...) ella sia insuperabile*"[29].

La Chiusa di Venzone, era stata ritenuta dal responsabile in ordine alle visite e alle revisioni periodiche Luogotenente Vito Morosini, assieme ad Osoppo, Monfalcone e Marano, "*una delle quattro fortezze della Patria e luogo veramente di importanza*".

Il passo della chiusa, tra il fiume Fella e la montagna sulla strada imperiale pontebbana, rappresentava un punto strategico non solamente per l'organizzazione della difesa del territorio, ma, soprattutto, per ragioni sanitarie e commerciali. Per questo motivo Venezia non aveva mai pensato a fortificarlo anche perché per la sua posizione geografica era direttamente esposto agli attacchi esterni. La fortezza era composta da tre parti addossati alla montagna; uno detto la *guardiola* o castello, esposto sul Fella con torri laterali, fossato, ponti e rastelli sulla strada maestra che l'attraversa; il secondo ad uso di abitazione ed il terzo superiore accessibile con scale dal tetto sottostante. Poco distante dal castello era situata la dogana (*qui se paga la muda de le mercancie*) ed un piccolo forte nei pressi del fiume dove, "*una rosta di legno tratteneva l'acqua e provocava una gran caduta ad impedire il guazzo di cavalleria e l'assalto al castello via fiume*"[30].

Il presidio era formato da un castellano veneto, da un capitano e da un corpo di fanti locali o casalini che di solito non superavano una decina d'uomini; in caso di pericolo il Generale di Palma era in dovere di provvedere in merito.

La fortezza di Osoppo, per la sua posizione strategica e per la sua struttura naturale, nel 1525 venne definita dal Luogotenente Andrea Foscolo "*Rocca e cuore della Patria*"; mentre una trentina d'anni dopo, Francesco Michiel ne

[29] *IBIDEM*, p. 251.

[30] *IBIDEM*, p. 252.

sottolineava l'importanza soprattutto per la debolezza di Cividale "*non forte né fortificabile*" e di Udine "*non forte e forse malamente fortificabile*".

"*L'esser formata da un alto monte di vivo sasso che s'innalza in mezzo ad una vasta campagna; l'esser circondata da un lato dal Tagliamento e dagli altri lati da terreno giaroso ed acquoso; l'esser posta in faccia della strada imperiale che porta in Alemagna per il passo della Chiusa e di Pontebba; l'aver copia d'acque risorgive facilmente raggiungibili con pozzi e cisterne; il disporre in sommità di un piano collegato al basso con 3 strade capace di contenere uomini e mezzi in grandi quantità* ", costituivano per i veneziani elementi importantissimi di valutazione per poter predisporre il sito per una lunga e attiva difesa contro qualsiasi nemico[31].

La località e la fortezza rientravano nella giurisdizione dei Savorgnani dal Monte che dovevano provvedere alla custodia, al restauro in caso di necessità, nonché al mantenimento del presidio militare, mentre il Luogotenente di Udine aveva avuto l'ordine di provvedere, periodicamente, alla visita.

Nel 1566 i Savorgnani fecero costruire, a loro spese, una grande cisterna che poteva contenere "*tremila botti d'acqua*", e nel 1629, sempre a loro spese, furono costruiti numerosi alloggiamenti per i soldati, corpi di guardia e sentinelle, una torre per il deposito di munizioni e "*diverse operationi, che riguardano la sicurtà della medesima piazza, e che ben dimostrano la pronta dispositione dei medesimi signori Savorgnani verso il publico servicio.*"

* * *

Anche nella penisola istriana la Repubblica di San Marco aveva dovuto impegnarsi a lungo per mantenere l'integrità territoriale dei suoi domini sia dalle pretese arciducali che dalle scorrerie dei Turchi. A dire il vero, man mano che le cittadine costiere dell'Istria si erano date alla Serenissima, quest'ultima, specialmente nei luoghi strategici e lungo il *limes* con i possedimenti austriaci, aveva fatto costruire fortificazioni con lo scopo di controllare la situazione militare e l'espansionismo asburgico, ma anche migliorare le difese delle cittadine marittime lungo tutta la costa istriana da Muggia fino ad Albona e Fianona[32].

[31] *IBIDEM*, p. 253.

[32] Per quanto riguarda le fortificazioni e i sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria veneta nel XVII secolo, Cfr. M. BUDICIN, "Fortificazioni e sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria veneta (1619-

Capodistria, Parenzo e dopo il 1269, San Lorenzo del Pasenatico divenne "*Clavis totius Istriae*"[33], ma furono fortificati anche tutti i borghi veneti situati all'interno della penisola come Grisignana, Sanvincenti, Valle, Dignano e le altre località istriane.

Parallelamente aveva collocato capitani e podestà veneti nei centri minori lungo il limes dei possedimenti appartenenti ai conti di Gorizia e ai patriarchi di Aquileia[34]. Altrettanto rilevante fu il controllo della valle del Quieto, come pure il possesso di Montona, Grisignana, Buie, Portole ed altre località limitrofe. Solamente nel 1420, con la caduta del patriarcato d'Aquileia, l'organizzazione territoriale dei domini veneti in Istria assunse una certa configurazione; bisognerà, comunque, attendere fino alla prima metà del XVI secolo per avere una definitiva ripartizione della regione tra i possedimenti veneziani e quelli asburgici[35].

Infatti, nel corso di un ennesimo conflitto con l'Austria (1513 -1516) i veneziani riuscirono a recuperare gran parte del Friuli ad eccezione di Gradisca che era rimasta in potere agli imperiali. Nel corso di tale conflitto, estese regioni dell'Istria furono "*perdute e riconquistate, quindi depredazioni, incendi e guasti di luoghi e di campagne accompagnarono questa guerra guerreggiata, condotta piuttosto contro gl'infelici abitanti che contro i soldati*".

Nel 1519, dopo la morte di Massimiliano I, i Veneziani, al congresso di Worms, in accordo con Carlo V erano riusciti a riconquistare in Istria alcune importanti postazioni strategiche lungo i confini con gli asburgo quali Piemonte, Bercenegla, Castagna, Visinada, Medolino, Momiano, Racizze, Sovignacco, Marcenigla, Draguch e Verch, e così Montona venne liberata dal cerchio di

1620)", *La Ricerca* – Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2001, ,n. 29-30, p. 12-14. Vedi pure *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta, dai disegni dell'Archivio di Stato di Venezia* (a cura di M. Budicin), Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16).

[33] Per quanto riguarda i rapporti di *fidelitas* delle cittadine istriane con Venezia e le dedizioni fino alla caduta del Patriarcato d'Aquileia cfr. *L'Istria. Storia di una regione di frontiera* (a cura di F.SALIMBENI), Brescia, 1994.

[34] Cfr. C. De FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo, 1905; De VERGOTTINI, "La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926) e vol. XXXIX (1927).

[35] Dal punto di vista politico-istituzionale, l'Istria ricevette una definitiva sistemazione con gli accordi di Worms firmati tra Carlo V e il Senato veneto. La parte veneta comprendeva la fascia costiera che si protraeva da Muggia fino ad Albona e Fianona con importanti borghi fortificati all'interno, Valle, Dignano, ecc., mentre la parte austriaca della penisola comprendeva l'interno, ovvero la contea di Pisino, cfr. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: periodo veneto (XVI-XVIII secolo)/, Pola, 1995, p. 17-42.

ferro che la stringeva da ogni lato. D'altro canto Venezia aveva dovuto cedere all'Austria Aquileia, Gradisca, la "chiusa di Plezzo – (Flitsch), Tolmino, Castelnuovo, San Servolo Moccò ed altre postazioni nella regione carsica. Il Senato infeudò la maggior parte delle terre acquistate a nobili famiglie veneziane; così il castello di Piemonte con le sue ville dipendenti quali Bercenegla, Castagna e Piemonte, le contrade di S. Maria di campo, Medolino e Rosara furono vendute nel luglio 1530 per 7500 ducati ai veneziani G. Contarini. Barbana e Rachele – Castelnuovo all'Arsa – furono cedute, nel dicembre 1535, per 14.760 ducati ai fratelli Loredan; S. Vincenti rimase ai Morosini che l'avevano ereditato dai Sergi di Pola, e da questi passò poi ai Grimani di S. Lucia. A Momiano furono rimessi i Raunicher – (Ravagnani); Racizze, invece, fu lasciata ai Walderstein[36].

L'Austria, invece, aveva subordinato le postazioni territoriali ottenute a Worms alla Carniola nonostante le ripetute lagnanze dei triestini che per legittimo diritto le sarebbero spettate. Siccome i capitoli di Vorms avevano lasciato irrisolta la questione dei confini tra Venezia e i possedimenti asburgici, con la sentenza di Trento del 17 giugno 1535, vennero assegnati ai veneziani i feudi di Barbana, Visinada, Piemonte, Castel Racizze, Pietrapelosa e determinati pure i confini con la parte montana, ovvero con la contea di Pisino, che rimarranno stabili fino alla caduta della repubblica di San Marco.

La sentenza tridentina non aveva risolto definitivamente le discordie dei confini in Istria; nuovi conflitti tra Venezia e l'Austria scoppiarono con la creazione delle cosidette "*differenze*". Infatti, la sentenza di Trento aveva lasciato "*incolti e promiscui alcuni spazi di terreno tra i contendenti, con eguale facoltà di pascolo agli uni ed agli altri, e colla riserva alle parti stesse di farne in un prossimo avvenire la definitiva divisione, divisione che però non ebbe mai luogo. Questi terreni, costituirono le differenze, nome infausto nell'Istria, scrivevano i provveditori al Senato, essendo esse le più feraci di discordie e di risse*".

Riguardo alle "*differenze*", nel 1717 il Provveditore veneto Fini aveva segnalato che la differenza di San Lorenzo "*che si estende per 5 miglia in lunghezza e per oltre mezzo miglio in larghezza, feconda di sua natura ed atta non solo a pascoli ed a boschi, ma anche a semina, è riservata soltanto ad uso di pascolo reciproco, e produce null'altro che spine d'infestazioni a questi sudditi*".

[36] B. BENUSSI, *L'Istria*, cit., p. 306-307 e nota 1.

Nel corso di tutto il Cinque e Seicento, lungo queste differenze gli scontri tra veneti ed arciducali furono all'ordine del giorno; questi ultimi, aiutati materialmente dal capitano di Pisino, spesso si erano spinti all'interno dell'Istria, derubando e devastando le ville venete che "*lentamente si spopolarono, mentre s'accrescevasi di altrettanto la popolazione delle circostanti ville arciducali.*"

Tuttavia, già nel 1519, Carlo e il fratello Ferdinando avevano concluso un accordo in base al quale i "confini italiani", ovvero i possedimenti austriaci "al di qua delle Alpi", la contea di Gorizia, d'Istria e la città di Fiume, sarebbero rimasti in possesso a Carlo V il quale, stando al suo progetto, avrebbe riunite queste provincie con la Lombardia e col il reame di Napoli per attanagliare in un cerchio di ferro i possedimenti veneziani e lasciare libera la navigazione nell'Adriatico superiore.

A tale riguardo i Triestini avevano chiesto ed ottenuto da Carlo V tutta una serie di privilegi commerciali con il reame di Napoli e di Sicilia e la facoltà di navigare liberamente lungo tutto l'Adriatico "*ed arsenale e flotta per mantenere la libertà di navigazione dirimpetto a Venezia.*" Tale disegno politico non venne però attuato in quanto il fratello Ferdinando era stato contrario e gli stessi Carniolici "*se n'erano mostrati decisamente contrari, al punto di rifiutare i soccorsi contro il minaccioso avanzarsi dei Turchi ove questo distacco si effettuasse*". Con un nuovo trattato, marzo 1522, le provincie cisalpine rimasero a Ferdinando, mentre Trieste dovette momentaneamente rinunciare alle sue mire espansionistiche nei confronti di Venezia nell'Adriatico[37].

Dal punto di vista politico, amministrativo ed istituzionale, l'Istria veneta, nella prima metà del Cinquecento, aveva assunto una nuova sistemazione di tipo "provinciale" in quanto, il podestà e capitano di Capodistria da un lato, ed il capitano di Raspo dall'altro, risulteranno possedere un sistema territoriale diviso in quattro podesterie dotate da insediamenti urbani e piccoli castelli fortificati: due a nord, ovvero Capodistria ed il capitanato di Raspo; due a sud, cioè Pola e Albona.

[37] Dopo l'abdicazione di Carlo V, suo fratello Ferdinando I aveva ottenuto anche la corona imperiale (1556-64), e prima di morire aveva diviso le provincie austriache fra i suoi tre figli: Massimiliano, Ferdinando e Carlo; quest'ultimo ottenne le provincie dell'Austria interiore, cioè la Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia, Trieste e la contea d'Istria con residenza a Graz. Nel 1590, dopo la morte dell'arciduca Carlo le sopra menzionate provincie passarono a Ferdinando II che nel 1619 era succeduto al cugino Mattia nelle altre provincie austriache come pure sul trono di Germania (1619-1637).

Sotto il profilo amministrativo-territoriale, invece, nei secoli XVI-XVIII andò consolidandosi l'ordinamento provinciale dei possedimenti istriani della Serenissima, organizzati in quella che comunemente era definita l'Istria veneta che comprendeva più di due terzi della penisola e che si suddivideva in Provincia dell'Istria propriamente detta e Capitaniato di Raspo[38].

La prima aveva assunto una peculiare organicità nel 1584 quando venne istituito il Magistrato di Capodistria, carica delegata dal Senato alla discussione delle cause d'appello di prima istanza di tutto il possedimento veneto in Istria, il cui ruolo preminente venne attestato dal codice di "*Leggi, Decreti e Terminazioni del Ser.mo Magg.r Cons.o dell'Ecc.mo Pregadi (...) concernenti il buon gouerno dell'Istria (...)*", stampato nel 1683 per commando del podestà e capitanio Valerio Da Riva[39].

Il Capitaniato di Raspo, assieme ai circumvicini castelli fortificati divenne, a partire dal 1394 fino al 1511, "*clavis totius Istriae*", continuando però a svolgere quella funzione politico-militare dei precedenti capitanati dei pasenatici menzionati.

Nella parte centrale della penisola Montona e circondario assieme a San Lorenzo costituivano una barriera invalicabile lungo il confine della contea asburgica di Pisino, mentre i feudi di Due Castelli, Sanvincenti, Barbana, formavano una linea continua feudale attraverso la penisola da est ad ovest, dall'Arsa al Leme, Orsera e Fontane e, facevano da barriera agli Asburgo ed il territorio di Rovigno, di Valle , di Dignano e della Polesana[40].

Nel corso delle ostilità belliche tra l'Austria e la Serenissima avvenute nel XVI e XVII secolo, questo sistema di fortificazioni non aveva mai permesso agli asburgo di arrivare fino alla costa nella parte veneta della penisola.

Da tenere presente, inoltre, che le fortificazioni venete in Istria erano state, specialmente nel corso della guerra di Gradisca, notevolmente rafforzate da Venezia con la mobilitazione della milizia territoriale – "*cernide*" – che si

[38] *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 41.

[39] *IBIDEM*, p. 41: " A Settecento inoltrato, l'edizione del 1757 delle corpose *Leggi statutarie per il buon gouerno della provincia dell'Istria, delle Comunità, Fontici, Monti di Pietà, Scuole, ed altri luochi Pii, ed Offizj della medesima (...)*, raccolte in quattro libri dal podestà e capitanio di Capodistria Lorenzo Paruta, confermava in pieno i due secoli di primato del massimo ufficio provinciale", p. 41 e note 7, 8.

[40] Cfr. E. IVETIC, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei e Settecento", *Archivio Veneto*, Venezia, Serie V, vol. CLIV (2000), p. 82-83. Periodi di attrito lungo i confini tra l'Istria Veneta ed Asburgica ci furono soprattutto negli anni della guerra uscocca e lungo il settore nord-orientale con strascichi che si protrassero fino al 1797. Controversie che comunque non modificarono la linea confinaria andatasi a delineare nel corso dei sec. XIX e XV e stabilizzatasi in quelli successivi.

erano distinte nei combattimenti. A tale riguardo, nella relazione del Tiepolo, si legge che "*(...) le cernide paesane in Istria durante la guerra di Gradisca (1615/1617) prestarono ottimo servizio e i più atti si mostrarono quelli di nazione croata – i Morlacchi – ma essendo soliti viver di rapina, hanno poco meno danneggiato il suddito di quello che si abbia fatto il nemico.*"

Le cernide erano reclutate nei villaggi dell'interno della penisola, mentre dai centri della costa, da Muggia ad Albona e Fianona, venivano arruolati gli equipaggi della flotta. Come in Friuli, così anche in Istria, venivano circoscritti tutti gli "*uomini da fatti*" dai 18 ai 36 anni, i quali, in tempo di pace, dovevano periodicamente radunarsi per l'addestramento.

L'organico delle cernide istriane, fine '500 ed inizi del '600, comprendeva 6 compagnie, comandate da altrettanti capitani agli ordini di un governatore:

– 1.a compagnia: comprendeva 500 uomini del territorio di Capodistria;

– 2.a compagnia: 400 uomini dei territori di Pietrapelosa, Momiano, Buie, Grisignana, Piemonte, Portole e Visinada, mentre il centro di mobilitazione, alternativamente, si trovava a Buie e a Visinada;

– 3.a compagnia: 400 uomini reclutati nei territori di Dignano, Pola, Barbana, Castelnuovo, S. Lorenzo, Duecastelli e Valle. Centro di mobilitazione a Dignano;

– 4.a compagnia: 400 uomini coscritti nel territorio di Pinguente e 50 uomini di cavalleria;

– 5.a compagnia: 300 uomini nel territorio di Albona;

– 6.a compagnia: 400 uomini nel territorio di Montona.

Capodistria, inoltre, forniva una compagnia di bombardieri, 100-150 uomini, mentre Pirano ne dava altri 30[41].

Le ordinanze paesane venivano pure mobilitate non solamente in caso di guerre, ma anche di calamità naturali e, soprattutto, per "l'occorrenza di salute", al fine di creare un cordone sanitario lungo i confini con i territori asburgici – contea di Pisino –, per difendersi dalla diffusione della peste bubbonica, malaria ed altre malattie contagiose che in più riprese, nel corso dei secoli, avevano devastato e decimato la penisola istriana[42].

[41] Cfr. G. G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 156.

[42] Cfr. B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV, f. 3-4 (1888), p. 423-447, alla fine del saggio vedi "Prospetto cronologico di peste bubbonica nell'Istria e Trieste (dall'anno 192 al 1632)", p. 447; IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V, f. 3-4, (1889), p. 319-472; L. PARENTIN,"Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p.7-18; M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato

Anche i feudi e i castelli disposti lungo la valle del Quieto, da Visinada a Grisignana, Portole, Piemonte, Montona e praticamente fino a Raspo, coadiuvati da numerosissimi insediamenti quali Sovignacco, Colmo, Castel Racizze, Draguch ed altri della zona, in più riprese, avevano dato dimostrazione di un valido limite difensivo. Un altro limes difensivistico si estendeva a settentrione da Capodistria per scendere fino a Pinguente che, tuttavia, nel corso della guerra di Gradisca, venne, in parte saccheggiato e distrutto. Il resto del territorio, comprendente le cittadine costiere del litorale occidentale, venne coinvolto dal costante problema dello spopolamento dovuto non solamente, quale conseguenza di lunghi conflitti tra la Serenissima e gli Asburgo, ma anche da calamità naturali, in primo luogo, la malaria e peste bubbonica che ne decimò la popolazione costringendo Venezia ad intraprendere urgenti provvedimenti onde colonizzare la regione con nuove popolazioni che, nel corso del XVI e XVII secolo, mutarono la componente etnica della penisola istriana[43].

Tali strutture difensive e la divisione della regione tra i due grandi imperi, veneto ed asburgico, aveva creato diversi disagi specialmente per la popolazione locale, in quanto, le vie interne che avrebbero dovuto convergere verso Pisino e unire le due regioni erano state bloccate dalle frontiere *"(...) era tutto sconvolto da quel confine che senza subordinarsi ai rilievi scavalcava irrazionalmente monti e valli, prati e boschi, fiumi e strade, ed arrestavano come una diga, da oriente ad occidente e da settentrione a mezzogiorno il flusso e il riflusso degli uomini e delle merci*"[44].

Tale conformazione politico amministrativa rappresentava anche per la Contea parecchie difficoltà in quanto veniva a trovarsi accerchiata dai territori veneti mentre, a settentrione, le vie di comunicazione verso le regioni della Carniola, Stiria e Carinzia erano ostacolate dalla configurazione geografica della regione, ovvero dalla catena montuosa del Monte Maggiore e dal Carso istriano.

Identica politica era stata condotta nella Contea di Pisino dagli Asburgo, cosicché la maggior parte delle cittadine e maggiori borgate della penisola

dell'Istria/, Pola, 1978, p. 111-124; R. M. COSSAR, "L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria", *AT*, (1928), p. 180-190; S. PLESNIČAR, "Kuga v Istri" /La peste in Istria/, *Zdravstveni vestnik* /Bollettino sanitario/, Lubiana, vol. 8 (1962), p. 345-350; J. KRAMAR, "Epidemije v slovenski Istri" /Le epidemie nell' Istria slovena/, *Zgodovinski časopis* /Rivista storica/, cit., an. 49, 1995, p. 99-111.

[43] A tale riguardo cfr. M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo*, cit. p. 111-123.

[44] Cfr. E. IVETIC, "Funzione strategica", *cit.*, p. 83 e nota 17; e B. ZILIOTTO, "Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento", *PI*, s. IV, n.14 (1965), p. 8.

avevano avuto l'aspetto, e lo hanno tutt'ora, di roccaforti atte alla difesa dalle continue scorrerie nemiche.

L'Austria, in più riprese, sebbene avesse tentennato d'intraprendere misure precauzionarie di difesa dei suoi domini, specialmente nella penisola balcanica, contro gli ottomani, tuttavia, aveva costituito i "*Confini militari*" che dovevano rappresentare una muraglia invalicabile per il nemico; a dir il vero, l'origine della fortificazione risale al tempo del re Sigismondo e Mattia Corvino che avevano concentrato nei borghi fortificati di Knin, Obrovac e Benkovac un forte contingente militare formato prevalentemente da "personale umano" fuggito dalle regioni balcaniche cadute sotto le conquiste ottomane.

I Confini militari comprendevano territorialmente una buona parte del territorio croato, ed erano stati direttamente subordinati a Vienna. In tal modo avevano diviso in due parti l'intero territorio mentre, in questa regione, il Parlamento e il bano croato non avevano avuto nessuna funzione, ne alcuna autorità politica fino alla seconda metà del XIX secolo, quando l'integrazione venne effettuata, grazie alla situazione politico-militare di allora e grazie all'abilità politico-diplomatica del bano Ivan Mažuranić[45].

Venezia, nel corso del Cinquecento, aveva costruito nei suoi possedimenti, nella parte montana della penisola, il forte **Castello di Raspo,** sede del Comandante -Capitano militare dell'Istria, dopo la soppressione dei due Capitanati militari minori di San Lorenzo del Pasenatico e di Grisignana, rispettivamente a Sud e a Nord della linea del Quieto[46].

Il "Capitaniato di Raspo", sorto nel 1394 con la riunione dei due preceden-

[45] Cfr. A. MICULIAN, "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale", *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 523-545; IDEM, "La lotta politica in Dalmazia tra partito autonomista e annessionista dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '80 del XIX secolo", *AMSDSP*, vol. XXX (2001), p. 21-44. Cfr. anche G. NOVAK, "Političke prilike u Dalmaciji godine 1866-76" /Le condizioni politiche in Dalmazia negli anni 1866-76/, *Radovi Instituta JAZU u Zadru* /Lavori dell'Istituto dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zara), Zara, vol. VI-VII (1960), p. 37. Vedi pure D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković nella guerra di Morea ovvero degli Uscocchi, degli schiavi e dei sudditi", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 315-388; AA.VV., *Dalmacija 1870* /La Dalmazia nel 1870/, Zara, 1972; I. PERIĆ, *Dalmatinski Sabor 1861-1912 (1918.) god.* /Il Parlamento dalmata 1861-1912 (1918)/, Zara, 1978.

[46] Il Capitaniato di Raspo, sorto nel 1394 con la riunione dei due precedenti "Capitanati del pasenatico" di S. Lorenzo e di Grisignana, divenne Capitaniato di Pinguente. Esso, fin dalla sua costituzione, si identificava con l'area dell'alto Quieto racchiusa ad nord-est e a sud-est di Pinguente dal tratto di confine con i possedimenti austriaci. Il ruolo strategico difensivo del Capitaniato di Raspo-Pinguente era assicurato dai castelli fortificati circostanti che formando un quadrilatero ben concepito territorialmente difendevano quella che era la comunicazione principale che dalla fascia costiera entrava attraverso la valle del Quieto nelle parti interne più lontane della Provincia dell'Istria e nel contempo era passaggio obbligato per i traffici del territorio imperiale verso i centri e i porti della costa occidentale istriana. Cfr. *Aspetti storico–urbani*, cit., p.48.

ti capitanati del pasenatico sopra menzionati, divenne Capitaniato di Pinguente. Esso, sin dalla sua costituzione, si identificava con l'area dell'alto Quieto racchiusa a nord-est e a sud-est di Pinguente dal tratto di confine con i possedimenti asburgici. Il ruolo strategico-difensivo del Capitaniato di Raspo era assicurato dai castelli fortificati di Pinguente, Colmo, Draguccio, Vetta e Sovignacco che, formando un quadrilatero ben concepito territorialmente, difendevano quella che era la comunicazione principale che, dalla fascia costiera entrava attraverso la valle del Quieto nelle parti interne della Provincia dell'Istria e, nel contempo, era passaggio obbligato per i traffici dal territorio imperiale verso i centri ed i porti della costa occidentale dell'Istria. Oltre al controllo di tutto il Pasenatico, ovvero del territorio veneto escluse le città, e del territorio lungo i confini nella parte montana dell'Istria, il capitanio di Raspo aveva pure la carica di podestà di Pinguente.

La costruzione del Castello non era dovuta soltanto a necessità belliche: dall'Alto Carso istriano, la fortificazione venne eretta innanzitutto contro l'impero absburgico del Pisinotto, ma anche in riferimento alle indispensabili forniture di legname per la marina da guerra e di commercio veneta. A tale riguardo, in quell'epoca, la vasta foresta demaniale di Montona nella piana alluvionale del Quieto, si estendeva dalle "*Porte di ferro*" e dal corso della Brazzana, ove esistevano ancora i ruderi del Castello di Pietrapelosa dei marchesi Gravisi – Barbabianca, fino a Gradole nei pressi di Villanova del Quieto, e perciò il Castello di Raspo poteva, almeno in parte, con facilità controllare il trasporto delle grosse navi che si svolgeva in due direzioni opposte: per via fluviale dalla Bastia in poi, e per via terrestre, attraverso le note "*carratade*", da Pinguente al mare, in rotta adriatica Cittanova – Umago – Lido, da dove il legname arrivava a destinazione nei porti dell'Arsenale[47].

Il Castello di Raspo, la cui eminente posizione strategica fu subito valorizzata dalla Repubblica Marciana, aveva alle sue dipendenze i punti strategici più importanti del circondario, ovvero i castelli minori di Colmo, Draguch-

[47] Per quanto riguarda i boschi di Montana – il famoso *bosco di S. Marco* – sul quale Venezia esercitava, a mezzo di un "*Capitanio della Valle di Montona*", il monopolio del legname da costruire, in gran parte riservato all'Arsenale, ed in genere anche gli altri dell'Istria vedi V. BRATULIĆ (a cura di), *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776) – Terminazione del C. E. Sopra Boschi – Naredjenje P. K. Varh Dubravah (1777) – CATASTICO GENERALE DEI BOSCHI DELLA PROUINCIA DELL'ISTRIA FORMATO DALL'ILL.MO ED ECC.MO SIG. BARBON VIC. MOROSINI IV PATRON ALL'ARSENAL E DEPUTATO AI BOSCHI NEGL'ANNI MDCCLXXV-LXXVI DELLA STESSA PROUINCIA*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4, 1980), p. 4-474.

Draguccio, Sovignacco, Verch, Rozzo e le undici ville, ovvero i casali di Brest, Bergodez, Lanischie, Podgachie, Prapurch, Danne, Clenuschia, Cropignacco, Seura, Terstenicco, Racievaz; in tal modo la fortezza aveva continuato a svolgere la sua funzione di "*Clavis totius Istriae*" fino all'anno 1511, quando venne distrutto dagli Imperiali con conseguente trasferimento del Comando militare veneto a Pinguente.

Pinguente, quale centro amministrativo ed economico più importante dell'area, divenne sede del Capitanio, massima autorità militare dell'Istria veneta la cui giurisdizione si estendeva anche alle 12 ville del carso pinguentino.

Le conquiste e i successi conseguiti dagli Ottomani nella seconda metà del XVI secolo avevano destato ulteriori preoccupazioni per le diplomazie europee anche perché l'Occidente, e in modo particolare Venezia, pur attente ad ogni variazione dell'equilibrio politico in Levante e nei Balcani, avevano assistito quasi impassibili ai rapidi progressi dei Turchi, sperando, forse, che quel popolo si sarebbe tenuto alquanto lontano dall'Adriatico. Comunque, i tormentati rapporti con il Turco che, nella seconda metà del secolo, esplosero prima nella crisi di Cipro ed in seguito nella battaglia di Lepanto, divennero l'argomento preponderante non solamente della politica governativa di allora, ma anche della produzione storico-politica e letteraria, latina, volgare e dialettale veneta[48].

La perdita di Cipro non rappresentava per Venezia solamente la perdita di uno "*scoglio*", ma del più ricco possedimento nel Mediterraneo, in posizione ideale per i suoi traffici con il Levante. D'altro canto, la situazione si presentava difficile per l'Occidente; l'armata della Lega si era sciolta, Filippo II non aveva avuto più alcun interesse a continuare la guerra in quel settore nel Mediterraneo; Venezia venne a trovarsi ancora una volta sola di fronte al Turco, che si stava nuovamente riarmando. Inevitabile è stata un'altra dolorosa

[48] AA.VV. *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, cit.: Lettere, relazioni, orazioni, trattarelli storici, cronologie elenchi dei cittadini e delle navi partecipanti a questo o quel fatto d'arme, incisioni raffiguranti le flotte schierate a battaglia o le piazzeforti assediate o i costumi dei combattenti, progetti di alleanze contro il Turco, biografie di eroi oltre agli avvisi delle notizie varie che venivano stampati sotto forma di opuscoli o di fogli volanti. La prima notizia sulla battaglia la si ebbe nella "Lettera" di Girolamo Diedo, consigliere a Corfù, al bailo di Costantinopoli, Marcantonio Barbaro, ma una più ampia narrativa la troviamo nella "Historia" di Gian Pietro Contarini. Di particolare interesse sono i racconti di alcuni protagonisti delle vicende, come Nestore, Martinengo, fratello di uno dei comandanti veneziani giustiziati da Mustafà Pascià , mentre R. BENEDETTI nel suo "Ragguaglio delle rallegrezze, solennità e feste fatte in Venetia per la felice vittoria" ci descrive l'esultanza popolare quando la galea di Onfrè Giustiniano annunciò la vittoria. Indicativa del tripudio letterario patriottico-religioso è la canzone "Alla prima novella giunta in Vinegia di questa felice vittoria di Celio Magno, segretario del Consiglio dei X, poi segretario del Senato" (v. 3/II, Vicenza 1980, p. 393-406).

rinuncia, la rinuncia a Cipro, in cambio dei traffici e di quella "signoria del mare" che il Turco aveva definitivamente perduto, e Venezia e l'Occidente avevano riconquistato grazie all'apporto determinante, anche se duramente pagato, alla vittoria di Lepanto[49].

In realtà, la battaglia di Lepanto sanzionò momentaneamente il declino ottomano e permise, per altri due secoli, la sopravvivenza politica e militare di quella stupenda ed incredibile entità chiamata Venezia.

Venezia dopo il 1571 era uscita dalla battaglia di Lepanto, vincente sul campo militare, ma sconfitta su quello economico, politico e morale. Le ragioni che resero pressoché vana la vittoria di Lepanto furono: la lega cristiana mancò di coesione e d'unità d'indirizzo e la Spagna non aveva desiderato indebolire l'impero ottomano affinché Venezia non traesse troppi vantaggi. Pertanto, la Repubblica di San Marco, per salvaguardare i propri interessi e continuare a svolgere la sua funzione prettamente marinara nell'Adriatico e nel Mediterraneo e mantenere indisturbata dalle scorrerie degli infedeli le sue postazioni, dovette accordarsi con gli ottomani pagando pure grossi tributi in denaro al sultano.

Il suo esercito, assieme a quello della Lega, era uscito vittorioso dal conflitto; tuttavia, aveva subito ingenti perdite umane e demoralizzato i protagonisti diretti a tal punto che un diretto protagonista veneziano, Sebastiano Venier, così si era espresso dopo aver fatto ritorno a Venezia: *"(...). Ha noi ha toccato el combatter, le morti et ferite, et ad altri torsero la preda, che io, Signori, de tanta Vittoria ho guadagnato ducati 505, lire 2, pizoli 6, alcuni cortelli, una filza de coralli, et do negri non boni apena da vogar in mezo d'una gondola (...)"*[50].

[49] Le perdite in campo cristiano furono: su 7656 morti, 4856 erano veneziani; su 7784 feriti,, 4584 veneziani. Si aggiunga il contributo decisivo dato alla disfatta della flotta turca dalle sei galeazze veneziane, le supergalere dotate di potenza e volume di fuoco eccezionale per quell'epoca mai precedentemente esperimentate. Cfr. *Storia della cultura veneta*, cit., nota 135, p. 406; A. MICULIAN, "Le incursioni dei Turchi in Europa e l'importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni contermini nel XVI secolo", relazione presentata al simposio scientifico *La battaglia di Lepanto e l'Istria*, Pirano, 6 ottobre 2001.

[50] M. MORIN, "La battaglia di Lepanto", in *Venezia e i Turchi*, cit. p. 231 e nota 36; Cfr. pure R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit. p. 549-570: "Venezia dovette rassegnarsi alla perdita di preziosi possessi, che non aveva saputo difendere: a quella del regno di Cipro, di Antivari, di Dulcigno e di altri luoghi occupati dai Turchi; alla rinuncia delle effimere conquiste greche di Soporto e Margariti, all'aggravio di onerose indennità e di maggiori tributi, se voleva salvare Candia, le basi ioniche, quelle dalmate e quelle albanesi, e preservare ancora la superstite residua attività di traffico mediterraneo, che alimentava il mercato realtino. Tale fu la pace del 7 marzo 1573, che non placò i nemici di Venezia, ma non guadagnò a questa migliori amici.", p. 570. Cfr. anche G. STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje u mletačko-turskim ratovima*

L'apporto navale veneto a Lepanto aveva contribuito a colpire ed arginare la potenza ottomana[51]. Venezia amareggiata del contrasto con l'alto comando e con il governo spagnolo, nonché della sua intensa attività di spionaggio a danno della Serenissima sia a Venezia che nei possedimenti veneti nel Levante[52], aveva preferito perseguire i frutti della vittoria ritraendosi in se stessa a rimediare le ferite inferte della guerra, ovvero, la grave crisi finanziaria ed economica che si era rivelata nella seconda metà del Seicento.

L'accordo firmato da Venezia con il sultano il 7 marzo 1573, aveva destato grande scalpore fra i principi d'Europa, e la stessa Chiesa cattolica ne era rimasta profondamente delusa. Il popolo veneziano "*che non conosceva la condizione della cosa pubblica mostravasene scontento, ma gli uomini di più sano e più maturo giudizio* – osservava il Paruta – *li quali con l'esperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritate quest'operazione laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di stato e la prudenza civile per la conservazione del dominio della Repubblica, il quale si conosceva senza questo unico rimedio della pace restare soggetto a gravissimi incomodi e pericoli.*"

Mentre la Repubblica di San Marco stava cercando di convincere i principi europei che tale accordo era stato allora necessario per il bene comune di tutto

XVI-XVIII vijeka /Le terre jugoslave durante i conflitti veneto-ottomani XVI-XVIII secolo/, Belgrado, 1970. Cfr pure E. MUSATTI, *Storia di Venezia*, vol. I, Venezia, 1968, p. 359-378: " Col trattato di Costantinopoli 7 marzo 1573 si stabilì che, confermate le precedenti convenzioni, restituirebbero i Veneziani al Gran Signore de' Turchi (Selim II) il castello di Sopotò – nell'Epiro, era stato conquistato da Sebastiano Venier nel 1570 – rinuncierebbero, in favore del Sultano, i loro diritti sul reame di Cipro e sarebbero quindi esonerati dal pagamento dell'annuo tributo di ottomila zecchini d'oro: pagherebbero alla Sublime Porta trecentomila ducati in tre anni; il tributo per l'isola di Zante, ch'era di cinquecento, sarebbe portato a millecinquecento zecchini.", p. 376 e nota 63; cfr. anche S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo VI, Venezia, 1974, p. 236-237.

[51] Cfr. G. GATTERI, *La storia veneta illustrata da G. Gatteri (1438-1787)*, vedi il capitolo "Vittoria alle Curzolari" conseguita dalle armi cristiane contro i Turchi (7 ottobre 1571): "Dugento ventiquattro navi turche perdute, novantaquattro respinte alla costa e incendiate, cento trenta divise fra gli alleati, del par che cento diciasette cannoni maggiori, dugento cinquantasei di minor calibro, e tremila quattrocento sessant'otto prigioni. Quindicimila cristiani furono liberati dalle catene. Il total danno degli infedeli salì ad oltre trenta mila uomini, i collegati perderono quindici galee e ottomila prodi marinai, soldati e capitani valorosissimi, fra quali ultimi Agostino Barbarigo, che morì dalle ferite (...). I fanali d'oro, le bandiere purpuree con iscrizioni dorate, le code del serraschiere furono i trofei della battaglia di Lepanto, la quale fu la più distinta fra quelle date sul mare fin dal combattimento accaduto nelle vicine acque di Azio, fra Antonio ed Augusto, e nessun'altra fu tanto magnificata, secondo il costume degli antichi, col trionfo de' vincitori, collo sfoggio dell'arte, colle feste popolari ed ecclesiastiche, (...)."

[52] Cfr. G. K. HASSIOTIS, "Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui Turchi per gli spagnoli nel sec. XVI", in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI): aspetti e problemi*, Fondazione G.Cini, vol. I, Firenze, 1977, p. 117 –136.

l'Occidente cattolico, aveva inviato Andrea Badoer, come ambasciatore straordinario, a congratularsi con Selim della pace conclusa, e dopo quattro anni "*di tanti sì gravi avvenimenti poté alfine respirare e volgere la sua attenzione al riordinamento, tanto necessario, delle cose interne*"[53].

Per almeno un secolo, l'esercito veneziano non aveva più rivolto le armi contro il mortale nemico ma si era occupato di altri problemi, non meno gravi, e a combattere avversari ugualmente temibili: le pretese giurisdizionalistiche della Chiesa cattolica romana, culminate nell'interdetto del 1600-1607[54], la lunga lotta contro i temibili pirati dell'Adriatico – gli Uscocchi[55], sostenuti direttamente dagli Asburgo, l'insidiosa politica della Spagna e la congiura ispirata dal suo ambasciatore, marchese di Bedmar del 1619[56].

[53] S. ROMANIN, *op. cit.*, p. 237.

[54] *IBIDEM*, cfr. *Fra Paolo Sarpi (27 ottobre 1607)*: "Le controversie accadute fra Paolo V e la Repubblica di Venezia, aggirantesi intorno a' pretesi diritti di quel pontefice e principalmente sul giudicare gli ecclesiastici a tribunali laici, che nebbero inizio nell'anno 1605, in occasione che il podestà di Vicenza carcerar fece il canonico Scipione Saraceno,, incolpato di avere con isporca insidia fatto oltraggio alla moglie di un patrizio, e di avere spezzati i sigilli della cancelleria vescovile, in tempo di sede vacante; quelle controversie dicevasi, sono note anche troppo; son troppo dolorose, non tanto per chi le sostenne, quanto per chi le promnosse; e noi vorremmo per onore del nome di Paolo non fossero mai avvenute; mentre in quelle non ebbe parte la Chiesa (...). Tacendo adunque le vie per le quali Paolo si condusse in quel malauguratissimo affare, nel quale contro le solite discipline, non prese egli il voto del sacro collegio, cosa che molto dispiacque a' cardinali che lo componevano, diremo che alla fine fulminava il dì 17 aprile 1606 l'**Interdetto** contro lo stato Veneziano. La repubblica però non ismarrì d'animo sapendo quanto era nota al mondo la sua religione, la obbedienza nelle cose spirituali alla Santa Sede, ed il sangue tante volte sparso da lei per difenderla, e raccolto il voto de' principi teologhi s'oppose alla promulgazione del Breve che recava l'interdetto medesimo; e colla sua costanza, e dimostrata pietà ad un tempo, riescì a vincere l'animo del Pontefice, e sì che furono le differenze appianate e tolte le fulminate censure. Uno de' teologhi che più degli altri sostenne le ragioni della repubblica, anzi che fu il suo principal consultore, è annoverato Paolo Sarpi.(...)."; vedi pure E. MUSATTI, *op. cit.*, vol. II, p. 11-35.

[55] M. BERTOŠA, *Istra: doba Venecije*, cit., p. 304-413; C. De FRANCESCHI, *L'Istria – Note storiche*, Parenzo 1879; S. GIGANTE, "Venezia e gli Uscocchi", *Rivista della Società di Studi Fiumani*, Fiume, vol. VIII (1931), p. 3-87; A. PUSCHI, "Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617", *AT*, vol. VII (1880-81) e vol. VIII (1881-82).

[56] *IBIDEM*, *Scoperta della "congiura di Bedmar" (2 giugno 1618)*: " Il duca di Ossuna, vicerè di Napoli, don Pedro di Toledo, governatore di Milano, ed il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna presso la veneziana repubblica; desiderosi di vedere stabilito in Italia con solidità la padronanza di Spagna, e suasi d'altronde di potersi raggiungere il loro scopo finché la repubblica veneziana avesse avuto esistenza, per cooperare trionfalmente all'ingrandimento di quella monarchia. L'inefficacia de' modi, da loro usati palesemente, li convinse dell'impossibilità di venire a capo con le armi, e quindi si diedero a tentarlo con le insidie occulte e col tradimento. Il marchese di Bedmar era come il centro da cui partivano tutte le fila della tenebrosa orditura, la quale in fine doveva ridursi ad incenerire in un solo e medesimo giorno l'Arsenale di Venezia, ed il Palazzo ducale e far macello di tutti i nobili veneziani, ad usurpare il dominio della città. (...). Per meglio conseguire il suo fine, trasse da Napoli alcuni fidi ed audaci (...) e nel giorno medesimo doveano, dietro avviso trovarsi in Venezia oltre 300 nemici tra capitani ed altri bassi ufficiali, di nazioni straniere, i

Pur rimanendo neutrale nei vari conflitti nel nuovo secolo, Venezia era intervenuta direttamente nei maggiori congressi accanto alle grandi potenze europee di allora, come in quello di Westfalia, per non rimanere esclusa alle vicende europee, anche se il suo interesse sarà rivolto soprattutto, verso la soluzione dei problemi italiani, quali le contese di Valtellina, le guerre di successione di Mantova, del Monferrato ecc. senza mai dimenticare l'Egeo, dove le sue colonie continuarono a lottare per la loro sopravvivenza – come a Candia, chiave di volta del suo impero fin dal 1211 - fino alla sua definitiva perdita nel 1669, compensata però dal riacquisto della Morea, precedentemente ceduta nel 1540[57].

Quindi, la brillante vittoria di Lepanto, nonostante l'entusiasmo con cui fu salutata la notizia in tutta l'Europa Cattolica, per la Serenissima repubblica non ebbe un'importanza duratura, anzi figurò come un episodio particolarmente drammatico e segnò una importantissima svolta nella storia del Mediterraneo. Nel 1574, quando i Turchi erano riusciti a riconquistare Tunisi, che era stata persa a favore degli Spagnoli appena l'anno precedente, si assistette all'ultima impresa veramente importante, compiuta da una grossa forza di spedizione navale, costituita in prevalenza da galee.

Da allora in poi, Venezia si era ridotta a combattere solo contro i pirati e a proteggere il suo decadente commercio. Era rimasta, in genere, ai margini di tutte le guerre di successione e di tutte le competizioni politiche che coinvolsero l'intera Europa dell'età moderna, in omaggio alla sua costante neutralità disarmata, ritenuta dal suo governo la soluzione più idonea per i suoi presunti interessi.

Questo atteggiamento fu assunto da Venezia in diverse circostanze, ad esempio quando aveva respinto l'invito di Carlo Emanuele I di Savoia ad unirsi alla Confederazione degli Stati italiani per combattere il comune straniero e preparare, quindi, il terreno che in seguito avrebbe portato all'unificazione della penisola appenninica.

La prima grande battuta d'arresto che aveva colpito l'economia veneziana fu il decadimento della marina mercantile. A partire dagli anni novanta del XVI secolo, le navi inglesi ed olandesi iniziarono ad apparire nelle acque del

quali contribuissero al miglior esito dell'impresa.(...) Scoperta per tal guisa la trama, furono tratti a morte oltre duecento settanta complici; e con alta politica operò la repubblica che rimosso venisse dal posto di ambasciatore l'iniquo Bedmar, riuscendo per solo favore del Cielo a salvare la Patria dall'estremo periglio."

[57] W. H. McNEILL, *Venezia il cardine d'Europa 1081-1797*, Roma, 1979, p. 197-233.

Mediterraneo e, gradatamente, sostituirono quelle veneziane, assumendo così sotto il proprio controllo gran parte del commercio con il mare interno. Venezia aveva risposto a questa nuova concorrenza permettendo agli armatori veneziani di acquistare navigli meno costosi costruiti soprattutto all'estero. Il governo, inoltre, aveva tentato di rimediare tale situazione agendo sulle tasse di ancoraggio allo scopo di rendere vantaggioso per le navi di costruzione nordica viaggiare sotto bandiera veneziana. Tuttavia, questi provvedimenti non avevano impedito alle navi olandesi ed inglesi di assumere la parte del leone nei viaggi a lunga distanza nel Mediterraneo.

Un'altra delle antiche fonti di profitto commerciale della Serenissima era diminuita anch'essa a partire dalla metà del XVI secolo, per scomparire completamente con la guerra dei Trent'anni nel 1618, poiché il prodotto delle miniere d'oro e d'argento dell'Europa centrale, dopo l'anno 1550, aveva subito una notevole riduzione. L'esaurimento dei metalli preziosi dal Nuovo Mondo furono responsabili di questo fenomeno. Venezia non era riuscita a colmare questo vuoto con lo sfruttamento delle miniere nella Bosnia, in quanto, quest'ultime, nel corso del XV secolo, erano gestite direttamente dai commercianti di Ragusa che, mantenendo buoni rapporti con il Sultano, si apprestava a divenire primo concorrente diretto nel Mediterraneo e nell'Adriatico[58].

Altre cause che contribuirono alla decadenza politico-economica di Venezia vanno ricercate sia nella massiccia catastrofe demografica causata della peste (1575-77) che aveva paralizzato per lunghi mesi i rapporti Dominante-Terraferma, scosso l'equilibrio finanziario e politico dello stato ed inciso con forza su una sensibilità religiosa profondamente segnata dal Concilio di Trento, sia nelle due crisi parallele e connesse di dimensione mediterranea che divennero frustranti fra il 1575 ed il 1635. Il cibo ed il combustibile, fondamentali per ogni società, divennero carenti nelle terre mediterranee con lo spopolamento dell'equilibrio fra le terre coltivate e quelle boschive – fenomeno che si era manifestato anche nei secoli precedenti –, in quanto lo sfruttamento del legna-

[58] A. DI VITTORIO, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Napoli, Officine grafiche napoletane F.Giannini e Figli, 1983; A. NIČETIĆ, *Povijest dubrovačke luke* /La storia del porto di Ragusa/, Ragusa, 1996, p. 157-178; I. MITIĆ, *Dubrovačka država u međunarodnoj zajednici (od 1358 do 1815)* /Lo stato di Ragusa nella comunità internazionale (dal 1358 al 1815)/, Zagabria, 1988; S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona, 1969; M. REŠETAR, *Dubrovačka numizmatika* /Numismatica ragusea/, vol. I, Sremski Karlovci, 1924, vol. II, Belgrado, 1925; V. VINAVER, "Turska i Dubrovnik u doba španske invazije Jadranskog mora (1617-1619)" /La Turchia e Ragusa nel periodo dell'invasione spagnola del mare adriatico (1617-1619)/, *Istorijski Glasnik*, /Bollettino storico/, 1952, n. 1-4; V. FORETIĆ, *Povijest Dubrovnika do 1808* /Storia di Ragusa fino al 1808/, vol. II, Zagabria, 1980.

me da costruzione aveva assunto una tale dimensione di sviluppo che la rigenerazione naturale delle foreste non era riuscita a mantenere lo stesso ritmo della distruzione dei boschi[59].

Anche i cambiamenti sociologici di vasta portata incisero sul collasso economico di Venezia specialmente, quando le misure amministrative e legali adottate per evitare il disastro fallirono completamente. Agli inizi del 1600 la Repubblica venne governata da una ristretta cerchia di persone che vivevano esclusivamente di rendita, mentre la gestione attiva dell'industria e del commercio era passata nelle mani di stranieri residenti, ben tollerati dalle autorità veneziane, ma i cui interessi non erano presi abbastanza in considerazione nelle deliberazioni dei comitati ufficiali e dei corpi di governo. Tuttavia, erano consapevoli che la loro posizione avrebbe potuto rimanere sicura solamente se sarebbero stati capaci di difendere la libertà e la virtù repubblicana, il pluralismo etnico che già allora rappresentava una delle caratteristiche di primo piano della società veneziana e se le masse popolari, avrebbero sostenuto la loro politica[60].

D'altro canto, la saggezza e l'astuzia della classe dominante e della nobiltà veneziana non erano mai state così evidenti come nel successo che ottenne questa politica nel mantenimento della pace e dell'ordine interno nella città anche di fronte alla crisi economica fino al decadimento finale.

Il modello tollerante e pluralistico della società veneziana divenne di importanza sempre maggiore nel momento culminante della Riforma Cattolica in Italia. Infatti, la contesa scoppiata fra il papato ed il governo veneziano agli inizi del XVII secolo e l'accerchiamento dei territori veneziani da parte degli Asburgo – Ferdinando d'Asburgo aveva preso possesso diretto della Stiria, Carniola e Carinzia venendo così a trovarsi con una frontiera in comune con i possedimenti veneziani della terraferma – come pure la guerra contro i Turchi del 1645-69, non avevano fatto altro che favorire il decadimento totale della Serenissima.

Ormai il prestigio europeo che la repubblica aveva goduto per tanti secoli, non rappresentava altro che un ricordo del passato, anche se l'aspirazione del suo governo era pur sempre rimasto, fino a quando Napoleone non sconvolse

[59] Cfr. A. STELLA, "La crisi economica veneziana della seconda metà del XVI secolo", *Archivio Veneto*, Venezia, s. V, 1956, p. 57-58. Per quanto riguarda la crisi delle strutture dello Stato, ovvero aspetti demografici e rispettive ripercussioni economiche e finanziarie, vedi P. PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, 1978.

[60] Cfr. W. H. McNEILL, *op. cit.*, p. 225-230.

il regime vigente in Italia nel 1797[61], quello di tornare alla "*vita de mar*" che, sin dalla sua fondazione fino al trattato di Campoformido, aveva rappresentato l'unico momento significativo della sua fortuna, del suo sviluppo e della sua esistenza.

[61] Cfr. A. GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797. La verità sul luogo della firma e sul monumento della pace*, Udine, 1989: "**La voce Campoformio**, tramandata dalla storiografia veneziana, secondo l'opinione del Prof. Angelo Filipuzzi, autore del volume *Trieste e gli Asburgo*, Editore Del Bianco, Udine 1988, sarebbe errata. La caduta della "d" fra le due vocali finali della parola Campoformido è una caratteristica ortografica del dialetto veneto. Questa versione pare trovi conferma nel fatto che la parola Campoformido comincia ad apparire, sia nelle scritture pubbliche che in quelle private, soltanto verso la fine del secolo XVIII, ossia all'epoca in cui Venezia, dopo il trattato di Campoformido, perdette la sua influenza nella Provincia del Friuli." Cfr. pure G. ELLERO, *Storia di Campoformido, Bressa e Basaldella del Cormor*, Udine, 1984.

SAŽETAK: *PROVALE TURAKA I UTVRDE U FURLANIJI I ISTRI U SKLOPU VOJNE ORGANIZACIJE MLETAČKE "TERRAFERME" U 16. ST.* – Autor prikazuje stanje u Furlaniji i na istarskom poluotoku tijekom 16. stoljeća. Ističe brojne sukobe Venecije i Habsburške dinastije i njihove posljedice na ekonomskom, političkom i demografskom planu, kao i turske napade te pokušaji Prejasne da obrani svoje posjede sustavom utvrda na strateškim točkama u Istri i susjednim joj regijama.

U Furlaniji, duž pogranične crte sa Habsburzima, Venecija je posvetila posebnu pažnju obrani strateških zona tako da je izgradila obrambene objekte u mjestima Gradisca, Monfalcone, Palmanova, Marano, La Chiusa di Venzone i Osoppo – koji su predmetom ovog rada – dok su u Istri to utvrđena mjesta duž strateški važnih položaja prema Austriji.

No takav je obrambeni sustav donio brojne teškoće lokalnom stanovništvu, jer je predstavljao prepreku slobodnoj trgovini između primorja pod Venecijom i austrijskog gorja, kao i protoku roba.

U drugom dijelu, međutim, autor navodi ratove protiv otomanske vojske, s posebnim osvrtom na sukob 1571. godine, kada je Venecija izgubila veći dio svojih egejskih posjeda. Nakon toga, najmanje jedno stoljeće, mletačka vojska bit će prisiljena ratovati protiv drugih, podjednako opasnih neprijatelja. Od važnijih događaja spomenut ćemo jurisdikcijske pretenzije Rimsko-katoličke crkve, koje su kulminirale interdiktom iz 1600-1607. godine, zatim dugu borbu protiv jadranskih Uskoka, koje su neposredno potpomagali Habsburzi, te urotničku politiku Španjolske i zavjeru njezina ambasadora, markiza od Bedmara 1619. godine.

Iako je ostala neutralna u raznim sukobima u novom stoljeću, Venecija je neposredni učesnik, uz bok tadašnjim velikim europskim silama, svih tadašnjih najvećih kongresa, poput onog u Westfaliji. Usprkos tome što je bila zainteresirana prije svega za probleme talijanskog prostora, ona nije međutim nikad zapostavila egejske kolonije.

Pa ipak, najveća težnja njenih vladara, sve do kraja XVIII. stoljeća, ostati će ona za povratkom pomorskoj orijentaciji ("*alla vita da mar*"), jedinom značajnom razdoblju njezina bogatsva, razvoja i postojanja.

POVZETEK: *TURŠKI UPADI IN BENEŠKE TRDNJAVE V FURLANIJI IN ISTRI V OKVIRU VOJAŠKIH SIL NA KOPNEM V 16. STOLETJU* – Avtor nam predstavlja položaj v Furlaniji in na istrskem polotoku v 16. stoletju. Opisuje številne spopade med Benetkami in avstrijsko vladarsko rodbino ter posledice, ki so jih ti imeli na gospodarski, politični in demografski ravni. Avtor navaja tudi turške upade in poskuse Beneške republike, da bi branila svoje posesti s trdnjavami, ki so jih zgradili na strateških točkah v Istri in v sosednjih regijah.

V Furlaniji, vzdolž meje z Avstrijo, so Benetke posebno skrbele za obrambo strateških območji tako, da so zgradile obrambne zgradbe v Gradišču ob Soči, Tržiču, Palmanovi, Maranu, pri Jezovih v Venzonu in Osoppu – ki smo jih obravnavali – medtem ko so v Istri branili utrjena naselja vzdolž strateških točk ob Avstriji.

Ta obrambni sistem pa je povzročil številne težave krajevnemu prebivalstvu, saj je oviralo prosto trgovanje med beneško obalo in avstrijsko gornato območje, pa tudi tok in pretok blaga.

V drugem delu avtor opisuje vojni proti turški vojski, zlasti spopad leta 1571, ki je privedel do izgube večine beneških posesti v Egeju. Odslej se je morala beneška vojska vsaj za sto let bojevati proti novim, prav tako nevarnim sovražnikom, kot so bile zahteve rimske katoliške cerkve po sodni oblasti, ki so dosegle vrhunec s prepovedjo v letih 1600-1607; dolgoletni boj proti jadranskim gusarjem – Uskokom, ki so jih neposredno podpirali Habsburžani; zahrbtna politika Španije in zarota, ki jo je nacrtoval beneški veleposlanik, grof Bedmar, leta 1619.

Čeprav so Benetke ostale nevtralne pri raznih spopadih novega stoletja, so se kljub temu udeležile najpomembnejših kongresov s takratnimi evropskimi velesilami, kot na primer Westfalskega kongresa, niso pa nikoli pozabile na Egejsko morje s svojimi kolonijami.

Vendar je ostala največja želja beneške vlade do konca 18. stoletja povratek k “vita da mar”, to je k “morskemu življenju”, ki je predstavljalo edini pomembni trenutek njene sreče, njenega razvoja in obstoja.

UN ESTREMO TENTATIVO DI RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NELLA TERRA DI ROVIGNO NEL 1766

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 352(497.5Rovigno)"1766"
Sintesi
Dicembre 2001

Riassunto – Nel corso della visita compiuta nella Terra di Rovigno il Podestà e Capitano di Capodistria *Iseppo Michiel* il 13 marzo 1766, individuava una serie di manchevolezze nella pubblica amministrazione: la situazione dell'archivio, l'assenza di un Ufficio di Notifica e varie irregolarità nel procedimento di votazione (ballottazione) in seno al Consiglio. Onde porre rimedio a siffatto disordine, la Carica capodistriana emanava la *Terminazione* che qui si pubblica, integrata dei decreti che accompagnarono la sua definitiva e pratica applicazione. L'Autore individua in questa attività un tentativo – anche se tardivo – di riforma della gestione pubblica, sull'esempio di quanto stava avvenendo da qualche decennio su quasi tutto il territorio della Serenissima.

Nel secondo Settecento il sistema sociale, politico ed amministrativo dello stato veneto era ancora, sostanzialmente, il medesimo che aveva consolidato le proprie strutture nei secoli XIV-XV, che era entrato nell'arsenale dell'immagine di Venezia nel Cinquecento e che aveva affrontato positivamente le turbolenze del Seicento per approdare alla lenta e muta agonia, quasi un sonno che l'avrebbe sorretto sino quasi alla fine del nuovo secolo dei lumi, del Settecento appunto.

La società della metropoli, la città capitale e dominante, continuava ad essere articolata nel gruppo patrizio veneziano che deteneva tutto il potere politico; nel gruppo dei "cittadini originari" cui era riservata la grande burocrazia; nei gruppi popolari diversificati dalle possibilità economiche e dalle attività svolte e funzioni esplicate (commerci, marina, professioni, artigianato, addetti ai servizi amministrativi, salariati, servitori, ecc.).

Nei territori "da mar" e "da terra", fuori di Venezia, i "sudditi fedeli e diletti" continuavano a vivere considerevolmente lontani e staccati dall'im-

pianto socio-politico della città dominante, privi di una sia pur soltanto apparente forma istituzionalizzata di rappresentanza nel governo centrale. "A loro volta, essi apparivano distribuiti in locali scale sociali che, all'incirca, registravano alla sommità i nobili e i notabili spesso grandi proprietari, indi disomogenei strati borghesi (commerci, possidenza, professioni), indi certe fasce popolari delle città e cittadine (artigianati, addetti alle manifatture), ed indi ancora, per lo più diseredati, i contadini. Dappertutto, inoltre, la consueta presenza trasversale del clero e la massiccia presenza di inabili e mendicanti"[1].

Nei primi decenni del secolo XVIII erano stati riassorbiti in buona parte i dissesti finanziari pubblici prodotti dalle guerre. Anche se non si notavano segnali significativi di sviluppi economici, tuttavia le strutture produttive, specie in determinate zone della Terraferma veneta, riuscivano a tirare avanti e ad immettere sul mercato l'essenziale. "Certo, arretratezze e contraddizioni di ogni tipo, facevano dura la vita di una parte cospicua della popolazione delle zone più povere della Repubblica (si pensi a certi contadi della Terraferma e, soprattutto, all'Istria e alla Dalmazia)"[2], per cui il Settecento è stato pensato dalla storiografia come il secolo della sostanziale stagnazione.

Già nella prima metà di questi cent'anni, l'attenzione delle strutture dello stato veniva attratta dalla constatazione di una serie di "logoramenti" di vitali settori dell'economia ed in particolare dell'amministrazione pubblica. Infatti, su taluni problemi che più travagliavano questi settori si erano aperti dibattiti e promosse le prime iniziative. Ma soprattutto a partire dagli anni Cinquanta si fecero insistenti e determinate le denuncie delle difficoltà economiche, delle arretratezze di molti dei segmenti portanti della vita dello stato e dell'insufficienza ed inadeguatezza dell'amministrazione. Le discussioni e le proposte riformatrici, talora decise e coraggiose, ebbero tuttavia, per molteplici e complesse ragioni, esiti piuttosto modesti sul piano della quotidianità e della tenuta nel tempo.

Lo schema delle iniziative che in tale contesto si perseguivano a diversi livelli era abbastanza fisso: constatazione delle disfunzioni da superare; creazione nei singoli settori di organismi a carattere innovativo e/o straordinario, affiancando quelli ordinari esistenti; inchieste conoscitive ed analisi delle situazioni (di regola con visite di governanti/rettori, accompagnati da specialisti e responsabili) che portavano alla denuncia di distorsioni, anacronismi, atti

[1] COZZI-KNAPTON-SCARABELLO, 594.

[2] COZZI-KNAPTON-SCARABELLO, 595.

illegittimi, trascuratezze; eventuali decreti dispositivi di riforma e possibili concrete applicazioni di quanto "terminato ed ordinato" nei decreti medesimi. Si trattava di una tendenza generale che bene si conformava anche all'intento dell'accentramento dei poteri, come analogamente avveniva nei più avanzati Stati europei; "ma nel piccolo dell'Istria veneta fu anche una risposta diretta per placare le disfunzioni, i soprusi, le ingiustizie, come per disinnescare tensioni latenti e pericolose tipiche delle società minime"[3].

Nelle pagine che seguono è pubblicata ed esaminata una *Terminazione* che offre l'opportunità di illustrare l'itinerario che veniva seguito nell'indicare una possibile riforma o rimedio a gravi manchevolezze rilevate nella vita di una comunità. L'iniziativa, almeno come andarono a finire le cose, conobbe andamenti incerti, lenti e contraddittori: tuttavia, strada facendo, si consolidarono talune prese di coscienza sugli aspetti specifici e non più dilazionabili dei problemi rilevati dal Podestà e Capitano giustinopolitano nella Terra di Rovigno (in particolare per quanto attiene la cura della documentazione d'archivio, l'istituzione dell'Ufficio di Notifica, la gestione del "giro delle rendite di S. Eufemia" e la "ballottazione alla scoperta"); comunque, le proposte veramente riformatrici della Carica capodistriana sembrano non aver prodotto turbative sugli equilibri di potere tra gruppi e singoli, protagonisti della vita pubblica rovignese negli ultimi decenni del secolo XVIII.

La relativa vivacità del contesto civile e politico rovignese qui osservata è quella tipica del Settecento: si tratta, in effetti, di decenni particolari, senza precedenti ma anche senza una continuità. In sostanza, nel contesto veneto dell'epoca si parla di stasi economica e demografica nelle città[4] (vedi Capodistria); ma Rovigno registra un processo di crescita e di trasformazione economica e sociale, oltre che demografica[5], unico su tutto il territorio istriano[6].

[3] IVETIC, *L'Istria*, 112.

[4] Verso il 1750, quasi metà (48%) dalla popolazione viveva in centri di carattere urbano e semi-urbano (*terre* e *castelli*, pur dominati dall'agricoltura); cfr. IVETIC, *L'Istria*, 70.

[5] Grazie alla sua continua espansione demografica, Rovigno finì, tra il secolo XVIII ed il XIX, per distribuire parte della sua popolazione nelle altre località istriane litoranee semideserte – a Parenzo, a Cittanova, a Umago "almeno la metà dei pescatori e dei marinai, ma anche qualche bottegaio ed artigiano è di origine rovignese". (IVETIC, *La popolazione*, 230).

[6] Basti qui ricordare che in tutta la penisola si contavano nel secondo Settecento quattro monti di pietà che potevano offrire denaro liquido: i due più antichi (Capodistria e Pirano - legati alle saline) risalivano al Cinque-Seicento, mentre dei due più recenti, quello di Rovigno (sorto nel 1772) fu fondato dalla comunità medesima per le esigenze piuttosto dinamiche dell'economia locale; sua sede primitiva fu il Fondaco in Riva Grande, trasferito nel 1816 (per dare spazio al nuovo Tribunale) "nell'odierno locale in Piazza grande, ov'era

Noi

Iseppo Michiel

Per la Serenissima Repubblica di Venezia &c.

Podestà, e Capitanio

Di Capodistria, e sua Giurisdizione &c.

Tre cose principalmente ci sono cadute in vista nell'occasione della presente Visita di questa terra di Rovigno, cioè la situazione infelice della Cancellaria del Comune, e dell'Archivio degli atti pubblici, la mancanza di un' Off.o delle notifiche, solito essersi in ogni luogo ben regolato dello Stato, e l'uso da qualche tempo invalso, che i Cittadini del Consiglio ballottano alla proposta punti tutti e tre, che per quanto si rileva producano gravi confusioni, e conseguenze di discordie, e nimicizie, ed infiniti litiggi.

Nel debito di provvedere adequatamente per l'Uffizio nostro siffatti disordini, abbiamo

Fig. 1 – Pagina iniziale della terminazione del podestà Iseppo Michiel.

Infatti, la cittadina poteva essere considerata allora il vero centro propriamente mercantile della provincia, "dove una certa saturazione del mercato creditizio dei privati e delle scuole, la mancanza di aree agricole[7], aveva costretto molti a reinvestire nel settore della pesca e soprattutto delle marineria, che appariva come un'attività conseguente all'iniziale accumulo di capitali mediante l'industria del pesce salato; da qui anche la fortuna del monte di pietà, l'istituzione con i più cospicui capitali di tutta la regione"[8].

Va qui precisato che l'iniziativa economica nella cittadina non partiva da un forte e ricco patriziato, possessore di privilegi e censi nel contado, bensì da una moltitudine di soggetti spesso indipendenti[9] (anche confraternite), singoli contadini, piccoli proprietari, gente di mare che, se poteva, investiva nella terra. Ovviamente, qui si potrebbero discernere sistemi e sottosistemi economici che variavano da un contesto all'altro della regione, a seconda delle potenzialità strutturali, ovvero delle "risorse e dell'interscambio" con altre realtà viciniori che avevano fatto le "fortune" materiali e demografiche della cittadina: tuttavia, Rovigno, "benché due volte più abitata di Capodistria, era una semplice *terra* di popolani, nonostante il suo consiglio comunale si fosse proclamato *nobile*", in fatto di rilevanza – che derivava dall'importanza del ceto dominante, dagli antichi privilegi e dal tipo di nobiltà piuttosto che dal rilievo patrimo-

il pubblico *Archivio*" (l'ufficio a ciò designato dalla presente *Terminazione*). Per la consistenza dei suoi capitali, si poneva al vertice della classifica provinciale; sulla sua attività cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 338-340; RADOSSI-PAULETICH, "Un gruppo", 295-300 ["(...) I Presidenti esercitavano il loro offizio puramente ad honorem: ma gli altri impiegati avevano salario dagli utili del Monte. Del resto il Cassiere del danaro, ed il Massaro, davano cauzione fondata sopra beni liberi; l'uno di D.ti 1.000, l'altro di D.ti 5.000"]; RADOSSI, "L'inventario", 259-260.

[7] Il territorio rovignese era tra i meno estesi dell'area veneta: 76 kmq, pari al 3% dell'intera provincia, con un solo centro rurale (Villa di Rovigno).

[8] IVETIC, *L'Istria*, 99; vista l'esiguità del contado comunale, si osserva un'estensione degli investimenti in direzione di Valle.

[9] "Le olive da chilometri di distanza venivano portate nelle case e negli scantinati per essere spremute in clandestinità; (...) i Rovignesi trasportano prodotti e materie prime istriane verso la Dominante; (...)le operazioni di insalatura (*delle sardelle*, n.d.a.) venivano eseguite nel contesto famigliare: se gli uomini prendevano il mare, la popolazione femminile ed i bambini preparavano i barili con il pesce conservato". (IVETIC, *La popolazione*, 224). Era naturale che "il pesce non poteva venir insalato che nel sito istesso in cui veniva tratto dal mare, né si poteva adoperarvi altro sale che quello dell'Istria. Posto in appositi barili, tutto il pesce salto doveva essere portato a Venezia. Qui pagava il dazio del 26% sul valore e non poteva essere venduto che a quelle persone che avevano il diritto di compera e rivendita. *Da ciò notifiche, quadri, mandati, controlli ecc. ecc. una massa di azioni fiscali.* Il pesce salato era uno dei più lucrosi articoli di esportazione della città di Rovigno. Nella prima metà del secolo XVIII ne aveva un utile di oltre 50.000 ducati". (BIANCINI, 10).

niale ed economico – si collocava, nell'Istria veneta settecentesca, dopo Capodistria, Pirano, Pola e Cittanova, malgrado la sua floridezza economica[10].

La straordinaria espansione di Rovigno tra il 1740 ed il 1780, che aveva creato una società locale per molti versi altamente competitiva, "colma, forse stracolma, con gente che cerca spazi, che li crea e ricrea all'interno dell'edilizia esistente"[11], accompagnava questo eccezionale fermento cittadino contrassegnato da un lato dalla costruzione della collegiata e dall'altro dalla fondazione appunto del monte di pietà[12]; un quarantennio tra i più significativi della storia locale che, tuttavia, come richiamato da questa *Terminazione*, non conferma né un miglioramento del "monitoraggio da parte della capitale", né quello della "levatura morale dei rettori minori, bensì avviene una complessiva trasformazione della vita sociale della comunità, un processo che vedrà ingrossarsi di molto il corpo dei popolani, grazie ad una nuova distribuzione dei profitti (...), che vede una nuova stratificazione sociale proprio in seno al popolo che annovera ormai esponenti in nulla inferiori ai notabili (...), per cui diventava difficile manipolare sui prezzi e sulle scorte dei fontici, sull'esazione fiscale, sulla gestione dei beni immobili"[13].

E proprio nell'ultimo trentennio del dominio veneto si moltiplicarono, infatti, le "lotte fra il corpo dei cittadini, nelle cui mani stava allora il potere, ed il corpo dei popolani, che, capitanato dai suoi sindici, reagiva violentemente contro tale privilegio molto spesso degenerato in abuso di potere. Assistiamo ad una lotta accanita, di frequente seguita da violenze, fra le fazioni che dividevano a lor volta il copro stesso dei cittadini, o quello dei popolani, fazioni capitanate da ambiziose famiglie avide di predominio. (...) E in questo agitarsi di violenti passioni, seguite non di rado da reati di sangue, da uccisioni e tumulti, immagini il lettore un governo senza autorità, senza energia, timido, incapace o non curante di mettere ordine, rappresentato da un podestà che si mutava ogni sedici mesi, e che troppo spesso, pur di vivere tranquillo, o s'accordava col più potente,

[10] Si veda IVETICI, *L'Istria*, 108-110.

[11] Per notizie sullo sviluppo demografico ed urbanistico, cfr. BIANCINI, VII; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 382; IVETIC, *La popolazione*, 223-230; BUDICIN, 156-166.

[12] "1772. Creazione del *Santo Monte di Pietà* in Rovigno, ove per primo Capitale fu posta la Summa di L. 70.000 estratte dal Capital del fontico con decreto di Senato, ed il giorno dietro fu tentatto lo svaligio per il colmo ossia tetto. (...) 10 settembre 1772: il Senato approva i capitoli relativi all'istituzione di un *nuovo Monte di Pietà* a Rovigno. All'incremento del suo fondo dovevano concorrere oltre gli utili annui del monte stesso anche la metà del civanzo del fondaco. (...)". (BIANCINI, 12).

[13] IVETIC, *L'Istria*, 113.

o lasciava andare, lasciava correre; tanto più che la longanimità o meglio la remissività della Dominante verso i prepotenti non aveva limiti"[14].

Siffatto notevole sviluppo dei popolani, ora numerosi, colti e benestanti (si pensi ai *paroni* di barca, a vari profili di professionisti, ecc.), sempre più insofferenti del "potere detenuto da un numero sì esiguo di famiglie notabili, portò alla crisi del modello sociale" che si percepisce nettamente proprio in quest'arco di tempo[15]. Occorre chiarire subito che non si trattava di un fenomeno volto a cambiare radicalmente la società, bensì soltanto di proteste, ovvero di "escandescenze del popolo contro gli *sbirri*", uno strumento con il quale Venezia tentava di arginare il diffusissimo fenomeno del contrabbando[16] delle sardelle e del sale[17] in città. L'espansione delle attività sul mare trovò un ostacolo insormontabile nelle numerose "restrinzioni e proibizioni che Venezia aveva imposte ad esclusivo vantaggio della Dominante. Ne derivò una lotta sorda, ma continua ed insistente fra gli abitanti ed il governo, o piuttosto contro le autorità che lo rappresentavano, un tentativo costante nei Rovignesi di deludere le leggi, d'infrangere le catene che inceppavano la libera espansione dei loro commerci"[18].

[14] E' la lucida riflessione di B. Benussi, in BIANCINI, IV-V.

[15] Soltanto qualche anno dopo la visita del *Michiel*, il podestà e capitano di Capodistria Girolamo Marcello, probabile successore del secondo reggimento di *Orazio Dolce*, veniva a Rovigno (agosto 1769) "per pubbliche commissioni e a far visita (...); fece bollar lo scrigno del Fondaco" - vi era stato uno "svaleggio" – e ritornatovi nel settembre successivo, aveva fatto "bollar tutti li magazeni di sardelle (...); pubblicò un decreto, col quale creò fonticari delle farine" e nell'ottobre mandò "la galeotta coi sbirri e facchini ad imbarcar le sardelle che si trovavano nei magazeni di P. Franc. Maraspin, di P. Antonio Rocco e di P. Franc. Gangola e bollò quelle che si ritrovavano nel magazen di P. Nicolò Gangola perché sua moglie Giacomina sussurrò i vicini, e non permise che fossero portate via (...)". Questo ennesimo incidente destò tanta impressione che "da quel momento le donne di Rovigno sono considerate onnipotenti, e la loro iniziativa congiunta a mirabile tenacità di propositi muta l'opposizione contro le deboli autorità costituite in vera ribellione". (BIANCINI, 9-11). Per un altro episodio del genere (22 giugno 1780), vedi IBIDEM, 23.

[16] Il fenomeno, molto tipico di quest'area e di quest'epoca, faceva asserire al Benussi (BIANCINI, V): "E prepotente contro il governo era anche quella parte pur numerosa della popolazione, che nutriva un odio indomabile contro il regime daziario allora vigente e contro chi lo personificava. (...) Né a sua volta bastava al governo qualche raro atto di energia e di severa repressione per rialzare il suo prestigio ormai troppo decaduto".

[17] Il volume del pesce azzurro pescato era tale da poter parlare di una vera e propria industria domiciliare nella preparazione del pesce salato che coinvolgeva buona parte dei nuclei familiari rovignesi, al punto che la cittadina si fece conoscere come uno dei più grossi produttori di pesce azzurro salato di tutto l'Adriatico; il prodotto veniva prevalentemente contrabbandato (navi di passaggio, foci del Tagliamento e del Po, Marche, retroterra veneto, ecc.).

[18] B. Benussi, in BIANCINI, VII; infatti, "a questa gente, nata per così dire e cresciuta sul mare, attiva ed intraprendente, avida di lavoro e di guadagno, sorrideva l'esempio di Trieste, alla quale il governo

Comunque sia, "il potere economico del gruppo escluso, utile per accattivarsi le simpatie di più d'un podestà, e la costante pressione sui notabili avevano di fatto partorito a Rovigno, nel 1766, tramite la mediazione della capitale, la possibilità di eleggere una specie di tribuno del popolo – in genere una persona non da meno dei notabili in fatto d'istruzione e facoltà – che controllava il lavoro dell'amministrazione comunale"[19]. In pratica, il "caso Rovigno" inteso in senso lato e nel suo insieme, un esperimento nato spontaneamente, non ispirato né guidato dalle politiche economiche della metropoli, veniva a collocarsi come una delle esperienze più singolari ed interessanti dell'area adriatica nord-orientale alla fine del secolo XVIII[20], costituendo il motore trainante dell'economia costiera occidentale.

La visita del Podestà e Capitano *Iseppo Michiel* (13 marzo 1766), la relativa rapida approvazione del documento da parte della "sovrana autorità dell'Eccellentissimo Senato" – sentito il positivo parere del "Magistrato dei Revisori, e Regolatori dell'Entrade Pubbliche" con la necessaria conferma ducale (19 luglio 1766), ovvero il conseguente Decreto del nuovo Rettore giustinopolitano *Nicola Beregan* (5 dicembre 1767) il quale imponeva "senza maggior dilazione [che si] riportino l'utilissimo effetto loro le provvidenze comprese nei dieci Capitoli della *Terminazione* del N. U. Precessor Michiel", stanno ad indicare quanto intensi e continui fossero il dibattito e le attività volte alla riforma delle magistrature finanziarie e della pubblica amministrazione nella Dominante, per l'individuazione delle reali capacità contributive dei vari soggetti, per una più giusta ripartizione dei pesi fiscali e per un oculato controllo dei beni e del denaro pubblico. Il disagio di molti istituti giuridico-amministrativi del passato rovignese, mostrò certamente segni di miglioramento nei tre decenni successivi, gli ultimi della storia veneta dell'Istria.

Lo sforzo di discussione ed i tentativi di applicazione delle riforme rivelò,

austriaco aveva concesso piena libertà nel commercio marittimo". Ed il predecessore di *Iseppo Michiel*, il podestà e capitano Vincenzo Balbi non si peritava di scrivere al Senato nel 1764: "La fama vuole distinta fra tutti gli altri quelli di Rovigno, terra sovverchiamente popolata, e quasi tutta di gente marinaresca. In quella terra la causa dei contrabandieri viene considerata causa comune di tutti riguardandosi da Rovignesi il contrabando come una pura, benché più raffinata industria di traffico, tanto più lecita ad essi in quanto che dal traffico principalmente dipende il sostentamento loro". (IBIDEM, VIII).

[19] IVETIC, *L'Istria*, 117.

[20] Ovviamente la crisi economica, e quindi anche politica, che colpirà l'Istria tra il 1782 ed il 1790, determinerà un brusco calo demografico a Rovigno, con conseguente ridimensionamento di tutti i valori; unicamente continuarono a progredire la marineria e la cantieristica, con l'introduzione di navi sempre più grosse, sino alla metà dell'Ottocento.

Aloysius Mocenico
Dei Gratia
Dux Venetiarum etc.
Nobili et Sapienti Viro Nicolao Beregan de suo Mandato Potestati et Capitaneo Justinopolis Fidelibus Dilectis salutem, et dilectionis affectum. Sulla estesa della Terminazione che per la Comunità di Rovigno hà segnata in Visita il Precessor vostro Michiel sotto li 13 Marzo decorso, verso di Pubblica commissione l'esperienza di questo Magistrato dei Revisori, e Regolatori dell'Entrade Pubbliche, e nelli X Capitoli della medesima ritrova provide ordinazioni.
Per questo motivo il Senato in cadauna sua parte anche l'approva onde abbia da esser esattamente eseguita.
Datae in nostro Ducali Palatio die XIX. Julij Inditione XIV. MDCCLXVI.
Giò: Berlendis Segr.
Adì 5: Decembre 1766.
Capodistria
L'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Podestà, e Capitanio.

Fig. 2 – Pagina finale del documento.

tuttavia, anche la stanchezza di un intero sistema; "in realtà il vecchio stato veneziano non era riformabile. Poteva solo essere portato a conclusione. Mancavano forze sociali nuove, cioè forze borghesi, che fossero abbastanza forti, abbastanza omogenee, abbastanza attrezzate ideologicamente e politicamente, abbastanza organizzate, per proporsi come classe dirigente alternativa in grado di chiedere, ottenere, tenere, il potere in uno stato da rifondarsi radicalmente. Forze borghesi di tal fatta non esistevano a Venezia e non esistevano nei territori sudditi"[21]. Ovviamente, Istria e Rovigno, compresi.

Per i contenuti dettagliati della *Terminazione*, rimandiamo alla sua lettura con le relative note esplicative che vi sono state aggiunte; il documento ("copia conforme all'originale esistente presso l'Ufficio Notifiche"[22]), di proprietà del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nro inv. 562/DB-1988) è stato acquisito nel 1988, e consta di sei fogli (numerati soltanto l'1 ed il 2, filigranati – corno postale e lettere L.V. ed M. B), rilegati con filo unito dal sigillo a secco dell'Ufficio Notifiche di Rovigno, a firma di "*Pier Francesco Dr. Costantini* Pub.o Nod.o Custode", come "terminato ed ordinato".

[21] COZZI-KNAPTON-SCARABELLO, 647-648.

[22] La pubblicazione ufficiale della *Terminazione* avveniva il 21 aprile 1767 nella Parrocchiale e Collegiata di S. Eufemia, "inter missarum Solemnia in concorso di moltissimo Popolo", cerimonia officiata da Don Francesco Piccoli.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Rovigno d'Istria*, Trieste, 1997.

ANONIMO, "Cronica delle origine delle casade di tutti i nobili venetiani che sono state e sono", ms, Biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=CRSR), 1736 (?).

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961- 2001.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888.

BIANCINI, P.A., *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806*, Parenzo, 1910.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

BUDICIN, M., *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta – dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti-CRSR, n. 16).

COZZI, G. – KNAPTON, M. – SCARABELLO, G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992.

CROLLALANZA (Di), G.G., *Dizionario storico-blasonario*, vol.I-III, Bologna 1970.

IVETIC, E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti-CRSR, n. 15).

IVETIC, E., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli Atti – CRSR, vol.17).

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855.

MOSTO (Da), A., *I dogi di Venezia*, Milano, 1966.

NETTO, G., "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XCV (1995), p. 125-175.

PAULETICH, A. – RADOSSI, G., "Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia delle opere premiate del Concorso "Istria Nobilissima"*, Trieste-Fiume, vol. III (1970), p. 51-156.

RADOSSI, G., "L'inventario dell'eredità di Francesco Fabris qm. Vittorio da Villa di Rovigno del 1797", *Atti* del CRSR (=*ACRSRV*), Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), P. 251-344.

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Compendio di alcune Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 245-374.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini di Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 279-363.

RIZZI, A., *Il Leone di San Marco in Istria*, Padova, 1998.

SCHRODER, F., *Repertorio genealogico*, I-II, Venezia, 1830.

TOTTO (De), G., "Famiglie dell'Istria", *Rivista Araldica*, Roma, 1943-1948.

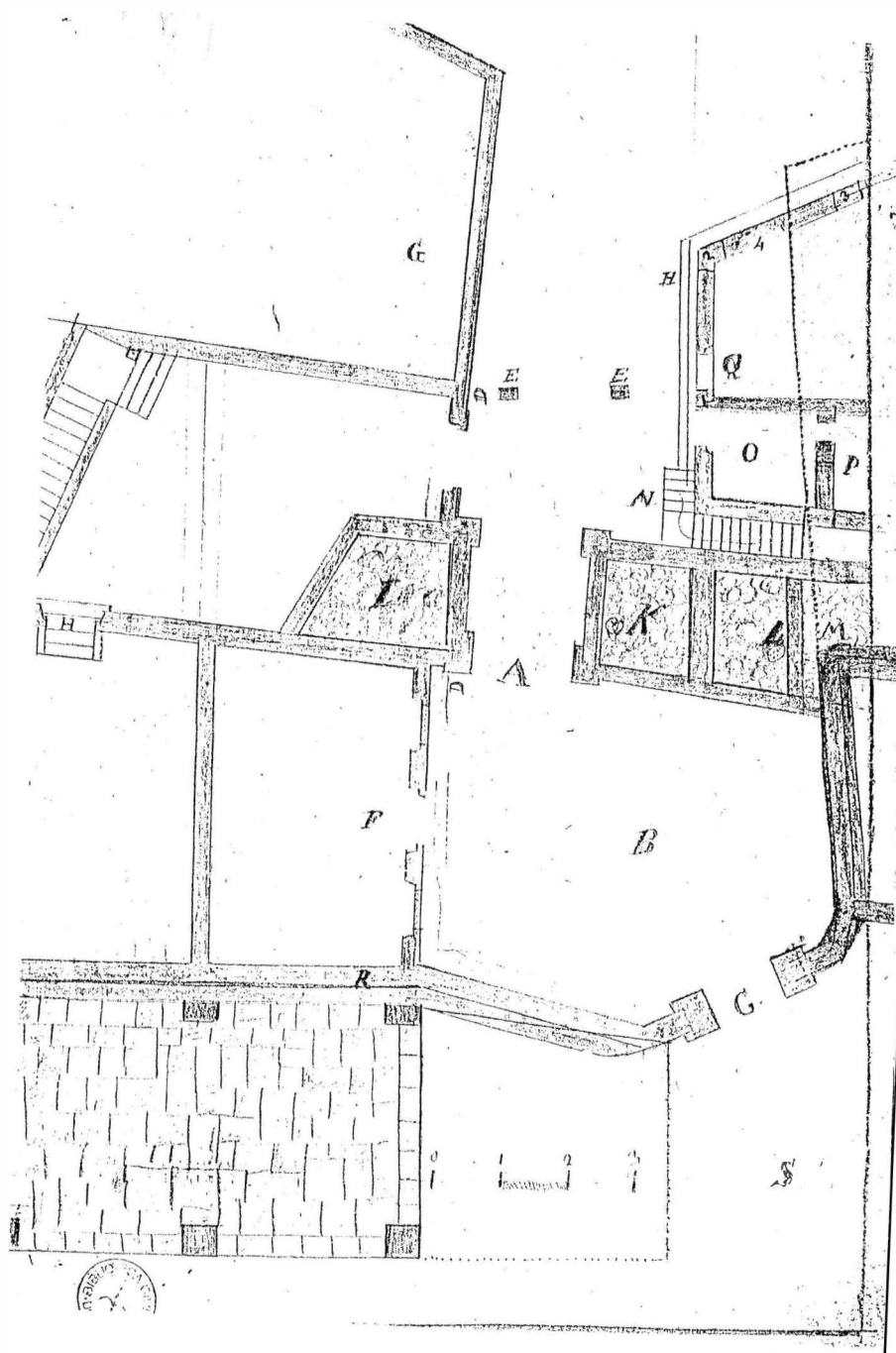



Fig. 3 – Pianta della porta e del sottoportico di S. Damiano.
(Da G. Natorre "Raccolta" ms – Archivio diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste)

APPENDICE

Noi

Iseppo Michiel[23]

Per la Serenissima Repubblica di Venezia

Podestà e Capitanio

Di Capodistria, e sua Giurisdizione

Tre cose principalmente ci sono cadute in vista nell'occasione della presente Visita di questa terra di Rovigno, cioè la situazione infelice della Cancellaria del Comune, e dell'Archivio[24] degli atti pubblici, la mancanza di un'Uff.o delle notifiche solito esservi in

[23] *Iseppo Michiel*, podestà e capitano di Capodistria, entrò in carica il 26 gennaio1765, succedendo a Vincenzo Balbi che era stato rettore giustinopolitano dal 17 settembre 1763; al *Michiel* seguì Nicola Berengan [28 maggio 1766 – 30 settembre (?) 1767]. (NETTO, 166). Il KANDLER, *Indicazioni*, 20, lo pone soltanto nel 1765, con il nominativo di *Giuseppe Micheli*. Reggeva allora la diocesi capodistriana, quale penultimo vescovo, Carlo conte Camuzi, da Tolmezo (1756-1776). Ha lasciato memoria di sé a Capodistria "per la cura dedicata alla Piazza da Ponte, ripulendola con lo spostamento in altro luogo dello stazionamento del bestiame" (...*QUI PLATEAM HANC // SUMMO STUDIO ET LIBERALITATE PERFECIT // ALIBIQ. TRANSLATA IUMENTORUM STATIONE ORNAVIT*...). Sull'origine del casato, vedi ANONIMO, "Cronica", 61 v: "Questi vennero da Roma, et si chiamavano *Frangipani*, furono Tribuni antichi, huomini splendidi, et da uno di questa famiglia nominato *Angelo* fù fatto edificar il Castel s. Angelo in Roma, è così chiamarlo dal suo nome, questo poi venne a Venetia, con molte ricchezze e co' li suoi vicini fece edificar le Chiese vecchie di S. Cassano, et di s. Giovanni Novo, et i *Michieli* solevano portar l'arma con li leoni nel mezo, come portano hora li *Frangipani* ma ms. *Dominico Michiel* Duce di Venetia, Capitano General dell'impresa contra il Turco, mancandoli la moneta fece, certi denari di cuoio, che si chiamavano *Michieletti*, con ordine che corressero come ducati buoni, da ricambiar poi à Venetia in buona valuta come seguì, et con questa inventione soccorse l'armata, et così mutò l'arma co' li danari sopra, come hora portano tutti i *Michieli*, e dopo elessero il detto Duce Re di Sicilia, ma lui non vuolse, et si contentò piutosto esser Duce di Venetia." Ben diversa la storia in CROLLALANZA, II, 136: "Originaria di Roma, trovasi già trapiantata nelle lagune venete fin dal 697, nel qual anno fu una delle dodici che elessero il primo doge. *Vitale*, nell'869, era uno dei primi tribuni. Fu ritenuta patrizia alla serrata del Maggior Consiglio. Ebbe questa casa tre dogi, *Vitale* nel 1096, *Domenico* nel 1118 e *Vitale II* nel 1156, nove capitani generali, undici procuratori di S. Marco, un cardinale, e molti prelati, cavalieri e senatori. (...)." Cfr. ancora DE TOTTO,349: "(...) Iscritta nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli Contessa dell'I.A. (1818). (...) A Capodistria diede sei Podestà e Capitani: *Pietro* 1308; *Simone* 1392; *Antonio* 1407 e 1423; *Domenico* 1659-1660; *Bernardino* 1687 e *Giuseppe* 1756 e 1765 [presumibilmente la medesima persona, *n.d.a.*]. *Pietro Michiel* era nel 1540 Vice Podestà e Capitano di Capodistria. *Francesco Michiel* Podestà di Albona e Fianona nel 1465." La loro arma gentilizia: inquartato; nel 1° d'azzurro, ad una cometa d'oro, posta in banda; nel 2° fasciato d'azzurro e d'argento; nel 3° fasciato d'azzurro e d'argento, a dodici bisanti d'oro sulle fasce d'azzurro 6, 4 e 2, e nove torte d'azzurro sulle fasce d'argento, 5, 3 e 1; nel 4° d'azzurro, a due leoni affrontati d'oro, coronati dello stesso.

[24] Si legga in proposito questa curiosa nota di A. Angelini (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 219): "L'antico (*Archivio*, n.d.a.) incendiato, 1500 c.a. Il posteriore in S. Damiano, Casa n.o. s., 1738. Poi in

ogni luogo ben regolato[25] dello Stato, e l'uso da qualche tempo invalso, che i Cittadini del Consiglio ballottino alla scoperta, punti tutti, e tre, che per quanto si rileva producano gravi confusioni e conseguenze di discordie inimicizie, ed infiniti litigj.

Nel debito di provedere adequatamente per l'Uffizio nostro siffatti disordini, abbiamo prima di tutto prestato riflesso alla parte di questo Consiglio 25 Agosto prossimo passato prodottaci degli attuali spettabili Signori Sindici, con la quale fù preso di separare dal Cancelliere di Comune troppo carico d'incombenze la custodia degli atti Notariali, ed il giro ossia amministrazione delle rendite di Santa Eufemia, destinando uno, che sia cittadino e Nodaro fare a sostener tal impiego. E poiché colla parte sesta restò, già eletto per custode, ed Ammnistratore l'Eccellente Dottore e Nodaro Pier Francesco Costantini[26] dell'ordine dello stesso Consiglio, non restando, che di disporre i mezzi all'esecuzione siamo passati a riconoscere sopra luogo l'archivio, e la Cancelleria sudetta, dove con oculari[27] osservazioni si è facilmente rimarcato essere ambedue umidi e oscuri[28], ed angusti per modo, che non sono capaci di ammettere alcun'altro monumento nel loro ristrettissimo spazio, essendo pure li Volumi che vi esistono mezzi fracidi, e logori dai topi.

Indispensabile perciò qualche espediente a riparo di maggiori pregiudizj, poiché

Piazza grande sopra il Fondaco, 1767. In fine unito al tribunale in Piazza della Riva, 1816. Tutti gli archivi pubblici, e le pubbliche Iscrizioni lapidarie dell'Istria furono in una sola notte, com'è tradizione incendiati e scarpellate nell'indicato 1500 c.a. per ordine del Governo Veneto". In altra annotazione (IBIDEM, 385) asserisce che "(...) fu colà traslato il *pubblico Archivio* nel 1707 [*recte*: *1767*, n.d.a.]; dove di poi, non si hanno traccie".

[25] E' un concetto, questo, che certamente stava molto a cuore al *Michiel*, visto che lo riprende più avanti nel documento; ovviamente, il fatto che proprio Rovigno, un centro così vitale ed "influente" non fosse tra i "luoghi ben regolati dello Stato", doveva preoccupare non poco la Carica di Capodistria.

[26] Per notizie sul casato dei *Costantini*, cfr. RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 218-220. *P. F. Costantini*, "avvocato, dotto giuriconsulto, e cultore delle belle lettere: dotato di bello spirito e di buon umore. Morto qualche anno dopo 1789". (RADOSSI-PAULETICH, ""Repertorio", 282).

[27] Sta per "sopralluogo".

[28] La cosidetta *Casa Comunale*, in San Damiano, "ch'era marcata col civico N.° 1", e praticamente "dirimpettaia" del Palazzo Pretorio, venne demolita nel 1856 ed un anno più tardi "ricostruita in altra forma, per ingrandimento del contiguo Tribunale". In effetti, dalla porta ad arco di S. Damiano, per il tramite di un sottoportico (sostenuto da due colonne di legno), si entrava nell'omonima piazzetta (con al centro la cappella ettagonale dei SS. Cosma e Damiano); sopra il sottoportico si estendeva anche parte della Sala del Vecchio Consiglio (con l'adiacente Camera delle Udienze) del Palazzo Pretorio, il cui pianterreno interno era adibito a prigione oscura, mentre verso la piazzetta si apriva la *Loggia Piccola* "ove teneasi pubblica ragione in antico", e ridotta "in due locali: uno per uso di *Cancelleria* del Comune, l'altro del pubblico *Archivio*, 1738. Ristaurata la Casa (*comunale*, n.d.a.) dal podestà Veneto Daniel Balbi di Francesco, e iscrizione 1752. Tutta la Casa serviva prima di alloggio ai Podestà Veneti; e quando passarono ad alloggiare nel Palazzo Pretorio, servì di abitazione ai loro Cancellieri. Trasportato l'*Archivio* altrove (*nella Sala dell'Armamento in Piasa Granda, come sarà predisposto*, n.d.a.) 1767, serviva quel locale di riunione alle cariche del Comune, e di altri Cittadini per conferire sopra gli affari economici del comune e per trattenersi eziandio in amichevole Società, dietro Superior concessione, 1771. Dopo la Caduta della Repubblica servì di deposito dei terratici, e ad altri usi. Passata altrove la Cancelleria, in quel locale fu trasferita la Cassa del Comune sino al 1851". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 258 e PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi", 54). Vale la pena ricordare ancora che "in una colonna della Loggia piccola (...) eravi rilevata la Pertica, ed escavato il Passo veneti; le quali misure avranno servito di saggio alle Pratiche per uso degli Agrimensori, e ai cosidetti Passetti per uso degli Artieri". (Ibidem, 356). Cfr. anche AA. VV., *Rovigno*, I, 206-208.

abbiamo trovato restar inutile con pochi, e vechj utensili la Sala spaziosa detta dell'armamento[29], crediamo opportuno di fissare li seguenti provvedimenti tanto sopra questo articolo, quanto sopra gli altri due surrifferiti per quiete, e vantaggio di questa Popolazione, e però terminiamo, statuimo e comandiamo.

I. Atteso lo Stato in cui trovasi l'Archivio sudetto cioè con armaj senza chiave, in luogo oscuro, ristretto, ed umido per la vicinanza di sotterranee prigioni, dove le carte mal si conservano in riguardo all'umidità che le infracidisce, ed ai topi, che le divorano, locchè spicca anco da comparsa notata li 2 decembre passato a questo Archivista e coadjutor ordinario[30], si ordina espressamente[31] il traslato dell'Archivio stesso in una parte della suddetta Sala dell'armamento posta in solaro[32], asciuta, e lucida, dovendo

[29] Si tratta dello stabile d'angolo tra l'odierna "Piasa Granda" e via dei Fontici (già v. Matteotti), con entrata da quest'ultima, al nro 6; al pianterreno ospitò (secoli XIX-XX) la farmacia "Marocco", successivamente "cittadina" (sino agli anni Sessanta del XX ?), quindi un negozio di alimentari (primi anni Novanta); il primo e il secondo piano furono adibiti ad abitazione nel secondo dopoguerra, e successivamente vi furono sistemati pubblici uffici (avvocatura d'autogoverno sociale, autodifesa sociale): attualmente è sede di sezioni cittadine di vari partiti politici, mentre al pianoterra ha trovato posto una trattoria. "L'edificio sul lato orientale della piazza (*Piasa Granda*, n.d.a.) conserva solamente in parte le sue strutture primitive, in quanto ha subito notevoli interventi in epoche recenti. Esso fu sede della polveriera comunale (fino al 1719), del Fondaco (dal 1737), della *Sala dell'armamento* (secoli XVII-XVIII), dell'Archivio comunale (dal 1767) e del Monte di Pietà (1816-1936). Mirabile è la ringhiera in ferro battuto della sua scalinata (*sconosciuta la sorte della ringhiera, mentre è ancora visibile nell'ultima mappa catastale austriaca la scalinata, incorporata nell'edificio ampliato ed ancor oggi in buona parte conservata*, n.d.a.). Sulla facciata si trovava immurato il leone veneto che poi, nel 1935, venne apposto sul Palazzo pretorio (rimpiazzato da uno stemma comunale in chiave di volta di un archetto) (...)". (AA. VV., *Rovigno*, I, 209). Al suo interno la lapide che ricorda il restauro del 1767 connesso alla presente Terminazione (cfr. più avanti la *Nota* relativa al Podestà e Capitano *N. Beregan*). Per il leone marciano, vedi RIZZI, 129-130. Sarà utile ricordare quanto A. Angelini (RADOSSI-PAULETICHI, "Repertorio", 302 e 364) annota circa il *Fondaco in Piazza Grande*: "Fu fabbricato l'anno 1747 (?), su la cui porta si vede ancora il Leone di S. Marco. Sopra a questo Fondaco si fabbricò di poi altro locale per deposito delle armi (*Vedi SALA DELL'ARMAMENTO*). In questo edifizio evvi la torretta del pubblico Orologio. Nel pianterra di questa torretta tenevasi il deposito delle polveri il 1729".

[30] "Esisteva questa carica, sebben non compresa nello Statuto Municipale, e sembra fosse inerente alla *Cancelleria* del Comune. Di *archivista* se ne parla nella *Terminazione Michiel* 13 marzo 1766. nella quale è ritenuto nella sud.a qualità il sig.r Giovanni Costantini, eletto dal Consig.o Municip.e l'an. 1763, confermato dalla Carica di Capod.a li 26 sett.e dell'an. stesso. Durava quattro anni. Non potei però rilevare il suo salario. Questo *Archivista* dei pub.ci *Volumi*, chiamato anche *Coadjutore Ordinario*, era in ajuto dal sud.o 1766 al *Custode degli Atti Notarili*". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 220). E' noto comunque che il *Cancelliere* veniva eletto fra i notai della città, ed amministrava il Fondaco, la Collegiata di S. Eufemia, gli archivi, ecc.: "Un *Cancelliere* per un anno con salario di L. 434, oltre gli utili incerti anche per due anni e con annui D.ti 22". (PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi", 161). Cfr. BENUSSI, 86-87.

[31] Sta per "in modo fermo, risoluto, severamente, a ragion veduta". (BATTAGLIA).

[32] Essendo il pianoterra adibito a magazzino delle granaglie sin dal 1737, in sostituzione del precedente ed adiacente edificio in stato di avanzata decadenza [(sull'ultima mappa catastale austriaca è ancora visibile la sua scalinata esterna!) e quindi abbandonato (oggi sede ristrutturata e restaurata del Centro di ricerche storiche)], il "solaro" del nuovo Fondaco doveva essere spazioso ed "alto", anche perché "sopra il tetto si ergeva la torretta dell'orologio (risalente all'epoca dell'erezione del Fondaco), restaurato nel 1779 (OROLOGIO A VETUSTATE CONFECTO NOVVUM EST COMTIS AERE REPOSITUM ANNO DOM.

li pochi effetti vecchj che la ingombrano esser trasportati nel luogo presente dell'Archivio per rimanervi sempre a disposizione della Comunità.

II. Nell'altra parte poi di detta sala, cioè in quell'angolo che viene abbraciato dalle fenestre[33], dovranno esser trasportati[34], e riposti gli atti Notariali, e tutti li Libri di Santa Eufemia[35] che ora esistono nella Cancellaria di detta Comunità con tutte le altre carte relative, cioè Protocolli dei Nodari deffonti[36], le Casse dei depositi degli

MDCCLXXIX); nell'Ottocento venne trasferito sulla torretta in piazza della Riva". (AA. VV., *Rovigno*, I, 209). Va ricordato che la "*Sala dell'Armamento* era prima il locale Sottomuro, annesso al Palazzo Pretorio, ov'è in oggi l'Offizio del Censimento: ristaurata 1704". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 385). Si veda ancora BENUSSI, 158: "(...) Nel 1747 (?) si dovette fabbricare un altro Fondaco in Piazza grande, essendo che il primo più non bastava all'accresciuta popolazione. La porta di questo Fondaco è ancora ornata del veneto leone (*anno 1888*, n.d.a.). Sopra il Fondaco venne fabbricato poi altro locale per deposito d'armi (Sala dell'armeria), che, dal 1767, servì quale archivio per le notifiche, e dopo il 1816 per il Monte di Pietà. (...) Quando poi nel 1772 il pubblico Granaio fu convertito in Monte di Pietà, il deposito di frumento fu traslocato in piazza S. Damiano di fianco al Palazzo Pretorio". Sul ruolo del fondaco nella vita economica rovignese del secondo Settecento, cfr. B. Benussi, in BIANCINI, IX.

[33] Voce arcaica e tipica del dialetto veneto; cfr. BOERIO. E', praticamente, la parte d'angolo dell'edificio odierno tra v. dei Fontici e Piasa Granda.

[34] Cfr: "(...) Segue l'asporto dell'*Archivio*, degli *atti notarili*, e dei *libri di s.a Euffemia* nel nuovo locale". (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 307).

[35] "Siccome il Comune è il patrono di questa Chiesa di S.a Eufemia, così l'amministrazione de' suoi beni era composta, secondo il patrio Statuto, di tre Cittadini laici con nome di *Sagrestani*, quattro mesi per ciascuno, ed eletti dallo stesso Comune: i quali rendevano il Conte e le ragioni al *Reggimento*, ch'era composto dal podestà e dei tre Giudici del Comune. Ai Sagrestani fu aggiunta in un tempo che non saprei precisare, il *Cancelliere del Comune* per la tenuta dei *Registri* e formazione del Conto annuale: il quale durò sino il 1765, cui dal Consiglio dei Cittadini con Parte 25 agosto anno suddetto fu surrogato il *Custode degli Atti Notarili* (il quale doveva essere un Notajo), che colla Parte stessa veniva allora per la prima volta istituito: il che fu tutto di poi confermato dalla *Carica di Capodistria* (ch'era la primaria politica della provincia), *Iseppo Michiel* con Terminazione 13 Marzo 1766, posta in attività dal di lui successore *Nicola Beregan* ***colla Terminazione di possesso 27 maggio 1767*** [*data definitiva di entrata in vigore*, n.d.a.]. Questa Chiesa peraltro era sotto l'immediata *protezione* del Consiglio dei X, ch'equivaleva alla suprema avvocazia della medesima. (...) *L'amministrazione dei S.a Euffemia* incomincia a fornire l'ostie ed il vino per le messe, dietro Ordine della Carica di Capodistria *Nicola Beregan* 28 luglio 1767, in seguito ad istanza dei Sacerdoti, i quali fin allora dovevansi provvedere e delle une e dell'altro". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 384; RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 308).

[36] A Rovigno, nel 1757, ve ne erano nove, ridotti ad otto già nel 1758. Ai notai era proibito abbinare il notariato all'avvocatura: fu derogata questa norma soltanto a favore di Giovanni Domenico Piccoli e Domenico Costantini, nel 1759. Questi gli otto notai rovignesi nel 1758: Carlo Basilisco qm. Basilisco, dr. Domenico Costantini qm. Giuseppe, dr. Basilisco Basilisco qm. Carlo, dr. Giuseppe Costantini qm. Francesco, Florio Spongia qm. Domenico, Giovanni Domenico Piccoli qm. dr. Giacomo, Francesco Costantini qm. Oliviero e Gabriele Piccoli qm. dr. Giacomo. "In antico eravi qui un Collegio Notarile": a seguito di Memoriale fu ripristinato nel 1773; lo formavano notai, giudici e sindaco del comune". Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 344-345. Si ricorderà che Rovigno aveva *tre giudici* in carica per tre mesi, nominati dal Consiglio dei Cittadini: assieme al podestà, essi costituivano il Reggimento; il *Sindaco*, eletto per la durata di un anno, era tenuto a rinnovare il giuramento ogni tre mesi. L'istituzione di questa carica è precedente alla sottomissione a Venezia, e per tale motivo essa fu mal sopportata dal podestà, dai giudici e da Venezia che nel tempo tentò di limitarne le competenze.

autentici testamenti, i Volumi dei registrati, e da registrarsi in seguito in ordine alle Pubbliche Terminazioni.

III. Tanto l'archivista che il Custode degli atti notariali, e delle carte di Santa Eufemia dovranno nei rispettivi riparti di essa sala esercitare attentamente li propri impieghi e perché i Volumi tanto dell'uno, che dell'altro siano ben conservati, dovrà la Comunità far tavellare[37], e soffittare la sala in buona forma, e non essendo sufficienti o fracidi i vechj armaj[38], provederne degli altri con chiavi, onde tutto si tenga ben custodito, e sicuro; a ricambio della qual spesa, e del mantenimento che abbisognasse, avranno debito amendue li detti Ministri di darle sempre le copie gratis di quanto alla medesima appartenesse, e che fosse di pubblico servizio, e ciò a norma dell'offerta già fatta dalla Comunità stessa in suo memoriale primo luglio 1737 e susseguente relativo Decreto del N. U. Predecessore. S. Zorzi Bembo[39] 16 del mese stesso.

IV. In relazione al Decreto medesimo, ed in coerenza del più recente del N. U. Predecessore S. Orazio Dolce[40] 26. settembre 1763, chè approvò l'elezione di D. Giovanni Costantin Costantini q. Biaggio, continuerà il Consiglio di questa Terra ad eleggere dei suoi Cittadini il coadjutor ordinario, ed archivista dei Pubblici volumi con la pluralità dei voti, e con la nomina per scrutinio di soggetti della maggior probità, fedeltà, e sufficienza, e ciò ogni quattro anni, potendo restar confermato in detto carico l'attuale, quando abbia reso buon servizio, con condizione però che abbia a prestar sempre nuova Pieggiarie[41] di buona Amministrazione, come spiega il Decreto predetto 1737.

[37] "*Tavèlar* – lastricare di mezzane; *tavèla* –mezzana; pietra cotta di figura quadrilunga con cui si ammattonano i pavimenti; *pianella* è quella più sottile che adoprasi nei coperti". (BOERIO).

[38] La voce non risulta nel BOERIO, che invece riporta *Armeron* per "grande armario"; nell'uso antico "armadio" indica la libreria, l'insieme degli scaffali, ma anche mobile a più ripiani, chiuso da sportelli, per contenere abiti, libri, ecc. (BATTAGLIA).

[39] Fu rettore giustinopolitano dal 12 novembre 1736 al 19 marzo 1738 (?); cfr. NETTO, 158. Il KANDLER, *Indicazioni*, 152, lo pone soltanto nel 1737.

[40] Secondo NETTO (166) *Oracio Dolce* resse la Carica di Capodistria dal 28 maggio 1762 al 16 settembre 1763 (*sic!*); quindi o errato il nome, ovvero l'anno. Il KANDLER, *Indicazioni*, 153, gli assegna il triennio 1761-1763 e, nuovamente, il 1767. Era stato proprio sotto la reggenza di *O. Dolce* che il *Fosso* che divideva Rovigno dalla terraferma venne imbonito ed il ponte in pietra che lo attraversava demolito e tolto, poiché il canale "per la trascurata manutenzione, s'era convertito in un fosso limaccioso e pestifero, con danno sensibile alla pubblica igiene". (BENUSSI, 127). "Anticamente un Canale lungo le mura dell'antico Castello verso levante, (...). Ingranditosi questo colle fabbriche dei borghi fuori delle mura, al Ponte levatojo fu sostituito un Ponte di pietra stabile, ch'esisteva peraltro intorno il 1650; sotto i cui archi passavano le barche. Questo ponte di pietra fu demolito, quando l'anno 1763 si turò per ordine della Carica di Capodistria in Visita *Orazio Dolce* il Canale ossia Fossa per oggetto di pubblica salute; poiché coll'andar del tempo, e trascurati eziandio i debiti escavi, l'acqua della Fossa erasi fatta melmosa, stagnante, puzzolente". (RADOSSI- PAULETICH, "Repertorio", 304). L'arco e la sovrastante torretta che costituivano il "portone" d'ingresso nel Castello, "furono demoliti e distrutti vandalicamente, sotto il podestà Giuseppe Blessich l'anno 1843". (Ibidem, 366).

[41] "*Piegieria, pieggiaria, pieggieria*: garanzia prestata a favore di una persona; malleveria; anche cauzione data come garanzia" (BATTAGLIA).

V. Quanto al custode degli atti notariali, e Deputato al giro dell'Amministrazione di Santa Eufemia[42], confermandosi in ciò la citata parte del Consiglio 25 Agosto passato, e per conseguenza l'elezione del Nodaro Dottor Pier Francesco Costantini[43], che si rileva scortato di merito, e fornito di abilità, si provede, che ancor questo Custode di tre in tre anni sia soggetto alla riballottazione, colla libertà della conferma in caso di buon servizio, come si è detto dell'Archivista, e perché colla parte suddetta la Comunità ha rimesso a questa Carica Delegata il fissarli un adeguatta mercede, sull'esempio di quanto restò decretato in simili circostanze dal N.U. S. Zambattista Zen[44] Predecessore li 22 agosto 1723 gli restano per mezzo della presente assegnati Ducati cinque al mese dei danari della Comunità medesima per la buona custodia di detti Libri, e Carte, e per l'esatto giro dell'amministrazione di Santa Eufemia, dandogli l'obbligo di formare li dovuti catastici e, far quel più, che venisse ingionto per buona regola e disciplina.

VI. Manca in questa Terra di Rovigno un requisito di somma importanza, massime in riguardo al commercio, e questo è il Libro delle notificazioni[45], istituito, ed usato negli altri luoghi ben regolati dello Stato, ond'è che facendosi quasi alla cieca li contratti, nascono poi gravi danni per mancanza di cauzioni, ed infiniti litigj, che non di raro per l'indole suscetibile della nazione si convertono in funesti accidenti[46].

[42] La chiesa collegiata di S. Eufemia stava sotto il patronato del Comune, il quale con il Capitolo ne divideva il dominio, ed aveva in custodia una delle chiavi dell'arca di S. Eufemia; perciò l'amministrazione dei beni della Collegiata era affidata a tre cittadini. "Il Consiglio dei Cittadini li 25 ag.o 1765 istituiva un *Custode degli Atti Notarili* e un *Amministratore dei beni di S.a Eufemia*, il quale però dovea essere Cittadino e Notajo, e per tre anni, e con quel salario, che fosse creduto conveniente dalla Carica di Capodistria *Iseppo Michiel*, che poi lo stabiliva in D.ti 5 de' piccoli al mese con *Terminazione* qui in *Visita 13 marzo 1766*. I quali due incarichi erano prima disimpegnati dal *Cancelliere* del Comune. Il primo *Custode degli Atti notarili* fu il Notajo *Pier-Francesco dott. Costantini*". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 345).

[43] "Nomina del dott. *Giov.i Costantini* in *Archivista*, e del Notajo *dott. Pier Franc.o Costantini* in *Custode degli Atti Notarili* e *Deputato al giro dell'Amministraz.e di s.a Euffemia*". (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 307).

[44] Resse la Carica di Capodistria dal 23 febbraio 1723 al 1 luglio 1724. Cfr. NETTO, 158.

[45] "Fu istituito in Rovigno dalla carica di Capodistria *Iseppo Michiele* Terminazione 13 marzo 1766, approvata con Ducale *Alvise Mocenigo* 19 susseguito luglio, l'*Offizio delle Notifiche dei Contratti* di qualunque genere sì privati che notarili, per lo privilegio della prelazione; Offizio appoggiato al Custode degli Atti notarili, ch'era in allora il *dott. Pier-Francesco Costantini*, con titolo di deputato alle Notifiche, e col beneficio di soldi 4 per ogni notificazione". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 345).

[46] Infatti, "(...) Il disordine ad onta di numerosi provvedimenti presi dal governo di Venezia, era giunto a tale punto che la Carica di Capodistria (*Iseppo Michiel*, n.d.a.), per ordine ducale, dovette ordinare il 29 aprile 1766 (*un mese e mezzo dopo la sua Visita a Rovigno, che produsse la presente Terminazione*, n.d.a.) al podestà di Rovigno di non convocare il Consiglio della comunità sino a che durassero tali discordie. Ed il Consiglio rimase chiuso per ben sette mesi. Nel riconvocarlo, il Podestà-Capitano emanava il seguente proclama: ' (...) E come poi l'indole feroce e mal rassegnata di questo popolo rese per le occorse prove inefficaci alla quiete, alla disciplina e al buon ordine de' Consigli le pubbliche provvidenze, così perché in seguito serva di emenda alla correggibile audacia l'esempio di chiunque contraffacesse de più severi risoluti espedienti, ordiniamo che sia istituito come s'istituisce Processo d'inquisizione che tenuto sarà sempre aperto, in cui s'invitano a denonciare anche per via secreta tutti quelli ai quali fosse nota qualsivoglia trasgressione in tale proposito". (BENUSSI, 96).

Fig. 4 – Prospetto delle facciate del Palazzo Pretorio (destra) e della casa dei Podestà (sinistra), da P.zza S. Damiano (oggi P.zza Matteotti). (Da G. Natorre, cit.)

Pensando perciò di provvedere anche a questo punto, si stabilisce in ordine alla Legge del Serenissimo Maggior Consiglio 12 Maggio 1523. alla Terminazione degli Eccellentissimi Signori Revisori e Regolatori dell'Entrade pubbliche 8 Gennaro 1713, e Decreti dell'Eccellentissimo Senato primo febbrajo e 10 Agosto pur 1713, e 31. Luglio 1745, che anco in Rovigno debba introdursi la buona pratica delle notificazioni di contratti tanto necessaria, e giovevole, onde per mezzo d'esse per l'avvenire si tolga il motivo delle liti e danni predetti.

VII. Dovrà dunque il predetto Custode degli atti notariali istituire un pubblico Libro cartato[47], e bollato[48] col Suo Indice ed Alfabetto doppio, nel quale tutti li contraenti di qualunque Stato e condizione volendo goder il benefizio della prelazione debbano notificare tutti li contratti di qualsisia natura, tanto quelli dipendenti da scritture private quanto gli altri stabiliti con Pubblici Instrumenti in atti di Nodaro, la qual notificazione porterà appunto il Privilegio della prelazione agli atti non notificati, benchè fossero anteriori di tempo, dichiarino inoltre che dovranno stessamente notificarsi le ipoteche, permute, vendite, donazioni, crediti, obbligazioni e contratti d'ogni genere che si facessero in Rovigno, e suo distretto, in modo che la legale loro anzianità abbia a considerarsi e calcolarsi dal giorno della prescritta notificazione, come vogliano le suddette Leggi disponenti nel proposito, e come vuole ogni riguardo di buona massima specialmente in vista dei fallimenti che succedono ed altri disordini[49].

VIII. Il notificante non dovrà aver altro aggravio per cadauna di dette notificazioni sia di qualsivoglia somma che di soldi quattro al Nod.o Custode, che viene destinato anche a tal registro, né possa ricever di più sotto qualunque pretesto in pena della privazione del Carico, ed altre ad arbitrio di questa Carica delegata, alla qual sola dovranno esser portati i ricorsi, e ciò a norma di quanto rileviamo praticarsi in molte Città, ed altri luoghi del Serenissimo Dominio.

IX. Il sudetto Custode, e Nodaro deputato avrà debito di trovarsi pronto in archivio in tutti li giorni non festivi per registrare quelle notificazioni, delle quali fosse ricercato,

[47] Sta per "porre i numeri alle carte dei Libri". (BOERIO).

[48] Indica "suggellare e sigillare". (BOERIO).

[49] Pochi mesi dopo che "fù pub.a la presente Terminazione nella chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S.ta Eufemia", ed onde "invigilare sui contrabbandi di sardelle salate e di sale, che si commettevano di frequente nella città, erano giunti ai 12 di agosto [*1767*] in Rovigno, al servizio dei dazieri, cinque spadaccini, volgarmente detti sgarafoni, i quali portatisi alla *Cancelleria*, chiesero la lista delle *notificazioni delle sardelle*. Il Cancelliere rispose che ci voleva oltre un'ora a trovarla. (...)". (BENUSSI, 99-100). "Presentate le loro credenziali, si fermarono sotto il Volto del palazzo pretorio. Il popolo, a tal veduta, cominciò a sussurrare, ad unirsi ed a mormorare. Se gli affollarono attorno, e senza accorgersene ferirono uno con una stilletata. Si scossero a tal fatto i spadacini, e messi in timore spararono una pistolletata verso il popolo, e ferirono uno. Questo fu il segnale dell'allarmi. Il popolo incominciò ad incalzarli con i sassi. Essi si misero a rinculare fuggendo per la Piazza (...). Fuggirono per il Borgo di Carrera (...). Insomma uno ferito a morte si salvò in un orto vicino al Forno novo, indi arrampicandosi in una caneva fu scoperto, e strascinato in Carrera dirimpetto alla Chiesa di S. Carlo fu trucidato, ed anco dopo morto e da uomini e da donne fu ferito e coperto di sassi. Il capitano d'essi, fuggendo per la strada della Trinità, con una sassata nelle tempie fu gettato a terra, indi ucciso. Un terzo ferito a morte, per compassione di alcuni buoni cristiani fu ricevuto in una casa e salvato dal furor popolare, e gli altri due furono salvati mercè le loro gambe cervine e veloci. (...)". (BIANCINI, 7-8).

ponendo di giorno in giorno così il nome del notificante, come del notificato in Alfabeto, acciò restino sempre a comun cognizione le notificazioni sudette.

X. Scoprendo per fine che nel ballottare[50] e prender le Parti, Suppliche, ed altre deliberazioni nel Consiglio della Comunità corra l'uso di votare alla scoperta[51], portando le balle al Tribunale, o consegnandole in mano di qualche Cittadino, perché le ballotti nel Bossolo bianco[52], e le porti nel bianco al Tribunale sudetto, poiché da ciò nascer possono gravi sconcerti, e nasce spezialmente l'assurdo, che i voti non passino liberi, e segreti, resta per l'avvenire assolutamente inibito questo modo di ballottar in Consiglio qualunque fosse l'argomento, e l'esigenza, ordinando, che ogn'uno debba ballottare segretamente col proprio Voto, in pena a chi contravvenisse di Ducati 25. da applicarsi alla Sagrestia di Santa Eufemia, e di esser escluso per un'anno dal Consiglio.

La presente qualora sia approvata dalla sovrana autorità dell'Eccellentissimo Senato, dovrà essere stampata[53], e fatta tenere al N. U. Rettore di questa Terra, perché abbia a riportare in ogni tempo la sua inviolabile esecuzione. In quorum fidem.

Rovigno in visita 13 marzo 1766.
Iseppo Michiel Podestà e Capitanio G.D.[54]

Il Cancellier Pretorio Prefettizio

****

Aloijsius Mocenico[55]

[50] "Nel Consiglio dei Cittadini adoperavansi per ballottare *Palle di ottone*, e il Bozzolo bino, verde e bianco: il verde pel *no*, ed il bianco pel *sì*. Smarrite molte Palle di ottone e di oro ne furono provvedute in Venezia l'anno 1709: 28 di oro, e 200 di ottone. [*Le Palle d'oro*] davano soltanto il diritto di proposizione agl'impieghi, cui toccavano". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 354).

[51] Cioè quasi con "voto palese", non segreto.

[52] "Arnese di legno ch'era specialmente in uso sotto la Repubblica Veneta, per raccorre i partiti nelle ballottazioni. Questo arnese riuniva tre differenti urne o *bossoli*, dove si ponevano i voti, cioè l'*Affermativo che dicevasi 'Bossolo del sì'*, ed era di color *bianco*; il Negativo colorito di verde, che dicevasi ' Bossolo del no', e l'Indifferente colorito di rosso, che dicevasi 'Bossolo non sincero', perché non affermava né rifiutava". (BOERIO).

[53] Non ci è stato possibile reperire l'eventuale Decreto a stampa.

[54] Sta per "Giudice Delegato".

[55] Vedi *Nota* sull'istituzione dell'Ufficio delle Notifiche dei Contratti. *Alvise IV Mocenigo*, terzultimo doge, "era l'ultimo nato di quattro maschi della famiglia, che contava anche due femmine monache. Prese in moglie Pisana Corner. (...) Ella o il marito dovevano avere la debolezza di voler essere sempre e dovunque a giorno dei cambiamenti atmosferici come ce lo dimostra la presenza di ben sei barometri nell'appartamento in Palazzo Ducale. (...) *Alvise IV* entrò nella vita pubblica prime del consueto avendo estratto *balla d'oro*. L'incesso e l'aspetto maestosi e solenni e così pieni di dignità da farlo sembrare nato per comandare, le gentili maniere, lo zelo, la rettitudine e l'abilità dimostrati specialmente nella trattazione degli affari diplomatici, una certa cultura e facilità di parola, la liberalità nel soccorrere i poveri, gli orfani, le vedove, le ragazze da

Dei Gratia

Dux Venetiarum,

Nobili et Sapienti Viro Nicolao Beregan[56] de suo mandato Potestati et Capitaneo Justinopolis Fidelibus Dilectis salutem, et dilectionis affectum. Sulla estesa della Terminazione che per la Comunità di Rovigno hà segnata in Visita il Precessor vostro Michiel sotto lì 13 Marzo decorso, versò di Pubblica commissione l'esperienza di questo Magistrato dei Revisori, e Regolatori dell'Entrade Pubbliche, e nelli X Capitoti della medesima ritrova provide ordinazioni.

Per questo motivo il Senato in cadauna sua parte anche l'approva, onde abbia da essere esattamente eseguita.

Datae in nostro Ducali Palatio die XIX.
Julij Indictione XIV. M.D.CCLXVI.

Gio. Berlendis Segr.

****

Addì 5. Decembre 1766.
Capodistria
L'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor
Podestà, e Capitanio.

Volendo che senza maggior dilazione riportino l'utilissimo effetto loro le provvidenze comprese nei dieci Capitoli della Terminazione del N. U. Precessor Michiel avvalorata dalla pubblica approvazione, hà ordinato, che la Terminazione medesima sia stampata a spese della Comunità di Rovigno, ed indi spedita con lettere a quella Pubblica Rappresentanza perché seguir ne faccia l'inviolabile, ed intiera sua esecuzione; In quorum

(Nicola Beregan[57] Podestà, e Capitanio G. D.)

marito bisognose, le comunità religiose povere gli conciliarono ben presto gli animi del Senato, che ad appena trent'anni lo mandò ambasciatore in Francia". Fu quindi ambasciatore a Roma, procuratore di S. Marco, ambasciatore presso Benedetto XIV e Clemente XIII e presso i re di Napoli, Savio del Consiglio, membro della Signoria, decemviro, recensore, riformatore dello studio di Padova, pubblico bibliotecario: venne eletto doge nel 1763. Le feste per l'incoronazione durarono due giorni e furono sontuose. Il Doge e la Dogaressa avevano a disposizione in Palazzo Ducale diciannove ambienti. La famiglia si riuniva la sera nella Sala del cembalo e si giocava anche al tressette. L'appartamento e l'arredamento erano sontuosissimi. Il suo dogado *si distinse per le riforme, tante furono esse in tutti i rami della pubblica amministrazione*, e vennero aggregate alcune famiglie nobili della terraferma al patriziato veneto; vennero conclusi un trattato postale con l'Austria e commerciali con vari paesi europei e le Americhe. Morì nel 1778. Cfr. DA MOSTO, 627-636.

[56] Si veda infatti la lapide epigrafica collocata nell'interno del secondo fondaco, e che ricorda l'ampio restauro intrapreso nel 1767 sotto gli auspici del podestà di Rovigno, Giovanni Battista Corner, in esecuzione della "presente Terminazione pub.a nella Chiesa parrocchiale, e Collegiata di S.ta Eufemia (...) Addì 21 Aprile 1767": NICOLAO BEREGAN // PRAETORI PRAEFECTOQ: JUSTINOP. // ATQ. HUIUS PROVINCIAE PRAESIDI // VIRO QUIDEM SINGULARI // QUI LOCUM ISTUM, VETERI FORMA RENOV.TA // IN MELIOREM REDIGI, ET IN PRAESENTEM // USUM CONVERTI OPTIME JUSSIT SUB AUSPICIIS // IO. BAP.TAE CORNELLI PRAETORIS.

[57] "E il successore del Michiel, *Nicola Beregan* (in NETTO, 166, e CROLLALANZA, I, 119, la variante: *Berengan*, n.d.a.), con Decreto 5 decemb. di quell'anno notiziava, che si presterebbe onde i Contratti

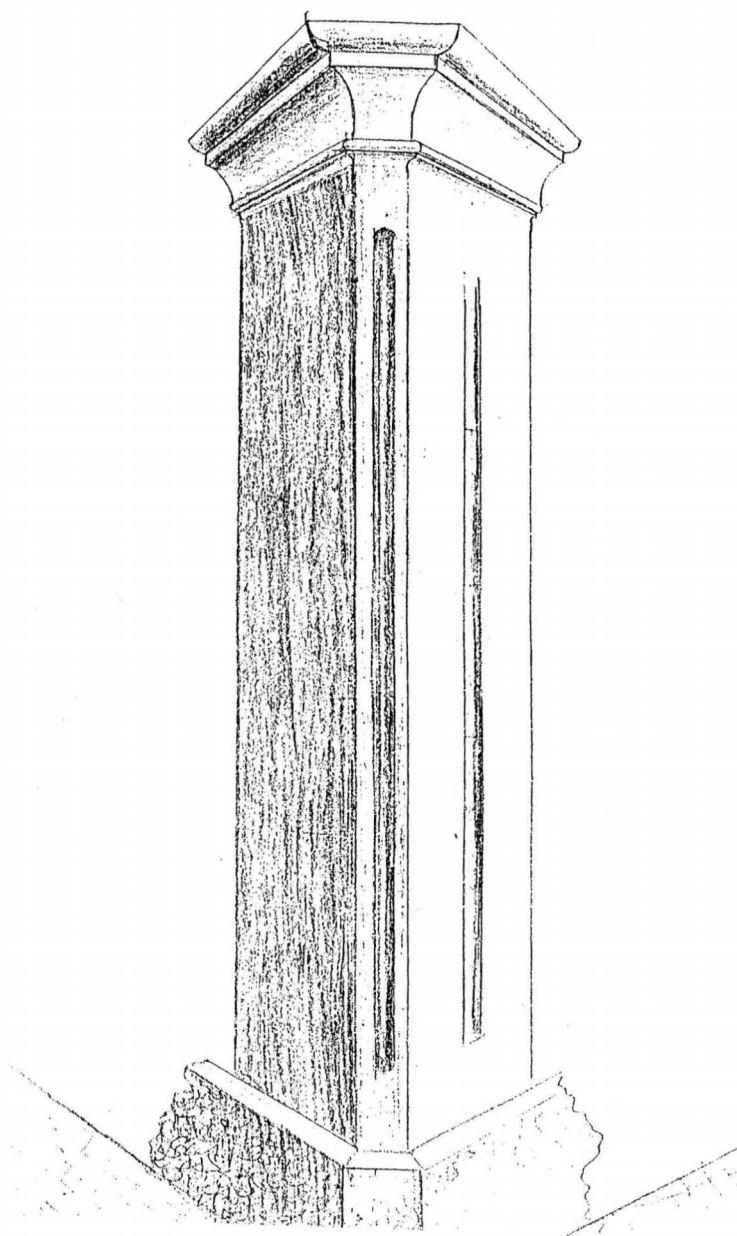



Fig. 5 – Pilo con misure venete che si trovava immurato sull'angolo della casa dei Podestà.
(Da G. Natorre, cit.)

****

Al Cancellier Prettorio Prefettizio
Addì 21 Aprile 1767 – Rovigno

Nella Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S.nta Eufemia fù pub.a la presente Terminazione dal Rmo Sig.r Don Francesco Piccoli[58] Can.co Prep.o inter missarum solemnia[59], ed in concorso di moltissimo Popolo.

Pier Francesco D.r Costantini Pub.o Nod.o Custode

Per copia conforme
all'originale esistente
appresso questo
Uff.o Notifiche

[sigillo a secco: *leone marciano* (in moleca),
testo: *ARCHIVUM RUBINI*]

viventi venissero legittimati colla notifica, né posposti ai succedenti e notificati, per togliere ogni pericolo, sconcerto, litigio. Non si conosce emanata alcuna norma in proposito; ma questo avviso del *Beregan*, consono all'assioma legale, che cioè le leggi non fanno mai affetto reatroattivo, ove non è espressamente indicato, convalida l'opinione di molti (checché fu detto, discusso e variamente preso finora) della prelazione dci Contratti anteriori alla istituzione qui dell'Offizio Notifiche e non notificati, in confronto ai posteriori e notificati. Quest'offizio Notifiche fu attivato dal suddetto *Beregan* li 27 maggio 1767, e diede anche personalmente possesso al *Costantini* della nuova sua Carica. Il locale primitivo fu il nuovo Archivio eretto nella Sala detta dell'Armamento, ove in oggi è il Monte di Pietà". (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 345-346). I *Bere(n)gan(i)*, originari di Vicenza, furono nel 1649 aggregati al patriziato veneto. "Un individuo di questa famiglia, di nome Nicolò, morto nel 1713, ottenne dal Re di Francia Luigi XIII le insegne dell'Ordine di S. Michele". (SCHRODER, I, 111).

58 Discendente di un'antica famiglia giunta a Rovigno nel 1589, proveniente da Venezia ("l'agnome *Piccoli* divenne cognome"); i *Piccoli* avevano cura ed assistenza della chiesetta urbana di S. Carlo Borromeo, dove hanno due arche sepolcrali epigrafe e stemmate. "(...) Era famiglia numerosa, potente, e facinorosa, però praticava il bene di una quotidiana limosina di brodo e carne (era al fuoco ogni dì una grande caldaja di carne) a chiunque bisognoso si presentava a quella Casa a dimandarla. Erano in quella famiglia contemporaneamente Notaj ed Avvocati, e Preti e Parrochi, e uomini di mare, e pubblici e comunali impiegati: tutti uomini di sapere e di azione. (...) Arma dei *Piccoli di Vestre*: di ... al destrocherio vestito di ... alla mano chiusa di carnagione, sostenente un tappeto multicolore munito di Francia; a tre stelle (8) in capo. Arma dei *Piccoli di Rovigno*: troncato (sbarra a semitondo) con tappetino policromo dal I cadente nel II campo". (RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", 234-235). Cfr. ancora RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 361-362).

59 Cfr: "Si pubblica inter missarum solemnia la Terminazione *Michiel* relativa alla instituzione dell'Off.o Notificazioni, e ne segue l'istallazione del dott. Pier Franc.o Costantini in detto offizio". (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", 397).

SAŽETAK: *POSLJEDNJI POKUŠAJ REFORME JAVNE UPRAVE U ROVINJU GODINE 1766.* – Tijekom svog posjeta Rovinju Načelnik i Kapetan Kopra Iseppo Michiel dana 13. ožujka 1766., utvrdio je niz manjkavosti u javnoj upravi, loše stanje arhive, nepostojanje Prijavnog ureda, te razne nepravilnosti u provođenju glasovanja (drugi krug glasovanja) u Vijeću. U svrhu popravljanja nastalog nereda, Koparska služba izdaje *Zaključak* koji ovdje objavljujemo, zajedno sa odlukama za njegovu konačnu i praktičnu primjenu. Autor u ovome vidi pokušaj – iako zakašnjeli – reforme javne uprave, po uzoru na one koje su se unazad nekoliko desetljeća provodile gotovo na čitavom prostoru Prejasne.

POVZETEK: *POSLEDNJI POSKUS REFORME JAVNE UPRAVE ROVINJSKEGA OZEMLJA LETA 1766* – Ob priliki svojega obiska na rovinjskem ozemlju dne 13. marca 1766, je koprski načelnik in kapitan Iseppo Michiel ugotavljal celo vrsto pomanjkljivosti pri javni upravi: stanje arhiva, pomanjkanje Urada za vročitve ter številne netočnosti pri volilnem postopku (balotaža) v okviru Sveta. Da bi uredili vso zadevo, je koprski državnik izdal *Terminacijo*, ki jo tu objavljamo vključno z odloki, ki so sledili njeni dokončni in praktični izvedbi. Avtor ugotavlja v tej dejavnosti poskus – četudi pozni – refome javne uprave po zgledu tega, kar se je dogajalo v zadnjih desetletjih na celotnem območju Beneške republike.

FEDE E NAZIONE.
CENNI SULLA STORIA DELLA CHIESA CATTOLICA NELL'ISTRIA MERIDIONALE PRIMA DEL 1914

FRANK WIGGERMANN
Münster (Germania)

CDU 282(091)(497.5-3Istria)"19/20"
Sintesi
Gennaio 2002-04-03

Riassunto – Nel presente saggio l'autore riporta interessanti cenni sulla storia della chiesa cattolica nell'Istria meridionale nel periodo che precedette lo scoppio del primo conflitto mondiale. In considerazione della diversità delle nazionalità austriache accanto alla casa asburgica funzionò da vincolo soltanto la religione cattolica cui apparteneva la quasi totalità della popolazione istriana. Benchè Italiani e Slavi fossero di fede cattolica il conflitto nazionale in Istria a cavaliere dei secoli XIX e XX interessò direttamente anche la chiesa istriana le sue diocesi e le sue istituzioni e s'inasprì pure negli ambiti dell' istruzione scolastica e di quella religiosa.

In Istria, in considerazione della diversità delle nazionalità austriache, funzionò da vincolo di collegamento accanto alla casa asburgica soltanto la religione: da una parte l'austro-cattolicesimo formatosi durante la controriforma, dall'altra il cattolicesimo romano dei territori già veneziani[1]. La quasi totalità della popolazione istriana era di professione cattolica[2]. È da ricordare che la diocesi di Trieste-Capodistria comprendeva una vasta parte dell'Istria interna fino a Castua orientale e la parte centrale del territorio di Pisino, mentre

[1] ZOVATTO, Pietro / PASSOLUNGHI, Pier Angelo, *Bibliografia storico-religiosa su Trieste e l'Istria 1864-1974*, Roma, 1978.

[2] *Istrien. Historische, geographische und statistische Darstellung der istrischen Halbinsel nebst den quarnerischen Inseln*, Trieste, 1863, p. 157, 175-182; BENUSSI, Bernardo, *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, 1877, p. 59-62; LOESCHE, Georg, „Österreich", in: *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. 14 (1904), p. 311-332 (318-319); *Hof- und Staats-Handbuch der österreichisch-ungarischen Monarchie*, vol. 40 (1914), p. 715-719; SAURER, Edith, *Die politischen Aspekte der österreichischen Bischofsernennungen 1867-1903*, Vienna, 1968, 65-99; TROGRLIĆ, Stipan, „Katolička crkva u Istri u nacionalno-političkim i idejnim previranjima 1900-1914" /La chiesa cattolica in Istria nei movimenti politico-nazionali e ideologici/, *Časopis za suvremenu povijest* /Rivista di storia contemporanea/, vol. 28 (1996), p. 283-302.

la doppia diocesi di Parenzo-Pola, istituita nel 1830, comprendeva pure le diocesi di Rovigno, Montona, Dignano ed Albona[3]. Il vescovo risiedeva a Parenzo[4] ma visitava regolarmente Pola ed il suo duomo. La terza diocesi, quella di Veglia-Arbe, si estendeva particolarmente sulle isole di Veglia, Cherso ed Arbe.

Prescindendo dalle 491 persone di altra religione, nel 1869 254.414 istriani si professarono cattolici, uniformità che non mutò nel corso degli ultimi decenni austriaci. Secondo il censimento del 1900 si contarono 345.052 istriani dei quali 343.815 aderirono al cattolicesimo romano, 61 all'unione greca con Roma, 389 alla chiesa greco-orientale indipendente, 290 al protestantismo luterano, 187 a quello calvinista; 285 erano gli Ebrei.

Pur non essendo Italiani e Slavi divisi da questioni religiose, purtuttavia in Istria il conflitto nazionale si riflettè anche nella chiesa cattolica[5]. Nel 1910 accanto alla professione cattolica maggioritaria ci furono nel Litorale austriaco solo cinque chiese protestanti[6], tre greco-orientali, una filiale conventuale armeno-cattolica e due congregazioni israelitiche a Gorizia e Trieste[7], dove gli Ebrei costituivano un fattore economico e politico di prima importanza nelle file degli Italiani liberali-nazionali[8]. Anche gli Ebrei istriani, emigranti all'ini-

[3] CORBANESE, Girolamo, *Il Friuli, Trieste e l'Istria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Grande atlante storico-cronologico comparato*, Udine, 1999, p. 436, 438, 449.

[4] Juraj Dobrila 2-5-1858 – 5-7-1875; Giovanni Nep. Glavina 6-10-1878 – 3-7-1882; Luigi Zorn 14-1-1883 – 9-8-1883; Giovanni Battista Flapp 4-1-1885-27 – 12-1912. BABUDRI, Francesco, „I vescovi di Parenzo e la loro cronologia", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. 25 (1909), p. 170-284 (275).

[5] Si veda ad esempio il conflitto polacco-ruteno in Galizia dove la chiesa romano-cattolica era avversata da quella greca. BRIX Emil, „Die Erhebungen der Umgangssprache im zisleithanischen Österreich (1880-1910)", *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, vol. 87 (1979), p. 363-439 (390).

[6] Fra i membri contribuenti della parrocchia protestante di Pola figuravano principalmente ufficiali, impiegati statali e commercianti tedeschi con le loro famiglie, tranne una minoranza ungherese e fra questa nel 1896 anche il futuro ultimo comandante della flotta navale Nikolaus Horthy von Nagybánya. *Kurzer Bericht über die evangelische Gemeinde in Pola pro 1896*, Trieste, 1897. Allora la parrocchia luterana polese, fondata nel 1872, contava 302 anime. Prima di stabilirsi a Pola nel 1909, il pastore evangelico Richard Hollerung dovette predicare a titolo di prova in lingua ungherese. PATZELT, Herbert, *Evangelisches Leben am Golf von Triest. Geschichte der evangelischen Gemeinde in Triest mit Abbazia, Görz, Fiume und Pola*, Monaco, 1999, p. 241-246 (246). Nel 1908 il supremo consiglio ecclesiastico protestante di Vienna dichiarò indipendente la parrocchia di Abbazia, luogo di cura in crescita, da quella polese. PATZELT, *op. cit.*, p. 220-227.

[7] *HOF- UND STAATS-HANDBUCH der österreichisch-ungarischen Monarchie*, vol. 41 (1915), 699.

[8] ARA, Angelo, „Gli ebrei a Trieste, 1850-1918", *Rivista storica italiana*, n. 102 (1990), p. 53-86. – CATALAN, Tullia, „La comunità ebraica di Trieste ed i suoi rapporti con il governo centrale austriaco e le

zio dell'ottocento, non si erano sottratti alla forza d'attrazione del primo porto commerciale della Monarchia[9].

Le condizioni romano-cattoliche a Pola furono chiarissime, con prediche, conferenze religiose e corsi d'istruzione tenuti esclusivamente in italiano. Nei casi di richieste dal differente carattere nazionale il vescovo di Parenzo-Pola, Giovanni Battista Flapp, ordinò sempre messa latino-italiana ed istruzione italiana[10]. Il Flapp, di origine friulana e decisamente antimodernista, era stato insediato nel 1885[11] e nel primo anteguerra occupò, per anzianità, il primo posto fra i principi ecclesiastici dell'Austria. A causa della scelta linguistica filoitaliana, il Flapp figurò definitivamente fra i nemici dei capi slavi a Pola che gli imputarono simpatie liberali-italiane[12].

Quando nel maggio del 1912, in occasione della cresima, il vescovo Flapp si recò a Pola, gli Slavi della città e del distretto polese inviarono una deputazione al prelato pregandolo di accordare loro la parificazione linguistica nel duomo di Pola. Il Flapp, respingendo i cinque deputati slavi, rifiutò ovviamente d'accogliere la loro richiesta[13].

Siccome non erano riusciti a ottenere la predica e la confessione in lingua slava nel porto di guerra austriaco, i rappresentanti slavi, fra cui i croati Vjekoslav Pelc[14] e Josip Stihović[15] e lo sloveno Ivo Šorli, primo notaio slavo a Pola dal 1911, si distanziarono dal vescovo e dalla cattedrale di Pola, adoperandosi per la fondazione di un'associazione ecclesiastica slava destinata a raccogliere mezzi finanziari al fine di costruire una seconda chiesa cattolica a

autorità locali (1781-1918)", in: MAZOHL-WALLNIG, Brigitte / MERIGGI, Marco (ed.), *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Vienna, 1999, p. 167-196.

[9] *ISTRIEN. Historische, geographische und statistische Darstellung*, p. 157. MILANO, Attilio, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 120, 132-133, 347, 426.

[10] *IL GIORNALETTO DI POLA*, del 23-5-1909 (n. 3239). APOLLONIO, Almerigo, *Autunno istriano. La rivolta di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo*, Trieste, 1992, p. 41-42.

[11] SAURER, *Die politischen Aspekte der österreichischen Bischofsernennungen*, p. 81-84, 88-89, 94-96.

[12] ZOVATTO, Pietro, „Cattolici e cattolicesimo in Istria tra '800 e '900", *Istria religiosa*, Trieste, 1989, p. 7-65 (18).

[13] *POLAER TAGBLATT* del 31-5-1912 (n. 2184).

[14] Direttore dell'associazione economica (*Gospodarska sveza*).

[15] Deputato alla Dieta provinciale dell'Istria, direttore della cassa di risparmio slava di Pola e rappresentante croato nella Giunta consultiva del gerente comunale d'allora Rudolf Baron Gorizzutti.

Pola con predica e confessione in lingua slava, nonché in italiano e tedesco. L'i. r. ammiraglio di porto Julius von Ripper (ricoprì questa carica dal 1905 al 1913), intervenendo fra l'altro anche sul piano ecclesiastico, fu partigiano dell'idea slava[16], accusato indistintamente d'irredentismo, favorendo a Pola l'elemento antitaliano. Secondo il suo parere, il partito italiano-liberale si sarebbe immischiato in affari ecclesiastici senza alcun interesse religioso e, coronato da successo, si sarebbe opposto alla parificazione linguistica nel duomo di Pola. Al fine di sottrarsi all'influenza della diocesi prettamente italiana del vescovo Flapp, gli Slavi polesi ebbero l'intenzione d'assumere frati di una congregazione che sarebbero stati sottomessi alla giurisdizione vescovile soltanto riguardo ai diritti parrocchiali.

Mentre gli Slavi progettavano la costruzione di una chiesa e di un monastero sul monte Castagner, abitato prevalentemente da piccoli proprietari di nazionalità slava, la Sezione di marina a Vienna si mostrò contraria all'appoggio all'associazione slava. Infatti l'i. e r. Ministero di guerra nel progetto ecclesiastico suddetto vide un'agitazione nazionale slava che sotto il manto religioso si sarebbe rivolta contro la colonia tedesca a Pola. Questa rinuncia alla collaborazione coll'elemento slavo nel porto di guerra (alleanza sostenuta dall'ammiraglio Ripper fino alla sospensione dell'autonomia comunale polese nel 1912) non collimava con il punto di vista di uno dei personaggi più antitaliani della monarchia austro-ungarica, cioè dell'i. e r. capo di stato maggiore Franz Conrad von Hötzendorf. Egli favorì ogni azione slava nelle regioni di confine a condizione che danneggiasse l'interesse italiano. Le tendenze politiche degli Slavi, secondo il suo parere, si potevano realizzare nel quadro politico austriaco, mentre quelle italiane aspiravano all'abbattimento della dominazione austriaca nel Litorale: „Der Irredentismus der letzteren [Italiener] ist unabänderlich und muß bekämpft werden."[17] L'i. r. Luogotenenza di Trieste approvò gli statuti sociali dell'associazione ecclesiastica slava. Solo lo scoppio della guerra mondiale impedì la costruzione della chiesa slava.

D'altra parte il numero di giovani preti italiani calò continuamente cosicché *prete* e *slavo* divennero talvolta sinonimi persino in regioni prevalentemen-

[16] Archivio di Guerra di Vienna (AGV), Sezione di Marina (SM), Cancelleria Presidiale (CP) XV-3/1, n. 5048: Ripper [i. e r. ammiragliato di porto di Pola] all'i. e r. Ministero di guerra, Sezione di marina, 18-11-1912.

[17] „L'irredentismo degli ultimi [italiani] è immutabile e dev'essere combattuto." AGV/SM/CP XV-9/27, n. 682: I. e r. Ministero di guerra, febbraio 1913.

te italiane e la parrocchia apparì nell'ottica del conflitto nazionale come fattore di slavizzazione[18]. Oltre l'uso dell'idioma popolare croato-sloveno in chiesa, molti preti slavi provarono a reintrodurre, rispettivamente ad imporre, la lingua vetero-slava in caratteri glagolitici – atto eminentemente religioso-politico che provocò non poco l'élite politica liberale italiana. D'altro canto moltissimi fedeli slavi non comprendevano affatto questo idioma vetero-slavo[19]. Ma, da questo punto di vista, latinità ed italianità significavano egemonia italiana in Istria. Un primo decreto della congregazione dei riti di Roma riconobbe nel 1892 la pratica predominante della liturgia vetero-slava soltanto con restrizioni e proibì nello stesso tempo l'uso delle lingue popolari moderne[20].

In Istria la questione liturgica favorì il dissidio fra il vescovo italiano Flapp da una parte e Antun Mahnič[21], vescovo di Veglia (dal 1896[22]), dall'altra. Nel dicembre 1896, il Flapp rimproverò a molti preti slavi della sua diocesi parentino-polese di essersi posti a capo del nazionalismo a danno dei fedeli contadini. Lo sloveno Mahnič invece, nel propugnare un cattolicesimo ortodosso dissociandosi dalla liturgia latina, celebrò messe solenni sulle isole del Quarnero in lingua vetero-slava. Fondò, poi, a Veglia un'accademia slava che pubblicò vari testi in caratteri glagolitici[23]. Il vescovo di Veglia, inoltre, si appellò al decreto di Leone XIII, circa i riti religiosi, che acconsentivano la messa slava là dove si era radicata tradizionalmente, cosicché essa divenne ufficiale in alcune parrocchie della diocesi di Veglia.

Il decreto *De usu linguae slavicae in Sacra liturgia*, emanato il 5 agosto 1898 per le province ecclesiastiche di Gorizia, Zara e Zagabria, permise l'uso

[18] BLASINA, Paolo, „Die Kirche und die nationale Frage in den adriatischen Gebieten 1870-1914", in: ARA, Angelo/ KOLB, Eberhard (ed.), *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen-Trient-Triest, 1870-1914*, Berlino, 1998, p. 177-199.

[19] BENUSSI, Bernardo, „La liturgia slava nell'Istria", *AMSI*, vol. 9 (1893), 153-283. MURKO, Matthias, „Die slawische Liturgie an der Adria", *Österreichische Rundschau*, vol. 2 (1905), p. 163-177. KLUGE, Friedemann, „Slawen III. Kirchensprache", in: *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. 9 (2000), p. 664-665.

[20] JUST, Harald, „Bischof Stroßmayer und die Kroaten", *Österreichische Osthefte*, vol.15 (1973), p.27-49 (46).

[21] PRAŠELJ, Nada, „Anton Mahnič", in: *Österreichisches Biographisches Lexikon*, vol. 5 (1972), p. 413-414.

[22] BARBALIĆ, Fran, *Narodna borba u Istri. Od 1870. Do 1915. Godine* /La lotta nazionale in Istria. Dal 1870 al 1915/, Zagabria, 1952, p.75 (n. 328).

[23] *Glagolitica. Publicationes Palaeoslavicae Academiae Veglensis*. MURKO, *op. cit.*, p.176. BARBALIĆ, *op. cit.*, p. 86 (n. 403).

della liturgia vecchio-slava solo in quelle chiese che se n'erano servite ininterrottamente negli ultimi 30 anni, cosicché la liturgia slava legittima costituì secondo il diritto ecclesiastico un privilegio reale legato a determinate chiese e in nessun caso un privilegio personale di singoli preti[24]. Fu lecito infine cantare le letture ed il Vangelo dopo una prima esecuzione in latino anche nella lingua popolare. Il vescovo di Parenzo-Pola e l'arcivescovo di Zara[25] difesero evidentemente d'allora in poi la lingua liturgica latina e seguirono le istruzioni romane dichiarando spento il privilegio vetero-slavo nelle loro diocesi contro la resistenza di preti e laici slavi, mentre i prelati slavi[26] di Trieste e Veglia seguirono le strette disposizioni riguardanti l'uso del glagolitico in favore della liturgia vetero-slava, secondo una relazione della nunziatura del 1899.

Papa Leone XIII spiazzò però nell'agosto 1900 l'arcivescovo zaratino prevedendo il privilegio vetero-slavo anche nei casi ove esso avesse cessato di esistere involontariamente negli ultimi 30 anni, cioè a dire, a causa di motivi esterni, per mancanza di libri ecclesiastici o di preti che conoscessero il glagolitico[27]. L'anarchia linguistica sulle sponde dell'Adriatico si rianimò di nuovo coinvolgendo anche la Dieta provinciale dell'Istria[28]. La liturgia vetero-slava, vivamente discussa fra Italiani e Slavi[29], riuscì ad affermarsi pienamente solo nella Liburnia storica, cioè lungo la costa orientale dell'Istria e nel Quarnero[30].

Quando il 27 dicembre 1912[31] morì il vescovo parentino-polese Flapp, la proposta di un suo successore spettò dapprima all'i.r. Luogotenente, Konrad Prinz Hohenlohe (1904-1915), che si vide costretto a bilanciare le varie pretese

[24] BLASINA, *op. cit.*, p. 194.

[25] MANUSSI MONTESOLE, Alfred, „Die Adrialänder, B. Dalmatien", in: Hugelmann, Karl Gottfried (ed.), *Das Nationalitätenrecht des alten Österreich*, Vienna, 1934, p. 632-684 (681).

[26] LIPOTT, Ezio, *Il Piccolo ieri 1881-1899. Origini e diffusione di un quotidiano popolare nella Trieste di fine Ottocento*, Trieste, 1981, p. 213-214.

[27] MURKO, *op. cit.*, p.175.

[28] ATTI DELLA DIETA PROVINCIALE dell'Istria, vol. 3. Resoconti stenografici delle sedute [9. periodo elettorale / 1. sessione / 4. seduta del 5-7-1902], Parenzo 1902, p. 37-39. – ATTI, vol. 3. Resoconti stenografici [8. seduta del 12-7-1902], Parenzo 1902, p. 165. – ATTI, vol. 3. Resoconti stenografici [9. seduta del 15-7-1902], Parenzo 1902, p. 217-230.

[29] BENUSSI, *op. cit.*, p. 153-283. *Österreichisches Biographisches Lexikon*, vol. 3 (1965), p. 337 [Luka Kirac].

[30] MANUSSI MONTESOLE, Alfred, *op. cit.*, p. 569-631 (628-629).

[31] *Brioni Insel-Zeitung* del 31-1-1913 (n. 1).

nazionali e politiche[32]. Eccettuate le province ecclesiastiche di Salisburgo ed Olmütz, tutti i vescovi venivano nominati in Austria dall'Imperatore. Slavi erano stati tanto l'arcivescovo di Gorizia quanto i vescovi di Lubiana, Trieste (Andrej Karlin[33]) e Veglia (Antun Mahnič). Gli Italiani li ritenevano responsabili dell'orientamento decisamente sloveno-croato di una parte del clero uscito dai seminari e nello stesso tempo i nazionalisti italiani rimproverarono al clero slavo la slavizzazione di nomi italiani nei registri di stato civile[34]. Se l'i.r. Luogotenente del Litorale austriaco avesse scelto un quinto vescovo slavo, gli Italiani della diocesi di Parenzo-Pola si sarebbero sentiti umiliati, ritenendo provocatoria una tale nomina.

Allorché il preposto italiano di Gorizia, Luigi Faidutti, aspirò apertamente al seggio vescovile vacante di Pola, Hohenlohe sostenne nel gennaio 1913, la sua candidatura presso la nunziatura a Vienna, tanto più che il Faidutti, deputato al Consiglio dell'Impero dal 1907[35], era a capo del gruppo clericale filoaustriaco avversato duramente dal partito liberale nazionale[36].

Le proposte inviate dai vescovi slavi della provincia di Gorizia all'i.r. Luogotenenza di Trieste individuarono il cappuccino provinciale Bernardinus Skrivanić di Fiume, il decano parrocchiale Quirinus Bonefačić di Lussinpiccolo, tutti e due noti rappresentanti dell'idea nazionale slava[37], infine Trifone Pederzolli, prete italiano di Trieste. Le proposte significarono quindi un chiaro rifiuto della candidatura faiduttiana, verso la quale anche l'arciduca ereditario,

[32] Archivio di Stato di Trieste (AST), I. r. Luogotenenza del Litorale (LL), Atti Presidiali (AP) 8, n. 1: Hussarek [i.r. Ministero di culto e pubblica istruzione] a Hohenlohe [i.r. Luogotenenza di Trieste], 25-1-1913; Karlin [Vescovo di Trieste] a Hohenlohe, 2-2-1913; Hohenlohe a Hussarek, 8-2-1913; Hussarek a Hohenlohe, 12-2-1913.

[33] Lo sloveno Karlin, affermandosi contro la candidatura di un italiano goriziano, era successo nel 1910 al vescovo tedesco-austriaco Franz Nagl, che aveva cercato di rimanere su posizioni sovranazionali. LASCIAC, Alois, *Erinnerungen aus meiner Beamtencarrière in Österreich in den Jahren 1881-1918*, Trieste, 1939, p. 179-180. *Österreichisches Biographisches Lexikon*, vol. 3 (1965), p. 242 [Andrej Karlin]. HARTMANN, Gerhard, „Franz Xaver Nagl (1855-1913)", in: GATZ, Erwin (ed.), *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945*, Berlino, 1983, p. 526-528.

[34] TAMARO, Attilio, *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Roma, 1915, p. 39.

[35] Archivio di Parlamento di Vienna: Fragebogen (questionario) Faidutti nell'anno 1907. – CAUCIG, Paolo, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Roma 1977, p. 151-225.

[36] „Heute ist er [Faidutti] der Mittelpunkt der Schwarzgelben in Friaul" / „Oggi il Faidutti è il centro dei giallo-neri friulani" /, *Hohenlohe*, cit. 8-2-1913, p. 6-7.

[37] Bonefačić, sostenitore dell'associazione scolastica slava dei Santi Cirillo e Metodio, era stato temporaneamente boicottato dagli Italiani locali. IBIDEM, 2-3.

Francesco Ferdinando manifestò qualche riserva. Preferì, tenendo presente la composizione nazionale della diocesi parentino-polese, la nomina di un aspirante nazionalmente neutrale, senza alcun colore politico („politisch und besonders national neutralen, farblosen Anwärters“[38]). Siccome Hohenlohe cercò di attenersi all'equilibrio etnico, rinunciò tanto alla scelta di uno slavo quanto alla nomina del Faidutti, preferendo a quest'ultimo il candidato Pederzolli. L'i.r. Luogotenente propose quindi all'i.r. Ministro al culto e alla pubblica istruzione e all'Imperatore la nomina del Pederzolli. Francesco Giuseppe I accettò la candidatura del prete triestino, di provati sentimenti filo-austriaci („erprobter ausgezeichnet österr. Gesinnung“[39]), sebbene di buona mediocrità secondo il parere del nunzio[40]. Tale nomina dell'aprile 1913 placò l'atteggiamento degli Italiani dell'Istria. A compenso ed a riconoscimento dei meriti patriottici, l'Imperatore conferì al Faidutti il *Komturkreuz* dell'ordine di Francesco Giuseppe. Già nel 1910 l'i. e r. Ministero alla guerra aveva preso l'iniziativa di consegnargli una decorazione.

Il conflitto originariamente etnico-politico ben presto si estese alla chiesa cattolica e s'inasprì anche negli ambiti dell'istruzione scolastica e del battesimo, sfere queste che incidevano direttamente la vita di tutti i giorni. L'istruzione religiosa fu materia regolare nelle scuole elementari pubbliche e venne insegnata di solito da preti nella lingua d'istruzione della relativa scuola [41]. Pur essendo questa regolazione sufficientemente chiara, la questione religiosa portò nel 1907 ad un'aspra disputa fra il vescovo di Veglia, Mahnič, da un lato, e le autorità scolastiche dall'altro[42]. Siccome molti luoghi con maggioranza slava, per esempio Cherso e Lussingrande, mancavano di scuole primarie[43], molti genitori scelsero per i loro bambini l'istruzione elementare italiana, compresa la materia religiosa nella stessa lingua d'istruzione. Naturalmente i

[38] HUSSAREK, cit., 25-1-1913, 2.

[39] HOHENLOHE, cit., 8-2-1913, 4.

[40] BLASINA, *op. cit.*, p. 198.

[41] *Vita autonoma* del 1-4-1906 (n. 7), 128.

[42] Interpellanza dei deputati Spinčić, Laginja e Mandić [18. sessione / 15. seduta del 18-7-1907], Allegato 2 (457/I), p. 557-561 (16-7-1907); DE ROSA, Diana, *Maestri, scolari e bandiere. La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Udine, 1998, p. 329-330.

[43] Interpellanza del deputato Spinčić [20. sessione / 63. seduta del 23-6-1910], Allegato 3 (1737/I), p. 8746-8747 (23-6-1910). – Interpellanza del deputato Spinčić [90. seduta del 9-2-1911], Allegato 3 (2504/I), 11551-11552 (9-2-1911).

bambini slavi non poterono seguire gli argomenti dei preti italiani cosicché intervenne il Mahnič richiedendo, però invano, alle i.r. autorità scolastiche, all'i.r. Luogotenenza del Litorale e all'i.r. Ministero al culto e pubblica istruzione di tener conto della lingua materna dei bambini nell'istruzione religiosa[44]. Il vescovo di Veglia si appoggiò al par. 5 della Legge imperiale sulle scuole popolari secondo il quale l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche spettava alle chiese[45]. Ma le autorità scolastiche nell'insistere sull'uniformità della lingua d'istruzione, tolsero l'insegnamento della religione ad alcuni preti chiamati al servizio scolastico dal Mahnič e ne incaricarono, invece, maestri pubblici che, d'altra parte, non erano in grado di portare avanti la missione canonica richiesta dalla chiesa. Il Mahnić ordinò quindi di radunare i bambini nelle chiese per far impartire loro l'istruzione religiosa nella lingua madre.

Nel corso del decennio prebellico abusi ci furono pure nell'amministrazione dei sacramenti divenuti espressione di fede nazionale[46]. Alla vigilia del capodanno 1912, un operaio dell'i. e r. arsenale di marina, presentò nel duomo di Pola il suo bambino al prete Ante Janko per battezzarlo con il nome di *Garibaldi*[47]. Ritenendo il Janko inaccettabile un nome che non figurasse nell'elenco dei santi cattolici, il padrino, un droghiere che da poco si era stabilito a Pola, accusò il prete di comportamento arbitrario, e che di certo, essendo di origine slava, avrebbe sicuramente permesso il nome di *Laginja*. Il prete insistè sul rifiuto mentre l'operaio dell'arsenale, un noto anarchico secondo i referti della polizia, venne licenziato a causa della sua manifesta "confessione" d'irredentista[48].

I nomi di battezzandi nel duomo di Pola costituiscono atti di fede politica. Nel gennaio 1914 un cappellano italiano accettò la proposta *del nome Italo*,

[44] Ristampa della corrispondenza vescovile dal 1904 al 1906 in: Interpellanza del deputato Spinčić (16-7-1907), 557-559.

[45] § 6 della Legge imperiale del 14-5-1869 (*Bollettino delle leggi imperiali*, n. 62).

[46] ZOVATTO, Pietro / RADOLE, Giuseppe, *Trieste e l'Istria tra religiosità popolare e folclore*, Trieste, 1991, p. 90-92.

[47] AGV/SM/CP XV-3/16, n. 1265: I. e r. Ministero di guerra, Sezione di marina, all'i.r. Ministero dell'interno, 27-3-1912 (Allegati: Ripper [i. e r. ammiragliato di porto di Pola] all'i. e r. Ministero di guerra, Sezione di marina, 13-1-1912; Comandante di polizia di Fiume al r. governo ungherese, 8-2-1912; Khuen-Hédervåry [r. Ministero dell'interno ungherese] all'i. e r. Ministero di guerra, 15-3-1912; Ripper all'i. e r. Ministero di guerra, Sezione di marina, 2-4-1912).

[48] Dopo essersi recato a Fiume, ritornò quasi subito a Pola aiutando la suocera nella pescheria locale.

dopo il rifiuto da parte di un altro prete d'ammettere questo battesimo[49]. L'i.r. capitanato distrettuale di Pola ed il vescovo Pederzolli dichiararono apolitico questo battesimo tanto più che il cappellano, stando al loro parere, era uomo calmo e politicamente passivo[50]. I battesimi congiunti a nomi quali *Italo*, *Italico*, *Garibaldi* e *Roma* erano incontestati e testimoniavano i dilemmi del clero cattolico abbandonato a sé stesso per mancanza di ordinanze statali e di decisioni dei tribunali riguardanti questa materia. Presumibilmente tali atti individuali di espressione di fede nazionale italiana erano caratteristici sia per Pola che per altre località del Litorale austriaco[51].

[49] Povijesni arhiv, Pazin (Archivio storico di Pisino), I. r. Capitanato distrettuale di Pola, Presidiali, n. 33: Hussarek [i.r. Ministero di culto e pubblica istruzione] a Hohenlohe [i.r. Luogotenenza di Trieste], 6-3-1914.

[50] AST/LL/AP 388, n. 696: Hohenlohe [i.r. Luogotenenza di Trieste] all'i.r. Ministero di culto e pubblica istruzione, 18-10-1914.

[51] MITOCCHI, Alberto, *Triest, der Irredentismus und die Zukunft Triests*, Graz, 1917, p. 85, n. 51.

SAŽETAK: *VJERA I NACIJA. BILJEŠKE O POVIJESTI KATOLIČKE CRKVE U JUŽNOJ ISTRI PRIJE 1914.* – U ovom eseju autor iznosi zanimljive bilješke o povijesti katoličke crkve u južnoj Istri u razdoblju prije izbijanja prvog svjetskog rata.

Obzirom na raznovrsnost narodnosti pod austrijskom vlašču, pored kuće Habsburgovaca spajala ih je samo katolicka religija kojoj je istarsko stanovništvo gotovo u cijelosti pripadalo.

Usprkos cinjenici da su Talijani i Slaveni pripadali katoličkoj vjeri, sukob među nacijama u Istri na prijelazu iz 19. u 20. stoljeće utjecao je neposredno i na istarsku katoličku crkvu, njezine biskupije i institucije te se zaoštrio čak i u oblasti javnog i vjerskog obrazovanja.

POVZETEK: *VERA IN NACIJA. NAMIGI O ZGODOVINI KATOLIŠKE CERKVE V JUŽNI ISTRI PRED LETOM 1914* – V tem eseju avtor navaja zanimive podatke o zgodovini katoliške cerkve v južni Istri, v dobi pred izbruhom prve svetovne vojne.

Glede na raznolikost avstrijskih narodnosti, je poleg habsburške hiše služila kot vez le katoliška cerkev, kateri je pripadala skoraj celota istrskega prebivalstva.

Čeprav so Italijani in Slovenci katoličani, je narodni konflikt v Istri na prehodu med 19. in 20. stoletjem neposredno zavzel tudi istrsko katoliško cerkev, njene škofije ter ustanove in se zaostrila tudi na področju šolske in verske izobrazbe.

NOTE E DOCUMENTI

ANDAMENTO DEL NUMERO DEGLI ABITANTI DELLA CITTÀ DI POLA SECONDO I DATI DEI LIBRI PARROCCHIALI DAL 1613 AL 1817

SLAVEN BERTOŠA
Filozofski fakultet
(Facoltà di Filosofia)
Pola

CDU 314(497.5Pola)"1613/1817"
Saggio scientifico originale
Novembre 2001

Riassunto – L'autore in questo contributo analizza l'andamento del numero degli abitanti di Pola secondo i libri parrocchiali di quella città e riporta in merito preziosi dati. Le crisi demografiche hanno colpito Pola più che le altre città istriane sotto il dominio di Venezia. Le cause vengono ascritte anche dai contemporanei alle guerre, alle epidemie e, in genere, alle insalubri condizioni ambientali di vita, che avevano provocato la decadenza economica e demografica della città.

I.

Dello studio del movimento relativo agli abitanti di Pola, finora si sono occupati alcuni storici. I risultati della storiografia italiana (Benussi e Bossi) sono stati commentati da M. Bertoša, che per primo, tra gli storici croati, ha svolto delle ricerche sulla popolazione di Pola. Stando agli esiti dei suoi studi, le crisi demografiche, dal XVI fino al XVIII secolo, hanno colpito molto più duramente Pola che non le altre città istriane sotto il dominio di Venezia[1]. Pola

[1] Riferimenti della bibliografia generale: Bernardo BENUSSI, *Manuale di Geografia, Storia e Statistica della regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del margraviato dell' Istria,* Parenzo 1903; IDEM, "Spigolature polesane", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. XXIII (1908), p. 362-447; IDEM, "Statuto del Comune di Pola", *AMSI*, vol. XXVII (1911), p. 129-310; IDEM, "Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918", *AMSI*, vol. XXXV (1923), p. 3-54; IDEM, *L' Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924; IDEM, "Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797", *Miscellanea di storia veneto-tridentina della R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria*, Venezia, vol.I (1925), p. 426-472; di Miroslav BERTOŠA, ricorderemo in particolare "Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. godine" /Il frammento istriano dell'itinerario dei 'sindaci' veneziani del 1554/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume, vol. XVII (1972), p. 39-44; IDEM, "La guerra degli Uscocchi e la rovina dell' economia istriana", *Atti* del Centro di

era una città dal prosperoso passato, una città che con i suoi monumenti suscitava la meraviglia di molti viaggiatori di passaggio e di molti ospiti

ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. V (1974), p. 35-127; IDEM, "Istra u plamenu Uskočkog rata" /L' Istria nel vortice della guerra uscocca/, *Istra* /Istria/, Pola, 1975, n. 3, p. 49-65; IDEM, "Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV. i XVI. stoljeću" /Considerazioni sulle condizioni etniche e demografiche dell' Istria nei secoli XV e XVI/, *Bulletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU* /Bollettino della Classe di arti figurative dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze/, Zagabria, serie III, vol. I (1977), p. 89-99; IDEM, "La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 187-219; IDEM, "Neki povijesni i statistički podaci o demografskom kretanju u Istri u XVI. i XVII. st." /Alcuni dati storici e statistici sull'andamento demografico in Istria nei secoli XVI e XVII/, *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* /Lavori dell'Istituto di storia croata/, Zagabria, vol. 11 (1978), p. 103-129; IDEM, "Provveditori sopra beni inculti. Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana (1560-1567)", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 157-213; IDEM, "Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonizacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura (1585.-1797.)" /Frammenti archivistici sulla nascita e sullo sviluppo di un insediamento rurale di coloni nell' Istria meridionale: il villaggio di Promontore (1585-1797)/, *Problemi sjevernog Jadrana* (=*PSJ*) /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, vol. III (1981), p. 1-113; IDEM, "Društvene strukture u Istri XVI.-XVIII. stoljeća", /Strutture sociali in Istria nei sec. XVI-XVIII/, in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. do početka 20. stoljeća)*, /Sviluppo sociale in Croazia dal XVI al XX secolo/, Zagabria, 1981, p. 127-152; Isti, "Un episodio della colonizzazione organizzata dell' Istria veneta: gli aiduchi a Pola e nel Polese", *ACRSR*, vol. XI (1981), p. 295-359; IDEM, "I 'travagli' di una convivenza difficile: 'habitanti vecchi' e 'habitanti novi' nell' Istria veneta dal XVI al XVIII secolo", in *Popoli e culture in Istria: interazioni e scambi*, Atti del Convegno di Muggia, 20-21 novembre 1987, Trieste, 1989 (Quaderni del Circolo di Cultura Istro-Veneto "Istria", vol. V), p. 25-36; IDEM, "Migrazioni e mutamenti sociali nell' Istria veneta (secoli XV - XVII)", in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera, Europa Mediterranea*, Napoli 1991 (Quaderni, n. 5), p. 221-231; IDEM, "Istarski pabirci o kolonizaciji, etnocentrizmu, integraciji i dezintegraciji (XVI.-XVIII. stoljeće)", *Gazophylacium* - Časopis za znanost, umjetnost, gospodarstvo i politiku /Rivista di scenza, arte, economia e politica/, Zagabria, I, 1994, n. 3-4, p. 195-202.

Cfr. pure: Slaven BERTOŠA, "Gospodarska povijest u notarskim knjigama Puljštine u prvoj polovici XVII. stoljeća" /Storia economica dai libri notarili del Polese nella prima metà del secolo XVII/, *Povijesni prilozi*, /Contributi storici/, Zagabria, n. 17 (1998), p. 177-220; IDEM, "Nezakonita djeca u puljskim matičnim knjigama krštenih od 1613. do 1678." /Illegittimi nei libri di stato civile dei battezzati di Pola dal 1613 al 11678/, *Croatica Christiana Periodica* (=*CCP*), Zagabria, n. 42 (1998), p. 37-48; IDEM, "Doseljenici iz Rijeke, Trsata i Sušaka u puljskim matičnim knjigama od 1613. do 1815." /Immigrati da Fiume, Tersatto e Sussak nei registri di stato civile di Pola dal 1613 al 1815/, *PSJ*, vol. 7 (2000), p. 121-142; IDEM, "Doseljenici s Kvarnerskih otoka u puljskim matičnim knjigama krštenih tijekom XVII. stoljeća" /Immigrati dalle Isole del Quarnero nei libri di stato civile dei battezzati di Pola nel corso del secolo XVII/, *CCP*, vol. 45 (2000), p. 117-126; IDEM, "Neki južnoistarski toponimi u notarskim zapisima iz XVII. stoljeća" /Alcuni toponimi dell' Istria meridionale nei documenti notarili del sec. XVII/, *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci*, /Bollettino dell' Archivio di stato di Fiume/, Fiume, vol. XLI.-XLII (2000), p. 115-125; IDEM, "Soldati, fuggiaschi e altri forestieri giunti a Pola dall'Emilia Romagna, Marche, Umbria e Abruzzi (1613-1817)", *Proposte e ricerche*, Ancona, vol. 46 (2001), p. 188-216; IDEM, "I rovignesi nei registri di stato civile di Pola dal 1613 al 1817", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 433-486; IDEM, "Prilog poznavanju crkvene povijesti grada Pule (XVII.-XIX. stoljeće)" /Contributo alla conoscenza della storia ecclesiastica di Pola (secoli XVII-XIX)/, *CCP*, vol. 47 (2001), p. 103-148; IDEM, "Etnička struktura Pule i njezinih sela u prvoj polovici XVII. stoljeća" /Struttura etnica di Pola e dei suoi villaggi nella prima metà del secolo XVII/, *Vjesnik Istarskog arhiva* /Bollettino dell' Archivio istriano/, Pisino, vol. 6-7 (2001), p. 253-296.

Sull'Istria e su Pola cfr. anche: Sergio CELLA, "I Reggitori di Pola", *AMSI*, Venezia, vol. IX (1961), p. 43-70; Giulio CERVANI - Ettore DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell' Istria veneta nei secoli XVI - XVIII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 7-118; Camillo DE FRANCESCHI, "Una descrizione inedita

occasionali, ma era anche ricettacolo di potenti contrasti nel confronto con la situazione nella quale venne a trovarsi nella prima metà del XV secolo. I contemporanei, già allora, ascrivevano la crisi nello sviluppo di Pola alle distruzioni belliche, alle scorrerie, alle epidemie e, in genere, alle malsane condizioni ambientali di vita. Da ciò, conseguentemente, derivava anche la decadenza demografica di questa città dell' Istria meridionale. Pola a partire dal XVI secolo non era più il mercato di smaltimento dei prodotti del suo entroterra, e, ancor meno, porto di esportazione. Da allora la città del meridione istriano per le navi veneziane fu soltanto una punto di sosta, in attesa che diminuisse la bora nel Quarnero, per poter riprendere la navigazione verso la costa dell'Adriatico orientale[2].

L'arretratezza generale si è manifestata logicamente anche nelle altre città istriane, tuttavia Pola venne maggiormente colpita. In questo senso sono molto eloquenti le percentuali che il Bertoša ha calcolato, valutando il movimento della popolazione di alcune città venete nel XVI e XVII secolo (*Tabella num. 1*: "Andamento numerico della popolazione di alcune città istriane sotto il dominio di Venezia")[3].

della città di Pola", *Pagine Istriane* (=*PI*), I/7-8, Capodistria, 1903, n. 7-8, p. 223-229; IDEM, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. III (1907), p. 221-315; IDEM, "L' antica Abbazia di Santa Maria del Canneto di Pola e un suo registro censuario del secolo XII", *AMSI*, Pola, vol. XXXIX (1927), p. 318-345; IDEM, "La toponomastica dell' antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, Venezia, vol. XLI-XLII (1942), p. 119-198; Pietro KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876; Bernardo SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, Parenzo, vol. IV (1888), p. 423-447; IDEM, "La malaria in Istria: ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, Parenzo vol. V (1889), p. 319-472; IDEM, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, Parenzo, vol. VIII (1892), p. 315-407; IDEM, *Cenni storici sull' etnografia dell' Istria*, Parenzo, 1902; IDEM, "Il Palazzo del Comune di Pola", *PI*, Capodistria, vol. I (1904), p. 129-136; IDEM, "Il Prato Maggiore di Pola e i suoi impaludamenti", *PI*, vol. II (1904), p. 60-67; IDEM, "Due Castelli - notizie storiche", *AMSI*, Parenzo, vol. XXXI (1919), p. 81-118; IDEM, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1924; IDEM, "L' Abbazia di S. Michele in Monte di Pola", *Archivio Veneto*, Venezia, vol. IV (1928), p. 81-91.

[2] Miroslav BERTOŠA, " Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva" /Struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797, con particolare riguardo alle direttrici immigratorie dei suoi abitanti/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XV (1970), p. 53 - 57 ; IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato dell' Istria/, Pola, 1978, p. 187 – 216; IDEM, *Istra: Doba Venecije (XVI. – XVIII. stoljeće)* /Istria: il periodo veneto (XVI – XVIII secolo)/, Pola, 1955, II edizione intergrata e ampliata, p. 290 – 303. L'Autore si è servito anche del materiale che è stato pubblicato da Giovanni BOSSI, "Cenni sulla popolazione della città di Pola nel secolo XVI e successivi", *AMSI*, Parenzo, vol. XXII (1907), p. 463 – 470 e da Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, Parenzo, vol. XXIII (1908), p. 388 – 391, 424.

[3] BERTOŠA, *Istarsko vrijeme*, cit., p. 211 – 213. Cfr. anche Ivan ERCEG,"Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre (1554 – 1807)" /Due secoli e mezzo di moti demografici dell'Istria (1554 – 1807)/, *Gunjaćin zbornik* /Miscellanea dedicata a Gunjaća/, Zagabria, 1980, p. 229 – 250.

M. Bertoša studia i movimenti della popolazione polesana come parte integrante delle migrazioni nella parte veneta dell' Istria, dalla fine del XV alla fine del XVII secolo. La sua conclusione è che, da un punto di vista teorico, Pola avrebbe cessato di esistere se i suoi abitanti fossero stati abbandonati unicamente ai movimenti meccanici. Il Bertoša cita anche le parole di un provveditore veneziano, secondo le quali Pola era un *hospital infelicissimo di melancolia, malattia e morte*[4]. Compulsando i dispacci e i messaggi dei rettori istriani al governo veneto, cita una serie di drammatiche dichiarazioni che testimoniano delle difficili condizioni di Pola. Viene qui riportato soltanto un esempio:

Di Pola l'ultimo ottobrio 1611. Veramente le miserie di questa Città, nella quale si uede chiese, habitationi, et altri edificij nobilissimi, hora affatto quasi dishabitata, fa compassione, et si può dir ogni giorno uà di mal in peggio; attribuendosi la colpa al cattivo aere, che regna così in essa, come in buona parte di questo territorio, et essendomi capitato per le mani una descrition generale fatta l'anno 1563 di ordene degl' Illustrissimi signori Prouditori sopra li Beni Inculti dal 9 (marzo?) di ms Sebastian di Braui Dottor loro Auocato fiscale con Zan' Antonio Alocca ingegnere, di questa Città, et territorio, col disegno di esso, distinguendo li beni Inculti da quelli messi à coltura fin all' hora, con la quantità delle anime, animali così grossi, come menuti, che si ritrouano in tutto questo territorio, con altri molti particolari. Hò ueduto, che à quel tempo in questa Città ui erano fuoghi 200, con anime mille. Et poi del 1580 fù aggionto in essa Città di ordene di Vostra Serenità 40 fameglie de Maluasiotti, et altretante de Ciprioti; et hauendo uoluto uedere quanti fuoghi, et anime ui si ritrouano al presente, hò ritrouato solo fuoghi 165 con anime 538 comprese 47 persone religiose. Doue si uede, che dal 1563 in quà la detta Città è peggiorata per più della mittà, et questa poca gente anco per il più se ritroua con poca buona salute"[5].

Il Bertoša ha dimostrato in maniera documentata che la colonizzazione ha salvato l'esistenza della città di Pola, permettendo così che la vita in essa avesse una continuazione[6].

[4] M. BERTOŠA, "Prebivalište melankolije, bolesti i smrti" /Domicilio di malinconie, di malattie e di morte/, *Istra* /Istria/, Pola, 1979, tomo 4, p. 33 – 45.

[5] Miroslav BERTOŠA cita le parole del Capitano di Raspo Pietro Bondumier, tratte dal suo messaggio al Senato del 31 ottobre 1611. Cfr. IDEM, "Prebivalište", *cit.*, p. 40 – 41 e IDEM, *Pisma i poruke istarskih rektora, sv. I: od 1607. do 1616.* /Dispacci e messaggi dei rettori istriani, tomo I: dal 1607 al 1616/, Zagabria, 1979 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, JAZU, vol. 52), p. 104 – 105.

[6] IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 620, 645.

Poco tempo fa Egidio Ivetic ha dato alle stampe le sue ricerche sulla popolazione istriana al tempo di Venezia, incentrando la sua particolare attenzione sulle condizioni demografiche nella Parenzo del XVIII secolo. L'opera è una continuazione di quella del Bertoša e preannuncia ulteriori risultati[7].

II.

I dati relativi al numero degli abitanti di Pola si trovano in più parti nei libri parrocchiali e si possono includere molto bene nelle conoscenze esistenti sulla popolazione di Pola (e dell' Istria in genere).

Del XVII secolo esistono sei elenchi: cinque si trovano negli elenchi dei cresimati e uno in quello dei battezzati.

1. Nei libri parrocchiali, il più volte nominato canonico e parroco Giacomo Bonarelli, il 20 aprile 1641, ha elencato tutta la popolazione cittadina. Ha diviso gli abitanti in determinate categorie:

a) maschi (*huomeni),*
b) femmine (*donne);*
c) fanciulli (*putti)*
d) fanciulle (*putte).*

L'elenco non ha tenuto conto, come sta espressamente scritto, delle case dei rappresentanti veneti in Città (*case delli Illustrisssimi rappresentanti),* degli appartenenti alle forze per il mantenimento dell' ordine e delle loro famiglie (*tutta la mellitia con sue famiglie),* degli altri membri della corte del conte-provveditore (*altri curiali),* nonché dei membri dei due conventi maschili (*li due Conventi de frati)* e di uno femminile (*Monasterio di Moniche).* Così, a Pola, vivevano 347 persone, rispettivamente: 11 canonici (*canonici-numero 11),* 83 persone di sesso maschile inclusi i cittadini (*Huomeni compreso li cittadini- numero 83),* 102 persone di sesso femminile (*Donne-numero 102),* 78 fanciulli (*Putti-numero 78),* e 73 fanciulle (*Putte-numero 73).* Il Bonarelli annota anche che c'erano 216 persone di comunione (*Da Comunione- numero 216)* e 131 persone già comunicate (*Non da Comunione-numero 131).* Stando all' elenco del canonico vivevano allora a Pola 347 abitanti[8].

[7] Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. 15).

[8] Državni arhiv u Pazinu /Archivio di Stato di Pisino/ (in seguito: DAP), Scatola 28,. "Elenco Cresimati" (in seguito: EC), IX. 1.9., 20 aprile 1641.

2. Poco più di due anni dopo, il 12 maggio 1643, lo stesso canonico con gli stessi criteri e con la stessa divisione, nuovamente procedette a censire gli abitanti della città. Constatò che allora vivevano a Pola: 11 canonici, 76 maschi, 95 femmine, 104 fanciulli e 82 fanciulle. Da comunicare c'erano 225 persone e 143 erano quelli che non ne avevano il bisogno. Dunque il numero degli abitanti maschi e femmine era diminuito un po', mentre il numero dei minorenni (specie dei fanciulli e degli adulti) era aumentato. Complessivamente Pola, allora, aveva 368 abitanti[9].

3. Il 12 marzo del 1645 il medesimo canonico procedette a un nuovo elenco, secondo il quale a Pola c'erano: 11 canonici, 81 persone di sesso maschile, 96 di sesso femminile, 102 fanciulli e 71 fanciulle. Stando a questo elenco Pola aveva meno abitanti di quello precedente. Il numero dei canonici era rimasto lo stesso, quello degli adulti, maschi e femmine, era aumentato di poco, ma era diminuito il numero dei fanciulli. Dei totali 361 abitanti, 223 non erano da comunicare, mentre altri 138, sì[10].

4. Significativo l' elenco del Bonarelli dell' 11 maggio 1664. Dai risultati da esso emersi a Pola vivevano: 11 canonici, 123 persone di sesso maschile e 149 di sesso femminile, 155 fanciulli e 95 fanciulle. Il numero dei canonici era rimasto uguale, mentre era notevolmente aumentato quello degli adulti, maschi e femmine, e quello dei fanciulli. Dei totali 533 abitanti, 342 erano quelli che non dovevano comunicarsi, mentre i comunicati erano 191[11].

5. Nel libro dei battezzati si trova inoltre l'elenco degli abitanti di Pola che era stato compilato dal canonico Domenico de Piazza. Per quanto non sia, purtroppo, completamente leggibile, esso dimostra e testimonia dell'ulteriore leggero aumento del numero dei Polesani. Allora vivevano a Pola 541 persone. Le categorie che vi vengono menzionate sono: il conte-provveditore + il numero delle persone nei monasteri + il numero delle famiglie (*L'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Provveditor et li Monasterij e sono famiglie numero ...*), persone comunicate (*Anime di Comunione*), indi fanciulli e fanciulle (*Putti e Putte*)[12].

[9] *IBIDEM*, 12 maggio 1643.

[10] *IBIDEM*, 12 marzo 1645.

[11] *IBIDEM*, 11 maggio 1664.

[12] *IBIDEM*, Scatola 25, "Liber Baptizatorum" (in seguito: LB), IX, 1.1, 1 aprile 1674.

6. Il canonico e parroco polesano Liberal Vio, compilò 18 anni dopo il nuovo elenco della popolazione cittadina. Prese in considerazione tutte le persone che vi abitavano, fatta eccezione per tutti i sacerdoti (*Ecclesiastico reggimento*), per il cancelliere *(Cancelliere)*, e per gli impiegati *(ministri)*. A parte censì i padri di famiglia (*Capi di Casa*). Allora a Pola c' erano 165 padri di famiglia, 209 maschi, 214 femmnine, 129 fanciulli e 144 fanciulle. In questo elenco i canonici vengono separati e inseriti in una categoria a parte. In raffronto all' elenco precedente il numero dei fanciulli era diminuito, mentre invece era aumentato quello dei maschi, delle femmine e delle fanciulle. Dei complessivi 696 abitanti, 423 non dovevano comunicarsi, mentre 273, sì[13].

7. Al XVIII secolo risale solamente un elenco degli abitanti di Pola. Lo si trova nel libro dei morti, e fu compilato il 15 aprile 1732 dal parroco polesano Niccolò Pianella, con l' assistenza del chierico Antonio Cipriotto. Vennero riportate 178 famiglie (*famelgie) (!)*, vale a dire 800 *"anime"* e, inoltre, anche 475 persone comunicate (*di comunione)* e 325 cresimate (*di cresima)* :

15 Aprile 1732
Da me Don Niccolò Pianella Curato con l'assistenza del Chierico Don Antonio Cipriotto furono fatte le discrioni delli Vicinij che si ritrovano a presente in questa Città furono al numero di 178 famelgie fanno in tutto il numero di 800 anime di comunione quattrocento e settantacinque, di cresima trecentovinticinque. - 1600 –

Pola aveva, dunque, nel 1732, 1600 anime. In rapporto al secolo precedente, contava un numero di abitanti che già allora era aumentato considerevolmente[14].

8. Dagli inizi del XIX secolo al 1815 esistono tre elenchi: due si trovano nell' elenco dei cresimati e il terzo nel libro dei morti. Nell'elenco dei cresimati prima di tutto si fa il nome dei membri di alcune famiglie, del numero dei fanciulli e delle fanciulle, in periodi determinati, indi di 96 maschi (si riporta anche il luogo di provenienza dal quale sono giunti a Pola, lo stato di famiglia e la loro età). Non si riporta, tuttavia, il numero delle persone che vivevano allora a Pola. Questi elenchi vennero fatti dopo l'iscrizione dei cresimandi del 19 aprile 1803, ma si riferiscono a un lasso di tempo di alcuni anni più tardi.

[13] *IBIDEM*, Scatola 28, EC, IX, 1.10., 17 settembre 1689.

[14] *IBIDEM*, Liber Mortuorum (in seguito: LM), IX, 1.10., 15 aprile 1732.

Innanzitutto vengono riportati i nomi dei membri della famiglia polesana dei Bentivoglia, poi l' età di alcuni di essi:

Bentivoglia Giaccomo di Domenico da Dignano – anni 40 Amogliato
Domenico di Giaccomo 12
Mattio di Giaccomo 10
Giaccomo di Giaccomo 7
Antonia di Giaccomo 4
Antonio di Giaccomo 2
Antonio di Biasio (spazio vuoto)

Viene riportata anche la famiglia Fabbro, ma si menzionano soltanto i coniugi:
Fabbro Giuseppe di Zuanne
Maria sua moglie.

Di seguito si fa menzione del numero dei fanciulli e delle fanciulle, dal 1804 al 1806, dal 1807 al 1809, e infine nell' anno 1810:

1804, 1805, 1806	*Putte numero 24*	–	*putti numero 30*
(180)7, (180)8, (180)9	" " *30*	–	" " *35*
(18)10	" " *16*		" " *8*
	70		*73*

Si rileva poi che l' elenco di tutte le persone, maschi e femmine, residenti in città è stato estrapolato dal libro dei battezzati per il periodo che va dal 1804 al 1810, e che in totale, come del resto figura negli elenchi su riportati, ci sono 73 fanciulli e 70 fanciulle[15].

9. Infine segue un elenco di 96 maschi a Pola (si fa notare però che dal nome, dal cognome o dal nome del padre, non possono essere tutti identificati!), con la nota relativa al luogo di provenienza dal quale sono giunti a Pola, la loro età e lo stato di famiglia (vedere l'elenco in allegato che per una più facile comprensione è sotto forma di tabella). Dal contesto si capisce che tale elenco risale al 1814, ma, evidentemente, non è completo, e, in riferimento a quanto è annotato, alcuni dati sono mancanti, ossia non sono riportati[16].

10. Nel libro dei morti si trova l'elenco degli abitanti di Pola dal seguente contenuto:

[15] *IBIDEM.*

[16] *IBIDEM*, Scatola 26, EC, IX. 1..4., dietro il documento datato 19 aprile 1803.

Provincie Illiriche
Pola lì 5 settembre 1811
Anagrafi
Di tutte le Anime, che compone questa Comune, e Suburbio tra Maschi e Femmine, Piccioli, e Grandi come segue:

Maschi		*numero*	*379*	*Femmine*	*numero*	*407*
Stanze	*Chersevani*	*numero*	*6*		*numero*	*2*
	Marinoni		*3*			*2*
	Demori		*3*			*2*
	Artusi					*6*
Summa			*395*		*Summa*	*419*

Si tratta di un elenco compilato durante l'esistenza delle Province Illiriche di Napoleone. Esso comprendeva il numero totale delle anime in città e nei sobborghi, i maschi, le femmine, gli adulti e i minorenni. C'erano complessivamente 395 persone di sesso maschile: da questo numero occorre separare 6 maschi che vivevano nei possedimenti della famiglia Chersevani, 3 nei possedimenti dove vivevano i coloni delle famiglie Marinoni e Demori, 4 nei possedimenti in cui vivevano i coloni della famiglia Artusi. Il resto di 363 si riferiva ai maschi in città e nei suoi sobborghi.

C'erano in totale 419 persone di sesso femminile: di cui 2 nei possedimenti dove vivevano i coloni delle famiglie Chersevani, Marinoni e Demori, 6 nei possedimenti dove vivevano i coloni della famiglia Artusi. Il resto di 395 si riferiva alle donne che vivevano in città e nei suoi sobborghi.

Pola, dunque, stando all' elenco del suaccennato anno, aveva complessivamente 814 abitanti. L'elenco riesce interessante anche per il fatto che esplicitamente riporta quali famiglie allora avevano i coloni e quanti di essi vivevano nei loro possedimenti[17].

III.

La seguente tabella indica quale è stato il movimento della popolazione della città di Pola, tra il 1613 e il 1815, sulla base dei dati forniti dai libri parrocchiali:

[17] *IBIDEM*, Scatola 29, LM, IX.I.12., 5 settembre 1811.

Fonte	Data censimento	Numero abitanti	Aumento	Mutamenti%	Mutamenti / Annuali %
Elenco Cresimati	20 aprile 1641	347	–	–	–
Elenco Cresimati	12 maggio 1643	368	+21	+ 6,05	+ 3,02
Elenco Cresimati	12 marzo 1645	361	- 7	-1,91	- 0,95
Elenco Cresimati	11 maggio 1664	533	+172	+47,64	+2,50
Liber Baptizatorum	1 aprile 1674	541	+8 –	+1,50 –	+0,15 –
Elenco Cresimati	17 settembre 1682	696	+155	+28,65	+3,58
Liber Mortuorum	15 aprile 1732	1600	+904	+129,88	+2,59
Liber Mortuorum	5 settembre 1811	814	-786	-49,13	-0,62
Elenco Cresimati	1814	Non si riporta il numero totale delle persone	–	–	–
Totale	**1641-1811**	- - - -	**+467**	**+134,58**	**+0,79**

La popolazione di Pola ha registrato il massimo aumento tra il 1682 e il 1732. Se il dato suaccennato può considerarsi veritiero, l'incremento è stato quasi del 130 %! È opportuno rimarcare che la popolazione, dal primo elenco del 1641 all' ultimo del 1811, è aumentata di 467 anime, vale a dire del 134,58 %. I mutamenti annuali si aggiravano entro valori molto modesti, inferiori al 4%!

La colonizzazione dell'Istria dal XV alla prima metà del secolo XIX rappresenta parte di quell'ampio flusso migratorio generale che allora interessò sia l'Adriatico che il Mediterraneo. Gli immigrati si stabilirono prevalentemente nella parte veneziana dell'Istria, perché la Repubblica incoraggiava l'immigrazione, organizzava la venuta (talvolta anche pericolose fughe dal territorio turco), pagava il viaggio fino ai porti istriani, assegnava terra in "locazione perpetua" (cioè finché la terra fosse stata coltivata), assicurava mutui per l'acquisto di bestiame, di attrezzi agricoli, di sementi, per la riparazione o la costruzione di case ed inoltre, per i primi cinque anni, esonerava gli immigrati dalle tasse e dagli obblighi di lavoro. Gli immigrati, incitati dal governo austriaco e dalla nobiltà locale, si stabilivano anche nella Contea di Pisino, possedimento della Casa d'Austria, nel centro della penisola.

Gli immigrati erano in primo luogo agricoltori e allevatori provenienti dalla Dalmazia e dal suo entroterra fino dentro alla Bosnia occidentale, Bocchesi e genti della costa albanese, ma anche artigiani oriundi, specialmente, dalle regioni greche del Levante governate da Venezia, nonché immigrati dal Friuli nord-occidentale, dalla Carnia e dal Veneto. Si trattò di flussi etnicamente eterogenei, ma allo stesso tempo diversi per mentalità. Erano differenti anche i motivi che avevano portato gruppi e individui a decidere di abbandonare la terra d'origine e di cercare asilo in Istria. Spesso, il principale movente era la fuga dal pericolo bellico, ma anche le pressioni religiose, soprattutto nei territori esposti alle incursioni ottomane. Talvolta, per ragioni politiche e diplomatiche, il governo veneziano trasferiva in Istria gruppi pericolosi che guastavano i suoi rapporti con la Porta (ad esempio gli Aiduchi di Risano, 1671-1675). Il motivo principale è regolarmente di natura economica: la sopravvivenza messa a repentaglio, la carenza di spazio, la fame e la disperazione. Alla Repubblica di Venezia conveniva trasferire questi fuggiaschi in Istria, tanto che spesso li imbarcava sulle navi a Zara, Spalato, Macarsca, Cattaro, Antivari, ma anche nei porti levantini.

In queste correnti migratorie s'includono anche quelle orientate verso i villaggi dell' Istria meridionale e verso Pola. Alle migrazioni dall'esterno si aggiunsero anche dei movimenti interni alla pensiola che sempre di nuovo andavano a colmare i vuoti demografici dovuti alla mortalità, alla decadenza economica, alle pessime condizioni sanitarie nella città di Pola.

I movimenti demografici menzionati si possono notare nelle tabelle allegate.

ALLEGATI

Tabella 1:
Andamento numerico della popolazione di alcune città istriane sotto il dominio di Venezia

MUGGIA

Anno	Numero abitanti	Mutamenti percentuali	Mutamenti annuali in percentuale
1554	1411		
1596	1600	+13,39	+ 0,20
1666	910	- 56,87	- 0,82
1672	968	+ 6,37	+ 1,06
1673	990	+ 2,27	+ 2,27
1674	968	- 2,23	- 2,23
1675	985	+ 1,75	+ 1,75
1681	1119	+ 13,60	+ 2,26
1682	1132	+ 1,16	+ 1,16
1683	1137	+ 0,44	+ 0,44
1684	1120	- 1,50	- 1,50
1685	1124	+ 0,35	+ 0,35
1686	1158	+ 3,02	+ 3,02
1687	1178	+ 1,72	+ 1,72
1688	1186	+ 0,67	+ 0,67
1689	1245	+ 4,97	+ 4,97
1690	1145	- 8,04	- 8,04
1691	1169	+ 2,09	+ 2,09
1692	1147	- 1,90	- 1,90
1693	1160	+ 1,13	+ 1,13
1694	1133	- 2,33	- 2,33
1695	11,33	0,00	0,00
1696	1205	+ 6,35	+ 6,35
1697	1217	+ 0,99	0,99
1698	1240	+ 1,80	+ 1,80
1699	1245	+ 0,40	+ 0,40
1700	1231	- 1,29	- 1,29
1741	1149	- 7,40	- 0,18

CAPODISTRIA

Anno	Numero abitanti	Mutamenti percentuali	Mutamenti annuali in percentuale
1533	8000		
1548	10000	+ 25,00	+ 1,66
1553	2300	- 77,00	- 15,40
1560	3500	+ 55,17	+ 7,45
1577	4000	+ 14,28	+ 0,84
1579	3500	- 12,50	- 6,25
1580	5280	+ 50,85	+ 50,85
1581	4252	- 19,32	- 19,32
1596	5000	+ 17,59	+ 01,17
1606	3905	- 21,90	- 2,19
1620	6000	+ 53,64	+ 03,83
1627	5000	- 16,67	- 2,37
1629	5000	00,00	00,00
1630	5000	00,00	00,00
1631	3000	- 40,00	- 40,00
1632	2000	- 33,34	- 33,34
1633	1800	- 10,00	- 10,00
1652	5000	+ 177,59	+ 9,36
1669	5000	00,00	00,00
1709	4650	- 07,00	- 0,17
1741	4808	+ 3,40	- 0,11

PARENZO

Anno	Numero abitanti	Mutamenti percentuali	Mutamenti annuali in percentuale
1554	780		
1580	698	- 10,52	- 0,40
1601	300	- 57,03	- 2,71
1630	30	■ 90,00	- 3,10
1646	150	+ 400,00	+ 25,00
1669	500	+ 233,33	+ 11,67
1675	700	+ 40,00	+ 6,67
1696	300	- 57,14	- 2,75
1741	3216	+ 972,00	+ 21,60

POLA

Anno	Numero abitanti	Mutamenti percentuali	Mutamenti annuali in percentuale
1554	594		
1585	822	+ 38,38	+ 01,24
1588	600	- 27,00	- 9,00
1590	964	-	-
1611	538	- 10,34	- 0,45
1613	579	+ 7,62	+ 3,81
1631	300	- 48,19	- 2,68
1641	347	+ 15,67	+ 1,57
1643	386	+ 11,24	+ 5,62
1645	361	- 0,48	- 3,24
1664	533	+ 47,64	+ 2,51
1669	500	- 6,19	- 1,24
1674	541	+ 08,20	+ 1,64
1677	562	+ 03,88	+ 1,29
1681	350	- 37,72	- 9,43
1682	696	+ 98,86	+ 98,86
1683	693	- 0,43	- 0,43
1690	669	- 3,46	- 0,49
1693	590	- 11,81	- 3,94
1694	705	+ 19,49	+ 19,49
1697	664	- 5,82	- 1,94
1730	800	+ 20,48	+ 0,62
1735	705	- 11,86	- 2,37
1738	660	+ 6,38	+ 2,13
1741	661	+ 0,15	+ 00,05

Tabella 2: Censimento della popolazione di Pola nell'anno 1814 [18]

Nome e cognome	Nome del padre	Località	**Età**	**Stato coniugale**
Niccolò Scocco	quondam Tomaso	Promontore	39 anni	Amogliato
Pasqualin Zancanar	quondam Alessandro	?	38 anni	Libero
Giacomo Samassa	di Pietro	Sigilatto[19]	45 anni	Amogliato
Giacomo Demori	quondam Domenico	Galesano	40 anni	Amogliato
Ignazio de Prato	quondam Giacomo	?	–	Amogliato
Antonio de Marchi	di Paolo	Raveo[20]	42 anni	Amogliato
Dorligo de Marchi	di Paolo	Raveo	31 anni	Libero
Michiel de Marchi	di Paolo	Raveo	38 anni	Libero cieco di un occhio
Pietro de Marchi	di Paolo	Raveo	36 anni	Amogliato
Giuseppe de Giusti	quondam Domenico	Dignano	29 anni	Libero
Niccolò del Zotto	quondam Pietro	Dignano	41 anni	Amogliato
Micchiel Jurossevich	quondam Tomaso	Filipano	49 anni	Amogliato
Antonio Artusi	quondam Giovanni Domenico	Galesano	22 anni	Libero
Mattio Furlanic	quondam Gregorio	Dignano	45 anni	Amogliato
Zuanne Tesser	quondam	Dignano	45 anni	Amogliato
Antoni Pavan	quondam Zuanne	Rovigno	50 anni	Amogliato
Pietro Brussiani	quondam Andrea	Barbana	–	Amogliato
Antonio Smarelia	quondam Mattio	Dignano	35 anni	Amogliato
Domenico Boletin	quondam Zuanne	Gallesano	40 anni	Amogliato
Zuanne Floria	de Zuanne	Muschienizza	45 anni	Amogliato
Zuanne Damianis	quondam Zuanne	Dignano	21 anni	Libero Zotto
Antonio Damianis	quondam Zuanne	Dignano	25 anni	Libero
Domenico da Fiume	quondam Zuanne	Dignano	45 anni	Amogliato
Luca Mienzo	?	Promotore	25 anni	Amogliato
Filippo Boletin	quondam Zuanne	Galesano	42 anni	Amogliato

[18] Il punto interrogativo sta a indicare il dato illeggibile o incerto, mentre la linetta il dato mancante

[19] Correttamente: Sigilletto, località posta a nord-ovest di Tolmezzo

[20] Anche questo un villaggio a nord-ovest di Tolmezzo nella Carnia

Zuanne Luziani	di Giuseppe	Albona	31 anni	Amogliato
Domenico Martinovich	quondam Domenico	Albona	50 anni	Amogliato
Giuseppe Zustovich	quondam Domenico	Albona	42 anni	Amogliato
Francesco Pursich	quondam Andrea	Prosecco	40 anni	Amogliato
Giuuseppe Zanetti	quondam Andrea	Parenzo	41 anni	Amogliato
Mattio Carbovcichio	quondam Giacomo	Pinguente	42 anni	Amogliato
Francesco Rubini	quondam Giovanni Battista	Padova	34 anni	Amogliato
Pietro del Zotto	quondam Pietro	Dignano	45 anni	Amogliato
Antonio del Zotto	quondam Pietro	Dignano	48 anni	Amogliato
Domenico Pelisser	quondam Antonio	Rovigno	31 anni	Amogliato
Marco Lavinich	quondam Simon	Dignano	45 anni	Amogliato
Giovanni Roditti	quondam Anastasio	Dignano	24 anni	Libero
Michiel Stocovich	quondam Gregorio	San Vincenti	34 anni	Amogliato
Mattio Faraguna	quondam Mattio	Albona	40 anni	Amogliato
Mattio de Caneva	quondam Lorenzo	Dignano	38 anni	Amogliato
Antonio Zanetti	quondam Andrea	Parenzo	30 anni	Amogliato
Zorzi Scocco	quondam Tomaso	Promontore	37 anni	Amogliato
Martin Scocco	quondam Tomaso	Promontore	38 anni	Amogliato
Pasqualin Demori	di Domenico	Galesano	19 anni	Libero
Martin Scattaro	quondam Tomaso	Sichichi	38 anni	Amogliato
Antonio Piccoli	–	Rovigo	36 anni	Libero
Girolamo Negri	quondam Antonio	Zara (?)	42 anni	Amogliato
Antonio Flora	quondam Pasqualin	Galesano	40 anni	Amogliato
Gregorio Petrovich	quondam Pietro	Filippano	50 anni	Amogliato
Zuanne detto Maneton	–	Marzana	37 anni	Amogliato
Zuanne Lampal	quondam Domenico	Pago	37 anni	Amogliato
Pietro Marinoni	quondam Francesco	Venezia	52 anni	Amogliato
Bortolo Marinoni	quondam Francesco	Venezia	62 anni	Amogliato
Donato de Cal	quondam Osgualdo	Pago	40 anni	Amogliato
Antonio Poppazzi	quondam Simon	Sissano	?	?
?	?	?	59 anni	Amogliato
Giacomo Pliscovich	quondam Mattio	San Vincenti	50 anni	Amogliato
Giacomo Capolicchio	quondam Domenico	Galesano	40 anni	Amogliato

Pietro Lombardo	quondam Giorgio	Galesano	–	Amogliato
Martin Rapanecchia	quondam Antonio	Filippano	50 anni	Amogliato
Giuseppe Rapanecchia	quondam Antonio	Filippano	53 anni	Amogliato
Zorzi Septich	quondam Lorenzo	Castova	50 anni	Amogliato
Giuseppe Sancanar	quondam Alessandro	Delarin[21]	32 anni	Amogliato
Zuanne Sancanar	quondam Alessandro	Delarin	38 anni	Amogliato
Mattio Fornasar	quondam Antonio	Galignana	46 anni	Amogliato
Giuseppe Nonessi	quondam Antonio	?	50 anni	Amogliato
Lernardo Pelisser	quondam Antonio	Rovigno	34 anni	Libero
Francesco Bonaldi	quondam Zuanne	Bergamo	–	Amogliato
Lorenzo Floria	quondam Leonardo	?	–	Amogliato
Giacomo Bentivoglio	di Domenico	Dignano	40 anni	Amogliato
Giuseppe Fabro	di Zuanne	Dignano	45 anni	Amogliato
?	quondam Antonio	?	53 anni	Amogliato
Francesco de Franceschi	quondam Michiel	Pomer	43 anni	Amogliato
Simone (?) Zuliani (?)	quondam Antonio	Albona	?	Amogliato
? Dovolich	quondam Vido	Marzana	37 anni	Amogliato
Niccolò ?	quondam Giuseppe	Albona	23 anni	Libero
? de Prato	quondam ?	–	?	Amogliato
Pietro Lombardo	quondam Giorgio	Galesano	?	Amogliato
Francesco Bonaldi	di ?	Bergamo	?	Amogliato
Zorzi de Flora	quondam Leonardo	?	?	Amogliato
?	?	?	?	Amogliato
?	?	?	?	Amogliato
Francesco Crescevani	quondam Pietro	–	Aprile 1765	Amogliato
Antonio Miccalevich	di Giacomo	–	20 Marzo 1764	Amogliato
Tomaso della Zuanna	quondam Zuanne	–	7 Marzo 1764 50	Amogliato
Zuanne Bradamante	quondam Michiel	–	29 Gennaro 1764 50	Libero Pescatore
Filippo Fragiacomo	quondam Giovanni	–	24 Novembre 1764 51	Amogliato

[21] Probabilmente: Zelarino, località a nord-ovest di Mestre.

Giovanni Miccalevich	di Giacomo	–	17 Aprile 1760 54	Amogliato
Antonio Milosovich	quondam Giacomo	–	Gennaro 1760 54	Amogliato
Andrea Beltrame	quondam Giovanni Battista	–	29 Dicembre 1759 55	Amogliato Pescatore
Girolamo Pozo	quondam Antonio	–	9 Marzo 1758 56	Amogliato Pescatore
Pietro Vio	quondam Antonio	–	12 Gennaro 1755 59	Amogliato
Domenico Neri	quondam Antonio	–	2 Agosto 1778 36	Libero
Niccolò Dobrovich	quondam Niccolò	–	26 Decembre 1777 37	Amogliato
Domenico Sponza	quondam Portolo (!)	–	–	Amogliato
Mattio Sbisà	quondam Giuseppe	–	–	Amogliato

SAŽETAK: *KRETANJE BROJA STANOVNIKA GRADA PULE PREMA PODACIMA U MATIČNIM KNJIGAMA OD 1613. DO 1817.* – U puljskim se matičnim knjigama nalazi nekoliko dragocjenih podataka o broju stanovnika u gradu. Demografske su krize Pulu pogodile više nego li ostale istarske gradove pod Venecijom. Njihove su uzroke i suvremenici pripisivali ratovima, epidemijama i općenito nezdravim životnim i ambijentalnim prilikama, koje su izazvale gospodarsko i populacijsko propadanje grada. Podaci o broju stanovnika u Puli nalaze se na nekoliko mjesta i vrlo se dobro mogu uklopiti u već postojeće spoznaje o žiteljstvu Pule (pa i Istre uopće). Iz 17. stoljeća postoji šest popisa: pet ih se nalazi u popisima krizmanika, a jedan u knjizi krštenih. Iz 18. stoljeća postoji samo jedan popis i to u matičnoj knjizi umrlih. Od početka 19. stoljeća do godine 1815. postoje tri popisa: dva se nalaze u popisu krizmanika, a drugi u knjizi umrlih. Žiteljstvo Pule najviše se povećalo između 1682. i 1732. Ako se navedeni podatak može smatrati vjerodostojnim bilo je to za gotovo 130 %! Valja naglasiti da se stanovništvo od prvog popisa 1641. do posljednjeg 1811. povećalo za 467 duša, tj. 134,58 %. Godišnje promjene kretale su se unutar vrlo skromnih vrijednosti manjih od 4 %!

POVZETEK: *TEŽNJE GLEDE ŠTEVILA PREBIVALCEV V PULI NA PODLAGI PODATKOV IZ REGISTROV ZAKONSKEGA STANA MED LETI 1613 IN 1817* – V registrih zakonskega stana Pule srečamo nekaj izredno dragocenih podatkov v zvezi s številom njenih prebivalcev. Demografske krize so prizadele Pulo bolj kakor druga mesta pod oblastjo Beneške republike. Tudi sodobniki so pripisovali razloge raznim vojnam, epidemijam in na splošno nezdravim okolijskim razmeram življenja, kar je pripomoglo k gospodarskemu in demografskemu propadanju mesta. Podatke o številu prebivalcev v Puli srečamo v različnih krajih in jih lahko primerno vštejemo med že pridobljena spoznanja glede prebivalstva mesta (ter Istre na splošno). Od 17. stoletja dalje imamo na razpolago šest popisov prebivalstva: pet je vsebovanih v seznamu birmancev in eden v registru krščenih. Kar zadeva 18. stoletje, razpolagamo le z enim popisom prebivalstva, ki ga najdemo v registru zakonskega stana umrlih. Od začetkov 19. stoletja do leta 1815 razpolagamo s tremi

popisi: dva sta v seznamu birmancev, eden v registru zakonskega stana umrlih.

Prebivalstvo Pule je doživelo najvišji porast med leti 1682 in 1732. Če je navedeni podatek verodostojen, potem je prebivalstvo naraslo za 130 %. Naj pripomnimo še, da se je število prebivalstva, od prvega popisa leta 1641 do zadnjega leta 1811, povečalo za 467 duš, to je za 134,58 %. Letne spremembe kažejo na izredno skromne vrednosti rasti in sicer pod 4 %!

I COGNOMI DI POLA, FRÉZZA E GARDÈL, GARDÈL, GARDÈLLI, GARDÈLLI, GARDELLO

MARINO BONIFACIO
Pirano-Trieste

CDU 81'373.2(497.5Pola)
Sintesi
Novembre 2001

Riassunto – L'autore tratta di due antichi casati di Pola, dei quali *Frézza*, documentato dal 1150, risale al mestiere del capostipite fabbricante di *freze* cioè *frecce*, mentre *Gardèl / Gardèlli /Gardèllo*,comprovato dal 1289, deriva dall'antico soprannome *gardèl* "cardellino" del capostipite.

Frézza

Frézza è antico cognome di Pola documentato fin dal 1150 con un *Iohannes Freca*, nel quale strumento certo Puliano figlio di Oderico oltre a pagare al comune di Pola una dazione intera per le terre in località Ubiano (è l'odierna Foibàn presso Valdibecco poco fuori Pola) che furono di suo fratello Acilo, versa pure un moggio di frumento *per casam Iohannis Freçe que est in Clauca* cioè per la casa di Giovanni Freza che si trova alla Cloaca ovvero presso la Fogna di Pola[1].

Tra i discendenti del detto *Giovanni Freza* ossia *Giovanni Freccia* del 1150, nel 1403 viveva a Pola in Porta San Giovanni un *Natal ser Iohannis Frita*[2], il cui figlio *Johannes Frita f.q. Natalis* comprovato nel 1453-57[3], lo ritroviamo poi nel 1471 a Sissano come *Petrus Frezza* e quale *Giovanni Pietro Frezza* nel 1473 anno in cui vediamo infatti a Sissano il di lui figlio *Januarius Frezza f. Joannis Petri Frezza*[4], cioè Gennaro Frezza figlio di Giovanni Pietro Frezza.

[1] DE FRANCESCHI, 1927, p. 326, ove invece di *Freçe* c'è scritto erroneamente *Fece* senza *r* e senza cediglia sotto la *c*.

[2] BENUSSI, 1908, p. 362, ove *Frita* sta per *Friza*.

[3] DE FRANCESCHI, 1906, p. 291.

[4] IBIDEM, p. 291.

A conferma della continuazione nel corso dei secoli del casato sia a Pola che a Sissano, il 18 aprile 1772 *Pietro Frezza* della villa di Sissano nel territorio di Pola venne dispensato dalle cariche dei luoghi pii e di altre incombenze per la sua salute malferma[5]. Inoltre, tra gli 815 abitanti che esistevano a Pola nel 1779 vi era anche un *F. Pio Frezza*[6].

Nel 1945 vi erano 12 famiglie *Frezza* a Sissano, 2 a Montessori di Sissano[7] e 2 famiglie *Frezza* a Pola[8].

Oggi vi sono ancora 3 famiglie *Frezza* a Sissano e altre 2 a Pola (una delle quali ha il capofamiglia di nome *Pio*, omonimo del già citato *Pio Frezza* vivente a Pola nel 1779), mentre la maggior parte dei *Frezza* istriani prosegue a Trieste ove contiamo 19 famiglie *Frezza* più 1 a Monrupino tra le quali però taluna è anche di origine friulana, essendo *Frezza* non solo cognome istriano ma pure friulano e altresì veneto.

Tra i *Frezza* istriani va ricordato il professor *Mario Frezza,* nato a Pola, da dove è esodato nel 1947, laureatosi a Padova nel 1961 in Medicina e Chirurgia, residente dal 1971 a Trieste ove oggi è primario gastroenterologo. Autore di saggi medici scientifici e pure scrittore in prosa, ha pubblicato nel 1995 a Trieste il libro *Asini e balilla* in cui descrive il primo decennio della sua vita trascorso a Pola tra la fine della seconda guerra mondiale e l'esodo dall' Istria, ed è anche uno dei 14 autori presenti nel volume sulla letteratura dell'esodo, dal titolo *Dai lunghi inverni*[9], dal quale sono tratte le presenti note biografiche (p. 167).

A questo punto bisogna segnalare come anche a Capodistria sia esistito anticamente un casato locale *Frezza* detto in origine *Frissa*, il cui capostipite è appunto un *Mattheus de Frissa* il quale appare in un documento capodistriano del novembre 1210[10], ove viene menzionata una vigna un tempo da lui posseduta situata presso il monastero di San Nicolò e San Apollinare d' Oltra fuori Capodistria.

[5] "Senato Mare – Cose dell' Istria", *AMSI,* vol. XVII, fasc. 3-4 (1901), registro 235, p. 233-234.

[6] Pola, 1779, p. 3.

[7] *Cadastre*, p. 150.

[8] Brat-Šim, 1985, I, p. 263, ove però una delle dette due famiglie *Frezza* appare scritta *Freca* con grafia croata.

[9] Pubblicato a Trieste nel 1996, a cura dell' Unione degli Istriani. In esso vi è pubblicato pure il suo racconto "Odore di cenere", ambientato nella Pola e dintorni dell' ultimo periodo.

[10] CDI e BABUDRI, 1910, p. 340-341.

Il casato *Frezza* fioriva ancora a Capodistria nel '500[11], per cui dev'essersi estinto presumibilmente nel '600 o nel '700.

Come rileva Rapelli[12] il cognome veronese *Frézza* deriva da un antico soprannome *Fréza* formato dalla voce italiana settentrionale *fréza* "freccia" in qualche particolare motivazione e significato, mentre l'altro cognome veronese *Frezzàto*, presente anche a Padova, è patronimico di *Frézza* oppure equivale al veneto *frèzato* "fabbricante di frecce" ossia corrisponde all'antico vicentino *frizàro* di uguale significato e al veneziano *frezèr* originatore sin dal sec. XIV del cognome veneziano *Frezèr*[13], che oggi prosegue come *Frizziero*.

Ne consegue quindi che anche il cognome istriano di Pola e Capodistria (quivi estinto come già rimarcato) *Frezza*, similmente all'analogo cognome veneto, friulano e italiano settentrionale in genere (si veda ad esempio a Milano oltre al cognome *Freccia*, impersonato da 8 utenti, che è forma italianizzata, anche il cognome di tipo dialettale *Frezza* rappresentato da 12 utenti), derivi da un capostipite soprannominato in origine *Frezza/Freza* perché abile costruttore di potenti e veloci frecce.

Va pure detto che la parola italiana *fréccia* "saetta, dardo che si scaglia con l'arco" (e la sua forma settentrionale nonché istriana, veneta e friulana *fréza/frézza*, inclusa la forma piemontese *flècia* generatrice del cognome *Flechia*), documentata in Italia dal XIV secolo, viene a sua volta dal francese *flèche* (a.1130) voce di origine germanica dal francone *fliugika* significante "la volante, colei che vola"[14]. Inoltre, il DEI[15] al lemma *frézza/1* segnala che *frezza* "freccia", cioè la forma italiana settentrionale *freza* comprovata dal XIV secolo, appare pure a Ragusa di Dalmazia sin dal 1362 e l'altra variante settentrionale *frizza* "freccia" compare come *friza* nel 1358 in Romagna[16].

Da parte nostra però ricordiamo come, a quanto già rilevato in precedenza, la forma *freça* "freccia" sia testimoniata a Pola già nel 1150 e l'altra forma *frissa* "freccia" sia dimostrata a Capodistria fin dal 1210, per cui possiamo a ben ragione affermare che l'Istria detiene le due più antiche attestazioni non solo altoitaliane ma pure nell'intera area italiana delle forme *freça/frissa* per

[11] TOMASICH, 1886, p. 35.

[12] RAPELLI, 1995, p. 191.

[13] OLIVIERI, 1923, p. 203.

[14] Cfr. il lemma *fréccia* nel DEI e nel DELI.

[15] P. 1716. Vi si trova pure il lemma *frézza/2* avente altro significato cioè fretta.

[16] DEI, p. 1720.

"fréccia" che sono adattamenti nostrani della citata voce francese *flèche* del 1130.

Gardèl, Gardèlli, Gardèllo

Gardèl detto anche *Gardèlli / Gardèllo / Gardèlio* è antico cognome istriano duecentesco di Pola poi diffusosi anche in altre parti dell' Istria e a Fiume.

Così, già nel 1289 è documentato a Zara uno *Johannes Gardello* definito "probabilmente un forestiero"[17] in quanto appunto sottinteso di Pola, mentre altri due componenti del casato li troviamo più tardi a Veglia ove nel 1362 abbiamo un *Sanctus dictus Gardello* e nel 1377 un *Petrus de Gardelio*[18].

Inoltre, un altro membro della famiglia – *Symon Gardelus* – è presente a Pirano il 14 dicembre 1337[19], intanto che nel 1403 vivevano a Pola in Porta Rata *heredes Iohannis Gardeli*[20], cioè gli eredi di Giovanni Gardelo e sempre nella città dell'Arena il 5 marzo 1441 fece testamento *Andreas Gardelis* di Stignano[21].

Successivamente, nel corso del '700 un ramo dei *Gardel / Gardelli / Gardello* di Pola si è stabilito a Fiume da dove poi verso la metà dell' '800 si è spostato a Trieste, ove nel 1910 abitava in via del Solitario (n. 4) una *Cecilia Gardello* nata a Fiume il 17 agosto 1833, vedova, proprietaria dell'omonimo negozio di frutta ed erbaggi portato avanti dalla figlia Giuseppina nata a Trieste il 20 maggio 1876 sposata con Carlo Duetz (=Duiz) nato a Trieste nel 1879[22].

Un altro ramo dei *Gardel* di Pola ha invece preso dimora nel '700 a Fratta di Albona ove nel 1945 vi era infatti una famiglia con tale cognome[23], mentre un'altra famiglia *Gardel* viveva nello stesso anno a Santa Domenica di Visinada[24] e risaliva verosimilmente a un *Giacomo Gardel q. Giovanni* della Carnia,

[17] JIREČEK 1986, p. 56.

[18] Ibidem.

[19] CP, II, p. 263.

[20] BENUSSI, 1908, p. 366.

[21] DE FRANCESCHI, 1906, p. 292.

[22] CATS, 1910, Involto 50.

[23] *Cadastre*, p. 178.

[24] IBIDEM, p. 70, ove però invece del cognome *Gardel* c'è scritto erroneamente *Gardelio*.

falegname, presente come padrino a un battesimo avvenuto a Visignano il 19 maggio 1836[25] oppure, con meno probabilità, a un di lui parente *Mattia di Zuane Gardelin* da poco abitante a Zumesco di Montona deceduto il 24 aprile 1812 a Villa Farini di Visignano[26].

Peraltro, all'ultimo momento ci accorgiamo che il *Cadastre*[27], registra pure nel 1945 a Valentici di Castellier (Visinada) 3 famiglie *Grdelin* diventate Gardelin e altre 3 famiglie *Grdelin* divenute *Gardeli* a Santa Domenica di Visinada, ove invece si tratta in realtà di 6 famiglie *Gardelin* – di cui 3 passate a *Gardelli* – risalenti al suddetto *Mattia di Zuane Gardelin* mancato nel 1812 a Villa Farini di Visignano.

Da quanto visto si può dunque dedurre che tra le 4 famiglie *Gardel* oggi viventi a Trieste almeno 2 appartengono al precitato antico ramo primario polesano duecentesco e 2 al riferito omonimo recente casato di origine carnica insediatosi a Visignano d' Istria al principio dell' '800 e poi ramificato a Santa Domenica di Visinada e – aggiungiamo – anche a Stridone di Portole, ramo carnico cui fanno capo altresì le attuali 2 famiglie *Gardelin* di Trieste e 3 delle odierne 4 famiglie *Gardelli* di Trieste (di cui 1 a San Dorligo della Valle), salvo 1 famiglia *Gardelli* del ceppo primitivo polese.

Va per di più segnalato che anche tra i 5 utenti *Gardel* e 11 *Gardelli* di Milano e tra i 2 utenti *Gardel* e 14 *Gardelli* di Roma qualcuno proviene dall' Istria e da Fiume, avvertendo ancora che a Milano qualche *Gardel / Gardelli* è pure milanese del posto oltreché altoitaliano del Friuli, Piemonte, ecc., mentre invece la forma cognominale *Gardel / Gardelli* di Roma non è locale (che è impersonata da quella *Cardelli*) bensì sottinteso dell'Italia settentrionale come indicato dalla *G* iniziale del cognome.

Al pari dell'analogo cognome friulano e italiano settentrionale, il cognome istriano di Pola *Gardèl / Gardèlli / Gardèllo* (pronunciato al contrario *Gardél / Gardélli / Gardéllo* con *e* tonica chiusa a Trieste) deriva dal soprannome *Gardèl* tratto dalla voce *gardèl* "cardellino", indicante in origine un capostipite della famiglia in quanto arzillo e minuto proprio come un *gardèl*.

Va anche spiegato che *gardèl* "cardellino", equivalente in realtà al disusato italiano "cardèllo", viene detto pure *gardelìn* nei dialetti veneti dell' Istria compresa Trieste, diversamente dai dialetti veneti del Veneto che conoscono

[25] DE COLLE, 1960, p. 192.

[26] IBIDEM, p. 192.

[27] P. 69-70.

solo la forma diminutiva *gardelìn* (con eccezione del chioggiotto che oltre a *gardelìn* ha anche *gardèlo* "cardèllo"), ma non *gardèl*, il che significa che i precitati *Gardel / Gardelli* di Milano e Roma e anche di altri luoghi (si vedano 4 utenti *Gardèl* altresì a Firenze) siano friulani, istriani, lombardi ma non veneti, non esistendo un cognome veneto *Gardel / Gardelli*, per cui ad esempio l'utente *Gardelli* di Treviso e l'utente *Gardel* di Conegliano (Treviso) sono di ceppo friulano / istriano.

Riguardo il cognome *Gardelin / Gardellin / Gardellini* del Veneto (ove comunque c'è pure una forma cognominale femminile *Gardella* a Venezia, Padova, Verona ecc.), testimoniato come *Gardellin* dal XV secolo a Venezia[28] , esso risale in genere alla voce veneta *gardèlin* "cardellino", ad iniziare dal cognome veronese *Gardellini* attestato a Verona dal 1350 con un *Bartolomeo Gardelini*[29]. Peraltro, al pari del cognome trentino *Gardelin*, c'è un cognome *Gardelin* a Bussolengo, località del Veronese sulla via tra Verona e la Valdadige, che può anche significare "abitante, oriundo di Gardolo", località trentina[30].

È pure utile ricordare che l'italiano *cardellìno* – detto *gardelìn* nel Veneto e *gardèl / gardelìn* in Istria (ove a Rovigno si dice pure *gardiél*), a Trieste e in Friuli – è diminutivo di *cardèllo* continuatore del latino tardo *cardellum* per il classico *carduelem* da *carduus* "cardo", pianta frequentata da quest'uccello[31], il quale si ciba dei suoi semi.

Segnaliamo infine il cognome istriano *Gardèl* (equivalente al cognome italiano meridionale *Cardìllo*) ha un riscontro anche in Francia ed è stato immortalato dal leggendario cantante argentino di tango d'origine francese *Carlos Gardel* - soprannominato appunto *El Francesito* (il "Francesino") perché nato in Francia a Tolosa - il cui vero nome all'anagrafe era però *Charles Romuald Gardel*[32].

[28] OLIVIERI, 1923, p. 215.

[29] RAPELLI, 1995, p. 198.

[30] IBIDEM, p. 198.

[31] DELI, p. 205.

[32] Cfr. il quotidiano triestino *Il Piccolo*, n. 232, 30 settembre 2001, p. 29.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AMSD - *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia Patria, Roma.

AMSI - *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste.

AT - *Archeografo Triestino*, Trieste.

Babudri,1910 - F. BABUDRI, "Catasticum Histrie: regesto di documenti riguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria", *AMSI*, Parenzo, vol. XXV (1910), fasc. 3-4.

Benussi, 1908 - B. BENUSSI, "Spigolature polesane. 1. Nomi degli abitanti di Pola che nell'anno 1403 pagavano al Capitolo la decima del pane, vino, legumi, biade e carne", *AMSI*, Parenzo, vol. XXIII, fasc. 3-4 (1908).

Brat-Šim,1985 -I - J. BRATULIĆ - P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobođenja* /Cognomi e località dell' Istria: statistica per nazionalità nell'anno della liberazione/, lib. I, Pola-Fiume, 1985.

Cadastre - *Cadastre national de l' Istrie d'après le recensement du 1er octobre 1945*, Edition de l' Institut Adriatique, Sušak, 1945.

CATS 1910 - "Censimento austriaco sulla popolazione di Trieste e territorio nel 1910", schede (in 128 involti) presso la Biblioteca civica di Trieste.

CDI - *Codice Diplomatico Istriano*, di P. KANDLER, Trieste, 1862-1865.

CP II - *Chartularium Piranense*, vol. II (an. 1301-1350), di C. DE FRANCESCHI, Parenzo, estratto da *AMSI*, vol. L (1938).

De Colle,1960 - A. DE COLLE, "Friulani nel comune di Visignano d' Istria",

Ce Fastu?, Rivista della Società Filologica Friulana, Udine, an. 36, gennaio-dicembre 1960, n- 1-6.

De Franceschi, 1906-C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti. Appendice. Cognomi, soprannomi e prenomi di abitanti di Pola e della Polesana nei secoli X-XVI", *AT*, vol. XXXI (1906).

De Franceschi, 1927-C. DE FRANCESCHI, "L' antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII", *AMSI*, Pola, vol. XXXIX, fasc. 2 (1927).

DEI - *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. I-V, di C. BATTISTI e G. ALESSIO, Firenze, 1975.

DELI - *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. I-V, di M. CORTELAZZO e P. ZOLLI, Bologna, febbraio 1979 - maggio 1988.

Jireček - C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, Vienna 1904, III parte: Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", a cura di Attilio BUDROVICH, Mario ENRIETTI e Rita TOLOMEO, *AMSD*, vol. XI (1986).

Olivieri, 1923 - D. OLIVIERI, "I cognomi della Venezia Euganea – Saggio di uno studio storico-etimologico", *Biblioteca dell' Archivium Romanicum*, Ginevra, n. 6 (1923).

Pola, 1779 - "Status Animarum di Pola del 1779", a cura di Marcello BOGNERI, nel settimanale *L'Arena di Pola*, Gorizia, sabato 31 maggio 1980, n. 2140.

Rapelli, 1995 - G. RAPELLI, *I cognomi di Verona e del Veronese: panorama etimologico-storico*, La Grafica editrice – vago di Lavagno (Verona), agosto 1995.

Tomasich, 1886 - A. TOMMASICH, "Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI con cenni storico-biografici", estratto dal periodico *La Provincia dell' Istria*, Capodistria, 1886, an. XX.

SAŽETAK: *PULSKA PREZIMENA FRÉZZA I GARDÈL (GARDÈLLI, GARDÈLLO)* – Autor se bavi prezimenima dviju drevnih pulskih loza: *Frézza*, dokumentirano od 1150. godine i *Gardèl* / *Gardèlli* / *Gardèllo*, potvrđeno od 1289. godine.

Istarsko prezime iz Pule i Kopra (tamo je iščeznulo) *Frezza*, poput analognog venetskog, furlanskog i sjeverno-talijankog prezimena uglavnom potječe od rodočelnika koji je dobio nadimak *Frezza* / *Freza*, jer je vješto izradivao jake i brze strijele.

Gardèl te oblici *Gardèlli* / *Gardèllo* staro je istarsko prezime iz XIII. stoljeća, javlja se u Puli, a kasnije se proširuje i na druge dijelove Istre i Rijeku. Kao i slično furlansko i sjeverno-talijansko prezime, istarsko prezime Pule *Gardèl* / *Gardèlli* / *Gardèllo* potječe od nadimka *Gardèl*, a ovaj od oblika *gardèl* "cardellino" (češljugar), koji je u početku označavao rodočelnika hitrog i sitnog poput ptičice.

POVZETEK: *PULJSKI PRIIMKI* FRÉZZA *TER* GARDÈL, GARDÈLLI, GARDÈLLO – Avtor se ukvarja s priimki dveh starih rodbin iz Pule: *Frézza* ter *Gardèl/Gardèlli/Gardèllo*. V zvezi s prvim razpolagamo s podatki od leta 1150 dalje, drugi pa je dokumentiran od leta 1289 dalje.

Istrski priimek iz Pule in Kopra (tu je sicer izumrl) *Frezza*, podobno kot odgovarjajoči beneški, furlanski in italijanski priimek, izhaja v glavnem iz vzdevka nekega prednika, ki so ga imenovali *Frezza/Freza*, ker je bil zelo spreten pri izdelovanju oštrih in hitrih puščic.

Gardèl, ki so mu pravili tudi *Gardèlli/Gardèllo*, je stari istrski priimek iz 13. stoletja, izhaja iz Pule in se je potem razširil tudi v drugih predelih Istre in v Reki. Podobno kot odgovarjajoči furlanski in italijanski priimek (razširjen v glavnem na severu države), izhaja istrski priimek *Gardèl/Gardèlli/Gardèllo* iz vzdevka *Gardèl,* iz besede "*cardellino – liščeк*", ki je začetno označeval čilega in skromnega prednika takega kot *lišček – gardèl.*

LE CONFRATERNITE DI CITTANOVA
(Storia religiosa e economica delle dinamiche sociali di una *micro-città*)

DEAN BRHAN
Cittanova

CDU 271+338(497.5Cittanova)"15/17"
Sintesi
Gennaio 2002

Riassunto – Nella storia delle confraternite cittanovesi il lasso di tempo che va dal XVI al XVIII secolo può essere definito come il periodo del loro inesorabile declino, cui concorsero cause molteplici. Pur tuttavia, alcune fonti inedite sulla loro vicenda storica ci illustrano alcuni importanti aspetti della vita religiosa ed economica dei cosiddetti gruppi subalterni della società di antico regime di Cittanova e della sua diocesi.

Nel Medioevo "i due lati della coscienza – quello che riflette in sé il mondo esterno e quello che rende l'immagine della vita interna dell'uomo – se ne stavano come avvolti in un velo comune, come in sogno o dormiveglia. Il velo era tessuto di fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni; veduti attraverso di esso, il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di una razza o di un'altra qualsiasi collettività "[1].

Da una visione del Medioevo di questo tipo emerge l'esistenza delle confraternite come momento d'aggregazione sociale importantissimo per le genti dell'Istria di antico regime. La piccola comunità di Cittanova non era un'eccezione e, infatti, le sue confraternite erano come altrove il riflesso della società locale.

L'esegesi delle fonti riguardanti questi sodalizi ci aiuterà a capire meglio le dinamiche della società istriana di questo periodo. Se non altro per il semplice motivo che è difficile trovare altre fonti che toccano da vicino la vita quotidiana dei membri dei gruppi sociali subalterni delle piccole "patrie" dell'antico regime[2].

[1] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, p. 101.

[2] "La società, pur dando sicurezza all'individuo grazie a questa sua struttura, lo teneva tuttavia

"La ricerca dell'identità di una comunità oltrepassa evidentemente le implicazioni concettuali che solitamente qualificano la storia locale e, di conseguenza, i problemi interpretativi che si prospettano tra quest'ultima e quella che, più ambiziosamente, viene definita storia generale. E se pure ha diversi punti in comune (quantomeno per la *forma mentis* di coloro che vi si accostano) con quella che negli ultimi decenni è stata definita *microstoria*, i suoi intendimenti differiscono sensibilmente da questa per le tensioni interpretative che la connotano. Si tratta di tensioni che indubbiamente si coagulano nell'individuazione dei tratti culturali che qualificano la vita di una comunità, senza che per questo il problema della *rappresentatività* divenga un problema assillante e tale da influire sui percorsi stessi della ricerca. Ed in questo le due prospettive di ricerca, come si notava, si collocano su un piano comune. Identità, dunque, come fisionomia che raccoglie inevitabilmente la complessità della realtà sociale e politica, prospettando comunque soluzioni sempre originali e dotate di valenze loro proprie". Il caso di Cittanova è peculiare però forse non rappresentativo, in quanto la piccola podesteria cittanovese era diventata una *micro-città* nel corso del XV e del XVI secolo per l'esiguo numero di abitanti, conseguenza delle calamità naturali e sociali che hanno interessato l'Istria in questo periodo storico.

L'esistenza e la continuità dell'istituzione vescovile e della podesteria veneta hanno consentito la sopravvivenza dell'agglomerato urbano nel senso più ampio del termine. Ricordiamo che addirittura il luogo più popoloso della diocesi emoniense era la *terra* di Buie mentre per tutto il XVI secolo i vescovi di Cittanova non volevano risiedere in loco a causa delle sopra citate calamità naturali. La cattedra vescovile di Cittanova era scarsamente ambita da parte dei membri del patriziato veneziano e il valore stesso del vescovato, da quanto emerge dalla visita apostolica di Agostino Valier in Istria del 1580, era di 1100 o 1200 ducati (le decime di Buie e Portole, e tre peschiere in Quieto)[3].

incatenato. Era una prigione diversa... La società medievale non privava l'individuo della sua libertà, perché l' 'individuo' non esisteva ancora; l'uomo era ancora legato al mondo da vincoli primari. Il contadino che si inurbava era un forestiero, ed anche all'interno della città i membri dei diversi gruppi sociali si consideravano a vicenda dei forestieri. La coscienza della propria personalità individuale, degli altri e del mondo come entità separate, non si era ancora pienamente sviluppata.", E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, p. 43.

[3] A. MICULIAN, "La visita apostolica di Agostino Valier in Istria: la Diocesi di Cittanova nella seconda metà del XVI secolo", *Atti* del convegno su Cittanova, inedito: "Alla domanda 'De titulo Ecclesiae cahed..e De numero animarum huius urbis', il canonico Paolo rispose: 'SS. Massimo e Pelagio', et io credo che devono arrivar a cento anime e non più. Il vescovato può valere da 1200 ducati come ho inteso, et le entrate consistono in decime di vini, formenti e biade et anco in pischere. Sono cinque i canonici, quattro

La documentazione del Valier sulla sua visita nella diocesi di Cittanova è una fonte importante per cercare di capire le dinamiche inerenti alle confraternite di questo territorio[4]. Dal resoconto del convisitatore il reverendo don Giovanni Francesco Tinto, il quale aveva controllato il settore amministrativo e le cause pie, ovvero confraternite, ospedali e "fabbricerie", emerge la constatazione che il numero dei sodalizi era troppo alto per una comunità come Buie mentre Cittanova ne contava soltanto un quinto del numero delle confraternite buiesi. Già in quel periodo le "scole laiche" molto spesso erano amministrate in modo non adeguato e corretto e la visita pastorale avrebbe apportato un certo ordine nella loro attività. Le principali critiche erano rivolte all'obbligo di portare i conti al vescovo in visione, al migliore impiego dei redditi e di limitare gli sperperi e il carattere festaiolo dei "licoffi"[5].

Possiamo concludere che oltre alle autorità comunali anche le autorità ecclesiastiche volevano esercitare un determinato controllo sull'attività delle confraternite. Nell'esempio di Cittanova vediamo che secondo un proclama del neoeletto podestà del 1482[6] era tassativo informare le autorità di qualsiasi assemblea o riunione delle confraternite e del loro contenuto pena *la prigion, corda o bando o altre pecuniarie.*

Perciò anche il vescovo rivendicava il diritto di controllare i conti delle varie confraternite nonostante il carattere specifico di questi sodalizi[7] e, in sostanza, il gastaldo della confraternita era tenuto a presentare i propri "conti" sia al podestà veneto che al vescovo emoniense. Per quanto riguarda i sodalizi di Cittanova, dal resoconto della visita, sembra che fossero in regola con questa consuetudine mentre le confraternite della "periferia", Portole, Piemonte e

risiedono e una prebenda e Mons. Vescovo et non vi sono dignitari. Una sola e la cattedrale et la cura appartiene a tutti i canonici, et ognuno fa la sua parte et nella nostra chiesa non vi sono altri beneficiati, et un sol zago (chierico inserviente in chiesa) serve alla chiesa. Le prebende dei canonici valgono 25 ducati in circa et le sue entrate consistono in decime de formenti, vini et animali et de alcuni denari et elemosine..."

[4] Ricordiamo che Agostino Valier, vescovo di Verona era stato nominato come visitatore apostolico per l'Istria e la Dalmazia dal papa Gregorio XIII, con ampi poteri di riformatore e delegato generale e particolare. Il presule era amico di San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e zelante inquisitore, dal quale apprese le istanze e lo spirito del Concilio di Trento e della Controriforma cattolica. Da L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 156.

[5] "Licofum" - banchetto, bicchierata.

[6] Vedi D. BRHAN, "La scuola di Sant'Antonio Abbate, Santa Lucia e San Carlo di Cittanova (1729-1792)", in *La Ricerca,* Centro di ricerche storiche Rovigno, 2001, n. 31-32, 2001, p. 24.

[7] "Scole laiche", perché erano soggette all'autorità civile.

Grisignana, si erano ritrovate con l'obbligo di presentare i propri conti al vescovo (*s'ha ordinato di dar i conti al Vescovo*). Il questionario delle domande esigeva anche la verifica dell'operato e dell'idoneità del gastaldo della confraternita, un ruolo che molto probabilmente era una carica di prestigio all'interno della comunità e in alcuni casi poteva portare determinati vantaggi. Spesso questa carica assieme a quella del *nodaro* o scrivano della *confraterna* poteva entrare nell'orbita delle dinamiche e delle strategie familiari per la conquista e la conservazione del potere all'interno della comunità. Questo tipo di strategie è riscontrabile nella Confraternita di Sant'Antonio Abbate, Santa Lucia e San Carlo nel corso del Settecento[8]. Gli abusi erano molto frequenti come è testimoniato dagli scritti del vescovo Tomasini.

Comparazione del numero delle confraternite della diocesi di Cittanova nel 1580.

Cittanova	**Verteneglio**	**Grisignana**	**Piemonte**
Sc.S.mo Sacramento	S.ta Croce	S. Zuanne	SS. Primo e Feliciano
Sc. S. Lucia	SS.mo Sacramento	S. Maria delle Candele	S. Petro
Sc. S. Pietro	Santo Spirito	S. Martin	S. Andrea
Sc. S. Maria del Nogaredo	S. Zenone	S. Niccolò	S. Maria
	S. Rocco	S. Vido	S. Giorgio
	S. Ermacora (S.Mucor o Mohor	Ss. Cosma e Damiano	
		S. Rocco	

[8] Archivio storico di Pisino (=ASP), "Fondo del comune di Cittanova", lib. n. 293. In base alla Nota dei confratelli del 1755.

Buie		Portole	Piemonte
S. Rocco	S. Eufemia	S. Giorgio	S. Martino
SS.mo Sacramento	S. Michele	S. Cecilia	Del Corpo di Cristo
SS. ma Trinità	S. Maria di Gradisca	La Madonna a S. Maria Nova	S. Maria
S. Sebastiano	S. Lucia	S. Maria dell'altare	S. Sebastiano
S. Margherita	S. Cancian	Spirito Santo	S. Giorgio
S. Niccolo'	S. Giovanni	S. Sebastiano	S. Giovanni
S. Elena	S. Rosario	Il Corpus Domini	S. Caterina
S. Stefano	S. Pietro		S. Mauro
S. Martin	S. Antonio		S. Rocco
S. Eliseo			

Dall'analisi comparativa del numero delle confraternite emerge chiara la constatazione che Cittanova era il luogo con il minor numero di "scole laiche" della diocesi emoniense. Gran parte delle località "minori" aveva delle dinamiche sociali e religiose più intense, molto probabilmente grazie al maggior numero di "anime". La città con le immediate vicinanze contava un centinaio d'abitanti circa e le grandi comunità rurali o *ville* del suo territorio gravitavano, dal punto di vista economico, soltanto in parte verso Cittanova.

Il numero dei confratelli e delle consorelle delle confraternite cittanovesi molto probabilmente era esiguo e di conseguenza anche la valenza economica delle suddette era scarsa.

Per capire meglio questo tipo di dinamica basta fare il confronto con il numero dei membri della confraternita del Santissimo Sacramento di Dignano del 1571. Nel registro di questo sodalizio sono annotati 755 uomini e 604 donne, ovvero il numero di membri raggiungeva le 1359 unita. Secondo lo statuto di questa *confraterna* ogni nuovo confratello o consorella doveva pagare ogni anno una determinata quota in denaro o in natura. Appare chiara la differenza che poteva esistere tra le varie confraternite a livello diocesano e a quello regionale[9].

Nonostante queste premesse le confraternite a Cittanova svolgevano un ruolo importante giacché un quinto della popolazione era composto da nuclei familiari di solitari o privi di una struttura familiare vera e propria[10]. Queste

[9] AA.VV., *Avi, alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, Trieste-Dignano, 1996 (Biblioteca Istriana - Extra serie, n.1), p. 15.

associazioni erano un momento e un mezzo importante d'aggregazione sociale e religiosa per i membri della piccola comunità di Cittanova.

Grazie alla documentazione della visita apostolica del vescovo di Verona Agostino Valier all'Istria e alla Dalmazia possiamo avere uno spaccato della vita religiosa e sociale della diocesi di Cittanova nella seconda metà del Cinquecento. Imperniata sull'onda della Controriforma tridentina questa visita appurerà anche il degrado e la scarsa educazione religiosa dei chierici e dei laici. Le domande erano fatte in base al formulario ricevuto da Roma e al regolamento compilato da S. Carlo Borromeo[11]. La situazione delle confraternite cittanovesi era la seguente:

Visitatio confraternitatum et hospitalium civitatis et dioecesis Aemon.

Rev. D. Ioan. Franciscus Tinctus I,U,D, visitavit confraternitate et hospitalia tanquam delegatus a rev.mo d. Visitatore modo inscripto.

Adi 26 gen.o 1580 schole de Civitanova

Schola del S.mo Sacramento*. Non ha statuti. Ha entrata, ma non ferma, però di elemosine che cavano delli torchi dell'oglio de scoio, hora più hora manco, e delli fratelli che danno di elemosina soldi 12 all'anno et un livello di soldi 30 all'altro anno, si può trarre in tutto lire 600, aiutando un altro anno. Si spendono in cere, in far dir messe et ornar l'altare del Sacramento, far lì paramenti, in elemosine ai poveri, et a far cavar l'oglio delle acque torcolate; nel che si spende lire dieci per orna. Al presente avanza in mano alla schola lire 1200 di denari contati. Non sono debitori né usurpatori. Hanno conti buoni. In reliquis recte. Si danno per ordinario i conti al Vescovo. I gastaldi danno sicurtà della sua administratione.*

Sc. S. Lucia*. Ha statuti buoni. Ha entrata di lire 700 che si cava da 400 piedi di olivi, ma tal hora, secondo gli anni, manco assai l'oglio, et cerca dui o tre secchi di vino di livello all'anno; di che si può cavare lire 200 di danari, che si spendono in chiesa, usi solito et a far lavorar lì olivi, a raccolier i frutti, in qualche elemosina ai poveri et in un pasto. Non sono usurpatori né debitori, eccetto un gastaldo vecchio morto, circa lire 160, che s'ordinano che si scodi quanto prima. Han conti buoni. In reliquis recta. Si danno ogni anno i conti al Vescovo. Et i gastaldi danno sicurtà dell'administratione.*

[10] Nel 1580 durante la visita del Valier la città composta da circa 300 case poteva contare soltanto 25 case abitate.

[11] In quel periodo il vescovo di Cittanova era Gerolamo Vielmi, il quale era residente stabilmente a Venezia Però era sostituito dal mons. Alessandro Avogaro. Il prelato veneto rimaneva in sede soltanto da dicembre fino a Pasqua mentre poi si ritirava assieme alla famiglia in patria.

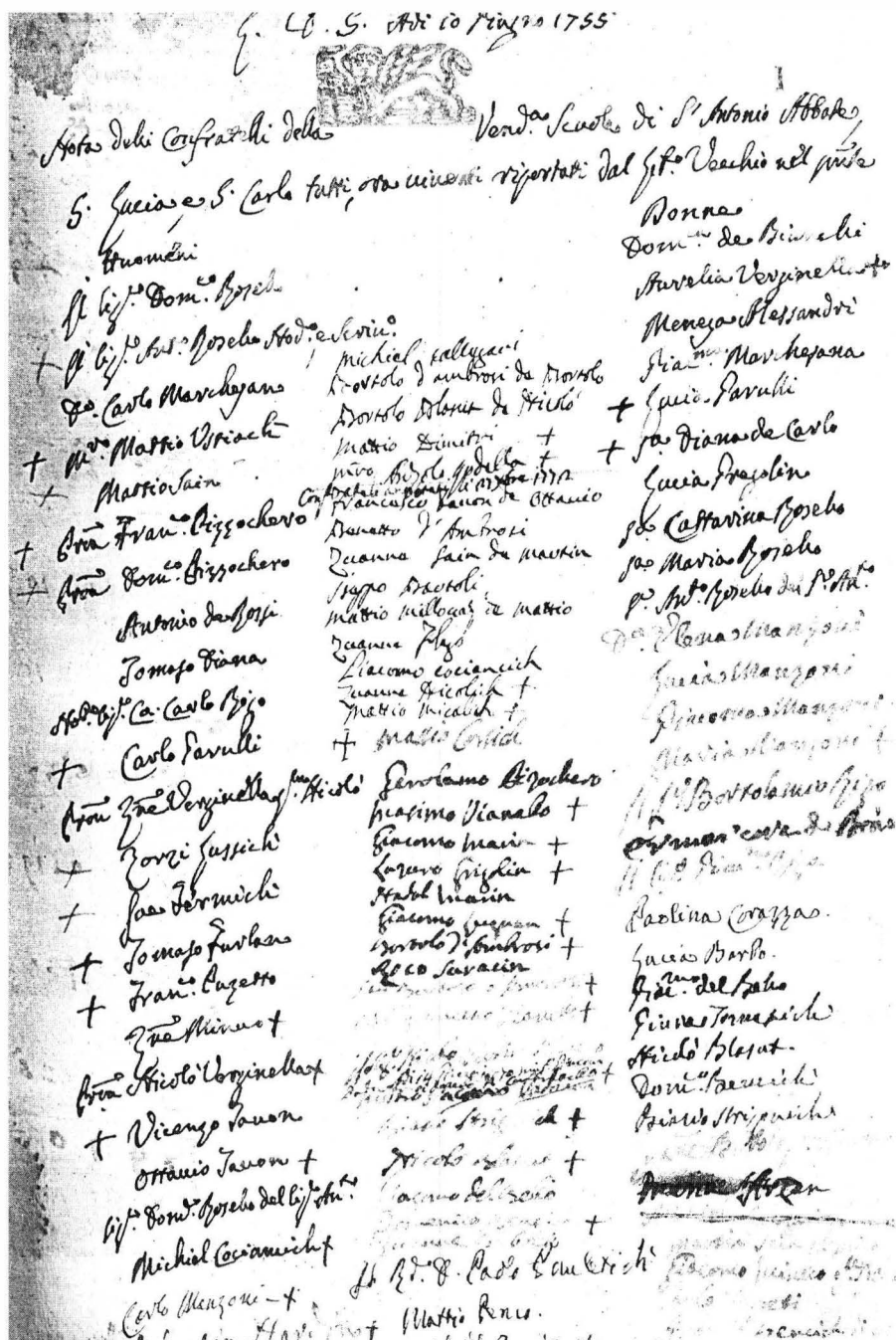



Fig. 1 – Frontespizio della "Nota dei Confratelli della Vener:a Scuola di S. Antonio Abbate S. Lucia e S. Carlo", di Cittanova, 10 giugno 1755.

Sc. S. Pietro. *Ha statuti buoni. Ha entrate da lire 700 al più d'oglio et una casa che si affitta per lire 10 all'anno. L'oglio e delli olivi della schola, che tal anno cala assai. Si spende in uso della chiesa quel che si cava, circa 200 lire e in far lavorar gli olivi, coglier le olive. Altre spese, in qualche elemosina et in un pasto. Vi sono alcuni debitori che s'ha ordinato far pagar. Non son usurpatori che si sappia. In reliquis recte. Si rende i conti al* Vescovo.

Schola di S. Maria di Nogaredo. *Ha statuti, ma non son in man dei scholari et perciò non si son potuti vedere. Ha entrate di circa 400 lire, che si spendono in usi della chiesa, in far lavorar gli olivi et vigne, in elemosine et in un pasto. Ha alcuni debitori dei gastaldi vecchi et s'ha ordinato che si riscuotino. Non ha usurpatori che si sappia. In reliquis recte. Danno i conti al vescovo o a suo commissario. Il gastaldo novo ha in man una bona summa di lire.*

Fabbrica. *Ha entrata circa 700 lire, computando un'anno con l'altro. Et hanno in man de contadi una grossa summa di denari. Si cava questa entrata da elemosine delli torchi dell'oglio, che caverà all'anno lire 1600 d'oglio. Et ha anco un puoco di olivari propri che ponno far un'orna e mezza in circa d'oglio. E amministrata quest'entrata da un cittadino laico de la città chiamato sacrestano fatto per il Consiglio generale della città con l'obbligo di dar sicurtà, come la da, della sua administratione. Et rende i conti alla presentia dal clar.mo signor podestà, del rev. Vicario Episcopale et signori giudici della città. Si sono veduti i conti di alquanti anni; sono buoni et saldati. Né sono debitori che si sappia. Si spende il tutto in oglio, cere, paramenti, et fabbrica della chiesa, avendo il Sacrestano la cura di queste entrate di tenir fornita la chiesa di tutte cose suddette.*

Hospitale. *Non ha entrata, eccetto quattro o cinque ducati, oltre la metà delle condananze criminali che fa il podestà ivi che gli ha donato la Comunità per certa sua ragione ma questa va a discrezione del podestà di dar quello che esso vole; ed è una minima cosa all'anno. È governato da uno che mette la Comunità, ma finora con mal'ordine. S'ha comesso et dato ordine buono per il suo governo et in specie che si muti ogni anno il governatore. La casa e poca et in mal esser; anco lì letti non avendo lenzuoli nei letti ne matarazzi. S'ha ordinato che siano fatti almeno dui matarazzi con i capezzali di lana al presente et due coperte et due para di lenzuoli. È stato promesso di essequiare prestamente.*

Datum, Aemonia, die 26 ianuarii 1580.

Exhibitia fuit copia authentica R.mo d. Coadiutori ut exequatur[12] .

[12] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 241-243.

Rendite delle confraternite di Cittanova nel 1580

Scuola del Santissimo Sacramento	**Scuola di S. Lucia**	**Scuola di San Pietro**	Scuola di S. Maria di Nogaredo
Lire 600 Contanti lire 1200	Lire 900 Debito lire 160	Lire 710	Lire 400

Dalla fonte storica presa in esame emerge uno spaccato nitido della situazione delle "scole laiche" da noi prese in esame. La situazione economica non era sicuramente molto stabile a causa della natura stessa di queste entrate[13]. Gran parte degli introiti era ricavata da livelli e da affitti di terreni agricoli (a parte i lasciti testamentari o altre fonti d'entrata), indipendentemente dalla qualità dei terreni stessi tutti dipendevano dalle varie annate, buone o cattive che fossero. Buona parte di queste entrate serviva per amministrare le confraternite, ovvero per la loro attività (messe cantate, elemosine, ...). Se confrontiamo le rendite del Settecento con quelle della visita del Valier del 1580 possiamo concludere che la situazione economica verso la fine dell'età moderna era peggiorata a dismisura, nonostante il diverso contesto ed i mutati parametri economici. Gli introiti delle confraternite non potevano essere diversi per il semplice motivo che la situazione economica della città e dell'Istria veneta era "miserabile". L'esempio più limpido è l'ospedale della città che si trovava in condizioni catastrofiche. Forse in questo contesto poteva avere la meglio il carattere pio e caritatevole di questi sodalizi religiosi. Sappiamo che la società d'antico regime offriva poche "garanzie" all'individuo-suddito, il quale cercava la conferma della propria appartenenza alla comunità in associazioni come le confraternite.

Dal resoconto del convisitatore Tinto si vede che quasi tutte le confrater-

[13] Dal *Catastico Generale dei Boschi della Provincia dell'Istria (1775-76) di Vincenzo Morosini*, a cura di VJ. BRATULIĆ, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4), p. 166, emerge la proprietà di alcuni terreni boschivi da parte di confraternite:

"-due boschette detti le Com.le della Schola del Santis.mo . Disti un miglio Girano pertiche cinquecento e venti-ca.

-due boschetti della Scuola B.V. del Rosario. Dist.i un miglio. Gira pertiche quattrocento e cinquanta ca. ore del Co. Aurelio Rigo...boscho detta la Fachinia della Scuola...".

nite erano munite di statuti[14] scritti, perciò possiamo escludere l'elemento consuetudinario nell'attività dei sodalizi cittanovesi. A Buie, invece, dei 20 sodalizi soltanto due erano regolati da statuti scritti, per le restanti confraternite si suppone l'uso di leggi ed usi consuetudinari[15]. Molto probabilmente le confraternite cittanovesi erano molto più in "regola" con la propria attività di quelle della "periferia" della diocesi emoniense vista la presenza in loco del vescovo e delle altre autorità ecclesiastiche e laiche[16].

Dagli scritti del corografo e vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tomasini[17] della metà del XVII secolo possiamo scorgere una situazione analoga a quella del secolo precedente. In un'Istria veneta depauperata e in grave crisi demografica, (specialmente dopo la lunga e pesante depressione cinque-seicentesca,1550-1630, e durante la Guerra degli Uscocchi, 1615-18), toccata da grandi cambiamenti strutturali come la colonizzazione, l'esile corpo della provincia veneziana non poteva trovare, se non con difficoltà nuove dinamiche di rinnovamento. Una delle ragioni della scarsa valenza economica dell'Istria di questo periodo era anche la politica sbagliata da parte della Dominante nei suoi confronti, specialmente l'eccessivo fiscalismo ed il monopolio veneziano sui commerci e sulle esportazioni. Perciò il tessuto sociale istriano seicentesco era facilmente soggetto a gravi squilibri e scontri in tutti i campi della società. In uno scenario di questo tipo erano frequenti contrasti tra Chiesa e fedeli, in materia di pagamento delle decime e degli affitti, e nell'amministrazione delle confraternite. Nonostante fossero informate della situazione le autorità veneziane non volevano intromissioni da parte di ecclesiastici in questioni al di fuori della loro ingerenza. Questo contrasto vedeva in campo da una parte le autorità ecclesiastiche e dall'altra la popolazione forte del tacito consenso delle autorità venete. Tale situazione portò il Tomasini alla conclusione che gli Istriani erano scarsamente religiosi. Il Concilio di Trento aveva proclamato la superiorità nelle competenze della Chiesa sulle confraternite. La Serenissima

[14] M. GADDI, "Religione e comunità, Buie XVIII secolo", *Acta Bullearum (=AB)*, Buie, vol I (1999), p. 174. "...la Repubblica, infatti, non parve mai preoccuparsi particolarmente degli ordinamenti statutari dei centri minori, lasciandoli di norma quasi inalterati, opponendosi semmai soltanto alla ratifica di eventuali richieste che andassero a intaccare le prerogative delle città vicine."

[15] R. CIGUI, "Le confraternite di Buie e del suo territorio", *AB*, vol. I (1999), p. 164.

[16] Nonostante la latitanza di molti vescovi i quali preferivano la sede di Buie o Verteneglio a causa dell'aria insalubre di Cittanova. Dei due prelati del 1580 nessuno risiedeva stabilmente a Cittanova.

[17] G. TREBBI, "La Chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo", *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, vol. 1980, n. 1, p. 9-49.

cercò di mettere un pò di ordine istituendo dei magistrati appositi per il riordino delle "scole laiche". Per l'Istria veneta questa competenza spettava al podestà e capitano di Capodistria, il quale emanò specifici regolamenti. I risultati furono parziali giacché i gastaldi continuavano a seguire le proprie "consuetudini"[18]. Dal testo del Tomasini emerge una situazione incandescente tra i laici delle *scole* e le autorità religiose a livello di tutta l'Istria. I veneziani da buoni e zelanti governatori cercarono di controllare, quanto possibile, queste tendenze.

"Ogni villa, anzi ogni altare ha una confraternita, i frutti della quale mangiano, e bevono, congregandosi molte volte insieme in alcuni giorni...e non se li può provvedere dai vescovi, perché il Principe ha tolto in protezione le dette scuole, e sono governate dai rettori. E vedendo come stanno malmenate l'entrate di tante scuole, che sono nella nostra diocesi , ammoniamo con paterno affetto tutti a rivedersi di questo errore, che quella è robba di Gesù Christo, ricordando a cadauno la restituzione dei beni usurpati; né possono dalla escomunicazione essere assolti"[19]. Da questo breve *excursus* possiamo concludere che la situazione era analoga a quella riscontrata dal vescovo di Verona Agostino Valier nel 1580, ovvero la situazione reale delle confraternite era alquanto diversa da come la volevano le autorità ecclesiastiche[20].

La vita religiosa della diocesi di Cittanova era scandita dal ritmo delle principali festività del calendario come avveniva, molto probabilmente, da epoche antichissime[21]. Poiché la popolazione era dedita prevalentemente all'agricoltura il principale pensiero era rivolto al raccolto delle varie colture. Secondo il Tomasini in Istria si usava avvolgere le croci con spighe di grano, rami d'ulivo e foglie di vite, portando il tutto in una processione rituale[22]. Si trattava delle Rogazioni che secondo tradizioni remote dovevano propiziare un buon raccolto e perciò dovevano portare benessere alla comunità. In questo particolare momento psicologico della comunità il Tomasini aveva visto un segno della devozione religiosa delle popolazioni istriane. Un altro tipo di

[18] *IBIDEM*, p. 24

[19] *IBIDEM*, p. 25

[20] Nel suo "Sinodo diocesana di Citta Nova" del 1644 il Tomasini raccomanda ai confessori di ricordare ai penitenti le scomuniche contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, "essendo che in questa provincia è questo il principal peccato de' popoli", *IBIDEM*, p. 25.

[21] *IBIDEM*, p. 26

[22] *IBIDEM*, p. 27

reazione aveva creato l'usanza dei fedeli della diocesi di Cittanova di portare il Santissimo Sacramento sulle porte della chiesa tenendolo lì per alcune ore, come rito propiziatorio contro eventuali temporali. Il rimedio del vescovo Tomasini era il seguente; "*io l'ho levato nella mia diocesi, contentandomi che con molte candele lo espongano sopra l'altare, convenendo li popoli a fare orazioni*". Molto probabilmente potevano essere collegati a questo rituale i membri dell'omonima confraternita presente in città anche durante il Cinquecento. La Chiesa, nell'impossibilità di altre soluzioni, veniva in contro alle usanze popolari cercando di inquadrarle entro la liturgia e il dogma ufficiale. Questo tipo di struttura mentale collettiva era tipica di tutta l'area mediterranea (ad esempio dell'Italia meridionale), dove la visione del mondo da parte del popolo era intrisa di un misto di religione e superstizione, sempre al limite con il paganesimo. "*Nasce così l'esigenza delle grandi rappresentazioni che mobilitano il gruppo nella sua totalità, e gli consentono di provare, nel senso più completo del termine, la sua coesione: esprimerla, verificarla, coglierne tutta la potenza, attingerne rinnovata fiducia. Tali rappresentazioni segnano i momenti culminanti della vita sociale...ove del resto tutte le classi sono riunite, ma non mescolate*"[23].

Venezia era sicuramente il luogo più rappresentativo di questa mentalità collettiva che vedeva nei luoghi pubblici lo scenario ideale di tutti gli avvenimenti importanti della comunità. Questo tipo di struttura mentale e di superstizione collettiva, mista ad elementi religiosi, può essere riscontrata anche in altre manifestazioni come ad esempio la credenza nell'esistenza dei benandanti istriani, i "cresnichi"[24]. Il Tomasini era stato testimone assieme ad altri contemporanei di queste radicate credenze del mondo rurale dell'Istria *d'Anciene régime*. Secondo G. Trebbi questi fenomeni possono essere inquadrati in una complessiva maniera di sentire il soprannaturale, profondamente radicata nella società contadina istriana. In questo gruppo vanno annoverate credenze come le processioni delle Rogazioni, gli esorcismi per tenere lontane le tempeste, le credenze nelle *fade*, nella stregoneria o nei benandanti o "cresnichi". Molto

[23] F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, 1999, p. 142-43.

[24] I benandanti o "cresnichi" erano uomini contraddistinti per essere nati con la "camicia", cioè involti della membrana amniotica, non si consideravano stregoni ma giudicavano il proprio operato come benefico. Secondo Carlo Ginzburg questo fenomeno era esteso nelle società contadine dall'area germanica fino alla Dalmazia. I benandanti credevano di uscire "in spirito" di notte per combattere, armati di mazze di finocchio, contro streghe e stregoni, armati di canne di sorgo, lo scopo del combattimento era la riuscita del raccolto, che era garantito in caso di vittoria dei benandanti. G. TREBBI, *op. cit.*, p. 40-41.

Notta, e Catastico delli Beni stabili, e Livelli di raggione delle Scole del SS.mo
Sacramento, B:V: di Nogaredo, San Pietro, Sant'Antonio Abbate, San
Carlo, e Santa Lucia di Città Noua fatto in essecutione de Proclami
degl'Ill.mi, et Ecc.mi SS.ri Proueditori alle Vendite, e Proueditori alle X.me in
Rialto come segue.

Scola del SS.mo Sacramento.

Vna Casa con orticello, et entro un oliuo ricaua d'affitto lire disdotto.
Alguanti oliui incolti senza utile della Scola.
Alguanti peretti di piantade liuellate, e caua di pro annuo lire tre
Vn peretto di piantade alla mettà dell'uua che consiste un anno per l'altro in soma una d.
Vn perretto di Boscho in contrà di Dolaz ricaua d'affitto lire otto.

Scola della B: V: di Nogaredo.

Possede una Casa, che s'affitta annualmente lire dodici
Vn Bosco, che s'affitta annualmente lire sessanta sei
Alguanti oliui incolti, deueliti, e inutili.
Vn Campo di piantade datto a liuello, di cui si ricaua di pro annuo a' seije
cento lire uinti, e soldi noue.

Scola di San Pietro.

Due Case che si ricauano d'affitto d'ambedue lire cinquanta sei
Diuersi Campetti d'oliui incolti, et inutili
Vn Campetto d'oliui datto a liuello di cui si ricaua di pro annuo lire uinti
e soldi uno.

Scola di S: Antonio Abbate, S: Carlo, e S: Lucia

Due Case che si ricauano d'affitto d'ambe due lire quaranta
Campetti tre d'oliui inutili, e deueliti, et incolti
Liuelli ridicolmente instituiti con esborso di soldo importano di pro ann[i]
lire uinti noue, e soldi quindici
Delli Beni sopradetti non si sa l'origine, nè altra raggione, se non l'anti
immemorabile possesso.

Domenico Favolfo V.e Canc.r della Comunità di Città Noua ho
le sudette notte così pregato dalli Gastaldi delle schole [illegible]
per quanto m'è notto, e posso raccogliere affirmo col
[illegible] mio giuramento.

Fig. 2 – Facsimile della "Nota delli Beni stabili, e Livelli di raggione delle Scole del SS.mo Sacramento, B.V. di Nogaredo, S. Pietro, S. Antonio Abbate, San Carlo e S. Lucia" di Cittanova.

probabilmente, in base alla loro attività e alle loro caratteristiche, possiamo supporre che anche le confraternite siano state collegate in un certo qual modo a queste manifestazioni dell'immaginario collettivo[25].

Le confraternite di Cittanova nel lasso di tempo che va dal XVI al XIX secolo dovettero affrontare non poche difficoltà. Una situazione simile alle altre realtà istriane, però con caratteristiche peculiari date dal ruolo e dalle condizioni specifiche nelle quali la città aveva affrontato e vissuto l'età moderna e il declino della Repubblica di Venezia. La difficile situazione della popolazione del territorio di Cittanova, nonostante i vari tentativi di ripopolamento, causò la decadenza e lo spegnimento di alcune confraternite, le quali furono abbinate ad altri sodalizi. Nel caso delle confraternite di Sant'Antonio Abbate e Santa Lucia, i due sodalizi furono uniti assieme a quello di San Carlo nel 1693. Le due cappelle erano in pessime condizioni e le borgate nelle vicinanze erano in totale rovina. Il patrimonio della "scola" di Sant'Antonio nel 1693 all'atto della fusione era il seguente: terra incolta e 83 olivi introitanti nette L. 10 annue, una soccida di 40 animali minuti, fruttante in lana e formaggi, L. 30, una soccida di animali grossi, da un reddito annuo medio di L. 50, mentre al passivo si elencavano 13 messe annue, le spese della lampada accesa nelle vigilie e feste, della cera, della manutenzione e della tassa pro seminario collegio[26]. La chiesa dedicata al santo eremita egiziano risale, probabilmente, al XIII secolo. Grazie al cittadino Bartolomeo Busin, appaltatore delle peschiere vescovili del Quieto, la chiesa era stata ristrutturata e adornata di una pregevole pala nel 1631. Attorno alle pareti i sedili di legno erano riservati ai confratelli del sodalizio che qui si radunava, almeno fino alla sua fusione nel 1693. La cappella di Sant'Antonio era luogo di devozione dei marittimi che continuavano la consuetudine del "battesimo" delle loro barche con una ghirlanda che era poi riposta in chiesa, dove si celebrava anche una messa mensile.

La chiesa di Santa Lucia[27], invece, è menzionata nel 1420 nell'inventario eseguito dal podestà Jacopo Premarin, dove viene riportato che alcuni appezzamenti di terra servivano come rendita *"prope ecclesiam S. Luciae"*. Secondo il Parentin la *confraterna* era abbastanza fornita di beni possedendo due campi d'olivi e due case in città cedute a livello complessivo di L. 12, più una soccida di cinque animali grossi e produceva molto spesso olio in abbondanza. In un

[25] *IBIDEM*, p. 41-49.

[26] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 280-283.

[27] *IBIDEM*, p. 283-285.

documento del 1773 quella di Santa Lucia risulta la confraternita più abbiente all'interno del nuovo sodalizio, siccome era l'unica delle tre a possedere beni immobili di qualche consistenza[28].

Per quanto riguarda la chiesa della confraternita della Madonna del Nogaredo[29], era luogo di devozione mariana prima della costruzione della chiesa della Madonna del Popolo nel 1492, subito fuori le mura della città. I canonici ne assistevano la confraternita e ne adempivano gli obblighi in chiesa e in parte nell'omonimo altare nella cattedrale. Il culto mariano, in questo caso, fu associato al culto dei morti in special modo durante la peste del 1630-31, quando il territorio di Cittanova fu duramente colpito da questo flagello e la chiesetta diventò un lazzaretto. Nel 1727 il Consiglio cittadino concesse la chiesa all'amministrazione del vicino Comune di Verteneglio.

Per la chiesa di San Pietro si hanno scarse e frammentarie notizie. Sappiamo ad esempio che la chiesa fu menzionata già nel 1414, *quae vadit ad Sanctum Petrum,* mentre nel 1515 su preghiera del gastaldo Lorenzo Scorzon fu riconciliata al culto da parte del vescovo Foscarini. Il gastaldo Scorzon vi aveva soggiornato per un periodo di quarantena durante un'epidemia di peste[30].

Dall'esegesi delle fonti da noi prese in esame la storia delle confraternite cittanovesi nel lasso di tempo che va dal XVI al XVIII secolo può essere definita come il periodo del lungo inesorabile declino e della decadenza di queste associazioni, le quali avevano perso la propria ragione d'esistere. A monte di questo processo c'erano molteplici cause, tra le quali sicuramente la scarsa valenza economica e il mutato contesto sociale nel quale venne a trovarsi l'Istria a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Grazie alle fonti riguardanti le "scuole laiche" possiamo far emergere alcuni aspetti della vita religiosa ed economica dei cosiddetti gruppi subalterni della società d'*Anciene Régime*, i quali dal canto loro non sono delle realtà immobili come molto spesso è apparso in passato. Dunque le vicende riguardanti l'attività delle confraternite di Cittanova ci propongono di delineare, anche se in maniera sommaria, i principali cambiamenti della realtà del microcosmo di Cittanova e in generale dell'Istria durante l'età moderna fino al suo tramonto segnato dalla Rivoluzione francese e dalla fine della Repubblica di Venezia.

[28] ASP, "Fondo del Comune di Cittanova", lib. n.295.

[29] L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, cit., p. 292-295.

[30] L. UGUSSI, "I toponimi del comune catastale di Cittanova", *Atti* del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, vol. XIX (1988-89), p. 231.

APPENDICE:

Adi 4: Agosto 1773.

Illmo, et ece.mo ...vista e letta la parte presa dalli confratelli delle Scuole sud.e per la nuova palla da farsi con le tre immagini di S. Antonio Abbate, S. Lucia e S. Carlo nella Chiesa Cattedrale di Citta Nova, nei modi e forme, che sono del Maggior Culto divino, e le altre spese...comprese in... parte cosi sià approvando la parte scelta in tutte le sue parti, ha decretato, che nella nova palla da farsi come sopra, debba il...rappresentare l'immagine delli due Santi S. Ant.o Abb.e e S. Carlo, e cosi pure in mezzo di essi quella di S. Lucia, e non altrimenti dovendo esser supplita la spesa con li cinanzi delle vendite della scuola di Santa Lucia, giacché le altre due Scuole sono miserabili, non dovendo il presente riportare la sua esem., se non nel modo, e forma inespressa, sià ...mantenuto.

Daniel Balbi Canc. Pret.o[31]

Vene.mo il sopras.to pron. Nicolo Verginella Gastaldo lire cinquecento novanta tre soldi diecinove annue dal Sig.re Dom.co Rosello di lui predecessore in suo saldo come si vede in libro Vecchio[32]
______________________________________ £ 593=19

Oglio orna quattro venduto £ 75 all'orna______________ £ 300=-
soldi dodici annui da Carlo Manzoni___________________ £ - =12
lire quattro soldi dodici e un mezzo annue ricavate
d'elemosine nel...di S. Lucia____________________________ £ 4=12
soldi dodici annui: da Valentin Nardin annue annotato...________ £ -=12
lire venticinque pagasi il Can.co Giachich ...annualmente
in affitto della Casa____________________________________ £ 25=-
lire venti soldi diecinove e un mezzo paga d'annuo livello
il 16 febraro Tom.so Bencich____________________________ £ 20:19I
lire ventiquattro paga d'annuo livello...Ant.o Manzoni
____ £ 24:-
soldi cinque e un mezzo ricavati d'elemosina nel...
di S. An.to Abbate___________________________________ £ -=5I

£ 970=-I

[31] ASP, "Fondo del Comune di Cittanova, Acta Cancellarie Aemoniae", lib. n. 295.

[32] IBIDEM, lib. n. 293.

Copia Adi 18 Decembre 1783

Illmi, et Ecc.mi Sig.ri Cons.ri et Esec.i delle Leggi
Letta a sue eccel.e la Parte presa il di pmo Decembre dalla V.ta scuola di S. ta Lucia in Cittanova, con cui fu stabilito di dare a livello la casa di d.ta Scuola tanto bisognosa di ristauro, che è quasi cadente, ed essendo fatta istanza che dall'autorità di questo Ecc. Mag.to sia data l'occorrente permissione; perché dal Pub.o Nodaro venga stipulato il relativo istrumento.
Sua E. E. Illme appreso il presente bisogno, e le ristretezze della predetta Scuola di Sta Lucia, che non può in altro modo provedere di neccessari ristauri di detta Casa, stanno con la Terminazione prnte permesso a chiunque Pub.o Notaro di stipulare un istrumento di Livello enfiteustico, rinnovabile per ogni periodo di anni 29. onde resti in tal modo preservato alla Scuola il Dominio diretto della Casa, e riparata la Casa con l'occorente ristauro;
Venier Zen Con. Ese.
Zuanne Molin Con. Ese.
Trata dall'autentico esistente in filza atti nel Mag.o Ecc. De Cons.i, et esec.i delle Leggi[33].

Quadro

Individuante le Confraternite, Loro Beni, Ospizio, Rendite annue di detti beni, nattura, ed attuale impiego dell'Ospizio, il tutto di questo Capo Comune di Cittanova Avocato al Demanio sotto il cessato Dominio Francese[34]
A. Le confraternite, che esistevano, erano
La Beata Vergine del Rosario
Santa Lucia
San Pietro
San Antonio Abbate e
L'Ospizio dei Padri
B. La prima di queste Confraternite, non possedeva alcun ben stabile, ma solamente un livello di Ducati 12: annui il di cui capitale fu anche affrancato al cessato Demanio Francese.
Le altre tre confraternite erano abinate e queste Possedevano 3: tre Campi in tutti di giornate otto: 8 circa d'arrar. Con olivi fruttiferi, Un orto, non che un fondo Bavetizio.

[33] IBIDEM, lib. n. 295.

[34] Archivio di Stato di Trieste, "R. Governo del Litorale (1814-1850), Atti generali, Fondi di Confraternite", b. 696.

Il primo di detti Campi, e nella Contrada detta delle Terre Nove, il secondo in Pianura, il terzo in loco detto Cellega; L'orto vicino la Capella di San Antonio; ed il fondo Baretivo in loco detto Carbonera.
Del Sopresso Ospizio li seguenti Beni.
Due orti contigui al Fabbricato dell'Ospizio stesso esistenti fuori le Porte di questa Città.
Un Campo per fianco della Chiesa dell'Ospizio medesimo, con Olivi di giornate una circa d'anno
Un Campo alla Rivarella, con pochi olivi fruttifferi di giornate due circa
Un campo di Piantade con pochi olivi di giornate 5: cinque circa d'arrar al laco
Un campo con pochi olivi di giornate una circa d'arrar a San Vidal
Altro detto con pochi olivi di giornate una sopra il Vergal
Un altro detto di giornate mezza; con pochi olivi nella contrada Vergal
Altro detto di giornate 4: quatro piantato di viti et olivi non fruttifferi nella Contrada detta Sterpedin
Altro Campo piantade di vitti di giornate d'arrar due posto nella Contrada Val di Marzo
Due file di Piantade, con la loro terra d'arrar, consistente in una giornata nella Contrada Saini.
Un fondo Boschivo e Baredoso di giornate quatro circa in loco detto sopra la Valle dell'Inferno, e tutti detti beni posti ed esistenti nel terit. Di questo Capo Comune.
C. La Rendita di questi beni in complesso non compreso il fabbricato dell'Ospizio, che fu sempre innafitato a franchi 552: all'anno, che equivagliono a Fiorini 213 : essendo stati affitati all'Asta Pubblica a Lorenzo Bozzatin, fino all'anno 1821 :11:----
D. Il locale dell'Ospizio è costruito di muro e malta, Copperto di coppi, in un piano ha sei Camare non molto spaziose, in luogo ad uso di granaio, ed un altro luogo inserviente ai bassi usi.
In pian terreno una Cucina, un fuoco inserviente ad uso di tinello, ed una Camera inserviente ad uso di Botti e Vino. Ha pure contiguo a detta Cucina una Cisterna, ma questa è sconcertata. Questo fabbricato è disabitato, ne a servito fin ad ora ad alcun uso, essendo in massimo sconcerto risanando il Coperto, che in parte anche crolo, è cadente quando non si ancora ad un pronto ristauro.

Cittanova 6: Agosto 1816:scr.o. firma illeggibile

Rendite delle Confraternite di Cittanova (in lire)-1580-1750.

SAŽETAK: *NOVIGRADSKE BRATOVŠTINE* – Povijest novigradskih bratovština tijekom novog vijeka može se definirati kao dugoročni proces njihovog opadanja do njihovog konačnog ukinuća za vrijeme francuske uprave Istre početkom 19. st. Razlozi tih dinamika bili su raznoliki, od financijske slabosti do kroničnog pomanjkanja ljudskih resursa na novigradskom području. Uloga bratovština imala je i ekonomsku prirodu, odnosno te laičke asocijacije vršile su ulogu važne spone u opticaju financijskih sredstava na tlu Mletačke Istre. Naravno u granicama vlastitih mogućnosti uz napomenu na karitativni i religiozni karakter tih udruga.

Zahvaljujući tim pretpostavkama bratovštine su uspjele zaobići, na svojevrstan način, i crkvenu i svjetovnu vlast.

Novigradske bratovštine bile su refleks društvene, ekonomske i socijalne situacije u gradu. Neki, dosada neobjavljeni povijesni izvori, omogućavaju nam praćenje dinamika takozvanih subalternih socijalnih grupa istarskog novovjekovlja unutar novigradskog mikrokozmosa.

POVZETEK: *BRATOVŠČINE NOVIGRADA* – V zgodovini novigrajskih bratovščin, lahko označimo leta med 16. in 18. stoletjem kot dobo njihovega neizprosnega propada, kateremu so pripomogli različni razlogi. Istrske posvetne šole so bile ena najpomembnejših stvarnosti v gospodarskem sistemu beneške pokrajine. Vloga takih dobrodelnih ustanov je bila sicer gospodarskega značaja, kajti premoženje in gotovina v njihovih rokah so igrali pomembno vlogo v kreditnem sistemu. Kljub temu pa ne moremo mimo verskega značaja teh ustanov, po zaslugi katerega so si uspele utrgati svoj prostor med posvetno in časovno oblastjo. Novigrajska stvarnost je bila v tem času v stalnih težavah, poskušala je namreč vzpostaviti ravnotežija, ki so veljala pred 15. stoletjem, in zato so bile njene bratovščine tudi ozdiv mestne skupnosti. Nekateri še ne objavljeni viri o zgodovinskih dogodivščinah teh ustanov prikazujejo nekaj izredno zanimivih aspektov o verskem in gospodarskem življenju teh tako imenovanih *stranskih skupin* družbe starega režima Novigrada in njene škofije.

DI UNA RACCOLTA DI SOPRANNOMI CAPODISTRIANI

LAURO DE CARLI
Sistiana (TS)

CDU 81'373.2(497.4Capodistria)
Sintesi
Novembre 2001

Riassunto – Da una raccolta di soprannomi capodistriani, iniziata nel lontano 1970 e trascritta grazie al computer nel 1995, comprensiva di oltre tremila schede di soprannomi con i loro aneddoti, spiegazioni, individuazioni ecc., è stata sviscerata una serie di esempi relativi a quelli connessi con l' "andatura" dei titolari. Il loro interesse trascende il mero campo folcloristico caricaturale per assumere interessanti connotati linguistici. Sono disposti in ordine alfabetico nella medesima stesura per loro approntata per il dizionario in corso di preparazione per la stampa.

Nell'ormai lontana primavera del '70 iniziai quasi per gioco una raccolta di soprannomi capodistriani che nel volgere di un paio d'anni superarono il numero di 2300. Disponendomi a pubblicarli principiai con lo scrivere qualche pagina di premessa. Venendo a parlare del dialetto dovetti constatare che di esso è stato detto molto poco e il più delle volte male. Così le mie ricerche nel settore portarono alla pubblicazione di un libro a sé (*Origine del dialetto veneto istriano con particolare riguardo alla posizione di Capodistria*[1]) che ottenne un lusinghiero giudizio positivo da parte del prof. G. B. Pellegrini, dell'Università di Padova. Successivamente, dietro espresso invito del prof. Manlio Cortelazzo, pure dell'Ateneo patavino, scrissi *Il veneto istriano*[2], seguito da uno studio svolto in collaborazione con Giuseppe Brancale dal titolo *Istria – Dialetti e preistoria*[3]. In quest'ultimo lavoro si analizzano alla luce delle recenti ricerche i possibili parallelismi esistenti nella regione nordorientale d'Italia, tra la situazione del popolamento protostorico e le posteriori attestazioni dialettali neoromanze.

Nel contempo la raccolta dei soprannomi continuò ad arricchirsi. Nel 1990

[1] Trieste, 1976.

[2] Pubblicato nella collana *Guida ai dialetti veneti*, vol. VII, Padova, 1985, p. 91-125.

[3] Portato a termine nel 1986 ma che vide la stampa appena nel 1997.

grazie all'acquisto di un compiuter iniziai la trascrizione delle schede, che si concluse nel febbraio 1995 data in cui passai all'impaginazione definitiva, arricchita con l'inserimento dei cognomi, nomi, odonimi (dall'epoca veneziana, francese, austriaca, italiana per giungere a quella attuale slovena, corredata da centinaia di illustrazioni versate nella grafica computerizzata ivi comprese le mappe delle calli con i nomi e soprannomi degli abitanti, ovviamente rispecchiante la situazione precedente all'esodo).

Ne consegue che, ormai in dirittura finale, si profila un ponderoso volume di oltre 780 pagine dal titolo *Caterina del Buso – Capodistria attraverso i soprannomi*, che dopo 80 pagine di premessa in cui si presenta l'ambiente ed il dialetto capodistriano, contiene un dizionario con ben 5635 lemmi così suddivisi: 3492 soprannomi; 1035 cognomi; 449 toponimi; 365 rimandi; 173 nomi; 129 pseudonimi.

L'abbondanza del materiale ha consentito l'elaborazione di interessanti statistiche mai prima tentate e che per quanto riguarda il tipo enumera ben 2435 soprannomi di persona, 597 di famiglia, seguiti in ordine decrescente da 'generici', 'popoli', 'società', 'categorie', 'mestiere'. La ripartizione dei soprannomi secondo la causa ne vede 661 dovuti all'onomastica (patronimici, matronimici, da cognome, soprannome, nome, accrescitivi o diminutivi, onomatopeici o assonanze, abbreviazioni); 1533 alla persona (carica, mestiere, azione fatta, parola detta, difetto di pronuncia, voce infantile, abbigliamento, figura, difetto fisico, qualità morali), infine 809 attribuibili al mondo esterno (personaggio, animale, vegetale, oggetto, cibo, toponimo).

Qui vengono presentate a mo' d'esempio alcune voci di detto dizionario estrapolate in quanto tutte connesse con il modo di incedere del personaggio. Essi sono disposti in ordine alfabetico come appunto in *Caterina del buso.* Al soprannome fa seguito una siglatura in tre lettere necessaria ai fini statistici che negli esempi sottoriportati ovviamente variano di poco, quasi tutti essendo segnati (PFD) ove la prima lettera è riferita al TIPO: P[ersona]; la seconda alla CAUSA: F[igura]; la terza all'ETIMO: D[ialetto]. Viene poi l'identificazione dell'individuo, la descrizione della causa che ha generato il soprannome, l'etimologia dello stesso (a volte molto interessante linguisticamente), le vicende storiche che lo hanno prodotto, riportando per esteso le fonti scritte nonché gli aneddoti raccolti dalla voce di testimoni viventi, ognuno con la peculiarità di espressioni che varia secondo l'età, il rione, la categoria. Vengono poi i rimandi ed i confronti con altri lemmi del dizionario. Terminata l'esposizione dei dati raccolti per Capodistria, seguono, ove riscontrati, i

raffronti con le altre città della sponda orientale dell'adriatico, da Grado a Spalato, spulciati dalle raccolte locali, collezionate credo nella loro quasi assoluta completezza.

Alla fine sono riportati i riferimenti bibliografici, ovviamente limitati alla presente bisogna.

Caminando coi soranomi caveresani

Balansa (PFD), SEMI 1983, p. 235: *Balansa* era il nomignolo d'un capitano marittimo che camminava bilanciandosi a destra e a manca (sul "Tergeste" nel 1927); menzionato pure in SEMI 1981, p. 52. V. *Capitano Balansa*.

Bati (Valentin Bati) (PFD), s.n. pers. *de un Verzier, marangon, per via del caminar: a bateva i tachi per tera* (inf. PIVA).

Bèla-Riviera (la) (PFD), la maestra Percolt, grassa alta e di ossatura molto larga, con il suo incedere lento e solenne richiamava la figura dell'omonimo piroscafo a ruote (*vapor a tàmbure*, quindi largo di fianchi come lei) che faceva la concorrenza sulla rotta per Trieste alla "Navigazione Capodistriana". Pure in AC92b, p. 4.

Budèl-sensa-fondo (PFD), s.n. pers. di Pietro Gallo, due metri, secco ma robusto, *el andava a l'orsa* ('zoppicava' dal marin. orzare), mai sazio, mangiava per scommessa *una casseta de pàssere frite, tre chili de bacalà, vinti tochi de pan e una granda terina de salata.* Secondo altri 7 kg. di seppie. Capodistria era famosa per le sue processioni, per lo splendore dei suoi attrezzi tra i quali il maggiore di ogni scuola era detto el fanò: *Piero Galo per scomesa a ga magnà un fanò pien de gnochi! settesento ghe n'à volù p'inpignirlo!* Altra volta: *Mi ve porto el fanò se me lo inpignì de sardele e dopo me le frisé.* Ancora: *Là dela Cògola co veva ostarìa Piero De-Laura, ora de marenda, una conpagnia ghe ofriva e lù a ga magnà 30 tripe, e drio, 60 paste creme de quele grande e dopo col deo a netava la guantiera.* Francesco BABUDRI, che abitava a Capodistria, di certo a lui pensava quando nel volume *All'insegna del buon gusto*[4] scriveva: "Abbiamo in Istria mangiatori temibilissimi che a merenda

[4] Edito a Trieste nel 1931.

fan piazza pulita di cento sardelle arroste per ognuno, come fossero un gingillo, e le accompagnano con una montagnola verde di insalata e con un bel bottiglione di vin duro [...] E non è raro il caso di gente che, pesatasi prima di mensa e pesatasi dopo, diede una differenza in più di 12 e 15 e 18 chilogrammi, costituiti d'altrettanto ben di Dio ingollato e beatamente insaccato nel ripostiglio della ventraia". Causa ed etimologia perfettamente inutili dopo tali descrizioni. La sua morte sfociò nella leggenda come un tal campione certamente meritava. Si tramanda infatti che preparandosi un pranzo di nozze per oltre quaranta invitati, la cuoca presa dal gran daffare, lasciò bruciare il risotto: *-A ga ciapà de fumo, no se pol a darghelo ala gente, butemolo via! -Butarlo via? xe proprio pecà! andè a ciamar Piero Galo. E Piero Galo lo ga magnà duto. A ga bivù. El riso s'à sgionfà. E ga stiopà el stòmego.* Che sia la verità non ha importanza veruna, la notizia fa parte dell'alone eroico che accompagnò *Budel-sensa-fondo* nella sua breve ma pantagruelica vita mortale. Pur senza dargli il soprannome lo ricorda anche MANZINI 1977, p. 25: *E Piero Galo magro come pochi / che jera, come 'l solito, famà / una mastela, per Nadal, de gnochi / e radicio una brenta a ga magnà.* A Pirano *Budei* e *Buei, Buel* a Cittanova, *Buelo* a Grado.

Calca (Matìo Calca) (PAD), s.n. di persona non ben identificata. *Un cortivan de Samarco, per via che a jera senpre in filagna, anca cola piova!* Etimo evidente (la peggior cosa che si possa fare in campagna è di calpestare il terreno fangoso).

Calca-ovi (PFD), s.n. pers. di Domenico Venturini. Per il suo incedere malfermo. Prima di appoggiare il piede per terra lo fermava esitando a pochi centimetri dal suolo (l'altezza di un uovo, appunto). Di lui c'è un'ampia descrizione in TOMIZZA 1984, p. 27 s., ove però, per una svista comprensibile per un capodistriano acquisito, l'Autore gli fa fare *el giro dele carosse*, mentre la dizione esatta è *el giro dela Colona*, da una colonna esistente ancora agli inizi del secolo (*Giracarosse* è toponimo oltre Giusterna, sotto Prové, verso Isola, come ben specificato in DECARLI 1991). Lo accompagnava l'inseparabile cagnetta Binda (CONFERENZA CHERINI, p. 14). *Calcaòvi* è il soprannome con cui l'ultra ottuagenario venne conosciuto dall'ultima generazione, mentre gli anziani preferiscono ricordarlo come *Mastrussa-ovi* e dicono che già quand'era giovane aveva qualcosa nelle gambe che gli valsero l'attribuzione del termine *Ganbe-de-pano.* In una lettera scrittami dal maestro Visintini si

legge: "Io direi *sapa ovi* ma il termine classico è *mastrussa vovi*". Pure altri lo chiamarono *"Sapa-ovi"* (v.).

Fracaòvi a Valle; *Fracavovi* a Cittanova; *Calcabalini* a Isola (forse variante di *Cagabalini*).

Cali (PFD), compare nella lista PERCOLT e nel ROSAMANI. Negli anni '40 il soprannome era affibbiato al tipografo Simeoni che camminava con i tacchi evitando di gravare con il peso del corpo sulle piante dei piedi, come se questi fossero pieni di doloranti calli. Ma la realtà era ben diversa come lo sapevano i più anziani che avevano per lui coniato il soprannome di Tachéta (v.).

Camoma (GFD), segnalato quale s.n. personale; ma probabilmente si tratta dell'epiteto generico dato a persona lenta specie nell'incedere. DORIA lo fa derivare dal veneziano *caloma* 'lunga fune'.

Capitano-balansa (PFD), secondo SEMI uno che comandava il piroscafo "Tergeste" nel 1927. Identificazione incerta in quanto il soprannome ben si addicerebbe a Tommaso Bolis *(Caltran)* che nel suo incedere bilanciava i movimenti del proprio corpo con quelli del grosso suo pancione che andava per conto suo; ma lui ebbe il comando appena nel 1930. Prima il piroscafo era agli ordini dei capitani Bartulovich (1925) Antonio Czar e Mezgetz.

Cónte-de-tòla (PFD), s.n. pers. di Nicolò Bernardis, per la rigidità del suo portamento. *Pareva che 'l véssi una tola* (asse di legno) *inpirada zo pel copin. A stava duro come un granatier tedesco che fa la guardia al càiser, anca co 'l andava in gita per le montagne.* Era detto pure el Belomo, e Conte de legno. Persino la moglie, e solo a causa del vincolo coniugale, era chiamata la Contessa-tola. Cfr. Conte-tola.

A Isola Maria de Legno.

Córi (Maria Cori) (PAD), s.n. pers. *dela Magnasorzi, sposada con Deponte, calegher ai Capussini.* Perchè andava di fretta; ma il soprannome era già bell'e pronto dalla ben più nota *Ména Cori* (v.).

2. (Ména Cori) (PAD), s.n. pers. di Filomena Deponte per la sua manìa di procedere sempre a passo velocissimo, quasi di corsa. Era pure chiamata *La*

Coriera e *Mena Ferata.* Solo *Cori* si ha in PERCOLT, ROSAMANI, GRAVISI 1944 (quest'ultimo scrive *Corri*).

Coriera (la) (PAD), altro s.n. pers. di Filomena Deponte. V. *(Mena) Cori.* PERLA ha: Deponte *Nina la Corriera.*

Pure a Isola; a Rovigno *Ucio de la Curiera* Matteo Sabatti.

Cul-de-ànera (PFD), s.n. pers. dato dai coetanei a Italo Marzari per qualche modo d'incedere poco ortodosso durante i giochi infantili.

Dindolodon (PFD), s.n. pers. della nonna di G. Orbani che in una sua poesia intitolata "Le tre grazie" scrive: *...in mezo / più longa magra sicura, / mia nona / dita Dindolodon / per quel inceder / a prua de gondola.*

Galinéta-ferida (POD), s.n. pers. de *Ida Taca* (Derin o Deponte?) sposada con Stradi, *per via che la sotava un poco.* Splendido esempio di fantasia popolare che accosta l'irregolare andatura della persona all'atteggiamento della *galineta,* uccello palustre che nidifica in terra e per distrarre l'attenzione di eventuali razziatori del nido si allontana fingendo di essere ferita. La voce non compare sul ROSAMANI, ma *galineta* dovrebbe corrispondere al 'piviere' *(Squatàrola squatàrola)* ovvero ad un 'rallide' *(Gallinula chlóropus),* forse ad entrambe.

Ganba-dura (PFD), s.n. pers. di tale Lucchina, impiegato. *A stava in cale dei Careri, a caminava c'una ganba dura.*

Ganba-lèsta (PFD), s.n. pers. dell'orefice Vittorio Signoretto che era zoppo. Merita qui evidenziare l'astrusità dei soprannomi che nella loro formazione non ammettono regole. Il difetto fisico aiuta ma non necessariamente causa il soprannome. Se si è pronti a chiamare zoppo o gobbo chi non lo è *(Rosa Sòta, Gobo-de-lòto),* non è detto che tutti i gobbi o gli storpi venissero catalogati come tali. Importava pure molto l'atteggiamento dell'interessato al riguardo, come nel caso dell'orefice in questione che era il primo a evidenziare la sua infermità togliendo così il gusto dello scherno ai benpensanti. In pratica il soprannome in questo caso è stato coniato proprio dall'interessato medesimo che usava così presentarsi. Più volte lo intesi dire: "*Largo fioi, ocio de sóto che riva Ganba-lèsta!* (V. Zampa).

Gànbaro (POD), s.n. pers. di certo Carlo Zanetti vissuto a cavallo del secolo scorso. Pare che procedesse caminando di fianco. PUSTERLA 1890, scrive: "La chiesa di S.Pietro si trovava attigua alla casa di Carlo Zanetti detto Gàmbaro nella contrada Porta Rotta (S. Pietro)". Le liste VATOVA e GRAVISI 1944, portano *Gambero* evidenziando il fenomeno della antica centralizzazione delle vocali atone (DECARLI 1985, 113, qa) che ha dato numerosi esempi (*cagunbaro, parsuto, pantagana* ecc.). Va ancora posto in evidenza che a Capodistria con la voce non si definivano i 'gamberi' che erano chiamati *schile,* bensì, anche se impropriamente i granchi. Ricordo a proposito che da piccolo trovai da obiettare: Ma come, *se disi andar indrìo come i gànberi: ma se i ganberi no i va indrìo, lori i camina per tresso!* .

In Grado vecchia Gambarello (oggi *Gamberelo*); a Pirano *Ganberela* Petronio; a Portole *Gambariel*; a Parenzo *Gambarara*; a Pola nel 1349 Johannes q. Gamberi. Cfr. (i) Gamberi.

Ganbe-de-pano (PFD), s.n. pers. di Beranech Giusto che fu maestro del maestro Visentini, quindi fine del secolo scorso. Riportato pure da GRAVISI e PERCOLT e PICI, seguito da ROSAMANI, scrive *Gamba de pano.* E' rimasto nell'uso dialettale (assieme a *ganbe- de-sèleno*) per definire qualsiasi persona lamenti acciacchi nelle gambe. Quando si pensi che il povero Beranech era pure noto come *Sàpola-bàcoli* si può congetturare la poca maestosità del suo incedere. Compare pure nella lista PERCOLT e da diversi attribuito a Domenico Venturini che però già a quei tempi era noto come *Mastrussa-vovi* (v.).

Lo si ritrova tale e quale a Cherso.

Ganbe-de-sèleno (QFD), attributo genericamente dato a chi aveva poca forza nelle gambe che pertanto erano accostate al 'gambo di sedano' (che in dialetto è femminile *ganba*). Mia madre era solita attribuirlo a mio fratello *Nèlo* che al ritorno dalle escursioni domenicali con la GEMM, lamentava gonfiore e stanchezza ai piedi. Così il nomignolo prese piede in famiglia ma non fuori.

S.n. a Isola. Pure a Trieste (ROSAMANI alla voce Guane).

Ganbe-dure (Cristina cole Ganbe-dure) (PFD), s.n. pers. di una non meglio cognominata. *La doveva 'ver calcossa intei zenoci, la li gaveva come blocai; la stava in cale dela Fornace tra Giovani Jè e Bruno Clai.*

Ganbèlo (PFD), s.n. pers. di tale Giovanni Cernivani che camminava un pò storto. Lo riporta GRAVISI, 44 (Gambello) e viene confermato da PIVA che oltre a darlo per un Cernivani - *Daris*, aggiunge che lo stesso era noto pure come *Giovani Sipàrio* (v.).

Gambèl è cognome a Rovigno.

Ganbòs (FCD), s.n. di una famiglia Totto ancor più nota con il diminutivo di *Ganbusseti*. Deriva per via materna dal cognome Gambos attestato a Capodistria dalla più profonda antichità. Il *Catasticum Histrie* nomina all'anno 1203 una Gempa moglie di Giovanni Gambos che lasciò una vigna in Gaselo ai frati di S. Nicolò. GRAVISI 1944, scrive *Gamboz*; introdotto da PICI in coda alla lettera 'G', ripreso dal ROSAMANI.

2. (PCD), s.n. pers. di Sandrin Teresina, *la mujera de Broso Cocever*. Certamente pure qui si tratta di derivazione da cognome materno.

3. (PFD), da una annotazione del maestro Visintini: "Ho conosciuto con questo soprannome un *tajapiera* Derin (parente o fratello de *Lussia Bronso*) che aveva male a una gamba". In questo caso il difetto fisico prevale, anche se viene indubbiamente aiutato dall'esistenza del cognome, preso però in senso allusivo.

Giacomina-la-cavala-de-Lìpissa (POD), altro s.n. di Antonietta Sau-Gallo (Meglio nota come *la Bum*), perché, giovanetta, girava passeggiando altezzosa per Capodistria movendo la testa come la famosa puledra del circo (da annotazione di PIVA su una delle prime liste di soprannomi fatte circolare).

Góndola (Bepi Gondola) (PFD), s.n. pers. di un Sartori *che a veva la magnativa* (negozio di commestibili) in Via Calogiorgio. Per il modo di camminare. AC92, p. 23, percorrendo la Via Calogiorgio: "Incontriamo per prima la magnativa di *Bepi Gondondola* (Giuseppe Sartori), proveniente da una nidiata di 5 fratelli, quasi tutti piccoli di statura, bersaglio dei buon temponi che per scherzo riuscivano a rifilargli monete false incolpandosi poi a vicenda".

Jàcomo (far jacomo) (GFD), corrispondente dialettale del nome proprio Giacomo *(Jacomo Pedegon)*, usato come espressione generica in frasi tipiche quali: *Le ganbe me fa jacomo-jacomo* (sono malferme); è voce onomatopeica

richiamante il cigolìo di una ruota sbilenca (la frase è di ampia diffusione in molti luoghi d'Italia). Mi piace riportare una canzonetta antica capodistriana: *Mi te adoro birichina / per ti vivo e stago in piè / del mio cuor ti son regina / la parona ti ti xe. / Co' te fulmino coi oci / co' te gusto col pensier / me fa jacomo i zenoci / tremo duto del piasser!*. SEMI 1983, p. 60: "46. *Mastrussavovi* (1928) - *El mestro Menego a camina che par che a mastrussi i vovi; el mestro Justo, co a camina, par che a semeni in canpagna. Co i camina visin par che Justo sculassi Menego. E Martin, el bidelo a ghe cori drio, a fa el balo de l'ànera. - Mah, mi digo che a tuti tre le gambe le ghe fa Jacomo...*".

Ingajà (el) (PFD), s.n. pers. di un pescatore non identificato. Molto vecchio. Gli venne dato per il suo modo di camminare. Bisogna rifarsi al gergo marinaresco ove *ingajà* significa 'che tiene' 'che trova ostacoli' *(L'arte* [la rete] se *ga ingajà sul fondi).* Il BATTAGLIA alla voce "Ingaggiato, 6: marinaresco = imbrogliato, impigliato, non scorrevole (un cavo, una sagola ecc.) dal francese gage = pegno, garanzia". *El Ingajà a caminava come se qualcossa lo tignissi indrìo, se el dovessi strassinar un cavo.* Una parola del popolo: un quadro d'autore! Riportato dal VATOVA.

Màncolo (PFD), s.n. pers. *de Nicoleto Riosa, fardel de Pesta-péver, de Magna-malta e de Sandro dele Bandiere. A jera de mistier carpentier; ma no perché a fussi specialisà a far màncoli* (castagnole), *più che altro per via che a sotava un poco... a mancava cola ganba!*. Detto pure *Pìndolo, Picina* e *Trebes* (v.).

Manzo (Toni del Manzo) (PFD), s.n. pers. di Antonio Pobega, nativo di Pobeghi, *a ga sposà la fia de Parovelusso e su fardel quela del Melon. No a veva manzi, ma a 'ndava pian, c'una pachea! come se a conpagnassi el manzo.*

A Pirano *Manzo* (Zecchin) e *Manzeto*; pure a Trieste (rione di Melara), Isola e Rovigno (fam. Benussi?).

Mastrussa-ovi (PFD), s.n. pers. del notissimo Domenico Venturini, cultore di studi patri e tra l'altro autore della *Guida 1906* qui spesso citata. Malfermo sulle gambe (sin da giovane) si avventurava nelle buone giornate a lunghissime passeggiate, spesso facendo *el giro dela Colona* (v.), aiutandosi con il bastone ed avendo un attimo di esitazione prima di porre il piede per terra, che ogni volta rimaneva sollevato dal suolo ad una distanza valutata nelle

dimensioni di un comune uovo il quale nella fantasia popolare veniva poi perentoriamente schiacciato. Tra i più anziani era con voce più schiettamente vernacolare detto *Mastrussa-vovi* (tre volte in SEMI 1983); ma la prostesi di *v-* andò smarrita nella mia generazione. Ultimamente era più noto ai giovani con la variante *Calca-ovi*. Attestato pure come *Sapa-ovi*. Mentre di solito un nome, una volta imposto tende a fissarsi senza mutamenti che non siano le varianti fonetiche proprie del dialetto, qui ci troviamo eccezionalmente di fronte a varianti notevoli nella parte verbale che non pregiudicano peraltro il valore del messaggio che proprio con la presenza di tali varianti viene a primeggiare sul resto. SEMI, *Istria Mia*, p. 12: "Il dottor Longo, puntualissimo nella sua monumentale figura esculapica, che faceva il giro mattutino per le case degli ammalati: un vero cronometro locale, che aveva il suo concorrente in puntualità soltanto nel maestro Venturini, col fedelissimo bassotto, per il suo incedere molle e guardingo soprannominato *Mastrussaovi*". Vedi *Jacomo.*

A Cittanova *Fraca-vovi* Biloslavo.

Mèca (FYD), s.n. di una famiglia Deponte e poi per via materna pure di una Minca. Il nome ha il significato di pigro, lento soprattutto nel camminare: *Con che meca che ti te movi... svéjite!* Diffuso per l'Istria e nel Veneto (pure in friulano: *meche*), DORIA concorda con il ROSAMANI nel farlo derivare dalla frase "andare alla Mecca". GRAVISI 1944 lo dà per Deponte; PERLA scrive: Minca - *la Meca*; Pure in PERCOLT e ROSAMANI. *Un jera scovastrade, Piero Meca murador, una Meca sposada col Brusà* (Minca). Sulla *CdD* 20.12.1910: *Se dise che in ogni calle ghe sia Banche che ricevi depositi a lunga scadenza, tanto in oro che in carta. Se dise che el scovastrade Meca doverave incassarli a vista* [chiara l'allusione ai 'depositi' di sterco]. Sul giornale *El Pevere*, Capodistria, 6 marzo 1912, p. 2: "Un'intervista coll'"Immaginifico" [il Podestà]: "...in ogni modo si colmeranno i vuoti? -*Zerto, zerto, go dà ordine a Bones de andar con Meca a stropar i busi dele strade...*". Circolava una filastrocca: *La Cògola vendi pestaci / Bia Cransa vendi carbon / el marì dela Meca fa el marangon!* o, secondo altra versione: *i l'à messo in preson!* Altra annotazione (Almerigogna?): "Il buon Meca (fiaccone) al quale i muletti cantavano la tiritera: *E la Meca sporca in viso / la xe sporca de natura / Busan co' la gamba dura / lo volemo litratar!*" AC92, p. 59 parlando del dedalo di calli che da Bossedraga va verso Santana menziona "*la magnativa dela Meca* (Antonia Schipizza)". Vedi *Angonia, Capeta, Gobo-de-loto.*

Pure a Pirano e Buie (Vardabasso).

2. (Cale dela Meca) (TCD), così veniva più comunemente individuata la Calle San Leonardo (Bossedraga) perché vi abitava la famiglia più nota di tutti i *Meca*, la *Meca* per antonomasia che teneva una botteguccia di generi alimentari: *In do' ti staghi? -In cale san Leonardo. -Che sarìa...?* Mentre invece: *Stago in cale dela Meca!* non necessitava di ulteriori spiegazioni.

Meleagris-gallopavo (PFL), s.n. pers. dato evidentemente da *quei dela losa* al maestro Jacuzzi per il modo di incedere pettoruto come il volatile dal roboante nome latino che in definitiva sostituiva la volgare parola *dindio.* Fascista ante-marcia, Sciarpa Littorio, Seniore della Milizia, alle adunate del sabato si presentava con la divisa più gallonata della città; ma contrariamente agli invidiosi colleghi malpensanti, al di fuori delle sue personali convinzioni politiche, rimase nella vita privata sempre molto modesto e per niente approfittatore.

Orològio-de-muro (PFD), s.n. pers. di un Benedetti. *La vecia Baretina, che la jera sgaja per remenar la zente, la ga messo sto soranome a un fio de Cencio Sutilo (no Nino, quel'altro) par via che co a tornava a casa, duro come un comato a caminava zinzolando de una parte a l'altra: -Arlo là! a va come un orologio de muro! Ela la intendeva un orologio a péndolo.*

Ovi-'ntel-cul (PFD), s.n. pers. di un Pesaro. Splendida pennellata poetica popolare per illustrare un modo di camminare. Neanche una commissione di insigni medici saprebbe meglio specificare le cause fisiche di impedimento ambulatoriale che affliggevano il malcapitato.

Passi-curti (PFD), s.n. pers. di Elio Crevatin, meglio noto come *Elio Sòto* (v.). La variante ha il pregio di esprimere la sostanziale differenza tra un banalissimo e volgare zoppo e chi appena appena con il suo incedere denota una malcelata claudicanza, una vera pennellata di eufemismo popolare.

Patata (PFD), il ben noto frutto della terra diede vari soprannomi. che qui si espongono in tre voci, secondo le cause che lo determinarono. Si trova in VATOVA. Cominciando con la presenza di protuberanze sul corpo (bernoccoli, lipomi): *Alvise Patata i ghe diseva al fradel de Nicolò Piovan (Marin) che a veva una patata in testa. Bepi Patata, jera un Crota (Apollonio) che 'veva 'na patata sul comio, a lavorava a bordo dei vapori. Piero Patata i ghe diseva a*

Piero Pecenca, credo per una patata che a veva dosso. Rita Patata che la veva una patata sula ganassa la jera sposada con Vascon, i ghe diseva anca la Pelosa (v.).

2. (PQD), s.n. pers. di Mario Romano, *el fio de Romanela e de Roma Morasa.* Sintomatico esempio di cosa può significare essere nati e cresciuti nella bella Bossedraga di un tempo. Era appena in grado di camminare che lo misero fuori dell'uscio di casa a sedere sul gradino di pietra in quella Androna San Biagio che benché chiusa godeva di un insolito andirivieni grazie all'attrativa commerciale esercitata da *Lussia Bronso* (v.). Come fu visto, il primo passante sbottò: *Arlo là, Patata!* L'ambiente bossedraghese raccolse la voce, che evidentemente non 'chiamava nel deserto' e ne decretò l'immatricolazione a vita dell'inerme creatura. Il successo fu tale che persino la buona Roma, la madre, dovette rassegnarsi a chiamarlo Patata avendo constatato che il proprio figlio non rispondeva ormai al nome di Mario. Nella conversazione con lui era d'uso il solo Patata *(Ciò Patata, ven qua...)* mentre verso terzi si aggiungeva *Mario Patata* tanto per distinguerlo da altri. Sembra più che ovvio trovare un semplice *Mario Patata* nella Lista Aurora. V. *Malola, Strassa.*

3. (PAD), s.n. pers. di un certo Pizzamei del Monte San Marco. Probabilmente a questo va riferito il s.n. che compare in VATOVA. Buoni informatori assicurano che il nome gli venne dato *perché a caminava con tanta fiaca che pareva che no a vessi ganbe!* E si può credere, perché questo libro insegna come le vie del soprannome siano infinite e associare una patata alla deambulazione è cosa improponibile solo in una mente logica, e non è questo il caso.

Patata lo si ha in Grado vecia; Muggia (Rossetti e Rizzi); Isola *dele Patate, Patati;* Pirano *Patata* (Fonda, Petronio), *Gigi Patata* (Decarli); pure a Cittanova e Buie (Benedetto Baissero, cultore del locale dialetto); Parenzo *Andrea Patata*; Orsera *Patata* (Bòico), *Patatina* (Pastossich); Valle *Patata e Piero Patata*; Medolino *Maria Patata* (Sironich).

Pedegón (Jacomo Pedegon) (PFD), vecchia macchietta della Capodistria del primo Novecento. Un informatore assicura portasse il cognome Massimo *(Su fardel veva do fie, Zelco ga sposà una Massima, come che i feva lori de cognome).* Il soprannome fu causato dal suo strano modo di camminare: dopo posto il malfermo piede a terra lo calcava ben bene, per assicurarsi la solidità del suolo prima di procedere oltre e questo era ritenuto dal volgo il modo più

sicuro per lasciare le *pèdeghe* 'orme'. *Per carneval a vendeva peverini, che ghe li passava la Scansìa, e i pescadori ghe li magnava duti prima de pagarli.* Era talmente popolare che rimase il detto: *Ti son come Jacomo Pedegon!* Sulla *Sveglia* del Settembre 1980 tra le oblazioni: "-In memoria *de Iacomo Pedegon, de Gigi Sofita e de Bucaleto*, che entrano spesso nei nostri discorsi quando si parla della nostra cara Capodistria, da Nicoleto Deponte *(Canuo)* Dollari 10".

Pésta-sòipe (PMD), si trova in VATOVA (scritto *Pestasoipa* poi corretto a matita la *-e* finale) e PERCOLT. Non identificato. Può trattarsi del soprannome pers. che ha dato origine al ramo dei Ceppi detti *Sòipa* (v.). Comunque non si può uscire dall'ambito dei *Paolani* in quanto *sòipa* è la 'zolla'. Non è escluso che derivi dal modo di camminare dell'interessato.

Cfr. ad Isola *Pestacalcagni.*

Pìndolo (PFD), s.n. pers. di Nicolò Riosa, carpentiere, claudicante, detto pure *Màncolo* (v.). *Co' a caminava a feva come quei orologi a pìndolo regolai mal (che se disi che i sòta) e invessi de far tic, toc, i fa ti-toc, ti-toc.* Sul *Marameo!* 22.8.1941: "Per ferragosto abbiamo visto [...] *La fia de Pìndolo*, la buona Anita dalle lunghe chiome, assieme all'inseparabile Dina esibirsi con forzata sentimentalità in 'Taverna' con una canzonetta in voga".

Pìndulo a Cherso.

Pónta-e-bati (PFD), s.n. pers. del tipografo Simeoni, amico del *mestro* Visintini. Abitava in Calle San Biagio, era detto pure *Cali* e *Tacheta* (v.). Dal modo di incedere: *a meteva prima la ponta e po' se sintiva el s'ciac!.*

Solo *Ponta* a Parenzo.

Quatro-ganbe (PFD), s.n. dato da GRAVISI 1944 come personale ma senza il consueto collegamento con il cognome. Evidentemente si trattava di qualcuno che per camminare si aiutava con due bastoni.

Saltin (PVD), s.n. pers. di Mario Perini. Irrequieto, mai fermo, camminava ed improvvisamente spiccava un salto. *Senpre a coreva, senpre a saltava: -Fassemo una gara! Fassemo una corsa!* Quando la sua predisposizione venne imbrigliata nell'atletica, si allenava per il mezzofondo e venne detto pure *Magna-chilometri.* La vela n: 24 del poster porta il nome "Mario/Antonio Perini *Saltin* barca COME VOI". Dato da GRAVISI 1944 e PERLA. Su *VG*

1.5.1991, 2, articolo sulla Semedella: "Alla festa don Gasperutti ha portato ai partecipanti il saluto dei canadesi: Antonio Perini (Figlio di Mario Perini detto *Fuci* e *Saltin*), Bruno Corrente (*Scarlice)* e moglie, Norma Favento (figlia della *Babicia del Carbon*), Italo Ceppi *(Bensi)*" e altri senza s.n.

Saltini a Grado-vecia ed odierna; *Saltusso* a Pirano (Ravalico).

Sapa-cali (PAD), s.n. pers. dato ad un *Cincin* (Tremul), non se ne conosce il motivo che può essere dovuto ad un particolar modo di incedere (o di ballare?).

A Grado-vecia *Zapapian.*

Sapa-òssi (PFD), scrive P. Almerigogna: "un vecchio maestro, poggia piano, con gli occhi pollini ai piedi". Sarei propenso a vedervi un errore del proto per *Sapa-ovi* (v.).

Sapa-òvi (PFD), s.n. pers. di Domenico Venturini, per il suo incedere, variante del più comune *Calca-ovi.* Deriva da *sapar* 'zappare' nel senso figurato di 'pestare con i piedi'. Oltre che in PERCOLT e ROSAMANI, lo troviamo così menzionato da MANZINI 1977, p. 26 e da M. VESNAVER in un articolo sul maestro apparso su *VG* 1.3.1993: "Lo chiamavamo impietosamente *sapa-ovi* per il suo infelice modo di camminare a causa di una infermità agli arti inferiori e ricevevamo in cambio irripetibili improperi, sottolineati dal rabbioso abbaiare della cagnetta Binda che lo accompagnava nelle sue quotidiane passeggiate". Ma già su una *CdD* del 1911 (come riportato alla voce *Manestrin*) si accenna a *Sventurini detto Zappaovi.*

Sàpola-bàcoli (PFD), s.n. pers. del maestro Beranech, meglio noto come *Ganbe-de-pano* (v.), per il suo incedere. *Sapolar* significa 'pestare con i piedi' ma l'impatto *(go ciapà una sapolada)* è decisamente più tenue che non usando *sapar.* Dato da PIVA e confermato da altri.

Sata (Checo Sata) (PFD), s.n. pers. di Francesco Steffè del ramo dei *Ranela,* un invalido di mestiere calzolaio, ultimamente in Calle San Vito. *Sata* 'zampa' deriva da antica parola tedesca ed è voce diffusa in tutto il Veneto ed oltre; gli venne attribuita per il suo strascicato modo di incedere. Oltre agli arti inferiori, aveva gravi mancanze pure a quelli superiori per cui veniva detto pure *el Sónfo* (v.). Ai suoi tempi nascere era un grande rischio e sovente accadeva

che la "comare" estraesse il nascituro causandogli lesioni che lo marcavano per tutta la vita per cui la città abbondava di *pòvari despussénti*, come venivano chiamati con una bellissima voce dialettale calata direttamente dal latino: *de ex potens* 'che non può'.

Scavassà-in-colonba (GFD), bella espressione marinaresca genericamente usata nei riguardi delle persone handicappate nel camminare, paragonate ad una barca con la chiglia rotta (se pur poco usato 'scavezzo in colomba' è pure toscano) ed incapaci di procedere diritti.

A Isola *Scavassa-coli, Scavassa-manegheti.*

Scópa (Licio Scopa) (PFI), s.n. pers. di Licio Burlini, datogli dagli amici per i suoi movimenti rigidi: *a caminava duro come un manego de scova! Balar no parlemo, tanto co' jera balo in losa lu a gratava el violin!* Il termine letterario 'scopa' indica la provenienza studentesca della fonte. Sul *Marameo!* 5.1.1940, rubrica "Sotto l'egida di Capodistria" dal titolo "Notte di San Silvestro": In Loggia si facevano 4 salti un pò mortali, accompagnati dall'arco di Licio "Scopa". [...] Al Merlo [osteria] Pacchietto e *Balego un poco ciapai de fumo,* suonava l'orchestra Giusto-Molo *[Giusto Ranpin e Piero Molo].* Al Caffè Sportivo *Toni Isolan e Ferodesopressar* giocavano a scopa [...] *Tubo e Strigo* se la godevano un mondo e "trequarti". Nel nobile Caffè Piero il cromatico Toni si metteva daccordo con la banconiera per cromarle... le unghie. In piazza la GEMM si sfogava accendendo fiammiferi. *Chichin dei nostri* aveva organizzato una gita sul Taiano per accendervi i fuochi di mezzanotte, ma visto il tempo, aveva detto "fioi restemo a casa". L'articolo prosegue citando ancora *Zotatera (Fotatera?) e Mario Romanetta.*

Sérca-fliche (PFD), s.n. pers. *de Santo Canùo* (Deponte), perché camminava con lo sguardo volto verso terra e dindolando un poco il capo a ritta e a manca, come se cercasse qualcosa per terra. *Fliche,* di ampia diffusione nel Veneto, sono le monete in genere, una *flica* (v. per l'etimologia) era il ventino per antonomasia.

Sète-tachi (FOD), benché GRAVISI 1944 lo dia come personale *(Settetachi),* si tratta di un'intera famiglia Lonzar. Lo troviamo pure in PERCOLT. L'origine è incerta benché si possano confrontare due versioni, una di P. Almerigogna: "*Sàtana Sete-tachi* conosciutissimo in città nei tempi andati -

ripetitòr de latin a tanti ragazzi che frequentavano il Ginnasio, il quale aveva un curioso modo di camminare, *col saltin,* da cui *setetachi* nomignolo che era lo spasso dei fioi e anche degli anziani. Persino don Marchiò si divertiva a molestarlo allorché durante la messa a S. Basso del mattino, nel volgersi verso di lui per il sacramentale Domine vobiscum, mostrava sette dita anzichè le palme. Il buon Sàtana abbandonava la messa; ma presto si rappacificavano". L'episodio è confermato da altro informatore: *Chin Setetachi, fardel de Nina, a studiava per prete (i ghe diseva anca el Prete-mancà). Don Marchio ala messa del Dominosubiscum ghe mostra sete dei. Setetachi se alsa, ghe fa un bruto moto cole man, ghe rispondi: 'ècun spìrito tùo' e a va via. Altra volta un nónsolo ghe cava el batocio dela canpanela e Setetachi cola boca: Dindin! dindin! A vigniva invità a nosse indove che a feva i descorsi de ocasion e a diseva poesie.* Di una seconda versione sulla nascita del soprannome fa cenno SEMI 1959,11: "Settetacchi, un originale che dava in escandescenze all'udir profferire il fatidico numero (Pare avesse preso sette pedate dalla sua bella in un momento di collera: per cui aveva dichiarato guerra all'istituto del matrimonio)." Ancora per SEMI 1993a, p. 18: "un popolano così soprannominato perché non poteva tollerare il numero sette". Nello stesso volume, in nota a p. 12 Semi afferma di aver scritto un articolo su "Settetachi" nel Piccolo della Sera del 7-1-1929 ma in quel numero e nei giorni vicini io non l'ho trovato. Altro informatore: *Sete-tachi, fradel de Nina (puta vecia) inpiegato in tribunal, el alcol no ga inpromesso [!] de 'ndar avanti e alora a navegava in quel modo là... consulensa per dimande e cussì via. Su sorela, siora Nina Setetachi jera una brava sarta ma no la scominsiava el lavor se no la vedeva sula piana dela machina de cùser, el quarto de vin.* Di *Chin* (Francesco) sulla *Sveglia,* settembre 1981. V. *Gobo-de- loto, Scardobola.*

Signorina (PFD), s.n. pers. di certo Minghinelli, che aveva movenze da effeminato.

Pure ad Isola; Buie (Barbo); Cittanova: *Signorina Olga* (Giovanni Stanich); Dignano *Signureina* (un Giacometti 'effeminato').

Sòta (Rosa Sota) (PFD), s.n. pers. di Rosa Deponte in Cociani *(Fotatera). La jera sorela de Toni Galina, molie de Giovani Pansa, mare de Bepi Fota e Nino Balota.* Non era veramente zoppa, procedeva come lo fa il portatore di una lussazione all'anca; il particolare che più mi colpiva era il flebile lamento che accompagnava ogni appoggio sulla gamba malata: *"Mmmm! mmmm!" Mia*

mare, Nineta Ranpina ga dimandà: Diseme Rosa, perché ve lamenté a ogni passo? -Cussì! -Ma ve diol? - No, fasso cussì, per far!. Dato da PICI, SEMI 1983. MANZINI, 1977, p. 25 la ricorda in una delle sue poesie: *Pò Rosa sota in Brolo col careto, / silele, fruti e... mosche no mancava.* Sulla *Sveglia S. Nazario,* 1979, poesia "Un ricordo" di Maria Ceron, tutta su Rosa Sota e *la sua baraca sul canton del Brolo.* In uno dei suoi articoli sulla Sveglia *Maruci* (Vascon) *Capeta* (v.) afferma che *la cale de Rosa sota xe le colonne d'Ercole de Bossedraga.* Rimasta indelebilmente nei miei ricordi perché fu la prima persona a darmi del Signore. Avevo non più di dodici anni e incrociandola in Brolo mi rivolse un: -Bongiorno Signor Decarli! che mi fece correre a casa stravolto a riferirlo alla mamma. Ancora su di lei un aneddoto, credo inedito, che circolava appena finita la guerra. I *Drusi* avevano tappezzato letteralmente i muri della città (e dell'intera Istria) di ritratti del gran Duce Tito usando uno stampo di cartone forato e vernice. Lo stampo era opera del pittore concittadino Oreste Totto ed artisticamente era un ritratto davvero notevole. Peccato che i soliti ignoti, non comprendendo il sommo valore dell'arte si dessero da fare nottetempo per imbrattare con escrementi il bel viso accativante del Maresciallo. Ogni Tito una merda! La polizia furibonda, era alla ricerca dei Fascisti ed una mattina occhi vigili notano una donnina attraversare Campo Sant'Andrea a Bossedraga e dirigersi con un vaso in mano verso il porto. Era Rosa Sota che puntuale come ogni alba che si rispetti, andava a svodar el bucal oltra el mol dei Piranesi (per la carenza dei servizi igienici in città vedi alla voce *Caghinaqua*). *-Vemo ciapà chi sporca nostro Marasialo! -No Sior! mi no go fato gnente! - Confessa! ara qua! ti ga anca penel!* e così dicendo il tutore dell'ordine costituito afferrò lo scovolo agitandolo sotto il naso della sovversiva.

Sòta-Baréta (la) (PFD), s.n. pers. di una Sauro che era zoppa. Era sorella (o zia?) del martire Nazario Sauro (al secolo *Jajo Bareta*), *mare de Tabadà (Vascon) che jera nonsolo prima de Pésaro, la stava a Portisolana. La mare de Lauro Nàiber, el sarto, de fia la veva i cavei longhi drio la schena e oni matina la 'ndava a petinarseli dela Sota Bareta perché la finestra dela sua camera la dava sora un orto e no i voleva che i cavei i finissi intel radicio.*

Sotaciòla (PFD), s.n. di pers. non identificata. Si trova in PICI (non in PERCOLT). Così scritto parrebbe un generico derivato da *soto* 'zoppo'; viene però in aiuto la lista Vatova che riporta alla lettera 'C' una *Ciola (Zotta)* (v.), dunque un ipocoristico di non si sa quale nome.

Sòta-Vanta (la) (PFD), nella lista PERCOLT sta scritto: *Vanta (Zotta).* Non meglio identificata.

Sòto (Berto Soto) (PFD), s.n. pers. di Umberto Derin *(dito anca Sinigalia) perché na volta a s'à roto la ganba e a caminava mal. El nome ga continuà anca dopo che a se ga guarì.*

2. (Elio Soto) (PFD), s.n. pers. di Elio Crevatin, *sarto, fradel de Caifa, i ghe diseva anca Elio el Sarto e Passi-curti* (v.). L'infermità non lo distoglieva dall'essere uno dei più accaniti buontemponi della Sorca. V. *(Piero) Biga.*

3. (V) per uno storico vedi pure *Zotto.*

Sòto-dela-bórsa (el) (PCD), s.n. pers. di *Nesarieto Stradi dei Borsi* (v.) *i ghe diseva anca Te-vèrzo.* Era zoppo; la 'borsa' fa parte del s.n. di famiglia. V. *(Piero dela) Ia.*

Sòto-Galòp (PXX), s.n. pers. di uno zoppo che s'incontrava fuori le porte della Muda a consigliare questo o quell'avvocato ai contadini che venivano in città per le loro liti giudiziarie (AC CONFERENZA, p.15). Forse dall'attributo 'galoppino' o dal cognome Galopin. A Pola nel 1381 *Dominicus Çoto preco et nuncius Communis Pole;* nel 1429 un *Martinus Zoto (AMSI* 1958, p.102) e nel 1454 *Vincentius f. q. Martini Zoto vicinus ville Galixani.*

A Grado-vecia *Zotto* (Zoppo); *Sota, Soto* a Isola; *Dela-sota* a Pirano; Umago *Toni Zoto* (Braico); *Zota* a Cherso.

Strissa-mèrda (PFD), s.n. pers. di un Padovan, il cui incedere stentato per le calli cittadine rammentava le movenze del malcapitato che, avendo calpestato impasti maleodoranti, cerca di toglierli dalle proprie suole con continui sfregamenti sulle *lastre de masegno* rimaste incontaminate. Dato da PERCOLT. Sulla *CdD*, 25.4.1911: *Se dise che nel Vespasiano dei Carmini se podaria balar el patinè e che Strissa Me..., quel dei gineproni, el sia el maestro del balo.* I figli ereditarono il s.n. *Strissa*, abbreviatura-mascheramento abbastanza frequente (*Caga-baleBale, Caga-luminiLumin,* ecc.).

A Rovigno *Stréissa-mierda* (Rocco).

Tacheta, -i (PFD), s.n. di varia ed incerta attribuzione, a volte appare più di famiglia che personale. Pure l'origine è bivalente potendo nei casi noti derivare sia da 'tacco' che da 'tacca'. Inoltre a complicare la situazione la vocale finale non indica singolare o plurale, infatti abbiamo *i Tacheta* della famiglia Angelini, contro *Nino, Gigi e Berto Tacheti*, fratelli D'Agostini. PERCOLT scrive *Tacheti*. A questi da aggiungere: *Tacheta i ghe diseva a una Pìchena che veva una voja sula ganassa.* Ed ancora: *Romeo Tacheta jera el tipografo Simeoni, dito anca Cali. No a gaveva cali: co' a jera melitar in Galissia, de guardia a xe tornà in trincea coi piei congelai. I ghe ga dito de massagiarseli cola neve, ma lu che a jera un bastian contrario, a ga butà sora aqua calda e a se li ga rovinai per senpre. A caminava duto coi tachi, per questo i ghe diseva Tacheta!* La spiegazione però cozza contro altra fonte: in una breve nota Visintini scrive: "*Tacheta,* veniva così chiamato lo studente Simeoni affetto da vistosa 'alopecia' per cui si suicidò sparandosi un colpo al cuore; sembra che prima abbia indossato una camicia bianca di seta".

A Grado *Tachiti*; Isola *Tacheti*; Cittanova *Tachela* (Maier); Cherso *Tacheto.*

Ténte-in-bón (la) (PFD), così veniva chiamata una slava calata nel 1945 e messa a dirigere la Cooperativa dei pescatori. Persona istruita, aveva l'incarico di inquadrare nei più rigorosi canoni marxisti un'organizzazione sospettata di deviazionismo borghese in quanto sorta e fiorente sotto il bieco fascismo. Era una bella donna che procedeva con andatura un po' superba, *(come se la se tignissi sul 'tentinbon'),* donde l'epiteto. I pescatori riferendosi a lei la chiamavano usualmente *la Fémena* (v.). ROSAMANI riporta il termine marinaresco *tebén, tientinbén* 'cavi a fianco delle scale per sostenersi meglio'.

Tratanèla (PFD), s.n. pers. di un tal Hausner "figlio naturale di una inserviente austriaca". Nonostante la notorietà della persona non è stato possibile dargli un nome di battesimo. Era un *pòvaro despussente* (dal latino *de-ex-potens* 'impotente') noto perché addetto ad un lavoro saltuario come bigliettaio al cinema Bonin, ove si trovava in buona compagnia con Canana e Menci, pure loro invero poco aitanti. Ma la bontà dei proprietari, specie della "Signorina Bonin" suppliva in questo modo alle carenze assistenziali pubbliche. Aggiunto da PICI alla lista PERCOLT e ripreso dal ROSAMANI. AC92, p. 37 scrive: "*Tratanela* il cui soprannome è già una qualificazione". Il soprannome gli derivava dal suo incedere "a mezza nave" come fanno le barche dedite

alla pesca con la tartana che procedono di fianco; il diminutivo fu suggerito dalla pochezza della sua persona. V. *Canana.*

A Isola Trata.

Valéncia (PFV), s.n. pers. di Pietro D'Alvise, meridionale, sarto, claudicante. *Co' a caminava pareva che a stessi balando "Valencia", la canson spagnola che jera de moda. Gnanca quei che bala el tango cola calada no i se moveva cussì ben!* PERLA lo dà come Maier, forse confuso col sarto *Pissoto* che pure zoppicava.

Un *de Valença* figura tra i nobili di Pola nel XIV secolo.

Vaporéto (PFD), s.n. pers. dell'avvocato Giovanni Lonzar, poi trasmesso al figlio *Benéto*, professore e storico benemerito. Secondo la dizione antica il s.n. prese inizio come *Baporeto* (alla stregua di *bolpe, banpa,* ecc.); ma già negli anni Trenta, sempre più piede prese la pronuncia toscana (reazione al betacismo). Comunque PERCOLT lo dà alla lettera 'B' *(Baporeto)* e PICI lo passa alla 'V' (*Vaporeto)*, dato così pure da GRAVISI 1944, ROSAMANI, PERLA.

La causa è ben nota ed è dovuta al modo di camminare spedito: *senpre col spagnoleto inpissà che pareva proprio un vapor che fila via drito portandose drio el fumo del camin.* Una caricatura molto eloquente apparve sul *Marameo!* 15.3.1935. Riproposta sulla *Sveglia Natale* 1990, 15 e da AC92b, p. 5 che la accompagna con la spiegazione: "Notabile l'avv. Giovanni Lonza [...] dall'andatura tanto caratteristica da attirarsi il soprannome di Vaporetto avvalorato dal fumo che, accanito fumatore, si lasciava dietro". SEMI 1983, p. 300: "*Vaporeto*: nomignolo dell'avv. Giovanni Lonza, capo del Partito Popolare, per il suo modo di camminare diritto, difilato. Il *paolano Checo Bussa* diceva: "*a fila come un vaporeto*". Sul *Marameo!* 17.3.1939, "Il Fante di Picche" fa un reportage su "I grandi divertimenti cittadini - Il passeggio serale ovvero le grandi manifestazioni di marcia". Alla fine parla del "solitario ma velocissimo vaporetto che tra nubi di fumo sogna i circuiti di Monza e Indianapolis". Questa citazione forse allude già al figlio che oltre ad aver ereditato il soprannome, dal padre prese e migliorò sia l'andatura che l'accanimento al fumo. Difatti vediamo sulla *Sveglia Pasqua* 1987, 13, un articolo sulla Terza Liceo 1937 ove si accenna a "l'incedere serioso del prof. Lonza *(Vaporeto)*". *A Vaporeto, l'avocato, ghe piaseva contar storiele de vita caveresana, me sovien quela de una frase dita dala Ganbini de Calogenia, la sia de Assunta, che la sercava de*

parlar in cìchera e i la ga sintida a dir: -Grembiuliamo la strada! per no doperar parole come 'traversa' che ga sai de ordenàrio, de dialetàs. Innumerevoli le storie che si possono dire su Vaporeto Junior, noto a più generazioni di studenti per la ferrea disciplina (per non dire terrore) che imponeva durante le lezioni, roba neppur immaginabile ai giorni nostri.

Pure TOMIZZA in un suo romanzo lo descrive, senza darne il soprannome, ma chiaramente identificabile. Per parte mia un solo ricordo: 1947, Terza Liceo. Ora di filosofia dopo l'intervallo di mezza mattina. Inverno freddo, tutti hanno divorato la merenda in classe. *Vaporeto* più arrabbiato del solito scruta tra i banchi onde scegliere con cura la vittima: -Chi vediamo oggi ? Vediamo... vediamo... L'intera classe incollata con la schiena sui banchi conscia che un minimo movimento potrebbe far cadere la spada sopra l'incauto. Unici a esser rassicurati da tanta quiete una coppia di topolini che fuoruscita da qualche buco si mette a scorazzare per la classe alla ricerca delle briciole cadute. Ognuno, pur nell'assoluta immobilità del corpo avverte che lo sguardo dei compagni è teso a seguire qualcosa. In breve tutta la classe segue con occhiate da strabico le peregrinazioni della coppia. *Mio zorman Pino Ranpin*, sente un topolino avventurarsi lungo la sua scarpa, si china con la mano per scacciarlo, ma l'incauto si sentiva talmente sicuro che si è lasciato prendere. Sbigottimento indescrivibile di *Vaporeto* che assiste ad una defenestrazione di topo vivo senza profferire verbo. Credo che come misura del livello di disciplina raggiunto sia sufficientemente indicativo. Ma *el professor Vaporeto*, che nella vita privata era incredibilmente disponibile e sociale, era pure noto per le sue doti di sarcasmo e per le burle fatte in gioventù, la più famosa delle quali fu la macchinazione operata assieme a *Edi Falisca* (il futuro don Marzari) e Carlo Krainz *(el Mago)*: trovata una vecchia pergamena scrissero imitando una scrittura secentesca una descrizione monca del Duomo ove si poteva leggere, dopo un riferimento al vescovo Pietro Morari che serviva a porre una data (1630), la frase: "E parlando degli altari che in detta nostra Chiesa miransi euui quello lateral di sinistra adorno di una dipintura di mano del Carpatio depentor Justinopolitano oue uedonsi le stragi dell'Erode..." Resa chimicamente arcaica, la pagina fu portata al museo ove il direttore Laiss/Alisi decise che sì, che finalmente era dimostrata la capodistrianità del grande Carpaccio e che bisognava dare al mondo la novella a disdoro dei malpensanti che lo volevano veneziano.

Il Professor Semi inviò un articolo al Corriere della Sera che pubblicò la ghiotta notizia. Resisi conto del subbuglio creato, i tre gaglioffi contriti si

recarono da Laiss a confessare l'impudenza commessa. Il Direttore la prese bene e volle conservare 'l'originale' a ricordo (io lavoro sulla fotocopia di una prova del *Vaporeto*). Chi ebbe i danni maggiori fu il prof. Semi che dovette cessare la sua collaborazione con l'importante foglio milanese di cui era corrispondente. Ma la cosa non terminò qui. Subito fu fatta una canzonetta, musicata da *Cicerin*, la cui prima strofa (parole del maestro Zennaro) diceva: "Una carta del Seicento / ingiallita col limone / le più incredule persone / in delirio fece andar" ed il ritornello era: "Carpaccio, Carpaccio / Tu prendi bene al laccio / Carpaccio, Carpaccio / Hai! quanta ilarità!" Sul *Marameo!* 19.7.1929 una lunga corrispondenza a firma di "Uno dei molti, per non dir tutti, burlati" narra la vicenda e la commenta con ben 21 quartine scorrevoli. La penultima recita: "E il genio di Garetta / ci diè una canzonetta / dal ritmo sbarazzin, / pianista: *Cicerin*." A farmi il nome dello Zennaro fu invece il maestro Martissa, ossia il medesimo *Cicerin*. Tra le Carte Carlon è conservata infine una lirica dattiloscritta (ignoro se mai pubblicata) indirizzata "A colui che con versi insipidi tentò salvar capra e cavoli sul troppo indulgente Marameo". Dai versi si arguisce chiaramente che l'articolo citato viene attribuito al Prof. Semi. Stralciamo alcuni versi (a parlare è il campanile): Dan - "Dirò che t'han cacciato / (senza volerti male) / da un celebre giornale / perché t'han corbellato - Din / Don - Dirò che han cantato / da Sandro 'Alle Bandiere' / di te a perdifiato / quasi tutte le sere - Dan / Din - Or vuoi, modestia a parte, / nascondere con arte / con certi versi insipidi / la semi - infermità - Don". Come si legge, il buon gusto venne ampiamente superato tingendosi di un livore poco plausibile; ma questi strascichi sono prerogativa di ogni satira in ogni comunità. Per finire un piccolo aneddoto sulla causticità degli interventi del nostro *Vaporeto*. Nel dopoguerra (i primi anni, in quanto l'epurazione quali nemici del popolo dei più noti professori dal Liceo risale al 1948) venne da Lubiana un noto studioso ad ispezionare la realtà cittadina. Accompagnato in giro per la città da *Vaporeto* nella sua veste di direttore del civico museo, alla vista del battistero del Carmine andò in visibilio nel constatarne la pianta circolare, 'analoga ai primi templi protoslavi'; giunti alla Rotonda, nei pressi della mitica *Caterina del Buso*, ricalcò ancor più la dose affermando che la forma è tipicamente protoslava come tutti i templi circolari esistenti. *Vaporeto* che, come suo solito, aveva ascoltato in assoluto silenzio, intervenne con un lapidario: *La me scusi, professor, ma alora anca el Panteon de Roma?* L'altro, freddato, cambiò subito discorso. V. *Bonbeta, Canana, (Bruno) Senpio.*

A Pirano *Vaporeto* (fam. Rosso); Pola *Vaporeto* (Marini, un confidente

della polizia che fece arrestare il bandito Colarich); Cherso *Vapor, Vaporeto*; Lussingrando *i Vaporeti* (Penso, due sorelle sempre di corsa).

Zampa (PFI), con tale nome, in una strofa di Ario il Tafano che passa in rassegna gli orologiai (v. Moca), viene indicato l'orefice Signoretto, claudicante. Non era il suo soprannome usuale anche perché lui era il primo a burlarsi chiamandosi *Ganba-lesta* (v.). Ho preferito riportarlo con la -mp- anziché *Zanpa*, anche perché la voce è letteraria (in dialetto si direbbe *Sata* con esse sorda come pertiene alla corrispondente zeta del toscano 'zampa'.

Soprannome a Isola.

Zoppa (la) (PFIZ), una Laura Del Bello detta la Zoppa visse nel XVI secolo (PUSTERLA). Ovviamente la voce dialettale corrispondente, oggi è *la sòta* ma allora certamente era in pieno uso l'interdentale e pertanto sarà stata pronunciata *la sòta.*

Zoppo (PFIZ), s.n. pers. storico di un Pietro Baseggio vissuto nei primi anni dell'Ottocento e che appare nell'albero genealogico dei Baseggio di Capodistria pubblicato dal PUSTERLA, con la dicitura "Pietro detto il Zoppo", veramente infelice traduzione di *el Soto*. Cfr. Zotto.

Zotto (Del Zotto) (CZ), antica famiglia (PUSTERLA). *Martin Zoto* di Porta Pretorio paga le Appontature nel 1426.

2. (il Zotto) (PFDZ), s.n. pers. storico di Aurelio Vergerio, nipote del vescovo Pier Paolo, sia perché zoppicante, sia perché balordo. Ne scrive TOMIZZA 1984: "'E una gran crudeltà che né il Zotto né il dretto mi scriva" (p. 405). "-Chi è quel 'Zotto del cervello' di cui Pier Paolo parla in una lettera? - *se parla de mi perché io ero zotto de un piede et son anchora un poco"* (p. 415). V. Cicio.

3. (PFD), s.n. di una femmina (!) abitante a *Sanpieri*, dato da VATOVA FV e riconfermato nella solita lista. V. *Sòto.*

BIBLIOGRAFIA

AC92 - Aldo Cherini, *Andar per botteghe ovvero se l'usar inutilmente termini esotici non ci rimordese SHOPPING CAPODISTRIANO*, Autoedizione, Trieste, 1992.

AC92b - Aldo CHERINI, *Il giardino fiorito - Galleria di notabili, tipi ameni e macchiette nella nobile città di Capodistria*, Autoedizione, Trieste, 1992.

AC CONFERENZA - Aldo CHERINI, testo dattiloscritto di una conferenza tenuta a Trieste.

Catasticum Histrie - Francesco BABUDRI, "Catasticum Histrie - Regesto di documenti riguardanti i beni di S.Nicolò del Lido di Venezia", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XXIV (1909), p. 317-368.

CdD - *La coda del Diavolo di Trieste,* Giornale politico trisettimanale, Trieste, 1910.

DECARLI 1985 - Lauro DECARLI, "Il veneto istriano", in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di Manlio Cortelazzo", vol. VII, Padova, 1985, p. 91-125.

DECARLI 1991 - Lauro DECARLI, "Toponimi di mare dei pescatori capodistriani", in *AMSI* , vol. XCI (1991), p. 228-259.

DORIA - Mario DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino - storico etimologico fraseologico - con la collaborazione di Claudio Noliani*, Trieste, 1987.

GRAVISI 1944 - Giannandrea GRAVISI, "Soprannomi capodistriani (con un'appendice)", Capodistria febbraio 1944, dattiloscritto inedito.

MARAMEO! - *Marameo!,* giornale politico satirico pupazzettato, Trieste, 1913-41.

MANZINI 1977 - Giulio DE MANZINI, *Vévimo un logo*, Treviso, 1977.

PERCOLT - Carlo PERCOLT, lista dattiloscritta inedita di soprannomi capodistriani, Capodistria, 1925 c.a.

PERLA - Pietro ZETTO detto PERLA, lista manoscritta di soprannomi capodistriani, Muggia, 1972.

PUSTERLA - Gedeone PUSTERLA (Andrea TOMASICH), scritti vari riguardanti Capodistria, Capodistria, anni 1886-91.

PICI - Anonimo (ma Lionello PELLASCHIER detto Nelo PICI), *Soprannomi capodistriani secondo l'usanza veneta*, Capodistria, 1955.

PIVA – Nicolò PESARO, prezioso informatore.

ROSAMANI - Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, rist. anast. Trieste, 1990.

SEMI 1959 - Francesco SEMI, *Istria mia - Racconti di ieri e d'oggi*, Venezia, 1959.

SEMI 1981 - Francesco SEMI, *Ciacole istriane e triestine raccolte tra il 1926 e il 1939 e registrate dopo il 1976*, Ravenna, 1981.

SEMI 1983 - Francesco SEMI, *El parlar s'ceto e neto de Capodistria - Testi antichi e moderni - Glossario - Itinerario grafico di Nello Pacchietto - Documentazione fotografica*, Treviso, 1983.

SEMI 1983a - Francesco SEMI, *Accadde a Capodistria*, Venezia, 1983.

SVEGLIA - *La sveglia*, periodico della "Fameia capodistriana", Trieste, 1963 (in corso).

TOMIZZA 1984 - Fulvio TOMIZZA, *Il male viene dal nord - Il romanzo del vescovo Vergerio*, Mondadori, 1984.

VATOVA - Giuseppe VATOVA, lista manoscritta di soprannomi capodistriani compilata ante 1913.

VATOVA FV - Giuseppe VATOVA, foglio (di colore verde) contenente un primo elenco di soprannomi capodistriani (fine secolo scorso).

VG - *Voce giuliana* - quindicinale, Trieste, in corso.

SAŽETAK: *O JEDNOJ ZBIRCI KOPARSKIH NADIMAKA* – Iz jedne zbirke koparskih nadimaka, koja je započeta davne 1970. i prepisana zahvaljujući kompjutoru 1995. godine, a sadrži preko tritisuće kartica sa nadimcima i popratnim anegdotama, pojašnjenjima, utvrđivanjem pojedinaca itd., temeljito je proučen niz primjera koji se odnose na one povezane sa "držanjem" njihovih nositelja. Raspoređeni su strogo abecednim redoslijedom: iza nadimka slijedi kratica od tri slova neophodna radi statistike. U niže navedenim primjerima ona se, jasno, malo razlikuju, jer gotovo svi imaju oznaku (PFD), pri tome se prvo slovo odnosi na TIP: P[ersona] = O[soba], drugo na RAZLOG: F[igura] = I[zgled], a trece na ETIMOLOGIJU: D[ialetto] = D[jalekt]. Zatim slijedi identifikacija pojedinca, opis razloga zbog kojeg je dobio nadimak, njegova etimologija (ponekad lingvistički veoma zanimljiva), povijesne okolnosti u kojima je nastao te opširni popis pisanih izvora kao i anegdota prikupljenih usmenim putem od živućih svjedoka, a razlikuju se prema karakterističnim izrazima ovisno o dobi, mjestu, kategoriji.

Njihova korist nadilazi puko folklorno-karikaturalno područje te doseže zanimljive lingvističke konotacije.

POVZETEK: *O ZBIRKI KOPRSKIH VZDEVKOV* – Zbirko koprskih vzdevkov so začeli sestavljati leta 1970, leta 1995 je bila nato prepisana s pomočjo računalnika. Iz zbirke, ki vsebuje preko tri tisoč kartic z vzdevki in z njihovimi anegdotami, razlagami, itd., so izvlekli vrsto primerov vzdevkov, ki so povezani z "postavo" odgovarjajočih oseb. Razporejeni so v strogem abecednem redu; vzdevku sledi oznaka s tremi črkami, ki služi statističnim ciljem in ki se v spodaj navedenih primerih seveda malo razlikuje, saj so vsi v glavnem označeni z (OFN), kjer prva črka predstavlja VRTSO: O[seba]; druga predstavlja VZROK: F[igura]; tretja pa ETIMON: N[arečje]. Dalje sledi istovetenje osebe, opis vzroka, ki je privedel do vzedvka, njegova etimologija (ponekod jezikovno zelo zanimiva) ter zgodovinska dogajanja, ki so ga porodila. V celoti so objavljeni zapisani viri ter anekdote, ki so bile zbrane med živečimi pričami, vsaka s svojo značilnostjo izražanja, ki se razlikuje glede na starost, mestno četrt, stan.

Zanimivost teh vzdevkov preseže navadno karikaturno-folkloristično področje in prevzema izredno zanimive jezikovne konotacije.

TRADIZIONE E INNOVAZIONE NELL'ARCHITETTURA SACRA MEDIEVALE - ALCUNI ESEMPI ISTRIANI*

DAMIR DEMONJA
Institut za povijest umjetnosti
(Istituto di storia dell'arte)
Zagabria

CDU 726(497.5-3Istria)"653"
Saggio scientifico originale
Settembre 2001

Riassunto – L'architettura sacra istriana del Basso Medio Evo, ovvero dell'epoca di passaggio dal romanico al gotico, è contraddistinta da un forte tradizionalismo. L'elemento nuovo che si presenta nell'architettura sacra tardomedievale dell'Istria e che annuncia la nuova epoca gotica, è rappresentato dalla volta, che qui il romanico né conosce né impiega. Gli esempi forniti dalle chiese di S. Nicolò a Dobrova presso Albona, di S. Elia presso Duecastelli, di S. Antonio Abate a Gimino e della Madonna del Carmine a Fasana attestano i modi in cui il problema delle costruzioni a volta veniva risolto, mentre nella chiesa della Madonna del Lacuzzo, presso Duecastelli, il passaggio al gotico si appalesa nella tecnica muraria che applica dettagli gotici di nuovo conio.
Solamente alla fine del secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV appaiono nell'architettura istriana le volte e sono per lo più cuspidate a botte.
Le volte in quanto unico elemento nuovo possono essere ritenute indice sicuro della graduale penetrazione del gotico nell'architettura sacra del territorio istriano. Le volte sono, accanto alla planimetria tradizionale, l'elemento nuovo che si affaccia nell'architettura sacra istriana al passaggio dal romanico al gotico.

L'epoca medievale, che nel territorio dell'Istria croata comprende il lasso di tempo che va dall'XI al XIV secolo, nel campo dell'architettura sacra è contraddistinta dalla costruzione nelle città, nelle loro immediate vicinanze e nel circondario rurale, di piccole cappelle. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di chiese uninavate a pianta rettangolare, nel cui ambito distinguiamo i tipi con abside o con abside inscritta e le loro varianti. Dato l'ambiente rurale

* Le illustrazioni 1-2 sono riprodotte dal contributo di A. Mohorovičić, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera", *Ljetopis JAZU*, Zagabria, lib. 62, 1957, mentre le fotografie 3-11 sono di Nelo Grbac, in quanto è stato impossibile avere dall'autore e dall'Istituto di storia dell'arte di Zagabria le illustrazioni originali del presente saggio.

in cui sorgono, una loro analisi completa non può fondarsi esclusivamente su considerazioni stilistiche, vanno bensí valutati, ad esempio, i moduli tipologici, la loro presenza e continuità, quindi le dimensioni, le diverse tecniche murarie o, anche, singoli dettagli architettonici. Infatti, alla fine del secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV, periodo in cui il romanico mandava i suoi ultimi bagliori e lo stile gotico si andava gradatamente consolidando, nell'architettura sacra istriana vengono reiterate le semplici planimetrie di forma quadrata con absidi aggettanti o inscritte, ma in alcune chiese fanno la loro comparsa, come nuova soluzione architettonica, le volte a botte o cuspidate a botte. Gli esempi di chiese che meglio lo illustrano saranno elaborati più a fondo: S. Nicolò di Dobrova presso Albona, S. Elia presso Duecastelli, S. Antonio Abate a Gimino, la Madonna del Carmine a Fasana e la Madonna del Lacuzzo di Duecastelli, che ha un'armatura del tetto in legno, ma anche elementi stilistici più spiccatamente gotici.

***

Un posto a parte nel gruppo di chiese a navata unica con abside semicircolare inscritta spetta a quella di S. Nicolò a Dobrova, a settentrione di Albona.

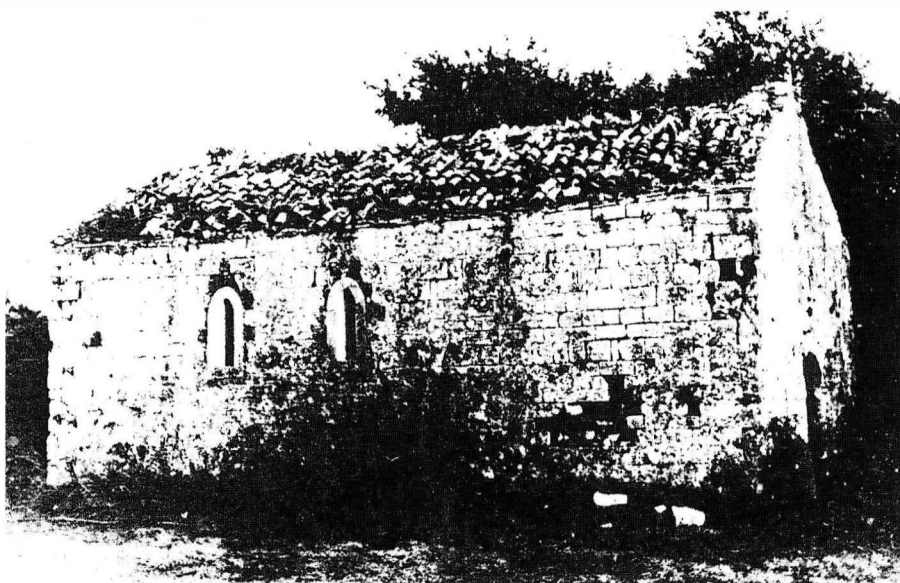



Fig. 1. – Chiesa di S. Nicolò a Dobrova - esterno.

È orientata in maniera irregolare, con l'abside che dà a nord e la fronte a sud, di proporzioni modeste e armoniche, la massa cubica compatta. È stata costruita con pietre allungate disposte in corsi irregolari, mentre gli angoli sono rinforzati da pietre più grosse; l'altezza di una pietra angolare corrisponde all'altezza di due corsi. L'esterno è senza intonaco.

Sull'asse della facciata si apre un portale dagli stipiti monolitici sovrastati da pietre squadrate disposte radialmente; nella chiave di volta è scolpita entro un cerchio una croce greca. La facciata terminava con un campanile a vela di cui rimane solamente il basamento. Nel settore meridionale dei muri perimetrali a est e a ovest si aprono due strette finestrelle semicircolari con nicchia profilata obliquamente da pietre squadrate. Il muro meridionale è piano e senza vuoti.

La navata a pianta rettangolare con volta a botte termina con un'abside inscritta doppiamente profilata da un arco trionfale. La specificità di S. Nicolò è la navata a volta, che compare molto di rado nell'architettura sacra dell'Istria, dove la maggior parte delle chiese di quell'epoca ha l'armatura a vista o il soffitto di legno. Per quanto di modeste dimensioni, l'interno della chiesa di S. Nicolò appare monumentale. Su cinque paia di pilastri, addossati alle pareti longitudinali della navata, si allacciano le nervature portanti il soffitto a botte. I pilastri sono disposti a intervalli regolari suddividendo lo spazio interno in quattro campate. Nei punti in cui le nervature si allacciano ai pilastri ci sono imposte di forma quadrata, dalle quali spiccano gli archi che uniscono fra di loro i pilastri, creando una serie di nicchie semicircolari lungo le pareti perimetraili longitudinali.

La tecnica costruttiva, che fa ricorso a pietre squadrate bislunghe, ordinate in corsi di diversa altezza, e i dettagli delle aperture indicherebbero il tardo romanico della fine del secolo XIII e inizio del secolo XIV.

Della chiesa di S. Nicolò si sono occupati a fondo B. Fučić[1], A. Mohorovičić[2] e B. Marušić[3]. Le loro conclusioni circa l'eccezionalità dell'edificio, comprovata dalla soluzione della volta e dal suo inserimento in un interno di

[1] B. FUČIĆ, "Izvještaj o putu po Istri 1949. godine" /Relazione di un viaggio per l'Istria nel 1949/, *Ljetopis JAZU* /Annuario JAZU - Accademia jugoslava delle arti e delle scienze/, libro 57, Zagabria, lib. 57 (1953), p. 67-141.

[2] A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture Istre i Kvarnera" /Il problema della classificazione tipologica degli edifici dell'architettura medievale dell'Istria e del Quarnero/, *Ljetopis JAZU*, cit., lib. 62 (1957), p. 486-536.

[3] B. MARUŠIĆ, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom" /Il gruppo istriano di monumenti dell'architettura sacra con abside inscritta/, *Histria Archaeologica*, Pola, V, 1974, fasc. 1-2, p. 20-21.

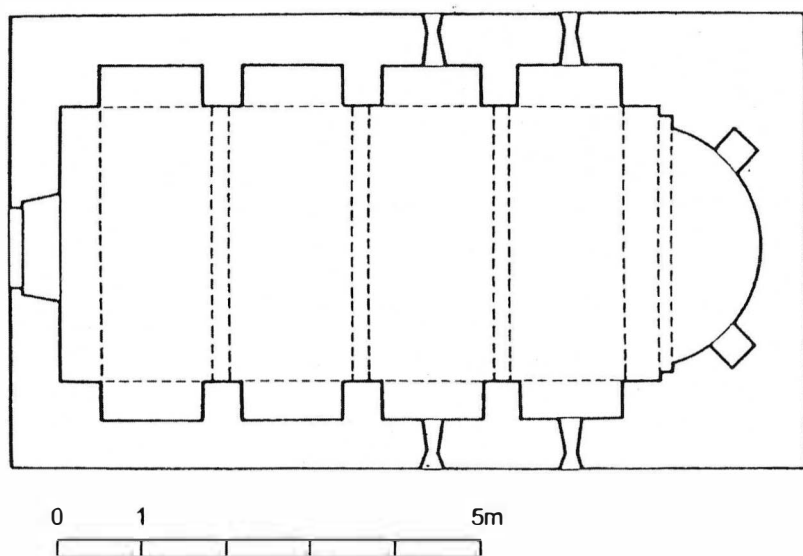



Fig. 2. – Chiesa di S. Nicolò a Dobrova - pianta.

modeste dimensioni, sono assolutamente condivisibili. Nel caso dunque della chiesa di S. Nicolò di Dobrova, presso Albona, la tradizione emerge proprio dalla caratteristica soluzione architettonica conferita a una piccola chiesetta a navata unica con abside semicircolare inscritta, mentre la novità è rappresentata dalla volta a botte sostenuta da pilastri collegati da nervature e cornicioni. Così organizzato il piccolo interno crea un'impressione visiva di monumentalità.

La chiesa di S. Elia, un tantino rustica, regolarmente orientata, si trova nel Canalone di Canfanaro, su un'altura a oriente di Duecastelli[4]. È piuttosto piccola, costruita con pietre squadrate a opera incerta e senza intonaco. Al

[4] Della chiesa di S. Elia presso Duecastelli hanno scritto gli studiosi nostrani: A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 521-522; IDEM, "Prikaz specifične interpolacije gotičke konstrukcije svoda u romaničke objekte na području južne Istre i otoka Cresa" /Rappresentazione della specifica interpolazione della struttura gotica della volta nelle costruzioni romaniche nell'area dell'Istria meridionale e dell'isola di Cherso/, *Ljetopis JAZU*, cit., lib. 63 (1959), p. 509-531; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* /L'architettura ecclesiale dell'Istria occidentale/, Zagabria-Pisino, 1982, p. 191.

Fig. 3. – Chiesa di S. Elia, Duecastelli - esterno.
(Foto di N. Grbac)

centro della fronte spicca un portale rettangolare, racchiuso da massicci stipiti e da un architrave su cui è scolpito l'anno 1442, che è quello della ristrutturazione gotica. Sopra l'architrave c'è un arco di scarico fatto di piccole pietre tutte uguali e, sovrastante il portale, una finestrella a forma di croce greca. Agli angoli della fronte e del muro posteriore vi sono piccole mensole sagomate, che sostengono la gronda del tetto. La facciata terminava con un campanile a vela di cui rimane soltanto il piedistallo. I muri longitudinali perimetrali sono pieni, mentre da quello posteriore sporge una piccola e bassa abside, senza finestre, dalla semicalotta ricoperta di piccole lastre di pietra.

In S. Elia la soluzione degli interni è molto simile a quella della chiesa di S. Nicolò di Dobrova presso Albona. Infatti l'interno è coperto da una volta cuspidata a botte, costruita su semicolonne collegate da arcate. Le semicolonne, che fungono da elementi portanti, sono addossate alle pareti longitudinali formando delle nicchie che animano l'interno ampliandolo visivamente.

Anche nell'esempio di S. Elia presso Duecastelli si tratta dunque di una chiesa dalla pianta romanica usuale, rettangolare, con un'abside semicircolare,

Fig. 4. – Chiesa di S. Elia, Duecastelli - interno.
(Foto di N. Grbac)

all'interno sovrastata da una volta cuspidata a botte, sostenuta da pilastri e archi trasversali. A giudicare dalle strutture la chiesa venne costruita all'inizio del XIV secolo e la volta è risultato del progetto originale.

Soluzioni simili a quella d S. Elia di Duecastelli si ritrovano anche in alcune chiese istriane del periodo gotico, come ebbe a rilevare, fra i primi, Mohorovičić[5].

L'altra chiesa, quella di S. Antonio Abate di Gimino[6], orientata in direzione est-ovest, si trova proprio nel borgo. È opera di un architetto straniero, il cui nome, *Amirigus*, e l'anno di costruzione, il 1381, sono incisi sulla facciata, sul lato meridionale del portale. La chiesa è mononave, a pianta rettangolare, costruita con grandi pietre squadrate con una certa cura, disposte a corsi regolari. Sopra il portale spicca una grande finestra rotonda. Sulle finestrelle del muro meridionale si sono conservate delle transenne lavorate a scalpello. Un'abside quadrangolare inscritta si trova accanto alla parete orientale. La navata e l'abside hanno la volta cuspidata a botte, mentre sulle pareti laterali vi sono delle nicchie. Esse sono il risultato della soluzione edile adottata nella costruzione della volta, la quale poggia su pilastri che hanno la funzione statica di preservare i muri perimetrali dalla spinta orizzontale della copertura. A parte la loro funzione tecnica, le nicchie servono ad articolare e ad ampliare visivamente il piccolo interno.

La stessa soluzione, con le nicchie sulle pareti laterali, si incontra nelle chiese di S. Elia presso Duecastelli e di S. Martino a Peroi. Sono interessanti in proposito le considerazioni di A. Mohorovičić circa l'origine delle nicchie. Prendendo in considerazione due possibilità, egli ritiene – secondo la prima – che la costruzione gotica di S. Antonio Abate potesse avere una navata dalla semplice planimetria quadrilatera, ricoperta da un tetto di legno a due spioven-

[5] La soluzione adottata per l'interno della chiesa di S. Elia presso Duecastelli influì, ad esempio, sulla costruzione delle chiese tardogotiche di S. Martino a nord di Peroi e di S. Antonio Abate di Gimino. Nella chiesa di S. Martino, quadrangolare e priva di abside, sulle pareti laterali sono state eseguite nicchie identiche a quelle della chiesa di S. Elia, solo meno profonde, perché furono realizzate contemporaneamente ai muri. Anche nel caso dei muri laterali della chiesa di S. Antonio Abate, quadrangolare con abside quadrangolare inscritta, muri che sostengono una volta cuspidata a botte, la soluzione adottata fu quella delle nicchie, ed è il risultato del progetto originale. Per maggiori dettagli vedere: A. MOHOROVIČIĆ, "Prikaz specifične interpolacije", *cit.*, p. 526-527.

[6] Della chiesa hanno scritto A. MOHOROVIČIĆ, "Prikaz specifične interpolacije", *cit.*, p. 526-528, e A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 190.

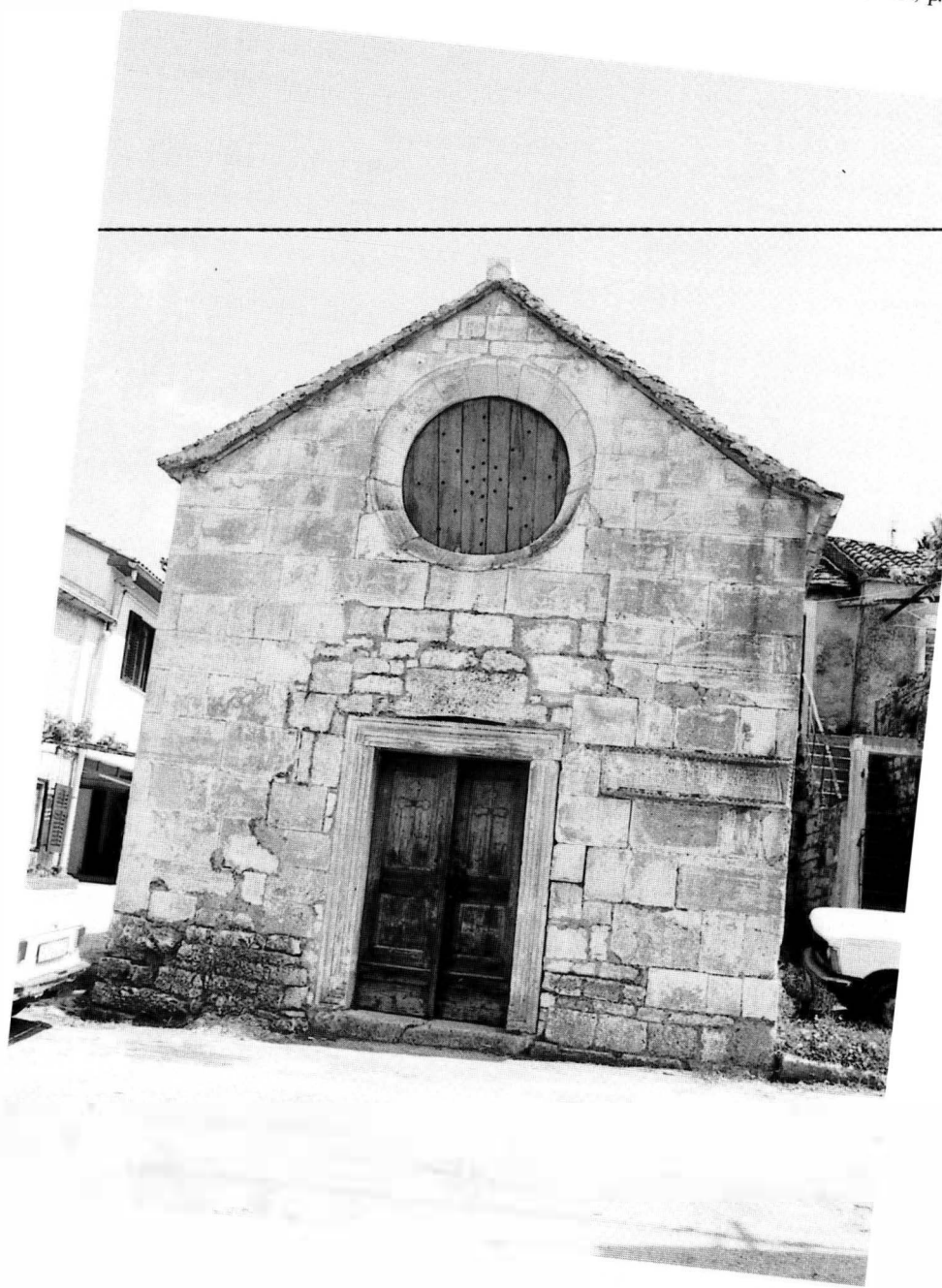



Fig. 5 – Chiesa di S. Antonio, Gimino - esterno.
(Foto di N. Grbac)

Fig. 6 – Chiesa di S. Antonio, Gimino - interno e abside.
(Foto di N. Grbac)

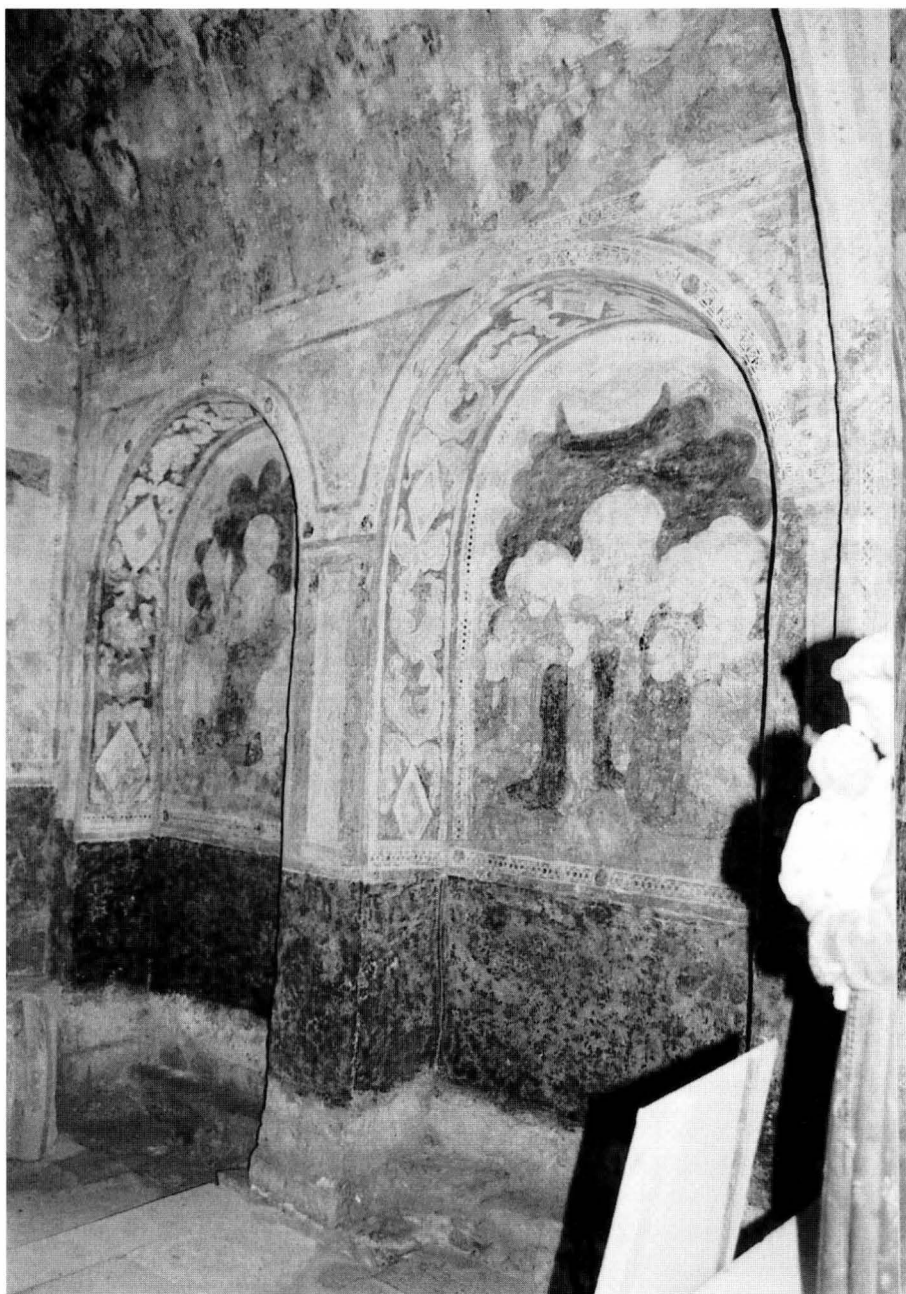



Fig. 7 – Chiesa di S. Antonio, Gimino - interno, nicchie.
(Foto di N. Grbac)

ti, con abside inscritta dalla volta cuspidata[7]. In tal caso la volta cuspidata soprastante la navata principale, sorretta da tre pilastri per parte, potrebbe ritenersi un'interpolazione più recente. Invece, in base alla seconda possibilità, che Mohorovičić ritiene più accettabile[8] (e lo penso anch'io), l'assetto interno di S. Antonio Abate così come ci si presenta, dove si è ricorso al rinforzo interno tramite pilastri per garantire la staticità delle pareti laterali sotto la spinta della volta, è quello originale.

Orientata regolarmente, la chiesa della Madonna del Carmine, a Fasana, è situata al centro dell'abitato, su una curva, a nord della strada che conduce a Peroi[9]. È stata costruita con pietre squadrate regolari, legate assieme dalla malta e disposte in corsi di diversa altezza. Non è intonacata, sicché la tecnica edile è a vista. La porta è posta sull'asse della facciata ed è senza stipiti; vi spicca un grande architrave monolitico semicircolare, al cui centro c'è un bassorilievo raffigurante un cerchio con la croce. A meridione della porta, nel punto in cui si inizia l'architrave, è murata una grande acquasantiera rotonda di pietra. A nord e a sud della porta ci sono delle finestrelle, una per lato e, come la porta, non sono incorniciate. Di fronte alla facciata c'è una grande loggia con parapetto aperto solamente a occidente. Dal muro si alzano otto colonne dalla massiccia base quadrata e tronca e dai tozzi capitelli a dado, nonché due semicolonne, proprio accosto alla facciata, una per lato del parapetto. Esse sostengono il tetto a capanna della loggia, che è tegolato. Il pavimento è ricoperto di pietre di varia grandezza. In cima alla facciata, sullo stesso asse, svetta su un basso piedistallo il campanile a vela, a una luce, con campana. Formano il campanile due piedritti uniti in un arco sottolineato da una semplice bordatura plastica. È coperto da un tettuccio di lastre litiche a due spioventi, sulla cui cima c'è un acroterio di pietra a forma di palla. L'arco non è emisferico, bensì si spezza in cima.

Il muro meridionale presenta due finestre. Quella situata nella metà occidentale è più piccola, a semicerchio, senza cornice; ad est della stessa, alla medesima altezza, ce n'è un'altra più grande e quadrata. Il muro settentrionale

[7] A. MOHOROVIČIĆ, "Prikaz specifične interpolacije", *cit.*, p. 527.

[8] *IBIDEM*, p. 528.

[9] Della chiesa ha trattato A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 517-518; IDEM, "Prikaz specifične interpolacije", *cit.*, p. 524.

Fig. 8 – Chiesa della Madonna del Carmine, Fasana - esterno.
(Foto di N. Grbac)

si apre invece solo nella metà orientale con una finestra a forma di quadrilatero.

La struttura della facciata che guarda a oriente differisce un tantino da quelle degli altri muri. I corsi inferiori sono composti da pietre più piccole e irregolari. Il resto del muro è costruito con pietre squadrate regolari, legate da un sottile strato di malta e disposte in corsi di diversa altezza. In cima al timpano c'è una pietra con un bassorilievo raffigurante una croce.

L'interno è una semplice aula, dalla pianta rettangolare, priva di abside. I muri sono intonacati e affrescati, ma degli affreschi rimangono solamente pallide tracce. Lungo l'asse della parete orientale è stata di recente aperta una nicchia semicircolare poco profonda, di fronte alla quale, su un basso basamento di pietra, è collocata la mensa d'altare in pietra. Sotto ogni finestra quadrata si trova un piccolo ciborio anch'esso quadrato. La volta a botte in alto è leggermente cuspidale.

La struttura del vano della porta, senza cornice, con quel grande architrave monolitico a semicerchio, come pure quella della finestra sul muro meridionale, anche questa senza cornice e con un architrave semicircolare ricavato da

Fig. 9 – Chiesa della Madonna del Carmine, Fasana - interno.
(Foto di N. Grbac)

un'unica pietra, indicherebbero il romanico. Tuttavia, la semplice planimetria quadrata, priva di abside, e la muratura in pietre squadrate regolari sono caratteristiche del periodo gotico. La mescolanza di questi elementi lascia supporre che la chiesa risalga al periodo di transizione fra i due stili, ovvero alla fine del secolo XIII o alla prima metà di quello successivo.

Per eseguire la volta cuspidata a botte le pareti longitudinali furono rinforzate con un altro strato murario, che è visibile nei punti in cui furono aperte le finestre laterali. Con ciò lo spazio interno venne ridotto, ma non in maniera determinante. Già A. Mohorovičić aveva constatato che, a causa della costruzione della volta cuspidata a botte, in questa chiesa fasanese era avvenuta un'interpolazione di nuovi muri laterali entro il vecchio perimetro. A suffragarlo aveva scoperto i due distinti strati di parete longitudinale, nei punti in cui erano state perforate le finestre laterali, su ambedue i lati della mensa[10]. La chiesa fasanese della Madonna del Carmine è un caso pressoché unico in territorio istriano, una chiesa in cui per costruire la volta venne effettivamente ridotta la larghezza dell'interno con l'aggiunta di nuove pareti.

Anche la chiesa della Madonna del Lacuzzo, nel camposanto di Duecastelli, lungo la strada che a ovest di quest'ultima conduce al villaggio di Morgani, è orientata in maniera regolare e rivela una planimetria tradizionale, tipica del periodo romanico, ma con elementi più spiccatamente gotici[11].

È costruita con pietre squadrate lavorate grossolanamente, allineate in corsi regolari. Al centro della facciata la porta rettangolare è cinta da quattro stipiti di pietra, dagli spigoli arrotondati verso l'interno. Sopra l'architrave c'è una piccola edicola della stessa larghezza, poggiante su mensole dai bordi semplici. È racchiusa da due montanti piani aggettanti, riuniti in alto da un timpano triangolare che, nella parte inferiore, presenta un arco leggermente cuspidato. La facciata è rialzata da un campaniluccio a vela dal timpano triangolare con una bifora per le campane.

[10] IDEM, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 518; IDEM, "Prikaz specifične interpolacije", *cit.*, p. 524.

[11] Della chiesa della Madonna del Lacuzzo presso Duecastelli hanno trattato gli studiosi nostrani: A. MOHOROVIČIĆ, "Problem tipološke klasifikacije", *cit.*, p. 510 e 518; B. FUČIĆ, *Istarske freske* /Gli affreschi istriani/, Catalogo, Zagabria, 1963, p. 18; IDEM, "Hibridno i folklorno u ikonografiji. Zapažanja na spomenicima Istre, otoka Krka i Slovenije" /L'ibrido e il folklorico nell'iconografia. Osservazioni attinenti ai monumenti dell'Istria, dell'isola di Veglia e della Slovenia/, *Zbornik za umetnostno zgodovino* /Miscellanea di storia dell'arte/, Lubiana, N. S., vol. XIII, p. 136; B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, p. 20 e A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 189.

Fig. 10 – Chiesa della Madonna del Lacuzzo, Duecastelli - esterno.
(Foto di N. Grbac)

Nella parte orientale del muro di settentrione si colloca, piuttosto in alto, una finestrella leggermente cuspidata, la cui transenna è un tutt'uno con la cornice. Nella parte orientale del muro perimetrale a sud c'è una finestra piuttosto grande, arcuata, dai lati strombati verso l'interno. Si trova esattamente dirimpetto alla finestra del muro settentrionale, di cui è probabilmente più antica, ed è stata successivamente ampliata. Nella parte occidentale di questo muro è stata inserita una porta dalla semplice cornice formata da tre transenne. Il muro posteriore è pieno.

La chiesa è a pianta rettangolare con un'abside semicircolare inscritta. Il suo arco semicircolare poggia su semplici imposte di pietra. Sullo stesso asse dell'abside sorge l'altare. L'interno è intonacato, dipinto, con affreschi nell'abside, sulla parete orientale e nella parte orientale delle pareti settentrionale e meridionale, ognuna delle quali presenta un campo illustrato su due fasce orizzontali, con drappeggi ornamentali in fondo. Sugli affreschi sono incise parecchie date e graffiti. Sul lato destro dell'arco trionfale è incisa una scritta con l'anno 1487, il che lascia intendere che la chiesa venne affrescata prima di quella data. Oltre che all'interno, la chiesa è affrescata pure sulla facciata, sulla

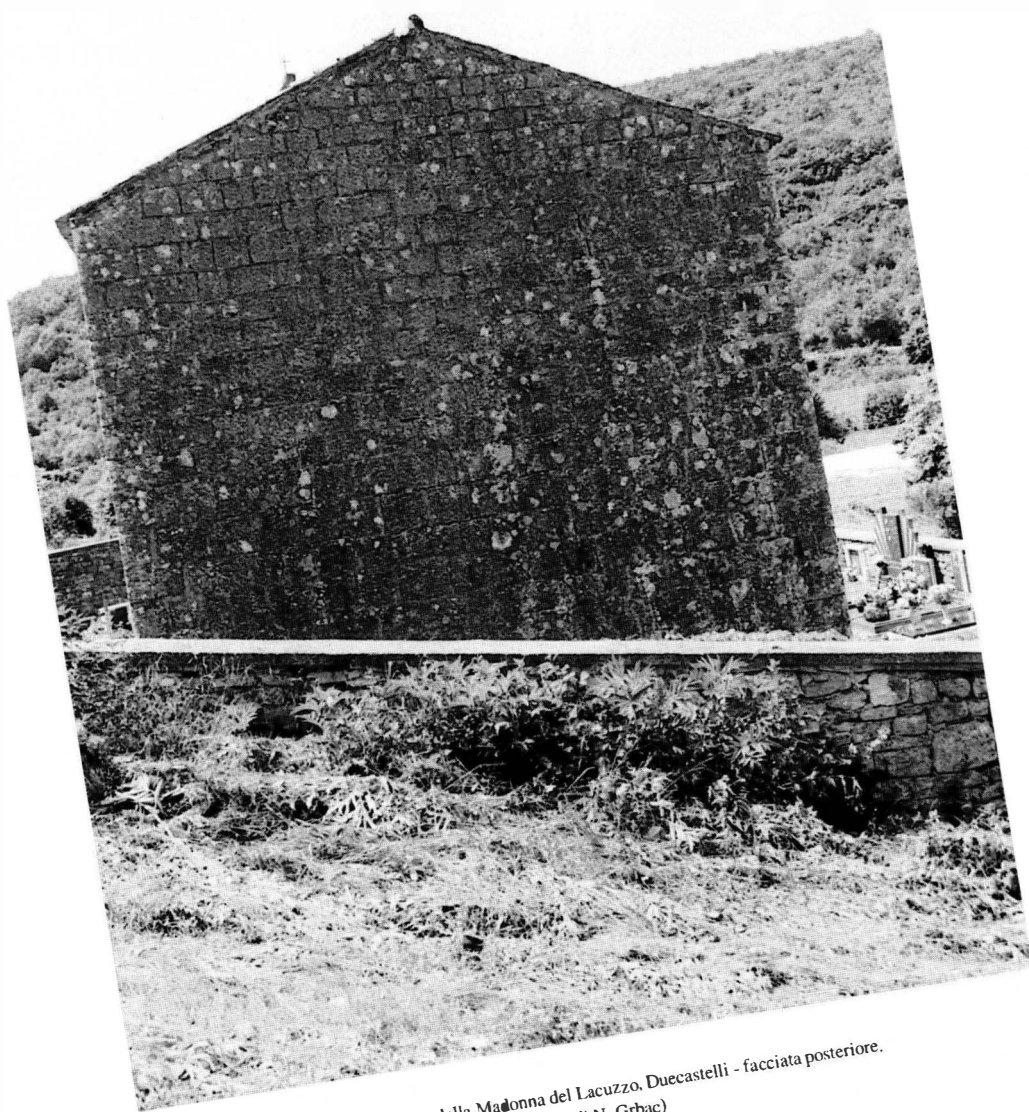



Fig. 11 – Chiesa della Madonna del Lacuzzo, Duecastelli - facciata posteriore.
(Foto di N. Grbac)

superficie sotto l'edicola, che molto probabilmente venne costruita proprio a protezione del dipinto.

Come tipologia la chiesa della Madonna del Lacuzzo offre una pianta tradizionale, romanica, con un'abside semicircolare inscritta. Sono invece di carattere gotico le piccole finestre leggermente cuspidate, situate in alto nel settore orientale del muro di settentrione, nonché l'opera muraria eseguita con pietre squadrate regolari, disposte in corsi orizzontali altrettanto regolari. Come datazione si può risalire alla prima metà del secolo XIV, con un limite temporale massimo determinato dagli affreschi dipinti prima del 1487, anno scalfito nel settore meridionale del muro orientale. La chiesa non ha soffitto, bensì un'armatura in legno a vista. È interessante proprio per la più marcata presenza di elementi gotici, peraltro alquanto scarsi negli edifici sacri del medio evo.

***

In Istria, il patrimonio architettonico sacro del Medioevo è prevalentemente costituito da piccole chiesette – cappelle – , distribuite nelle campagne. Una loro determinazione cronologica precisa è ardua proprio a causa delle loro caratteristiche e dell'ambiente in cui sono situate. La penisola istriana è caratterizzata da un pronunciato tradizionalismo, il quale, una volta assunti determinati moduli tipologici architettonici, li reitera a lungo. Poiché un tipo di architettura non va ricollegato ai cambiamenti stilistici, né alla tecnica muraria, che non è una categoria stilistica – nonostante che la maggioranza degli studiosi, in mancanza di altri argomenti, se ne sia servita per stabilire una datazione –, è indispensabile individuare altri elementi in grado di farci intendere uno stile e di determinare una datazione. In Istria una datazione precisa delle chiese è resa difficile sia dall'inesistenza, o dall'esistenza in minime quantità, di documenti inerenti agli edifici sacri di epoca medievale, sia dall'assenza di elementi morfologici.

Come qualsiasi altro stile, anche il romanico ha avuto alcuni tardivi rigurgiti alla fine del secolo XIII e nella prima metà di quello successivo. Mi sembra che proprio gli esempi trattati illustrino alla perfezione l'architettura del periodo considerato. Essi dimostrano che nel basso Medio Evo, ovvero nel periodo di transizione dal romanico al gotico, la tradizione in architettura era rappresentata da soluzioni tipologiche protrattesi per tutto il Medio Evo. L'elemento nuovo, che compare nell'architettura sacra tardomedievale

dell'Istria e che annuncia la nuova era gotica, è la volta, che il romanico non conosce o non impiega. Nell'architettura istriana le volte fanno la loro apparizione appena alla fine del secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV e sono per lo più volte cuspidate a botte. Siccome la struttura a volta limita le campate, la larghezza delle chiese viene contenuta mentre ne aumenta l'altezza. Nei casi trattati, con l'eccezione della Madonna del Carmine di Fasana, la larghezza non ha subito cambiamenti, essendo sufficiente a un particolare tipo di riduzione. A causa delle modeste dimensioni interne, gli artefici non osavano intervenire nel contenitore dell'ambiente per rinforzare i muri portanti con nuovi muri pieni, bensì ricorrevano ai pilastri, che fungevano non solo da elemento portante ma anche decorativo. Il loro impiego ha contribuito ad articolare lo spazio interno, perché la loro dislocazione e reciproca distanza creano delle nicchie che arricchiscono e vivacizzano le pareti longitudinali, conferendo allo spazio un'impressione di maggiore ampiezza. Solo nella chiesa della Madonna del Carmine, a Fasana, la larghezza dell'interno è stata di fatto ridotta con l'aggiunta di nuovi muri messi a rinforzare i precedenti, cui sono stati addossati.

Gli elementi tradizionali dell'architettura sacra medievale dell'Istria sono dei tipi architettonici. È impossibile spiegarli se non se ne hanno presenti i fruitori, perché i due fattori sono reciprocamente dipendenti. Il destinatario delle piccole chiesette è una comunità rurale, che non dispone di grandi mezzi finanziari, che è statica e legata alla terra. È una comunità che dipende dagli avvenimenti locali ed è perciò fedele alle tradizioni. I suoi membri soddisfano le proprie esigenze religiose in spazi loro confacenti, in chiese semplici e di piccole dimensioni, arredate col minimo indispensabile al culto, dalle connotazioni spiccatamente tradizionali e spesso prive di caratteristiche stilistiche ben definite. Hanno tratti stilistici più perspicui solamente le chiese che sorgono negli abitati rurali, mentre le altre, che sono più numerose, ripetono i moduli tradizionali, li conservano e li tramandano nel tempo. Tuttavia la loro importanza, apparentemente modesta, non va sottovalutata, perché anche cosí come sono riflettono l'ambiente che le circonda. L'impiego di vecchie planimetrie e di morfologie collaudate, accanto a qualche elemento nuovo, la dice lunga sui fruitori di quelle chiese. Dunque, la tipologia architettonica sacra deriva dall'ambiente in cui si manifesta, ovvero dalle esigenze e dai costumi, dalle necessità estetiche dei suoi committenti-destinatari, indipendentemente dallo stile in auge.

In una comunità rurale la tipologia è una costante che raramente soggiace

a cambiamenti e che perdura nel tempo. Se la si considera dall'aspetto dello stile, si può notare che una costante tipologica, caratteristica di un determinato periodo di tempo, quando usata in quello seguente è per lo più ritenuta un ritardo. Gli esempi di chiese medievali istriane che mantengono il vecchio modulo tipologico dimostrano che un tipo architettonico non deve essere considerato come elemento o categoria stilistici. In un ambiente di campagna, come già detto, a causa della sua chiusura, le soluzioni più abituali si mantengono a lungo. E dato che dette soluzioni, in questo caso tipi architettonici, adempiono al loro compito in funzione delle necessità liturgiche fondamentali, esse non mutano e durano nel tempo. L'uso ovvero la continuità di un determinato modulo tipologico non rappresenta un ritardo, ma esclusivamente l'appagamento delle più elementari necessità funzionali.

Il tradizionalismo di una comunità di provincia, e quindi anche di quelle rurali, si riflette inoltre sul piano stilistico. Le forme delle chiese istriane introducono solo raramente, come nel caso della volta, cambiamenti stilistici permanenti.

Date quindi la planimetria tipicamente e tradizionalmente romanica e l'assenza, pressoché totale, di elementi stilistici, le volte, in quanto unico elemento nuovo, si possono ritenere indice certo della graduale penetrazione del gotico nell'architettura sacra istriana. Le volte, la loro struttura e lo speciale modo in cui vengono risolte le spinte laterali, privilegiando la funzionalità ma non a danno della qualità dello spazio, sono, accanto alle soluzioni planimetriche tradizionali, l'elemento nuovo dell'architettura sacra istriana al passaggio dal romanico al gotico, che richiede maggiori approfondimenti.

SAŽETAK: *TRADICIONALNO I INOVATIVNO U SREDNJEVJEKOVNOJ SAKRALNOJ ARHITEKTURI. NEKOLIKO PRIMJERA IZ ISTRE* – Sakralnu arhitektonsku baštinu Istre u razdoblju kasnog srednjeg vijeka, odnosno prijelaza romanike u gotiku, obilježava jak tradicionalizam koji jednom usvojene arhitektonske tipološke obrasce zadržava dugo kroz vrijeme. Novi element koji se javlja u istarskoj kasnosrednjevjekovnoj sakralnoj arhitekturi, i navješčuje novo, gotičko doba, jesu svodovi koje romanika ovdje ne poznaje ili ne upotrebljava. Primjeri crkava S. Mikule u Dobrovi kod Labina, Sv. Ilije kod Dvigrada, Sv. Antuna u Žminju i Sv. Marije od Karmela u Fažani pokazuju načine rješavanja svodnih konstrukcije, dok se na crkvi Sv. Marije "od Lakuća" kod Dvigrada, uz tipično romanički tlocrt prijelaz prema gotici očituje u gotičkoj tehnici zidanja s primjenom novorazvijenih gotičkih detalja.

Tradicionalni elementi u srednjevjekovnoj sakralnoj arhitekturi u Istri jesu arhitektonski tipovi. Njih je nemoguće tumačiti bez određenja korisnika jer su ove dvije činjenice u međusobnom zavisnom odnosu. Korisnik malih crkava je ruralna zajednica koja ne raspolaže većim financijskim sredstvima, a obilježavaju je statičnost i vezanost za zemlju. Ta je zajednica determinirana lokalnim događajima te je stoga orijentirana na tradiciju.

U ruralnoj zajednici tipologija je konstanta koja je rijetko podložna promjenama i kontinuira kroz vrijeme. Ako se ona promatra u svezi sa stilom, uočava se da se tipološka konstanta karakteristična za jedno vremensko razdoblje, korištena u slijedećem, uglavnom, određuje kao retardacija.

Tradicionalizam provincijske, pa samim tim i seoske zajednice, oslikava se i u stilskom pogledu. Oblici istarskih crkava prate kontinuirane stilske izmjene samo u rijetkim zahvatima, primjerice u pojavi svoda.

Dakle, s obzirom na tipično tradicionalne romaničke tlocrte i gotovo nepostojanje stilskih elemenata, svodovi kao jedini novi element mogu se smatrati sigurnim pokazateljem postupnog prodora gotike u sakralnu arhitekturu istarskog prostora. Svodovi, njihova konstrukcija i naročiti način rješavanja bočnih potisaka s naglaskom na funkcionalnosti i ne na uštrb kvalitete prostora, novi je element uz tradicionalno korištenje tlocrtnih rješenja sakralne arhitekture na istarskom prostoru na prijelazu iz romanike u gotiku.

POVZETEK: *TRADICIJE IN INOVACIJE V SREDNJEVEŠKI CERKVENI ARHITEKTURI - NEKAJ ISTRSKIH PRIMEROV* - Za istrsko cerkveno arhitekturo poznega srednjega veka, to je v času prehoda iz romanike v gotiko, je značilen močan tradicionalizem, po katerem so se nekateri že prevzeti arhitekturni tipološki vzorci ohranjali še dalj časa. Oboki predstavljajo novi element, ki se pojavi v istrski pozno srednjeveški cerkveni arhitekturi in ki naznanja novo dobo gotike. Romanika v teh krajih jih ni poznala ali jih ni uporabljala. Primeri cerkev Sv. Nikolaja iz Dubrove pri Labinu, Sv. Elie pri Dvigradu, Sv. Antona Opata v Žimnju in Karmenske Matere Božje v Fažani nam razkrijejo način, s katerim so reševali problem gradnje obokov. Cerkev Sv. Marije od Lakuća blizu Dvigrada pa je izraz gotske obrtniške tehnike, ki je uvedla, poleg značilne romanske planimetrije, tudi nekatere nove gotske detajle in je s tem sprožila prehod v gotiko.

Značilni elementi cerkvene srednjeveške arhitekture v Istri so arhitekturni vzorci. Težko jih je obrazložiti, če ne upoštevamo njihove uporabnike, saj sta ta dva dejavnika odvisna drug od drugega.

Majhne cerkve so namenjene podeželjskim skupnostim, ki nimajo velikih finančnih sredstev, so zelo statične in imajo močan občutek za zemljo. Taka skupnost je pogojena od krajevnih dogodkov in je zato vezana na tradicije.

V podeželskih skupnostih predstavlja tipologija neko stalnico, ki redkokdaj podleže spremembam in ki se ohranja v času. Če to upoštevamo v zvezi s stilom, lahko opazimo, da ko se uporablja tipološko stalnico, značilno za neko obdobje, v naslednjem obdobju, se to smatra le za pozni element.

Tradicionalizem v podeželskem in zato tudi kmečkem okolju se kaže zlasti v stilu. Oblike istrskih cerkev sledijo stalnemu stilističnemu spreminjanju le v redkih slučajih, na primer pri pojavljanju obokov.

Glede na tradicijonalno romanično planimetrijo in na skoraj popolno pomanjkanje stilističnih elementov, predstavljajo oboki edini novi element in zato jih lahko smatramo za kazalce prodiranja gotike v istrski cerkveni arhitekturi. Oboki, njihovo ogrodje ter poseben način reševanja problema stranskih vzgonov, ki daje prednost uporabnosti in ki ne škoduje kakovosti okolja, predstavljajo nov element, ki se spaja s planimetričnimi tradicionalnimi rešitvami v

cerkveni arhitekturi na istrskem območju na prehodu iz romanike v gotiko.

VETRI E SCULTURE LITICHE DI EPOCA ROMANA CUSTODITI DAL MUSEO DI SEGNA

BLAŽENKA LJUBOVIĆ
Gradski Muzej
(Museo civico)
Segna

CDU 73+748(497.5Segna)"652"
Sintesi
Settembre 2001

Riassunto – L'autore in questo contributo presenta il catalogo dei vetri e delle sculture litiche di età romana che si custodiscono nel Muso civico di Segna. Con il supporto analogico e bibliografico l'autore data gli esemplari catalogati, fra l'altro scoperti per lo più isolatamente e per caso, fra il I secolo a. C. ed il IV secolo d. C.

Fra il materiale in dotazione al Museo civico di Segna ci sono alcuni oggetti e frammenti di vetro di epoca antica. Si tratta di reperti frutto di rinvenimenti casuali, di doni o di scoperte avvenute nel territorio di Segna in seguito a scavi archeologici.

È risaputo che al tempo dell'Impero Romano, accanto all'arte ceramica, la produzione vetraria rivestiva un notevole peso economico.

L'antica *Senia* era un importantissimo crocevia attraverso il quale le merci più diverse, tra cui oggetti di vetro, com'è dimostrato da quelli rinvenuti nell'area di Segna, circolavano nelle varie province dell'Impero Romano. I vetri venivano per lo più importati dai centri produttivi italici, di cui i più significativi erano Roma, Pompei e Aquileia. Quest'ultimo era un forte emporio produttivo e commerciale, nonché il più importante porto per lo smistamento delle merci nelle diverse parti del mondo allora conosciuto. Sappiamo infatti che nell'evo antico una delle strade principali dell'Alto Adriatico era quella che collegava Aquileia a *Tarsatica* e a *Senia.*

Da *Senia* la strada proseguiva verso l'interno giapidico e così i prodotti di vetro diventavano disponibili in tutto l'Impero e a tutti gli strati sociali.

In Italia, com'è attestato dai materiali scoperti nelle tombe etrusche, il vetro era conosciuto anche prima dei Romani. All'inizio però i prodotti di vetro giungevano nella penisola prevalentemente dall'Egitto.

Soltanto nel II secolo a. C. i Romani acquisirono il processo tecnologico per la produzione vetraria, che ebbe particolare incremento a partire dal I secolo d. C. con l'applicazione su vasta scala della canna da vetraio. Vi contribuì inoltre la conquista romana dell'Egitto. Da quel momento il predominio di quest'ultimo nella produzione vetraria gradatamente scemò per passare a Roma. L'artigianato vetrario romano conobbe una grande espansione nel I secolo e specie nel II secolo d. C., allorché il sistema produttivo venne perfezionato e l'assortimento arricchito. Gli oggetti di vetro trovarono un vasto impiego nell'economia domestica, nella medicina e in cosmetica, come pure nei corredi funebri. Alle materie prime per la produzione della massa vetrosa, composta da sabbia silicea e potassa o da sodio e calce, i Romani aggiungevano, a una temperatura di 800-1500 gradi C, degli additivi coloranti: il cobalto per l'azzurro, l'ossido di ferro per il rosso, il bruno e il verde, il manganese per il violetto, l'antimonio e l'uranio per il giallo e l'arancione.

Verso la fine del I secolo e durante il II secolo d. C., accanto alle officine italiche, sorsero in tutte le province dell'Impero piccole botteghe di vetraio, alcune delle quali divennero concorrenziali con Roma. Particolarmente importanti divennero i centri della Gallia e della Germania, tanto che nel III secolo e in particolare nel IV, la Gallia assunse un ruolo predominante nel campo della produzione e del commercio vetrari.

Nella vita quotidiana dell'uomo antico, come di quello contemporaneo del resto, bottiglie e bottigliette di diversa forma, grandezza, colore e uso, rivestivano un'importante funzione.

Il numero di oggetti annoverati dal fondo del Museo civico di Segna, per lo più facenti parte di corredi funebri, è modesto. Assieme ad alcuni tipi di unguentari, a un piatto-vassoio e a una serie di frammenti di bicchieri, scodelle e boccali, troviamo una boccia cefaloide tardoantica del III/IV secolo, raffigurante una testa infantile, proveniente dalla tomba (numero 12) di un bambino situata nel sito di Varoš-Dolac, cui spetta un posto particolare. Data la sua importanza il Museo, a suo tempo, l'aveva ceduta in prestito per la mostra romana "Vetri romani dalla Croazia".

È difficile datare singolarmente i vetri del Museo civico di Segna, tanto più che alcuni sono stati scoperti isolatamente e per caso. Grossomodo, su base analogica e bibliografica, la loro datazione è situabile fra il I secolo a. C. e il IV secolo d. C.

I VETRI

Bottiglietta (fig. 1)

La bottiglietta di vetro raffigurante in rilievo una testa umana, di un bambino, è l'unico oggetto rinvenuto nella tomba n.ro 12 del sito Dolac-Varoš. Si tratta di un vetro molto sottile, di un pallido colore gialliccio-verdognolo. Su una base ellittica e incavata emerge un rilievo cefaloide, cioè il corpo della bottiglia, da cui si alza il collo che si allarga a imbuto verso l'imboccatura, l'orlo della quale è irregolarmente circolare e non è ingrossato. Il volto del bambino è rotondo, con grandi occhi espressivi, il naso camuso e le labbra leggermente rilevate. Su ambedue i lati del volto, nei punti in cui lo stampo si unisce, sono appena rilevate le orecchie. I capelli sono resi in maniera grappolosa a imitazione dei riccioli.

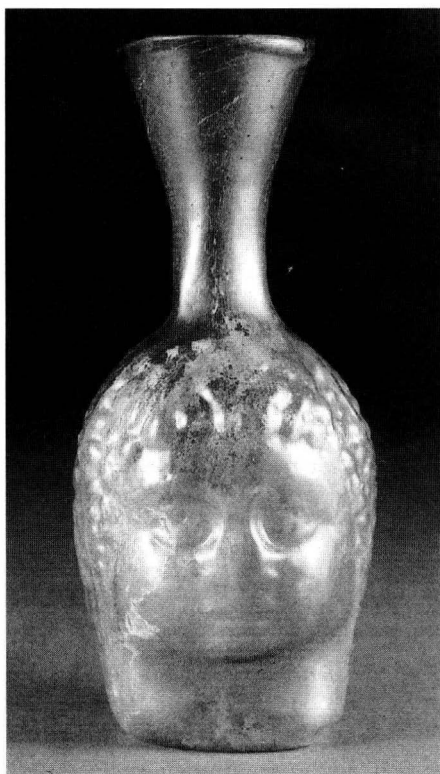



Fig. 1

Vetro; dimensioni: altezza 15,5 cm, diametro del fondo 4,4-5 cm, diametro del corpo 7,3 cm, diametro dell'orlo 4,5 cm.

Segna, III/IV secolo d.C.

Rinvenuta durante le ricerche archeologiche del 1978 nel sito Dolac-Varoš di Segna.

GRADSKI MUZEJ SENJA (=GMS), /Muso civico di Segna/, 121.

Bibliografia:

A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi iz Senja i okolice (IV)" /Rinvenimenti archeologici di Segna e dintorni/, *Senjski Zbornik* (=*SZ*) /Miscellanea di Segna/, Segna, 8, p. 185-186.

I. FADIĆ, "Staklena boca iz Senja s reljefnim prikazom ljudske glave" /La bottiglia di vetro di Segna raffigurante una testa umana/, *SZ*, 9, p. 53-62.

Trasparenze imperiali. Vetri romani dalla Croazia (catalogo della mostra), Roma, 1998, p. 119, 231.

Analogie:

V. PAŠKVALIN, "Kasnoantički grobovi iz Jajca" /Tombe tardoantiche di Jajce/, *Glasnik Zemaljskog muzeja u Sarajevu* (=*GZMS*) /Bollettino del Museo di stato di Sarajevo/, XXV, 32-33.

V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo s područja BiH" /I vetri antichi dal territorio della Bosnia ed Erzegovina/, *Arheološki Vestnik-Acta Archaeologica* (=*AV-AA*), Lubiana, XXV, 25, tab. V e fig. 1.

S. PETRIĆ, "Rimsko staklo Slovenije" /Vetri romani della Slovenia/, *AV-AA*, XXV, 25, Tab. II, fig. 3.

NOTA: La bottiglietta cefaloide è stata esposta nel 1998 a Roma alla mostra "Vetri romani dalla Croazia" e nel 2000 all'omonima mostra allestita presso l'Archivio di Stato di Torino.

***Unguentario** (fig. 2: 1)*

Unguentario di vetro, danneggiato, se ne è conservato il collo cilindrico, che si rovescia orizzontalmente in un orlo anulare ingrossato; fianco tondeggiante. Si sono conservati anche frammenti della parte inferiore esagonale (manca parte del corpo).

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 11 cm, diametro dell'orlo 2,5 cm, diametro del fianco 3 cm.

Rinvenuto nella tomba a urne cinerarie numero 4 nell'area dell'azienda locale per la lavorazione del legno (di seguito: DIP) di Segna, nel 1975.

GMS 108.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma* /I vetri antichi di Argyruntum/, Zara, 1986, 30, T. VI (2).

***Bottiglietta** (fig. 2: II)*

Bottiglietta arrotondata dal corpo conico, con collo cilindrico dall'orlo anulare, orizzontale, rovesciato e contorto e fondo concavo; orlo e parte del collo leggermente danneggiati.

Vetro; dimensioni: altezza 10,5 cm, diametro del fondo 6 cm, diametro dell'imboccatura 3 cm.

Segna, I/II secolo d.C.

Rinvenuta nella tomba a urne cinerarie numero 4 nell'area del DIP di Segna nel 1975.

GMS 109.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 22, T. II (8).

***Unguentario** (fig. 2: III)*

Parte di un piccolo unguentario tubolare, dal corpo leggermente conico e dal collo cilindrico; mancante di parte del collo e dell'orlo; fondo piatto, colore verdognolo, parte del collo cilindrica.

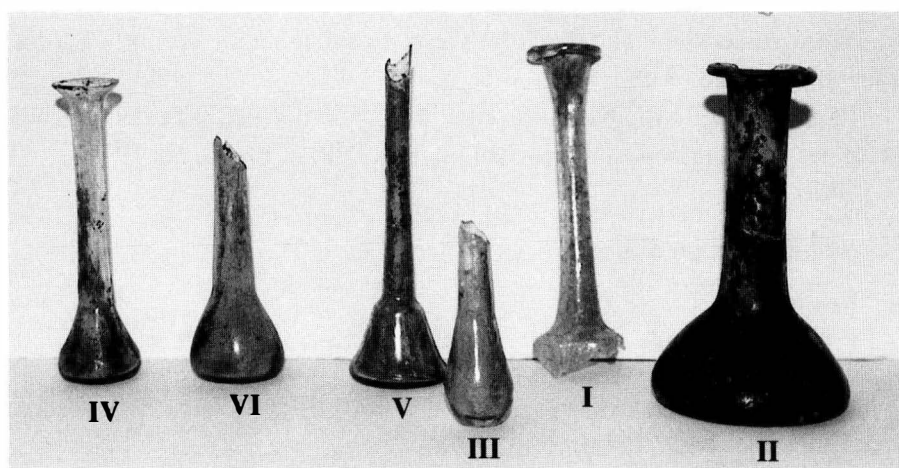



Fig. 2

Vetro; danneggiato; dimensioni: altezza 5,5 cm, diametro del fondo 1 cm, diametro del collo 8 mm.

Segna, I secolo a. C.

Rinvenuto nella tomba a urne cinerarie numero 4, nell'area del DIP di Segna, nel 1975.
GMS 110.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo", *cit.*, 110-112, T. I, fig. 1-6, T. X , fig. 1-3.

Frammento di ciotola (fig. 3)

Frammento di tazza, rotondo, dal fondo concavo con anello pronunciato e dal piede con parte del ventre conico.

Vetro; danneggiato, dimensioni: altezza conservatasi 2 cm, altezza dell'anello 1,5 cm., diametro del fondo 9 cm.

Rinvenuto nella tomba a urne cinerarie numero 2 nell'area del DIP di Segna nel 1975.

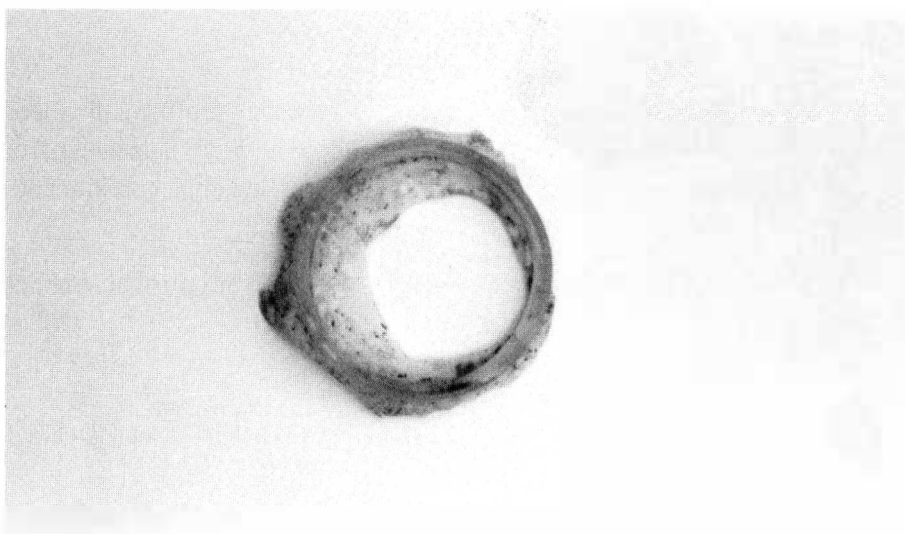



Fig. 3

GMS 111.

Bibliografia: inedita.

Unguentario (fig. 2: IV)

Unguentario dal corpo a campana e dal lungo collo cilindrico, che si allarga a imbuto all'imboccatura, fondo impercettibilmente concavo, colore verdognolo, intatto.

Vetro; dimensioni: 9,5 cm, diametro del fondo 2,5 cm, diametro dell'imboccatura 2 cm.

Rinvenuto nella tomba numero 2 nell'area del DIP di Segna, nel 1975.
GMS 112.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 38, T. IX (18).

***Bottiglietta** (fig. 2: V)*

Bottiglietta dal corpo conico a campana, leggermente profilato, di colore giallino-verdognolo, che termina in un lungo collo cilindrico; mancano parte del collo e dell'orlo e un pezzetto del fondo, che si presenta impercettibilmente concavo.

Vetro; dimensioni: altezza 11 cm, diametro del fondo 3,2 cm, diametro del collo 7 mm.

Segna, II/IV secolo d. C.

Rinvenuta nella tomba a urne cinerarie numero 2 nel 1975, nell'area del DIP di Segna.
GMS 113.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 29, T. V (6).

***Unguentario** (fig. 2: VI)*

Unguentario dal corpo conico arrotondato e dal lungo collo cilindrico, col fondo appena concavo, mancante di parte del collo e dell'orlo.

Vetro; dimensioni: altezza 7,5 cm, diametro del fondo 2,5 cm, diametro del collo 1 cm.
Segna, I/II secolo d. C.

Rinvenuto nel 1975 nella tomba numero 2 nell'area del DIP di Segna.
GMS 114.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 21, T. I (19).

Piatto-vassoio (fig. 4)

Piatto dalle grosse pareti di vetro, a fondo piatto con piede anulare. Sull'orlo e sotto lo stesso due manici, posti diametralmente, sagomati e asimmetrici rispetto al vassoio, che è saldato sotto e sull'orlo, danneggiato, incollato.

Vetro; dimensioni: altezza 3,5 cm, diametro del fondo 13 cm, diametro dell'orlo 21 cm.

Rinvenuto nel 1975 nella tomba n.ro 3 nell'area del DIP di Segna.

GMS 115.

Bibliografia: inedita.

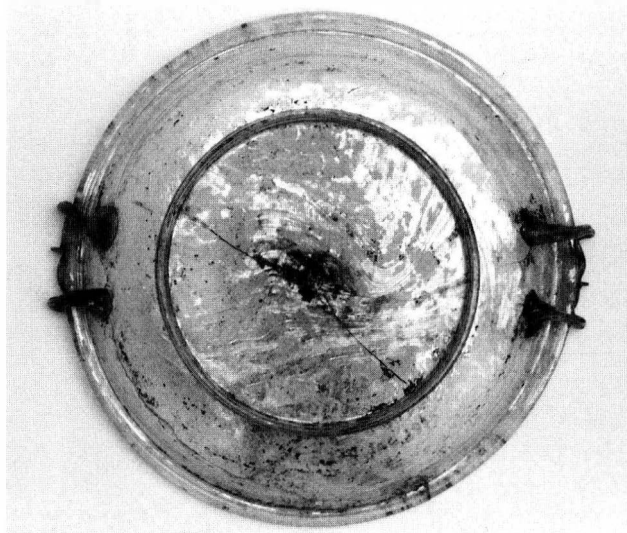



Fig. 4

Vasetto di vetro

Frammento di vasetto, col fondo integro, concavo, dal piede con anello molto pronunciato e con parte del ventre, di colore verdognolo.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 3 cm, altezza dell'anello 8 mm, diametro del fondo 6 cm.

Rinvenuto fra il materiale tombale nel sito di Varoš-Dolac a Segna nel 1986.

GMS 144.

Bibliografia: inedita.

Bottiglietta *(fig. 5)*

Bottiglietta di vetro verdino pallido, dal corpo conico panciuto, con l'orlo rovesciato e il fondo piatto, leggermente danneggiata sull'orlo.

Vetro; dimensioni: altezza 13 cm, diametro del fondo 6,5 cm, diametro dell'orlo 2,5 cm.

Segna, I/II secolo d. C.

GMS 145.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma,* cit., 20, T. I.
V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo", *cit.,* 113, T. II, fig. 1.

Fig. 5

Bottiglietta (fig. 6)

Bottiglietta dal corpo conico profilato, dal lungo collo cilindrico, con stacco netto fra corpo e collo, fondo concavo; colore verde; danneggiata, mancante di parte del collo con l'orlo.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 13 cm, diametro del fondo 7 cm, diametro del collo 1,5 cm.
Segna, III secolo d. C.
Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.
GMS 122.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 25, T. III (8).
V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo", *cit.*, 110, 114, T. III, fig. 1.

Fig. 6

***Bottiglietta** (fig. 7)*

Frammenti di bottiglietta dal corpo conico profilato, dal collo molto allungato, che spicca nettamente dal corpo, di color verde, danneggiata (incollata).

Vetro; dimensioni dei frammenti conservatisi: altezza 18 cm, diametro del collo 1,5 cm.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 123.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 25, T. III (8).
V. PAŠKVALIN : "Antičko staklo", *cit.*, 110, 114, T. III, fig. 1.

Fig. 7

Unguentario (fig.8)

Unguentario dal piccolo corpo a campana e dal lungo collo cilindrico terminante in un'imboccatura irregolare a imbuto. Stacco netto fra corpo e collo, fondo leggermente concavo, colore verdastro, indenne.

Vetro: dimensioni: altezza 7,8 cm, diametro del fondo 2 cm, diametro dell'orlo 2,2 cm.

I/II secolo d. C.

Rinvenuto a Lukovo nel 1961.

GMS 106.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 38, T. IX (18).

Fig. 8

***Bottiglietta** (fig. 9)*

Bottiglietta sferica dal ventre integro, conservata fino all'altezza del collo, a fondo piatto, di colore verdognolo, danneggiata.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 4 cm, diametro del fondo 2,3 cm, diametro del collo 1,2 cm.

III/IV secolo d. C.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 124.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

V. DAMEVSKI, "Pregled tipova staklenog posuđa iz italskih, galskih, mediteranskih i porajnskih radionica na području Hrvatske u doba Rimskog Carstva" /Rassegna tipologica dei recipienti di vetro provenienti dalle officine italiche, galliche, mediterranee e renane nel territorio della Croazia al tempo dell'Impero Romano/, *AV-AA*, XXV, 66, T. XIII, fig. 2.

Fig. 9

Unguentario (fig. 10: I)

Boccetta cilindrica per oli profumati dal corpo a goccia, a fondo piatto. Mancante di parte del collo e dell'imboccatura, di colore verdastro, danneggiata.

Vetro; dimensioni del pezzo conservato: altezza 13 cm, diametro del fondo 1 cm, diametro del collo 1,2 cm.

I secolo a. C.

Rinvenuta nel 1960 presso l'ambulatorio medico di Segna.

GMS 125.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

A. CERMANOVIĆ - A. KUZMANOVIĆ, "Pregled i razvitak Rimskog stakla u Crnoj Gori" /Rassegna e sviluppo del vetro romano in Montenegro/, *AV-AA*, XXV, 176, T. I, fig. 9, V. fig. 10.

I. MIKULČIĆ: "Antičko staklo iz Scupi-a i ostali makedonski nalazi" /Il vetro antico di Scupi e gli altri reperti macedoni/, *AV-AA*, XXV, 193, T. II, fig. 264.

Unguentario (fig. 10: II)

Unguentario allungato tubolare, per unguenti profumati, di colore verdognolo. Danneggiato, mancante di parte del collo e dell'imboccatura. Fondo piatto.

Vetro: dimensioni del frammento conservatosi: altezza 15,5 cm, diametro del fondo 1,2 cm, diametro del collo 1,5 cm.

I/II secolo d. C.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 126.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

A. CERMANOVIĆ - A. KUZMANOVIĆ, *op. cit.*, 178, T. III, foto 18.

***Piccola ampolla** (fig. 10: III)*

Corpo semisferico a fondo piatto e breve collo cilindrico dall'orlo rovesciato, incolore, danneggiato.

Vetro; dimensioni: altezza 3 cm, diametro del fondo 1,2 cm, diametro dell'imboccatura 1,5 cm.

I secolo a. C.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 127.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. MIKULČIĆ, *op. cit.*, 193, T. II, fig. 35-36.

***Unguentario** (fig. 10: IV)*

Unguentario danneggiato, dal corpo a campana e dal lungo collo cilindrico che si allarga in un'imboccatura irregolare a imbuto. Mancante del fondo e di parte del collo con l'orlo; di colore verdastro; danneggiato.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 8 cm, diametro del ventre 1,7 cm, diametro del collo 8 mm.

I/II secolo d. C.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 128.

Bibliografia: inedita.

Analogie:
I. FADIĆ, *Antičko staklo Argyruntuma*, cit., 38, T. IX (15).
I. MIKULČIĆ, *op. cit.*, 195, T. VI, fig. 401-402.

***Unguentario** (fig.10: V)*

Unguentario cilindrico dal corpo a goccia e fondo piatto; mancante di parte del collo e dell'imboccatura; di colore verdognolo; danneggiato.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 5 cm, diametro del fondo 1,5 cm,

diametro del collo 1,4 cm.

I/II secolo d. C.

Ignoti il luogo e l'anno del rinvenimento.

GMS 129.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo", cit., 110, 112, T. I, fig. 1- 6, T. X, fig. 1-3.

Unguentario (fig. 10: VI)

Unguentario cilindrico dal corpo a goccia, dal fondo piatto; mancante di parte del collo e dell'imboccatura; di colore verdastro; danneggiato.

Vetro; dimensioni: altezza conservatasi 5,5 cm, diametro del fondo 1 cm, diametro del collo 9 mm.

I/II secolo d. C.

Ignoti il luogo e l'anno del ritrovamento.

GMS 130.

Bibliografia: inedita.

Analogie:

V. PAŠKVALIN, "Antičko staklo", *cit*., 110, 112, T. I, fig. 1-6, T. X, fig. 1-3.

Fig. 10

***Bicchiere** (fig. 11)*

Frammenti di bicchiere (fondo e parti dell'orlo) dalle pareti molto sottili di vetro incolore.

Vetro; dimensioni: diametro del fondo 4 cm.

IV/V secolo d. C.

Rinvenuto nella tomba 59 nel sito di Varoš (Dolac) a Segna nel 1986.

GMS 146.

Bibliografia:

I. FADIĆ, "Kasnoantička nekropola u Senju" /La necropoli tardoantica di Segna/, *SZ,* 15, 61-62, fig. 3.

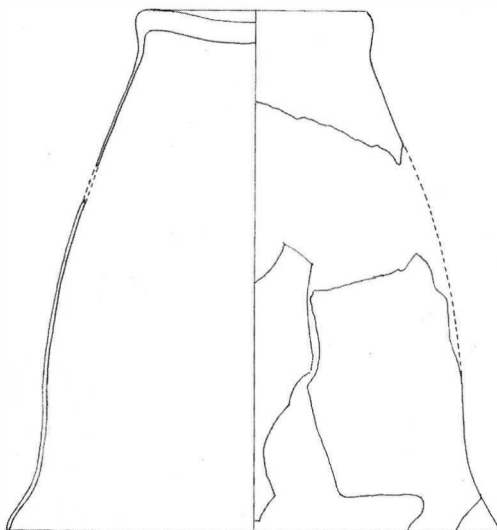



Fig. 11

SCULTURE LITICHE ANTICHE

Capitello di colonna (fig. 12)

Capitello di colonna in stile corinzio, di ottima fattura, con foglie e volute scolpite in rilievo. Danneggiato su un lato.

Marmo; scolpito; dimensioni: altezza 33 cm.

Rinvenuto nel terreno del signor Olivieri, in seguito del DIP di Segna, nel 1929.

GMS 2.

■

Bibliografia:

I. KLEMENC, "Senj u prethistorijsko i rimsko doba" /Segna nella preistoria e in epoca romana/, *Hrvatski kulturni spomenici. I - Senj* /Monumenti culturali croati. I - Segna/, Zagabria, 1940, 2, fig. 5.

A. GLAVIČIĆ, *op. cit.* (I), 2, 405.

Fig. 12

Piccolo capitello di colonna (fig. 13)

Capitello di colonna, di ottima fattura, con foglie e volute scolpite in rilievo.
Marmo; scolpito; dimensioni: altezza 31 cm.
Rinvenuto nel terreno del signor Olivieri, in seguito DIP di Segna, nel 1929.
GMS 3.

Bibliografia:
J. KLEMENC, *op. cit* , 2, fig. 6.
A. GLAVIČIĆ, *op. cit* (I), 2, 405.

Fig. 13

Magna Mater Cibele (A) (fig. 14)

Parte inferiore di una statua togata della dea seduta in trono, con due leoni accovacciati ai lati.

Marmo; dimensioni: altezza 72 cm, larghezza verso il fondo 57 cm.

Fig. 14

I/II secolo. d. C.

Rinvenuta durante le ricerche archeologiche nell'area retrostante la Cattedrale della Beata Vergine Maria a Segna, nel 1948.

GMS 6.

Bibliografia:

I. DEGMEDŽIĆ, "Arheološka istraživanja u Senju" /Ricerche archeologiche a Segna/, *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku (=VAHD)* /Bollettino di archeologia e storia dalmata/, Spalato, LIII, 251.

A. GLAVIČIĆ, *op. cit* (II), 3, 22-24.

J. MEDINI, "Kult Kibele u antičkoj Liburniji" /Il culto di Cibele nella Liburnia antica/, *SZ*, 20, 3-32, T. I, II, V.

N. CAMBI, "Bilješke uz kipove Kibele (Magna Mater) iz Senja" /Note in merito alle statue di Cibele (Magna Mater) di Segna/, *SZ*, 20, 33-44.

Magna Mater Cibele (B) (fig. 15)

Parte inferiore di una statua togata della dea. In secondo piano figure animali: il toro, la pecora, il leone e il capro.

Marmo; dimensioni: altezza 82 cm, larghezza 60 cm.

Segna, I/II secolo d. C.

Ritrovata nell'area retrostante la Cattedrale della Beata Vergine Maria nel 1967.

GMS 12.

Bibliografia:

A. GLAVIČIĆ, *op. cit.* (II), 3, 22-24, fig. 7.

J. MEDINI, *op. cit.*, 20, 3-32, T. VII-IX.

N. CAMBI, *op. cit.*, 20, 33-44.

Fig. 15

Serapis (fig. 16)

La divinità egizia Serapis è raffigurata nella sua posa canonica, ovvero in posizione seduta e di faccia. In base alle note e all'elenco del Brunšmid del 1898, sulla stretta base arrotondata (alta 0,65 cm e larga 3 cm) era scolpita in caratteri poco profondi un'iscrizione, una tabula ansata, larga 1,45 cm, che è andata perduta e che è stata ricostruita come segue:

Sarmenti[us] Geminus [Ser]apidi
[?D]e[o] [?Sa]nct[o].

Marmo; dimensioni: altezza 27 cm, larghezza 28 cm, spessore 21 cm.
Segna, III secolo d. C.

La statua di Serapis si trovava immurata come materiale di spoglio nel muro di cinta di palazzo Vukasović. Dal muro del cortile venne estratta nel

Fig. 16

1955 dal conservatore dott. V. Krajač di Segna, che la installò nel cortile dell'Ufficio parrocchiale della stessa città. Oggi è custodita nel Museo civico di Segna, dove si trova dal 1962.

GMS 13.

Bibliografia:

CIL, III, 15092.

J. BRUNŠMID, "Arheološke bilješke iz Dalmacije i Panonije II" /Note archeologiche dalla Dalmazia e Pannonia II/, *VHAD*, ns., III, 172-173.

J.KLEMENC, *op. cit.*, 6.

A. GLAVIČIĆ, *op. cit.* (V), 66-68.

IDEM, "Natpisi antičke Senije" /Le iscrizioni di Senia antica/, *Radovi Filozofskog Fakulteta* (=*RFF*) /Lavori della Facoltà di Filosofia/, Zara, 33 (20), 69-70.

E. LJUBOVIĆ, "Iscrizioni romane di Segna e dintorni", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, XVIII (1987-88), 395-396.

Libero (Dioniso) *(fig. 17)*

Statua acefala in posizione eretta del giovane Libero, mancante di alcuni pezzi. Con la mano e la gamba sinistra il dio si appoggia all'albero attorno al quale si attorciglia la vite, con la destra sorregge la nebride traboccante di frutti maturi e nella sinistra, che è stesa lungo il corpo, stringe un recipiente da cui versa il vino.

Marmo; dimensioni: altezza 120 cm, larghezza 35 cm, larghezza della base 70 cm.

Segna, II secolo d. C.

La maggior parte dei pezzi della statua furono trovati durante gli scavi archeologici del 1972 nel sito di Štela. Nel 1995 nello stesso sito furono rinvenute parti della gamba sinistra, il polpaccio e il piede.

GMS 19.

Bibliografia:

A. GLAVIČIĆ, "Izvještaj arheološkog iskapanja na Šteli u Senju 1972. godine" /Relazione sugli scavi archeologici del 1972 di Štela a Segna/, *SZ*, 5, 462-463.

Fig. 17

IDEM, "Izvješće o arheološkom nadzoru i zaštitnom istraživanju na prostoru izgradnje školske športske dvorane u Senju" /Relazione sul controllo e sulla tutela archeologici nell'area edificabile della palestra sportivo-scolastica di Segna/, *SZ,* 22, 34-35.

IDEM, "Nalazi vodosprema rimskodobnoga kupališnog kompleksa u Seniji" /Reperti del serbatoio del complesso balneare di epoca romana a Senia/, *RFF*, 34 (21), 87.

***Rilievo su lapide** (fig. 18)*

Il rilievo raffigura il dio bambino (Dioniso-Libero) in posizione eretta. È circondato da grappoli, foglie e pampini di vite. Il volto è piuttosto danneggiato. I capelli sono ricci e mossi. Nell'angolo superiore a sinistra è incisa la lettera M, in quello di destra sono scolpite le lettere HIO.

Fig. 18

Calcare; scolpito; dimensioni: 47x39x10 cm.

Il rilievo era stato immurato nella casa Stanišić nei pressi della Cattedrale di Segna, dove è stato scoperto nel 1949.

GMS 11.

Bibliografia:

I. DEGMEDŽIĆ, *op. cit.*, 256.

A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 80-81.

Base di colonna *(fig. 19)*

Base quadrata tardoantica, su tre lati riccamente decorata con rilievi raffiguranti vari animali e vegetali. Sul quarto lato è priva di decorazioni, motivo per cui in origine certamente poggiava su un muro.

Marmo; dimensioni: altezza 59 cm, larghezza 26 cm.

Fig. 19

Segna, II secolo d. C.
Rinvenuta a est della Cattedrale di Segna nel 1955.
GMS 20.

Bibliografia:
A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 70-73.

Frammento di statua raffigurante una dea (Fortuna?) (fig. 20)

Frammento di statua raffigurante una dea vestita con una tunica pieghettata, ricoperta da un succinto chitone. Nella mano sinistra la dea reggeva un oggetto; manca, invece, la destra. Purtroppo, trattandosi di un piccolo frammento scultoreo, privo di elementi iconografici, è difficile affermare con certezza di quale dea si tratti.

Marmo; dimensioni: altezza 15 cm, larghezza 13,5 cm.
Segna, II secolo d. C.

Ritrovamento avvenuto nel corso dei sondaggi archeologici per la sistemazione di un marciapiede in via P. R. Vitezović a Segna, nel 1995.
GMS 63.

Fig. 20

Bibliografia:

A. GLAVIČIĆ, "Izvješće o provedenim sondažnim arheološkim istraživanjima pri uređenju pločnika u Ulici Pavla Rittera Vitezovića i I. Hreljanovića tijekom veljače i ožujka 1995." /Relazione sui sondaggi archeologici eseguiti nel febbraio e nel marzo 1995 nel corso dei lavori di sistemazione dei marciapiedi in via Pavao Ritter Vitezović e I. Hreljanović/, *SZ*, 22, 9 e T. II, 1-2.

***Mortaio farmaceutico** (fig. 21)*

A Stinica, nel corso di alcuni lavori edili, gli operai trovarono un pezzo di mortaio farmaceutico di epoca antica, dalla forma a imbuto che si restringe verso il fondo e dall'orlo piatto, in cui è incavato un beccuccio per il versamento del contenuto.

Fig. 21

Marmo; dimensioni: altezza 23 cm, diametro dell'orlo 18 cm.

Rinvenuto nel corso di lavori edili nel campeggio "Stinica" di Stinica nel 1975.

GMS 30.

Bibliografia:
A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 68.

Frammenti di colonnine di ipocausto *(fig. 22)*

Nel sito "Štela" (Segna) sono stati rinvenuti diversi dischi di ceramica ben cotta, legati tra loro da tracce di malta. I caratteristici mattoni sospensori, rotondi e cubici, degli ipocausti e tubuli sono stati scoperti in località "Štela" nel 1964, 1972 e 1995.

Fig. 22

Ceramica; dimensioni: diametro 18-20 cm, circonferenza 62-63 cm, spessore 5-5,5 cm.

Rinvenimento effettuato nel sito "Štela" durante le ricerche archeologiche del 1972 e del 1995.

GMS 29.

Bibliografia:

A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 2, 410.

IDEM, "Izvještaj arheološkog iskapanja", *cit.*, 450.

IDEM, "Nalazi vodosprema", *cit.*, 86.

Frammenti di pietra scolpita *(fig. 23)*

Frammenti di pietra, finemente lavorati e politi, su cui sono scolpiti incavi poco profondi che fanno risaltare forme e dettagli. Resti di malta rivelano un uso secondario.

Calcare; levigato; dimensioni variabili: altezza dai 18 ai 35 cm.

Rinvenuti nell'area di Široka Kuntrada a Segna nel 1971.
GMS 28.

Bibliografia:
A. GLAVIČIĆ, "Prilozi proučavanju paleogeneze i urbanističkog razvoja Senja" /Contributi allo studio della paleogenesi e dello sviluppo urbanistico di Segna/, *RFF*, 32 (19), 89, T. IV, 1-4.

Fig. 23

Urna di pietra con coperchio *(fig. 24)*

Urna di forma cilindrica, che si restringe appena dall'alto verso il basso, lavorata in modo grossolano, con coperchio semisferico, leggermente danneggiato sull'orlo. Non vi sono stati trovati corredi di sorta.

Calcare; scolpito; dimensioni: altezza con il coperchio 46 cm, diametro dell'orlo 36 cm.

Segna, I/II secolo d. C.

Rinvenuta nel 1970 durante lavori di sterro nel rione di S. Ambrogio a Segna.
GMS 27.

Bibliografia:
A. GLAVIČIĆ, "Izvještaj o arheološkom nalazu ranorimskih grobova u vrtu DIP-a - Olivieri u Senju godine 1975." /Relazione sul riventimento di tombe della prima età romana nell'orto del DIP - Olivieri a Segna, nel 1975/, *SZ*, 217.
IDEM, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 69.

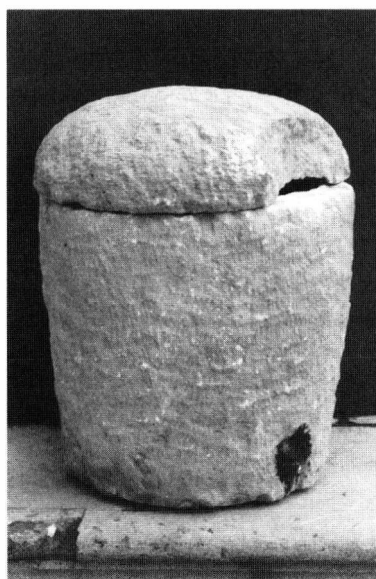



Fig. 24

Urna di pietra con coperchio *(fig. 25)*

Urna di forma conica, che si restringe dall'alto verso il basso, dotata di massiccio coperchio semisferico. È stata scoperta a Stinica (tomba 1 a urne cinerarie, mentre il materiale della tomba 2 a urne cinerarie si conserva presso il Museo di Novi Vinodolski), durante i lavori alla costruzione di una casa. All'interno è stato ritrovato un piccolo contenitore di terracotta con le ceneri del defunto e il seguente corredo: monete di bronzo dell'imperatore Tiberio, una grossa fibula tardolatina d'argento, una piccola fibula di bronzo, un braccialetto d'argento, un orecchino d'argento fuso, un ciondolo rotondo d'argento, un piccolo anello, un ciondolo d'argento, un anello d'oro e un ciondolo vuoto in lamina d'oro, che purtroppo si è subito sbriciolato e che come reperto è inutilizzabile.

Calcare; scolpito; dimensioni: altezza dell'urna con il coperchio 52 cm, diametro dell'orlo 40 cm.

Stinica, I secolo a. C./I secolo d. C.

Rinvenuta nel 1955 a Stinica nel corso di lavori edili, con il corredo completo (a parte il contenitore di terracotta e il ciondolo in lamina d'oro).
GMS 21.

Bibliografia:
A. GLAVIČIĆ, "Arheološki nalazi" (II), *cit.* , 15-18.
IDEM, "Arheološki nalazi" (V), *cit.*, 70.

Fig. 25

SAŽETAK: *STAKLENI PREDMETI I KAMENE SKULPTURE RIMSKOG DOBA KOJI SE ČUVAJU U MUZEJU GRADA SENJA* – U ovom prilogu autorica daje prikaz predmeta od stakla i kamenih skulptura rimskog doba koji se čuvaju u Gradskom muzeju Senja. Među katalogiziranim predmetima izrađenim u staklu nalazimo balzamarije, bočice, posudice, tanjure, staklenke, male ampule i čaše. Kameni predmeti obuhvaćaju nekoliko fragmenata kapitela, kipova (Magna Mater Cibele, Serapis, Libero, Fortuna ?), kamene urne sa poklopcem, kapitele stupova, stupiće hipokausta, reljefe na kamenim pločama, bazu stupa i jedan ljekarnički avan.

Pomoću analogija i bibliografskih podataka autorica navedene primjerke, koji su uglavnom izolirani i slučajni pronalasci, datira između 1. stoljeća prije Krista i 4. stoljeća poslije Krista.

POVZETEK: *STEKLA IN KAMNITI IZDELKI HRANJENI V SENJSKEM MUZEJU* – V pričujočem prispevku avtorica predstavlja seznam steklarskih in kamnitih izdelkov iz rimskega obdobja, hranjenih v mestnem muzeju v Senju. Med steklarskimi izdelki, vključenimi v katalogu, najdemo posode za mazila, stekleničke, sklede, krožnike, majhne vaze, steklenice za olje in kozarce. Kar zadeva kamnite izdelke pa predstavlja avtorica nekaj ostankov kapitelov in kipov (Magna Mater Cibele, Serapis, Libero, Fortuna?), ter kamnite žare s pokrovi, kapitele na stebrih, stebričke hipokavsta, reliefe na nagrobnih ploščah, pa še podstavek stebra in farmacevtski možnar.

S pomočjo analogičnih in bibliografskih sredstev je avtorica postavila katalogizirane primerke med 1. stoletjem pr. Kr. in 4. stoletjem po Kr. Te primerke so odkrili večinoma slučajno.

ALCUNE NOTE CONCERNENTI LO STATUTO DI DIGNANO

LUJO MARGETIĆ
Fiume

CDU 34(497.5Dignano)"1492"
Sintesi
Novembre 2001

Riassunto – L'autore fa alcune considerazioni riguardanti il diritto penale, familiare e pubblico dello *Statuto di Dignano* del 1492 e le paragona con le norme di altri codici statutari istriani. Si dimostra che quello di Dignano è stato compilato, eccetto le norme dell'antico statuto dignanese, in base a quelli di Duecastelli e Pola.

I

Lo Statuto di Dignano è stato pubblicato nel 1970 da Giovanni Radossi[1]. L'anno della compilazione è menzionato già nel proemio: l'anno della salute mille quattrocento e novanta due[2]. Però, dal cap. 55 del Quarto libro apprendiamo che Dignano possedeva uno statuto anche prima di quell'anno. Il capitolo menzionato stabilisce che il *"vecchio Statuto del commun di Dignan per il presente novo statuto al tutto sii derogato"*[3]. Questo vecchio statuto è stato probabilmente compilato circa cent'anni prima. Com'è noto, fino al 1331 Dignano faceva parte del distretto di Pola. In quell'anno ebbe termine l'indipendenza di Pola che riconobbe la sovranità di Venezia e Dignano divenne così un comune rurale sottomesso al governo veneziano[4]. Cinquant'anni più tardi, nel 1381, Dignano chiese a Venezia il permesso di organizzarsi come comune cittadino[5] cioè di avere il proprio sindaco, il Consiglio e lo Statuto.

[1] G. RADOSSI, "Statuto di Dignano", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. I (1970), p. 49-154.

[2] *IBIDEM*, p. 62.

[3] *Statuto di Dignano*, IV, 55. Nelle citazioni dello *Statuto di Dignano* i numeri romani indichano il libro e quelli arabi i capitoli.

[4] B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923, p. 247.

[5] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo Triestino*

Dunque, il primo Statuto dignanese dovrebbe essere stato compilato circa 120 anni prima dello Statuto del 1492.

Lo Statuto di Dignano del 1492 appartiene al gruppo di statuti istriani più recenti. Molto prima erano stati redatti gli statuti delle città istriane costiere: Trieste, Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola. I più antichi di questi statuti provengono dalla seconda metà del secolo XIII. Ci sono però notizie affidabili secondo le quali nel secondo decennio del secolo XIII, quando l'Istria era dominata dal patriarca d'Aquileia, l'intera regione istriana aveva un proprio statuto[6]. Gli statuti istriani, incluso quello di Dignano, rappresentano una delle fonti più affascinanti e ricche della cultura e della storia istriana. Vi sono state registrate norme giuridiche che per secoli regolarono la vita degli Istriani sotto i vari governi. Essi contengono una sintesi straordinariamente interessante degli istituti giuridici che si accumularono in Istria iniziando da Roma, Bisanzio, dagli Slavi, dai Franchi, dall'impero tedesco fino a Venezia e agli Asburgo.

Per il loro valore, importanza e carattere europeo gli statuti istriani si possono mettere a fianco dell'Arena di Pola e della basilica Eufrasiana.

II

1. Lo Statuto di Dignano è un documento giuridico assai complesso, ma finora nessuno ha tentato di approfondire le fonti dei suoi istituti giuridici. Una delle più importanti fonti è senz'altro il diritto consuetudinario della stessa città, ma il problema sta appunto nel discernere il contributo originale di Dignano da quello delle consuetudini comuni a tutte le città istriane. Non di rado molte sue regole sono state trascritte in modo pedissequo da altri statuti istriani. Per compilare lo Statuto di Dignano i "savi eletti" hanno studiato a fondo molti di questi statuti. Essi stessi dichiarano di aver scritto lo Statuto "con non poca fatica"[7]. Alcune fonti sono facilmente discernibile. Così p. es. una buona parte dello Statuto di Pola è stata usata per la compilazione del terzo libro che contiene il diritto civile: gli affitti delle case, la c. d. *possession* della *dasion*, cioè il "possesso-proprietà" delle rendite (istituto giuridico di massima

(=*AT*), Trieste, vol. XXXI (1907), p. 221-314.

[6] Nel *Thesaurus ecclesie Aquileiensis*, ed. G. Bianchi, Udine, 1847, si trova questa nota: *Pacta habita inter d. Volcherum patriarcham et paysanos Istriae, instrumentum anno domini MCXVII.* Cfr. L. MARGETIĆ, "La 'pace provinciale' tra gli Istriani e il margravio W", *ACRSR*, vol. XV (1984-1985), p. 49-60;

[7] G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 62.

importanza), la c. d. *soceda* (contratto per la custodia del bestiame) ecc.[8] Il secondo (diritti reali e di successione) e il quarto libro (diritto penale) sono stati in buona parte compilati con l'aiuto dello Statuto di Duecastelli[9] che presenta norme, per qualche verso, identiche agli statuti di Pinguente[10], Buie[11] e Portole[12].

Paragonandolo con altri statuti si scoprono interessanti somiglianze e differenze storico-giuridiche che meritano un'analisi più minuziosa. Ne citeremo soltanto qualche esempio.

2. Il quarto libro dello Statuto di Dignano inizia con la norma sulle blasfemie contro Dio, la beata Vergine Maria ed "altri santi"[13].

Negli statuti più antichi, cioè in quelli di Trieste del 1315[14] e di Pirano del 1337[15] non c'è alcuna differenza tra il bestemmiare Dio e la Madonna da una parte e gli "altri santi" dall'altra. Il trasgressore veniva punito con 10 (a Pirano con 3) libbre di piccoli soldi veneziani, ma se egli non poteva pagare, lo si gettava in mare tre volte. Secondo gli statuti di Pola[16], Portole[17] e Pinguente[18]

[8] Cfr. il cap. III, 10-31 con i relativi capitoli dello *Statuto di Pola* III, 1-28. Lo *Statuto di Pola* in latino è stato pubblicato da B. BENUSSI negli *Atti e Memorie* della Società Istriana di Storia Patria (= *AMSI*), vol. XXVI (1911), e già prima in italiano negli *Atti istriani*, Trieste, vol. 1 (1843). Una nuova edizione dello Statuto di Pola è stata curata da M. KRIŽMAN, Pola, 2000.

[9] M. ZJAČIĆ, "Dvigradski statut" /Statuto di Duecastelli/, *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* (= *VHAR*)/ Bollettino dell' Archivio storico di Fiume/, Fiume, vol. VI-VII (1961-1962), p. 233-294.

[10] M. ZJAČIĆ, "Statut buzetske općine" /Statuto del comune di Pinguente/, *VHAR*, vol. VIII-IX (1963-1964), p. 71-137 .

[11] P. KANDLER, "Statuti di Buie", *L'Istria*, Trieste, an. V, 1850, p. 265-285 (testo italiano); M. ZJAČIĆ, "Sačuvani fragment starog statuta općine Buje iza 1412. god." /Frammento dell' antico statuto del comune di Buie del 1412/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, vol. VII (1966-1969), p. 365-416 (testo latino).

[12] G. VESNAVER, "Notizie storiche del castello di Portole nell'Istria", *AT*, vol. X (1884), p. 157-268; vol. XI (1885), p. 131-180.

[13] *Statuto di Dignano*, IV, 1.

[14] P. KANDLER, *Statuti municipali del Comune di Trieste che portano in fronte l'anno 1150*, Trieste, 1849 (II, 45).

[15] C. DE FRANCESCHI, *Gli statuti del comune di Pirano del 1307, confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960; cfr. M. PAHOR – J. ŠUMRADA, *Statut piranskega komuna od 13. do 17. stoletja* /Lo statuto del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo/, Lubiana, 1987 (II,1), Lubiana, 1987 (II, 1)..

[16] *Statuto di Pola*, IV, 1.

[17] *Statuto di Portole*, 10.

[18] *Statuto di Pinguente*, 10.

se il trasgressore non pagava la multa[19] lo si gettava in mare o nel "lago" più vicino – ma soltanto una volta. A Dignano, Duecastelli e Buie non lo si gettava in mare ma lo si metteva per un giorno "in berlina". D'altra parte la punizione per le bestemmie a Dio ed alla Madonna era più severa di quella ai santi. A Duecastelli e Buie la punizione più severa veniva applicata anche per le bestemmie a S. Marco, il che rivela la completa sottomissione di queste città a Venezia. Al contrario, a Dignano si distingue: "*Se alcuna persona* (...) *bestemierà* (...) *l'Onnipotente Iddio et la sua gloriosa Vergine Maria paghi L. 10* (...) *et se il bestemierà* (...) *S. Marco* L. 5 (...) *et se bestemierà* (...) *alcun altro santo over santa di Dio paghi L. 3*". Tra parentesi, nel punire le bestemmie Rovigno era la più severa tra le città istriane: chi bestemmiava Iddio, Gesù Cristo e la Madona pagava perfino 31 lire. E inoltre: "*et star debbia un giorno in berlina coronato con corona de infamia et diabolica et oltre di ciò habbi squassi tre de corda*"[20]. Nemmeno bestemmiare S. Marco, S. Giorgio e S. Eufemia era a Rovigno a buon mercato: 25 libbre, mentre per gli altri santi bastavano 12 libbre – ma ciò era incomparabilmente più costoso che a Dignano dove per le bestemmie a Dio si pagava "solo" 10 libbre. Ma questo non è tutto: se a Rovigno qualcuno ripeteva la bestemmia, la multa era duplice, il che già metteva in grave pericolo la stabilità economica della relativa famiglia. D'altra parte, lo Statuto di Trieste del 1350 stabiliva che quattro inquisitori segreti[21] dovevano ascoltare di nascosto se qualcuno bestemmiava Iddio. La metà della multa andava all'informatore. Detto tra parentesi, in tempi moderni non esistono più persone che in via ufficiale indagano di nascosto quanto e come si bestemmia, ma altre circostanze fanno sorgere dei seri dubbi sul vero progresso dell'umanità.

3. Qualche volta, trascrivendo le norme dello Statuto di Duecastelli, i compilatori dello Statuto di Dignano hanno apportato delle modifiche giuridicamente interessanti. Prendiamo ad esempio la c. d. *villania*[22]. Lo Statuto di Dignano non rileva tutte le ingiurie nominate nello Statuto di Duecastelli. Vi si trovano soltanto: *ladro* (Dignano: *latro*), *assassin* (D.: *assasinus*), *pergiuro* (D.: *periurus*), *depredator* (D.: *depredator*), *infame* (D.: *infamis*), *traditor* (D.: *proditor*), *infedele* (D.: *infidelis*), *mentirsi per la gola* (D.: *mentiris per gul-*

[19] A Pola 5 libbre, a Portole e Pinguente 10.

[20] P. KANDLER, "Statuti municipali di Rovigno", *L'Istria*, Trieste, 1851 (III, 3).

[21] M. DE SZOMBATHÉLY, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, 1930 (II, 21).

[22] *Statuto di Dignano*, IV, 6; *Statuto di Duecastelli*, 13.

lam), mentre i Dignanesi omettono *fur, cornutus, forbanitus* e *bastardus*. Per le donne gli esempi dati dagli statuti di Duecastelli e Dignano sono gli stessi: *puttana* (D.: *putana*), *ladra* (D.: *fura*), *imbrica* (D.: *baccata*). Secondo questi statuti il trasgressore doveva ritirare pubblicamente le ingiurie ed inoltre pagare la multa di 2 libbre (Duecastelli) ovvero 5 libbre (Dignano). Secondo lo Statuto di Duecastelli invece, se i fatti, in base ai quali il trasgressore proferiva la sua calunnia, erano generalmente noti – p. es. se la donna ingiuriata con la parola puttana puttaneggiava realmente per mestiere – egli veniva punito con la metà della multa, cioè con 1 libbra. Siccome i fatti pubblicamente noti non hanno bisogno di essere dimostrati, a Duecastelli la pena veniva mitigata d'ufficio, cioè il giudice constatava da solo se la donna offesa era nota come prostituta. Al contrario, secondo lo Statuto di Dignano il calunniatore doveva dimostrare che la donna che aveva offeso chiamandola puttana lo era veramente, e, se lo dimostrava, era esentato dalla multa. Forse è questo il motivo per il quale lo Statuto di Dignano ha omesso dagli esempi la parola offensiva *cornuto*, perché proprio la dimostrazione che la donna offesa aveva veramente tradito il marito poteva provocare ulteriori imprevedibili conseguenze per la pace sociale a Dignano. D'altra parte bisogna riconoscere che il giudice che a Duecastelli alleviava la pena al trasgressore dichiarando nella sentenza che era "pubblicamente noto" che l'offeso è cornuto, squalificava quest'ultimo pubblicamente molto più di quanto lo aveva fatto il trasgressore.

4. A prima vista la norma stabilita nel IV, 8 sembra incomprensibile:

"*Se alcuno avrà invitato un'altro alla prova, overo l'averà invitato con animo scorociato paghi al Commun L. 2 de' piccoli et s'averà rissa, romor over alcun eccesso sia punito più oltre ad arbitrio del signor podestà*". Questa norma corrisponde, con qualche modifica, a quella del cap. 18 dello Statuto di Duecastelli. Analoghe norme si trovano anche negli statuti di Buie[23], Portole [24] e Pinguente[25]. La norma si riferisce al duello, o per meglio dire alla sfida al duello, poiché per la sola sfida la multa era di 2 libbre – a Pinguente perfino 10 libbre, a Duecastelli, Portole e Buie 5 libbre. A parte la sfida, tutti questi statuti puniscono anche ogni trasgressione collegata al duello, naturalmente in primo luogo le conseguenze del duello (a Pinguente esplicitamente: *prelium*), p. es. le ferite. Ci sembra che non ci siano dubbi che tutti questi statuti continentali

[23] *Statuto di Buie*, 20.

[24] *Statuto di Portole*, 21.

[25] *Statuto di Pinguente*, 20.

dell'Istria veneziana abbiano subito l'influenza del diritto vicino, cioè della contea di Pisino, dove le consuetudini giuridiche germaniche non erano state sradicate. Tra queste c'era anche il duello che nella procedura giudiziaria era un mezzo di prova legalmente riconosciuto. Ad esempio, il duello era ammesso ad Arbe ancora verso la metà del secolo XIII[26]. Non a caso a Pinguente, cioè nel centro dell'Istria, la sfida al duello veniva punita con la pena maggiore, mentre la pena minore era prevista nella città più lontana dall'Istria centrale, a Dignano.

Il matrimonio alla maniera istriana (a fratello e sorella) è uno dei contributi più importanti del diritto medievale istriano alla cultura europea. Si tratta di uno specifico rapporto patrimoniale tra coniugi, che ha suscitato l'interesse di moltissimi studiosi europei. Naturalmente, questo tipo specifico di rapporto patrimoniale tra coniugi ha trovato il suo posto anche nello Statuto di Dignano[27] che ha utilizzato la formulazione dello Statuto di Duecastelli[28] (uguale a quella dello Statuto di Buie in latino[29] e in italiano[30]). La definizione dello Statuto di Duecastelli (e di Buie) potrebbe a tutta prima servire da prova per la già superata tesi che la caratteristica del matrimonio alla maniera istriana è la comunione totale di tutte le parti dei beni dei coniugi, cioè dei beni che essi possedevano al momento del matrimonio e di quelli acquisiti durante il matrimonio, mentre in quello triestino in comune erano soltanti i beni immobili acquisiti durante il matrimonio. Nel diritto veneziano la comunione dei beni non esisteva. Lo Statuto di Dignano stabilisce che il matrimonio deve essere "*a frà e suor, cioè comuni in tutti gli loro beni (mobili et) immobili tanto dotali, quanto adventicij e per qualunque modo acquistati et che s'acquistarano durante il matrimonio*". Lo Statuto di Dignano prevede questo tipo di unione con l'eccezione però nel caso che i coniugi, al momento del matrimonio – tramite documento pubblico –, avessero deciso di concluderlo in un altro modo. Il nostro statuto contiene una norma che non esiste negli statuti di Duecastelli e Buie, secondo la quale se il marito o la moglie hanno "*li suoi beni*

[26] T. SMIČIKLAS, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, III, Zagabria, 1905, p. 421 (nr. 366). Per l'interpretazione vedi ora L. MARGETIĆ, *Lo Statuto d'Arbe*, *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 13-18.

[27] *Statuto di Dignano*, I, 14.

[28] *Statuto di Duecastelli*, 29.

[29] *Statuto di Buie* (lat.), 77.

[30] *Statuto di Buie* (ital.), 75.

condicionadi, d'essi beni condizionadi non debbano esser a Frà". Questa è una chiara concessione alle norme degli Statuti di Capodistria e Muggia che si occupano minuziosamente di questi "beni condizionati". Anche questa aggiunta testimonia che i compilatori dello Statuto di Dignano non avevano copiato ciecamente il loro modello principale (Duecastelli e Pola), ma che avevano tentato di adeguare ogni norma alla realtà dignanese. Ci pare di non sbagliare se supponiamo che a Dignano, come pure in molte altre città istriane, in caso di morte, il coniuge sopravvissuto poteva desistere dalla comunione dei beni e scegliere l'altra possibilità, cioè di ritirare dall'eredità del coniuge deceduto i propri beni, il che significa che anche a Dignano la realizzazione della comunione dei beni coniugali si verificava soltanto alla morte di uno dei coniugi e soltanto se il coniuge sopravvissuto non rinunciava ad essa[31].

6. Ancora qualche parola sull'autonomia e sull'autogoverno di Dignano durante il governo veneziano. Per quanto riguarda l'autonomia, già dallo Statuto si può constatare che era stato compilato in maniera indipendente, anche se per la sua applicazione era necessario il benestare di Venezia. D'altra parte l'autogestione era molto limitata, ma a differenza del vicino centro di Valle, Dignano ottenne una posizione più indipendente. Mentre a Valle[32] nella vita del comune il ruolo determinante apparteneva al rettore che veniva scelto dal Senato veneziano e che governava la città con l'ausilio di due giudici da lui scelti, a Dignano[33] il podestà veniva si altrettanto scelto dal Senato veneziano, ma i due giudici venivano eletti dal Maggior Consiglio dignanese. La scelta si svolgeva così: i giudici in carica proponevano due candidati, il podestà altri due, e in tal modo il Maggior Consiglio dignanese era limitato nella scelta tra questi quattro candidati. C'era, dunque, un barlume di libertà. Al momento dell'entrata in servizio i giudici giuravano che durante la durata della loro carica avrebbero tenuto conto degli interessi di Venezia e di Dignano.

Già da queste poche note risulta la complessità e l'importanza dello Statuto di Dignano. Speriamo che a questo documento della storia istriana in futuro si dedichi maggior attenzione e che in questo senso anche il presente piccolo contributo sia stato di qualche utilità.

[31] Dettagli in L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 6) p. 11.

[32] G. MUCCIACCIA, "Gli statuti di Valle d'Istria", *ACRSR*, vol. VII (1976), p. 14.

[33] *Statuto di Dignano*, I, 2.

SAŽETAK: *BILJEŠKE O VODNJANSKOM STATUTU* – Iz sačuvanog teksta Vodnjanskog statuta iz 1492. god., objavljen 1970. god. od G. Radossija, proizlazi da je prethodni, nesačuvani tekst sastavljen oko 120 godina ranije. Premda je riječ o jednom od novijih istarskih statuta, ipak je istraživanje njegova sadržaja vrlo korisno za bolje i dublje poznavanje istarskih statuta, jedne od najinteresantijih grupa europskih statuta, koja predstavlja pravi rudnik za upoznavanje pravnih ustanova, koje su tijekom mnogih stoljeća amalgamirale pravne norme kasnoga rimskog carstva, Bizanta, Franaka, tzv. općeg prava, kao i mletačkog i slavenskog prava.

U radu autor daje nekoliko primjera iz kaznenog, bračnog i javnog prava prema vodnjanskom statutu i uspoređuje ih s normama ostalih istarskih statuta, utvrđuje da je on preuzeo mnoge pravne ustanove i terminologiju Pulskoga i Dvigradskog statuta, ali da ih je prilagodio lokalnim shvaćanjima. Uspoređuju se osobito norme o huljenju na Boga, Blaženu Djevicu Mariju i svece i one koje se odnose na dokazni postupak putem tzv. Božjeg suda, tj. dvobojem.

POVZETEK: *ZAPISKI O VODNJANSKEM STATUTU* – Iz besedila, ki se je ohranilo v Vodnjanskem statutu iz leta 1492 in ki ga je izdal G. Radossi leta 1970, izvira, da so prejšnji statut sestavili približno 120 let prej. Ta pa se ni ohranil. Čeprav je to eden izmed najnovejših istrskih statutov, je proučevanje njegove vsebine zelo koristno za boljše in globlje spoznavanje istrskih statutov, ki sodijo med najzanimivejše skupine evropskih statutov in predstavljajo pravo zakladnico pojmov o pravnih ustanovah. Te ustanove so v teku stoletij združile pravne predpise poznega Rimskega cesarstva, Bizanca, Frankov, tako imenovanega splošnega prava, pa tudi beneškega in slovanskega prava.

V svojem delu avtor navaja nekaj primerov kazenskega, zakonskega in civilnega prava po Vodnjanskem statutu in jih primerja z določili drugih istrskih statutov. Avtor ugotavlja, da je Vodnjanski statut prevzel mnogo pravnih ustanov in terminov iz statutov Pule in Dvigrada ter jih prilagodil krajevnim namenom. Večinoma primerja predpise v zvezi s preklinjanjem Boga, Blažene Device Marije in svetnikov ter predpise v zvezi z dokazovanjem pričevanj preko tako imenovane božje sodbe, to je dvoboja.

LA TRADIZIONE PAREMIOLOGICA A GALLESANO (Parte I)

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 398.9(497.5Gallesano)
Sintesi
Gennaio 2002

Riassunto – Questa raccolta prende in esame il dialetto di Gallesano e cerca di analizzarlo attraverso i proverbi, in quanto fattori distintivi di ogni lingua e di ogni cultura. Si è voluto così recuperare parte del patrimonio linguistico e culturale del paese e della sua gente.
I settecento proverbi raccolti sono stati divisi in ventuno campi semantici dei quali, in questa prima parte, vengono riportati i seguenti: L'alimentazione; L'amore. L'amicizia. Gli affetti e i sentimenti; Gli animali e le loro metafore; L'aspetto fisico; I blasoni popolari; La conoscenza, l'educazione, gli ammaestramenti; Il denaro, il potere, l'indigenza, la miseria; La donna e l'uomo. Il matrimonio, la famiglia, la casa; Le parentele e i rapporti sociali; La fede, la religione, la provvidenza; Il lavoro, i mestieri, le abilità. Il riposo; La nascita. La vita e la morte; I proverbi canone; I proverbi con valore metaforico.
I singoli proverbi sono riportati in ordine alfabetico. Ogni sentenza è citata in dialetto gallesanese, con l'accompagnamento della traduzione italiana.

A premessa di questo lavoro paremiologico è opportuno, per facilitare la comprensione dei motti che saranno esposti, individuare alcune caratteristiche del dialetto gallesanese e alcune regole seguite.

Per la grafia e la pronuncia sono state seguite le regole dell'italiano, con poche eccezioni. Nel gruppo **sc** seguito da **e**, **i** la sibilante va pronunciata staccata rispetto alla vocale palatale: es. **Bas'cian**, **Cris'cian**, **ris'ciá**.

L'alfabeto è formato da venti lettere, tra consonanti e vocali, che si pronunciano come le corrispondenti italiane; vi manca la consonante **z**. Non esistono consonanti doppie e il duplice suono della lettera **s** è stato reso con due segni distinti: **s** per la esse sorda: es. **sabo**, **sera**, **sol** e **ʃ** per la esse sonora: es. **caʃa**, **roʃa**, **ʃornada.**

Un certo numero di parole inizia con le nasali **m** o **n** seguite da consonante,

le quali sono rimaste all'inizio della parola in seguito all'aferesi della vocale iniziale, generalmente la **i**: es. **mbriaga, mparà, ndurì**.

Le parole del Gallesanese terminano in **-o** se sono maschili, in **-a** se sono femminili, oppure nelle consonanti **l, r, n, ʃ** (es. **baul, fior, cason, buʃ**). Pochi nomi in **-a** sono maschili (es. **prà**) e pochi sono i monosillabi.

Nel passaggio dal singolare al plurale, le parole terminanti in **l** perdono questa consonante e aggiungono la **-i**: es. **cavál-cavai**.

Gli aggettivi escono al maschile singolare in **-o**, al femminile singolare in **-a**, al maschile plurale in **-i** e al femminile plurale in **-e**: es. **suto,-a,-e.-i**. Alcuni escono in **-n**: es. **fin,-a,-e,-i; moscardin,-a,-e,-i**.

I verbi terminano all'infinito in **-à**, **-è**, **-ì**. La stragrande maggioranza dei verbi ha coniugazione regolare, mentre pochi sono quelli irregolari. Il participio presente ha valore solo nominale, mentre il participio passato si comporta come gli aggettivi e cioè varia nel genere e nel numero. Nei verbi in **-à** e nei verbi in **-ì** questo participio è uguale all'infinito: es. **magnà** (=mangiare) - **magnà** (=mangiato), **finì** (=finire) - **finì** (=finito) e quando ha valore aggettivale il tema si allunga per l'aggiunta di **-ada**, **-adi**, **-ade**: es. sing.m. **magnà** (mangiato), sing.f. **magnada** (mangiata), pl.m. **magnadi** (mangiati), pl.f. **magnade** (mangiate). Il participio passato può talora finire anche in **-o, -to**, **-sto** e può presentare delle varianti nel corpo della parola (es.: **dito, ciolto, parésto**).

I verbi ausiliari sono **ési** (essere) e **vè** (avere) e sono irregolari.

Le parole del Gallesanese possono essere tronche, piane e sdrucciole (**morè, sábo, úmido**).

I settecento proverbi raccolti sono stati divisi in ventuno campi semantici (i primi 13 vengono riportati in questa prima parte):

1. *L'alimentazione.*
2. *L'amore. L'amicizia. Gli affetti e i sentimenti.*
3. *Gli animali e le loro metafore.*
4. *L'aspetto fisico.*
5. *I blasoni popolari.*
6. *La conoscenza, l'educazione, gli ammaestramenti.*
7. *Il denaro, il potere, l'indigenza, la miseria.*
8. *La donna e l'uomo. Il matrimonio, la famiglia, la casa. Le parentele e i rapporti sociali.*
9. *La fede, la religione, la provvidenza.*

10. *Il lavoro, i mestieri, le abilità. Il riposo.*
11. *La nascita. La vita e la morte.*
12. *I proverbi canone.*
13. *I proverbi con valore metaforico.*
14. *I proverbi dei mesi nell'agricoltura. La natura e il lavoro nei campi.*
15. *La prudenza e l'imprudenza.*
16. *I rischi e i pericoli.*
17. *Il risparmio e l'economia domestica.*
18. *La salute e la malattia.*
19. *Lo svolgersi delle vicende umane, i cambiamenti e le alterne sorti.*
20. *Il tempo meteorologico. Il lunario.*
21. *I vizi, le virtù, gli eccessi, la moderazione, i modelli comportamentali.*

I singoli proverbi sono riportati in ordine alfabetico, eccetto quelli dei gruppi *I proverbi dei mesi nell'agricoltura* e *Il lunario,* disposti in ordine cronologico.

Ogni sentenza è citata in dialetto gallesanese, con l'accompagnamento della traduzione italiana. I motti vengono quindi messi in relazione con le sentenze della paremiografia italiana, latina, dei dialetti italiani (nel confronto con i proverbi della tradizione dialettale è data la precedenza ai proverbi triestini e veneti per le affinità morfologiche, sintattiche e soprattutto lessicali con il dialetto gallesanese) e alcuni istriani, con quella francese e là dove era possibile con quella russa. Infine vengono riportate le iniziali degli intervistati (MD = Marcello Deghenghi, 1925; AG = Anna Ghiraldo, 1913-1999; PG = Pietro Ghiraldo, 1906; IM = Isenia Moscarda, 1930; MM = Mario Moscarda, 1935 ; NM= Nicolò Moscarda, 1925; LS = Lucia Simonelli, 1921; RM = Romano Tesser, 1938) e le note che analizzano i proverbi.

Per quanto riguarda la struttura dei proverbi, caratteristica di quest'ultima è il fatto che essa è basata su pochissimi elementi che riassumono in modo conciso e sintetico un intero discorso: es. *can no magna can.* L'uso verbale è quasi sempre limitato ai tempi con aspetto acronico: l'infinito, l'imperativo o il presente indicativo usati per enunciati che valgono per sempre. Il presente e l'infinito danno infatti ai proverbi quel carattere di atemporalità che li rendono sempre attuali (es. *fa e disfà ſe duto un lavorà; chi magna pian lavora pian*). A volte, specie nelle locuzioni, addirittura si incontra la forma ellittica, cioè priva anche di soggetto e verbo (es. *de rifa o de rafa*).

Per quanto riguarda la forma, nei proverbi e modi di dire è assai frequente

il ricorso a usi iperstrutturali, a elementi ritmici, a intonazioni particolari, a figure retoriche che trasmettono il messaggio nel modo più immediato e intuitivo, come la metafora (es. *el pan de casa stufa; scova nova scova ben; corvi e cornacie no se beca mai; can che baia no morsega; begna bati el fero fina che 'l ſe caldo*), la similitudine (es. *ti iè l'anema treso como i gati; ti iè la lengua longa como la coda de la vaca; ti segni como la ierba pampagnola che creso sempro e no mor mai*), la litote (es. *No ti segni farina pe' fa ostie*), la metonimia (es. *co la caſa ſe piena se fa presto a fa de sena: legne de rovero, pan de gran e bocal de vecio teran*), la personificazione (es. *Al olio dì: "Fame povero, che te farè rico; laseme ciaro, sapeme picio, incalseme grando: ve mpinirè el graner*), la sineddoche (es. *la ierba de april fa grando el medil*) o figure grammaticali e metriche come la rima (es. *l'inverno can el salva vin e pan*; *ſota la grasesa sta la belesa; gran* ſota la nio-ben de Dio).

In alcuni proverbi troviamo poi anche l'accostamento di termini antitetici (es. *cavo curto-vendema longa*; *longo el cavel, ma curto el sorvel*).

A tutti questi elementi che aiutano la memorizzazione, si aggiungono spesso altri fattori extralinguistici come la patina del tempo che dà ai proverbi e ai modi di dire particolari suggestioni evocative ed emotive.

Ci limitiamo a questa semplicistica analisi strutturale dei proverbi, in quanto in materia fino ad oggi si sono compiuti pochissimi studi, data la difficoltà di un simile lavoro. E mi sembra utile citare in proposito le parole del Cardona[1]: "La definizione di questo genere linguistico, pur così familiare e consueto, è estremamente difficile. Anche se non abbiamo alcuna difficoltà a distinguere un proverbio da una frase di stessa struttura che invece non lo è, non riusciamo a formalizzare le caratteristiche che ci permettono di riconoscerlo." E continua il Cardona: " Più che della struttura interna del proverbio, per la quale si è per ora ben lontani dall'accordo su una formula ragionevolmente generale, interessa dire qualcosa dell'utilizzazione del proverbio e della sua collocazione nell'etnografia della comunicazione".

Nella seconda parte di questo lavoro, che verrà presentata nel volume seguente degli Atti, vi troverà spazio pure il glossario, in cui verrà illustrato il lessico del dialetto gallesanese usato nei proverbi raccolti.

La pronuncia effettiva delle parole dialettali è stata resa nel modo più semplice (vedi le nozioni sul dialetto gallesanese riportate sopra), senza allontanarsi troppo dalle norme ortografiche dell' italiano. Sono stati raccolti i

[1] G. R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, p. 193, 194.

lemmi più caratteristici della parlata gallesanese, si sono tralasciati invece dall'analisi etimologica quelli che ricalcano le voci italiane. I lemmi sono stati posti in ordine alfabetico.

Dall'analisi etimologica dei vocaboli qui esposti è apparsa una lingua che attinge direttamente dal latino molti dei suoi vocaboli e che forma adattamenti dall' italiano (es. *balarin, mincion, pagnoca*). Ma non mancano parole derivate dal veneziano (es. *bagolà, buso, morè*), dal croato (es. *braneveche e sochena*), dallo sloveno (es. *britola*), dal greco (es. *anguria, macaron*), dallo spagnolo (es. *bacalà, baraca*), dal germanico (es. *banca, bira*) e dal francese (es. *formaio*). Il dialetto gallesanese avrà poi sicuramente subito l'influenza della parlata triestina e di quelle del resto dell' Istria.

- - - - - * - - - - -

Come scriveva Nicolò Tommaseo "(...) se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi italiani, i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immagini e di concetti, questo dopo la Bibbia, sarebbe il libro più grandioso di pensieri".

Fin dai tempi più antichi i proverbi, "frammenti di un'antica sapienza", come venivano definiti da Aristotele, sono stati oggetto di studio e di raccolta anche nella penisola istriana, soprattutto nell' ultimo secolo.

Preziose sono le testimonianze portate da Achile Gorlato (*I mesi dell'anno nei proverbi dei veneto-giuliani*[2]); da Tomaso Luciani (*Tradizioni popolari albonesi*[3]); da Antonio e Giovanni Pellizzer (*Motti detti e proverbi rovignesi*[4]); da Elio Predonzani (*Proverbi e detti popolari dell'Istria*[5]); da Giuseppe Radole (*Proverbi istriani: raccolta antologica*[6]); da Giuseppe Vatova (*Raccolta di proverbi istriani*[7]); Antonio Benussi Moro (*Oûn puopulo da 1303 pruvierbi ruvignisi*[8]).

[2] Edito a Venezia nel 1981.

[3] Edito a Capodistria nel 1892

[4] Edito nell' *Antologia delle opere premiate* del Concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. V (1972), p. 131-162.

[5] Edito a Udine nel 1954.

[6] Edito a Trieste nel 1972.

[7] I edizione, Venezia, 1954; II edizione Venezia, 1963.

[8] Edito a Trieste nel 1982.

Non c'è dubbio sul fatto che i proverbi costituiscano una lente significativa attraverso la quale risalire agli aspetti peculiari e profondi di una comunità, dei suoi stili di vita, dei suoi comportamenti più diffusi, della sua struttura economica e delle caratteristiche del suo ambiente naturale. I modi di dire sono tra i fattori distintivi di ogni lingua: se consideriamo con attenzione tali espressioni, possiamo renderci conto come in esse traspaiano le peculiarità del popolo che le ha prodotte.

A Gallesano non è mai stato fatto un lavoro di catalogazione delle sentenze popolari ed è perciò che si sono scelti i modi proverbiali per analizzare, per quanto possibile, la sapienza dei gallesanesi.

Piuttosto che consultare fonti scritte, i proverbi sono stati raccolti dalla viva voce di chi se ne serve ancora nelle varie circostanze della vita, per rievocare il passato dei nostri avi, le nostre radici e quel mondo di modestia e di povertà, ma ricco assai di genuinità e di ricordi.

In particolare sono state annotate le sentenze che ancor oggi fanno parte del patrimonio linguistico e culturale del paese.

Lo scopo di questa ricerca sulla tradizione paremiologica a Gallesano, è stato quello di recuperare e conservare in forma scritta parte dell'antica parlata gallesanese, che va scomparendo a passi da gigante: da un lato per l'influsso massiccio della scuola e dei massmedia sulle nuove generazioni, dall'altro per il costante movimento delle persone che si spostano con maggiore facilità rispetto al passato e non dobbiamo dimenticare anche l'influenza e la sopraffazione delle lingue slave nelle forme dialettali, nonché l'uso quasi esclusivo nella vita sociale, politica, culturale ed economica del croato.

Per le interviste, come si è già riportato sono stati scelti i signori Marcello Deghenghi, Anna Ghiraldo, Pietro Ghiraldo, Isenia Moscarda, Mario Moscarda, Nicolò Moscarda, Lucia Simonelli e Romano Tesser, persone che nell'arco della loro vita si sono sempre impegnate per mantenere vivi il dialetto e la cultura gallesanese, partecipando alle numerose manifestazioni folcloristiche nazionali e non, in cui hanno degnamente rappresentato la tradizione.

Tutte le interviste sono state registrate su nastro e riportate poi in questa raccolta.

Una parte di questo lavoro è già stata pubblicata nei saggi "I proverbi dei mesi nell'agricoltura a Gallesano"[9] e "L'alimentazione nei proverbi"[10].

[9] Pubblicato nel volume *Civiltà istriana. Ricerche e proposte*, curato da Nelida MILANI KRULJAC, Trieste-Rovigno, 1998 (ETNIA – Extra serie del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 1), p. 91-118.

[10] Pubblicato nell' *Antologia delle opere premiate*, cit., vol. XXXII (1999), p. 149-162.

Questo contributo vuole essere un omaggio a Gallesano e a tutta la sua gente, con la speranza di dare un contributo, anche se esiguo, alla conservazione del suo ricco patrimonio culturale, ma soprattutto linguistico minacciati ormai dall'estinzione. La raccolta presentata è il risultato di una lunga ricerca condotta tra gli abitanti di Gallesano (negli anni 1995-1998).

In conclusione rivolgo un sentito ringraziamento al professor Roberto Starec, docente di Storia delle tradizioni popolari presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Trieste; ma in modo particolare ringrazio la chiarissima professoressa Livia de Savorgnani Zanmarchi, titolare nel 1998 della cattedra di Linguistica romanza presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Trieste, per la sua estrema gentilezza e la sua grande sensibilità.

Un grazie anche a tutte le persone che si sono prestate a essere intervistate e senza le quali non sarebbe stato possibile dar vita a questa raccolta paremiologica. E mi riferisco in modo particolare alla signora Anna Ghiraldo (che è venuta a mancare il 26 dicembre 1999 e che ricordiamo con tanto affetto) e al signor Mario Moscarda.

ABBREVIAZIONI

A. = anno
A. = (seguito da un nome di una lingua) antico
A.a.ted. = antico alto tedesco (Althochdeutsch)
Abr. = abruzzese
Accr. = accrescitivo
Accus. = accusativo
Agg. = aggettivo
Alt. = altoatesino
Ant. = antico, antiquato
Arc. = arcaico
Avv. = avverbio, avverbiale
Biz. = bizantino
Bol. = bolognese
Bot. = termine botanico
Bret. = bretone
Ca. = campano
Cal. = calabrese
Catal. = catalano
Cfr. = confronta
Class. = classico
Comp. = composto, composizione
Cong. = congiunzione
Cors. = corso

Deriv. = derivazione, derivato
Dial. = dialettale
Dign. = dignanese (Dignano d' Istria)
Dimin. = diminutivo
Ebr. = ebraico
Ecc. = eccetera
Eccles. = ecclesiastico
Emil. = emiliano
Escl. = esclamazione

Etimol.	=	etimologia, etimologico
Etr.	=	etrusco
F.	=	femminile
Fam.	=	familiare
Femm.	=	femminile
Fig.	=	figurato
Fr.	=	francese
Franc.	=	francone
Friul.	=	friulano
Gall.	=	gallico
Gen.	=	genovese
Germ.	=	germanico
Got.	=	gotico
Gr.	=	greco
Gram.	=	grammaticale
Iber.	=	iberico
Id.	=	idem, lo stesso
Indic.	=	indicativo
Indoeur.	=	indoeuropeo
Ingl.	=	inglese
Irl.	=	irlandese
Ital.	=	italiano
Ittiol.	=	ittiologia
La.	=	laziale
Lad.	=	ladino
Lat.	=	latino
Lat.M.	=	latino medievale
Lat.T.	=	tardolatino
Lat.volg.	=	latino volgare
Letter.	=	letteralmente
Li.	=	ligure
Lomb.	=	lombardo
Long.	=	longobardo
Lu.	=	lucano
M.	=	maschile
M.a.ted.	=	medio alto tedesco

		(Mittelhochdeutsch)
Mant.	=	mantovano
Mar.	=	marchigiano
Masch.	=	maschile
Mediev.	=	medievale
Mod.	=	moderno
N.	=	neutro
Na.	=	napoletano
Nomin.	=	nominativo
Norm.	=	normanno
Num.	=	numero
Ol.	=	olandese
Onom.		onomatopea, onomatopeico
Ord.	=	ordinale
Orig.	=	origine, originario, originariamente,
Pad.	=	padovano
Pag.	=	pagina
Parm.	=	parmigiano
Part.	=	participio
Pers.	=	persiano
Piem.	=	piemontese
Pl.	=	plurale
Port.	=	portoghese
Poss.	=	possessivo
Prep.	=	preposizione
Pron.	=	pronome
Propr.	=	propriamente
Prov.	=	provenzale antico
Pugl.	=	pugliese
Rad.	=	radice
Rifl.	=	riflessivo
Rom.	=	romagnolo
Sanscr.	=	sanscrito
Scient.	=	scientifico
Sec.	=	secolo

Sett.	=	settentrionale
Sf.	=	sostantivo femminile
Sic.	=	siciliano
Sign.	=	significato
Sing.	=	singolare
Sm	=	sostantivo maschile
Soprasilv.	=	soprasilvano
Sost.	=	sostantivo
Suff.	=	suffisso
Spagn.	=	spagnolo
Tarant.	=	tarantino
Ted.	=	tedesco
To.	=	torinese
Tosc.	=	toscano
Tr.	=	triestino
Trad.	=	traduzione
Tren.	=	trentino
V.	=	voce
V. intr.	=	verbo intransitivo
V. tr.	=	verbo transitivo
Valsug.	=	valsuganotto
Ven.	=	veneto
Venez.	=	veneziano
V.-G.	=	veneto-giuliano
Volg.	=	volgare, volgarismo
Zool.	=	zoologia, zoologico
<	=	deriva da
>	=	produce, dà
*	=	voce ricostruita, non testimoniata

L' ALIMENTAZIONE

1) **Amor, polenta e menole: ʃe le tre robe tenere**
Amore, polenta e menole: sono tre cose tenere.
Tr.: Amor, merda e zenere le xe tre robe tenere.
Trad.: Amore, merda e cenere sono le tre cose tenere.
[AG, MM]
Nota: La menola è un pesce marino, Sparus maena, piccolo e pieno di lische.

2) **Barboni e caponi fa contenti i paroni**
Triglie e caponi fanno contenti i padroni.
[AG]
Nota: Con il termine *barbon* si designa il Mullus barbatus, mentre con *capon* si indica la Trigla lyra.

3) **Bevi el vin e no bevi el iudisio**
Bevi il vino e non bere il giudizio.
[MM, RT]
Nota: Sappiamo che il vino degustato in grandi quantità condiziona le facoltà mentali.

4) **Bundansia stufa e caristia fa fam**
Abbondanza stufa e carestia fa fame.
[AG, LS]
Nota: C'è chi si lamenta pur avendo il superfluo e c'è invece chi muore di fame.

5) **Chi che bevo bira vivo sento ani e chi bevo vin no mor mai**
Chi beve birra vive cent'anni e chi beve vino non muore mai.
[MM, RT]
Nota: Questo è uno dei tanti proverbi che elogiano le virtù del vino.

6) **Chi che no magna pan, no ʃe cris'cian**
Chi non mangia pane, non è cristiano.
[AG]
Nota: Il pane nella tradizione gallesanese è quasi un alimento sacro. Ricordiamo che la gente di Gallesano è di religione cattolica e nella teologia cristiana il pane ha una forte simbologia: basti ricordare la moltiplicazione dei pani operata da Gesù e l'Eucaristia.

7) **Chi iò la boto piena de vin e la pila de oio, no iò pagura de la fam**
Chi ha la botte piena di vino e la pila di olio, non ha paura della fame.
[MD, AG, LS]

Nota: Le pile a Gallesano sono dei capaci recipienti di pietra calcarea, eseguiti per conservare l'olio d'oliva di produzione locale.

8) **Chi no ngruma le migole de pan, mor de fam**

Chi non raccoglie le briciole di pane, muore di fame.

Alt.: Wer Brosamen nicht ehrt, muss sie im Fegfeuer von einem glüenden Eisen schlecken.

Trad.: Chi trascura le briciole, dovrà leccarle da un ferro rovente nell'inferno.

[AG]

Nota: In un'economia di fabbisogno, il pane assume un'importanza vitale, che trova corrispondenza in una serie di fattori economici e familiari: innanzitutto l'incertezza del raccolto o la certezza del domani.

9) **Co ʃe pan 'n convento – no manca frati drento**

Quando c'è pane in convento - non mancano frati dentro.

[MD, AG, IM, NM, LS]

Nota: Accorrono tutti quando si tratta di mangiare.

10) **Co' l' anguria se bevo, se magna e se se lava el muʃo**

Con il cocomero si beve, si mangia e ci si lava il viso.

[AG, MM, IM, NM]

Nota: Il cocomero è un frutto di triplice utilità: con la sua polpa dolce, rossa e acquosa ci si può dissetare, saziare e lavare il viso.

11) **Duti vol la carno, nisun i osi**

Tutti vogliono la carne, nessuno gli ossi.

[IM, NM]

Nota: Tutti vogliono la parte migliore, sia in fatto di cibo che di esperienze di vita.

12) **Duto ʃe bon se ʃe condì, anche le ortighe**

Tutto è buono se ha il condimento, anche le ortiche.

[AG, LS]

Nota: Il condimento nasconde il vero sapore degli alimenti rendendoli più gradevoli al palato.

13) **El pan dei altri iò sete groste**

Il pane degli altri ha sette croste.

Ital.: Il pane degli altri ha sette croste.

Ven.: El pan del paron el g'ha tre croste.

Trad.: Il pane del padrone ha tre croste.

[MD, AG, IM, NM]

Nota: Bisogna ben sudare per guadagnarselo.

14) **El pomo tante volte de fora el ʃe bel, ma 'n drento el ʃe marso**
La mela tante volte di fuori è bella, ma dentro è marcia.
Tr.: La castagna bela de fora dentro la magagna.
Trad.: La castagna bella di fuori dentro magagna.
[AG]
Nota: L'apparenza inganna.
Il proverbio può essere inteso anche metaforicamente: è difficile comprendere i veri sentimenti che risiedono nell'animo di una persona.

15) **El saco vodio 'n pen no sta, begna mpinilo o de paia o de fen, el saco poi sta 'n pen**
Il sacco vuoto in piedi non sta, bisogna riempirlo o di paglia o di fieno, il sacco poi sta in piedi.
Ital.: La pancia sia piena, sia di paglia sia di rena.
Lat.: Sine cibo, nec pugnare nec vincere possumus.
Trad.: Senza cibo non possiamo né combattere né vincere.
Ven.: O de strame o de fen, el stomego g'ha da esser pien.
Trad.: O di strame o di fieno lo stomaco deve essere pieno.
Tr.: Saco svodo no sta in pie.
Trad.: Sacco vuoto non sta in piedi.
Alt.: A laarer Sack steaht net lang.
Trad.: Sacco vuoto non sta in piedi.
[MD, AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Un corpo vuoto non può reggere alla fatica.

16) **El vin a la lengua ghe dà forsa, a le gambe el ghe la ciò**
Il vino dà forza alla lingua, alle gambe la leva.
[MM, NM, RT]
Nota: Il vino giova alla loquacità ma non alle funzioni motorie del nostro corpo.

17) **El vin de malvaʃia - el più bon vin che ghe sia**
Il vino di malvasia - il più buon vino che ci sia.
[AG, IM, MM, NM]
Nota: Un po' di campanilismo non guasta mai. Vedi glossario voce malvaʃia.

18) **El vin fa alegria, col se bevo in compagnia**
Il vino fa allegria, se si beve in compagnia.
V.-G.: De otobre 'l vin fa alegria co 'l se bevi in compagnia.
Trad.: D'ottobre il vino fa allegria quando si beve in compagnia.
[AG, MM, NM]
Nota: Qui ricorre il motivo del vino che toglie ogni preoccupazione, che allarga il cuore, anche se si è in condizioni miserande.

19) **Graso fa graso**

Grasso fa grasso.

Ital.: Carne fa carne, pane fa pancia, vino fa danza.
Ital.: Carne fa carne, pan fa sangue, vin mantiene, pesce fa vesce, erba fa merda.
Tr.: Carne fa carne e vin fa sangue.
Trad.: Carne fa carne e vino fa sangue.

[AG]

Nota: Più si mangia e più s'ingrassa.

20) **Ierba cara 'n te l'orto - peso caro al porto**

Erba cara nell'orto - pesce caro al porto.

[AG]

Nota: D'inverno, quando scarseggiano gli ortaggi, scarseggia anche il pesce con conseguente aumento dei prezzi di mercato.

21) **L' acqua marsiso i pai**

L'acqua marcisce i pali.

Ven.: L' aqua marcisse le pale del molin.
Trad.: L' acqua marcisce le pale del mulino.
Tr.: L'aqua fa marzir i pali, la fa che se diventi zali.
Trad.: L'acqua fa marcire i pali, fa diventare gialli.

[MD, AG, MM]

Nota: Il popolo che lavora di braccia congiura contro l'acqua e dedica la sua voce a cantare le lodi del vino.

22) **La boto la dà el vin che la iò**

La botte dà il vino che ha.

Ital.: La botte dà del vino che ha.
Tr.: La bota dà el vin che la ga.
Trad.: La botte dà il vino che ha.

[IM, MM, NM, LS]

Nota: Se la botte è buona, il vino sarà buono; se la botte è cattiva, il vino sarà cattivo. Ne deriva che il comportamento è lo specchio del carattere.

23) **La fritola como anche la dona, no la ʃe bona se no la ʃe tonda**

La frittella come anche la donna, non è buona se non è rotonda.

[MM]

Nota: Da questo proverbio emerge come siano cambiati col tempo i canoni di bellezza: mentre in passato l'ideale dei nostri nonni era la donna formosa e naturalmente robusta per far fronte alle fatiche,oggi, influenzati dai mass-media, predilegiamo i modelli pelle ed ossa.

24) **La menestra ʃe la biava del contadin**
La minestra è la biada del contadino.
[MM]
Nota: Nella cucina gallesanese il minestrone ha sempre avuto un ruolo molto importante, soprattutto nelle fredde giornate invernali.

25) **La mochèra calda, la scalda el boscador**
Il piatto caldo, riscalda il boscaiolo.
[RT]
Nota: La *mochèra* è un recipiente di legno usato per portare il pranzo in campagna.

26) **La pagnoca de San Roco ingrasa el porco**
La pagnotta di San Rocco ingrassa il maiale.
[MM]
Nota: San Rocco si festeggia il 16 agosto.
Quando l'Istria fu travagliata dal flagello della peste, gli abitanti di Gallesano, scelsero San Rocco come loro Protettore ed edificarono una piccola chiesetta in suo onore. Questa nel 1613 venne demolita e sul luogo venne eretta l'attuale chiesa parrocchiale.
Il proverbio è stato così commentato dalla persona intervistata: il pane fatto con la farina "giovane", con la farina ottenuta dal grano mietuto nel mese di luglio, è più saporito, si mangia più volentieri e di conseguenza si ingrassa più facilmente.

27) **La patata ʃe la regina de la caʃa**
La patata è la regina della casa.
[MM]
Nota: Con la patata si possono cucinare sia gustosissimi primi che secondi piatti.

28) **La polenta ʃe bona quando che ghe ne ʃe**
La polenta è buona quando ce n'è.
[MM, RT]
Nota: Se non è stata una buona annata per il granoturco, sarà difficile anche avere la polenta.

29) **Laʃagne e macaroni ʃe magnà de siori**
Lasagne e maccheroni, è un pasto da signori.
[MD, AG, LS]
Nota: A Gallesano le tagliatelle, chiamate *laʃagne*, e i *macaroni* vengono ancor oggi fatti in casa, soprattutto in occasione delle festività. Per fare i *macaroni* ci

vuole una grande abilità, perché vengono avvolti su un ferro da calza.

30) **Meio dure groste de pan, ma 'l cor 'n paʃ ancoi e anca doman**

Meglio dure croste di pane, ma il cuore in pace oggi e anche domani.

[MD, AG]

Nota: Meglio mangiare dure croste di pane, piuttosto che cedere all'usura con tutte le conseguenze che ne derivano.

31) **Meio magnà un toco de pan dur e vivi 'n alegria, vesi de magnà un toco de pan bon e vivi 'n malinconia**

È meglio mangiare un pezzo di pane duro e vivere in allegria, invece di mangiare un pezzo di pane buono e vivere in malinconia.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 30.

32) **Meʃogiorno - el pan al forno**

A mezzogiorno - il pane in forno.

[AG, LS]

Nota: Gallesano ha tutt'oggi un proprio panificio che continua a cuocere il pane con il forno a legna.

33) **No begna rifiutà pan, perché alora ti segni peʃo de un can**

Non bisogna rifiutare il pane, perché allora sei peggio di un cane.

[AG]

Nota:vedi nota proverbi numero 6 e 8.

34) **No sta patì la fam, magna magari pan dur**

Non patire la fame, mangia magari pane duro.

[AG]

Nota: Tutto è meglio della fame.

35) **No ʃe magnà sina patata**

Non vi è mangiare senza patata.

[MM]

Nota: vedi nota proverbio numero 27.

36) **O paia o fen - basta che el saco staga 'n pen**

O paglia o fieno - basta che il sacco stia in piedi.

Tr.: O de paja o de fien, basta che el corpo sia pien.
Trad.: O di paglia o di fieno, basta che il corpo sia pieno.
Tren.: Paia o fen, entant che 'l budel sia pien.
Trad.: Paglia o fieno, purché l'intestino sia pieno.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Chi ha fame si accontenta di tutto. Vedi nota proverbio 15.

37) **Pan comprà, pan bramà; pan de balansa no sasia mai la pansa**

Pane comprato, pane bramato; pane di bilancia non sazia mai la pancia.

[MD, AG, LS]

Nota: Non si dispone mai di abbastanza soldi per comperare tutto ciò che si vorrebbe.

38) **Per el pan dur ghe vol denti duri**

Per il pane duro ci vogliono denti duri.

[AG]

Nota: Da notare quanto il pane sia ricorrente nei proverbi gallesanesi.

In senso metaforico il proverbio dice che quando ci si trova di fronte ad un avversario molto duro o a situazioni che fanno tribolare, bisogna tener duro, usando, se serve, anche le maniere forti.

39) **Perché el peso sia bon, begna esi 'n tre: un che lo pesca, un che lo friʃo e un che lo magna**

Perché il pesce sia buono, bisogna essere in tre: uno che lo pesca, uno che lo frigge e uno che lo mangia.

[MM, NM, RT]

Nota: Per mangiare del buon pesce è necessario innanzitutto che qualcuno lo peschi, poi che qualcun lo sappia cucinare e infine qualcuno che lo sappia gustare.

40) **Persighi, peri, pomi - meteli 'n banca che i ʃe sempro boni**

Pesche, pere, mele - metteteli in tavola che sono sempre buoni.

[AG]

Nota: La frutta non deve mai mancare in tavola. Ricca di vitamine, è indispensabile per la nostra dieta.

41) **Questo no ʃe acqua ma ʃe vin, ma viva, viva San Martin**

Questa non è acqua ma è vino, ma evviva, evviva San Martino.

[AG]

Nota: Altro elogio del vino.

42) **San Martin - protetor del vin**

San Martino - protettore del vino.

[MM, RT]

Nota: vedi nota proverbi numero 403, 404 e 405.

43) **Se el saco no ʃe pien, nol sta 'n pen**
Se il sacco non è pieno, non sta in piedi.
Ital.: Sacco vuoto non istà ritto.
Nota: vedi nota proverbio numero 15 e 36.

44) **Se la va, resti; se la resta, vai via subito**
Se va via, resto; se resta, vado via subito.
[NM]
Nota: Questo è un proverbio enigma, un proverbio cioè che in forma oscura e ambigua allude a una parola o a un concetto da indovinare. In questo caso si riferisce alla schiuma del vino.

45) **Se ti voi che 'l bacalà sia bon, begna falo bon**
Se vuoi che il baccalà sia buono, bisogna farlo buono.
[AG]
Nota:Ci vuole una certa abilità in cucina, soprattutto in fatto di pesce.

46) **Te la beʃasa del contadin, se cata sempro bon vin**
Nella bisaccia del contadino, si trova sempre del buon vino.
[MM, RT]
Nota: Il vino occupa un ruolo determinante nella vita quotidiana del contadino gallesanese.

47) **Ti magni solo, ma ti creparè solo**
Mangi solo, ma morirai solo.
Ital.: Chi mangia solo, si strozza.
Tr.: Chi magna solo, crepa solo.
Trad. Chi mangia solo, muore solo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La compagnia e il bere durante i pasti ci fanno star bene.

48) **Un bon goto de vin, fa bon sango e morbin.**
Un buon bicchiere di vino, fa buon sangue e allegria.
Tr.: Una copa de bon vin fa coragio e dà morbin.
Trad.: Una coppa di buon vino fa coraggio e dà allegria.
Tren.: El bon vin fa bon sangue.
Trad.: Il buon vino fa buon sangue.
[AG, IM, MM, NM]
Nota: Il proverbio loda le qualità del vino, sangue della vite e della vita.

49) **Un goto de malvaʃia e un ovo a la mitina, ʃe una bona midiʃina per el contadin**

Un bicchiere di malvasia e un uovo alla mattina, è una buona medicina per il contadino.

[MM, RT]

Nota: Si tratta ovviamente di una ricetta popolare, ma non mettiamo in dubbio i benefici che se ne possono ricavare.

50) **Una sopa de pan e vin ʃe la marenda del contadin**

Una zuppa di pane e vino è la merenda del contadino.

[MM]

Nota: Il vino accompagna il contadino gallesanese lungo tutto l'arco della giornata.

51) **Val più un goto de vin - che duto el buʃighin**

Vale più un bicchiere di vino, che tutto il borzacchino.

[Proverbio non noto agli intervistati. Trovato in *Raccolta di proverbi istriani* di G. Vàtova, pag.543]

Nota:G.Vàtova in *Raccolta di proverbi istriani,* pag. 543 commenta così il proverbio: "Un buon bicchiere di vino riscalda di più che portare le ghette di pelle di vitello, che fasciavano le gambe dal polpaccio in giù e terminavano sulle scarpe".

Queste ghette di pelle di vitello, di colore naturale, a Gallesano chiamate *buʃighini*, mentre a Dignano d'Istria e a Valle d'Istria *buʃighéini*, venivano portate specialmente dai boari.

Attualmente nessuna delle persone intervistate conosce il significato della parola *buʃighin.*

52) **Vin nero - sango bon**

Vino nero - sangue buono.

[AG, MM, RT]

Nota: È diffusissima a Gallesano la convinzione che il vino nero faccia bene al sangue.

L' AMORE.
L' AMICIZIA.
GLI AFFETTI E I SENTIMENTI.

L' amore

53) **Amor fa amor e crudeltà fa crudeltà**
Amore fa amore e crudeltà fa crudeltà.
Ital.: Amore fa amore.
Tr.: Amor fa amor e crudeltà consuma amor.
Trad.: Amore fa amore e crudeltà consuma amore.
Friul. Amor al fás amor.
[AG, PG, LS]
Nota: In tutti i gradi della società umana questa massima è verissima. L'amore produce amore. Il bene è diffusivo di se stesso per natura. Questa corrispondenza biunivoca si fonda sulla legge della donazione reciproca, che genera amore.

54) **Amor novo va e ven ; amor vecio se manten**
Amor nuovo va e viene; amor vecchio si mantiene.
Ital.: Amore nuovo va e viene, amor vecchio si mantiene.
Pugl.: Emoere vécchje s'amméndéiene; u nueve vé e véiene.
Trad.: Il vecchio amore si mantiene, il nuovo va e viene.
Russo: Staraja ljubov' ne ržaveet.
Trad.: Il vecchio amore non arrugginisce.
[AG, LS]
Nota: Non si può scordare l'antica fiamma.
Da notare in questo proverbio la contrapposizione tra vecchio e nuovo.

55) **Amor, morè e rogna no se scondo, come la scalogna**
Amore, ragazzo e rogna non si nascondono, come la scalogna.
Ital.: Amore e tosse non si nascondono.
Ital.: Amore, tosse e fumo non si possono occultare.
Ital.: Amore, gravidanza e denari son tre cose che non si posson celare.
Ital.: Il fuoco, l'amore e la tosse ben presto si conosce.
Lat.: Amor tussisque non celatur.
Trad.: L'amore e la tosse non si nascondono.
Tr.: L' amor e la tosse no se pol sconder.
Trad.: L'amore e la tosse non si possono nascondere.
Ven.: Amore, tosse e panza no i se sconde.
Trad.: Amore, tosse e pancia non si nascondono.
Tren.: Né tós, né fam, né amor no se pol scónder.

Trad.: Né tosse, né fame, né amore si possono nascondere.
Lad.: Mort, fech e amor l'é trei robes che no se sará mai bogn de scóner.
Trad.: Morte, fuoco e amore sono tre cose che non si potranno mai nascondere.
Bol.: L' amaur e la tass prèst s acgnòss.
Trad.: L' amore, come la tosse, non si può nascondere.
[AG, PG]
Nota: Chi ama, senza volerlo, manifesta esternamente il suo sentimento.

56) **Dio li fa poi li sembra**
Dio li fa, poi li accoppia.
Ital.: Dio li fa, poi li accoppia.
Ital.: Dio li fa, poi li accompagna.
Mar.: El Signor adocchia adocchia, fa le persone e po' l' accoppia.
Trad.: Il Signore guarda, guarda, fa le persone e poi le accoppia.
Tren.: El Signoredío li fece, dó el li compagna.
Trad.: Il Signore Iddio li fece, poi li accompagna.
[MD, MM, LS]
Nota: Il proverbio si riferisce a persone che vivono e agiscono insieme e hanno gli stessi difetti. Il tono è evidentemente ironico.

57) **Dio li iò fati, e 'l diao li iò compagnadi**
Dio li ha fatti e il diavolo li ha accompagnati.
Ital.: Dio li fa e poi li accompagna.
Tosc.: Il diavolo li fa e poi li appaia.
Tr.: Dio li ga fati e el li ga compagnadi.
Trad.: Dio li ha fatti e li ha accompagnati.
[AG]
Nota: Si dice per lo più di persone che stanno bene insieme e che hanno gli stessi difetti. Usato anche in senso generico per le persone che hanno gli stessi gusti, gli stessi sentimenti, le stesse affinità.

A Gallesano il proverbio viene usato per lo più quando ci si riferisce a due sposi che si appaiano bene sia per qualità positive che negative.

58) **Dute le rantele iò el so ragno; le morede che fa l'amor le mostra el calcagno**
Tutte le ragnatele hanno il proprio ragno; le fanciulle che fanno l'amore mostrano il tallone.
Dign.: Doute le rantile a jò al so ragno, poute che fa l'amur mostra el calcagno.
Trad.: Tutte le ragnatele hanno il proprio ragno; le fanciulle che fanno l'amore mostrano il tallone.
[AG]
Nota: Le ragazze innamorate sono a tal punto infiammate da questo sentimento

da dimenticare perfino di rammendarsi le calze.

59) **El primo amor no se deſmentega mai**

Il primo amore non si dimentica mai.

Ital.: Il primo amore non si scorda mai.

Tr.: Del primo amor no se se scorda mai.

Trad.: Del primo amore non ci si scorda mai.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Forse perché nasce nella prima gioventù nel cui periodo di vita gli affetti e le passioni giganteggiano guidate dalla fantasia e dal cuore, e lasciano perciò più forte impressione nell'animo.

60) **L' amor scuminsia con soni e canti, ma'l finiso con sospiri e pianti**

L'amore inizia con suoni e canti, ma finisce con sospiri e pianti.

Emil.: Al matrimoni prinzèppia sàmper int al nòmm d' Idio, e finèss in quall dal dièvel.

Trad.: Il matrimonio comincia sempre nel nome di Dio e finisce in quello del diavolo.

[AG]

Nota: Questo non è un proverbio, ma una villotta, anche se l'intervistata l'ha citata in qualità di modo proverbiale.

Le villotte (canzoni a ballo, corali, di carattere popolare) sono di origine antichissima e di autori ignoti.

"Nacquero da un moto improvviso del cuore e ci vennero tramandate col canto di generazione in generazione; esprimono tutte sentimenti d'amore ed hanno tutte lo stesso ritmo. Si cantavano di solito sotto le finestre della fanciulla amata ed erano accompagnate ultimamente dalla chitarra o dal mandolino o da entrambi, ma nel passato, come ora avviene per le manifestazioni folcloristiche, dai due antichissimi strumenti musicali gallesanesi " *le pive* " ed " *el simbolo* ", che accompagnavano anche altri ritmi, come il famoso ballo della " *furlana* ", tuttora in voga.

Le " *pive* ", quasi cornamuse scozzesi, sono fatte con pelle di pecora, nella quale si soffia da una parte e dall'altra esce l'aria attraverso due zufoli sui quali si agisce con le dita onde ricavarne l'armonia. Il " *simbolo* " invece è fatto di pelle d'asino tesa sopra un cerchio di legno e fermata da un altro cerchio; il che fa rassomigliare lo strumento ad un setaccio. Di sotto alla pelle d'asino, ad un filo di ferro, sono appese delle campanelle. Le " *pive* " suonano la melodia, mentre il " *simbolo* " segna il tempo." (G. Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*, pag. 67)

Dobbiamo accennare al fatto che le *villotte* non riflettono sempre il genuino dialetto gallesanese, ma assumono un parlare che sta tra il dialetto e la lingua italiana, forse per rendere più comprensibile agli estranei il testo delle canzoni.

61) **L' amor ſe orbo**
L'amore è cieco.
Ital.: L' amore è cieco.
Lat.: Amor caecus.
Trad.: L'amore è cieco.
Tren.: L'amor la è orba.
Trad.: L'amore è cicco.
[MD, AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Chi ama non vede difetti e magagne dell'amato.

62) **Lontan de' oci, lontan dal cor**
Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
Ital.: Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
Lat.: Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit a mente.
Trad.: Una volta tirato via dagli occhi passa presto anche dalla mente.
Tr.: Lontan de i occi lontan del cor.
Trad. Lontano dagli occhi lontano dal cuore.
[AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Vuol dire che quando una persona si allontana da noi anche i nostri affetti si attenuano. In particolare la lontananza fa dimenticare la persona amata.

63) **Nisun sabo sina sol; nisun prà sina fior; nisuna moreda sina amor**
Nessun sabato senza sole; nessun prato senza fiore; nessuna fanciulla senza amore.
Ital.: Non c'è sabato senza sole né donna senza amore.
Ven.: No gh'è sabo senza sol; no gh'è puta senza amor; no gh'è un prà senza erba; no gh'è camisa de vecia senza merda.
Trad.: Non c'è sabato senza sole; non c'è ragazza senza amore; non c'è un prato senza erba; non c'è camicia di vecchia senza merda.
Tr.: No xe sabo senza sol no xe dona senza amor.
Trad. Non c'è sabato senza sole non c'è donna senza amore.
Tren.: No gh'è sabo senza sol; no gh'è puta senza amor; no gh'è pra' senza erba; no gh'è cómod senza merda.
Trad.: Non c'è sabato senza sole; non c'è donna senza amore; non c'è prato senza erba; non c'è latrina senza merda.
[AG, PG]
Nota: Il sabato è il giorno più atteso della settimana, ma è anche il giorno della speranza e dei sogni. Ne parla Giacomo Leopardi nel "Sabato del villaggio".
Ogni donna è illuminata dal sole dell'attesa, della speranza e palpita in attesa del giorno di festa, del giorno dell'amore, del possesso della persona amata.

64) **Pache d' amor, no porta dolor**
Botte d'amore, non portano dolore.

Ital.: Chi patisce per amore non sente dolore.
[AG]
Nota: Chi ama è pronto a soffrire per la persona amata.

65) **Pache d' amor non fa sintì dolor**
Botte d'amore non fanno sentire dolore.
Ital.: Chi soffre per amor per amore non sente pene.
Ven.: Per amor no se sente dolor.
Trad.: Quando si fa per amore non si sente dolore.
[AG, PG, LS]
Nota: L'amore tende ad alleviare le sofferenze della vita.

66) **Più ciaro che te vedi, più ben te voi**
Più di rado ti vedo, più bene ti voglio.
[AG, PG]
Nota: Secondo questa sentenza, meno si vede una persona più bene le si vuole. Forse perché la lontananza aumenta il desiderio di riavere accanto la persona amata.

67) **Più ciaro che te vedi, più speso me ricordi**
Più di rado ti vedo, più spesso mi ricordo.
Tr.: Ciaro te vedo e speso te ricordo.
Trad.: Di rado ti vedo e spesso ti ricordo.
Ven.: Ciaro te vedo e spesso me ricordo: moroso da lontan no val un corno.
Trad.: Poco ti vedo e molto ti ricordo: fidanzato lontano non vale nulla.
[AG, PG]
Nota: Generalmente si è portati a ricordarsi più delle persone che sono lontane che di quelle che ci stanno accanto.

68) **Quando che 'l pan manca, l' amor stanca**
Quando il pane manca, l'amore stanca.
Ital.: Quando la fame vien dentro la porta, l' amore se ne va dalla finestra.
Ital.: Quando la povertà entra dalla porta l'amore esce dalla finestra.
Ven.: Co la fame vien dentro da la porta, l' amor va fora per i balconi.
Trad.: Quando la fame entra per la porta, l' amore se ne va per i balconi.
Lad.: Canche al né no pan te scrin, no farina te ciadin: spo va l'amor so pur ciamin.
Trad.: Quando non c'è pane nella dispensa, né farina nel catino: l'amore se ne va per il camino.
[MD, AG, MM, LS]
Nota: Così commentano il proverbio G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag. 159): "Il povero non faccia all'amore, perché senza soldi non si fa bollir la pentola".

La sentenza connette l'amore alle condizioni economiche.

69) **Quel che l' ocio no vè, el cor soporta**

Quello che l'occhio non vede, il cuore sopporta.

Ital.: Se occhio non mira cuor non sospira.
Ital.: Occhio non vede, cuore non duole.
Ven.: Se ocio no smira, cuor no sospira.
Trad.: Se l' occhio non vede, il cuore non sospira.
Tr.: Ocio no vedi e cuor no credi.
Trad.: Occhio non vede e cuore non crede.

[AG, LS]

Nota: Le cose che accadono senza che noi ne veniamo a conoscenza non feriscono i nostri sentimenti.

70) **Se no i se somia, no i se ciò**

Se non si somigliano, non si prendono.

Ital.: Chi si somiglia si piglia.
Ital.: Chi si assomiglia si appariglia.
Ital.: Ogni simile ama il suo simile.
Fr.: Qui se ressemble s'assemble.
Trad.: Chi si somiglia si unisce.

[MD, AG, LS]

Nota: I simili si cercano. È una legge di natura valevole anche per l'uomo. Ognuno è attratto irresistibilmente dal proprio simile per un complesso misterioso di caratteristiche e tendenze naturali comuni.

71) **Sfortunadi al ʃogo ma fortunadi 'n amor**

Sfortunati al gioco ma fortunati in amore.

Ital.: Chi ha fortuna in amore, non giochi a carte.
Ital.: Fortunato al gioco, sfortunato in amore.
Tr.: Sfortunà nel zogo, fortunà in amor.
Trad.: Sfortunato nel gioco, fortunato in amore.
Alt.: Glück im Spiel, Unglück in der Liebe; Unglück im Spiel, Glück in der Liebe.
Trad.: Fortunato al gioco, sfortunato in amore; sfortunato al gioco, fortunato in amore.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: È una scherzosa consolazione rivolta a chi perde nel gioco oppure una frecciata di invidia a chi vince.

72) **Un baʃo non fa buʃ; un baʃo e una forbida- e 'l baʃo ʃe ʃa via**

Un bacio non fa buco; un bacio e una pulita - e il bacio è già via.

Tr.: Baso no fa buso.
Trad.: Bacio non fa buco.

Tr.: Baso no fa buso, ma prepara pe' andar suso.
Trad.: Bacio non fa buco, ma prepara per andare su.
Ven.: Baso no fa buso, ma xe scala per andar suso.
Trad.: Un bacio non fa buco, ma è scala per andare su.
Ven.: Un baso e 'na forbia, el baso xe andà via.
Trad.: Un bacio e una pulita, ed il bacio è sparito.
Abr.: Pizzichi e basc' nen fann' busc'.
Trad.: Pizzicotti e baci non fanno buchi.

[AG, PG]

Nota: È la giustificazione della *demi-vierge* che crede di essere onesta in quanto anatomicamente intatta.

73) **Volese ben no costa gnente**

Volersi bene non costa niente.

Tr.: Volerse ben no costa gninte.
Trad.: Volersi bene non costa niente.
Lad.: A se voler ben no costa nia.
Trad.: A volersi bene non costa nulla.

[AG, LS]

Nota: Questo proverbio è generalmente usato come buon augurio ai giovani amanti.

L'amicizia

74) **Amici con duti e amico con nisun**

Amico con tutti e amico con nessuno.

Ital.: Amico di tutti e di nessuno, è tutt' uno.
Lat.: Amicus omnibus, amicus nemini.
Trad.: Amico di tutti, amico di nessuno.
Ven.: Amigo de tuti, amigo de nisun.
Trad.: Amico di tutti, amico di nessuno.

[AG, PG, LS]

Nota: La vera amicizia è un rapporto di affetto vivo e reciproco che lega due o più persone. Per sua natura è circoscritto a poche persone; se si estende troppo, perde di intensità e di valore.

75) **Conti spesi - amicisia longa**

Conti spessi - amicizia lunga

Ital.: Patti chiari, amicizia lunga.
Ital.: Conti spessi, amicizia lunga.
Tr.: Conti spessi, amizizia longa.
Trad. Conti spessi, amicizia lunga.
Fr.: En amitié, il faut de la franchise.

Trad.: Nell'amicizia occorre schiettezza.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Se gli accordi son precisi, chiari e limpidi, in qualsiasi campo non sorgeranno contrasti che possano incrinare l'amicizia. Ogni sotterfugio, ambiguità o imprecisione di termini può mettere in crisi un rapporto di fiducia, anche dopo tanti anni.

76) **Dopo fato 'l servisio, se caga l' amigo**
Dopo aver fatto il sevizio, si caca l'amico.
[AG]
Nota: Il proverbio fa leva sul senso di egoismo radicato in molti, che fanno tutto per calcolo e per interesse.

77) **Ne la morte e ne' spoſalisi, se cognoso i amici**
Ai funerali e ai matrimoni si conoscono gli amici.
Ven.: I amiçi se conosse a le fosse e a le nosse.
Trad.: Gli amici si conoscono ai funerali ed alle nozze.
Tr.: Ne le noze e nei mortori se conossi i parenti.
Trad.: Alle nozze e ai funerali si conoscono i parenti.
Tren.: A la nozza e a la fossa se cognose el parentá.
Trad.: Alle nozze e ai funerali si conosce il parentado.
Lad.: Su la noza e su la fosa se cognos i parenc'.
Trad.: Alle nozze e ai funerali si conoscono i parenti.
[AG, LS]
Nota: Il proverbio ricorda l'usanza dell'agape funebre ad esequie terminate e del banchetto nuziale, che accentuano il carattere rituale di "aggregazione" fraterna del pasto in comune.

78) **Tante volte va più ben un amigo che un parento**
Tante volte è meglio un amico che un parente.
Tosc.: Val più un amico che cento parenti.
Ven.: Megio un amigo che çento parenti.
Trad.: Meglio un amico che cento parenti.
Tr.: Val più un bon amigo che zento parenti.
Trad.: Vale più un buon amico che cento parenti.
[AG, PG]
Nota: I parenti a volte possono essere insensibili ed egoisti, mentre il vero amico è sempre disponibile, è sempre pronto a venirci in aiuto.

Gli affetti e i sentimenti

79) **Chi che te vol ben te lasa piorendo; chi che te vol mal te lasa ridendo**

Chi ti vuole bene ti lascia piangendo; chi ti vuole male ti lascia ridendo.

Ital.: Chi ti vuol bene ti fa piangere, e chi ti vuol male, ti fa ridere.
Ital.: Chi mi vuol bene, mi lascia piangendo, chi mi vuol male, mi lascia ridendo.
Li.: Chi veu ben fa cianze e chi veu ma fa rie.
Trad.: Chi vuol bene fa piangere e chi vuol male fa ridere.
Tr.: Chi che te vol ben te lassa pianzendo e chi che te vol mal te lassa ridendo.
Trad.: Chi ti vuole bene ti lascia piangendo e chi ti vuole male ti lascia ridendo.

[AG, PG, LS]

Nota: Il proverbio si riferisce al fatto che essere severi con i figli è penoso. Si vorrebbe sempre offrire, dare gioia, aiuto, benessere. E invece quante volte occorre negare, sgridare, insegnare la rinuncia. Allenare il figlio alla vita, spesso piena di difficoltà e di umiliazioni, significa pure causargli amarezza, momenti di pena o addirittura lacrime. Con il passare del tempo pianto e riso si invertiranno a seconda dell'educazione ricevuta. Chi da piccolo è stato allevato severamente avrà più probabilità di sorridere negli anni maturi.

80) **Chi de cor no dol, piorà no pol**

Chi di cuore non duole, piangere non può.

[AG]

Nota: Si può piangere solo se si soffre veramente.

81) **El cor contento fa vivi contenti**

Il cuore contento fa vivere contenti.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Se si è appagati dal punto di vista sentimentale, anche gli altri problemi della vita ci sembrano più sopportabili.

82) **Perdonà ſe de cris'ciani - deſmentegase gnanche de fioi de cani**

Perdonare è da cristiani - dimenticarsi neanche da figli di cani.

[AG]

Nota: Il perdono è uno degli elementi essenziali su cui si basa il cristianesimo, e la sentenza sopra riportata lo avvalora, mettendo però anche ben in evidenza il fatto che, scordarsi di una persona cara è un fatto alquanto riprovevole.

GLI ANIMALI E LE LORO METAFORE

83) **Adeso 'l pulastro sa più che la galina**
Adesso il pulcino sa più della gallina.
Tr.: Vol saver più l'ovo che la galina.
Trad.: Vuole sapere più l'uovo che la gallina.
Russo: Jajca kyricu ne yčat.
Trad.: Le uova vogliono sapere più della gallina.
[MD, MM, LS, RT]
Nota: Si dice generalmente ai ragazzi, a cui scorre troppo la lingua nell'emettere opinioni.
Il proverbio indica una situazione invertita, in cui comanda chi dovrebbe ubbidire, e chi dovrebbe stare sottomesso vuole avere voce in capitolo.

84) **Al becher vol sempro vache grase**
Il macellaio vuol sempre vacche grasse.
[IM, NM]
Nota: L'avere vacche grasse significa ricchezza, perché più le mucche sono "abbondanti" più carne ci sarà da vendere.

85) **Al sion de gabia, canta o de invidia o de rabia**
L'uccello di gabbia, canta o per invidia o per rabbia.
Ital.: Uccel di gabbia, o canta per invidia o canta per rabbia.
Ital.: L'uccelletto in gabbia non canta per amore ma per rabbia.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Metaforicamente indica che chi è privo della libertà talvolta cela il suo cruccio, la sua rabbia e impotenza sotto la maschera di un'allegria imposta ed esteriore.

86) **Can che baia no morsega**
Can che abbaia non morde.
Ital.: Can che abbaia, non morde.
Tr.: Can che baia no morsiga.
Trad.: Cane che abbaia non morde.
Fr.: Chien qui aboie ne mord pas.
Trad.: Can che abbaia non morde.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa metaforicamente che chi fa molte minacce generalmente non passa ai fatti; ciò che apparentemente sembra terribile in realtà spesso non lo è.

87) **Can no magna can**
Cane non mangia cane.

Ital.: Cane non mangia cane.
Ital.: Cane non morde cane.
Ital.: Lupo non mangia lupo.
Lat.: Canis caninam non est.
Trad.: Cane non mangia cane.
Tr.: Can no magna de can.
Trad.: Cane non mangia da cane.
Ven.: Can no magna de can.
Trad.: Cane non mangia da cane.
Lad.: Ntra de cians no i se mort.
Trad.: I cani non si mordono fra loro.
Fr.: Les loups ne se mangent pas entre eux.
Trad.: I lupi non si mangiano tra di loro.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Vuol dire metaforicamente che un potente non si mette in lotta con un altro potente.I potenti e le persone della stessa risma non soltanto non si danneggiano tra di loro, ma talvolta si coalizzano contro altri.

88) **Che colpa iò la gata se la parona ʃe mata**

Che colpa ha la gatta se la padrona è matta.
Ital.: Che colpa ha la gatta se la massaia è matta?
Tr.: Che colpa ga la gata se la parona xe mata.
Trad.: Che colpa ha la gatta se la padrona è matta.

[AG, PG]

Nota: Cioè che colpa hanno i domestici se, eseguendo gli ordini male impartiti da una padrona che non sa fare, producono cose più in danno che in vantaggio dell'economia domestica.

89) **Chi masa i puliʃi marsioi - masa la mare con duti i fioi**

Chi ammazza le pulci marzoline - ammazza la madre con tutti i figli.
Bol.: Chi maza la polsa marzarola maza la mèder e la fiola.
Trad.: Chi ammazza la pulce marzaiola, ammazza la madre e la figliola.
Tren.: A copar 'l pulde marzòlo, se copa 'l pare e anca 'l fiòlo.
Trad.: Ad accoppare la pulce marzaiola, si accoppa il padre e anche il figliolo.

[AG]

Nota: Marzo è il tempo della cova e la caccia è proibita per permettere agli animali di riprodursi. Può riferirsi anche agli animali nocivi come nel proverbio sopra citato. In questo periodo infatti, le pulci sono in cova, come tutti gli ectoparassiti e non c'è momento migliore per evitarne la riproduzione.

90) **Cirli mirli, cirli mirli: quartarole**

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota:Ecco come G. Vàtova in *Raccolta di proverbi istriani* spiega il proverbio.

"Cìrli mìrli è il cuculo, così chiamato per il suo canto: ci, ci, ci, cirolirolì. La sua comparsa assieme ad altri uccelli era considerata dai contadini di lieto auspicio per il raccolto del frumento, perciò gli chiedevano quante quartarole ci porti quest'anno?

La *quartarola* era la dodicesima parte di uno ster (= hl 0,62)".

91) **Co canta el rospo - l'inverno ʃe morto**

Quando canta il rospo - l'inverno è morto.

Ital.: Quando canta il botto l'inverno è morto.

V.-G.: Co canta el rospo, l' inverno xe morto.

Trad.: Quando canta il rospo, l'inverno è morto.

[AG]

Nota: Nella seconda metà di marzo, se la stagione è avanti, con i primi caldi i batraci cominciano a uscire dal letargo e a cantare specialmente la sera.

Per quanto riguarda il proverbio in italiano, ricorderemo che *botto* al maschile è raro, qui è usato anche per ragioni di assonanza, più usato è il termine *botta* (è nome toscano e di altri dialetti) per indicare il rospo.

92) **Co canta la galina la iò fato l' ovo**

Quando canta la gallina ha fatto l'uovo.

[AG]

Nota:vedi nota proverbio numero 107.

93) **Co la vaca ʃe scampada fora de stala, no ocoro ʃi sercala**

Quando la mucca è fuggita dalla stalla, non occorre cercarla.

Ital.: Chiudere la stalla quando sono fuggiti i buoi.

Ital.: Quando l'uccello è scappato non vale chiudere la gabbia.

Ital.: Del senno di poi son piene le fosse.

Tr.: Serar la stala dopo che xe scampadi i manzi.

Trad.: Chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi.

Tren.: Quando 'l bò l'è fòr da la stala, córeghe drìo.

Trad.: Quando il bue è fuori della stalla, corrigli dietro.

[MD, AG, LS]

Nota: Si indica così un qualcosa che arriva palesemente troppo tardi per cautelarsi quando si è già in mezzo ai guai; preoccuparsi quando ormai non c'è più nulla da fare. È inutile prendere un provvedimento dopo che il male è fatto.

94) **Co manca el gran, le galine se beca**

Quando manca il grano, le galline si beccano.

Tosc.: Quanto più manca la roba, tanto più cresce lo strepito.

Tren.: Endó che no ghe n'è, le galine le se bècia.

Trad.: Dove non ce n'è, le galline si beccano.

[AG]

Nota: Il proverbio si riferisce alla famiglia avversata dalle privazioni.

95) **Co 'l gato manca, i sorʃi bala**

Quando il gatto manca, i topi ballano.

Ital.: Quando non c'è la gatta i topi ballano.

Tren.: Can che no gh'è 'l giat, i sorši i bala.

Trad.: Quando non c'è il gatto, i sorci ballano.

Lad.: Quanque 'l giat ie ora de ciesa, ven la surìces ora de di búges.

Trad.: Quando il gatto è fuori di casa, i sorci escono dai buchi.

[MD, AG, PG, MM, LS, RT]

Nota: Il proverbio metaforicamente dice che quando manca il superiore, i subalterni trascurano il proprio dovere e quando i genitori sono assenti i figli se la spassano.

96) **Corvi e cornacie no se beca mai**

Corvi e cornacchie non si beccano mai.

Ital.: Corvi con corvi non si cavano mai gli occhi.

[AG, LS]

Nota: Metaforicamente significa che i malvagi non si combattono fra di loro. Anche nel male c'è la solidarietà.

97) **Co te crepa una vaca ʃe la fortuna del becher**

Quando ti muore una vacca è la fortuna del macellaio.

[IM, NM]

Nota:Perché avrà carne da vendere.

98) **Crepada la vaca - desfada la sòseda**

Morta la vacca - disfatta la soccida.

Ital.: Morta la vacca, disfatta la sòccida.

Ital.: Morto il figlioccio, non siamo più compari.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Gli obblighi o le relazioni sociali scompaiono quando non c'è più l'oggetto o la persona che li sosteneva.

99) **El pulastro vol imparaghe a la galina**

Il pulcino vuole insegnare alla gallina.

[AG, IM, NM]

Nota: vedi nota proverbio numero 83.

100) **El raio del samer no riva 'n ciel**

Il raglio dell'asino non arriva in cielo.

Ital.: Raglio d' asino non arrivò mai in cielo.

Ital.: I ragli degli asini non arrivano in cielo.

Ital.: Raglio d'asino non sale in cielo.
Tr.: Vose de asino no va in ziel.
Trad.: Voce d'asino non va in cielo.
[MD, AG, PG, IM, NM]
Nota: La metafora indica che la preghiera di chi chiede cose strane, impossibili o cattive, non può essere ascoltata.

101) **Galina vecia fa bon brodo**
Gallina vecchia fa buon brodo.
Ital.: Gallina vecchia fa buon brodo.
Ital.: Bandiera vecchia onora capitano.
Tr.: Galina veccia fa bon brodo.
Trad.: Gallina vecchia fa buon brodo.
Tren.: Galina vècia fa bon brodo.
Trad.: Gallina vecchia fa buon brodo.
Fr.: C'est dans les vieux pots qu'on fait la meilleure soupe.
Trad.: È nelle vecchie pentole che si fa il miglior brodo.
Fr.: Les vins vieux sont les meilleurs.
Trad.: I vini vecchi sono i migliori.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: L'esperienza è una delle qualità dell'età senile.
Così G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag.124-125): "Il proverbio è citato per la prima volta da Nicolò Franco nella *Priapea* (Casale M. 1541, p.163) ed è proprio delle donne attempate più esperte nei rapporti sessuali delle giovani, donde la vitalità del proverbio stesso in tutte le versioni orali dello Stivale. Il senso tropologico ne attenua l'arditezza sotadica, nonché l'uso eufemizzato che ne facevano anche le mature cortigiane romane, le quali - al dire del Brantôme, *Le dame galanti*, roma 1967,5,2 - "essendo più pratiche nell'arte e nei modi dell'amore, sanno procurare un diletto maggiore ai loro amanti"".

102) **Gnanche el can mena la coda per de bando**
Neanche il cane muove la coda per niente.
Ital.: Muove la coda il cane. Non per te, ma per il pane.
Ven.: No gh'è tristo can che no mena la coa.
Trad.: Non c'è cane malvagio che non meni la coda.
Tr.: Nanca 'l can no mena la coda per gnente.
Trad.: Neanche il cane non agita la coda per niente.
[MD, AG, LS]
Nota: Nessuno fa niente per niente.

103) **Grama quela pegora che no se porta drio la so lana**
Povera quella pecora che non si porta dietro la sua lana.

Ital.: Triste quella pecora che non vuol portar la sua lana.

[AG, PG]

Nota: Il proverbio commisera coloro che non sanno curare da soli i propri interessi.

104) La bolpo gambia 'l pel ma no el visio

La volpe cambia il pelo ma non il vizio.

Ital.: La volpe perde il pelo ma non il vizio.

Ital.: Il lupo cambia il pelo ma non il vizio.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Nell' invecchiare la volpe non rimbambisce, anzi cresce d' esperienza, diventa più astuta.

105) La galina minodela, la ʃe sempro pulastrela

La gallina minuta, è sempre pollastrella.

To.: Galina nana, sempre pola.

Trad.: Una gallina piccola sembra sempre una pollastrella.

[AG, IM, MM, NM, RT]

Nota: Il proverbio si riferisce alle donne e vuol dire che un donnino piccolo di statura dimostra sempre meno degli anni che ha: resta più a lungo giovanile di aspetto.

106) La persona se liga con la parola, ma el manʃo con la corda

La persona si lega con la parola, ma il manzo con la corda.

Ital.: I buoi per le corna e l'uomo per la parola.

Ital.: L'uomo per la parola e il bue per le corna.

Lomb.: I omen se lighen con la parolla e i besti con la corda.

Trad.: Gli uomini si legano con la parola e le bestie con la corda.

Ven.: Co la cavezza se liga i cavai, co la parola i omeni.

Trad.: Con la cavezza si legano i cavalli, con la parola gli uomini.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Come i buoi si legano per le corna perché sono la parte più resistente e sensibile insieme, così l'uomo si lega per la parola perché rappresenta l'espressione più nobile dell'uomo, simbolo del suo onore, garanzia di autenticità e di fiducia.

L'uomo che non sa mantenere la parola data è ritenuto comunemente da poco, perché manca di carattere.

107) La prima galina che canta - iò fato l' ovo

La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.

Ital.: Gallina che canta ha fatto l'uovo.

Lat.: Excusatio non petita, accusatio manifesta.

Trad.: Scusa non richiesta, accusa manifesta.

Tr.: La galina che canta gà fato l'ovo.
Trad.: La gallina che canta ha fatto l'uovo.
Lad.: La pruma gialina che cianta l'à fat l'ef.
Trad.: La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
Fr.: La premiére poule qui chante c'est celle qui a fait l'oeuf.
Trad.: La prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.

[MD, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Chi si affanna troppo a scusarsi, manifesta spesso la sua colpevolezza.Esopo ne fece una favola morale dove il lupo si giustifica e nega prima di essere imputato, d'aver divorata una pecora.

108) **Le mosche de otobre no le morsega più**

Le mosche di ottobre non mordono più.

V.-G.: Le mosche de otobre no le morsega più.
Trad.: Le mosche d'ottobre non mordono più.

[AG]

Nota: Ad ottobre l'aria diventa più fresca e con l'arrivo del freddo, le mosche, che durante l'estate sono state attivissime, muoiono. Alcuni esemplari riescono però a sopravvivere rifugiandosi nelle case riscaldate, altri restano nascosti nelle fessure dei muri e tra le cortecce degli alberi.

109) **L' ocio del paron ngrasa el caval**

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Ital.: L' occhio del padrone ingrassa il cavallo.
Ital.: Il piede del padrone ingrassa il campo.
Tr.: L'occio del paron ingrassa el caval.
Trad.: L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Questo proverbio, di origine contadina, vuol dire che l' attenzione costante e amorevole del padrone conserva e fa crescere i propri beni, ma anche che ai propri affari è meglio pensare da sé.

110) **Meio che crepa un manʃo 'n stala, piutosto che un sorʃo 'n sofita**

È meglio che muoia un manzo in stalla, piuttosto che un topo in soffitta.

[AG, IM, NM]

Nota:Un tempo a Gallesano, la farina ottenuta dalla macinazione del grano e del granoturco veniva posta in soffitta. Perciò trovarvi un topo morto significava avere la soffitta vuota, perché il raccolto era andato male.

111) **No molestà 'l can, col can riposa**

Non molestare il cane, quando il cane riposa.

Ital.: Non destar il can che dorme.
Ital.: Can che dorme non lo provocare.

Ital.: Non destare il can che giace.
Lat.: Quietum non move lutum.
Trad.: Non muovere il brago fermo.
Tr.: Lassar star in pase el can che dormi.
Trad.: Lasciare in pace il cane che dorme.
Fr.: Ne réveillez pas le chat qui dort.
Trad.: Non svegliate il gatto che dorme.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È preferibile non irritare le persone irascibili. Ma l'espressione indica anche il turbare una situazione di tranquillità, provocando una reazione a catena dalle conseguenze imprevedibili e che si rivolgono contro chi l'ha messa in moto.

112) **No sta comprà el gato tel saco**
Non comperare il gatto nel sacco.
Ital.: Comprar la gatta nel sacco.
Tr.: No se compra la gata in saco.
Trad.: Non si compra la gatta nel sacco.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Esaminiamo le cose prima d'acquistarle.

113) **No sta daghe al can invesi del paron**
Non bastonare il cane invece del padrone.
Ital.: Chi non può battere l'asino batte la sella.
Ven.: Rispeta 'l can par el paron.
Trad.: Rispetta il cane per il padrone.
Tr.: Rispeta el can per el paron.
Trad.: Rispetta il cane per il padrone.
[AG]
Nota: Non bisogna prendersela con una persona diversa dal vero colpevole o punire per interposta persona.

114) **No ʃe galina o galinasa, che de ʃenaro ovi no faga**
Non c'è gallina o gallinaccia, che di gennaio uova non faccia.
Ital.: Non c'è gallina né gallinaccia che di gennaio uova non faccia.
V.-G.: No xe galina o galinassa che de zenaro vova no fassa.
Trad.: Non c'è gallina o gallinaccia che di gennaio uova non faccia.
[AG, LS]
Nota: Dopo un periodo di stasi, le galline a gennaio ricominciano a fare le uova in abbondanza.

115) **No voresi esi vivo quando che la galina farò l'ovo despoi disnà**
Non vorrei essere vivo quando la gallina farà l'uovo dopo mezzogiorno.

[MM, RT]

Nota: Perché significherà che tutto il mondo sarà sotto sopra.

116) **Ogni bisa iò al so velen**

Ogni biscia ha il proprio veleno.

Tr.: Ogni bissa ga el suo velen.

Trad.: Ogni biscia ha il suo veleno.

Tr.: Ogni mosca ga el suo velen.

Trad.: Ogni mosca ha il suo veleno.

[IM, MM, NM]

Nota: Ha più o meno lo stesso significato di *Non c'è rosa senza spine.* Vedi nota proverbio numero 342.

117) **Ogni sion fa 'l so nil**

Ogni uccello fa il suo nido.

Ital.: Quale l' uccello, tale il nido.

[AG, IM, NM]

Nota: L'ambiente in un cui viviamo è lo specchio del nostro carattere.

118) **Povera quela caʃa la che no ʃe sorʃi**

Povera quella casa in cui non ci sono topi.

[MD, AG, IM, NM]

Nota: Perché dove non ci sono topi non c'è neanche cibo.

119) **Povera quela caʃa ola la galina canta e 'l gal sta sito**

Povera quella casa in cui la gallina canta e il gallo sta zitto.

Ital.: Guai a quella casa dove gallina canta e gallo tace.

Tosc.: In casa non c'è pace, quando gallina canta e gallo tace.

Lad.: Pera chela ciasa lo che le gialine cianta e 'l gial fas acort.

Trad.: Povera quella casa dove le galline cantano e il gallo fa silenzio.

[MD, AG, MM, LS]

Nota: Infelice quella casa dove comanda la donna, secondo il proverbio. Il marito dev'essere colui che guida e detiene il potere decisionale.

120) **Povera quela pegora che no cata el monton tel so ciapo**

Povera quella pecora che non trova il montone nel suo gregge.

Ital.: Moglie e buoi dei paesi tuoi.

[AG]

Nota: È un invito a scegliere persone e cose nel nostro ambiente perché possiamo conoscerne meglio i pregi e i difetti.

È preferibile ammogliarsi con donna del proprio paese e del proprio ambiente perché se ne conosce il carattere e la famiglia.Lo stesso vale nel comprare

animali, per non rischiare di comprarli ammalati.

121) **Povera quela pegora che va fora del ciapo**
Povera quella pecora che esce dal gregge.
[AG, IM, NM]
Nota: Questo è invece un invito a non uscire dal proprio *habitat*.

122) **Quando 'n caſa manca el gato, i sorſi bagola**
Quando in casa manca il gatto, i topi gironzolano.
Ital.: Quando la gatta non è in paese, i topi ballano.
[IM, NM]
Nota: vedi nota proverbio numero 95.

123) **Se la vaca no rendo, nisun no la ciò**
Se la mucca non rende, nessuno la prende.
[AG, PG]
Nota: Lo stesso vale per gli uomini: una persona lavativa difficilmente troverà un impiego.

124) **Se pe' la boca no pasa, gnanche la vaca no se ngrasa**
Se per la bocca non passa, neanche la mucca non ingrassa.
Tr.: Senza magnar no se vien grassi.
Trad.: Senza mangiare non si diventa grassi.
[AG, PG, IM, MM, NM, LS]
Nota: Si risponde così a chi si lamenta di ingrassare pur mangiando poco.

125) **Sento volte coro el can e una volta coro el levero**
Cento volte corre il cane e una volta corre la lepre.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 131.

126) **Speta caval, che l' erba creso (col ſe bituà, el caval ſe crepà)**
Aspetta cavallo, che l'erba cresce (quando è abituato, il cavallo è morto).
Ital.: Aspetta caval che l' erba cresca.
Ital.: Campa cavallo! Che l' erba cresce!
Tosc.: Aspetta cavallo che l'erba cresce: mentre l'erba cresce muore il cavallo
Tr.: Speta mus che l'erba cressi.
Trad.: Aspetta asino! Che l'erba cresce!
Tren.: Caval no morir, che l'erba sta 'n vegnir.
Trad.: Cavallo non morire, che l'erba sta per venire.
Lad.: Ciaval no morir che l'erba à da vegnir.
Trad.: Cavallo non morire che l'erba ha da venire.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Questa esclamazione è un invito ironico o rassegnato a cercare di sopravvivere in attesa di momenti favorevoli che però sono lontani ed incerti. Si usa per invitare qualcuno a non illudersi quando le probabilità di realizzazione di speranze o desideri sono minime o nulle. La variante gallesanese con l'aggiunta *"col xe bituà, el caval xe crepà"*, l'ho riscontrata anche tra i proverbi toscani (Aspetta cavallo che l' erba cresce: mentre l' erba cresce muore il cavallo).

Mentre ci affanniamo a calcolare il tempo, questo scorre via senza che ce ne accorgiamo.

127) **ʃaremo a l' era co' la mucarola, ma torneremo 'ndrio co' la samerola**

Andremo all'aia con la "mucarola", ma torneremo indietro con l'asinella.

[AG]

Nota: Questo è un testo di villotta che viene generalmente cantato *alla longa.*Vedi nota proverbi numero 60 e 410.

128) **Tanti sameri se somia**

Tanti asini si assomigliano.

Tr.: Manca asini che se sòmia.

Trad.: Mancano asini che si assomigliano.

Lad.: Ge n'é tene azegn che ze soméa, e no ze cogn ze 'n far marevéa.

Trad.: Ci sono tanti asini che si somigliano e non bisogna farsene maraviglia.

[AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Si dice a chi risponde sentendo chiamare un nome uguale al proprio.

Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag. 259) commentano così il proverbio: "I saccenti si somigliano fra loro in tutti i campi e livelli sociali, nella medesima presenza arrogante".

129) **Ti iè l'anema treso como i gati**

Hai l'anima di traverso come i gatti.

Ital.: Avere nove vite come i gatti.

[AG]

Nota: La locuzione viene usata per indicare una persona maldicente e vendicativa.

130) **Ti segni lepa como la galina co ʃe la nio**

Sei cieca come la gallina quando c'è la neve.

[AG, LS]

Nota: La neve a Gallesano, negli ultimi anni vent'anni, è stata un evento abbastanza raro. In queste sporadiche occasioni, le galline sembravano quasi accecate dal bianco del manto nevoso: non riuscivano a distinguere neanche il cibo se questo veniva posto sulla neve.

131) Una volta coro el can e 'n' altra el levero

Una volta corre il cane e un'altra la lepre.

Ital.: Una volta corre il cane e l'altra la lepre.
Tr.: Una volta cori el can e st'altra el levro.
Trad.: Una volta corre il cane e quest'altra la lepre.
[MD, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Significa che la fortuna cambia, che una volta è fortunato uno e l' altra volta il suo avversario. Nella vita cambiano, a volte, le parti: da inseguitori si può diventare inseguiti.

132) Val più un ovo 'ncoi, che una galina doman

Vale più un uovo oggi, che una gallina domani.

Ital.: Meglio un uovo oggi che una gallina domani.
Tr.: Meio ogi un ovo che dimani una galina.
Trad.: Meglio oggi un uovo che domani una gallina.
Fr.: Un tiens vaut mieux que deux tu l'auras.
Trad.: Un "tieni" vale più di due "avrai".
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Vuol dire che è meglio accontentarsi del poco subito che del molto domani; non è opportuno rischiare ciò che si ha in vista di aleatori miglioramenti. Il proverbio invita a non lasciare il certo per l'incerto anche se quest' ultimo appare più desiderabile.

È un invito alla prudenza.

L'ASPETTO FISICO

133) **Anche l'ocio vol la so parto**
Anche l'occhio vuole la sua parte.
It.: L' occhio vuole la sua parte.
Tr.: Anca l'occio vol la sua parte.
Trad.: Anche l'occhio vuole la sua parte.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa che le cose presentate bene piacciono di più poiché soddisfano le esigenze estetiche.

134) **Bel in fasa e bruto 'n piasa**
Bello in fascia e brutto in piazza.
Ital.: Bello in fasce, brutto in piazza.
Ital.: Brutto in fasce, bello in piazza.
Tr.: Bruto in fasa, bel in piaza.
Trad.: Brutto in fascia, bello in piazza.
Fr.: Qui est bel enfant sera laid plus tard.
Trad.: Chi da bambino è bello, più tardi sarà brutto.
[AG, PG]
Nota: Non sempre le qualità buone che abbiamo avuto da piccoli restano intatte, spesso si cambiano nel loro opposto. E viceversa.

135) **De una bela scarpa, resta sempro una bela savata**
Di una bella scarpa, rimane sempre una bella ciabatta.
Ven.: Ogni bela scarpa diventa 'na bruta zavata.
Trad.: Ogni bella scarpa diventa una brutta ciabatta.
Tr.: Una bela scarpa diventa una bela zavata.
Trad.: Una bella scarpa diventa una bella ciabatta.
[AG]
Nota: Una donna che è stata bella in gioventù ne fa fede coi lineamenti del suo volto anche nella vecchiaia.

136) **El iò più pensieri che cavei 'n suca**
Ha più pensieri che capelli in testa.
Tr.: Aver più pensieri che cavei in testa.
Trad.: Avere più pensieri che capelli in testa.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Molte volte le preoccupazioni che ci affliggono sono talmente numerose, che non riusciamo a contarle.

137) **La savata se la ʃe bela de nova, la ʃe bela anche despoi vecia**

La ciabatta se è bella nuova, è bella anche vecchia.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 135.

138) **La belesa dura poco**
La bellezza dura poco.
Ital: Bellezza è come un fiore che nasce e presto muore.
[IM, NM]
Nota: È qui presente il *topos* della caducità della bellezza terrena.

139) **Longo el cavel, ma curto el sorvel**
Lungo il capello, ma corto il cervello.
Ital.: Le donne hanno lunghi i capelli e corti i cervelli.
Alt.: Je länger die Haar, desto kürzer der Verstand.
Trad.: Più lunghi sono i capelli, più corto è l'intelletto.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Malignamente si nega a coloro che portano i capelli lunghi (e sono soprattutto le donne) la capacità di ragionare, di intuire, di capire.

140) **Man picia - brava ʃento ; man granda - bona ʃento**
Mano piccola - brava gente; mano grande - buona gente.
Alt.: Schaug auf die Leut, kloane Oahrn - grosszügige Leut; kalte Händ - warmherzige Menschen; kloane Händ - vornehme Herkunft.
Trad.: Osserva la gente: orecchi piccoli, gente generosa; mani fredde, gente di buon cuore; mani piccole, gente di casta nobile.
[AG]
Nota: G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini*: "Sorto in tempi lontani, il consiglio visualizza una forma adimante della cultura popolare".

141) **Meio simpatico che bel**
Meglio simpatico che bello.
[AG]
Nota: La simpatia è una virtù che va ben oltre l'apparenza fisica.

142) **Muʃo duro e bareta fracada**
Viso duro e berretto schiacciato.
Tr.: Muso roto bareta fracada.
Trad.: Viso rotto berretto schiacciato.
[AG, PG]
Nota: A.C. Cassani in *Saggio di proverbi triestini raccolti ed illustrati* (pag. 24) commenta così il proverbio: "Sfacciato, che non arrossisce più per esser

rotto al mal costume: porta il beretto calcato in sugli occhi per non incontrare gli sguardi altrui ne' quali teme dover leggere la propria sentenza".

143) **Pelo roso - poca fede**

Pelo rosso - poca fede.

Ital.: Rosso mal pelo.
Pu.: Ce u russe fosse fedèle, pure u diàuue fosse senggère.
Trad.: Se il rosso fosse fedele, anche il diavolo sarebbe sincero.
Lad.: El à la berba rosa.
Trad.: Rosso malpelo.

[AG, PG, IM, NM, LS]

Nota:Il volgo ha sempre diffidato di tutto ciò che esce dalla normalità della natura e segnati erano anche i rossi di pelo.

144) **Più recia granda che ti iè, più vita longa ti iè**

Più hai grande l'orecchio, più hai lunga la vita.

Cal.: Ricchi longhi, vita longa.
Trad.: Orecchie lunghe, vita lunga.

[AG, PG]

Nota: Secondo il proverbio, le dimensioni dell'orecchio sarebbero proporzionali alla durata della vita.

145) **Povero quel viſo che no 'l iò 'l soriſo**

Povero quel viso che non ha il sorriso.

[AG, PG]

Nota: È molto più bello vedere un viso sorridente che uno sempre imbronciato.

146) **Rosa de pel - sento diavi per cavel**

Rossa di pelo - cento diavoli per capello.

Tren.: Dona rossa dal mal pel, zento diàoli per cavèl.
Trad.: Donna rossa dal mal pelo, cento diavoli per capello.
Tr.: Rosso de mal pel zento diavoli per cavel.
Trad.: Rosso mal pelo cento diavoli per capello.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il proverbio rispecchia un'aperta sfiducia in chi ha i capelli rossi. Secondo G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag.129): "Il pregiudizio in passato trovò esca nel fatto che gran parte dei barbari che per secoli scorrazzarono sul nostro suolo, bruciando e saccheggiando, erano popolazioni nordiche, dal pelo rosso come Barbarossa. Perciò il "rosso" è stato per secoli un segno di scarsa fedeltà: *rufus esse minus fidelis*".

147) **Scarpa grosa e sorvel fin**

Scarpa grossa e cervello fine.

Ital.: Contadini, scarpe grosse e cervelli fini.
Ital.: Contadino: scarpe grosse e cervello fino.
Fr.: Gros sabots, esprit fin.
Trad.: Zoccoli grossi, cervello fino.
[AG, PG, IM, MM, NM]
Nota: Spesso sotto la ruvida scorza del contadino si nasconde intelligenza e capacità intuitive e logiche non comuni.

148) **Stuco e pitura fa bela figura**
Stucco e pittura fa bella figura.
Tr.: Stuco e pitura fa bela figura.
Trad.: Stucco e pittura fanno bella figura.
Tr.: Stuco e color fa bel el lavor.
Trad.: Stucco e colore fanno bello il lavoro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il proverbio si rivolge soprattutto alle donne che si truccano molto, nascondendo così i veri lineamenti del viso.

149) **Suca spelada - omo studià**
Testa calva - uomo studiato.
Tr.: Fronte spaziosa, omo giudizioso.
Trad.: Fronte spaziosa, uomo giudizioso.
[IM, MM, NM]
Nota: Quasi a voler dire che il troppo studiare favorisce la calvizie.

150) **ʃe bel quel che ʃe bel, ma ʃe bel più quel che piaʃ**
È bello ciò che è bello, ma è più bello quello che piace.
Ital.: Non è bello ciò ch'è bello, ma è bello quel che piace.
Tr.: No xe bel quel che xe bel, ma quel che piasi.
Trad.: Non è bello quello che è bello, ma quello che piace.
Bol.: A n'é tant bèla Fiuranza, quant è bèla Piasanza.
Trad.: Non è tanto bella Firenze quanto è bella Piacenza.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È un'asserzione di gusto soggettivistico. Esiste una bellezza di carattere oggettivo, cioè riconosciuta da tutti, ed esiste un tipo di bellezza che tocca soltanto il singolo, per alcune caratteristiche che lui solo riconosce ed ammira.

151) **ʃota la grasesa, sta la belesa**
Sotto alla grassezza, sta la bellezza.
[AG, LS]
Nota: vedi nota proverbio numero 23.

I BLASONI POPOLARI

152) **Cicio no ʃe per barca**

Il Cicio non è per barca.

Tr.: Cicio no xe per barca.
Trad.: Cicio non è per barca.
Tr.: Cicio no xe per barca, né Venesian per bosco.
Trad.: Cicio non è per barca, né Veneziano per bosco.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il Cicio è l'abitante dell'altipiano della Ciceria e secondo il proverbio non è adatto a fare il marinaio (come a dire *a ognuno l'arte sua*).

153) **Chi no iò fato ben in Carnia no ne farò gnanche in Friul**

Chi non ha fatto bene in Carnia non ne farà neanche in Friuli.

[AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Se uno non ha voglia di lavorare, non serve che cambi città o regione o Paese: l'operosità è una questione di carattere non di area geografica.

154) **Dignaneʃi pioraseri, co' le beʃase sempro piene**

Dignanesi piagnoni, con le bisacce sempre piene.

[MM, RT]

Nota: Secondo la tradizione gallesanese, gli abitanti di Dignano d'Istria ostentano impropriamente la propria povertà, essendo in realtà molto agiati.

155) **Dio no ʃe furlan - se no 'l paga 'ncoi, 'l paga doman**

Dio non è friulano - se non paga oggi, pagherà domani.

Ital.: Dio non paga il sabato.
Tr.: Idio xe un bon paron, el paga a la sua stagion.
Trad.: Dio è un buon padrone, paga alla sua stagione.
Tr.: Dio no xe furlan, se no 'l paga ogi el paga doman.
Trad.: Dio non è friulano, se non paga oggi pagherà domani.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Vuol dire che i malvagi a volte sembrano farla franca ma, col tempo, la giustizia li raggiunge.

Il proverbio mette in evidenza il fatto che la gente di Gallesano reputa i friulani una popolazione avara. Come d'altronde è proverbiale a Trieste, soprattutto nelle barzellette, l'avarizia degli istriani.

156) **Galiʃan bel: poca ʃento ma sai brodel**

Gallesano bello: poca gente ma assai bordello.

[AG]

Nota: Gallesano oggi ospita all'incirca milletrecento abitanti.

157). **La coriera de Albona - duti quanti a la coiona**

La corriera di Albona - tutti quanti alla cogliona.

[MM]

Nota: È un proverbio senza senso.

158) **Meio esi samer de Dignaneʃ che manʃo del Valeʃ**

È meglio essere asino di Dignanese che manzo di Vallese.

[RT, LS]

Nota: In passato la gente di Dignano era molto benestante, tanto che ogni singola famiglia aveva il suo asino per lavorare la terra. Gli abitanti di Valle erano invece più poveri dal punto di vista economico: un unico manzo veniva preso in prestito da più famiglie per arare i campi .

159) **Segni ʃi a Montona: iè ncontrà quaranta femene, ma gnanche una bona**

Sono andato a Montona: ho incontrato quaranta donne, ma neanche una buona.

[RT]

Nota: Per spiegare questo provebio ne useremo un altro: *Moglie e buoi dei paesi tuoi.* Ma il proverbio si ricollega anche alla cattiva fama delle donne di Montona.

160) **ʃe meio Galiʃan co' so grumasi, che duta Pola co' so palasi**

È meglio Gallesano con i suoi cumuli di pietre, che tutta Pola con i suoi palazzi.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Un po' di campanilismo non fa mai male.

I *grumasi* sono cumuli di pietra, mucchi di pietre raccolte durante la coltura di un terreno.

LA CONOSCENZA, L'EDUCAZIONE, GLI AMMAESTRAMENTI

161) **Anca 'l preto ʃbaglia su l' altar**
Anche il prete sbaglia sull'altare.
Ital.: Sbaglia il prete all' altare e il contadino all' aratro.
Ital.: Sbaglia anche il prete a dir messa.
Tr.: Fala anca el prete su l'altar.
Trad.: Sbaglia anche il prete sull'altare.
Lad.: Jbàlia duc', perfin el preve sun utère.
Trad.: Sbagliano tutti, persino il prete sull'altare.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: Si dice per indicare che tutti possiamo sbagliare: errare humanum est!

162) **Cason 'l ʃe partì, baul 'l ʃe tornà**
È partito cassone, è tornato baule.
Cal.: È jutu valicia ed è ricuoto bagullo.
Trad.: È partito valigia ed è tornato baule.
Tr.: Andar scarpa e tornar stival.
Trad.: Andare scarpa e ritornare stivale.
Tr.: Andar baùl e tornar cason.
Trad.: Andare baule e ritornare cassone.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Si dice dell'emigrato che torna in condizioni peggiori di quelle nelle quali era partito. Più particolarmente dello studente che non fa alcun profitto.

163) **Chi che no sa leʃi la so scritura, ʃe samer de natura**
Chi non sa leggere la propria scrittura, è un asino di natura.
Ital.: Chi non sa legger la sua scrittura è asino di natura.
Tr.: Chi no sa leger la sua scritura xe un asino de natura.
Trad.: Chi non sa leggere la propria scrittura è un asino di natura.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La scrittura o la grafia è l'espressione della personalità di un uomo e quindi delle sue caratteristiche psicologiche e morali.

164) **Chi no sa gnente - ʃe como el samer che porta le brente**
Chi non sa niente è come l'asino che porta le bigonce.
[AG]
Nota: Una persona che non è istruita viene paragonata nel proverbio all'asino. Nella tradizione popolare, l'asino è da sempre simbolo di stoltezza, anche se erroneamente.

165) **Domandando ti vai a Roma**
Chiedendo si arriva a Roma.
Ital.: Domandando si va a Roma.
Tr.: Dimandando se va a Roma.
Trad.: Domandando si va a Roma.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Chiedendo informazioni si conoscono gli itinerari.
Con la buona volontà e con l'aiuto degli altri si riesce in tutto.

166) **El frasco no iò fato mai naransi**
La quercia non ha fatto mai arance.
Ital.: Il pruno non fa melaranci.
[IM, NM]
Nota: Si dice così a un ragazzo che non vuol studiare, ma in senso metaforico significa più propriamente che non si può cambiare il carattere di una persona.

167) **I veci iò magnà i soldi, ma i iò lasà i proverbi**
I vecchi hanno mangiato i soldi, ma hanno lasciato i proverbi.
Ven.: I nostri veci ga magnà i caponi e i n'à lassà i proverbi.
Trad.: I nostri vecchi hanno mangiato i capponi e ci hanno lasciato i proverbi.
[AG]
Nota: Ci hanno lasciato qualcosa di ben più importante dei soldi, la saggezza popolare che è una ricchezza inestimabile.

168) **Nisun naso maestro**
Nessuno nasce maestro.
Ital.: Nessuno nasce maestro.
Tr.: Nissun nassi maestro.
Trad.: Nessuno nasce maestro.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La perfezione si acquista con la pratica e l'esperienza continua.

169) **Per esi rispetà begna che ti rispeti i veci**
Per essere rispettato bisogna rispettare i vecchi.
Ital.: I vecchi si devono rispettare.
Tr.: Rispeta i veci.
Trad.: Rispetta i vecchi
[AG]
Nota: La maggiore età, la maggiore esperienza dei vecchi e quello che hanno fatto per noi e per la società, ci devono indurre a stimarli e ad onorarli.

170) **Persona viʃada - persona salvada**

Persona avvisata - persona salvata.

Ital.: Uomo avvisato, è mezzo salvato.

Fr.: Un homme averti en vaut deux.

Trad.: Un uomo avvisato ne vale due.

[IM, MM, NM]

Nota: "Colui che viene preavvisato di un pericolo che lo sovrasta ha la possibilità di prevenirlo e quindi è quasi salvo dalla rovina, che sarebbe stata certa senza la prevenzione.

Oggi il problema della prevenzione, specialmente nella medicina, è della massima importanza. Si vorrebbero prevenire i terremoti, le frane, i cicloni, le alluvioni, ecc... Con la prevenzione il danno è sicuramente dimezzato o alleviato" (G. Dispenza, *Dice il proverbio...Motti popolari di ieri e di oggi,* pag. 67).

Si sopportano più facilmente le cose previste; quelle improvvise appaiono molto più gravi.

171) **Più che ti vivi, più t'impari**

Più vivi, più impari.

Ital.: Sin che si vive, sempre s' impara.

Ital.: Più si campa, più si impara.

Ca.: Quante chiù se campe, chiù se 'mpare.

Trad.: Quanto più si campa, tanto più si impara.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Più scorrono gli anni, più aumenta la nostra sete di sapere e si moltiplicano le occasioni favorevoli.

172) **Rovoro no iò fato mai naransi**

Il rovere non ha fatto mai arance.

Tr.: Un rovere no ga fato mai naranze.

Trad.: Un rovere non ha mai fatto arance.

[MD, AG, PG, MM, LS]

Nota: vedi nota proverbio numero 166.

173) **Se ti mpari de ʃovena, no te deʃmentighi gnanche despoi vecia**

Se impari da giovane, non dimentichi neanche da vecchia.

Ital.: Quel che si impara in gioventù, non si dimentica mai più.

Tr.: Chi impara de giovine no dismentiga de vecio.

Trad.: Chi impara da giovane non dimentica da vecchio.

[AG]

Nota: Le nozioni imparate a scuola in età giovanile, dovrebbero accompagnarci fino alla vecchiaia.

174) **Tante suche - tante opinioni**
Tante teste - tante opinioni.
[MD, LS]
Nota: vedi proverbio numero 175.

175) **Tante suche - tanti sorvei**
Tante teste - tanti cervelli.
Ital.: Tante teste, tanti tribunali.
Ital.: Tante teste, tanti cervelli.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Ogni uomo è diverso dall'altro anche nei suoi giudizi per la ragione che l'uomo è individuo e non prodotto da un cliché.

177) **Ti se farè quando che se farò le nespole**
Maturerai quando matureranno le nespole.
[AG, IM, NM]
Nota: Per raggiungere la piena maturità, sia fisica che mentale, ci vuole del tempo.

178) **Vè più quatro oci che no doi**
Vedono più quattro occhi che non due.
Ital.: Quattro occhi vedono meglio di due.
Ital.: Meglio quattr'occhi che due occhi.
Tr.: Vedi più quatro occi che due.
Trad.: Vedono più quattro occhi che due.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Se si è molti si giudica meglio, uno solo e più soggetto ad errore.

IL DENARO, IL POTERE, L'INDIGENZA, LA MISERIA

178) **A chi duto e a chi gnente**
A chi tutto e a chi niente.
Ital.: Chi tanto e chi niente.
Ital.: Chi troppo e chi niente.
[MD, IM, NM, LS]
Nota: Nella società regna la disuguaglianza più ingiusta: c'è chi ha troppo e chi non ha neppure il necessario per soddisfare i bisogni primari.

179) **Bori e amicisia, fa orba la iustisia**
I soldi e l'amicizia, fanno cieca la giustizia.
Tren.: Bezzi e amicizia stófega la giustizia.
Trad.: Soldi e amicizia soffocano la giustizia.
[AG, PG]
Nota: Soldi e amicizie influenti, molto spesso riescono ad avere il sopravvento sulla giusta applicazione delle leggi.

180) **Chi che se contenta – godo**
Chi si accontenta - gode.
Ital.: Chi si contenta, gode.
Fr.: Contentement passe richesse.
Trad.: La contentezza supera la ricchezza.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Chi è contento della sua vita è felice.

181) **Chi iò soldi fa guera e chi che no ne iò el va col cul partera**
Chi ha soldi fa la guerra e chi non ne ha va con il culo a terra.
Ital.: Il denaro è l'anima della guerra.
Ital.: Coi quattrini si fa tutto.
[AG]
Nota: Ogni guerra richiede enormi capitali per gli armamenti che dissanguano le economie perfino dei Paesi più ricchi e potenti.

182) **El diao caga sempro ʃora al mucio più grando che ʃe**
Il diavolo caca sempre sopra al mucchio più grande che c'è.
Ven.: El diaolo caga in la mota più grossa.
Trad.: Il diavolo caca sul mucchio più grosso.
Tr.: El diavolo caga sempre sul mucio più grando.
Trad.: Il diavolo caca sempre sul mucchio più grande.
Alt.: Der Teufel scheisst alm' auf 'n groassen Haufen.

Trad.: Il diavolo caca sempre nel mucchio più grosso.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Le ricchezze si accumulano sempre su chi è già ricco.

Nella *interpretatio agricola* il denaro è considerato "lo sterco del diavolo" e come tale il diavolo ha cura di versarlo (per ironia della sorte) là dove maggiore è il tesoro del ricco.

183) **I schei fa guera**

I soldi fanno guerra.

Ital.: Il danaro è il nerbo della guerra.

Fr.: L'argent fait la guerre.

Trad.: Il denaro fa la guerra.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 179.

184) **I soldi fa perdi l'anema**

I soldi fanno perdere l'anima.

Ital.: La roba ruba l'anima.

[AG]

Nota: Molti perdono la propria anima nella bramosia di arricchirsi.

185) **L'omo che no sa tignì el soldo 'n man, no val un carantan**

L'uomo che non sa tenere il soldo in mano, non vale un carantano.

[AG]

Nota: È inutile avere tanti soldi se poi non si sa come investirli e farli fruttare.

186) **Le robe le se fa co' le ciacole dei siori e coi soldi dei poveri**

Le cose si fanno con le chiacchere dei signori e con i soldi dei poveri.

[AG, LS]

Nota: Sono i potenti che varano le leggi, ma a subirne le conseguenze, soprattutto dal punto di vista economico, sono sempre le persone meno agiate.

187) **Meio esi poveri e avè la paſe 'n caſa, che esi siori e avè la guera.**

È meglio essere poveri e avere la pace in casa, che essere signori e avere la guerra.

Ital.: Meglio pane solo con la pace che pernici e fagiani con la guerra.

[AG, PG]

Nota: Meglio vivere stentatamente ma in pace, che godere in guerra.

LA DONNA E L'UOMO.
IL MATRIMONIO, LA FAMIGLIA, LA CASA.
LE PARENTELE E I RAPPORTI SOCIALI.

La donna e l'uomo

188) **Ave Maria sonada, la puta salvada**

Ave Maria suonata, la fanciulla salvata.

[AG]

Nota: Il proverbio è dei tempi in cui le ragazze dovevano ritirarsi a casa di buon'ora (al suono delle campane della sera).

189) **Dote de femena, lana de cavra e gran marsol no richeso la fameia**

Dote di donna, lana di capra e grano di marzo non arricchiscono la famiglia.

[AG]

Nota: È questo il primo dei tanti proverbi sulla misoginia.

190) **Femena che piora e caval che suda, no sta credeghene gnanche una**

Donna che piange e cavallo che suda, non credere a neanche uno.

Ital.: Volpe che dorme, ebreo che giura, donna che piange, malizia sopraffine colle frangie.
Ca.: A ttre ccosa nun ccrere: a sstelle 'i vierne, a nnùvele r' estate, a llàcreme 'i fèmmene.
Trad.: A tre cose non credere: alle stelle d' inverno, alle nuvole d' estate, e alle lagrime delle donne.
Ven.: Caval che sua, dona che pianze e omo che zura, no credarghe.
Trad.: Cavallo che suda, donna che piange e uomo che giura, non crederci.
Tr.: Omo che pianzi, caval che suda, dona che giura, no se ghe credi un corno.
Trad.: Uomo che piange, cavallo che suda, donna che giura, non gli si crede un corno.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Il proverbio riprende il motivo secondo cui il pianto della donna è frequente e menzognero.

191) **Femene co' la barba - che Idio ne varda**

Donne con la barba - che Dio ce ne guardi.

Ital.: Uomo rosso e femmina barbuta, da lontan tre miglia li saluta.
Ven.: Vardite da le done co la barba.
Trad.: Riguardati dalle donne con la barba.
Ca.: Ddie tte libere ra ll' uòmmene sbarbate e ra i ffèmmene barbute.
Trad.: Dio ti liberi dagli uomini sbarbati e dalle femmine barbute.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: La sentenza è un po' crudele, in quanto invita a tenerci lontani da coloro che hanno qualche difetto fisico.

192) **L' omo ten un canton de la caʃa e la femena ne ten tre**

L'uomo tiene su un angolo della casa e la donna ne tiene tre.

Ven.: L' omo tien su un canton de casa, e la dona tre.
Trad.: L' uomo tiene su un angolo della casa, e la donna tre.
Tr.: L'omo tien su un canton de casa e la donna tre.
Trad.: L'uomo tiene su un angolo della casa e la donna tre.
Lad.: L'òm ten su un cianton de la casa, ma la fémena in ten su trèi.
Trad.: L'uomo sostiene un angolo della casa, ma la moglie tre.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Appartiene alla esigua serie di proverbi creati dalla donna casalinga, che qui recupera, a buon diritto, le doti positive di sposa e di madre.

193) **La femena, co la pasa la sinquantina la iò un dolorin ogni mitina**

La donna, quando passa la cinquantina ha un dolorino ogni mattina.

[AG]

Nota: Con l'avanzare dell'età, arrivano per la donna anche i primi acciacchi.

194) **La moier, l'acqua e 'l sal, no begna mai mprestà**

La moglie, l'acqua e il sale, non bisogna mai prestarli.

Ital.: La moglie, lo schioppo e il cane non si prestano a nessuno.
Tr.: La molie, la pipa e l'ombrela no se impresta.
Trad.: La moglie, la pipa e l'ombrello non si prestano.

[AG, PG]

Nota: La ragione per cui si afferma che l'acqua e il sale non si prestano, è forse da ricercarsi nel fatto che in passato l'acqua e il sale non erano così "accessibili" come lo sono oggi.

Poco più di mezzo secolo fa a Gallesano, per avere l'acqua bisognava andarla ad attingere ai pochi "lachi" (laghetti), esistenti ancora nel nostro territorio (dove andavano a bere anche gli animali), portarsela a casa, purificarla da ogni sorta di impurità, e poi farne uso. Altre soluzioni non esistevano, se non attendere che piovesse. Solo pochissime famiglie possedevano veri e propri pozzi riceventi l'acqua piovana.

195) **La paʃe tra socera e nora dura come la nio marsarola**

La pace tra suocera e nuora dura come la neve marzolina.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: Cioè si dissolve subito come neve al sole. Il proverbio mette in evidenza che i rapporti in famiglia tra suocera e nuora sono insostenibili.

196) **Le femene co le ʃe morede le iò sete man e una lengua sola; ma co le se iò maridà le iò sete lengue e una man sola**

Le donne quando sono ragazze hanno sette mani e una lingua sola; ma quando sono maritate hanno sette lingue e una mano sola.

Alt.: Viel Leut habn zwoa Zungen in oan Leib.

Trad.: Molte persone hanno due lingue e un corpo solo.

[AG, PG, LS]

Nota: Cioè dopo essersi maritate, le donne hanno sempre da ridire su tutto.

197) **Le femene iò le lagreme 'n scarsela**

Le donne hanno le lacrime in tasca.

Tr.: Le done ga le lagrime in scarsela.

Trad.: Le donne hanno le lacrime in tasca.

[MD, IM, MM, NM]

Nota: Cioè piangono facilmente.

198) **Le femene no di mai la verità de quanti ani che le iò**

Le donne non dicono mai la verità sulla loro età.

[AG]

Nota: Le donne hanno la tendenza a mentire sulla loro età: spesso e volentieri si sottraggono qualche anno.

199) **Le morede che iò de maridase le iò el piombo 'n te la gamba e el diao 'n te la lengua**

Le ragazze che devono maritarsi hanno il piombo nella gamba e il diavolo nella lingua.

[AG]

Nota: Altro proverbio che presenta le donne, indistintamente, sotto cattiva luce: premurose e sollecite prima di sposarsi (per accalappiare lo sposo) ma trascurate dopo, a scopo raggiunto.

200) **Mare, chi la iò la ciama, chi che no la iò la brama**

Madre, chi ce l'ha la chiama, chi non ce l'ha la brama.

[LS]

Nota: C'è una sola funzione della donna, in casa e fuori di casa, davanti alla quale anche i proverbi si tolgono il cappello: quella della madre.

201) **Mare morta, pare orbo**

Madre morta, padre cieco.

Tr.: Mare morta, pare orbo.

Trad.: Madre morta, padre cieco.

[AG]

Nota: Per quanto grande possa essere l'amore del padre nutrito verso i figli, e per quanti sforzi faccia per sostenere la famiglia, non riuscirà mai a sostituire una madre.

202) **Moreda che dura - no perdo ventura**

Ragazza che dura - non perde ventura.

[RT]

Nota: Questo proverbio viene ripetuto dalle donne anziane alle giovani per consolarle, incoraggiandole a non perder la speranza di trovar marito.

203) **Ogni quarantina un malano a la mitina**

Ogni quarantina un malanno alla mattina.

Ital.: Chi ha degli anni ha dei malanni.

[MM]

Nota: Con la vecchiaia arrivano anche tutti i malanni.

204) **Poaro quel omo che meto le cotole e lasa le braghe**

Povero quell'uomo che mette le gonne e lascia i pantaloni.

[AG, PG]

Nota: Secondo il proverbio sarebbe da compatire l'uomo che si lascia comandare dalla propria donna.

205) **Povera quela caſa che la femena meto le braghe**

Povera quella casa in cui la donna mette i pantaloni.

[IM, MM, NM]

Nota: È sempre un proverbio sulla misoginia: infelice quella casa in cui la donna fa le veci dell'uomo, ossia comanda.

206) **Povero quel omo che speta de vistise co' la sòchena de la so femena**

Povero quell'uomo che aspetta di vestirsi con la gonna della sua donna.

Ven.: Chi vol giustar le braghe co le còtole de la femena, le g'ha sempre rote.

Trad.: Chi vuole aggiustare i calzoni con le sottane femminili, li ha sempre rotti.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: La *sòchena* era una gonna di lana scura fittamente increspata alla cintola e sfaldata in modo che quando non veniva indossata si poteva piegare e le falde si sovrapponevano coprendosi esattamente, e venivano tenute unite da cordele di cui la gonna era fornita.

Il proverbio commisera l'uomo che non ha propri mezzi finanziari, ma deve vivere attingendo da quelli della moglie. Il proverbio ribadisce ancora una volta l'autorità dell'uomo sulla donna.

207) **Tra marì e moier no sta meti el dè**

Tra marito e moglie non mettere il dito.

Ital.: Tra moglie e marito non mettere il dito.
Fr.: Entre l'arbre et l'écorce, il ne faut pas mettre le doigt.
Trad.: Tra l'albero e la corteccia non bisogna mettere il dito.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: È un invito a non intromettersi nelle faccende delicate che interessano familiari e consanguinei.

208) **Un pel de femena, tira più che dieſe gubie de cavai**
Un pelo di donna, tira più che dieci paia di cavalli.
Ital.: Tira più un pel di donna che cento paia di buoi.
Ital.: Tira più un pelo di femmina che un paio di buoi.
Tosc.: Tira più un filo di benevolenza che cento paia di buoi.
[AG, PG, IM, MM, NM]
Nota: Con la gentilezza e le buone maniere si ottiene più che con i modi sgarbati e violenti.

209) **Una bona moier fa un bon marì**
Una buona moglie fa un buon marito.
Ital.: Il buon marito fa la buona moglie e la buona moglie fa il buon marito.
Tr.: Una bona molge fa un bon marì.
Trad.: Una buona moglie fa un buon marito.
[AG, IM, LS]
Nota: Secondo il proverbio una buona moglie sarebbe in grado di correggere anche i "difetti" più radicati del marito.

210) **Val più un'ongia de femena, che la man d'un omo**
Vale più un'unghia di donna che la mano di un uomo.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: È uno dei pochi proverbi che lodano la buona massaia, la donna tutta casa.

Il matrimonio, la famiglia, la casa

211) **Ave Maria, grasia piena; chi che se li fa, che se li tegna**
Ave Maria, grazia piena; chi se li fa, se li tenga.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: I figli sono un dono del cielo, una gioia immensa, a patto che se ne occupino i genitori.

212) **Begna pensà prima, per no sospirà despoi**
Bisogna pensarci prima, per non sospirare poi.
Ital.: Pensaci prima, per non pentirsi poi.
Lat.: Deliberandum est quicquid statuendum est semel.

Trad.: Bisogna meditare su tutto ciò che si deve decidere una volta per tutte.
Sic.: Cu primu non pensa in ultimu suspira.
Trad.: Chi prima non pensa, alla fine sospira.
Tr.: Chi prima no pensa in ultimo sospira.
Trad.: Chi non pensa prima in fine sospira.

[AG]

Nota: Prima di agire bisogna riflettere bene, soprattutto per quanto riguarda un passo importante come il matrimonio.

213) **Benedeta la nitisia, no ʃe oro che la paga**

Benedetta la pulizia, non c'è oro che la paghi.

[AG]

Nota: La pulizia e l'igiene sono importantissime: non si vive bene in una casa non pulita. Le donne gallesanesi sono poi particolarmente sensibili in materia: le loro case devono essere sempre linde.

214) **Chi se li fa se li godo; chi se li fa se li mantegna; chi iò la rogna se la greta**

Chi se li fa, se li goda; chi se li fa, se li mantenga; chi ha la rogna, se la gratti.

Ven.: Chi g'ha la rogna grata; chi g'ha el martelo sbate; chi g'ha la roca fila; chi g'ha 'l mario sospira; mi ca no lo g'ho, tuta la note dormirò.
Trad.: Chi ha la rogna gratta; chi ha il martello batte; chi ha la rocca fila; chi ha il marito sospira; io che non ce l'ho tutta la notte dormirò.

[AG, LS]

Nota: Come dicevamo nel proverbio numero 211, i figli sono una grande felicità, ma sono i genitori che devono coglierne gioie e dolori.

215) **Co la caʃa ʃe piena se fa presto a fa de sena; legne de rovero, pan de gran e bocal de vecio teran**

Quando la casa è piena, si fa presto a far la cena; legna di rovere, pane di grano e boccale di vecchio terrano.

[AG, IM, NM, LS]

Nota: Non ci vuole niente a preparare una buona cena se si hanno a disposizione pane di grano tenero e buon vino.

216) **Co ʃe la caʃa piena, se fa presto anco la sena**

Quando la casa è piena, si fa presto anche la cena.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 215.

217) **El fruto caio poco lontan de l'albero**

Il frutto cade poco lontano dall'albero.

Ven.: El fruto no casca lontan da l' albero.
Trad.: Il frutto non cade lontano dall' albero.
Tr.: El pero casca poco lontan de l'arboro.
Trad.: La pera cade poco lontano dall'albero.
Tr.: El fruto no casca lontan de l'alboro.
Trad.: Il frutto non cade lontano dall'albero.
Tren.: El pom el casca poch lontan da l'árbor.
Trad.: La mela cade poco lontano dall'albero.
Lad.: La stela no la va dalenc' dal ciuch.
Trad.: La scheggia non cade lontano dal ceppo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Nel vizio i figli ritraggono dal padre.

218) **El sango no ʃe acqua**
Il sangue non è acqua.
Ital.: Il sangue non è acqua.
Ital.: Il sangue non si può fare acqua.
Ital.: Il sangue non stinge.
Tr.: Sangue no xe aqua.
Trad.: Sangue non è acqua.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il vincolo della parentela e della discendenza è reale ed effettivo. Esso ci fa amare i nostri consanguinei anche se abbiamo ricevuto dei torti.

219) **Far e fur - de una mare no ne ʃe più**
Far e fur - di una madre non ce n'è più.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: In certe circostanze alcuni figli non hanno difficoltà a dimenticare la madre e tutti i sacrifici che questa ha fatto per loro.

220) **Fio - fate; fio – tente**
Figlio - fatti; figlio - tienti.
[AG]
Nota: (vedi note proverbi numero 211 e 214). I figli devono essere accuditi dai genitori.

221) **Fioi e colombi sporca le caʃe**
Figli e colombi sporcano le case.
Ital.: Ragazzi e polli imbrattano le case.
Ital.: Galline e bambini cacano le case.
Ven.: Fioi e colombi sporca le case.
Trad.: Figli e colombi sporcano le case.
Tr.: Fioi e colombi smerda le case.

Trad.: Figli e colombi imbrattano le case.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: I bambini non possono comportarsi da adulti, perché sono spinti dalla loro istintività, come lo sono gli animali e spesso si ritrovano a svelare i segreti di famiglia.

222) **Fioi pici - travai pici; fioi grandi - travai grandi**

Figli piccoli - affanni piccoli; figli grandi - affanni grandi.

Tosc.: Figliuoli piccoli, fastidi piccoli, figliuoli grandi, fastidi grandi.

Lad.: Fìes pìcoi, cròus pìcole; fìes gregn, cròus grane.

Trad.: Figli piccoli, croci piccole; figli grandi, croci grandi.

[AG, IM, NM, LS]

Nota: È quindi un buon consiglio compiacersi dei figli finché sono in tenera età.

223) **Idio te iò fato, Idio che te compagna**

Dio ti ha creato, Dio ti accompagni.

[AG]

Nota: Ritorna il motivo dei proverbi numero 211, 214 e 220: chi ci ha creato deve accompagnarci nell'arco della nostra vita.

224) **I fioi a meʃo ano - al cul ghe fa el scagno**

I figli a mezzo anno - il culo fa lo scanno.

Tr.: Mezo ano el cul fa scagno.

Trad.: Mezzo anno il culo fa scanno.

[AG, IM, LS]

Nota: Cioè i bambini all'età di sei mesi possono star seduti.

225) **I fioi e i pulastri no ʃe mai sasi**

I figli e i pulcini non sono mai sazi.

Tosc.: Uccellin che mette coda mangia ogni ora.

[AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Il proverbio toscano come anche quello gallesanese, stanno a significare che non bisogna lesinare gli alimenti ai fanciulli, che, per crescere sani, debbono mangiare molto e spesso.

226) **La caʃa che spusa de vecio, sa de bon**

La casa che puzza di vecchio, sa di buono.

Ital.: Beata quella casa che di vecchio sa.

Tren.: Benedeta quela ca' che da vècio la sa.

Trad.: Benedetta quella casa che sa di vecchio.

Li.: Meschinna quella câ che de vegio a no sa.

Trad.: Sventurata quella casa che non sa di vecchio.

[AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: I vecchi, con la loro esperienza e saggezza, sono il sostegno della casa.

227) **La roba sporca begna lavala 'n caʃa**
I panni sporchi bisogna lavarli in casa.
Ital.: Lavare i panni sporchi in casa.
Ital.: I panni sporchi si lavano in famiglia.
Tr.: La roba sporca bisogna lavarla a casa.
Trad.: I panni sporchi bisogna lavarli in casa.
Fran.: Il faut laver son linge sale en famille.
Trad.: Bisogna lavare la biancheria sporca in famiglia.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: In senso figurato vuol dire che le magagne, le liti, gli errori, ecc. non si devono mettere in pubblico, ma si devono risolvere nel proprio ambiente. In poche parole si devono fare le cose in famiglia, senza l' intervento di persone estranee, che possono poi riferire ad altri. Si tratta quindi di un suggerimento ad essere riservati su cose che in qualche modo possono danneggiare o sminuire il proprio prestigio.

L' immagine è presa dalla vita familiare in cui la biancheria intima, le lenzuola, gli asciugamani, ecc. venivano lavati nel bucato che si faceva lontano dagli occhi indiscreti.

228) **La serva de Artuʃi, la scova per caʃa ma la lasa per i buʃi**
La serva di Artusi, spazza per casa ma lascia nei buchi.
[AG, PG]

Nota: È un proverbio "unico", esclusivo di Gallesano. *Artuʃi* è il nome di un'antica famiglia gallesanese: il cognome oggi non esiste più.

Caratteristica è l'immagine della serva che spazza con cura la casa, ma alla fine, invece di buttare l'immondizia, la nasconde nei buchi del pavimento coperto da lastre levigate di pietra dette *saliʃi* (questo tipo di pavimento lo si trova ancora oggi in alcune case antiche e in tutte le chiese gallesanesi).

Il proverbio viene usato quando si vuole indicare che una cosa non è stata fatta bene.

229) **Le belese se magna despoi sena**
Le bellezze si mangiano dopo cena.
[AG]

Nota: Le mamme, un tempo, consigliavano le figlie a non curarsi troppo dei sentimenti. Alla figlia che diceva di non riuscire ad innamorarsi del pretendente perché magari era vecchio e brutto, la genitrice ricordava che era però danaroso.

230) **Le strase piegade ʃe meʃe sopresade**
I panni piegati sono mezzi stirati.

[LS]
Nota:Un lavoro ben fatto fin dall'inizio è mezzo compiuto.

231) **Luna de mel - luna de fel**
Luna di miele - luna di fiele.
[AG, IM, NM]
Nota: Secondo il proverbio, quando il primo periodo di vita matrimoniale e, in particolare, quello del viaggio di nozze, è troppo mieloso, il matriminio non avrà un lieto fine.

232) **Matrimoni e macaroni, se no i ʃe caldi, no i ʃe boni**
Matrimoni e maccheroni, se non sono caldi non sono buoni.
[AG]
Nota: Se si vuole avere un buon matrimonio bisogna riscaldarlo col fuoco dell'amore.

233) **Meio magnà una grosta de pan dur, prima de esi spoʃadi e no esi contenti**
È meglio mangiare una crosta di pane duro, piuttosto che essere sposati e non essere contenti.
[AG]
Nota: Se il matrimonio non è arricchito dall'amore e dalla gioia di stare assieme, diventa una prigionia. Il proverbio infatti sconsiglia di fare matrimoni di convenienza.

234) **Meio pute che mal maridade**
Meglio ragazze non maritate che mal maritate.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 233.

235) **Ogni caʃa iò la so croʃ**
Ogni casa ha la sua croce.
Ital.: Ciascuno ha la sua croce.
Tr.: Ognidun ga la su crose de portar.
Trad.: Ognuno ha la sua croce da portare.
[MD, IM, MM, NM, LS]
Nota: Ogni uomo ha una sua sofferenza anche nascosta da portare.

236) **Ogni fio ʃe un capital**
Ogni figlio è un capitale.
[AG, LS]
Nota: Ogni figlio è per i genitori un capitale in cui investire le proprie speranze.

237) **Ognidun a caʃa soia ʃe paron**
Ognuno a casa propria è padrone.
Ital.: In casa sua ciascuno è re.
Ital.: Ognuno è re in casa propria.
Tr.: Ognidun xe paron in casa sua.
Trad.: Ognuno è padrone in casa sua.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: A casa propria ognuno si sente pienamente a suo agio perché non deve rendere conto a nessuno delle sue azioni o dei suoi gusti.

238) **Ola che ʃe inocensa, ʃe providensa**
Dove c'è innocenza, c'è provvidenza.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: I figli sono un dono della provvidenza divina.

239) **Povera quela caʃa ola che no ʃe de magnà**
Povera quella casa dove non c'è da mangiare.
[AG, LS]
Nota: La fame è purtroppo, ancor oggi, un male ben presente, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

Le parentele e i rapporti sociali.

240) **Brasa, chi che no ʃe de caʃa che vaga a caʃa**
Abbraccia, chi non è di casa che vada a casa.
[AG]
Nota: È importante accogliere bene gli ospiti e farli sentire a proprio agio, a patto che questi sappiano che ad un certo punto è bene anche andarsene.

241) **Chi che ʃe siti 'n compagnia o ʃe un ladro o una spia**
Chi sta zitto in compagnia o è un ladro o una spia.
Ital.: Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia.
Tr.: Chi che sta zito in compania, o el xe un ladro o el xe una spia.
Trad.: Chi sta zitto in compagnia, o è un ladro o è una spia.
[AG, IM, MM, NM, LS]
Nota: È un invito ad essere solidali con la compagnia che frequentiamo o in cui ci troviamo.

242) **El peso co 'l ʃe 'n caʃa doi ʃorni el spusa; anco l'ospite co 'l sta doi ʃorni el spusa: begna verʃighe la porta che 'l vaga**
Il pesce quando è in casa due giorni, puzza; anche l'ospite quando sta due giorni puzza: bisogna aprirgli la porta perché se ne vada.

Ital.: L'ospite e il pesce, dopo tre dì rincresce.
Ital.: L' ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza.
Fr.: Les visites font toujours plaisir, si ce n'est en arrivant, c'est en partant.
Trad.: Gli ospiti fanno sempre piacere, sia quando arrivano che quando partono.

[AG, LS]

Nota: Significa che chi riceve ospitalità non deve approfittarne e deve ridurre al massimo la sua permanenza in casa altrui.

In certe situazioni bisogna essere discreti per non essere di peso.

243) **I parenti dà la scova per i denti**

I parenti danno la scopa per i denti.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: Gli odi tra i parenti sono antichi come il mondo. Lo dice il Vangelo (Matteo, 10, 36): "Inimici hominis, domestici eius" (i nemici dell'uomo sono i suoi familiari). E, in genere, alla base di questi odi ci sono per lo più questioni di eredità e di gelosia.

244) **Ognidun per sé e Idio per duti**

Ognuno per sé e Dio per tutti.

Ital.: Ciascuno per sé, Dio per tutti.
Tosc.: Ognun per sé e Dio per tutti.
Tr.: Ognidun per sé e Idio per tuti.
Trad.: Ognuno per sé e Dio per tutti.
Fr.: Chacun pour soi et Dieu pour tous.
Trad.: Ciascuno per sé e Dio per tutti.

[AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Si dice per sottolineare l'intenzione di separare i propri interessi da quelli degli altri, per scindere le proprie responsabilità per evitare spiacevoli conseguenze.

245) **Parenti - dolor de denti**

Parenti - dolore di denti.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 243.

246) **Parenti - mal de denti**

Parenti - mal di denti.

Ital.: Parenti - mal di denti.
Piem.: Parent, mal d' dent.
Trad.: Parenti, mal di denti.
Ven.: I parenti rompi i denti.
Trad.: I parenti rompono i denti.

[IM, NM, LS]

Nota: vedi nota proverbio numero 243.

247) **Se no ti iè gnente, no ti iè né parenti né amici**

Se non hai niente, non hai né parenti né amici.

Ital.: Finché ci sono quattrini non mancano gli amici.
Ital.: Chi ha della roba, ha dei parenti.
Ven.: Chi cade in povertà o en poverela, perde l' amigo e anca la parentela.
Trad.: Chi cade in povertà oppure in condizioni disagiate, perde l' amico e i parenti.
Ven.: Fin che i bezzi dura, amici no manca.
Trad.: Finché durano i soldi, non mancano gli amici.
Cal.: Chi ha robba ha parienti.
Trad.: Chi ha roba ha parenti.
Tr.: Chi ga roba ga parenti.
Trad.: Chi ha roba ha parenti.
Lad.: I purec' no i à parenc'.
Trad.: I poveri non hanno parenti.

[AG]

Nota: Le ricchezze allettano e fanno avvicinare, creando parentele e amicizie più o meno vere.

248) **Se ti iè santoli, ti iè busoladi; ma se no ti iè santoli, no ti iè 'nanche busoladi**

Se hai padrini, hai ciambelle; ma se non hai padrini, non hai neanche ciambelle.

Tr.: Chi ga santoli ga buzulai.
Trad.: Chi ha padrini ha ciambelle.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: Il proverbio vuol dire che chi non ha protettori non ha favori. Chi gode di appoggi ha dei vantaggi.

LA FEDE, LA RELIGIONE, LA PROVVIDENZA

249) **Acqua santa che te bagna - Gesù Cristo che te compagna**

L'acqua santa che ti bagni - Gesù Cristo che ti accompagni.

[AG]

Nota: Non si tratta in questo caso di un proverbio, ma di un'espressione d'augurio rivolta alle persone che si stanno per mettere in viaggio.

250) **Begna ciapale como che le ven**

Bisogna prenderle come vengono.

Ital.: Chi vuol vivere e star bene prenda il mondo come viene.
Ven.: Chi vol star ben, toga le cose come le vien.
Trad.: Chi vuole vivere bene, accetti le cose come vengono.
Tr.: Bisogna ciorle come che le vien.
Trad.: Bisogna prenderle come vengono.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: È un'esortazione ad essere ottimisti, a vedere sempre il lato buono delle cose, l'aspetto più favorevole, a non giudicare le cose dal lato peggiore. Bisogna adattarsi a ciò che le circostanze richiedono.

251) **Dio dì: "Iudide che te iuderè anche mi"**

Dio dice: "Aiutati che ti aiuterò anch'io".

Ital.: Aiutati che Dio t'aiuta.
Tr.: Idio disi ajutite ti che te ajutarò anca mi.
Trad.: Dio dice aiutati che ti aiuterò anch'io.

[IM, NM]

Nota: "Questo proverbio significa che per riuscire in un'impresa bisogna darsi da fare perché è inutile pregare il Cielo se poi manca la buona volontà.

La Fontaine ha reso popolare il proverbio nella favola *Le charretier embourbé*, il barrocciaio impantanato, (Favole, VI, 18), in cui racconta di un barrocciaio impantanatosi con il carro in una forra. Invano egli impreca e bestemmia, ma non riesce a liberarsi dal fango, finalmente invoca l'aiuto divino e una voce dal cielo gli dice: "Muoviti, guarda dov'è l'intoppo, togli i ciotoli, il fango", il barrocciaio si mette al lavoro e quando il carro riprende ad andare, una voce dalle nuvole gli dice: "Se il tuo barroccio va, la forza è nel proverbio: Aiutati che il Ciel t'aiuterà"" (G. Pittano, *Frase fatta capo ha,* pag. 20-21).

252) **Dio vè e provedo**

Dio vede e provvede.

Tosc.: Dio vede e Dio provvede.
Tr.: Dio vedi e provedi.

Trad.: Dio vede e provvede.
[IM, NM]
Nota: Nulla sfugge all'azione della provvidenza divina.

253) **Drio el bruto ven el bel**
Dietro al brutto viene il bello.
Ital.: Dopo la pioggia risplende il sole.
Ital.: Dopo la pioggia viene il sereno.
Lat.: Post nubilia Phoebus.
Trad.: Dopo le nubi Febo (il sole).
Tr.: Dopo el cativo vien el bon.
Trad.: Dopo il cattivo viene il buono.
Na.: Roppe a tempeste addà veni a bontiempe.
Trad.: Dopo la tempesta deve venire il tempo buono.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il proverbio incita a non preoccuparsi eccessivamente per le difficoltà, perché esse non potranno durare in eterno e dovranno prima o poi far posto a momenti sereni.

254) **Fin che ʃe fià ʃe speransa**
Finché c'è fiato c'è speranza.
Ital.: Mentre c'è fiato, c'è speranza.
Ital.: La speranza è l'ultima a morire.
Tosc.: Finché c'è vita c'è speranza.
Tr.: Fin che ghe xe fià, ghe xe speranza.
Trad.: Finché c'è fiato, c'è speranza.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Usata generalmente per dire che non bisogna mai disperare, anche nelle situazioni più difficili. A volte si dice ironicamente per coloro che continuano a sperare anche quando ormai è inutile.

255) **Meio tardi che mai**
Meglio tardi che mai.
Ital.: Meglio tardi che mai.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Il proverbio si usa per indicare un'azione compiuta in ritardo rispetto al tempo stabilito.
A Gallesano la sentenza si riferisce anche alla provvidenza, che non sempre arriva nei momenti in cui se ne avrebbe più bisogno.

256) **Per forsa, San Marco**
Per forza, San Marco.
[AG, IM, NM]

Nota: Più che un proverbio, si tratta di un'esclamazione pronunciata quando si vuole indicare che una cosa è ovvia.

257) **Piovarò anche su le nostre verʃe**

Pioverà anche sulle nostre verze.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: La provvidenza divina "elargisce" un po' a tutti.

258) **San Piero al dì el vero**

San Pietro dice il vero.

[AG]

Nota: San Pietro e Paolo sono i patroni di Gallesano e vengono festeggiati il 29 giugno. Secondo la tradizione gallesanese, San Pietro sarebbe il santo della verità.

259) **San Piero - porta el vero**

San Pietro - porta il vero.

[MD, IM, MM, NM, LS]

Nota: vedi nota proverbio numero 258.

260) **Se Dio no vol, gnanche el diao no pol**

Se Dio non vuole, neanche il diavolo può.

Ital.: Quando Dio non vuole, il santo non puole.
Ven.: Quando el Signor no vol, gnanche l'omo no pol.
Trad.: Quando Iddio non vuole, neanche l'uomo non può.
Tr.: Co Dio no vol nanca i santi no pol.
Trad.: Quando Dio non vuole neanche i santi non possono.

[AG, PG]

Nota: Il nostro destino è esclusivamente nelle mani di Dio.

IL LAVORO, I MESTIERI, LE ABILITÀ. IL RIPOSO.

Il lavoro, i mestieri le abilità

261) **Begna esi prima garʃoni e poi paroni**
Bisogna essere prima garzoni e poi padroni.
Lad.: Sce t'ós 'n dé cumané impara denant da stimé.
Trad.: Se vuoi comandare, impara prima ad obbedire.
[AG, IM, NM]
Nota: È per lo più un monito per i giovani che mal s'inducono ad obbedire.

262) **Begna lasà fa chi che sa**
Bisogna lasciar fare a chi sa fare.
Tr.: Bisogna lassar dir e far a chi che xe de l'arte.
Trad.: Bisogna lasciar dire e fare a chi è del mestiere.
[IM, NM]
Nota: Nessuno è più esperto di colui che conosce bene il proprio mestiere. E certe volte, prima di avviarci in qualche lavoro fai da te, sarebbe meglio ricordarci del proverbio sopra citato.

263) **Chi arte non sa, botega sera**
Chi arte non sa, bottega chiude.
Ital.: Chi non sa l'arte, serri la bottega.
Ital.: Chi non sa fare bene l'arte chiude bottega.
Tren.: Chi arte no sa far, botega sèra.
Trad.: Chi arte non sa fare, bottega chiuda.
Lad.: Chi che no sa l'art, botèiga sera.
Trad.: Chi non sa l'arte, serri la bottega.
[MD, AG, PG]
Nota: L'adagio si rivolge in genere al principiante che, senza pratica, vuole avventurarsi in un mestiere che non sa o che trascende il livello delle sue capacità conoscitive.

"Il proverbio" - dicono G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini,* pag.223 - "rimanda al tempo delle corporazioni medievali, quando le persone esercitanti lo stesso mestiere erano legate reciprocamente insieme da speciali diritti e doveri, derivanti dalla "democrazia artigiana" cui dovevano iscriversi, perché ciascuno doveva stare nella cerchia dell'arte sua. Chi non vi era abilitato, o aveva scelto una via che non gli confaceva, veniva estromesso, ossia "chiudeva bottega", come afferma il proverbio, nonché una celebre frase di Orazio: *Tractant fabrilia fabri* (Epistolae II, 1)".

264) **Chi che iò tempo che no speta tempo**

Chi ha tempo non aspetti tempo.

Ital.: Chi ha tempo non aspetti tempo.
Tr.: Chi ga tempo no aspeti tempo.
Trad.: Chi ha tempo non aspetti tempo.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Significa che non bisogna differire ciò che si può far subito perché le occasioni, spesso - come dice un proverbio arabo - passano come le nuvole.

265) **Chi che se vergogna de lavorà, se vergogna anche de magnà**

Chi si vergogna di lavorare, si vergogna anche di mangiare.

Ital.: Chi non lavora non mangi.
Ital.: Chi si vergogna di lavorare abbia vergogna di mangiare.
Lat.: Si quis non vult operari, nec manducet.
Trad.: Se uno non vuol lavorare, non mangi.
Ven.: L' omo che g'ha paura de magnar, g'ha paura de lavorar.
Trad.: L' uomo che ha paura di mangiare, ha paura di lavorare.

[MD, IM, NM, LS]

Nota: Ogni lavoro ha diritto alla sua ricompensa. Ogni diritto implica necessariamente un dovere verso se stesso e verso la comunità.

"Una particolare importanza è stata poi assunta dalla massima in questo secolo perché è divenuta un *Leitmotiv* della propaganda socialcomunista: G. Zibordi nell'introduzione a un libretto di E. Bucco (*Chi non lavora non mangi*, Bologna 1919) afferma che essa appartiene a una serie di norme evangeliche riprese dai primi socialisti per vincere "il misoneismo dei lavoratori credenti". Fatto sta che essa compare addirittura nella Costituzione sovietica del 1918 (2,5,18); in Italia è poi celebre il suo richiamo nel popolare inno *Bandiera rossa*: *E noi faremo come la Russia: / chi non lavora non mangerà"*. (R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche,* pag. 445).

266) **Chi che vol el duro, begna che el mena el culo**

Chi vuole il duro, bisogna che muova il culo.

[AG]

Nota: Nella vita nulla ci viene servito su un piatto d'argento: se si vuole un qualcosa di solido per il futuro, bisogna darsi da fare.

267) **Chi che vol el duro, begna che se spaca el culo**

Chi vuole il duro, bisogna che si spacchi il culo.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 266.

268) **Chi dormo no ciapa pesi**

Chi dorme non piglia pesci.

Ital.: Chi dorme non piglia pesci.
Ital.: A nessuno piovono le lasagne in bocca.
Tr.: Chi dormi no ciapa pesse.
Trad.: Chi dorme non piglia pesce.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La pigrizia non favorisce l'operosità.

269) **Chi lavora - Dio ghe dona**
Chi lavora - Dio gli dona.
Ital.: Chi lavora - Dio gli dona.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Prima o poi la Provvidenza divina viene in aiuto a chi nella vita lavora onestamente.

270) **Chi magna pian, lavora pian; chi magna svelto, lavora svelto**
Chi mangia piano, lavora piano; chi mangia svelto, lavora svelto.
Ital.: Chi è svelto a mangiare è svelto a lavorare.
Tr.: Chi xe longo nel magnar xe longo nel lavorar.
Trad.: Chi è lungo nel mangiare è lungo nel lavorare.
Tren.: Pegri 'ntel magnar e svelti 'ntel laorar: enzì s'ha da far.
Trad.: Pigri nel mangiare e svelti nel lavorare: così s'ha da fare.
Alt.: Wie der Mensch ißt, so arbeitet er.
Trad.: Come mangi, così lavori.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Chi è svelto per temperamento è dinamico in tutte le espressioni della vita.

271) **Chi servo no comanda**
Chi serve non comanda.
Tr.: Comanda chi pol e servi chi devi.
Trad.: Comanda chi può e serve chi deve.
[IM, NM]
Nota: Colui che è servo non può essere padrone.

272) **Chi vol qualco, che vaga; chi vol gnente, che manda**
Chi vuole qualcosa, vada: chi non vuole niente, mandi.
Ital.: Chi vuole vada, chi non vuole, mandi.
Tr.: Chi vol vadi, e chi no vol mandi.
Trad.: Chi vuole vada, e chi non vuole mandi.
[AG, IM, NM, LS]
Nota: "Garibaldi soleva ripetere molto spesso questo proverbio con riferimento a quei governanti che a parole fingevano di appoggiare le sue imprese ma che poi cercavano di frenarle" (G. Pittano, *Frase fatta capo ha*, pag. 64).

Come significato è molto simile a Chi fa da sé fa per tre ossia, in poche parole, le proprie faccende è meglio sbrigarsele da soli.

273) **Ciacole no fa fritole**

Le chiacchere non fanno frittelle.

Ital.: Le chiacchiere non fanno farina.

Tr.: Ciacole no fa fritole.

Trad.: Chiacchere non fanno frittelle.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Le parole inutili non producono niente di positivo: sono una perdita di tempo.

274) **Co ti te vergogni de lavorà, ti devi vergognate anche de magnà**

Se hai vergogna di lavorare, devi aver vergogna anche di mangiare.

Ital.: Chi si vergogna di lavorare abbia vergogna di mangiare.

Lat.: Si quis non vult operari, nec manducet.

Trad.: Se uno non vuol lavorare, non mangi.

Lat.M.: Qui non laborat non manducet.

Trad.: Chi non lavora non mangi.

Tren.: Chi gh'ha vergogna da lavorar doría vergognarse de magnar.

Trad.: Chi ha vergogna di lavorare dovrebbe vergognarsi di mangiare.

Ven.: Chi laora magna, chi no laora magna e beve.

Trad.: Chi lavora mangia, chi non lavora mangia e beve.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 265.

275) **De aria no se vivo: begna lavorà per magnà**

Di aria non si vive: bisogna lavorare per mangiare.

Ital.: Non si campa d' aria.

Ven.: De aria no se vive.

Trad.: Di aria non si vive.

Tren.: De aria no se vive.

Trad.: Di aria non si vive.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Nella vita tutto è necessario: cibo, vestiti, casa, cultura, svago, e per permettersi tutte queste cose bisogna lavorare, perché l'ozio non porta guadagno.

276) **El scarper iò sempro le scarpe rote, como el sartor iò le braghe rote e anche el murador ghe piovo 'n caʃa**

Il calzolaio ha sempre le scarpe rotte, come pure il sarto ha i pantaloni rotti e anche al muratore piove in casa.

[AG, PG]

Nota: I nostri interessi li curiamo sempre per ultimi.

277) **El sesto non ʃe pronto, ma el manego ʃe pronto**
Il cesto non è pronto, ma il manico è pronto.
[AG]
Nota: Si usa il proverbio quando si vuole indicare che un lavoro è stato fatto male fin dall'inizio.

278) **Fà e disfà ʃe duto un lavorà**
Fare e disfare è tutto un lavorare.
Ital.: Fare e disfare è tutto un lavorare.
Tr.: Far o disfar xe tuto un lavorar.
Trad.: Fare o disfare è tutto un lavorare.
[MD, IM, NM, LS]
Nota: Il proverbio fa riferimento a persone che fanno e disfano e non concludono mai nulla.

279) **I sartori iò le braghe rote; i caligheri iò le scarpe rote e i barbieri iò la barba longa**
I sarti hanno i pantaloni rotti; i calzolai hanno le scarpe rotte e i barbieri hanno la barba lunga.
Ital.: In casa del calzolaio non si hanno scarpe.
[MS, IM, NM]
Nota: vedi nota proverbio numero 276.

280) **L'ocio ruba 'l lavor**
L'occhio ruba il lavoro.
[NM]
Nota: Osservando si impara l'arte di un mestiere.

281) **Povero el contadin che el dì: "Farè!" Begna fà, se se vol ngrumà**
Povero il contadino che dice: "Farò!" Bisogna fare, se si vuole raccogliere.
[AG]
Nota: Le chiacchere non portano a nulla di concreto.

282) **Prima de esi ʃota paron, ʃe meio magnà radighe de ierba**
Prima di stare sotto padrone, è meglio mangiare radici d'erba.
[AG, PG]
Nota: La libertà non ha prezzo, è un bene prezioso che va difeso ad ogni costo.

283) **Se no ti se fà, no sta gnanche comandà**
Se non sei capace di fare, allora non comandare.
Ital.: Chi servito non ha comandare non sa.
Tr.: Chi no sa far no sa comandar.

Trad.: Chi non sa fare non sa comandare.
[IM, NM]
Nota: Chi non s'istruisce e non lavora da per sé, non saprà poi né istruire altri, né ordinare alcun lavoro.

284) **Se no ti segni bon de lavorà, gnanche de magnà**
Se non sei buono di lavorare, neanche di mangiare.
Ital.: Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.
[AG]
Nota: vedi nota proverbio numero 265.

285) **Val più la pratica che la gramatica**
Vale più la pratica che la grammatica.
Ital.: Vale più la pratica che la grammatica.
Tr.: Val più la pratica che la gramatica.
Trad.: Vale più la pratica che la grammatica.
[IM, NM]
Nota: Non vale l'apprendimento astratto e teorico di una scienza, di un'arte, di un'attività, se non è seguito dalla pratica. Le regole astratte devono essere applicate nella realtà.

286) **Val più una ʃornada de paron, che tre de garʃon**
Vale più una giornata da padrone, che tre da garzone.
Tosc.: Meglio esser magro padrone che grasso garzone.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Uguale a *Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni* da pecora: è un incitamento a scelte di vita coraggiose.

287) **Voia de lavorà, voia de poco! Ma lavora ti, paron, che mi no poso**
Voglia di lavorare, voglia ne ho poca! Ma lavora tu, padrone, che io non posso.
Tren.: Vògia de laorar sàlteme adosso: fame laorar manco che posso.
Trad.: Voglia di lavorar saltami addosso: fammi lavorar meno che posso.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: "È sintagma discriminante degli ignavi, a causa della loro indolenza" (G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini*, pag.97).
Questo è un testo di villotta cantato per lo più *alla longa.* Vedi nota proverbi numero 60 e 410.

Il riposo.

288) **Al leto ʃe una bela roba: se no se dormo, se ripoʃa**
Il letto è una bella cosa: se non si dorme, si riposa.
Ital.: Il letto è rosa, se non si dorme, si riposa.
Tren.: El leto l'è na roša: se no se dorme, se ripoša.
Trad.: Il letto è una rosa: se non si dorme, si riposa.
[MD, AG, PG]
Nota: Chi va a letto agitato e oppresso da preoccupazioni e sofferenze, anche se non dorme, certamente riceve sollievo al corpo e alla mente affaticata.

289) **Buta noto che ʃemo dormi**
Butta notte, che andiamo a dormire.
[MD, AG, IM, NM, LS]
Nota: Più che un proverbio è un'esclamazione.

290) **Capita i Fasaneʃi**
Arrivano i Fasanesi
Tosc.: Arrivano i Pisani.
Tr.: Capita quei de Peonis.
Trad.: Arrivano quelli di Peonis.
Friul.: Vegnin su chei d' Peonis.
Trad.: Vengono su quelli di Peonis.
[AG, LS]
Nota: Anche in Toscana il proverbio viene detto ai bambini quando stanno per addormentarsi e socchiudono gli occhi. L' etimologia è controversa: secondo il Giusti è da riferirsi all'aria di Pisa che "essendo pesante" farebbe assopire; secondo altri, fra i quali il Panzini, farebbe parte di un gioco fonetico (Pisa, pisolino, pisolare). Ma potrebbe avere la stessa origine del "*soccorso di Pisa*", modo di dire per indicare un aiuto tardivo e inutile, come appunto sembra sia successo quando le milizie pisane arrivarono troppo tardi per dar man forte ai crociati nella conquista di Gerusalemme (1099). Nel caso dei bambini che hanno sonno, l' arrivo dei Pisani indicherebbe che è troppo tardi per stare ancora alzati.

291) **La noto ʃe la mare dei pensieri**
La notte è la madre dei pensieri.
Ital.: La notte è madre dei consigli.
Ital.: La notte porta consiglio.
Ven.: La matina xe la mare dei mestieri, e la note dei pensieri.
Trad.: La mattina è madre dei lavori, e la notte dei crucci.
Tr.: La note xe la mare de' pensieri.
Trad.: La notte è la madre dei pensieri.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: È un suggerimento a prender tempo per riflettere seriamente e senza interferenze sulle decisioni da adottare. La notte schiarisce le idee, ci libera da pressioni troppo emotive, ci fa essere più razionali e lucidi.

LA NASCITA.
LA VITA E LA MORTE.

La nascita

292) **In caʃa dei galantomi, naso prima le femene e poi i omi**
In casa dei galantuomini nascono prima le donne e poi gli uomini.
Tr.: In casa de galantomini nassi prima le done e po i omini.
Trad.: In casa di galantuomini nascono prima le donne e poi gli uomini.
[AG]
Nota: Forse perché il termine *galantuomo* è sinonimo di lealtà, onestà e cortesia, da contrapporre alle maniere rozze del villano.

293) **Mato ti nasi e mato ti mori**
Matto nasci e matto muori.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: I vizi e le virtù che ci sono stati assegnati al momento della nascita, ce li portiamo dietro tutta la vita.

La vita e la morte

294) **Chi varda la so vita, varda un bel castel**
Chi guarda la sua vita, guarda un bel castello.
Ital.: Chi guarda la salute guarda un bel castello.
Tr.: Chi guarda la sua vita guarda un bel castel.
Trad.: Chi guarda la sua vita guarda un bel castello.
[AG, PG]
Nota: Chi bada bene alla propria salute potrà vivere a lungo.

295) **Dei sete ai oto - vivo o morto**
Dai sette agli otto - vivo o morto.
[AG, LS]
Nota: Secondo la sentenza, i bambini che nascono prematuramente, se vengono partoriti dopo il settimo mese di gravidanza hanno grandi probabilità di sopravvivenza, ma se il parto avviene dopo l'ottavo mese le probabilità sono quasi nulle.

296) **Duto se iusta, ma la morto no se iusta**
Tutto si aggiusta, ma la morte non si aggiusta.
Ital.: Alla morte solo non c'è rimedio.
Ital.: A tutto c'è rimedio fuorché alla morte.
Tr.: Tuto se giusta fora de l'osso del colo.

Trad.: Tutto si aggiusta fuorché l'osso del collo.
Lad.: Dut pasa, fora che le capete di ciodi.
Trad.: Tutto passa, fuorchè la capocchia dei chiodi.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Appare in questo proverbio il tema dell'invincibilità della morte: di fronte alla morte l'uomo è inerte spettatore.

297) **Fina a la morto, no ti sè la sorto**
Fino alla morte non conosci la sorte.
Ital.: Finché l' uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca.
Tr.: Fin a la morte no se sa la su sorte.
Trad.: Fino alla morte non si sa la propria sorte.
Lad.: Fin che un l'á i denc' 'te bócia nol za mai chel che ge tócia.
Trad.: Finché uno ha denti in bocca, non sa mai quel che gli tocca.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Non si può dire che un uomo sia stato felice fino a quando non si sia vista la sua morte.

298) **I vivi fa pagura, i morti no!**
I vivi fanno paura, i morti no!
Ital.: I morti non tornano.
Ital.: Uomo morto non fa più guerra.
Tr.: I vivi pol far del mal, i morti no.
Trad.: I vivi possono fare del male, i morti no.
Ven.: I morti no morsega.
Trad.: I morti non mordono.
[AG]
Nota: I nemici morti non possono più nuocerci, dobbiamo guardarci da quelli che sono ancora in vita.

299) **La morto no varda 'n muso nisun**
La morte non guarda in viso nessuno.
Ital.: La morte pareggia tutti.
Ital.: La morte non guarda in bocca.
Tr.: La morte no guarda in viso nissun.
Trad.: La morte non guarda in viso nessuno.
Lad.: Do la mort to fa vignun unfat.
Trad.: Dopo la morte tutti si puzza a un modo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota:La morte non fa distinzione di persone: siamo tutti nati per morire.

300) **La morto no vignarò, se Dego no volarò**
La morte non verrà, se Dio non vorrà.

[AG, MM]

Nota: Il nostro destino è nelle mani di Dio.

301) **La morto paga duti i debiti**

La morte paga tutti i debiti.

Lat.: Mors omnia solvit.

Trad.: La morte scioglie tutto.

Gen.: A morte a l'arremedia a tutto.

Trad.: La morte rimedia tutto.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: Ogni pendenza e ogni *status* giuridico cessano con la morte.

302) **Morto de muier, dolor de comio; morto de marì, dolor de ʃenocio: chi più piora, più presto se namora**

Morte di moglie, dolore di gomito; morte di marito, dolore di ginocchio: chi più piange, più presto si innamora.

Ital.: Doglie di moglie morta, duran fino alla porta.

Piem.: Dulùr d' gùmu e d' fùmna morta dùra da l' ùs fin a la porta.

Trad.: Dolor di gomito e di moglie morta dura dall' uscio fino alla porta.

[AG, LS]

Nota: Cinicamente si asserisce che il dolore causato dalla morte del coniuge duri poco e che passi presto.

303) **No ti restarè gnanche ti per somen**

Non rimarrai neanche tu per semenza.

Tr.: Restar al mondo per semenza.

Trad.: Restare al mondo per semenza.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: La morte è una tappa inevitabile della vita.

304) **Poveri chi el mondo lasa e chi che resta se la pasa**

Poveri quelli che il mondo lasciano e quelli che restano se la spassano.

Tren.: Chi more 'l mondo lassa, chi resta se la passa.

Trad.: Chi muore il mondo lascia, chi resta se la spassa.

[AG]

Nota: Questa sentenza, venata di cinismo, enuncia che non è bene che chi vive se la spassi e si dia presto pace.

305) **Savemo la che signemo, ma no savemo ola che ʃemo**

Sappiamo dove siamo, ma non sappiamo dove andremo.

Ital.: Si sa quando si nasce e non si sa quando si muore.

Ital.: Si sa dove si nasce e non dove si muore.

Lat.: Vita certa, mors incerta.

Trad.: Vita certa, morte incerta.
Lad.: Se sa canche s'é nasui, ma no canche se mòr.
Trad.: Si sa quando si nasce, ma non quando si muore.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS]
Nota: È presente qui il *topos* del non sapere di che morte si deve morire.

306) **Se ben ti vivi, ben ti mori**
Se vivi bene, morirai bene.
Ital.: Chi ben vive, ben muore.
Ital.: Come si vive così si muore.
Tr.: Chi ben vivi, ben mori.
Trad.: Chi bene vive, bene muore.
Tr.: Chi ben vivi ben mori, e chi mal vivi pezo mori.
Trad.: Chi bene vive bene muore, e chi mal vive peggio muore.
[AG, PG]
Nota: Una vita trascorsa facendo del bene è una caparra per il grande trapasso.

307) **Signemo nati per morì e morì ghe vol.**
Siamo nati per morire e morire bisogna.
Ital.: Tutti siam nati per morire.
Ital.: Chi nasce deve morire.
Ital.: Non vi è termine più certo e meno intenso della morte.
[AG, IM, NM, LS]
Nota: È legge di natura: si deve morire.

308) **Una roba ʃe parlà de morto e 'n' altra roba ʃe morì**
Una cosa è parlare di morte e un'altra cosa è morire.
Tr.: Altro xe el parlar de morte altro xe morir.
Trad.: Altro è il parlare di morte altro è il morire.
[AG, IM, NM, LS]
Nota: Credo non ci siano dubbi in proposito.

I PROVERBI CANONE

309) **Chi rompo paga**
Chi rompe paga.
Ital.: Chi rompe paga.
Ital.: Chi rompe paga e i cocci son suoi.
Tr.: Chi rompi paga.
Fr.: Qui casse les verres, les paie.
Trad.: Chi rompe i vetri, li paga.
[IM, NM]
Nota: Chi ha procurato qualche danno, deve risarcirlo.

310) **Chi serca cata**
Chi cerca trova.
Ital.: Chi cerca trova.
Tr.: Chi zerca trova.
Trad.: Chi cerca trova.
Fr.: Qui cherche trouve.
Trad.: Chi cerca trova.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La perseveranza viene premiata.

311) **Chi spresa, paga**
Chi sprezza, paga.
Ital.: Chi biasima, vuol comprare.
Ital.: Chi disprezza, compra.
Tr.: Chi spreza compra.
Trad.: Chi sprezza compra.
Lad.: Qui desbúta la roba, ié per cumpré.
Trad.: Chi disprezza vuol comprare.
Fr.: Qui dénigre veut acheter.
Trad.: Chi disprezza vuol comprare.
[AG, PG, IM, NM, LS]
Nota: Talvolta svalutiamo a parole la merce che internamente valutiamo bene e vogliamo comprare, allo scopo di averla a minor prezzo o a condizioni più favorevoli.

Così il Giusti (*Proverbi Toscani*, pag.380): "Oramai è tanta la malafede e la diffidenza nelle compre e nelle vendite, che prima di venire all'accordo bisogna fare una storia lunga, noiosa, vergognosissima. Di qua e di là si giura per Cristo e per i Santi, si palleggia tutte queste belle cose per un soldo".

312) **Ogni promesa ʃe un debito**
Ogni promessa è un debito.
Ital.: Ogni promessa è debito.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Ogni promessa ci vincola come il debitore finché non paga il suo debito al creditore.

I PROVERBI CON VALORE METAFORICO

313) **Acqua pasada no maʃena più**
Acqua passata non macina più.
Ital.: Acqua passata non macina più.
Lad.: L'ega na òita ju no la masem piú.
Trad.: L'acqua una volta giù non macina più.
Fr.: Le temps perdu ne se rattrape jamais.
Trad.: Il tempo perduto non si recupera mai più.
[IM, MM, NM]
Nota: Nei mulini ad acqua le ruote sono mosse dall'acqua che fa azionare la mola. Ma se l'acqua è già passata sotto la ruota del mulino, non serve più.

Il proverbio riprende l'immagine del mulino ad acqua per affermare che certi sentimenti, comportamenti o azioni, che in altri tempi avevano per noi valore, con l'andar del tempo hanno attenuato la loro carica dirompente perdendola del tutto. Quindi è inutile ripensare al passato che non torna più.

E ancora, metaforicamente, esorta alla tempestività: la fortuna, quand'è passata, non l'afferri più.

314) **Begna bati el fero fina che 'l ʃe caldo**
Bisogna battere il ferro finché è caldo.
Ital.: Il ferro va battuto quando è caldo.
Ital.: Battere il ferro finché è caldo.
Ital.: Si batte il ferro mentre è caldo.
Ital.: Batti il chiodo finché è caldo.
Tr.: Bisogna bater el fero fin che 'l xe caldo.
Trad.: Bisogna battere il ferro finché è caldo.
Lad.: Bate 'l fer inquìna qu'el é lorent.
Trad.: Batti il ferro fin ch'è caldo.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa in senso figurato che bisogna intraprendere qualcosa quando la situazione è favorevole ed insistere sfruttando il momento propizio, che non bisogna perdere le buone occasioni, che bisogna agire tempestivamente finché si presta l' occasione.

Il proverbio è preso dal mondo del lavoro e precisamente dal mestiere del fabbro-ferraio, il quale sa che per lavorare bene il metallo bisogna batterlo quando è arroventato, malleabile e facilmente modellabile. Quando si raffredda il ferro non è più flessibile.

315) **Begna sentì dute doi le campane como che le sona**
Bisogna sentire tutte e due le campane come suonano.
Tr.: Bisogna sentir tute do campane a sonar.

Trad.: Bisogna sentir suonare tutte due le campane.
Lad.: All'aldì sola vigni campana sona ben; an mesa 'ch aldì l'atra campana.
Trad.: A sentire una sola campana suona bene; bisogna sentire anche l'altra.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: In ogni controversia giudiziaria non basta citare un solo teste o una sola parte. È canone giuridico quella di sentire anche l'altra parte in causa.

316) **Begna somenà pe' ngrumà**

Bisogna seminare per raccogliere.
Ital.: Chi ben semina, ben raccoglie.
Ital.: Chi mal semina, mal raccoglie.
Ital.: Chi non semina, non raccoglie.

[MD, AG, NM, MM]

Nota: Chi si è ben adoperato per creare situazioni buone e favorevoli, ne godrà i frutti al momento opportuno.

317) **Begna vivi e lasà vivi**

Bisogna vivere e lasciar vivere.
Ital.: Bisogna vivere e lasciar vivere.
Ital.: Vivi e lascia vivere.
Tr.: Bisogna viver e lassar viver.
Trad.: Bisogna vivere e lasciar vivere.
Alt.: Leben und leben lassen.
Trad.: Vivere e lasciar vivere.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Con fine ironia si invita ad apprezzare la diversità di gusti, opinioni, idee, abitudini, mentalità. Se nel mondo tutto fosse uniformemente piatto, non ci sarebbe gusto di vivere: dal confronto delle diversità nasce l'armonia della varietà.

318) **Besi sarò sempro, ma noi co ʃemo no signemo più**

I soldi ci saranno sempre, ma noi, quando ce ne andiamo, non ci siamo più.

[AG]

Nota: È inutile risparmiare privandosi anche delle cose più essenziali, perché si vive una volta sola.

319) **Chi che iò pan no iò denti e chi che iò denti no iò pan**

Chi ha pane non ha denti e chi ha denti non ha pane.
Ital.: Chi ha denti non ha pane e chi ha pane non ha denti.
Ital.: Chi ha farina non ha la sacca e chi ha la sacca non ha farina.

[MD, LS]

Nota: Non sempre abbiamo le cose che ci bisognano al tempo opportuno.

320) **Chi iò la scuʃera 'n man misia a so modo**
Chi ha il cucchiaio in mano mescola a suo modo.
Ital.: Chi ha il cucchiaio in mano fa a modo suo.
Tosc.: Chi ha il mestolo in mano fa la minestra a modo suo.
Tr.: Chi ga la mescola in man, se fa la minestra al su modo.
Trad.: Chi ha il mestolo in mano, si fa la minestra a suo modo.
Tr.: Chi ga la mescola in man, missia a suo modo.
Trad.: Chi ha il mestolo in mano, mescola a suo modo.
[IM, NM, LS, RT]
Nota: Chi è o si sente dalla parte della ragione si sente più forte e non è condizionato nell'agire.

321) **Chi manisa, no bramisa**
Chi maneggia, non brama.
[AG, PG, IM, MM, NM]
Nota: Sta a significare che chi fa le spartizioni deve essere giusto.

322) **Chi vivo sperando, mor cagando**
Chi vive sperando, muore cacando.
Ital.: Chi vive di speranza muore cantando.
Ital.: Chi si pasce di speranza muore di fame.
Tosc.: Chi vive di speranza, muor cantando.
Tr.: Chi vivi sperando, mori cagando.
Trad.: Chi vive sperando, muore cacando.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: L'imprevidenza è causa di grandi mali.

323) **Co 'l dento dol, fora el dento e fora 'l dolor**
Quando il dente duole, fuori il dente e fuori il dolore.
Tr.: Fora 'l dente fora 'l dolor.
Trad.: Fuori il dente fuori il dolore.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: I problemi è meglio affrontarli subito, senza troppe esitazioni.

324) **De morì e de pagà i debiti ʃe sempro tempo**
Di morire e di pagare i debiti c'è sempre tempo.
[IM, NM]
Nota:vedi proverbio numero 325.

325) **De pagà e de morì - ʃe sempro tempo**
Per pagare e per morire c'è sempre tempo.
Ital: A pagare e a morire c'è sempre tempo.
Ital.: Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi.

Tr.: Pagar e morir xe sempre tempo.
Trad.: Pagare e morire c'è sempre tempo.
Tren.: Ji pian, che a morir ge ruade semper.
Trad.: Va' piano, ché a morire c'è sempre tempo.
Alt.: 'S Zalen und 's Sterben lass' mier auf zulescht.
Trad.: Pagare e morire lasciali per ultimi.

[AG, PG]

Nota: Le cose che non sono di nostro gradimento vorremmo sempre evitarle.

326) **Dio se iò fato la barba prima a se steso e poi ai altri**

Dio ha fatto la barba prima a se stesso e poi agli altri.

Ital.: San Pietro si fece la barba prima per sé e poi per gli altri.

[MD, MM]

Nota: Quasi a voler dire che tutti preferiscono star meglio che gli altri. Ognuno cerca innanzitutto di curare i propri interessi e poi quelli degli altri.

327) **Doi pedi t'una scarpa no i stà**

Due piedi in una scarpa non stanno.

Ital.: Tenere il piè in due staffe.
Tr.: Due pie no pol star in una scarpa.
Trad.: Due piedi non possono stare in una scarpa.
Ven.: A voler tegnir el cul su do scagni, se casca in terra.
Trad.: A voler tenere il culo su due sgabelli, si cade in terra.
Tren.: A star sentadi su do careghe, se finis col cul per tera.
Trad.: A star seduti su due sedie, si finisce col culo in terra.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il modo di dire indica non solo indecisione, ma anche doppiezza di comportamento.

328) **Dute le cale mena a Roma**

Tutte le strade portano a Roma.

Ital.: Tutte le strade conducono a Roma.
Fr.: Tout chemin conduit á Rome.
Trad.: Tutte le strade conducono a Roma.

[AG, PG, IM, NM]

Nota: Questo modo di dire significa che c'è sempre una qualche via, anche se lunga e tortuosa, che può portarci a raggiungere uno scopo.

Il detto risale al medioevo quando Roma era meta di pellegrini provenienti da ogni parte della cristianità. Nessuno si preoccupava di chiedere informazione sul percorso poiché sapeva che tutte le grandi vie di comunicazione conducevano nel cuore della cristianità. Era questo il miracolo dell' organizzazione imperiale romana che aveva collegato la capitale, con i punti più remoti dell'

impero, mediante una rete stradale efficientissima che ancora oggi costituisce l'ossatura della viabilità dell' Europa.

329) **El convento dà quel che 'l iò**
Il convento dà quello che ha.
Tr.: Bisogna star a quel che da el convento.
Trad.: Bisogna stare a quello che dà il convento.
[IM, NM]
Nota: Bisogna accontentarsi di quello che si ha.

330) **El pan de casa stufa**
Il pane di casa stufa.
Ven.: Anca el bon pan, a longo andar el stufa.
Trad.: Anche il pane buono a lungo andare stanca.
Tr.: El pan de casa stufa.
Trad.: Il pane di casa stufa.
Tren.: El pan de caša el stufa.
Trad.: Il pane di casa stufa.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: "È detto antifrastico dei mariti incontinenti, sazi del consueto piacere coniugale e gelosi fautori della libertà sessuale" (G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini*, pag. 79).

331) **El pomo marso marsiso duti i altri**
La mela marcia marcisce tutte le altre.
Ital.: Una pera fradicia ne guasta un monte.
Ital.: Una mela bacata ne guasta una corba.
Lad.: Una fèida da rogna la 'n feta 'n pastrec'.
Trad.: Una pecora rognosa ne infetta un gregge.
[AG, NM, LS]
Nota: Basta un elemento cattivo per guastarne altri.

332) **El pomo marso marsiso duti i pomi**
La mela marcia marcisce tutte le mele.
Ital.: Le arance si guastano tra di loro.
[MM]
Nota: Il male, come il bene, è contagioso. Basta un elemento per guastare o migliorare una compagnia.

333) **El sol magna le ore**
Il sole mangia le ore.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La sentenza invita ad affrettarsi nel portare a termine un dato lavoro, e si

riferisce soprattutto al lavoro nei campi che è legato inevitabilmente al sorgere e al calare del sole.

334) **La caʃa de' contenti ʃe caiuda; la me sta per cai**

La casa dei contenti è caduta; la mia sta per cadere.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: Il proverbio viene usato quando si è colpiti da qualche avversità.

335) **La farina del diao la va duta 'n semola**

La farina del diavolo va tutta in semola.

Ital.: La farina del diavolo va in crusca.
Lat.: Male parta, male dilabuntur.
Trad.: Le cose male acquistate finiscono male.
Tr.: La farina del diavolo va tuta in semola.
Trad.: La farina del diavolo va tutta in semola.

[IM, NM]

Nota: I beni, le ricchezze, la roba ottenuta con mezzi illeciti sono illusori e svaniscono presto. I beni male acquistati non vengono goduti.

336) **La ierba mata creso presto**

L'erba matta cresce presto.

Ital.: La mal' erba cresce presto.
Tr.: L'erba mata cressi presto.
Trad.: L'erba matta cresce presto.
Tren.: L'erba cativa la cresce in pressa.
Trad.: L'erba cattiva cresce in fretta.

[AG, PG, LS]

Nota: Le persone cattive stanno sempre bene e godono di buona salute resistendo alle disgrazie della vita.

È uno sfogo che facciamo quando vediamo prosperare i malvagi.

337) **La lengua coro la che 'l dento dol**

La lingua corre dove il dente duole.

Ital.: La lingua batte dove il dente duole.
Tr.: La lingua bati indove che el dente diol.
Trad.: La lingua batte dove il dente duole.

[AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: Usato con valore metaforico quando uno ritorna continuamente su certi argomenti che gli stanno a cuore, anche se vuole far finta di passarci sopra.

Come la lingua, senza volerlo, tocca sempre il dente che duole, così ragioniamo volentieri delle cose che ci interessano, anche senza volerlo deliberatamente.

338) **Magna, che magnendo ven l' apetito**

Mangia, che mangiando viene l'appetito.

Ital.: L' appetito vien mangiando.

Lat.: Quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae.

Trad.: Più si beve acqua, più se ne ha sete.

[AG, PG, IM, MM, NM, LS]

Nota: La locuzione è usata per dire che più si ha, più si vorrebbe avere.

Non bisogna cedere ai desideri perché ogni appagamento provoca desideri sempre più smodati.

A volte serve anche a sottolineare un'attività che, iniziata senza impegno, ad un certo punto comincia a piacerci.

339) **Magna sto oso o salta sto foso**

Mangia questo osso o salta questo fosso.

Ital.: O mangiar questa minestra o saltar quella finestra.

[MD, AG, PG, MM, LS]

Nota: Si dice così per dire che non c'è altra via d' uscita, che si deve scegliere il male minore. In italiano il modo di dire deve la sua fortuna alla rima di due parole che non hanno alcun legame tra di loro (*minestra-finestra*). E così anche in gallesanese vengono accostate due parole senza affinità particolare (*oso-foso*).

340) **Meio el tacon che el buʃ**

Meglio la toppa che il buco.

Ven.: Megio el tacon del sbrego.

Trad.: Meglio la toppa dello strappo.

Tr.: Pezo el tacon che el buz.

Trad.: Peggio la toppa che il buco.

Tren.: L'è mei en brut tacon, che 'n bel bušon.

Trad.: È meglio un brutto rappezzo che un bel buco.

[MD, AG, PG, IM, NM, LS]

Nota: È sempre meglio rimediare a un male.

341) **No begna spudà te 'l piato ola che ti magni**

Non bisogna sputare nel piatto in cui si mangia.

Ital.: Sputare nel piatto in cui si mangia.

Tr.: No bisogna spudar nel piato che se ga de magnar.

Trad.: Non bisogna sputare nel piatto dal quale si deve mangiare.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Non bisogna parlare con disprezzo di ciò di cui si approfitta.

342) **No ghe ʃe roʃa sina spini**
Non c'è rosa senza spine.
Ital.: Non c'è rosa senza spine.
Tr.: No ghe xe rose senza spini.
Trad.: Non vi è rosa senza spine.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa che una cosa bella o desiderabile ha necessariamente i suoi lati meno belli o spiacevoli.
Il modo di dire nasce dall' osservazione della rosa, la regina dei fiori, che splendida nei colori e nel profumo, offre però l' inconveniente di non essere facilmente accessibile per le pungenti spine che rivestono il suo stelo.

343) **No ghe vol lasà la cal vecia pe' la nova**
Non bisogna lasciare la strada vecchia per la nuova.
Ital.: Chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non quel che trova.
Ital.: Chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si trova.
Ital.: Chi lascia la via vecchia per la nuova, i guai, che non va cercando, là li trova.
Ital.: Chi lascia la via vecchia per la nuova, peggio si trova.
Tr.: No bisogna lassar la strada veccia per la nova.
Trad.: Non bisogna lasciare la strada vecchia per la nuova.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Le strade sperimentate sono più sicure in qualsiasi campo.

344) **No se pol cantà e portà la croʃ**
Non si può cantare e portare la croce.
Ital.: Non si può cantare e portare la croce.
Ven.: No se pol cantar e anca portar la crose.
Trad.: Non si può cantare e anche portare la croce.
Tr.: No se pol cantar e portar la crose.
Trad.: Non si può cantare e portare la croce.
[AG, PG, IM, NM]
Nota: Non si possono fare due cose ben differenti allo stesso tempo.

345) **No se pol vè la boto piena e la moier mbriaga**
Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.
Ital.: Volere la botte piena e la moglie ubriaca.
Ital.: Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.
Tosc.: Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.
Tr.: El volaria trovar la bota piena e la serva imbriaga.
Trad.: Vorrebbe trovare la botte piena e la serva ubriaca.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: Significa volere due cose contrastanti che non si possono avere nello

stesso tempo, come il bere vino ed avere la botte sempre piena.

L' immagine è presa dalla vita familiare: chi non vuole metter mano a una botte non può pretendere di ubriacare la moglie senza darle il vino.

346) **No sta fa fogo ola che ʃe la paia**

Non accendere il fuoco dove c'è la paglia.

Ital.: Mettere la paglia accanto al fuoco.
Tr.: No meter la paja vizin el fogo.
Trad.: Non mettere la paglia vicino al fuoco.
Tren.: Chi mete 'l fóch arent a la pàia, la se 'mpiza.
Trad.: Chi mette il fuoco vicino alla paglia, si accende.

[IM, NM]

Nota: Così G. Sebesta e G. Tassoni in *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag.20): "Figura retorica di facile accezione. Il contatto di due innamorati suscita la voglia reciproca, che tien pronta la fiamma d'amore".

Ma il proverbio significa anche esporre a tentazione chi è predisposto a cadervi.

347) **Ognidun sa quel che boio te la so pignata**

Ognuno sa quello che bolle nella propria pentola.

Ital.: Chi ha preparato la minestra sa cosa bolle in pentola.
Ital.: I guai della pentola li sa il cucchiaio che li mescola.
Ital.: Dove stringe la scarpa non lo sa altri che chi ce l'ha in piede.
Tr.: Ognidun sa cos' che boi ne la su pignata.
Trad.: Ognuno sa ciò che bolle nella sua pentola.

[MD, LS]

Nota: Solo noi possiamo conoscere bene i nostri problemi.

348) **Ognidun sa ʃi co' l so saco al mulin**

Ognuno sa andare con il suo sacco al mulino.

Ital.: Ognun va al mulino col suo sacco.

[AG]

Nota: vedi nota proverbio numero 347.

349) **Ogni fruto vol la so stagion**

Ogni frutto vuole la sua stagione.

Ital.: Ogni cosa ha il suo tempo.
Ital.: Ogni cosa è buona nella sua stagione.
Tr.: Per tutte le cosse ghe vol la sua stagion.
Trad.: Per tutte le cose ci vuole la propria stagione.

[AG]

Nota: Come ogni frutto si può gustare nella sua stagione, così per ogni cosa c'è il tempo propizio.

350) **Quando che te se sara un barcon, te se verʃo un porton**

Quando ti si chiude una finestra, ti si apre un portone.

Ital.: Non si serra mai una porta che non se n' apra un' altra.
Ital.: Dio chiude una porta e apre un porticato.
Ital.: Il Signore chiude la porta ed apre la finestra.
Tr.: Idio sera un balcon e el verzi un porton.
Trad.: Dio chiude una finestra e apre un portone.
Tren.: No se sera na porta, che no se n'averza n'altra.
Trad.: Non si chiude una porta, che non se n'apra un'altra.
Emil.: Quand al Signòur sèra una fnèstra, l' èvra una pòrta.
Trad.: Quando il Signore chiude una finestra, apre una porta.

[MD, AG, PG, LS]

Nota: A volte svanisce una possibilità favorevole su cui puntavamo molto, ma subito dopo si presenta una nuova occasione più favorevole della prima.

351) **Roʃega sto oso o salta sto foso**

Mordi questo osso o salta questo fosso.

Ital.: O ti mangi questa minestra o salti questa finestra.
Tr.: O salta sto fosso o rosiga sto osso.
Trad.: O salta questo fosso o rodi questo osso.

[IM, NM, RT]

Nota: vedi proverbio numero 339.

352) **Scova nova - scova ben**

Scopa nuova - spazza bene.

Tr.: Scova nova, scova ben.
Trad.: Scopa nuova, spazza bene.
Alt.: A neuer Besen kehrt guet, an alter woas die Winkel.
Trad.: Scopa nuova spazza bene, ma la vecchia pulisce gli angoli.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: Il proverbio è indirizzato alle persone di servizio, le quali di solito nei primi giorni mostrano gran diligenza. In generale si dice poi di ogni cosa, che, a cagione della sua novità, è gradita e non lascia vedere i difetti che si scoprono poi con un attento esame. "Non diverso" -aggiungono G. Sebesta e G. Tassoni, *Proverbi trentini ladini e altoatesini* (pag. 281) - "il contegno della sposina da poco entrata nella casa dei suoceri: le prime faccende sono sbrigate con cura e premura; le successive si svolgono con ridotti propositi di perseveranza, così che i cantucci toccano alla suocera".

353) **Se no se onʃo le ronde, le siga**

Se le ruote non si ungono, queste cigolano.

[MD, AG, MM, LS]

Nota: vedi nota proverbio numero 354.

354) **Se no ti onſi le ronde del caro, le ronde grisola**
Se non ungi le ruote del carro, le ruote stridono.
Ital.: A voler che il carro non cigoli bisogna ungere bene le ruote.
Tr.: Bisogna onzer le rode aziò che 'l caro camini.
Trad.: Bisogna ungere le ruote acciocché il carro cammini.
Tren.: Bisogna ònzer le rode perché 'l carr no ziga.
Trad.: Bisogna ungere le ruote perché il carro non cigoli.
[IM, NM]
Nota: A livello metaforico, significa *dar soldi*, con particolare allusione al comportamento dei corruttori.

355) **Se no ti someni, no ti ngrumi**
Se non semini, non raccogli.
Ital.: Chi non semina non raccoglie.
Tr.: Chi no semina no racoli.
Trad.: Chi non semina non raccoglie.
[NM]
Nota: Ciò che interessa va curato assiduamente, se si vogliono ottenere validi risultati. Vedi proverbio numero 316.

356) **Tempo e paia maduriso le nespole**
Il tempo e la paglia maturano le nespole.
Ital.: Col tempo e colla paglia si maturan le sorbe.
Ital.: Con il tempo e con la paglia si maturano le nespole.
Tr.: Col tempo e co la paia se madura le gnespole.
Trad.: Con il tempo e con la paglia maturano le nespole.
[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]
Nota: La raccolta delle nespole (specie *Mespilus germanica*) avviene in autunno, ma questi frutti sono immangiabili appena maturi e bisogna attendere il momento in cui cominciano a decomporsi: vengono infatti stesi sopra la paglia in stanzoni ben arieggiati e in non molto tempo divengono commestibili e di gradevole sapore.
In senso metaforico il proverbio vuole indicare che tutto arriva al punto giusto a chi sa attendere.

357) **Una man lava l' altra e dute doi lava 'l muſo**
Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso.
Ital.: Una mano lava l' altra.
Lat.: Manus manum lavat.
Trad.: Una mano lava l'altra.
Tosc.: Una mano lava l' altra e tutte e due lavano il viso.

Tr.: Una man lava l'altra e tute do lava 'l viso.
Trad.: Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso.
Fr.: Une main lave l'autre.
Trad.: Una mano lava l'altra.

[MD, AG, PG, IM, MM, NM, LS, RT]

Nota: In senso figurato si usa per dire che l'aiuto reciproco è sempre vantaggioso. Secondo il Giusti (*Proverbi toscani*, 43), il proverbio "può essere l'epigrafe, della fratellanza e della carità".

Chi ha bisogno degli altri, a sua volta deve essere disponibile ad andare incontro agli altrui bisogni.

Ma il proverbio indica anche un modo "mafioso" di gestire il potere.

SAŽETAK: *PAREMIOLOŠKA TRADICIJA U GALIŽANI* - Poslovice su poput svojevrsne leće kroz koju možemo spoznati karakteristične i temeljne aspekte neke zajednice, njezinih životnih stilova, najzastupljenijih oblika ponašanja, njezine gospodarske strukture i značajki njezinog prirodnog okoliša.

Uzrečice su jedno od obilježja svakog jezika. Naime, ako pomno razmotrimo takve izraze, možemo zaključiti da se u njima ogledaju svojstva naroda koji ih je iznjedrio. Upravo je to razlog što smo izabrali poslovice da bismo analizirali, u mjeri u kojoj je to moguće, mudrost žitelja Galižane.

U tu svrhu, umjesto da koristimo pisane izvore, radije smo poslovice sakupili usmenim putem od onih osoba koje se njima još uvijek služe u raznim prigodama. Prikupljene su poslovice i mudre izreke koje još i danas čine sastavni dio jezičnog i kulturnog blaga mjesta. Zatim je sedamstotina sakupljenih poslovica podijeljeno na dvadesetjedno semantičko polje. U ovom prvom izdanju iznosimo njih trinaest i to poimence one kojima je tema:

1. Prehrana: ostale namirnice koje se pojavljuju svojstvene su civilizaciji koja se bavi samo zemljoradnjom.
2. Ljubav. Prijateljstvo. Čuvstva i osjećaji: ova grupa poslovica istražuje ljubav kao živo i iskreno čuvstvo; prijateljstvo definira kao osjećaj utemeljen na uzajamnom povjerenju i naklonosti što mora izvirati iz dubine duše.
3. Životinje i njihove metafore: poslovice o životinjama poučavaju nas životu posredstvom metafore.
4. Fizički izgled: tema je subjektivno poimanje ljepote.
5. Narodna gesla: ove dosjetke, potkane satirom, naglašavaju sav ukorijenjeni kampanilizam stanovnika Galižane.
6. Znanje, odgoj, poučavanje: ovdje je izražena sva vrijednost paremiološke tradicije koja, sa svojim lingvističkim i kulturnim nasljeđem, postaje neprocjenjivim blagom.
7. Novac, moć, siromaštvo, bijeda: novcem se može kupiti pravda, sredstvo je to koje otvara sva vrata, snaga svakog rata, no sreća i ljubav nemaju cijene.
8. Žena i muškarac. Brak, obitelj, dom. Rodbina i društveni odnosi: značajna je ova grupa izreka koje se bave odnosima među ljudima, a tiču se odnosa muškarac – žena, odnosa među članovima pojedine

obitelji s posebnim naglaskom na rodbinu stečenu brakom, odnosa roditelji – djeca, značenja potomaka u obitelji.
9. Vjera, religija, providnost: pred patnjama u životu nikad ne treba gubiti nadu.
10. Posao, zanimanja, vještine. Odmor: teško je odrediti opće smjernice ove grupe uzrečica, jer ona obuhvaća mnoge raznovrsne teme.
11. Rođenje. Život i smrt: izreke naglašavaju da je smrt neizbježna, a čovjek je pred tom činjenicom nijemi promatrač.
12. Poslovice o pravilima: ciljaju na propise, običaje, načinu života.
13. Poslovice sa metaforičkim značenjem: ova semantička grupa, obilno se služeci metaforama koje crpi iz svijeta rada ili poljodjelstva ili iz obiteljskog života, obuhvaća najrazličitije teme.

POVZETEK: *TRADICIJA PREGOVOROV V GALIŽANI* – Pregovori predstavljajo pomembno lečo, skozi katero opazujemo značilne globoke poglede neke skupnosti, njen način življenja, njena najbolj razširjena obnašanja, njeno gospodarsko strukturo in značilnosti njenega naravnega okolja.

Frazemi spadajo med razlikovalnimi faktorji vsakega jezika. Če pozorno upoštevamo take izraze, se zavemo, da odsevajo značilnosti prebivalstva, ki jih je porodilo. Zato so bili izbrani ravno pregovori, da bi čim bolje proučili znanje galižanskega prebivalstva.

Namesto da bi poiskali zapisane vire, so bili za to delo zbrani pregovori iz glasu tistih, ki jih še danes uporabljajo v raznih priložnostih življenja. Zbrani so bili pregovori in izjave, ki še danes sestavljajo jezikovno in kulturno zakladnico vasi. Zbrani pregovori, približno 700, so bili nato razdeljeni na 21 semantičnih polj. V tej prvi izdaji jih navajamo le trinajst in sicer:
1. Prehrana: hrana, ki se pojavlja v pregovorih, je značilna za civilizacijo, ki se ukvarja pretežno s poljedelstvom.
2. Ljubezen. Prijateljstvo. Naklonjenosti in čustva: tale skupina pregovorov upošteva ljubezen kot živo in izkreno čustvo; prijateljstvo kot čustvo, ki temelji na vzajemnem zaupanju, ter naklonjenosti, ki izhajajo iz globine duha.
3. Živali in njihove metafore: pregovori o živalih nam preko metafore ponujajo poučne nauke za življenje.

4. Fizična podoba: gre za subjektivnost pojma lepote.
5. Ljudska gesla: ta mota, polna ironije, sprožijo ves ukorenjen lokalpatriotizem prebivalstva Galižane.
6. Znanje, vzgoja, nauki: tu je izražen ves pomen paremijološke tradicije, ki s svojim jezikovnim in kulturnim premoženjem predstavlja neprecenljiv zaklad.
7. Denar, oblast, pomanjkanje, revščina: denar kupi sodstvo, denar je sredstvo, ki odpira vsaka vrata, je jedro vsake vojne; toda sreča in ljubezen nimata cene.
8. Žena in mož. Poroka, družina, hiša. Sorodstva in družbeni odnosi: pomembna je skupina pregovorov, ki zadeva medsebojne razmere in odnos mož - žena, odnose med člani družine z ozirom zlasti na pridobljene sorodnike po poroki, odnosi starši - sinovi, pomen potomstva v družini.
9. Vera, religija, božja previdnost: kljub trpljejem, ki nam jih prinaša življenje, ne smemo izgubiti upanje.
10. Delo, poklici, veščine. Počitek: težko je začrtati splošne smernice o tej skupini, saj so obravnavane teme številne in obširne.
11. Rojstvo. Življenje in smrt: pregovori povdarjajo neizogibnost smrti, pred katero je človek le nepremičen gledalec.
12. Pregovori pravila: zadevajo določila, navade, življenske dejavnosti.
13. Pregovori z metaforično vrednostjo: to semantično polje obravnava različne argumente in široko uporablja metafore iz delavskega, poljedelskega, družinskega sveta.

STUDENTI DALMATI ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

STIJEPO OBAD
Filozofski Fakultet
(Facoltà di Filosofia)
Zara

CDU: 378.141(Padova)(497.5-3Dalmazia)"1797/1866"
Sintesi
Dicembre 2001

Riassunto – Fino al 1874, anno della fondazione dell'Università di Zagabria, gli studenti della Dalmazia, dal medioevo fino all'unificazione dell'Italia, avevano proseguito gli studi iscrivendosi presso diverse università europee; in Italia, specialmente a Padova ma anche a Pavia, Loreto, Bologna, Venezia e Roma. Fino alla dominazione francese non esistevano in Dalmazia scuole d'insegnamento elevate a rango universitario, perciò gli studenti, volenti o nolenti erano stati costretti a proseguire gli studi in Italia.
Tale opzione, da un lato, trovava fondamento soprattutto nella tradizione secolare, nella vicinanza geografica e nella buona conoscenza della lingua italiana da parte degli studenti dalmati, dall'altro, nella qualità d'insegnamento e nella fama che avevano allora le università italiane, in particolare quella patavina, entro i confini della monarchia.
A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, con lo sviluppo del risveglio nazionale croato in Dalmazia, la lingua ufficiale italiana venne gradatamente sostituita da quella croata per cui gli studenti, in numero sempre maggiore, continuarono gli studi universitari iscrivendosi all'Università di Zagabria.

Fino al secolo XIX, la Dalmazia è stata una regione prevalentemente feudale con un'economia cittadina sottosviluppata, con relazioni agrarie coloniche e con istituzioni feudali nell'amministrazione. Tali fattori incisero negativamente anche nel campo dell'istruzione pubblica, in particolare quella laica. Infatti, non esistevano scuole medie moderne, né università. E' logico dunque, che la maggior parte degli intellettuali, ecclesiastici e laici fossero istruiti nelle università straniere, in modo particolare in quelle italiane[1]. La Dalmazia, con i propri prodotti, non era in grado di sopperire al fabbisogno della popolazione

[1] M.D. GRMEK, "Hrvati i sveučilište u Padovi" /I croati e l'Università di Padova/, *Ljetopis Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti* (= *Ljetopis JAZU*) /Annuario dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, vol. 62 (1957); IDEM, "Inauguralne disertacije hrvatskih, srpskih i slovenačkih liječnika (1660.-1865.)" /Le dissertazioni inaugurali dei medici croati, serbi e sloveni (1660-1865)/,

e perciò era costretta ad importare merce e vari prodotti industriali e manufatti dall'Occidente europeo, mentre i prodotti agricoli e zootecnici venivano importati dal retroterra di gravitazione ottomana. Le carovane arrivavano fino alle città costiere della Dalmazia e in parte fino a Trieste.

Nel secolo XIX lo sviluppo storico della Dalmazia conobbe tre periodi ben distinti: il primo governo austriaco (1797-1805), l'amministrazione francese napoleonica (1806-1813) e il secondo governo austriaco (1814-1918). Nella società dalmata esistevano enormi differenze fra villaggio e città, fra "berretto" e "capello", fra ceti sociali poveri e benestanti. Da un lato, l'oligarchia privilegiata, deteneva il potere economico e politico, di provenienza nazionale e straniera, mentre dall'altro, vi era la popolazione cittadina e quella contadina, prevalentemente slava, ovvero croata e, in parte, serba. Le contraddizioni di classe fra paesi e città, e nelle città stesse, erano presenti durante tutto il secolo.

All'epoca dell'amministrazione francese ebbe inizio la trasformazione borghese della Dalmazia, poi ritardata durante il periodo asburgico. Dopo il 1848, negli anni del neoassolutismo e del periodo costituzionale, in modo particolare dopo il 1861, si svilupparono i rapporti capitalistici di produzione ed ebbe inizio l'accumulazione del capitale con una modesta produzione industriale[2].

Contemporaneamente, in Dalmazia, durante le tre amministrazioni sopra menzionate, si sviluppò l'apparato amministrativo e giuridico, in particolare nel corso del governo austriaco[3]. La burocrazia deteneva il sistema politico e rappresentava il braccio destro del regime assolutista. Si sentiva il bisogno di

Starine /Antichità/, Zagabria, vol. 43 (1951); "Sebenicesi allo studio di Padova dal secolo XV al XVIII", *Il Nuovo Cronista di Sebenico*, Trieste, 1896, p. 88-91.

[2] D. FORETIĆ, "O ekonomskim prilikama u Dalmaciji u drugoj polovici XIX stoljeća do prvog svjetskog rata" /La situazione economica in Dalmazia dalla seconda metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale/, *Zbornik: Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri* /Miscellanea: Il risveglio nazionale croato in Dalmazia e in Istria/, Zagabria 1969, p. 9-45; IDEM, "Društvene prilike u Dalmaciji od polovice XIX. stoljeća do prvoga svjetskog rata" /Le condizioni sociali in Dalmazia dalla metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale/, *IBIDEM*, p. 46-76; I. KARAMAN, "Sastav i socijalno-ekonomska djelatnost dalmatinskog gradjanstva u šezdesetim i sedamdesetim godinama 19. stoljeća" /La componente sociale e l'attività economica della popolazione della Dalmazia negli anni 60 e 70 del XIX secolo/, *Privreda i društvo Hrvatske u 19. stoljeću* /L'economia e la società della Croazia nel XIX secolo/, Institut za hrvatsku povijest /Istituto per la storia croata/, Zagabria 1972, p. 115-138; IDEM, "Problemi privrednog razvitka Dalmacije pod austrijskom upravom" /Problemi inerenti lo sviluppo economico della Dalmazia durante l'amministrazione austriaca/, *IBIDEM*, p. 266-289.

[3] V. MAŠTROVIĆ, "Razvoj sudstva u Dalmaciji u XIX. stoljeću" /Lo sviluppo giuridico in Dalmazia nel XIX secolo/, *Radovi Instituta JAZU u Zadru* /Lavori dell' Istituto JAZU di Zara/, Zara, 1959, p. 18-75.

legali, giudici, avvocati, mentre gli organi amministrativi e quelli giuridici vennero a trovarsi in condizioni privilegiate; da posizioni filogovernative organizzavano e dirigevano l'autorità amministrativa e giuridica, perseguitavano la massoneria, i pochi carbonari[4], i liberali, i seguaci dell'Illirismo e quanti auspicavano l'unione delle terre croate. Allora si svilupparono non soltanto l'amministrazione pubblica e quella giurisdizionale, ma anche quella sanitaria, l'istruzione media e, di conseguenza, si avvertì il bisogno non soltanto di legali, ma anche di medici e di professori per i tre ginnasi di Zara, Spalato e Ragusa. In conformità all'economia sottosviluppata erano meno ricercati gli agronomi, gli ingegneri, medici veterinari, ecc., almeno fino agli anni sessanta del XIX secolo. La sottomissione politica aveva notevolmente inciso anche nella sovrastruttura religiosa, e nella umile produzione letteraria e musicale.

Nella Dalmazia di allora, in modo particolare i ceti benestanti delle città governavano, giudicavano, insegnavano, scrivevano, stampavano e parlavano in lingua italiana. Coloro che terminavano gli studi ginnasiali conoscevano meglio la lingua italiana che quella croata. In tale modo potevano seguire meglio le lezioni nelle università italiane, conseguendo successi culturali e scientifici tipici degli stati dell'Europa occidentale[5].

In Dalmazia, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, durante il risveglio popolare croato, la lingua italiana, quella ufficiale e dell'insegnamento, venne gradatamene sostituita da quella croata, in modo particolare nel campo letterario, che raggiunse l'apice del suo sviluppo all'inizio del '900 nel corso del movimento letterario ed artistico, denominato "modernismo" croato.

Fino al governo francese, in Dalmazia non vi era stato insegnamento a livello universitario; per questo motivo, la maggior parte degli studenti preferiva iscriversi presso le università italiane. Tale fatto, da un lato, trovava fondamento nella secolare tradizione, nella stessa comunità politica, nella vicinanza geografica e nella buona conoscenza della lingua italiana da parte degli studenti della Dalmazia. Dall'altro, ci sembra doveroso segnalare l'alta qualità dell'insegnamento e la fama che detenevano le università italiane entro i confini della monarchia danubiana, in particolare quella patavina.

[4] A. OSTOJA, "La carboneria e le sette segrete in Dalmazia e in Istria (1813-1824)", *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, Roma, vol. VII (1970), p. 15-244; cfr. S. OBAD, "O karbonarima u Dalmaciji" /Sui carbonari in Dalmazia/, *Zadarska Revija* (=*ZR*) /Rivista zaratina/, Zara 1975, n. 1, p. 96-99.

[5] M. ZORIĆ, "Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku" /Gli scrittori romantici della Dalmazia in lingua italiana/, *Rad JAZU* /Lavoro JAZU/, Zagabria, vol. 357 (1971), p. 353-469.

In Dalmazia, dunque, necessitavano quadri specializzati onde poter passare dalla produzione feudale a quella capitalistica e questi si potevano ottenere solamente con gli studenti che studiavano nelle università italiane della Monarchia, specialmente a Padova. A tale riguardo, Vincenzo Dandolo, provveditore della Dalmazia, di nazionalità italiana, nel 1806 fondò a Zara un Liceo che nel 1810 venne elevato a scuola centrale di rango universitario[6]. Si studiava giurisprudenza e medicina, ma il Dandolo non aveva trascurato le altre specializzazioni che avrebbero potuto aiutare economicamente la Dalmazia. E così nel 1811, ventuno studenti avevano conseguito la laurea in medicina, farmacia, architettura, geodesia, giurisprudenza e teologia[7]. In quell'anno, a causa delle scarse possibilità finanziarie e della guerra, le scuole centrali di Zara vennero chiuse e gli studenti dalmati furono costretti a continuare gli studi in Italia, iscrivendosi in modo particolare presso l'università di Padova[8].

Tuttavia con il cambiamento della situazione politica, gli studenti dalmati cominciarono a frequentare le università non soltanto a Padova ma anche a Vienna e a Graz. La maggior parte di coloro che terminavano gli studi ginnasiali a Zara, Spalato e a Ragusa, proseguiva gli studi in Italia. Dal 1829 al 1834 la struttura degli studenti iscritti all'estero era la seguente: la maggior parte aveva optato per il conseguimento della laurea in giurisprudenza, meno per la medicina, mentre solamente uno si era iscritto al politecnico di Vienna.

Nel 1829 a Padova erano iscritti 12 studenti, l'anno seguente più o meno altrettanti, mentre nel 1831 otto, nel 1832 sette, nel 1833 soltanto quattro e nel 1834 sei. Gli altri frequentano le università di Graz, Pavia e Venezia.

I movimenti rivoluzionari in Italia nella prima metà del secolo avevano notevolmente influito anche sulla scelta d'iscrizione degli studenti dalmati nelle varie università, mentre le autorità austriache avevano cercato di dissuadere gli studenti dal frequentare le università italiane. Ebbero pure l'opportunità di optare per la continuazione degli studi fuori corso presso istruttori

[6] S. OBAD, "Visoko školstvo u Zadru tijekom devetnaestog stoljeća" /La scuola superiore a Zara durante il XIX secolo/, *Radovi Razdio društvenih znanosti* /Contributi del dipartimento di scienze sociali/, Filozofski Fakultet /Facoltà di Filosofia/, Zara, vol. 6 (1975-1976), p. 401-410.

[7] *IBIDEM*, p. 409.

[8] Historijski arhiv Zadar (=HAZ) (Archivio storico di Zara), "Predsjednički spisi Namjesništva za Dalmaciju" /Atti presidiali della Luogotenenza per la Dalmazia/, 1834, III/1/10, n. 2371; cfr. pure M.P. GHEZZO, "I dalmati all' Università di Padova dagli Atti dei gradi accademici 1601-1800", *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, Padova, vol. XXI (1992), p. 3-210; per gli anni 1801-1947 vedi il volume XXII (1993), p. 3-247 .

privati. Tuttavia, tale opzione, per la mancanza di istruttori privati, non aveva dato i risultati previsti perciò la maggioranza degli studenti dalmati aveva optato per l'iscrizione regolare.

Lo studiare a Padova, anche se esistevano le possibilità di ottenere borse studio (ad esempio dal fondo Conte Vetter von Lilienberg[9]), era troppo costoso in particolare per le famiglie meno abbienti, perciò nel 1843 alcuni comuni dalmati avevano inviato a Vienna la richiesta affinché venisse nuovamente introdotto a Zara lo studio di giurisprudenza come lo era stato ai tempi della dominazione francese. Ma appena nel 1848, quattro anni dopo la rinnovata richiesta del comune di Zara (1847), Vienna permise la fondazione di un Istituto per lo studio privato di giurisprudenza[10].

Gli studenti universitari di Zara usavano gli stessi manuali usati da quelli che frequentavano l'università patavina. Gli esami venivano sostenuti davanti a una particolare commissione di rinomati legali della Dalmazia, mentre i titoli di studio conseguiti dopo la laurea e i diplomi erano equivalenti a quelli rilasciati dalle facoltà di legge delle università della monarchia austro ungarica.

Dopo la vittoria della controrivoluzione monarchica, gli studenti dalmati fecero ritorno iscrivendosi alle vecchie università per cui nel 1851 lo studio privato di giurisprudenza a Zara venne interrotto.

Dal 1850 al 1860, la maggior parte degli studenti della Dalmazia aveva continuato, ancora sempre a Padova, gli studi di medicina, giurisprudenza, scienze umanistiche, ma anche a Vienna e a Graz. È ovvio che a Vienna e a Graz, di solito, si iscrivevano coloro che conoscevano bene la lingua tedesca, anche se una parte degli studenti continuarono a seguire gli studi fuori corso presso istruttori privati. Durante il neoassolutismo aveva assunto una nuova dimensione di sviluppo l'apparato amministrativo e quello giuridico, perciò, la regione aveva avuto sempre più bisogno di un numero consistente di legali. A tale riguardo, il comune di Zara si era rivolto a Vienna affinché anche a Zara venisse fondato un Istituto legale a livello universitario simile a quello operante a Bratislava e a Zagabria. Le autorità, dopo numerosi tentennamenti avevano risposto negativamente[11].

[9] HAZ, *Štampe* /Stampe/, 1840.

[10] Š. PERIČIĆ, "Privatni zavod za pravni studij i pokušaji osnivanja Pravne akademije u Zadru" /Istituto privato per lo studio di giurisprudenza e i tentativi di fondare a Zara un' Accademia di giurisprudenza/, *ZR*, 1967, n. 4, p. 302; IDEM, "Privatni studij prava u Dalmaciji u prošlom stoljeću" /Lo studio privato di giurisprudenza in Dalmazia nel secolo scorso/, *Odvjetnik* /L' avvocato/, 1968, n. 6-7.

[11] Š. PERIČIĆ, "Privatni Zavod", *cit.*, p. 311.

Dopo il 1866, quando l'Austria perdette l'Italia settentrionale, ma specialmente dopo il 1870, gli studenti della Dalmazia frequentarono sempre meno gli atenei italiani, mentre gli studenti fuori corso sostenevano gli esami presso le università austriache. Dal 1870 la maggior parte dei nostri studenti continuò gli studi presso le università della monarchia austro-ungarica, iscrivendosi a Vienna, Graz, Innsbruck, Budapest, Praga, mentre dal 1874 in poi – anno della fondazione dell'Università di Zagabria – optarono per l'iscrizione presso quell'università croata[12].

Le barriere linguistiche vennero dunque rimosse, ma non tutti i Dalmati continuarono gli studi a Zagabria, per il fatto che nella Cislaitania non venivano riconosciuti gli esami sostenuti all'università di Zagabria, specialmente quelli per il proseguimento del dottorato di ricerca. A nulla valsero le proteste e le richieste presso la Dieta dalmata e presso il Parlamento di Vienna – nessun cambiamento radicale si ebbe fino alla dissoluzione dell'Impero austriaco.

La struttura nazionale e quella sociale degli studenti dalmati iscritti presso l'università patavina era la seguente: a Padova si iscrivevano studenti croati, studenti di origine italiana e qualcuno anche di nazionalità serba. Nella seconda metà del secolo XIX il numero degli studenti croati aumentò notevolmente; si trattava però di figli di nobili e di cittadini benestanti. Nella seconda metà dell'Ottocento prevalsero gli studenti di origine cittadina.

Tra i molti studenti iscritti presso le università straniere, i nostri conseguirono risultati soddisfacenti, per niente inferiori agli studenti di altre nazionalità, il che si può vedere dal numero di professori universitari oriundi dalla Dalmazia, fra i quali ricorderemo Roberto Visiani, botanico, da Sebenico. Anche il numero delle lauree conseguite lo può confermare[13].

Dal 1823 al 1865 avevano conseguito la laurea in medicina 63 nostri studenti. Fino all'anno 1850 un numero consistente di studenti avevano conseguito pure il dottorato di ricerca più che nel periodo che va dal 1851 all'anno

[12] D. MADJER, "Dalmacija i hrvatsko sveučilište" /La Dalmazia e l'Università croata/, *Obzor* /Orizzonte/, 1934, n. 123. Vedi pure HAZ, Miscellanea, XV, 47-48.

[13] M. D. GRMEK, "Inauguralne disertacije hrvatskih, srpskih i slovenačkih liječnika (1660-1865) i hrvatski medicinari u Padovi" /Le dissertazioni inaugurali di medici croati, serbi e sloveni (1660-1865) e i medici croati a Padova/, *Liječnički vjesnik* /Bollettino medico/, Zagabria, n. 70 (1954), p. 154-156. Vedi pure L. GLEZINGER, "Medicinski fakultet u Padovi i Hrvati" /La Facoltà di medicina di Padova e i Croati/, *Liječnički vjesnik*, cit., n.72 (1950), p. 251-255. Cfr. "Univerza u Padovi" /L'Università di Padova/, *Novo doba* /Epoca nuova/ , n. 125 (1922), p. 2.

1865. Come già accennato, non soltanto a Padova, gli studenti dalmati ottennero titoli accademici.

Nelle secolari relazioni culturali tra le due sponde dell'Adriatico, gli studenti della Dalmazia costituirono un vero ponte di collegamento, instaurando buoni rapporti letterari e culturali tra i Croati e gli Italiani.

Accanto alle università di Bologna, Roma, Pavia, Loreto e Venezia, Padova rappresentava il centro di studio per i futuri medici, legali e professori croati della Dalmazia. Tale centro universitario ancor oggi può essere fiero per la sua ricca tradizione studentesca. Nella storia culturale dei Croati, l'Università di Padova ha una grande importanza; numerosissimi intellettuali laici ed ecclesiastici hanno frequentato quella Università. Molti tra gli avvocati, medici, professori con orgoglio parlano della cultura italiana e della lingua di Dante. Cito qui alcune righe dalla bibliografia di Kosta Vojnović, studente padovano, fautore del "risorgimento" nazionale croato. Egli scrive: "L'Italia ha più titoli al mio affetto, che tutte le altre provincie dell'Universo, che la mia patria stessa. Poiché se questa mi fu madre perché nacqui, e passai la mia infanzia nel suo seno, l'Italia mi fu tale nella vita intellettiva, morale ed altra. E come no? Tasso, Ariosto, Dante, Manzoni, Monti, Alfieri infiammarono il mio affetto, riscaldarono la mia immaginazione. Tullio, Tacito, Cesare, Boccaccio, Gioberti, Mazzini, Perticari informarono il mio intelletto, e il mio cuore. Dall'Italia ogni grande pensiero, ogni sublime sentimento io debbo (...) E che voi pretendereste, sensori severi, che tutto 'l mio cuore, che tutto 'l mio intelletto, fosse per una terra, che non ha storia, che oscura, non ha antichità che vergogna, non ha vita, se non serva, non ha glorie che poche, non ha monumenti che di servi"[14].

Il Risorgimento italiano, in modo particolare dal 1848 fino agli anni sessanta, aveva influito positivamente sulla formazione culturale degli studenti della Dalmazia attraverso i moti delle Società segrete, della carboneria e della Giovane Italia. Le università italiane si distinsero perciò anche come centri di diffusione del "Risorgimento" nazionale, specialmente l'università di Padova. Per questo motivo, alcuni studenti erano stati trattenuti in Dalmazia in quanto partecipi diretti dei movimenti studenteschi in Italia, dopo la rivoluzione di luglio in Francia[15].

[14] Nacionalna i sveučilišna biblioteka Zagreb /Biblioteca nazionale universitaria di Zagabria/, "Ostavština Koste Vojnovića" /L'eredità di Kosta Vojnović/, R. 5641.

[15] HAZ, 160, p. 17, n. 2371, del 6 XI 1834.

Un gruppo di studenti padovani, ispirati dalle idee occidentali, liberali e panslavistiche, aveva salutato l'idea illirica (1843) e il rispettivo raggruppamento intorno ad una lingua ed ortografia comune[16].

Gli studenti della Dalmazia avevano diffuso le idee del Risorgimento italiano nelle più svariate parti della regione a tal punto da poter liberamente asserire che esso aveva direttamente influito sulla formazione ideologica del risveglio nazionale croato della Dalmazia. Gli studenti padovani nel corso dei loro dibattiti, spesso, oltre a discutere argomenti relativi alle loro future professioni, discutevano anche dell'eventuale unificazione del popolo croato.

In base a quanto detto, credo doveroso a proposito formulare alcune considerazioni. Caduta la Serenissima, nelle mutate condizioni politiche della seconda metà del secolo XIX, la maggior parte degli studenti della Dalmazia frequentò le università austriache, ma, secondo tradizione anche quelle italiane, in particolare quella di Padova. Gli intellettuali di questa provincia, croati e di origine italiana, in particolare gli "uomini di penna", con la loro attività culturale letteraria costituirono un vero ponte di collegamento fra le due sponde dell'Adriatico, attraverso il quale circolavano beni culturali e scientifici, le idee politiche dell'Europa occidentale, ecc. Diverse centinaia di medici, avvocati, professori, professori universitari, ecc. laureati a Padova, contribuirono allo sviluppo culturale, letterario, scientifico, sanitario e politico della Dalmazia. La maggior parte di essi si riteneva onorata della propria cultura italiana e della sua origine slava.

I cambiamenti sociali avvenuti nel corso dell'Ottocento ebbero un notevole riflesso anche sulla struttura sociale e nazionale di quanti avevano frequentato l'Università in Italia a vantaggio degli studenti e dei cittadini di nazionalità croata. Dopo l'unificazione dell'Italia la situazione cambiò notevolmente. Padova aveva cessato di essere la meta preferita degli studenti dalmati, i quali, sempre più si erano orientati verso il proseguimento degli studi presso le università dell'impero austro-ungarico. In modo particolare verso la nuova università di Zagabria. Tuttavia, nella storia delle relazioni italo-croate, l'Università di Padova occupa un posto onorevole e di grande prestigio.

[16] J. HORVATH - J. RAVLIĆ, "Pisma Ljudevitu Gaju" /Lettere a Ljudevit Gaj/, *Gradja za povijest Književnosti Hrvatske* /Fonti per la storia della letteratura croata/, Zagabria, vol. 26 (1956), p. 402-403.

SAŽETAK: *STUDENTI IZ DALMACIJE NA PADOVANSKOM SVEUČILIŠTU* – Do osnivanja Sveučilišta u Zagrebu (1874.) dalmatinski studenti su stjecali sveučilišna zvanja na raznim europskim sveučilištima, osobito na onima u Italiji, počevši od srednjeg vijeka do ujedinjenja Italije godine 1871.

Dalmatinske studente je ponajviše privlačilo padovansko Sveučilište na kojemu su se školovali liječnici, profesori, a u devetnaestom stoljeću sve više i pravnici budući da je austrijski dobro uređeni pravni sustav tražio školovane pravnike za potrebe uprave, sudstva i odvjetništva. Kroz spomenute profile visokoobrazovnih stručnjaka može se reći da je u Dalmaciji sporo tekao proces modernizacije, u smislu industrijske revolucije, jer se nisu tražila tehnička i prirodnoznanstvena zvanja. Prema socijalnom sastavu najviše je bilo sinova iz imućnijih slojeva, građanstva i ostataka plemstva, više iz gradskoga nego seoskog društva Dalmacije. Obrazujući se na izvorima talijanske i zapadnoeuropske kulture, donosili su i zapadnoeuropsko slobodoumlje, osobito poruke talijanskog Risorgimenta. Poslije ujedinjenja Italije dalmatinski studenti ponajviše odlaze na austrijska sveučilišta Cislajtanije te na novootvoreno zagrebačko Sveučilište.

POVZETEK: *DALMATINSKI ŠTUDENTI NA UNIVERZI V PADOVI* – Do ustanovitve univerze v Zagrebu (leta 1874), so dalmatinski študenti, od srednjega veka do zedinjenja Italije leta 1871, diplomirali na raznih evropskih univerzah, predvsem pa na italijanskih. Dalmatince je privlačevala predvsem univerza v Padovi, kjer so se študentje učili, da bi postali zdravniki, profesorji in, v 19. stoletju, tudi pravniki, saj je dobra ureditev avstrijskega pravnega sistema zahtevala pravnike, ki naj bi bili dovolj izobraženi glede na potrebe administracije, upravnih organov in odvetništva. V Dalmaciji, glede na omenjene like diplomiranih strokovnjakov, se je proces modernizacije, to je industrijske revolucije, odvijal zelo počasi, ker tu ni bilo strokovnjakov na področju tehnike in naravoslovnih ved. Na podlagi družbene strukture vidimo, da so imele največ otrok premožnejše družine, meščanstvo in kar je ostalo plemištva, ti so večinoma živeli v mestih in ne na podeželju. Če črpamo iz virov italijanske in zahodno evropske kulture, opazimo, da so ti bili tudi

nosilci zahodno evropskega svobodnega mišljenja, predvsem sporočila italijanskega *Risorgimenta*. Po zedinjenju Italije so se dalmatinski študentje raje izobraževali na avstrijskih univerzah Cislaitanije in na komaj ustanovljeni Zagrebški univerzi.

NOMI DI PIANTE NELLA PARLATA VENETO-GIULIANA DI BUIE E DEL TERRITORIO TRA I FIUMI QUIETO E DRAGOGNA

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU: 81'282+81'373.2(497.5Buie)
Sintesi
Febbraio 2002

Riassunto – In questo contributo viene riportato un elenco di nomi di piante nella parlata veneto-giuliana di Buie e di alcuni centri del territorio tra i fiumi Quieto e Dragogna, quali Buroli, Fontana Morer, Gambozzi, Marincici, Matterada, Momiano, Umago e Verteneglio, raccolti dall'autore e confrontati con quanto fin'ora pubblicato. Accanto al nome dialettale sono riportati il nome italiano e quello scientifico latino. In evidenza viene messa la divergenza del lessico botanico tra le varie località e aree. Vengono menzionati i nomi dei fiori coltivati attorno casa, dei „frutti dimenticati" come fichi, ciliegie, olive, pesche, pere ed uve, tradizionali usi culinari a base di verdure ed in addendum alcuni nomi locali di uccelli.

Fermatevi dove incontrerete „l'erba dell'*Habàt* che cresce solo in terra buona" e fissate dimora, raccontava Fulvio Tomizza nel romanzo „La miglior vita"[1] in un episodio di esuli del lontano seicento appena sbarcati sulle coste dell'Istria. Ed ancora era Tomizza che annotava nomi di piante della campagna buiese-umaghese, „tanto famigliari" alla sua infanzia e niente semplici „per scrivere": *Tachìs, Pàprut, Habàt, Lèpoh, Marquarèla*... tanto da sembrare un gioco scioglilingua, un divertimento per ragazzini, forti di una loro intrinseca musicalità. Parole formatesi attraverso chi lo sa quali processi di assimilazione e trasfigurazione delle varie parlate che si sono incrociate sul suolo istriano ancora echeggianti nel dialetto veneto-giuliano di quell'area.

Sono state queste attraenti sconosciute appartenenti alla tradizione orale a spingermi ad andare in cerca dei nomi popolari delle piante a Buie e nel territorio tra i fiumi Quieto e Dragogna.

A Buie, grazie alla gentilezza e disponibilità dell'amico Denis Visentin

[1] Milano, Rizzoli, 1977.

che mi porta in giro e mi fa incontrare amici e conoscenti autoctoni, inizio a raccogliere nomi di piante o altre particolarità inerenti a queste nel dialetto veneto-giuliano ancora in uso in questo zona. Gli incontri si allargano alle famiglie dei Bonnetti, degli Antonini, alle mamme di Marino, Pierpaolo e Rino ed al papà di Romeo. L'ingegner Eleuterio Kocijančić mi fa incontrare i disponibilissimi signori Silvio Capellaris, Loreto e Ruggiero Marincici che mi portano nei loro campi e mi fanno toccare con mano le piante di cui conoscono i nomi locali. Inizia così un'indagine di memoria per gli interlocutori, tutti incredibilmente volonterosi nell'aiutarmi. Un percorso affascinante e divertente che si va man mano arricchendo di nuove voci, mentre ascolto intervistando le simpatiche famiglie del signor Ermanno e del signor Tommaso, l'erudito signor Emilio di S. Pancrazio ma domiciliato da lunghissimi anni a Buie, la quieta signora Elvira di Fontana Morer che si arrabbia perchè adesso il borgo viene chiamato Matelici, la vivacissima signora Rina che involge il fratello Matteo e questi il figlio Livio, la signora Luigia che raccoglie ancora le erbe di campo che prepara in ottime insalate, localmente dette „Rupùnʒola", ed ancora più gustose se accompagnate dalle uova del suo pollaio, come ho avuto il privilegio di assaggiare durante una piacevole serata d'aprile. A parte il detto di una volta *Polenta de aso e polenta de piato* per mettere in evidenza chi accompagna la polenta con le erbe selvatiche „de piato" o chi si può permettere anche l'*asso*, vulgo arrosto, ciò nonostante le „Rupùnʒole" fossero e siano sempre piatti gustosi e sani appunto nella loro semplicità. Con brio conviviale la signora Luigia mi mette a conoscenza dei nomi delle erbe buone e il modo migliore per consumarle. In un'altra occasione la signora Rina mi assicura che ai *dindi* cioè tacchini davano la *Pasquìʒa* scottata assieme alla crusca (da cui deduco che per i „dindi" non è velenosa come riportato[2] ma nutriente) e passando alle erbe medicinali mi confida che per i bruciori di stomaco la tisana di *Nàlva* assieme ai *Fiori de S. Giovàni* sono un ottimo calmante. Per scaramanzia conserva i loro fiori a portata di mano, tanto non si sa mai, un mal di notte! Il signor Michele aggiunge ancora che l'olio dei *Fiori de S. Giovàni* messi a macerare nell'*oio d'uliva* sono un toccasana per le escoriazioni alla pelle e localmente usati per lenire le ferite alle mammelle delle mucche e delle pecore ed ancora la tisana dei *Fiori de S. Giovàni* aiuta i giovani vitelli a riacquistar l'appetito ed infine sono tutti d'accordo nell'asserire che per depurare l'organismo, la tisana di radici di *Gramègna* ha le proprietà di farti sentire

[2] Roth DAUNDERER KORMANN, *Giftpflanzen Pflanzengifte*, Nikol, Amburgo, 1994, p. 664-665.

leggero come un uccellino. Nella sua casa accogliente il signor Ermanno racconta che i *ſanevreri*[3], ghiottissimi delle bacche del *Supìn*, sanno di *ſanevro* anche dopo esser stati passati allo spiedo.

Ma vara che nome che ga el „Trator" a Montona! osserva tra il meravigliato ed il divertito il signor Tomaz e si domanda perchè a Buie lo chiamino „Sarabòti"? mentre si passeggia lungo le rive del Quieto in compagnia di Denis e del figlio Romeo interessato a fotografare i fiori. E tutti noi avvertiamo una differenza di lessico non indifferente in quest'area del Buiese tra gli ancora parlanti del dialetto veneto-giuliano, ristretto a piccole comunità, ognuna con delle caratteristiche proprie che meriterebbero d'esser studiate nelle loro strutture e nel loro costituirsi attraverso la storia.

Nella Tabella che segue i nomi dialettali sono in ordine alfabetico. I corrispondenti nomi italiani sono estratti dalla *Flora d'Italia*[4] e quelli scientifici latini dalla *Flora Europea*[5] e dalla *Flora d'Italia.* I nomi di piante trovati nel *Piccolo dizionario della terminologia dialettale usata particolarmente a Buie d'Istria*[6] , nella „Terminologia agricola di Buie d'Istria"[7] e nel *Vocabolario Giuliano*[8] mi sono stati di confronto nei rilievi in loco e vanno ad arricchire le voci veneto-giuliane dei *Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente*[9].

L'accento grave l'ho usato per segnalare la posizione tonica della vocale. La "s" sorda intervocalica è trascritta come "s" e la "s" e "z" sonore, sia iniziali che intervocaliche sono trascritte con le lettere ſ e ʒ. Ho riportato solo il genere quando una voce dialettale includeva diverse specie (spec.) dello stesso genere ed in alcuni casi ho trascritto le voci al plurale (pl.) poichè più comunemente usate in questa forma.

A questa ricerca hanno collaborato come già accennato sopra le signore Rina Cigui nata Fabris (del 1940) di Buroli, Luigia Gambozzi nata Prodan

[3] In italiano Cesena, uccelli del genere Tordo.

[4] S. PIGNATTI, 3 volumi, Adagricole, Bologna, 1982.

[5] T.G. TUTIN et al., 5 volumi, University Press, Cambridge, 1964-1980.

[6] B. BAISSERO, Circolo buiese „Donato Ragosa", Trieste, 1977.

[7] F. CIMADOR, *Antologia delle opere premiate* del concorso "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, vol. V (1972).

[8] E. ROSAMANI, Lint, Trieste, 1990.

[9] C. PERICIN, Centro di Ricerche Storiche, Trieste-Rovigno, *Collana degli Atti-Extra serie*, n. 3, 2001.

(1930) di Gambozzi, Elvira Petricich (1933) di Fontana Morer, i coniugi Tommaso (1916) e Giovanna Antonini nata Bonnetti (1920) ed il figlio Aldo (1950) di Buie, i coniugi Ermanno (1922) e Rosa Bonnetti nata Moratto (1927) e la figlia Maria (1949) di Buie, i signori Silvio Capellaris di Verteneglio, Michele Fabris (1923) ed il figlio Livio (1947) di Buroli, Loreto e Ruggero Marincici di Marincici e l'ingegnere agrario Tomaso Tomaz (1930) di S. Pancrazio.

Terminologia botanica di Buie e del suo territorio

Nome dialettale	Nota	Località	Italiano	Latino
Aio		Buie, Buroli	Aglio comune	Allium sativum
Aio salvàdego		Buie	Aglio selvatico	Allium spec.
Àlbero de in-chiòstro		Buroli	Sambuco comune	Sambucus nigra
Alelùia		Buroli	Giglio di San Antonio	Lilium candidum
Amolèr	varietà	Buie	Prugno	Prunus insititia
Àmolo	frutto	Buie	Prugna	Prunus insititia
Angùria		Buie, Buroli	Anguria, Cocomero	Citrullus lanatus
Anìeʃi, pl.		Buie, Buroli	Coriandolo puzzolente	Bifora radians
Anticioco		Buie	Carciofo	Cynara cardunculus
Armelìn	frutto	Buie	Albicocca	Prunus armeniaca
Armelinèr	pianta	Buie	Albicocco, Armellino	Prunus armeniaca
Articiòco selvàdigo		Momiano	Semprevivo maggiore	Sempervivum tectorum
Astri, pl.		Buroli	Astro	Aster spec.
Barsiàn		Buroli	Edera	Hedera helix
Barbabiètole, pl.		Buie	Bietola	Beta rapa
Barʃamàn		Buroli	Cardogna comune	Scolymus hispanicus
Baʃamàn		Matterada	Cardogna comune	Scolymus hispanicus
Baʃamàn		Buie, Buroli	Cardo campestre	Cirsium arvense
Baʃèligo		Buie	Basilico	Ocimum basilicum
Betònica		Buie	Betonica comune	Stachys officinalis
Biancospìn		Fontana Morer	Biancospino comune	Crataegus monogyna
Biava		Buie	Avena comune, Biada	Avena sativa
Biàva selvàdiga		Buroli	Avena (selvatica)	Avena spec.
Biʃ		Fontana Morer	Giunco tenace	Juncus inflexus
Biʃèti, pl.		Buie, Buroli	Cicerchia bastarda	Lathyrus aphaca
Bìʃo		Buie, Buroli	Pisello	Pisum sativum

Blùsci	turioni	Fontana Morer	Tamaro	Tamus communis
Bòche de leòn		Buroli	Linaiola comune	Linaria vulgaris
Bòche de lòvo		Buie	Bocca di leone comune	Antirrhinum majus
Brèchia		Verteneglio	Sorbo torminale	Sorbus torminalis
Briʃighèi, pl.	Scapo	Buie	Aglio comune	Allium sativum
Brist		Buroli, Fontana Morer	Olmo comune	Ulmus minor
Bruscàndolo	turione	Buie, Umago	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus
Bruscàri, pl.	turione	Gambozzi	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus
Bucanève		Buie	Bucaneve	Galanthus nivalis
Cagùmeri, pl.		Buroli	Cetriolo	Cucumis sativus
Calàso [10]	fronda	Buie	Salice comune	Salix alba
Càle, pl.		Buroli	Calla	Zantedeschia aethiopica
Calìcina		Buroli	Poligono convolvolo	Fallopia convolvulus
Càna		Buie, Fontana Morer	Canna domestica	Arundo donax
Canèto	terreno a canne	Buie	Canneto	Arundo donax
Cànfora		Buie	Tossilaggine comune	Tussilago farfara
Cànovo		Buie	Canapa comune	Cannabis sativa
Capùsi, pl.		Buie	Cavolo-cappuccio	Brassica oleracea cultivar capitata
Careghèta		Buroli	Piantaggine lanciuola	Plantago lanceolata
Cariʃnìc		Buroli, Materada	Piantaggine	Plantago spec.
Carote, pl.		Buroli	Carota	Daucus carota subsp. sativus
Carpanè		Buroli	Carpino orientale	Carpinus orientalis
Carpiàn		Umago	Carpino comune	Carpinus betulus
Càrpigne		Buie	Carpino comune	Carpinus betulus
Carsìn		Fontana Morer	Trebbia maggiore	Chrysopogon gryllus
Càsia		Buie	Robinia	Robinia pseudoacacia
Castagnèr	albero	Buroli	Castagno comune	Castanea sativa
Castracàni , pl.		Buie	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Caʒia		Buroli, Fontana Morer	Robinia	Robinia pseudoacacia
Ciclamìni, pl.		Buroli	Ciclamino	Cyclamen spec.
Ciùcioli, pl.	fiore	Gambozzi	Caprifoglio comune	Lonicera caprifolium
Còca	frutto	Buie	Noce comune	Juglans regia
Cochèra	pianta	Buie	Noce comune	Juglans regia

[10] Di una determinata grossezza per poter legare una fascina.

Còde de sòrʃo, pl.		Buie	Codolina comune	Phleum pratense
Confèrbia		Buie	Consolida maggiore	Symphytum officinale
Consca broda		Buroli	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Coromàʒ		Fontana Morer, Matterada	Finocchio comune	Foeniculum vulgare
Coscùta		Verteneglio	Pittimo	Cuscuta epithymum
Coʃia brada		Gambozzi	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Costàgna	frutto	Buroli	Castagno comune	Castanea sativa
Crèsta de gàlo		Buie	Cresta di gallo	Celosia cristata
Criʃantèmi, pl.		Buie, Buroli	Crisantemo	Chrisantemum spec.
Croniòle, pl.	frutto	Verteneglio	Corniolo maschio	Cornus mas
Croniolèr	pianta	Buie, Verteneglio	Corniolo maschio	Cornus mas
Crostolìni, pl.	frutto acerbo	Buie	Mandorlo	Prunus dulcis
Cucù		Buie	Muscari	Muscari spec.
Cucùi, pl.		Buroli	Gittaione comune	Agrostemma githago
Cugùmeri, pl.		Buie	Cetriolo	Cucumus sativus
Cuchiʒe, pl.		Buroli	Muscari	Muscari spec.
Cùtina		Buroli	Cotogno	Cydonia oblonga
Dàmo		Buie, Umago	Tamaro	Tamus communis
Darniùle, pl.	frutto	Buroli	Corniolo maschio	Cornus mas
Dormiòti, pl.		Buie, Buroli	Fiorrancio selvatico	Calendula arvensis
Dosvèrdi, pl.		Buie	Menta selvatica	Mentha longifolia
Dràʒa		Buroli, Fontana Morer	Marucca	Paliurus spina-christi
Drèn	pianta	Buroli, Fontana Morer	Corniolo maschio	Cornus mas
Drniule, pl.	frutto	Fontana Morer	Corniolo maschio	Cornus mas
Dub		Buroli	Farnia	Quercus robur
Èdera		Buie	Edera	Hedera helix
Èlera		Buie	Edera	Hedera helix
Èrba che tàca		Buie	Caglio asprello	Galium aparine
Èrba contro i pòri		Buie	Erba da porri	Chelidonium majus
Èrba de brùschi		Buie	Piantaggine	Plantago spec.
Èrba de galìna		Buie	Centocchio comune	Stellaria media
Èrba de madràso		Gambozzi	Erba biscia	Arum italicum
Èrba de pese		Buroli	Menta selvatica	Mentha longifolia
Èrba de tai		Buie	Consolida maggiore	Symphytum officinale
Èrba de tàio		Fontana Morer	Piantaggine lanciuola	Plantago lanceolata
Èrba de tàio		Fontana Morer, Matterada	Piantaggine maggiore	Plantago major

Èrba màta		Buie	Porcellana comune	Portulaca oleracea
Erbaspàgna		Buie	Erba medica	Medicago sativa
Erbète, pl.		Buie	Erbette, Blede	Beta hortensis
Fasiòi, pl.		Buie, Buroli	Fagiolo comune	Phaseolus vulgaris
Fàva salvàdega		Buie	Fava	Vicia faba
Fighèra		Buie	Fico	Ficus carica
Figo	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
Fighi biànchi, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) bonbòni bianchi, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) Bonbòni neri, pl	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) Dela Madòna, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) Magìschi, pl.	frutto	Marincici	Fico	Ficus carica
Fighi neri, pl.	frutto	Marincici	Fico	Ficus carica
(Fighi) Piaʃàni, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) Piasenèi, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
(Fighi) Pieʃàni, pl.	frutto	Verteneglio	Fico	Ficus carica
(Fighi) Pinʒète, pl.	frutto	Verteneglio	Fico	Ficus carica
(Fighi) Scufiòti, pl.	frutto	Buie, Marincici, Verteneglio	Fico	Ficus carica
(Fighi) Verdòni, pl.	frutto	Buie	Fico	Ficus carica
Finòcio salvàdego		Buie	Finocchio comune	Foeniculum vulgare
Fiordalìʃo		Buroli, Fontana Morer	Fiordaliso vero	Centaurea cyanus
Fior de la pasiòn		Buie	Passifloa	Passiflora caerulea
Fior de magio		Buroli	Serenella, Lillà	Syringa vulgaris
Fior de maio		Buie	Serenella, Lillà	Syringa vulgaris
Fiori de S. Giovàni, pl		Buroli	Erba di S.Giovanni comune	Hypericum perforatum
Fòia de bisa		Fontana Morer	Erba biscia	Arum italicum
Formènto		Buie	Frumento	Triticum aestivum
(Formènto) Virgìlio	varietà	Buie	Frumento	Triticum aestivum
(Formènto) Mentàna	varietà	Buie	Frumento	Triticum aestivum
Formentòn		Buie	Granoturco	Zea mays
(Formentòn) cinquantìn	varietà	Buie	Granoturco	Zea mays
Formentòn dei confèti	varietà	Buie	Granoturco	Zea mays

(Formentòn) dente de vècia	varietà	Buie	Granoturco	Zea mays
Fruscàndoli, pl.	turione	Buroli	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus
Fucsìa		Buroli	Fuchsia	Fuchsia spec.
Galèto		Buie	Caprifoglio comune	Lonicera caprifolium
Galinète, pl.		Buie	Galinella	Valerianella spec.
Garìso	riccio	Buie	Castagno comune	Castanea sativa
Garòfani salvàde-ghi, pl.		Buie	Garofano	Dianthus spec.
Ghiàndo	frutto	Buie	Ghianda	Quercus spec.
Giàndo	frutto	Buie	Ghianda	Quercus spec.
Giorgìne, pl.		Buie	Dalia, Georgina	Dahlia variabilis, cultivar
Giràn salvàdego		Buie	Geranio sanguigno	Geranium sanguineum
Gladès		Buroli	Ononide spinosa	Ononis spinosa
Glòch		Buroli	Biancospino comune	Crataegus monogyna
Grabar		Buroli	Carpino orientale	Carpinus orientalis
Graber		Gambozzi	Carpino orientale	Carpinus orientalis
Gramègna		Buie, Momiano, Buroli	Gramigna rampicante	Cynodon dactylon
Grandinʒèl		Gambozzi	Grespino	Sonchus spec.
Grandògna		Buie, Buroli	Sorgo selvatico	Sorghum halepense
Grandonsèl		Momiano	Grespino	Sonchus spec.
Grandonʃèl		Buroli, Momiano,	Grespino	Sonchus spec.
Grandonʒèa		Matterada	Grespino	Sonchus spec.
Grandusèi, pl.		Buie	Grespino	Sonchus spec.
Granduʒèi, pl.		Buroli	Grespino	Sonchus spec.
Gràsca		Buroli, Matteraada, Verteneglio	Veccia	Vicia spec.
Habàt		Matterada	Sambuchella	Sambucus ebulus
Iesèn		Buroli	Frassino da manna	Fraxinus ornus
Ladògna		Buroli	Bagolaro comune	Celtis australis
Làgrima d'Itàlia		Buie	Mughetto	Convallaria majalis
Làverno		Buie	Alloro	Laurus nobilis
Ledenàʒ		Buroli	Porcellana comune	Portulaca oleracea
Lèpoh		Fontana Morer, Matterada	Bardana maggiore	Arctium lappa
Lèsniach	pianta	Buroli	Nocciolo comune	Corylus avellana
Lìngua de vàca		Buroli, Matterada, Umago, Verteneglio	Ròmice	Rumex spec.

Lobòda		Buroli, Grisignana	Farinello comune	Chenopodium album
Lobòda		Verteneglio	Atriplice comune	Atriplex prostrata
Lolìva	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
(Lolìva) bianchèra	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
(Lolìva) bronbolèʃe	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
(Lolìva) bùlgara	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
(Lolìva) carbonèra	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
Lòquariʒa		Matterada	Giunchina comune	Eleocharis palustris
Lucamàra		Buroli	Morella rampicante	Solanum dulcamara
Mac	fiore	Buroli	Papavero comune	Papaver rhoeas
Mah	fiore	Buroli, Matterada	Papavero comune	Papaver rhoeas
Malva		Buroli	Malva selvatica	Malva sylvestris
Màndola	frutto	Buie	Mandorla	Prunus dulcis
Mandolèr	pianta	Buie	Mandorlo	Prunus dulcis
Manèla	fascio	Buie	Vermene di Salice da poter stare in una mano	Salix spec.
Marcurèla		Fontana Morer	Mercorella comune	Mercurialis annua
Margherìta		Fontana Morer	Camomilla (falsa)	Anthemis spec.
Margherìte, pl.		Buie, Buroli, Gambozzi	Margherita tetraploide	Leucanthemum vulgare
Marìʃa		Buie	Pittimo	Cuscuta epithymum
Maròchi, pl.		Buie	Marucca	Paliurus spina-christi
Marquarèla		Buroli, Matterada	Mercorella comune	Mercurialis annua
Maschìci, pl.	amenti	Grisignana	Salice	Salix spec.
Mei, pl.	Turioni	Buroli, Fontana Morer	Luppolo comune	Humulus lupulus
Melòn salvàdego		Buie	Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis
Melon		Buie, Buroli	Melone, Popone	Cucumus melo
Mènta		Buie, Fontana Morer	Menta	Mentha spec.
Merlena		Umago	Carota selvatica	Daucus carota
Merlin		Umago	Carota selvatica	Daucus carota
Metùi		Gambozzi	Equiseto dei campi	Equisetum arvense
Milefiòri		Gambozzi	Centauro maggiore	Centaurium erythraea
Mitùi		Buroli	Equiseto	Equisetum spec.
Mlìʒac		Buroli, Matterada	Euforbia	Euphorbia spec.
Mòra bianca	frutto	Fontana Morer	Gelso comune	Morus alba
Mòra nera	frutto	Fontana Morer	Gelso nero	Morus nigra

Moràra		Buie	Vetriola comune	Parietaria officinalis
Mòre de graia	frutto	Buie	Rovo comune	Rubus ulmifolius
Mòre de morèr bionde, pl.	frutto	Buie	Gelso comune	Morus alba
Mòre de morèr negre, pl.	frutto	Buie	Gelso nero	Morus nigra
Morèr	pianta	Buie	Gelso	Morus spec.
Mùchice, pl.		Buie	Pabbio selvatico	Setaria viridis
Mùchice de aqua, pl.		Buie	Coda di topo dei campi	Alopecurus myosuroides
Muclìci, pl.		Buroli	Pabbio selvatico	Setaria viridis
Mucvàr		Verteneglio	Pabbio selvatico	Setaria viridis
Mùrva	pianta	Fontana Morer	Gelso	Morus spec.
Mus'cio		Buie	Muschio	Muscus spec.
Nàlva		Buie, Gambozzi, Fontana Morer	Malva selvatica	Malva sylvestris
Narànsa	frutto	Buie	Arancia	Citrus sinensis
Narcìʃo		Buie	Narciso	Narcissus spec.
Nèspola	frutto	Buie	Nespola	Mespilus germanica
Nèspole del Giapon, pl.		Buie	Nespolo del Giappone	Eriobotrya japonica
Nespolèr	pianta	Buie	Nespolo volgare	Mespilus germanica
Noghèr	pianta	Buie	Noce comune	Juglans regia
Noghèra	frutto	Buie	Noce comune	Juglans regia
Noʃèla	frutto	Buie, Buroli, Fontana Morer	Nocciola	Corylus avellana
Noʃelèr	pianta	Buie	Nocciolo comune	Corylus avellana
Oleàndro		Buroli	Oleandro	Nerium oleander
Olìva	frutto	Buie	Olivo	Olea europaea
Olìvo	pianta	Buie, Umago	Olivo	Olea europaea
Òlmo		Buie	Olmo comune	Ulmus minor
Orèhi, pl.		Buroli	Stramonio comune	Datura stramonium
Ortenʃie, pl.		Buroli	Ortensia	Hydrangea spec.
Ortìga		Buie, Gambozzi	Ortica comune	Urtica spec.
Orʒo		Buie	Orzo coltivato	Hordeum vulgare
Oʃmarìn		Buie, Momiano	Rosmarino	Rosmarinus officinalis
Ovi de prèti, pl.		Gambozzi	Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis
Palù		Buie	Cannuccia di palude	Phragmites australis
Palù		Fontana Morer	Lisca maggiore	Typha latifolia
Pana	spiga	Buie	Pannocchia di granoturco	Zea mays
Papàver	pianta	Buroli	Papavero comune	Papaver rhoeas
Papàvero	pianta	Buie, Buroli	Papavero comune	Papaver rhoeas

Pàprut		Buroli	Felce aquilina	Pteridium aquilinum
Papuʒe dela Madòna, pl.		Fontana Morer	Ofride	Ophrys spec.
Paradàiʒ selvàdigo		Matterada	Morella comune	Solanum nigrum
Pasquìʒa		Buroli	Morella comune	Solanum nigrum
Pastanàie, pl.		Buie	Pastinaca comune	Pastinaca sativa
Pàstruche, pl.		Buroli, Fontana Morer	Elleboro d'Istria	Helleborus multifidus
Patàte, pl.		Buie	Patata	Solanum tuberosum
Patàte americane, pl.		Buroli	Topinambur	Helianthus tuberosus
Pedilìn [11]		Buroli	Rovcrella	Quercus pubescens
Peldemòna		Matterada	Festuca del vallese	Festuca valesiaca
Pelìn		Buroli	Assenzio vero	Artemisia absinthium
Penàcio	infiorescenza	Buie	Pennacchio di Granoturco	Zea mays
Perèr salvàdego	pianta	Buie	Pero selvatico	Pyrus pyraster
Pignòi, pl.	seme	Buie	Pinolo	Pinus pinea
Peri, pl.	frutto	Buie	Pero selvatico	Pyrus pyraster
Perica		Buroli	Gramigna rampicante	Cynodon dactylon
(Peri) bianchèr	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) butirèti	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) butìri	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) butiròni	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) carabèi	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) còsia	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) dàma	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) de Corpus dòmine	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) de sèʃole	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) dinvèrno	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) de San Pièro	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) fìgo	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) giardinèri	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) gnòco	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) naransìn	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) precòsia	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) ròso	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis
(Peri) simìʃe	varietà	Buie	Pero	Pyrus communis

[11] Quercia madre che serve a proteggere le giovani piantine nel „semenzal", dopo la semina delle ghiande per la formazione di un nuovo bosco.

Persèmolo selvàdego		Buroli	Carota selvatica	Daucus carota
Persighèr	pianta	Buie	Pesco	Prunus persica
Pèrsigo	frutto	Buie	Pesca	Prunus persica
Pèrsigo dela pasta bianca	varietà	Buie	Pesca	Prunus persica
Pèrsigo dela pasta giala	varietà	Buie	Pesca	Prunus persica
Pèrsigo dela sopa	varietà	Buie	Pesca	Prunus persica
Petesìci, pl.	pianta	Gambozzi	Caprifoglio comune	Lonicera caprifolium
Pinpinèla		Verteneglio	Salvastrella minore	Sanguisorba minor
Pinžicùl		Buroli, Fontana Morer	Rosa selvatica	Rosa canina
Piràʒa		Buroli	Pero selvatico	Pyrus pyraster
Pirica		Fontana Morer, Matterada, Verteneglio	Gramigna rampicante	Cynodon dactylon
Pirigìne, pl.		Buroli	Garofano triestino	Dianthus sylvestris
Pirigìne de bosco, pl.		Fontana Morer	Garofano triestino	Dianthus sylvestris
Pòla	virgulto	Umago	Olivo	Olea europaea
Pomèr	pianta	Buie	Melo comune	Malus domestica
Pomo	frutto	Buie	Mela	Malus domestica
Pomèr salvàdego	pianta	Buie	Melo selvatico	Malus sylvestris
Pomigranài, pl		Buie	Melograno	Punica granatum
Pomodòri, pl.		Buie. Buroli	Pomodoro	Lycopersicon esculentum
Pomoingranà		Buie	Melograno	Punica granatum
Ponſènti, pl.		Buie, Buroli, Verteneglio	Cardo campestre	Cirsium arvense
Popòvsca iaia, pl.		Fontana Morer	Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis
Popòvschi iài, pl.		Verteneglio	Aristolochia clematide	Aristolochia clematitis
Pori salvàdeghi, pl.		Buie	Porraccio	Allium ampeloprasum
Prìmole, pl.		Buie	Primula	Primula spec.
Punſènti, pl.		Buie	Cardo campestre	Cirsium arvense
Puspan		Buroli	Bosso comune	Buxus sempervirens
Radèʒca		Matterada	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Radìcio	varietà coltivata	Buie, Buroli	Cicoria zuccherina di Trieste	Cichorium intybus
Radìcio de canpàgna		Buie, Fontana Morer, Gambozzi	Cicoria comune	Cichorium intybus
Radìcio de cavedàgna		Buie	Cicoria comune	Cichorium intybus
Radìcio de muso		Buie	Aspraggine	Picris spec.

Radìcio salvàdego		Buie	Cicoria comune	Cichorium intybus
Radìʒca		Buroli, Fontana Morer	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Radìʒca selvàdiga		Buroli	Tarassaco comune	Taraxacum officinale
Rògna		Buie	Euforbia	Euphorbia spec.
Roquèniʒa		Matterada	Ravanello selvatico	Raphanus raphanistrum
Rosèta		Buie	Quercia	Quercus spec.
Roʃa de graia		Buie	Rosa selvatica	Rosa canina
Roʃa salvàdega		Buie	Rosa	Rosa spec.
Roʃmarin		Buie	Rosmarino	Rosmarinus officinalis
Rovèda		Buroli	Rovo comune	Rubus ulmifolius
Rovèda de graia		Buie	Rovo comune	Rubus ulmifolius
Ròvere		Buroli	Roverella	Quercus pubescens
Ròvere		Buie	Quercia	Quercus spec.
Ròvere bianco		Fontana Morer	Quercia cerro	Quercus cerris
Ròvere roso		Fontana Morer	Roverella	Quercus pubescens
Rubìda		Fontana Morer	Rovo	Rubus spec.
Ruchèla		Buroli	Equiseto	Equisetum spec.
Rùcola		Buie, Buroli	Ruchetta dei muri	Diplotaxis muralis
Rùcola		Buie, Buroli	Ruchetta selvatica	Diplotaxis tenuifolia
Rùda		Buie, Fontana Morer	Ruta comune	Ruta graveolens
Rumònaʒ		Buroli	Camomilla (falsa)	Anthemis spec.
Ruquèniʒa		Buroli	Senape selvatica	Sinapis arvensis
Sabuìna		Buroli	Ligustro	Ligustrum vulgare
Salàta	varietà	Gambozzi	Lattuga	Lactuca spec.
Salatìna		Gambozzi	Centocchio comune	Stellaria media
Salatina de lèvro		Momiano	Gallinella	Valerianella spec.
Sàlvia		Buie	Salvia domestica	Salvia officinalis
ʃanèstra		Buroli	Ginestra comune	Spartium junceum
ʃanèvro	frutto	Buie	Ginepro comune	Juniperus communis
Sànguine		Buie	Corniolo sanguinello	Cornus sanguinea
Santamarìa		Buroli	Erba amara balsamica	Balsamita major
Santònigo		Buie	Assenzio litorale	Artemisia caerulescens
Sapadòri, pl.		Buie	Caprifoglio comune	Lonicera caprifolium
Sarabòt		Fontana Morer	Clematide vitalba	Clematis vitalba
Sarabòti, pl.		Buie	Clematide vitalba	Clematis vitalba
Sarèʃa	frutto	Buie	Ciliegia	Prunus avium
(Sarèʃa) bianchèra	varietà	Buie	Ciliegia/Ciliegio	Prunus avium
(Sarèʃa) bonorìva	varietà	Buie	Ciliegia/Ciliegio	Prunus avium

(Sarèʃa) nera	varietà	Buie	Ciliegia/Ciliegio	Prunus avium
(Sarèʃa) venesiàna	varietà	Buie	Ciliegia/Ciliegio	Prunus avium
(Sarèʃa) San Piero	varietà	Buie	Ciliegia/Ciliegio	Prunus avium
Sareʃèr		Buie	Ciliegio	Prunus avium
Sarièʃa	frutto	Buie	Ciliegia	Prunus avium
ʃarniovàʒ		Buroli	Brughiera, Brugo	Calluna vulgaris
Sàvia		Buie	Salvia domestica	Salvia officinalis
Scagàsole[12], pl.	frutto	Buie	Ciliegio	Prunus avium
Scarpète dela Madona		Buie	Ofride	Ophrys spec.
Scarselèta		Buroli, Momiano	Borsapastore comune	Capsella bursa-pastoris
S'ciochi, pl.		Gambozzi	Silene venosa	Silene vulgaris
S'cioponi, pl.	fiore	Buie	Garofano	Dianthus spec.
Scir		Buroli, Fontana Morer	Amaranto	Amaranthus spec.
Scòdeno		Buie	Sommacco selvatico	Cotinus coggygria
Scòrusca		Buroli	Sorbo torminale	Sorbus torminalis
Scosìʒa		Gambozzi	Salvastrella minore	Sanguisorba minor
Senprevìvo		Matterada	Timo con fascetti	Thymus longicaulis
Sèri, pl.		Buie	Quercia cerro	Quercus cerris
ʃèrmo	zagara	Buie	Olivo	Olea europaea
Seʃarèla		Buie	Vesce cracca	Vicia cracca
Sìnbora	frutto	Buie	Amolo	Prunus cerasus
Sinborèr		Buie	Amolo	Prunus cerasus
Sìrca		Buroli, Matterada	Sorgo selvatico	Sorghum halepense
Sirotìʒa		Gambozzi	Borsapastore comune	Capsella bursa-pastoris
ʃìʃole, pl.		Buie	Giuggiole	Ziziphus jujuba
Sividònia		Buie	Erba da porri	Chelidonium majus
Sivòla		Buie, Buroli	Cipolla comune	Allium cepa
Sivolìn	bulbi	Buie	Cipolla comune da trapianto	Allium cepa
ʃlàverno		Buie	Alloro	Laurus nobilis
ʃlàvino		Buie	Alloro	Laurus nobilis
Slis		Buroli	Malva selvatica	Malva sylvestris
ʃmartèla		Buie	Bosso comune	Buxus sempervirens
Somàc		Buroli	Sommacco selvatico	Cotinus coggygria
Soraboti, pl.		Buie	Clematide vitalba	Clematis vitalba

[12] Piante spontanee con frutto piccolo.

Sòrbola	frutto	Buie	Sorbo comune	Sorbus domestica
Sorbolèr	pianta	Buie	Sorbo comune	Sorbus domestica
Sorgo per i scovoli		Buie	Sorgo coltivato	Sorghum bicolor
Sorgo per le scove		Buie	Saggina da scope	Sorghum bicolor subsp. saccharatum
Spàde, pl.		Buie	Giaggiolo paonazzo	Iris germanica
Spàghi, pl.		Buroli	Poligono convolvolo	Fallopia convolvulus
Spàriʃi de bruschèra, pl.	turione	Buie	Ruscolo pungitopo	Ruscus aculeatus
Spàriʃo	turione	Buie	Asparago pungente	Asparagus acutifolius
Spàrogo	turione	Fontana Morer	Asparago pungente	Asparagus acutifolius
Sparoʃina	pianta	Fontana Morer	Asparago pungente	Asparagus acutifolius
Spìgo		Buie	Lavanda vera	Lavandula angustifolia
Spin negro		Buie	Pruno selvatico	Prunus spinosa
Spin nero		Fontana Morer	Pruno selvatico	Prunus spinosa
Strasacùi, pl.	frutto	Buie	Rosa selvatica	Rosa canina
Sùca		Buie	Zucca	Cucurbita spec.
Sùca de frìtole, pl.		Buie	Zucca torta	Cucurbita pepo
Sùche de ogni fòia, pl.		Buie	Zucchino	Cucurbita moschata
Sùche de pòrco, pl.		Buie	Zucca cocozza	Cucurbita maxima
Sucòria	varietà coltivata	Buie	Cicoria	Cichorium[13]
Sùnʒiʒa		Gambozzi, Matterada	Gallinella	Valerianella spec.
Supìn		Buie	Ginepro comune	Juniperus communis
ʃupìn		Momiano	Ginepro comune	Juniperus communis
Suʃenbàr		Buroli	Menta (selvatica)	Mentha spec.
Suʃìn	frutto	Buie	Prugna, Susina	Prunus domestica
Suʃinèr	pianta	Buie	Pruno, Susino	Prunus domestica
Tachìs		Buroli	Aspraggine	Picris spec.
Tachìs		Buroli, Matterada	Caglio asprello	Galium aparine
Talpòn		Buie	Pioppo nero	Populus nigra
Tartùfi salvàdeghi, pl.		Buie	Topinambur	Helianthus tuberosus
Tàuca		Gambozzi	Lattuga alata	Lactuca viminea
Tòca		Matterada	Lattuga alata	Lactuca viminea
Trefòio		Buie	Trifoglio ladino	Trifolium repens
Trepèliche, pl.		Buie	Pioppo tremulo	Populus tremula

[13] Varietà di cicoria coltivata.

Trifòlio		Buroli	Trifoglio	Trifolium spec.
Tus		Umago, Verteneglio	Porcellana comune	Portulaca oleracea
Tuȝài		Gambozzi	Porcellana comune	Portulaca oleracea
Ua	frutto	Buie	Uva	Vitis vinifera
(Ua) bianchèra	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) bontènpa	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
Ua de S. Giovàni		Buie	Ribes uva spina	Ribes uva-crispa
(Ua) duranìa	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) lagrimacrìsti	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) malvaʃìa	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) matàn	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) moscatèla	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) moscàto	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) moscàto roʃa	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) pagadèbiti	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) pergòla	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) perla di ciaba	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) pisamùsa	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) negratenèra	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) refòsco	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) seʃlà	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
Ua spìna		Buie	Ribes rosso	Ribes rubrum
(Ua) ugiàdiga	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
(Ua) ȝachè	varietà	Buie	Vite/Uva	Vitis vinifera
Ulìva		Buie	Olivo	Olea europaea
Velùdola mata		Buie	Vilucchio	Calystegia spec.
Velùdola basa		Buie	Vilucchio comune	Convolvulus arvensis
Velùdula granda		Buroli	Vilucchio bianco	Convolvulus sepium
Venchèr	pianta	Buie	Salice comune	Salix alba
Vènco	vermena	Buie	Salice comune	Salix alba
Vènco negro	vermena	Buie	Salice da vimini	Salix viminalis
Vènco žalo	vermena	Buie	Salice vitellina	Salix alba subsp. vitellina
Vermèna	virgulto	Buie	Olivo	Olea europea
Verʃa		Buie	Verza	Brassica oleraceae cultivar sabauda
Vìda	pianta	Buie	Vite comune	Vitis vinifera
Vilùdola		Fontana Morer, Matterada	Vilucchio	Convolvulus spec.
Viòla de canpàgna		Buie	Viola	Viola spec.
Viòla trìcola		Buie	Viola del pensiero	Viola tricolor

Vis'cio		Buie	Vischio quercino	Loranthus europaeus
Vìs'cio		Buie	Vischio comune	Viscum album
Volìa	frutto	Buie	Oliva	Olea europaea
Volìvo	pianta	Buie	Olivo	Olea europaea
Voltisòni, pl.	turioni	Buie	Luppolo comune	Humulus lupulus
ʒer		Buroli	Quercia cerro	Quercus cerris
ʒeriesa	frutto	Buroli	Ciliegio	Prunus avium
ʒìʒule, pl.	frutto	Fontana Morer	Sorbo torminale	Sorbus torminalis
ʒìi, pl.		Buroli	Cardo campestre	Cirsium arvense
ʒuche per i porchi, pl.		Buroli	Zucca, Cocozza	Cucurbita maxima
ʒuchète, pl.		Buroli	Zucchino, Zucchette	Cucurbita pepo
ʒupin		Buroli, Fontana Morer	Ginepro comune	Juniperus communis
ʒupìn nero		Gambozzi	Ginepro comune	Juniperus communis
ʒupìn roso		Gambozzi	Ginepro ossicedro	Juniperus oxycedrus

I nomi di piante dialettali, intricati e tanto famigliari a Tomizza li ho ritrovati durante le mie interviste nel territorio preso in considerazione. A Buroli, Matterada, Fontana Morer o Gambozzi questi „bei sconosciuti" erano invece conosciuti ed ancora in parte usati colloquialmente, con eccezione di „Metlìka" e „Rodignazza" che non sono stati individuati, mentre li altri gli ho trascritti con le lettere dell'alfabeto italiano. Ma ahimè conosciuti sino ad una certa età, dalla mamma al papà, allo zio magari fino al *santolo.* Invece i figli poco! Se scorreremo quest'elenco di nomi di piante, si avrà l'impressione di una disparità considerevole di lessico botanico tra la parlata di Buie e quella dei borghi del suo distretto come tra le stesse comunità dove, sottolineo, tutti gli intervistati parlano lo stesso dialetto veneto-giuliano. Di particolare interesse è che questa diversità si manifesti in modo distinto nell'economia campestre. A parte le piccole differenze come *salvàdego* a Buie (qualche volta anche *salvàdigo*) e *selvàdigo* nel Buiese, aggettivo che viene usato generalmente per distinguere una specie coltivata da una spontanea o *Lulìva* e *Ulìva* (Buie), dove la „L" iniziale di *Lulìva* ha funzione di articolo o altre che consistono nello scambio o annullamento di vocali o consonanti come in *Cugùmeri* (Buie) e *Cagùmeri* (Buroli); *Fior de magio* (Buroli) o *Fior de maio* (Buie); *Merlena* e *Merlin* (Umago); *Spàriso* (Buie) e *Spàrogo* (Fontana Morer); *Trefòio* (Buie) e *Trifòlio* (Buroli); *Velùdola* (Buie) e *Vilùdola* (Fontana Morer, Matterada) o nello scambio della "s" sorda usata a Buie con la "z" sonora del Buiese in *Grandusèi* (Buie) e *Granduʒei* (Buroli); *Suche* (Buie) e *ʒuche* (Buroli) o Supìn

(Buie) e *ʒupìn* (Buroli, Fotana Morer Gambozzi) le grandi diversità sono invece caratterizzate da voci che riflettono prestiti arcaici con impronte di matrice slava e sostanzialmente molto più presenti nel dialetto veneto-giuliano del Buiese che in quello di Buie come *Castracàni* (Buie) o *Cònsca broda* (Buroli), *Coſ'ia brada* (Gambozzi) *Radèʒca* (Matterada), *Radìʒca* (Buroli, Fontana Morer) per Tarassaco comune; *Èdera, Èlera* (Buie) o *Barsiàn* (Buroli) per Edera; *Èrba mata* (Buie) o *Ledenàʒ* (Buroli), *Tuʒài* (Gambozzi), *Tus* (Umago, Verteneglio) per Porcellana comune; *Fenòcio* (Buie) o *Coromàʒ (Fontana Morer, Matterada) per Finocchio comune; Galinète* (Buie) o *Sùnʒi-ʒa* (Gambozzi, Materada); *Gramègna* (Buie), *Perica* (Buroli), *Pirica* (Fontana Morer, Matterada, Verteneglio) per Gramigna rampicante; *Maròchi* (Buie) o *Draʒa* (Buroli, Fontana Morer) per Marucca; *Melòn salvadègo* (Buie) o *Popòvsca iaia* (Fontana Morer), *Popòvschi iai* (Verteneglio) per Aristolochia clematide; *Olmo* (Buie) o *Brist* (Buroli, Fontana Morer) per Olmo comune; *Papàvero* (Buie) o *Mac* (Buroli), *Mah* (Buroli, Matterada) per Papavero comune; * Règna* (Buie) o *Mlìʒac* (Buroli, Matterada); *ſmartèla* (Buie) o *Puspan* (Buroli) per Bosso comune; *Voltisòni* (Buie) o *Blùsci* (Fontana Morer) per Tamaro.

Un'altra particolarità sta nel fatto che alcune voci del dialetto del territorio di Buie adoperano per la pianta una voce di radice slava e una di radice romanza per il fiore o frutto ad esempio *Mac* o *Mah* per il fiore e *Papaver* o *Papavero* (Buroli) per la pianta oppure *Petesici* per la pianta e *Ciucioli* per il fiore (Gambozzi), *Murva* per la pianta e *Mora bianca* o *Mora nera* per il frutto ed ancora *Lèsniac* per la pianta e *Noſèla* per il frutto (Fontana Morer). Altre diversità allocutorie sempre nel campo agricolo le troveremo anche tra borgo e borgo o addirittura nello stesso ambiente nella promiscuità dei termini sia romanzi che slavi senza un'apparente spiegazione. Non è strano perciò incontrare singole specie con diverse voci come: *Brèchia* (Verteneglio), *Scòrusca* (Buroli); *ſìſole* (Fontana Morer) per Sorbo torminale; *Baſamàn* (Buie, Buroli), *Ponſènti* (Buie, Buroli, Verteneglio), *ʒìi* (Buroli) per Cardo campestre, ma possono venir usate per indicare anche altre specie che „pungono" come la Cardogna comune; *Biancospìn* (Fontana Morer), *Glòch* (Buroli) per Biancospino comune; *Calìcina* e *Spàghi* (Buroli) per Poligono convolvolo; *Cochèra* e *Nogher* (Buie) per Noce comune; *Careghèta* (Buroli), *Cariſnìc* (Buroli, Materada), *Èrba de brùschi* (Buie) *Èrba de taio* (Fontana Morer, Matterada), per alcune specie di Piantaggine; *Conſèrbia* e *Èrba de tai* (Buie) per Consolida maggiore; *Coscùta* (Verteneglio), *Marìſa* (Buie) per Pittimo; *Èrba contro i*

pòri e *Sividònia* (Buie) per Erba da porri; *Èrba de madràso* (Gambozzi) e *Foia de bisa* (Fontana Morer) per Erba biscia, dove per *bisa* e *madràso* si intende sia la „biscia" che la „vipera" nel dialetto veneto-giuliano; *Grandinʒèl* (Gambozzi), *Grandoſèl* (Buroli, Momiano), *Grandonʒèa* (Matterada), *Grandunsèi* (Buie), *Granduʒei* (Buroli) per Grespino; *Grandònia* (Buie, Buroli) e *Sìrca* (Buroli, Matterada) per Sorgo selvatico; *Margherìta* (Fontana Morer) e *Rumonàʒ per Camomilla (falsa); Metùi* (Gambozzi), *Mitùi* (Buroli), *Ruchèla* (Buroli) per Equiseto; *Pinpinèla* (Verteneglio) e *Scosìʒa* (Gambozzi) per Salvastrella minore; *Paradaiʒ selvàdigo* (Matterada) e *Pasquìʒa* (Buroli) per Morella comune; *Radìcio de muso* (Buie) e *Tachìs* (Buroli) per Aspraggine dove il termine Tachìs viene usato anche per altre piante che si attaccano al corpo o ai vestiti; *Scarselèta* (Buroli, Momiano), *Sirotìʒa* (Gambozzi) per Borsapastore comune. Per qualche specie vengono usati diversi aggettivi come nel caso del *Radìcio* (Cicoria comune) che diventa *de canpàgna* a Buie, Fontana Morer e Gambozzi, *de cavedagna* o *salvàdego* a Buie oppure un solo lemma „de taio" per indicare più specie con la stessa indicazione come nell'*Èrba de tàio* o *Èrba de tai* per Piantaggine lanciuola, Piantaggine maggiore e Consolida maggiore, tutte usate localmente per lenire le ferite.

Confrontando in loco le voci botaniche del „Piccolo dizionario della terminologia dialettale usata particolarmente a Buie d'Istria" del Baissero, i termini „Latemadòna" e „Ròsconi" non sono stati individuati dai miei interlocutori e di conseguenza non inclusi nell'elenco.

Ho cercato inoltre di elencare i fiori che si usavano coltivare attorno casa e tra questi anche i crisantemi che venivano pure piantati nei campi alla fine dei filari di viti, tutti importanti nelle processioni e per esser offerti in chiesa. La signora Rina ricorda che per il Corpus Domini portava in chiesa per la benedizione mazzi di fiori composti essenzialmente da *Alelùia*, *Santamarìa* e *Sanmartìn*, che il giorno dopo venivano bruciati nelle vigne per implorare il bel tempo e nelle case per allontanare il malocchio. Di questi tre fiori è rimasto solo l'Alelùia cioè il Giglio di San Antonio, mentre gli altri due sono praticamente scomparsi; per quanti tentativi abbia fatto per rintracciarli nei dintorni, sperando di rimetterli nuovamente nel suo giardino, non ne ha trovato traccia. Il commento amaro è che il progresso ha portato altri fiori più vistosi e sgargianti e gli umili *Santamarìa* con solo foglie odorose e *Sanmartìn* con piccoli fiorellini giallognoli (di cui non sono riuscito ad individuare il nome latino) sono finiti nel dimenticatoio.

Dal signor Aldo apprendo che a Buie il piatto tradizionale per la „Sensa"

cioè l'Ascensione sono i getti del *Fenòcio salvàdego* che vengono lessati e fatti saltare nell'olio d'oliva assieme ad uno spicchio d'Aio per accompagnare la lingua lessa di porco. Il *Fenòcio salvàdego* viene anche lessato assieme alle foglie giovani di *Barbabiètole* e condito con olio e aceto. I *Briſighèi*, giovani scapi dell'Aglio detti anche *ſèti* cioè getti prima dell'infiorescenza, vengono anche consumati in insalate o fritti con le uova come i turioni dei *Bruscàndoli* o *Sparìſi* de bruschèra, *Dàmi*, *Sparìſi* e *Voltisòni*. Le *Verſe* vengono preparate „a scotadeo" forse in modo affrettato o nel senso „scappa e fuggi" cioè mangia veloce e torna subito al lavoro e sono uno dei piatti più frequenti dell'inverno buiese. Si preparano semplicemente lessandole e condendole ancora bollenti con l'olio d'oliva. Le *Patàte americane* o *Tartùfi salvàdeghi* che oggi costituiscono una specialità della „nouvelle cuisine" venivano allora date ai maiali o meglio *porchi* come anche le *Pastanàie*, ma nel raccoglierle si doveva far attenzione poichè potevano provocare sulla pelle delle mani prurito ed arrossamenti o vesciche bollose come ricorda la signora Maria. Da lei vengo ancora a sapere che la *Suca de frìtole*, ancora coltivata dal papà, una varietà dal collo allungato e voce di origine probabilmente personale, viene ritualmente usata per la preparazione delle „frìtole" natalizie, localmente dette „inbriaghèle". La ricetta viene tramandata da generazioni ed è entrato nella tradizione del Natale. Gli ingredienti sono: una *Suca de frìtole* arrosta al forno e poi setacciata, la tripla quantità di *Pomi* grattugiati, la stessa quantità di vino bianco, in parte anche nero, poca acqua, zucchero a piacere, manciate di *Màndorle*, *Pignòi*, *Còche*, *Noſèle*, il tutto croccanteggiato, ancora *Ua* passa, buccia di *Narànsa* (non trattata) tagliata a dadini, cioccolato in polvere, pizzichi di canella, noce moscata, vaniglia e poco sale. Gli ingredienti vengono portati ad ebollizione aggiungendo a cascata poca farina e lasciando bollire il tutto per pochi minuti. Dopodichè si versa il contenuto su una tavola e si lascia rafreddare. Alla fine si formano delle pallottoline infarinate che si immergono nell'olio bollente.

Buie è stata sempre un orgoglioso centro rurale ed i suoi prodotti ambiti dai vicini mercati, in particolare da quello di Trieste che assorbiva gran parte dei suoi raccolti. Dopo il secondo conflitto mondiale, Trieste venne a trovarsi in un altro contesto statale e le molteplici varietà di frutta, orgoglio della campagna buiese, rimangono invendute. Le culture tradizionali, caratterizzate da una straordinaria diversità di specie fruttifere, vengono abbandonate per lasciare il posto a monoculture industriali. A questo proposito trascrivo alcuni nomi di frutta dimenticati dai più, cercando di qualificarli brevemente, come li ricordano i signori Ermanno e Tommaso appassionati agricoltori, che mi

sembrano particolarmente utili quando si riflettano sugli aspetti culturali passati e presenti, legati a questo patrimonio fitogenetico che in effetti è un'eredità perduta della nostra società.

Il Fico[14]

Fighi biànchi: giallo chiari, forma globosa, pezzatura media, producono una volta, inizio agosto.
(Fighi) bonbòni bianchi, (Fighi) scufiòti: verde chiari, nella forma ricordano la melanzana, pezzatura grande, producono due volte. Sono i più grossi.
(Fighi) bonboni neri, Fighi neri, (Fighi) pinžete: verde-blu violacei, forma sferico schiacciata, pezzatura medio-piccola, producono due volte.
(Fighi) dela Madòna: verde marrone, forma allungata, pezzatura medio-grande, producono due volte.
(Fighi) magìschi, (Fighi) verdoni: verde chiaro, forma rotondeggiante, pezzatura grande, producono due volte. I primi fichi sono più grandi e più buoni.
(Fighi) piaʃàni, (Fighi) piaʃènei, (Fighi) pièʃani: verde gialli, forma globosa , collo lungo, pezzatura media, producono una volta, metà agosto. Sono i più apprezzati

L'Olivo

(Lolìva) bianchèra: frutto ovale-piccolo, colore biancastro, difficile da raccogliere, olio buono.
(Lolìva) bronbolèʃe: frutto tondo-piccolo, colore nero, difficilissima da raccogliere, olio ottimo.
(Lolìva) bùlgara: frutto tondeggiante-medio, colore nero, olio discreto.
(Lolìva) carbonèra: frutto ovale-medio, colore nero, olio buono come l'oro!

Il Pero

(Peri) bianchèr: (dal colore chiaro) frutto grosso, difficile da digerire, colore giallo, dato come mangime anche agli animali.
(Peri) butirèti: (da burro, buono come) frutto piccolo, buono, colore giallo rosso.
(Peri) butìri: (dal colore e gusto del burro) frutto piccolo, tondeggiante, buono, simile a delle cigliegie, colore giallo.

[14] C. PERICIN, "Il fico in Istria: alla ricerca dei nomi dimenticati", *Panorama*, Fiume, 2000, n. 2, p. 33-37; n. 3, p. 33-37.

(Peri) butiròni: (dalla forma e gusto di un panetto di burro) frutto grande, buono, giallo con macchie marrone, se esposto al sole acquista colorazione con macchie rosse.
(Peri) carabèi: frutto medio, buono da cui il nome cari e bei, di colore giallo rosso.
(Peri) còsia: (dal fatto che maturano dopo i „Peri precòsia“ e simili nell'aspetto) frutto medio, buonissimo, colore giallo.
(Peri) dàma: (ottimi, probabilmente da poter esser offerto alle dame cioè signore) frutto grande, bislungo, eccellente, colore giallo.
(Peri) de Corpusdòmine: (maturano a Corpus Domini) frutto medio, buono, colore giallo.
(Peri) de seſòle: (da seſolàr cioè mietitura, che maturano durante) frutto piccolo, senza sapore, colore giallo-verdino.
(Peri) dinvèrno: (poichè si mantiene per tutto l'inverno) frutto grande, buono, da maturarsi in casa, colore giallo.
(Peri) de San Pièro: (matura per S. Pietro) frutto medio, molto dolce, fragile e tenero , non durevoli e non per trasporto, colore giallo-rossi.
(Peri) figo: (dalla forma del fico) frutto medio, buono, colore giallo.
(Peri) giardinèri: (presente nei giardini o attorno casa) frutto medio, buono, colore rosso-giallo.
(Peri) gnòco: (resistente, probabilmente dal detto „duro come un gnoco“) frutto medio, brutto in apparenza ma certamente il migliore, colore ruggine.
(Peri) lira: (probabilmente da lira, moneta, che si vendeva bene) frutto grande, buono, colore giallo.
(Peri) naransìn: (da naransa) frutto grande, buono, colore come l'arancia.
(Peri) precòsia: (da precoce) frutto medio, buono, colore giallo.
(Peri) ròso: (dal colore rossso) frutto medio grosso, dolce, colore rosso, di lunga durata.
(Peri) sìmiſe: (da cimice) frutto piccolo, buono, a maturazione di colore nero.

Il Pesco

Pèrsigo dela pasta bianca: a polpa (pasta) bianca, piantato tra i filari delle viti, maturazione a settembre
Pèrsigo dela pasta giala: a polpa (pasta) gialla, piantato tra i filari delle viti, maturazione a settembre
Pèrsigo dela sopa: a polpa rossa, piantato tra i filari delle viti, maturazione ad ottobre. Una specialità locale è quella di venir consumato inzuppato (sopa) nel vino.

Il Ciliegio

(Sarèʃa) bianchèra: media, consistenza tenera, colore rosso-bianca, non commerciabile.
(Sarèʃa) bonorìva: piccola, consistenza tenera, colore rosso, maturano in maggio, gusto acquoso.
(Sarèʃa) nera: media, consistenza tenera, colore nero, non commerciabile, matura inizio giugno.
(Sarèʃa) venesiàna: (probabilmente dalla provenienza) grossa, consistenza dura, colore rosso, commerciabile, matura metà giugno.
(Sarèʃa) San Piero: grossa, consistenza media, colore giallo-rosso, non commerciabile, matura verso gli ultimi giorni di giugno.

L'Uva

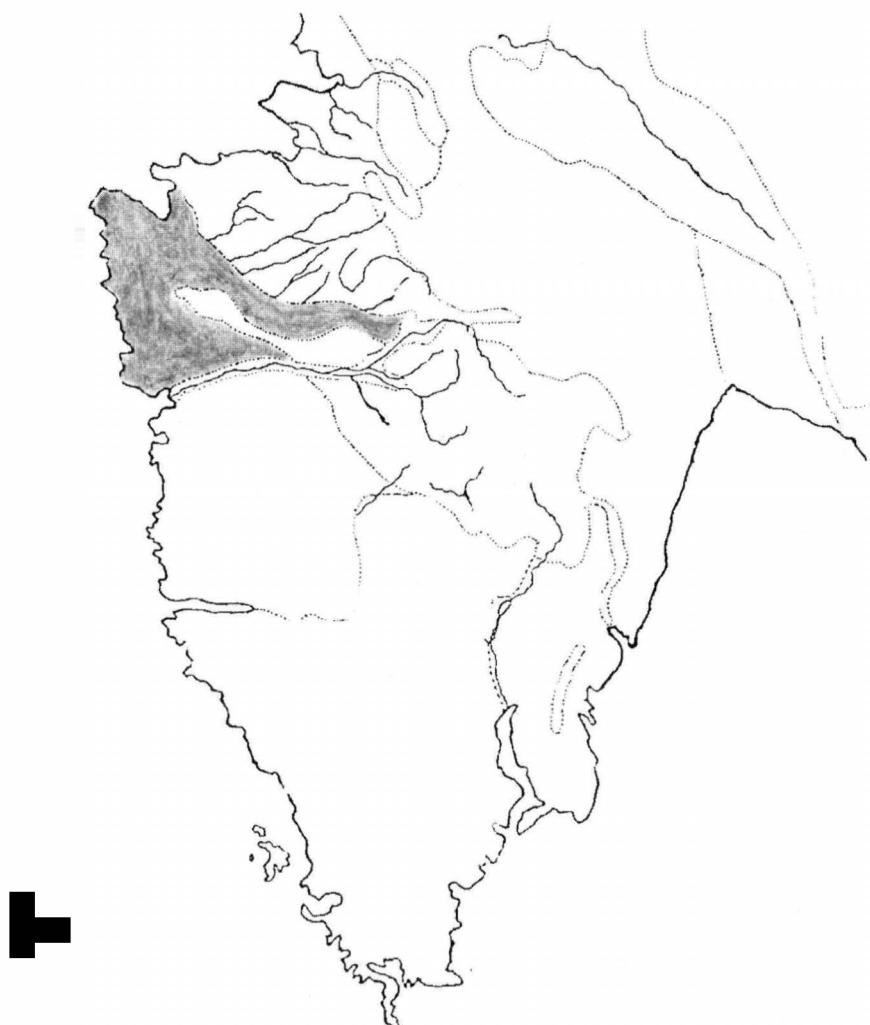
(Ua) bianchèra: bianca, grappoli ed acini piccoli, buona per il vino.
(Ua) bontènpa: nera, grappoli ed acini medi, buona per il vino e da tavola.
(Ua) duranìa: bianca con grappoli grandi ed acini stretti e leggermente allungati, buona per il vino (poco alcolico) e da tavola.
(Ua) lagrimacrìsti: bianca, da tavola, grappoli grandi, acini grossi e croccanti, ottima.
(Ua) malvaʃìa: bianca, grappoli medio-grandi, acini medi, regina del vino e buona per la tavola.
(Ua) matàn: nera, grappoli medi, acini grossi con il „fioretto" cioè con la formazione di un velo farinoso attorno agli acini, buona e particolare per il vino e da tavola.
(Ua) moscatèla: verdastra, grappoli ed acini piccoli, molto buona per il vino.
(Ua) moscàto: bianca. Si distinguono tre varietà:
moscàto con grappoli piccoli: eccellente come uva da tavola e come vino;
moscàto con grappoli medi: acini piccoli, buona per il vino;
moscàto con grappoli grandi: acini grandi e stretti, delicata, soggetta al marciume, da tavola.
(Ua) moscàto roʃa: nera, speciale ma di poco rendimento, da tavola.
(Ua) pagadèbiti: bianca, grappoli grandi ed acini grossi, da molto vino ma di gusto acquoso.
(Ua) pèrgola: bianca, grappoli grandi ed acini grossi, da tavola.
(Ua) perla di ciaba: bianca, grappoli ed acini medi, da tavola.
(Ua) pisamùsa: bianca, grappoli chiari, acini medio-piccoli, buona per vino.
(Ua) negratènera: rossa, grappoli ed acini medi, per il vino e da tavola.
(Ua) refòsco: uva nera, grappoli ed acini piccoli, poco coltivata per la proprietà che ha il suo vino di lasciar macchie quasi indelebili sui tessuti.

(Ua) seʃlà: gialla come l'oro, grappoli medi, acini duri, è sempre festa quando si presenta a tavola.
(Ua) ugìadiga: bianco-gialla, grappoli ed acini medi, la prima a maturare in luglio come il suo stesso nome ce lo indica.
(Ua) žachè: nera, grappoli piccoli ed allungati, acini piccoli. Proibita la produzione del vino a causa degli effetti nocivi alla vista ed alla salute in generale.

Alla fine mi è caro ricordare le parole del signor Tommaso Antonini, emulo di suo padre, che fin da giovane ha avuto passione ed amore per il lavoro nei campi e che oggi, arrivato alla bella età di 86 anni si domanda il perchè si stia distruggendo la natura, creata così bella, così ben fatta, lanciando un appello alla generazione attuale affinchè la protegga per poter tramandarla ai posteri come un bel fiore profumato concludendo con il ricordo delle specie di uccelli [*] di cui ben pochi sono rimasti nelle campagne di Buie: „il mese di maggio era tutto un canto: dava grande gioia ascoltare questa bella musica che ci trasmetteva forza e coraggio nel lavoro dei campi".

Ringrazio l'amico dott. Erico Pietro Bonetti d'avermi voluto rivedere il manoscritto e mio figlio Cadio per l'assistenza tecnica.

[*] I nomi dialettali degli uccelli sono segnati in corsivo, seguiti da quelli italiani e tra parentesi da quelli latini.

Becafigo, Beccafico *(Sylvia Borin)*;
Capinèro, Capinera *(Sylvia atricapilla)*;
Cucù, Cuculo comune *(Cuculus canorus)*;
Gardelin, Cardellino *(Carduelis carduelis)*;
Gerla, Averla capirossa *(Lanius senator)*;
Lalòdola, Allodola comune *(Alauda arvensis)*;
Mèrlo, Merlo *(Turdus merula)*;
Montàn, Peppola *(Fringilla montifringilla)*;
Parùsola, Cinciallegra *(Parus major)*;
Pìndolo, Regalo *(Regulus regulus)*;
Ruʃignòl, Usignolo *(Luscinia megarhynchos)*;
Sincòdola, Zigolo *(Emberiza)*;
Storʃicòlo, Torcicollo comune *(Jynx torquilla)*;
tra i rapaci: ***Buiàna***, Poiana comune *(Buteo buteo)*; ***Sparvièr***, Sparviero *(Accipiter nisus)*;
tra i corvi: ***Cauca***, Cornacchia *(Corvus corone)*;
tra i notturni: ***Barbagiàn***, Barbagianni *(Tyto alba)*; ***Ciùc***, Assiolo comune *(Otus scops)*;
Civèta, Civetta *(Athene noctua)*.

La parte in grigio della cartina prende in considerazione Buie
ed i territori di alcuni centri tra i fiumi Quieto e Dragogna.

SAŽETAK: *NAZIVI BILJAKA NA VENETSKO-JULIJSKOM NAREČJU BUJA I TERITORIJA IZMEĐU RIJEKA MIRNE I DRAGONJE* – Autor navodi 453 naziva samoniklih i uzgojenih biljaka na venetsko-julijiskom narječju, što ih je prikupio usmenim putem od stanovnika mjesta Buje, Buroli, Funtana Morer, Gamboci, Marinčići, Materada, Momjan, Umag, Brtonigla te usporedio sa ranijim publikacijama. Pored dijalektalnog naziva donosi i talijanski te latinski znanstveni naziv. Ističu se semantičke razlike i nejednakosti između botaničkog leksika mjesta Buje i njegove okolice, kao i između pojedinih naselja. Tu susrećemo raznovrnost osnovica kako romanskog tako i slavenskog podrijetla koje su posebno prisutne u poljodjelstvu i koje bi valjalo proučiti sa stajališta njihove strukture i nastajanja kroz povijest. Spominju se nazivi cvijeća koje se uzgaja na okućnici, "zaboravljenog voća" kao: smokve, trešnje, masline, breskve, kruške i grožđe. Opisuju se tradicionalni kulinarski načini pripravljanja povrća i poneki primjer primjene u terapeutske svrhe. Kao dodatak navode se i neka lokalna imena ptica.

POVZETEK: *IMENA RASTLIN V BENEŠKO-JULIJSKI GOVORICI V BUJAH IN V OBMOČJU MED REKAMA MIRNA IN DRAGONJA* – Avtor navaja 453 imen divjih in gojenih rastlin v beneško-julijskem narečju, ki jih je zbral med prebivalci Buja, Burolija, Fontane, Morera, Gambocija, Marinčića, Materade, Momjana, Umaga, Bartonigle in jih nato primerjal s tem, kar je bilo že objavljeno. Ob narečnem imenu navaja tudi italijansko ter strokovno ime v latinščini. V ospredju postavlja sematične različice in različnost rastlinskega besedišča v Bujah in njegovem območju, kakor med posameznimi skupnostmi, kjer srečujemo mešanost postavk tako latinskega kot slovanskega izvora, prisotni zlasti v poljedelskem gospodarstvu. Te postavke si zaslužijo natančnejše proučevanje glede na njihovo strukturo in sestavo in sicer iz zgodovinskega pogleda. Avtor navaja tudi imena rož, ki jih gojijo pri hiši, ter "pozabljene sadeže" kot so fige, češnje, oljke, breskve, hruške in grozdje. Spominja tudi na značilne jedi z zelenjavo in navaja tudi nekaj primerov zdraviliške uporabe rastlin. V dostavku navaja nekaj imen krajevnih ptic.